

Fondazione Luigi Einaudi

Studi

49

LUIGI EINAUDI
NELLA CULTURA, NELLA SOCIETÀ
E NELLA POLITICA
DEL NOVECENTO

Atti del Convegno

tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi
(Torino, 16-17 aprile 2009)

A cura di

ROBERTO MARCHIONATTI
PAOLO SODDU



Leo S. Olschki editore
Firenze
2010



Luigi Einaudi nei giardini del Quirinale, luglio 1948 (da Archivio Fondazione L. Einaudi di Torino).

Fondazione Luigi Einaudi

Studi

49

LUIGI EINAUDI
NELLA CULTURA, NELLA SOCIETÀ
E NELLA POLITICA
DEL NOVECENTO

Atti del Convegno

tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi
(Torino, 16-17 aprile 2009)

A cura di

ROBERTO MARCHIONATTI
PAOLO SODDU



Leo S. Olschki editore
Firenze
2010

Tutti i diritti riservati

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Viuzzo del Pozzetto, 8
50126 Firenze
www.olschki.it

ISBN 978 88 222 5997 4

INDICE

ROBERTO MARCHIONATTI – PAOLO SODDU, *Presentazione* Pag. VII

PARTE PRIMA

EINAUDI ECONOMISTA E STORICO

FRANCESCO FORTE – ROBERTO MARCHIONATTI, *Moralista, storico, economista. L'economia liberale di Luigi Einaudi* » 3

ROBERTO MARCHIONATTI – FRANCESCO CASSATA – GIANDOMENICA BECCHIO – FIORENZO MORNATI, «*Quando l'economica italiana non era seconda a nessuno*». *Luigi Einaudi e la Scuola di economia di Torino* » 57

GIORGIO MONESTAROLO, *Luigi Einaudi storico dell'economia moderna* » 101

STEFANO FENOALTEA, *Luigi Einaudi storico economico dell'età liberale* » 113

GIULIA BIANCHI, *La direzione di Luigi Einaudi alla «Riforma sociale»* » 123

PARTE SECONDA

EINAUDI LIBERALE E EUROPEISTA

EUGENIO F. BIAGINI, *L'influsso della cultura anglosassone* » 163

GIOVANNI BUSINO, *Luigi Einaudi e gli economisti liberali ginevrini* » 175

GIUSEPPE GALASSO, *Il liberalismo di Einaudi* » 195

PAOLO SILVESTRI, *Liberalismo, legge, normatività. Per una rilettura epistemologica del dibattito Croce-Einaudi* » 211

INDICE

ALBERTO GIORDANO, <i>Le radici del pensiero politico</i>	Pag. 241
MASSIMO L. SALVADORI, <i>Einaudi e la teoria della classe politica</i> . . »	269
UMBERTO MORELLI, <i>La prospettiva europea</i> »	285

PARTE TERZA

EINAUDI PRIVATO

LUIGI ROBERTO EINAUDI, <i>Le molteplici eredità, un ricordo personale di Luigi Einaudi</i> »	309
--	-----

PARTE QUARTA

EINAUDI UOMO PUBBLICO

MARCELLO DE CECCO, <i>L'azione di Einaudi nel contesto internazionale dell'immediato dopoguerra</i> »	339
PAOLO SODDU, <i>Il presidente della Repubblica</i> »	349
VALERIO ZANONE, <i>Luigi Einaudi: il giornalista e il predicatore</i> . . »	361
Indice dei nomi »	369

PRESENTAZIONE

Il volume raccoglie le relazioni tenute al convegno *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento*, tenuto a Torino il 16 e 17 aprile 2009 presso la Fondazione Einaudi di Torino che lo ha organizzato insieme alla Fondazione Einaudi per studi di politica ed economia di Roma in occasione dell'allestimento torinese della mostra su Luigi Einaudi, che era stata inaugurata nelle sale del Quirinale nel maggio 2009 dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Reso possibile grazie al contributo della San Giacomo Charitable Foundation, il convegno è stato patrocinato dalla Società Italiana degli Economisti (SIE), dalla Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCO) e dall'Associazione Italiana per la Storia dell'Economia Politica (STOREP).

Le relazioni offrono un quadro aggiornato degli studi intorno a Luigi Einaudi. Economisti, storici, politologi e filosofi hanno offerto contributi che permettono di approfondire la conoscenza dell'opera e dell'azione del grande piemontese nei vari aspetti della sua complessa figura: Einaudi infatti non fu soltanto economista e maestro per diverse generazioni di studiosi, ma fu al contempo storico, teorico del liberalismo e del federalismo europeo, *opinion maker*, organizzatore di cultura, pedagogo, uomo pubblico assunto tra il 1945 e il 1947 al governatorato della Banca d'Italia, all'Assemblea Costituente e al ministero del Bilancio, per divenire nel 1948 presidente della Repubblica.

Non sono stati peraltro affrontati altri aspetti non secondari della sua personalità: le radici nel Piemonte profondo, l'impegno di imprenditore agricolo, la passione di bibliofilo che fa ancora oggi della sua collezione di classici dell'economia una delle più rilevanti al mondo.

Questi temi avevano infatti trovato ampio spazio nella prima importante riflessione sul pensiero e sull'opera di Luigi Einaudi nelle giornate promosse dall'Accademia delle Scienze e dalla Fondazione Einaudi nel giugno 1974, i cui atti furono raccolti nel volume *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita (1874-1974)*, pubblicato nel 1975, con relazioni di Federico Caffè, Francesco A. Répaci, Manlio Brosio, Giuseppe Medici, Alessandro

Passerin d'Entrèves, Vittorio Viale, Luigi Firpo, Francesco Forte, Sergio Steve, Rosario Romeo, Gianni Toniolo e Mario Abrate. In occasione del centenario, la riflessione si arricchì con la densa introduzione di Ruggiero Romano all'antologia di *Scritti economici, storici e civili* uscita nel 1973 nei Meridiani Mondadori, e con il convegno di studi di Ravenna con gli interventi di Norberto Bobbio e Francesco Forte.

A questa prima stagione di studi ne seguiva una seconda inaugurata dal libro di Francesco Forte, *Luigi Einaudi: il mercato e il buongoverno* pubblicato nel 1982 presso l'editore Einaudi, risultato di un lavoro di molti anni, in parte già presentato in saggi che avevano visto la luce a partire dalla metà degli anni settanta. Il volume di Forte fu seguito nel 1986 dal primo studio fondato su una vasta analisi di fondi archivistici, la biografia scritta da Riccardo Faucci, *Luigi Einaudi*, pubblicata dalla casa editrice Utet: essa costituì un indubbio approfondimento della figura di Einaudi, che fu alla base di gran parte degli studi successivi.

La terza stagione di studi einaudiani vide in primo luogo la ricostruzione della dimensione europeista dell'economista piemontese con i volumi di Umberto Morelli, *Contro il mito dello Stato sovrano. Luigi Einaudi e l'unità europea* pubblicato per i tipi di Franco Angeli nel 1990, e di Claudio Cressati *L'Europa necessaria. Il federalismo liberale di Luigi Einaudi*, per i tipi di Giappichelli nel 1992. Negli stessi anni la Fondazione Einaudi intensificava la pubblicazione di inediti: il carteggio con Ernesto Rossi, curato da Giovanni Busino e Stefania Martinotti Dorigo, e quello con Benedetto Croce, curato da Luigi Firpo, entrambi usciti nel 1988; il *Memorandum* sulla situazione italiana del 1942-43 che Giuseppe Berta pubblicò negli «Annali» del 1990 e curò poi in volume per Marsilio nel 1994; il *Diario 1945-1947* e il *Diario dell'esilio*, a cura di Paolo Soddu, rispettivamente nel 1993 per Laterza e nel 1997 per Einaudi; «*From our Italian correspondent*». *Luigi Einaudi's articles in The Economist, 1908-1946*, apparsi con la cura di Roberto Marchionatti per Olschki nel 2000; le *Riflessioni di un liberale sulla democrazia* che raccoglieva scritti editi e inediti del 1943-1946, curato da Paolo Soddu per Olschki nel 2001.

All'inizio degli anni 2000 la riflessione ha interessato la rivista einaudiana per eccellenza, la «Riforma sociale», con il volume curato da Corrado Malandrino *Una rivista all'avanguardia: La «Riforma sociale» 1894-1935*, edito da Olschki nel 2000, a cui è anche dedicato il recente libro di Giulia Bianchi *Come cambia una rivista. La «Riforma sociale» di Luigi Einaudi, 1900-1918*, apparso da Giappichelli nel 2007.

Nell'ultimo decennio gli studi einaudiani si sono intensificati con la ricerca pluriennale coordinata da Roberto Marchionatti sulla «Scuola economica di Torino» che ha dato origine a varie pubblicazioni, le più importanti delle quali

sono: i numeri monografici de «Il Pensiero economico italiano» (2004) e dei «Quaderni di storia dell'Università di Torino» (2003-4), entrambi curati da Roberto Marchionatti e Giandomenica Becchio, e il volume *La scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, curato da Marchionatti per Olschki nel 2009. Vanno poi ricordati i lavori di due giovani studiosi che hanno ricostruito la genesi della riflessione politica e del complessivo impianto teorico di Einaudi: Alberto Giordano ne *Il pensiero politico di Luigi Einaudi* (Name, 2006) e *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno* di Paolo Silvestri (Rubbettino, 2008). *Last but not least*, il volume di Francesco Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi. Saggi* (Olschki, 2009) che raccoglie, e in parte integra, gli scritti dell'autore nell'arco di un quarantennio.

La pubblicazione di opere einaudiane è stata anche arricchita dalla riproposizione nel 2004 presso Laterza de *Il Buongoverno*, volume costruito nel 1954 da Ernesto Rossi, ora con la *Premessa* di Massimo L. Salvadori e la *Prefazione* di Eugenio Scalfari, e dalla pubblicazione di scritti scelti di Einaudi tradotti in lingua inglese: il primo volume, *Selected economic essays*, è apparso da Palgrave nel 2006 a cura di Luca Einaudi, Riccardo Faucci e Roberto Marchionatti.

Il volume di che qui presentiamo rappresenta un momento di riflessione e sistematizzazione di questo ampio insieme di studi che si sono sviluppati a partire dagli anni settanta. Ci auguriamo possa costituire il punto di partenza di una nuova stagione di studi su una delle figure più importanti della storia dell'Italia unita la cui attualità sembra non venire meno, come si confà all'opera di un classico del pensiero.

Torino, marzo 2010

ROBERTO MARCHIONATTI
PAOLO SODDU

PARTE PRIMA

EINAUDI ECONOMISTA E STORICO

FRANCESCO FORTE – ROBERTO MARCHIONATTI

MORALISTA, STORICO, ECONOMISTA.
L'ECONOMIA LIBERALE DI LUIGI EINAUDI

Certa gente ... non è contenta se ad ogni scrittore non ha appiccicato un cartellino con su scritto ... mercantilista, fisiocrate, liberista, protezionista, ..., walrasiano, marshalliano, paretiano, keynesiano, ecc. ... Dal vagabondare [attraverso i miei libri] ho tratto una convinzione: che alle istorie delle scuole economiche, buone al più per agevolare durante gli esami agli studenti pigri una risposta facilmente mandata a memoria, fa d'uopo sostituire urgentemente schizzi di economisti singoli.

L. EINAUDI, *Prefazione a Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, 1953

1. PREMessa. LUIGI EINAUDI NELLA STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO

Luigi Einaudi (1874-1961) è una delle figure più rappresentative della storia italiana postunitaria. Tra i maggiori economisti italiani accanto ad altri grandi quali Maffeo Pantaleoni e Vilfredo Pareto, egli non fu però soltanto economista: per circa un sessantennio, dalla fine degli anni novanta dell'Ottocento fino agli anni cinquanta del Novecento, fu un protagonista della vita culturale e politica italiana. Professore all'Università di Torino (di cui fu anche rettore per pochi giorni dopo la Liberazione) e all'Università Bocconi di Milano, animatore della scuola economica torinese, direttore di prestigiose riviste quali la «Riforma sociale» e la «Rivista di storia economica», articulista economico prima de «La Stampa» di Frassati e poi del «Corriere della sera» di Albertini, collaboratore e corrispondente italiano dell'«Economist», senatore del Regno, e, nel secondo dopoguerra, artefice della stabilizzazione economica nei ruoli di governatore della Banca d'Italia, ministro del Bilancio e vice presidente del Consiglio con De Gasperi, poi rappresentante del paese

come primo presidente della Repubblica italiana dopo l'entrata in vigore della Costituzione.¹

Einaudi ci ha lasciato un'immensa bibliografia² che testimonia di un'eccezionale operosità e di un vasto ventaglio di interessi. Tuttavia l'opera di Einaudi non ha ancora trovato una definitiva collocazione nella storia del pensiero economico. La storiografia economica colloca Luigi Einaudi nell'età argentea del marginalismo italiano, quella che segue l'età aurea di Pareto e Pantaleoni,³ un'epoca popolata di economisti di grande dottrina, che perfezionano ed estendono le conquiste precedenti, attivi sul piano internazionale ma poco aperti alle nuove idee. Su questa base si è affermata in Italia un'opinione, forse prevalente oggi in Italia – se si esclude il giudizio di Francesco Forte⁴ che considera Einaudi uno dei maggiori economisti italiani di sempre –, secondo cui egli è sì un grande personaggio nazionale ma un economista ortodosso, poco originale, di buona dottrina ma con qualche debolezza analitica, che «ha goduto di un'influenza sull'opinione pubblica italiana superiore a quella esercitata da qualsiasi altro economista, prima e dopo di lui»⁵ grazie al ruolo pubblico svolto e al tipo di messaggio che seppe trasmettere, caratterizzato da antiretoricità, saldezza di principi, inclinazione alla pedagogia. D'altra parte, a livello internazionale, si riconosce l'importanza del contributo che Einaudi ha dato alla scienza delle finanze e all'economia pubblica. Il più rappresentativo di questi giudizi è quello di James Buchanan che nella sua presentazione e valutazione della grande scuola italiana di finanza pubblica pone Einaudi come «one of the important contributors to the Italian tradition».⁶

Il presente lavoro intende rispondere alla domanda: che tipo di economista fu Einaudi? Economista neoclassico, certamente, ma quale fu il neoclassicismo di Einaudi? Infatti l'ortodossia economica, ovvero il pensiero economi-

¹ Per la biografia di Einaudi si veda: R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1987.

² Si veda la *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi*, a cura di L. Firpo, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1971. Nel 2007 è stata realizzata un'integrazione-aggiornamento disponibile *on-line* al sito della Fondazione L. Einaudi di Torino.

³ Si veda: R. FAUCCI, *L'economia politica in Italia*, Torino, Utet, 2000.

⁴ F. FORTE, *Luigi Einaudi: il mercato e il buon governo*, Torino, Einaudi, 1962. Più recentemente: ID., *L'economia liberale di Einaudi. Saggi*, Firenze, Olschki, 2009.

⁵ FAUCCI, *L'economia politica in Italia* cit., p. 278. Vedi anche: ID., *Materiali e ipotesi sulla cultura economica italiana fra le due guerre mondiali*, in *Il pensiero economico: temi, problemi e scuole*, a cura di G. Becattini, Torino, Utet, 1990.

⁶ J. BUCHANAN, «La scienza delle finanze»: *the Italian tradition in fiscal theory*, in ID., *Fiscal theory and political economy*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1960. Fondamentali su questo punto i contributi di Forte nei volumi citati alla nota 4. Vedi anche: F. MEACCI, *Luigi Einaudi*, in *Italian economists of the 20th century*, ed. by F. Meacci, Cheltenham, Elgar, 1998, e D. FAUSTO, *An outline of the main Italian contributions to the theory of public finance*, «Il Pensiero economico italiano», XI, n. 1, 2003, pp. 11-41.

co dominante, dei tempi di Einaudi fu neoclassica, ma se con questo termine si intende, come oggi molti fanno, un'analisi che si concentra sul comportamento ottimizzante di individui pienamente razionali e perfettamente informati in un contesto statico e ne studia gli equilibri risultanti, è molto difficile farvi rientrare il nostro autore. Possiamo forse più correttamente affermare che egli appartenne al *mainstream* del tempo, intendendo con tale termine l'insieme delle idee dei gruppi dominanti nelle istituzioni accademiche e nelle principali riviste in un dato periodo di tempo. Il suo pensiero va quindi in primo luogo indagato nel contesto dell'epoca in cui si formò e si sviluppò, per comprenderne l'appartenenza storica. In secondo luogo bisogna dar ragione della ricchezza del pensiero di Einaudi: è nostra la convinzione einaudiana citata in epigrafe, secondo cui è necessario scoprire la singolarità di un autore attraverso un'attenta lettura dei testi sullo sfondo storico in cui vennero elaborati.

Nel cercare di definire l'economista Einaudi e inquadrare il suo contributo alla teoria economica ci sembra siano da prendere in esame tre aspetti:

1. *Le influenze e le filiazioni del suo pensiero.* A questo proposito esistono nella letteratura utili riferimenti. Federico Caffè, ricordando Einaudi nel centenario della nascita,⁷ scrive che «quanto alla posizione in cui l'Einaudi viene a collocarsi per il suo apporto alla scienza economica considerata nel significato ampio e comprensivo che è caratteristica della tradizione italiana» è opportuno rifarsi al giudizio di Gustavo Del Vecchio che in una commemorazione tenuta all'Accademia nazionale dei Lincei,⁸ aveva affermato che l'Einaudi «si colloca, nel senso più ampio, accanto a Böhm-Bawerk, a Wicksell e a Fisher», economisti neoclassici di 'scuola' austriaca. D'altra parte Kaldor⁹ colloca Einaudi nel filone anglosassone, a fianco di Mill, Marshall, Pigou e Fisher, per quanto riguarda la teoria del reddito consumato. Altri ancora hanno sottolineato la filiazione classico-smithiana del pensiero einaudiano.¹⁰

2. *Il rapporto con la storia.* Un aspetto fondamentale a caratterizzare la figura di Einaudi economista è individuato da molti nel suo rapporto con la storia, nel duplice significato che egli scrisse molti lavori di storia economica, e che affrontò l'economia con senso storico. Rosario Romeo è tra i tanti a sot-

⁷ F. CAFFÈ, *Luigi Einaudi nel centenario della nascita*, in *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita*, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1975, pp. 11-23.

⁸ G. DEL VECCHIO, *Luigi Einaudi*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1964, p. 9.

⁹ N. KALDOR, *An expenditure tax*, London, Allen & Unwin, 1955.

¹⁰ T. COZZI, Intervento, in *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita* cit., pp. 86-87; MEACCI, *Luigi Einaudi* cit.

tolineare il primo aspetto scrivendo che «tra gli economisti italiani del Novecento Luigi Einaudi fu probabilmente il più aperto e sensibile ai temi della storia».¹¹ Ruggiero Romano ha invece sottolineato il secondo aspetto: come in Einaudi l'economista non sia mai disgiunto dallo storico (e, aggiunge Romano, dal moralista).¹² Come sovente accade, è Schumpeter tra gli economisti a cogliere lucidamente questa caratteristica fondamentale di Einaudi. Egli scrive che Einaudi è un economista rappresentativo di coloro che compirono quel «lavoro storico o empirico che in Italia fecondò l'economia generale e non entrò [...] in conflitto con la teoria»:¹³ un giudizio fondamentale, da approfondire.

3. *La visione.* Einaudi fu un liberale. Come questo suo essere liberale influenzò il suo essere economista? È questo un tema centrale nell'elaborazione di Einaudi stesso, che attraversa tutta la sua vita di intellettuale.

Il lavoro è così strutturato. Il paragrafo 2 tratta dello stato del pensiero economico al tempo di Einaudi e le influenze maggiori sulla sua formazione e lo sviluppo del suo pensiero. I paragrafi 3, 4 e 5 sono dedicati alla concezione economica di Einaudi: il par. 3 al metodo e alla visione – la sua concezione della scienza economica, il problema dei giudizi di valore e la visione liberale –, il par. 4 ai campi di applicazione – dagli studi sull'economia italiana alla riflessione sulla grande crisi –, il par. 5 alla teorizzazione dell'intervento pubblico. Un sintetico giudizio sulla collocazione einaudiana nella storia del pensiero economico è dato nelle conclusioni.

2. LA SCIENZA ECONOMICA NELL'ETÀ DI EINAUDI E LE INFLUENZE SUL SUO PENSIERO

Il pensiero economico di Einaudi si forma e si sviluppa in due epoche profondamente diverse fra loro. La prima, quella della formazione e prima maturazione del suo pensiero, tra gli anni novanta dell'ottocento e il primo quindicennio del novecento, è l'epoca che è stata definita la *belle époque* del capitalismo europeo, l'età dell'ordine liberale: epoca di crescita economica,

¹¹ R. ROMEO, *Luigi Einaudi e la storia delle dottrine e dei fatti economici*, in *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita* cit., p. 93.

¹² R. ROMANO, *Introduzione* a L. EINAUDI, *Scritti economici, storici e civili*, Milano, Mondadori, 1973, pp. XI-XLIV.

¹³ J.A. SCHUMPETER, *History of economic analysis*, New York, Oxford University Press, 1954, trad. it.: *Storia dell'analisi economica*, vol. III, Torino, Boringhieri, 1960, p. 1052.

caratterizzata da elevata apertura dei mercati, relativa stabilità economica e politica sotto la *leadership* dell'Inghilterra, forte industrializzazione e sviluppo tecnico diffuso. La seconda è invece epoca di crisi e incertezza: è il periodo tra le due guerre mondiali, segnate dalla crisi post-bellica, i tentativi falliti di ricostruire l'ordine liberale precedente, la grande crisi e depressione degli anni trenta, la disoccupazione di massa, l'avvento di regimi politici antiliberali e dittatoriali.

Se tracciamo una mappa del pensiero economico attraverso l'intero arco di tempo considerato, troviamo una marcata divisione tra i due periodi.

Il primo, il periodo neoclassico *par excellence*, è l'epoca che vide la definitiva sistematizzazione della teoria economica emersa con la rivoluzione marginalista degli anni settanta dell'Ottocento, ad opera in primo luogo di Marshall e Pareto, a cui si devono aggiungere i contributi austriaci, di Wicksell e di Fisher. La mappa è abbastanza diversificata, fatta di più centri (Cambridge, Losanna, Vienna) e vari centri minori o periferie (dai paesi scandinavi, all'Italia, ad alcune università americane), ma essenzialmente riconducibile sul piano teorico-analitico alla più generale sistematizzazione (rappresentata dal *mainstream* del tempo, appunto), pur coesistendo questa con approcci diversi, quali quello marxista e quello istituzionalista. Nella 'periferia' italiana, Roma e Torino sono preminenti, con le figure di Cognetti de Martiis, Pantaleoni, De Viti de Marco e Barone.

Il secondo periodo – sotto l'influenza sia di fattori endogeni di cambiamento interni alla teoria che si erano manifestati fin dai primi anni dieci del novecento, che dagli avvenimenti esterni prima citati – è caratterizzato dalla critica al sistema concettuale marshalliano, perno del neoclassicismo pre-bellico: la riflessione filosofico-metodologica a Vienna, con la fondazione dell'economia matematica neo-walrasiana, la vivace riflessione alla London School of Economics che mischia elementi di origine paretiana e austriaca, la riflessione di Mises, Hayek e dei neoaustriaci, prima a Vienna e poi a Londra e negli Usa, rappresentano diverse manifestazioni della tendenza prima antimarshalliana e, poi, antikeynesiana. Vi è infatti negli anni trenta l'emergere della 'teoria generale' di Keynes, metodologicamente legata a Marshall ma che, nella sua critica alla macroeconomia classica e nel tentativo di fondare una nuova macroeconomia capace di spiegare teoricamente gli equilibri di sottoccupazione, nella critica del vecchio ordine liberale, nelle sue proposte interventiste, portava il conflitto teorico e politico nel mondo degli economisti con una forza prima sconosciuta, che diede poi luogo a tentativi di sintesi – la sintesi neoclassica, che emergerà vittoriosa, capace di assimilare diversi aspetti teorici e metodologici della riflessione teorica degli anni trenta e sarà a fondamento del *mainstream* post-bellico.

Le influenze maggiori su Einaudi furono inizialmente quelle di Marshall e Pareto (il Pareto del *Cours* più che quello del *Manuale*), accanto però alla lettura dei classici, da Smith a Mill – con Marx i conti li fece verso fine secolo –, ¹⁴ oltre agli economisti italiani prima citati, Cognetti, Pantaleoni e De Viti de Marco in particolare. Tali influenze contribuiscono a formare il pensiero einaudiano a più livelli:

- in primo luogo, sul piano del metodo: quello einaudiano è figlio del metodo sperimentale, combinazione di metodo induttivo e deduttivo – quello che Mill aveva definito metodo concreto-deduttivo –, che adotta il criterio delle approssimazioni successive; con esso è sottolineata la necessità che il ragionamento deduttivo sia supportato da adeguata, specifica esperienza, dove esperienza e osservazione sono misure della validità del ragionamento teorico;
- in secondo luogo, sul piano analitico: la strumentazione è quella dell'analisi marginale;
- in terzo luogo, sul piano della visione del processo economico: essa è essenzialmente ancora classico-smithiana, integrata con le parti 'dinamiche' di

¹⁴ Tra 1894 e 1900 si era svolto in Europa un ampio dibattito su Marx e il marxismo (vedi R. MARCHIONATTI, *Introduction a Karl Marx. Critical responses*, ed. by R. Marchionatti, London, Routledge, 1998, e R. MARCHIONATTI – G. BECCHIO, *Il III libro del Capitale e la crisi del marxismo*, in *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma sociale» 1894-1935*, a cura di C. Malandrino, Firenze, Olschki, 2000). In Italia esso coinvolse molti autori, tra cui Loria, Labriola, Graziadei e Croce. Secondo Croce, autore di contributi particolarmente importanti, la concezione economica di Marx, che egli riduceva alle due teorie della trasformazione dei valori in prezzi e della «natura del profitto nel sopravalore», era «sostanzialmente erronea». L'unica teoria economica in grado di fornire una *spiegazione economica* alle categorie specifiche del valore e del profitto era a suo parere la «scuola edonistica» ovvero la dottrina marginalista, che Croce conosceva dalla lettura di Marshall e Pantaleoni. Croce era in polemica con l'interpretazione di Antonio Graziadei, che studiava il profitto indipendentemente dal valore, ridotto a categoria distributiva. Graziadei sosteneva che i fenomeni della produzione dovevano essere analizzati indipendentemente da ogni teoria del valore, cercando di separare tale teoria da quella del profitto, spostata dal livello della produzione a quello della distribuzione. Ai contributi di Croce e Graziadei Einaudi guardò con interesse e simpatia. Vedi in particolare: L. EINAUDI, Recensione a A. GRAZIADEI, *La produzione capitalistica*, «Riforma sociale», V, vol. VIII, 1898, pp. 1173-1176. Mentre di Croce apprezzava in generale il contributo, da lui considerato tra i più importanti in Europa, di critica del marxismo, di Graziadei apprezzava l'analisi che smentiva le previsioni di Marx circa la caduta tendenziale del saggio di profitto e la crisi finale del capitalismo, il giudizio «storicamente equanime» della funzione del capitalismo che riduceva anziché accrescere la miseria, e guardava con interesse alla sua teoria del profitto. Una decina d'anni dopo, «la morte del socialismo nel mondo delle idee» è ribadita con forza da Einaudi, non più attenuata dalla simpatia che aveva provato per l'azione pratica dei socialisti di inizio secolo. Scrive sul «Corriere» il 29 marzo 1911 che «i socialisti vivono dei ricordi di un vangelo ormai scolorito e freddo» (L. EINAUDI, *Sono nuove le vie del socialismo?*, «Corriere della sera», 29 marzo 1911): infatti («Il Capitale di Carlo Marx è un vangelo su cui più nessun giura, una fortezza le cui mura furono ad una ad una smantellate»: la teoria del valore e quella del plusvalore sono definite «concezioni erronee, che non hanno trovato accoglienza in nessun libro elementare della scienza economica, concezione che nessun economista si cura oggimai nonché di confutare, nemmeno di ricordare»); le previsioni sul crollo del capitalismo non si sono avverate e sono definite «comiche» nel loro irrealismo.

Marshall (il libro IV dei *Principles*) e di Pareto (il capitolo sui cicli economici del *Cours*). In questa prospettiva il processo di accumulazione, fondato sul risparmio che alimenta l'investimento, procede, ciclicamente, attraverso l'ampliamento dei mercati, il progresso tecnico e le economie di scala; i mercati sono concorrenziali, dove la concorrenza è intesa sia come meccanismo dinamico *à la* Marshall di selezione efficiente che incentiva i migliori e permette l'affermarsi dei capaci, che come presenza di un gran numero di imprese indipendenti.

Il rapporto con il pensiero economico precedente si sviluppa poi nei principali campi d'indagine dell'economista torinese: dall'analisi del ciclo e della moneta, alle tematiche di economia pubblica. La teoria del ciclo, ovvero la teoria della forma del processo di accumulazione, è uno dei primi e principali interessi di Einaudi. A metà degli anni 1890, quando la riflessione einaudiana inizia, la letteratura economica internazionale sul ciclo è dominata dal lavoro, essenzialmente empirico, di Clément Juglar accanto alle limitate elaborazioni del periodo classico (in particolare di J.S. Mill), i contributi inglesi di Walter Bagehot, William S. Jevons, e poi di Marshall; a cui si deve aggiungere il contributo, meno conosciuto, di Pareto. Verranno poi i lavori di Tugan-Baranowsky sulle crisi industriali, di Fisher, Hawtrey, Schumpeter e Mitchell. Sono in effetti alcuni di questi, i principali riferimenti impliciti ed espliciti di Einaudi, che dedicherà molto tempo alla riflessione sul ciclo economico italiano. A Juglar egli fa un costante riferimento fin da quel primo importante «lavoro eseguito nel Laboratorio di Economia Politica dell'Università di Torino», che divenne la sua tesi di laurea e fu poi pubblicato a puntate nel «Giornale degli economisti» del 1895-96 – *La crisi agraria nell'Inghilterra*. Tra gli altri riferimenti einaudiani vi sono gli economisti inglesi, Bagehot in primo luogo, il cui *Lombard Street* egli tradusse in italiano nel 1905, e poi Mill e Marshall, autori di 'formazione' nell'ambito torinese, e Pareto. Successivamente verrà, a influenzare fortemente la sistemazione teorica del pensiero einaudiano su moneta e ciclo, il libro di Fisher del 1911, *The purchasing power of money*. Fisher fu, insieme a Pigou, un'influenza fondamentale per la teoria del capitale e del reddito – di Fisher Einaudi accoglie il concetto di reddito consumato elaborato dall'economista americano nel 1906 in *The nature of capital and income*, e riconosce gli sviluppi del teorema milliano della doppia tassazione, così come fece Pigou¹⁵ – e soprattutto per quella della moneta: Einaudi ri-

¹⁵ Pigou si occupò per la prima volta del teorema della doppia tassazione del reddito – e l'accorse nel suo sistema teorico – nel 1912 in *Wealth and welfare*. Contemporaneamente Einaudi ne

prende la distinzione tra equazione dello scambio e teoria quantitativa della moneta, dove la prima riconosce che la quantità di moneta è uno dei fattori che causano le variazioni dei prezzi, mentre la seconda stabilisce una relazione precisa tra le due variabili, assumendo costante la velocità di circolazione e le quantità di beni.

Nel campo della scienza delle finanze emerge, da un lato, il rapporto con la tradizione italiana di Maffeo Pantaleoni e Antonio De Viti de Marco, che influenzarono fortemente i contributi di Einaudi, dall'altro quello con Wicksell: quest'ultimo è importante non perché l'economista svedese rientri tra le sue influenze formatrici, piuttosto nel senso della convergenza delle loro teorie. Einaudi procedette per molto tempo autonomamente e raggiunse gli stessi risultati dell'economista svedese, influenzato dalla tradizione italiana. Nei suoi saggi di finanza teorica del 1896, *Finanztheoretische untersuchungen*, pubblicati in italiano da Borgatta nel 1934,¹⁶ la trattazione di Wicksell della teoria dei processi di decisione a maggioranza qualificata della finanza pubblica, basati sul confronto tra utilità marginale della spesa e costi marginali delle imposte che i singoli contribuenti sono disposti a sostenere, è collegabile ai contributi di Einaudi, che si rifaceva però nella sua elaborazione alla tradizione italiana.

Questa struttura teorica neoclassica, qui succintamente ricordata, non viene sostanzialmente modificata nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, ma rafforzata e raffinata, grazie a due canali. Da un lato i lavori della corrente neo-austriaca, interpretata come una riproposizione, analiticamente perfezionata, della 'saggezza economica' classico-neoclassica, sebbene Einaudi non possa in alcun modo, sul piano metodologico, dirsi un neo-austriaco *à la* Mises, in particolare perché percepisce come un limite ingiustificato alla scienza economica il confinare lo studio dell'economia all'adeguatezza dei mezzi scelti ai fini. Le simpatie neo-austriache degli anni trenta sono essenzialmente, come vedremo, in chiave anti-keynesiana. Un'influenza più importante, negli anni trenta, è invece quella di Wilhelm Röpke, eminente esponente della scuola economica neoclassica tedesca soffocata e dispersa con l'avvento del nazismo, che elaborò una dottrina di liberalismo umanistico, attento ai valori etici e sociali della persona umana, e di politica economica di indirizzo liberale.¹⁷ Dall'altro lato, ci pare di fondamentale importanza nel rafforzamento del pen-

discusse in *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposte sul reddito consumato*, a cui un anno dopo Pigou dedicò sull'«*Economic journal*» un ampio e positivo articolo-recensione.

¹⁶ K. WICKSELL, *Saggi di finanza teorica*, in *Finanza*, a cura di G. Borgatta, Torino, Utet, 1934, pp. 1-133 («Nuova Collana di Economisti stranieri e italiani», IX).

¹⁷ Su Einaudi e Röpke si veda F. FORTE, *Einaudi e Röpke. Interventi conformi ed economia sociale di mercato*, in *Id.*, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*. Saggi cit., pp. 223-238.

siero einaudiano il costante riferimento alla storia del pensiero economico, con moltissimi saggi dedicati a economisti noti – Smith, Galiani, Cantillon, Sismondi, Ferrara – e meno noti, soprattutto italiani, a trovare alimento alle sue analisi. È, come lo definì Einaudi, un «vagabondaggio attraverso i miei libri», dove rifiuta le etichette appiccicate agli scrittori e scava nei loro scritti per scoprire la forza dell'uomo e l'utilità che se ne può ricavare, quindi l'attualità: come nel caso di Galiani di cui scrive che «dopo aver scavato si scopre che Galiani non è né fisiocrate né antifisiocrate, né liberista né protezionista; ma era semplicemente Galiani, l'uomo d'ingegno più pronto ai suoi giorni [...] un genio rarissimo, di cui i libri si leggono oggi con lo stesso stupore e la stessa gioia di quando vennero alla luce».¹⁸

All'interno di questa cornice intellettuale, a confronto con i problemi del mondo reale, si dipana la riflessione einaudiana, e si forma la sua concezione economica. La discuteremo suddividendola in tre parti: la riflessione metodologica, quella di economia applicata, e, *last but not least*, quella di economia pubblica.

3. LA CONCEZIONE ECONOMICA DI EINAUDI. METODO E VISIONE

Federico Caffè ha scritto che le coordinate essenziali del metodo einaudiano di indagine sono contenute in *Ipotesi astratte ed ipotesi teoriche, e dei giudizi di valore nelle scienze economiche* del 1942-43.¹⁹ Egli scrive:

Vi è in questo saggio una presentazione estremamente lucida della inscindibile unità dei vari aspetti costituenti la realtà sociale, unità che Einaudi non coglie dal lato delle interdipendenze che collegano le singole parti al tutto, bensì al 'senso del farsi storia' di cui egli era dotato.²⁰

Condividiamo l'opinione che la concezione einaudiana su natura e metodo della scienza economica trova la sua compiuta espressione in questo saggio, punto conclusivo di una lunga e sofferta elaborazione, e ad esso faremo perciò principale riferimento nei paragrafi 3.1. e 3.2. Gli scritti einaudiani sul liberalismo sono invece alla base del paragrafo 3.3.

¹⁸ Gran parte di questi saggi sono stati ripubblicati in L. EINAUDI, *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953.

¹⁹ Id., *Ipotesi astratte e ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. 78, t. II, pp. 57-119; poi in Id., *Scritti economici, storici e civili* cit.: da tale edizione sono tratte le successive citazioni.

²⁰ CAFFÈ, *Luigi Einaudi nel centenario della nascita* cit., p. 16.

3.1. *Economia pura, economia applicata e schemi storico-teorici*

La scienza economica, esordisce Einaudi, è l'insieme di economia pura ed economia applicata. La prima consiste nella posizione di problemi astratti e nella dimostrazione di leggi astratte. Essa segue il metodo marshalliano e paretiano delle approssimazioni successive e si serve di schemi teorici, che sono considerati disegni a grandi linee della realtà. I teoremi a cui si giunge sono veri entro i limiti delle premesse fatte. È invece dall'altra componente, l'economia applicata, che la scienza economica deriva la sua rilevanza pratica. Infatti l'importanza, il seguito e l'influenza che essa ha, «sono dovuti alla connessione [...] esistente tra gli schemi astratti e la realtà concreta, fra i problemi e i teoremi di prima approssimazione ed i problemi e le relative soluzioni urgenti nella vita quotidiana delle società umane».²¹

Le ipotesi e le conseguenti leggi astratte sono considerati dei «tipi dai quali si può trarre qualche indizio intorno al modo nel quale si comportano i prezzi e le loro uniformità nella realtà concreta»,²² che possono rivelarsi «*secondi*» quando, paragonando le leggi astratte alle uniformità accertate empiricamente, noi riscontriamo una rassomiglianza più o meno chiara tra la legge astratta ed il comportamento concreto». ²³ Questo, chiarisce Einaudi, è un primo modo di relazionare teoria e analisi empirica. Un secondo modo è «tenere il cammino inverso, e dalla osservazione precisa del comportarsi di date serie di fatti empirici trarre l'enunciato di leggi, non astratte e non necessarie, intorno alle relazioni realmente esistite [si tratta di leggi empiriche]». ²⁴ abbiamo a che fare in questo caso con schemi o tipi empirici, il che «potrà fornire il destro ai teorici di immaginare premesse schemi o tipi astratti semplificati [...] da cui si possono ricavare nuovi teoremi illuminanti». ²⁵ Einaudi aderisce dunque chiaramente alla visione metodologica marshalliano-paretiana di «adoperare congiuntamente i procedimenti logici deduttivi e induttivi, il ragionamento astratto e la sua verifica empirica». ²⁶

Quel che interessa massimamente l'economista piemontese è però la fecondità dell'osservazione empirica. Questa, egli nota introducendo un elemento di riflessione metodologica ulteriore, rende possibile individuare

²¹ EINAUDI, *Ipotesi astratte e ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche* cit., p. 355.

²² *Ivi*, p. 365.

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ivi*, p. 367.

²⁶ *Ibid.*

molteplici «espedienti» di rappresentazione. Ne sono esempi gli schemi, che egli definisce «teorico-storici», raffiguranti il capitalismo semplice, il capitalismo complesso, il collettivismo di stato, lo stato monopolistico e lo stato cooperativo:

quegli schemi, i quali stanno di mezzo tra quelli tradizionali astratti estremamente semplificati e quelli empirici proposti per descrivere la legge di variare di un dato fenomeno in un dato luogo e tempo. [...] Essi non sono semplificati come i primi e non aspirano a descrivere alcuno stato di fatto empiricamente esistito in un dato luogo e tempo. Sono, direi, *schemi teorico-storici*. Tengono del teorico, perché non pretendono di raffigurare alcun momento preciso dell'accaduto; ma hanno in sé qualcosa di storico, perché vorrebbero riassumere i lineamenti tendenziali caratteristici di istituti storicamente esistenti.²⁷

Essi sono schemi che, «se stanno in piedi», possono rivelarsi utili per l'indagine storica, e sono comunque «espedienti didattici per orizzontarci».²⁸

3.2. La non avalutatività della scienza economica. Una riflessione antirobbinsiana

Il passaggio successivo dell'argomentazione einaudiana nel saggio del 1943 pone il problema della relazione tra il procedere dell'economista che indaga e analizza e l'espressione di giudizi di valore. Si chiede Einaudi: «Può [...] l'economista [in quanto tale] astenersi dal pronunciare giudizi di valore?»²⁹ Il problema nasce dal fatto che «travalicando i confini della scienza economica astratta [pronunciamo] giudizi di valore».³⁰ Einaudi si dichiara un sostenitore della non avalutatività della scienza economica, esprimendo una posizione dichiaratamente anti-misesiana e anti-robbinsiana. L'impostazione neo-austriaca di Lionel Robbins in *An essay on the nature and significance of economic science* del 1932 (fortemente influenzata dagli scritti di Mises)³¹ implicava che il compito specifico dell'economista inizia nel momento nel quale le scelte sono fatte e registrate:

L'economista [à la Robbins-Mises], il quale, posto dinnanzi ad un proposito dell'uomo di stato, freddamente ne indaga gli effetti e ne studia le relazioni con altri propositi [...], e più in là non si attenta di andare, ci appare dunque come

²⁷ *Ivi*, p. 369.

²⁸ *Ivi*, p. 371.

²⁹ *Ivi*, p. 398.

³⁰ *Ibid.*

³¹ L. ROBBINS, *An essay on the nature and significance of economic science*, London, Macmillan, 1932 (trad. it. *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Torino, Utet, 1947).

un vero sacerdote della scienza. Indagare verità, non dar consigli: ecco la sua divisa.³²

Ma, prosegue Einaudi, «indagando la verità, lo studioso inevitabilmente pone a se stesso la domanda: posso io evitare di dare un giudizio sulle opinioni, sulle credenze, sulle deliberazioni dei ceti politici [...]»?». ³³ No, risponde Einaudi, con due argomentazioni. Secondo la prima:

L'economista non può dire: ascolto e registro; poiché se ascolta opinioni o propositi che a lui paiono infondati, egli [...] non può rinunciare a contrapporre argomento a argomento, a fare che la volontà sua, che egli sa più illuminata, diventi la volontà della collettività.³⁴

E non può farlo perché egli è «la voce della collettività». Deve dichiarare eventuali incompatibilità dei dati fissati dalla classe politica con i suoi dati, e «spingere la volontà politica [...] a modificare l'uno o l'altro dei dati».³⁵ In secondo luogo:

Egli si decide a favore di una scelta o di un'altra per qualche ragione da lui ritenuta valida: la ragione valida per lui è [...] quella del vantaggio per tutti [...], ovvero [...] l'imperativo dell'elevazione morale e quindi materiale degli uomini.³⁶

E conclude:

Non esiste alcuna ragione plausibile perché la ricerca scientifica debba arrestarsi dinnanzi [...] agli ideali e alle ragioni della vita quasi si trattasse di *intoccabili* [...]. Se *quel che segue* a sua volta ha influenza sulle scelte compiute, se i risultati delle scelte e le scelte medesime reagiscono sui motivi di queste, come si può dire: di qui comincia la scienza, e prima c'è ... che cosa?³⁷

La suddivisione fra economia pura ed economia applicata, continua Einaudi, ha solo un'utilità pratica. In realtà, e qui introduce un punto cruciale nella sua argomentazione, «i se premessi al ragionamento economico [...] sono tratti dalla realtà», di cui fanno parte «le passioni, i sentimenti, gli ideali», una realtà, «varia e ricca e mutevole», che è «grandemente difficile da investigare»:

³² EINAUDI, *Ipotesi astratte e ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche* cit., p. 418.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ivi*, p. 399.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ivi*, pp. 399-400.

³⁷ *Ivi*, pp. 401-402.

«ma non vi è alcuna ragione plausibile perché essa non possa formare oggetto di indagine». ³⁸ Ne discende che «noi non possiamo porre alla impostazione scientifica dei problemi economici limiti atti ad escludere i giudizi di valore». ³⁹ In realtà, sottolinea Einaudi, gli economisti hanno le loro sorti legate a quel tipo di società in cui gli uomini compiono le loro scelte liberamente, entro i limiti posti dalle istituzioni, dalle tradizioni, dalla cultura, dalle leggi. Egli scrive:

Dire che le scelte sono determinate dai fini voluti dagli uomini, è dire che esse sono in funzione dei vari e molti fattori i quali compongono i fini. [...] *Necessariamente, quando non si voglia rinunciare all'uso della ragione, si è indotti da ultimo a formulare giudizi morali sui motivi delle proprie scelte, decisioni ed azioni private e pubbliche.* ⁴⁰

E così conclude:

Perché gli economisti, con viso arcigno, dovrebbero ringhiare: fate voi politici, fate voi uomini: create una società liberale o comunista o plutocratico-protezionistica ed io, serenamente, oggettivamente, studierò le relazioni tra i fatti, qualunque siano, che voi avrete creato. No; serenità ed oggettività non esistono nelle cose umane. *L'economista il quale sa quali siano le leggi regolatrici di una società economica liberale o comunista o plutocratico-protezionistica non può non aver fatto, a norma del suo ideale di vita, la sua scelta; ed ha il dovere di dichiararne le ragioni.* ⁴¹

Quale la scelta einaudiana? L'ideale liberale, che lui ritiene quello più capace di dare adeguata risposta al problema dell'elevazione morale e materiale dell'uomo: «e questa visione della vita non può fare a meno di esercitare un'influenza preponderante sulla trattazione [...] dei problemi economici». ⁴² Lo fecero Pantaleoni e Pareto, ricorda Einaudi, e «l'atteggiamento da loro assunto» nell'affrontare i problemi reali reagì «sul loro modo di porre i problemi teorici». ⁴³ Lo fecero i classici, i quali «furono reputati grandi anche perché ebbero una fede e compirono indagini astratte durature perché le premesse dell'indagare erano poste dalla fede che avevano in un certo ordinamento sociale». ⁴⁴

³⁸ *Ivi*, p. 409.

³⁹ *Ivi*, p. 410.

⁴⁰ *Ivi*, p. 419. Corsivi nostri.

⁴¹ *Ivi*, pp. 419-420. Corsivi nostri.

⁴² *Ivi*, p. 420.

⁴³ *Ivi*, p. 356.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 420-421.

Se le premesse ed i ragionamenti degli economisti furono fecondi di grandi risultati scientifici, grazie debbono essere rese anche ai loro ideali di vita. [...] Perché chiudere gli occhi dinnanzi ai legami strettissimi i quali intercedono fra quel che si vuole e quel che si fa? fra l'ideale e l'azione? Che cosa sono codesti fatti, dei quali soltanto la scienza deve occuparsi, se non il risultamento delle azioni umane, ossia, da ultimo, degli ideali che muovono gli animi?⁴⁵

Muovendo da queste convinzioni ideali Einaudi pone il problema della relazione tra l'ordinamento economico di una società e la libertà. Per questo la riflessione einaudiana sul liberalismo, erede della grande tradizione italiana iniziata da Cavour, e innestata nella tradizione anglosassone, attraversa l'intera sua vita interagendo con il farsi del suo pensiero economico.

3.3. *Gli ideali dell'economista: la visione liberale, o dell'ordinamento economico adeguato all'affermarsi della libertà*

Il liberalismo è per Einaudi in primo luogo una dottrina morale che ha per fine «il perfezionamento, la elevazione della persona umana».⁴⁶ La riflessione di Einaudi ha il suo punto più alto nel periodo di grande crisi del pensiero liberale occidentale: negli anni tra la fine degli anni venti e i primi anni quaranta. Ed assume fondamentalmente la forma di un dialogo-polemica con Benedetto Croce e John Maynard Keynes. L'antikeynesismo di Einaudi va infatti letto in primo luogo in questa prospettiva, e nel contesto più generale della discussione sul liberalismo tra le due guerre. Nel dialogo con Croce la questione è all'inizio la relazione tra liberalismo e liberismo. Einaudi sottolinea la non coincidenza tra liberalismo e liberismo: «Coloro i quali accolgono la massima del lasciar fare e del lasciar passare quasi fosse un principio universale» e pensano che «l'azione libera dell'individuo, a lui ispirata dall'interesse individuale, coinciderebbe sempre coll'interesse collettivo» hanno, egli scrive, una concezione religiosa della massima liberistica, che non trova giustificazione nella scienza economica.⁴⁷ Il liberismo, seguendo Croce, è un concetto inferiore e subordinato a quello più ampio di liberalismo, che non ha valore di principio economico, sebbene vada notato che esso spesso si raccomanda come «ottima regola pratica», scelta per «calcolo di convenienza». La questione fonda-

⁴⁵ *Ivi*, p. 421.

⁴⁶ L. EINAUDI, *Liberalismo*, «L'Italia e il secondo Risorgimento», 29 luglio 1944, ora in *Id.*, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia 1943-1947*, a cura di P. Soddu, Firenze, Olschki, 2001, p. 65.

⁴⁷ *Id.*, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, «Riforma sociale», XXXVIII, vol. XLII, marzo-aprile 1931, poi in B. CROCE – L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, a cura di P. Solari, Milano, Ricciardi, 1957, p. 126.

mentale che Einaudi affronta, in polemica con Croce, è però un'altra: quale sia l'ordinamento economico adeguato all'affermarsi della libertà. Egli sostiene che vi è una concezione del liberismo economico che definisce storica, «af-fratellata e quasi immedesimata col liberalismo, sì da riuscire quasi impossibile scindere l'uno dall'altro»,⁴⁸ fondata sul pluralismo economico e una forte concorrenza. Egli scrive:

La libertà del pensare è connessa necessariamente con una certa dose di liberismo economico [...]. La concezione storica del liberismo economico dice che la libertà non è capace di vivere in una società economica nella quale non esista una varia e ricca fioritura di vite umane vive per virtù propria, indipendenti le une dalle altre, non serve di un'unica volontà [...]. Lo spirito, se è libero, crea un'economia varia, in cui coesistono proprietà privata e proprietà di gruppi, di corpi, di amministrazioni statali, coesistono classi di industriali, di commercianti, di agricoltori, di professionisti, di artisti, le une dalle altre diverse, tutte traenti da sorgenti proprie i mezzi materiali di vita [...]. Senza la coesistenza di molte forze vive di linfa originaria non esiste società libera, non esiste liberalismo.⁴⁹

Einaudi rifiuta perciò la tesi che la libertà possa affermarsi qualunque sia l'ordinamento economico esistente. «Sono i mezzi o strumenti indifferenti all'idea?» si chiede retoricamente Einaudi nel 1937,⁵⁰ in polemica con Croce. Pur riconoscendo che «nessun mezzo è per sé bastevole ad assicurare la libertà morale e che qualunque mezzo, sia pur creato a tal fine, può essere perversito a conseguire il fine contrario», Einaudi sottolinea che «tuttavia, vi hanno mezzi, i quali per indole loro medesima invincibilmente repugnano all'idea della libertà ed altri, i quali invece [...] tollerano e talvolta favoriscono il sorgere ed il fiorire od, almeno, l'allargamento di essa ad un numero più grande di uomini». ⁵¹ Infatti «non tutti i tipi di organizzazione economica sono ugualmente atti a favorire la piena liberazione dello spirito anelante, diversamente a seconda degli uomini, a svolgere quel che di migliore è in ognuno di noi». *Non lo è il comunismo*, dice Einaudi, «se per comunismo noi intendiamo [...] un'organizzazione coercitiva della produzione ordinata a norma di certe tavole della legge di volta in volta promulgate dal gruppo dominante». Il comunismo, come «organizzazione coercitiva della produzione», è interpretato da Einaudi come un caso estremo: quando è superato il limite all'attuazione del

⁴⁸ *Ivi*, p. 127.

⁴⁹ *Ivi*, p. 130.

⁵⁰ L. EINAUDI, *Tema per gli storici dell'economia: Dell'anacoretismo economico*, «Rivista di storia economica», II, n. 2, giugno 1937, poi in CROCE - EINAUDI, *Liberismo e liberalismo* cit., p. 135.

⁵¹ *Ivi*, p. 136.

principio socialista.⁵² Einaudi ricorda che «taluni gruppi di uomini [...] sono vissuti dall'antichità ad oggi e vivono volontariamente in società comunistiche perfette, nelle quali sono comuni i mezzi di produzione; ed è regolato, secondo criteri concordemente accettati, il consumo dei beni prodotti» e riconosce che «l'uomo liberale plaude ad esperimenti condotti secondo regole diverse da quelle ordinarie; e non esclude anzi augura che dagli esperimenti nascano nuovi tipi forse più alti di vita associata», ma, conclude, «[il liberale] aborre da tutto ciò che è coattivo». La coazione, la negazione della libertà, è ciò che rende l'esperimento comunista da avversare. Qui gli uomini «sono servi di chi comanda», il tiranno. Secondo Einaudi la proprietà coattiva e piena dei mezzi di produzione da parte dell'ente pubblico, è incompatibile con la libertà dell'uomo. Quindi non la proprietà comune dei mezzi di produzione di per sé, ma la coazione a tale stato è ciò che Einaudi associa al comunismo come fenomeno negativo. Tale coazione, tale «pace forzata della tirannia totalitaria», impedisce l'operare del principio che per Einaudi soprattutto fa prosperare, non solo in senso economico, una società, la lotta.

Ma neppure il capitalismo è per Einaudi atto «a favorire la piena liberazione dello spirito»:

Non lo è il capitalismo, se per capitalismo [monopolistico] intendiamo, come tende ad essere in tanta parte del mondo occidentale, il regime il quale dà ad un numero decrescente di capi, scelti per qualità non economiche, il privilegio esclusivo di governare gli strumenti materiali della produzione.⁵³

Per Einaudi i limiti di comunismo e capitalismo monopolistico stanno dunque nel fatto che essi «tendono a uniformizzare e conformizzare le azioni

⁵² In *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*, una delle *Prediche inutili* pubblicate tra 1955 e 1959, Einaudi afferma che l'uomo liberale e l'uomo socialista sono sì in contrasto, ma in un contrasto «fecondo e creatore». La stabilità politica e sociale, continua Einaudi, è minacciata solo «quando venga meno il limite; e l'uomo liberale rinneghi stoltamente la necessità della collaborazione degli uomini viventi in società» – Einaudi qui fa riferimento al caso storico degli Stati Uniti degli ultimi decenni dell'ottocento – «o l'uomo socialista neghi il diritto dell'uomo a vivere diversamente dal modo che egli abbia dichiarato obbligatorio». Questo limite è superato dall'uomo socialista quando, come accadde in Russia, egli attua «pienamente», «il principio dell'abolizione della proprietà privata e del trasferimento allo stato dei mezzi di produzione» (p. 240). A questo punto il contrasto «non è più sui particolari; su tendenze, sul più o meno di cornice o di dirigismo, sui limiti del fare dei singoli e su quelli del fare dello stato». Al contrario, emerge un contrasto «di principio e invalicabile». Su Einaudi e il comunismo, vedi: R. MARCHIONATTI, *Luigi Einaudi e il comunismo. La critica di un liberale*, in *Il comunismo nella riflessione liberale e democratica del Novecento*, a cura di F. Sbarberi, Reggio Emilia, Diabasis, 2008.

⁵³ L. EINAUDI, *Tema per gli storici dell'economia: Dell'anacoretismo economico* cit., in CROCE – EINAUDI, *Liberismo e liberalismo* cit., p. 143.

le deliberazioni il pensiero degli uomini, a distruggere la gioia di vivere, che è gioia di creare, che è sensazione di aver adempiuto ad un dovere, che è anelito verso la libertà, che è desiderio di vivere in una società di uomini ugualmente liberi di compiere la propria missione». ⁵⁴

Vi furono dei momenti storici – Einaudi cita l'Atene di Pericle, il periodo dei comuni del medioevo, alcuni decenni del secolo diciassettesimo inglese ed olandese, e del secolo diciannovesimo del mondo occidentale europeo-americano – in cui «la libertà di pensare e scrivere, il fervore delle discussioni, il desiderio di elevazione spirituale e di perfezione morale parve tendessero a divenire proprii, se non di tutti, di un non minimo numero di uomini». ⁵⁵ In quei momenti gli uomini crearono un ordinamento economico conforme alle loro esigenze di libertà. Infatti l'idea di libertà, questa la tesi che Einaudi ribadisce con forza, «non si attua, non informa di sé la vita dei molti e dei più se non quando gli uomini, per la stessa ragione per cui vollero essere moralmente liberi, siano riusciti a creare tipi di organizzazione economica adatti a quella vita libera», ⁵⁶ che rispondano all'esigenza di «scegliere da sé il modo di procacciarsi i mezzi di vita». In ciò consiste quello che Einaudi definisce *liberalismo economico*. ⁵⁷

Il liberalismo economico di Einaudi implica una concezione dell'economia del tipo elaborato dai maestri del suo pensiero, centrata sui concetti di concorrenza, di lavoro e di risparmio. La polemica con Keynes origina proprio dalla valutazione discordante su questi temi e si snoda in vari momenti di critica. Nel 1926, in occasione della pubblicazione di *The end of Laissez-faire*, ⁵⁸ in cui Keynes esprimeva la sua riflessione neo-liberale e la sua critica al 'vecchio' liberalismo, convinto che la politica del *laissez-faire* fosse ormai inadeguata al mondo dell'economia postbellica, e poneva il problema del rapporto tra stato ed economia sostenendo la necessità di un più ampio intervento dello stato nelle cose economiche, Einaudi ⁵⁹ sostiene che Keynes abbia sfondato, pur «utilmente e brillantemente», una porta aperta – egli nega che il principio abbia mai fatto parte del bagaglio scientifico dei grandi economisti –, e poi contesta che il *laissez-faire* sia finito, ponendo, come poi con Croce, il problema dell'importanza della regola «come

⁵⁴ *Ivi*, pp. 143-144.

⁵⁵ *Ivi*, p. 144.

⁵⁶ *Ivi*, p. 149.

⁵⁷ *Ivi*, p. 145.

⁵⁸ J.M. KEYNES, *The end of Laissez-faire*, in *Id.*, *Essays in persuasion*, London, Macmillan, 1931.

⁵⁹ L. EINAUDI, *La fine del laissez-faire?*, «Riforma sociale», XXXIII, vol. XXXVII, 1926, pp. 570-573.

norma pratica di condotta».⁶⁰ In due altre occasioni, al principio degli anni trenta, Einaudi ribadisce, contro Keynes, la crucialità, per il buon funzionamento dell'economia, del riconoscimento dell'importanza del lavoro e la centralità del risparmio come motore della crescita. In una lunga recensione al saggio di Keynes *Economic possibilities for our grandchildren*,⁶¹ dove l'economista inglese sostiene che la crisi vera che l'occidente stava attraversando era una crisi morale, perché l'ideale di vita degli uomini era privo di contenuto, ancor più perché grazie al progresso tecnico gli uomini non avrebbero più dovuto essere occupati nel duro lavoro di procacciarsi da vivere e il problema dell'avvenire sarebbe stato quello del come occupare il proprio tempo in assenza della necessità di lavorare per vivere –, Einaudi contrappone a Keynes l'idea che «l'ozio non è una premessa; ma una conseguenza. Se fosse una premessa, se cioè gli uomini immaginassero di poter godere dell'ozio senza lavorare, ritorneremmo presto alla miseria [...]. Tutto è precario sulla terra senza il lavoro e senza il risparmio»,⁶² e che «il disprezzo che da quelle pagine sprizza fuori verso coloro i quali lavorano ed accumulano è ingiusto moralmente e storicamente sbagliato». Einaudi si sente istintivamente dalla parte dell'uomo medio che onora il lavoro. Chi non tiene in onore il lavoro, conclude Einaudi, sono «i furbi che vivono del lavoro altrui, coloro che non sanno trarre prò dalle ricchezze ereditate, od utilizzano il frutto delle fatiche proprie in basso modo».⁶³ La pubblicazione, un anno dopo, di un volume dal titolo *Essays in persuasion* che raccoglieva saggi di «esortazioni e profezie» scritti da Keynes tra 1919 e 1931, è per Einaudi l'occasione per contrapporsi alla visione di Keynes e sottolineare l'importanza del risparmio per lo sviluppo economico.⁶⁴ Secondo Einaudi anche nel contesto della grande crisi di allora, il risparmio rappresentava la via più feconda per uscire definitivamente dalla crisi, e l'investimento poteva riprendersi solo se si operava a favore del risparmio. Questa diversità di visione è alla base dell'antikeynesismo di Einaudi in campo economico.

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ *Id.*, *Il problema dell'ozio*, «La Cultura», XI, n. 1, gennaio-marzo 1932, pp. 36-47.

⁶² *Ivi*, p. 46.

⁶³ *Ivi*, p. 47.

⁶⁴ Cfr. L. EINAUDI, *La crisi è finita?*, «Riforma sociale», XXXIX, vol. XLIII, n. 1, gennaio-febbraio 1932, pp. 73-79.

4. LA CONCEZIONE ECONOMICA DI EINAUDI. ANALISI E APPLICAZIONI

4.1. *Il ruolo della storia nell'analisi economica*

Come già abbiamo sottolineato, uno dei momenti fondamentali del metodo einaudiano, che caratterizza fortemente il suo contributo alla scienza economica, è costituito dalla riflessione sul ruolo della storia nell'indagine economica e dalla sua analisi storiografica dei fatti e delle teorie economiche. La storia è, nell'analisi einaudiana di economia applicata, il grande alleato della teoria economica. Egli affrontò l'economia con senso storico, si è detto, o, per usare le parole di Einaudi stesso in un'importante nota del 1936,⁶⁵ egli cercò di adottare l'«occhio storico» nell'esame dei fatti: questo è ciò che egli considera il punto di vista per eccellenza. È questa una caratteristica, rarissima si affretta ad aggiungere,

di chi possiede nel tempo stesso il senso economico e quelli giuridico e politico ed altri ancora ed abbraccia i fatti nella loro interezza e trascura i criteri in quel punto secondari e irrilevanti, concentrandosi su quello o quelli che a volta a volta sono significativi; e spiega la somma delle vicende umane, in modo che economisti, giuristi, politici, militari, artisti, poeti sono forzati a riconoscere vera la interpretazione che lo storico ha dato di quella vicenda. [...] Purtroppo, storici così compiuti nascono a gran distanza di tempo l'un dall'altro; ma, nati, costringono tutti ad ammirazione.⁶⁶

Vi è poi la storia economica, di fatti o di dottrine. In primo luogo Einaudi dice cosa essa non è:

non è: – quella certa cosa che si scrive supponendo che un certo fattore, detto economico, sia più importante e determinante degli altri [...] – né quella certa altra cosa che si scrive per confortare la tesi che le teorie economiche sono quel che le fecero i tempi [...] – e neppure quella certa altra cosa che si scrive per narrare il succedersi di scuole.⁶⁷

E aggiunge alcune considerazioni di metodo:

Purtroppo credo che non si possa dare altra ricetta migliore del modo come si debba fare storia economica, di fatti e di idee, all'infuori di questa: fa d'uopo che lo scrittore abbia l'occhio o il senso economico [...]. Perché non cercare di renderci

⁶⁵ Id., *Lo strumento economico nell'interpretazione della storia*, «Rivista di storia economica», I, 1936, pp. 149-158.

⁶⁶ *Ivi*, p. 155.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 155-156.

ragione dei fatti che accadevano con gli strumenti logici che la scienza economica moderna ci offre? In questo senso è utile rivedere e riscrivere la storia dei fatti passati alla luce della dottrina attuale. Non per sterile esercitazione accademica; ma per cercare di capir meglio quei fatti.⁶⁸

Questo modo di procedere vale sia per lo storico dell'età antica che per quello dell'età moderna:

Il metodo è uguale per tempi antichi e per tempi moderni [...]. È impossibile scegliere i pochi fatti rilevanti tra i milioni di fatti accaduti se non si è armati di un qualche strumento di scelta, ossia di una ipotesi o teoria o premessa.⁶⁹

Perciò conclude che compito dello storico economico è quello di «affrontare i problemi di interpretazione dei fatti con le chiavi logiche che l'economia fornisce».⁷⁰

Qui vedremo alcuni dei contributi einaudiani più rilevanti, dove si evidenzia la profondità del giudizio schumpeteriano citato nell'introduzione, sulla fecondità teorica del lavoro storico di Einaudi.

4.2. *L'analisi dello sviluppo economico italiano nell'epoca liberale*

Il contributo analitico-interpretativo all'interpretazione dello sviluppo economico italiano pre-1914 di Luigi Einaudi è stato finora piuttosto svalutato, malgrado rappresenti un tema a cui egli ha dedicato moltissime pagine. Forse questa sottovalutazione è dovuta al fatto che la storiografia ufficiale ritiene che Einaudi colse solo in parte i caratteri fondamentali dello sviluppo dell'economia italiana. Un'analisi approfondita dei suoi lavori, in particolare degli articoli che egli pubblicò prima su «La Stampa» e poi sul «Corriere della sera» – e non solo quelli pubblicati poi nelle *Cronache* – e i contributi suoi e di altri collaboratori della Scuola torinese, da Cabiati a Jarach, a Necco, a Borgatta, a Bachi, in particolare su «La Riforma sociale», fanno emergere una solida e articolata interpretazione dell'andamento dell'economia italiana nel trentennio che va dai primi anni ottanta dell'ottocento alle soglie della prima guerra mondiale.⁷¹

⁶⁸ *Ivi*, p. 156.

⁶⁹ *Id.*, *Avvertenza introduttiva all'articolo di O. Morgenstern su «La introduzione e l'abolizione del controllo dei cambi in Austria (1931-34)»*, «Rivista di storia economica», II, 1937, pp. 312-313.

⁷⁰ *Ivi*, p. 322.

⁷¹ Vedi: F. CASSATA – R. MARCHIONATTI, *Cronache economiche di un trentennio. Lo sviluppo ciclico dell'economia italiana 1881-1913 nell'interpretazione di Luigi Einaudi e la sua Scuola*, «Rivista di storia economica», 2, 2010, in corso di stampa.

Einaudi esamina il fenomeno dello sviluppo ciclico dell'economia italiana a partire da un apparato teorico e da una riflessione precedente e contemporanea, da cui trae schemi interpretativi e indicazioni sulle variabili da indagare empiricamente. Come già rilevato, Einaudi ha presente una visione dello sviluppo economico di tipo classico-marshalliana, e un insieme di teorie, creditizie e monetarie, del ciclo: da Juglar, a Bagehot, Mill, Marshall, Pareto e Fisher. Dall'altro dispone di una base statistica ampia e variegata, seppure carente sul piano macroeconomico: dalle pubblicazioni statistiche estere – in particolare quelle dell'«Economist» – alle pubblicazioni italiane ufficiali, di cui Einaudi non cessa di rimproverare il «lamentevole ritardo», alle statistiche prodotte da uffici pubblici, come le statistiche agrarie di Ghino Valenti e le statistiche del lavoro di Giovanni Montemartini, alle relazioni periodiche prodotte dalle amministrazioni finanziarie (imposte dirette, affari, demanio, gabelle, privative), dalle ferrovie dello Stato, dal servizio di poste e telegrafi, alle statistiche private. Su sua iniziativa nasce *L'Italia economica* di Riccardo Bachi, che esce come supplemento della «Riforma sociale» dal 1908 al 1921, a cui si aggiungono altre ricerche empiriche, commissionate e coordinate dallo stesso Einaudi: da ricordare le indagini sulle società per azioni e sul corso dei titoli di borsa di Cesare Jarach e Achille Necco, e quelle sui prezzi delle merci dal 1881 al 1913 di Necco, che appaiono sulla «Riforma sociale». L'analisi dei movimenti ciclici e della crescita si serve dunque di un ampio insieme di dati e indicatori: l'andamento dei prezzi, dei tassi di interesse, degli andamenti di borsa, dei profitti delle imprese, della situazione dei bilanci delle banche, dei corsi dei cambi e degli andamenti del commercio internazionale. È su questa ampia base statistica, che Einaudi fonda la sua interpretazione ciclica della storia economica italiana dagli anni ottanta dell'Ottocento alla prima guerra mondiale. Il quadro offerto da Einaudi e dai suoi collaboratori è quello di un'economia che attraversa un lungo periodo, quasi quarantennale, di progressivo irrobustimento del tessuto industriale, muovendosi lungo un ciclo dal periodo ritmico ventennale, con una fase di ascesa particolarmente rilevante tra 1898 e 1908, la 'crescita giolittiana'. Nell'interpretazione di Einaudi, che si fonda teoricamente sulle notazioni fisheriane sul ciclo – in base alle quali, finché le cause di alterazione continuano a prodursi, reali o monetarie che siano, si riproduce un effetto reale, ovvero ne risulta influenzata la crescita – la prosperità giolittiana è resa possibile dall'aumento di oro, perché tale aumento fu, da un lato, uno degli elementi che rese possibile una maggior disponibilità di capitali a livello internazionale, tale da sostenere la fase di espansione; dall'altro lato, con il costante incremento (ma contenuto) di prezzi, favori attività e aspettative di industriali e commercianti. L'interpretazione einaudiana pone in secondo piano il ruolo della politica economica dei gover-

ni dell'epoca nella spiegazione della crescita, senza negare che la politica avrebbe potuto influenzare il tasso di crescita, ma sostenendo che essa avrebbe potuto permettere progressi più rimarchevoli. Ciò che sottolinea di più è che l'intervento pubblico ha deformato le oscillazioni del ciclo economico, smorzandolo e allungando le fasi di stagnazione. Nell'analisi dell'intervento pubblico una parte rilevante è costituita dall'esame del protezionismo, nelle sue forme ed effetti, altro esempio di sapiente combinazione di teoria economica e analisi dei dati che non solo confermano la teoria, ma la alimentano. Tra il 1911 e il 1913 Einaudi scrisse una serie di articoli contro quelli che definì, con un termine che divenne famoso, i «trivellatori di stato»,⁷² inizialmente coniato per indicare gli industriali petroliferi e poi esteso a tutti quegli industriali, in primo luogo i siderurgici, che volevano «reggersi in piedi svaligiando i contribuenti», beneficiando di sovvenzioni pubbliche e aiuti volti a distorcere la concorrenza. In questi articoli, Einaudi non si limita ad esporre la teoria economica del protezionismo, ma accompagna la critica teorica ad una accurata analisi dei vari casi. Il punto di partenza è in effetti costituito dall'analisi del caso petrolifero. Sulla base dell'esame di produzione e consumi interni, prezzi all'origine e dazi dal 1871 al 1909, Einaudi relaziona gli andamenti di consumo e produzione interna all'evoluzione di prezzi e dazi, e conclude che «quanto alla produzione, si può asserire che essa crebbe nella serra calda dei prezzi alti e della protezione alta»,⁷³ mantenuta sostenendo che le grandi compagnie straniere attuerebbero strategie di *dumping* per conquistare i mercati, minacciando la morte dell'industria italiana e rischiando di lasciare lo stato senza una produzione nazionale in tempi difficili. Sullo «spettro del *dumping* americano» evocato dagli industriali, scrive Einaudi che per dimostrare l'esistenza del *dumping* «non basta asserire che le grandi compagnie americane sono interessate a smerciare a qualunque prezzo il sovrappiù del prodotto, dopo soddisfatti i bisogni del mercato interno, per distruggere la concorrenza e dominare i mercati», ma occorre «dimostrare con ragionamenti e dati che esse hanno davvero interesse a svendere in Italia per annichilire la produzione italiana». ⁷⁴ Non la diedero, sostiene Einaudi, perché «è difficilissimo dimostrare che la Standard Oil abbia interesse a svendere 95 mila tonnellate per impedire ad alcuni pochi untorelli di proprietari di pozzi dell'Appen-

⁷² L. EINAUDI, *I trivellatori di stato*, «Riforma sociale», XVIII, vol. XXII, gennaio 1911, pp. 1-14; ID., *Nuovi favori ai siderurgici?*, *ivi*, febbraio 1911, pp. 97-112; ID., *Polemizzando con i siderurgici*, *ivi*, XIX, vol. XXIII, dicembre 1912, pp. 850-888; ID., *La logica protezionista*, *ivi*, XX, vol. XXIV, dicembre 1913, pp. 822-872.

⁷³ ID., *I trivellatori di stato* cit., pp. 4-5.

⁷⁴ *Ivi*, p. 7.

nino di vendere da 6 a 8mila tonnellate di petrolio all'anno»: ⁷⁵ il contributo italiano alla produzione internazionale è troppo piccolo, inferiore allo 0,01% della produzione americana, perché le grandi compagnie vi facciano caso.

L'industria più importante tra quelle protette era però quella siderurgica, alla quale Einaudi presto allargò il discorso, caso rilevante per mostrare gli effetti dannosi della protezione sul resto dell'economia. L'effetto principale era che «aumentano i costi delle industrie meccaniche e rialzano i prezzi delle macchine agrarie e dei materiali da costruzione». ⁷⁶ In particolare egli sottolinea i costi per l'industria meccanica, «l'industria che dovrebbe essere tipica dell'Italia, paese senza carbone e senza minerale di ferro, ma dotato largamente di manodopera che potrebbe diventare abilissima e di tecnici che per cultura e per genialità possono concorrere con gli stranieri», industria che langue, mentre il paese è «inondato» di macchine dall'estero. ⁷⁷

Einaudi non nega che la protezione doganale temporanea sia talvolta conveniente. Nel caso del petrolio egli cerca di porsi dal punto di vista di chi sostiene che nel sottosuolo italiano potrebbero trovarsi depositi amplissimi di petrolio, il che, se fosse stato vero, avrebbe reso naturale per l'Italia produrre petrolio, dal che si sarebbe potuto adottare per l'Italia l'argomento dell'industria nascente. Ma questo, scrive Einaudi:

È argomento valido, per chi ricordi la classica dimostrazione dello Stuart Mill, solo nel caso che si tratti di un'industria giovane, che si suppone possa acclimatarsi in Italia e reggere in seguito colle sole sue forze alla concorrenza straniera. Può darsi, sebbene sia cosa tutt'altro che sicura, che in questo caso sia conveniente imporre un sacrificio attuale ai consumatori per ottenere rilevanti benefici in futuro. ⁷⁸

Esiste questa possibilità per il petrolio?, si chiede Einaudi, e risponde: no, perché

[b]ambina non può dirsi un'industria che ha quarant'anni di vita; rallegrata, fino a questi ultimi giorni, da un delizioso tepore di dazi protettivi [...]. Bambina era l'industria dal 1871 al 1887, quando godette di una protezione [...] crescente dal 20 al 100%; avrebbe almeno dovuto diventare adulta quando, dal 1887 al 1907, fu protetta col 200-250%. Un'industria che in quarant'anni di protezione, sempre più amorevole, non riesce a superare l'età della fanciullezza, ha causa perduta. ⁷⁹

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ *Id.*, *Nuovi favori ai siderurgici?* cit., p. 112.

⁷⁷ *Id.*, *Polemizzando con i siderurgici* cit., p. 188.

⁷⁸ *Id.*, *I trivellatori di stato* cit., p. 9.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 9-10.

Più in generale, polemizzando con i protezionisti,⁸⁰ Einaudi sottolinea due punti: che, sulla base dell'analisi storica e statistica, «praticamente», chi gode di protezione cerca di trasformarla da temporanea in perpetua; e che, laddove si trova una correlazione positiva tra progresso di un'industria e protezionismo, è necessario: a) mostrarne la causalità, b) evidenziarne gli effetti locali in termini di efficienza, c) mostrare che l'effetto positivo in un'industria non sia accompagnato e più che compensato da effetti negativi su altre industrie, il che ben raramente accade. La sua conclusione, sulla base dell'esperienza storica, è quella dell'«impraticità», non generale ma diffusa, dell'applicazione delle deviazioni particolari, teoricamente ammissibili, dalla regola generale del libero scambio.

Da ultimo Einaudi sottolinea come la protezione, in certe condizioni, come ad esempio quelle dell'industria petrolifera, riduca gli incentivi al comportamento imprenditoriale: le pretese degli industriali di dare premi governativi ai ricercatori minerari sono «dannose» perché trasformano il minatore in un impiegato dello stato: «questa del trivellatore di stato è una turpe e immonda creatura dello stato burocratico e paterno».⁸¹

4.3. *L'analisi della grande crisi*

Il primo articolo dedicato alla crisi mondiale – negli anni precedenti, tra 1927 e 1930 Einaudi si era concentrato sul ritorno all'equilibrio dell'economia italiana – pubblicato all'inizio del 1931,⁸² un anno in cui la gravità della crisi internazionale non era ancora percepibile pienamente e ci si aspettava una ripresa. Einaudi riconosce di non avere più una adeguata strumentazione statistica – «non ho bottega di barometri» – e deve limitarsi ai prodotti altrui. Su questa base offre «alcune riflessioni randagie sulla crisi»,⁸³ fondate sulla sua interpretazione monetaria dei cicli economici.

Il primo aspetto della crisi che egli sottolinea è che «la crisi economica presente ha qualche aspetto che la farebbe entrare nel quadro di quelli che sono chiamati cicli secolari»,⁸⁴ cicli lunghi dovuti a cause monetarie. Esaminando le curve dei prezzi internazionali egli suddivide il periodo inizio '800-primo trentennio del '900 in 5 periodi (1850-1873 e 1896-1920 di ascesa dei prezzi, 1808-1850, 1873-1896, 1920-1930 di discesa). Abbondanza e scar-

⁸⁰ Id., *Polemizzando con i siderurgici* cit.

⁸¹ *Ivi*, p. 12.

⁸² Id., *Riflessioni in disordine sulla crisi*, «Riforma sociale», XXXVIII, vol. XLII, 1931, pp. 20-45.

⁸³ *Ivi*, p. 20.

⁸⁴ *Ibid.*

sità di oro, egli scrive, sono state una causa importante di queste variazioni: scarsità nella prima metà dell'ottocento (la velocità di incremento della massa monetaria nel mondo seguiva a stento la velocità di incremento dei beni) e conseguente caduta dei prezzi; abbondanza dovuta alla scoperta di oro in Australia e California a metà Ottocento, e poi nuova scarsità, dopo la metà degli anni settanta a causa dell'esaurimento delle miniere, fino alla fine del secolo; poi la scoperta d'oro nel Transvaal africano innesta la nuova ascesa che si esaurisce intorno al 1920. La discesa successiva è interrotta tra 1924 e 1929, per riprendere nel 1929: «Dove ci arresteremo?», si chiede Einaudi. Posto così il problema, dice Einaudi, è evidente che gli uomini si sentano abbandonati in balia di una forza misteriosa, e che aspirino alla eliminazione «di quell'inutile fattore di rischio che è la variazione della potenza d'acquisto della moneta». ⁸⁵ «Sempre – nota Einaudi – vi saranno alternanze di crisi e di prosperità dovute ad altre ragioni», ⁸⁶ cicli brevi, accanto ai cicli lunghi, monetari. Non si vede motivo, continua, di lasciar sussistere questi cicli lunghi, perché la somma di danni derivanti dall'instabilità monetaria sembra superiore ai vantaggi, per cui è ragionevole la ricerca di una moneta stabile, come da tempo vari economisti cercavano di stabilire. «La difficoltà maggiore non è quella di trovare la soluzione tecnica», piuttosto essa risiede nel: a) «trovare gli uomini atti ad applicare quella soluzione»; b) «trovare governatori sordi alle lusinghe ed agli ordini dei loro governi»; c) «persuadere» i paesi «a mettersi d'accordo per una concordata politica monetaria». ⁸⁷ Comunque egli ritiene che «qualcosa si farà per rimediare alle sorprese più grosse dell'oro». E passa a trattare dei cicli brevi, quelli che «si sovrappongono a quelli lunghi, che convertono la linea retta discendente tra il 1920 e il 1930 in una linea ondulata». ⁸⁸ Di questi cicli brevi ve ne sono di due specie: a) dovuti a causa monetaria – «le variazioni della moneta cartacea nazionale innestata sulle variazioni generali dell'oro», tra questi i periodi di inflazione 1898-1906, 1914-1920 e i periodi di deflazione come il 1920-1932 –; b) dovuti a cause non monetarie (guerre, carestie, invenzioni), alcuni dei quali mostrano «una certa periodicità». «Tra i cicli lunghi e i cicli brevi, c'è, parmi, una differenza essenziale. I primi [...] sono a soluzione imprevedibile o molto complicata. I secondi sono a soluzione certa e automatica [...]. Sono dominati dagli errori degli uomini». ⁸⁹ Il rimedio agli er-

⁸⁵ *Ivi*, p. 23.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ *Ivi*, pp. 24-25.

⁸⁸ *Ivi*, p. 26.

⁸⁹ *Ivi*, p. 27.

rori «lo trova il signor prezzo», «nel mondo economico moderno il vero ministro della produzione». Di quanto accade si è in grado di dare un'idea sia con le raffigurazioni tradizionali dei cicli, sia con la teoria keynesiana del *Treatise on money* del 1930. Nel primo caso lo squilibrio è in termini di prezzi, nel secondo di risparmi e investimenti: «I prezzi delle merci, nella cui produzione si è investito troppo capitale, ribassano», si genera pessimismo, alimentato da «fallimenti, cambiali in protesto, riduzione di capitali di società anonime, dividendi saltati».⁹⁰ Il problema sta nel fatto che non tutti i prezzi ribassano contemporaneamente e nella stessa proporzione: «Il guaio più grosso sono gli elementi fissi del costo: interessi e quote d'ammortamento dei debiti, imposte e salari».⁹¹ I salari sono vischiosi verso il basso, nota Einaudi, ma alla lunga si riducono, mentre «è quasi impossibile toccare le imposte», a causa dell'eccesso di debito pubblico che grava come una spesa fissa sul reddito nazionale, e rendono difficile la situazione dei debitori. Ecco perché la crisi perdura. La teoria keynesiana esposta nel *Treatise on money*, che spiega cicli e crisi con riferimento allo squilibrio risparmi-investimenti – che «non pare discostarsi gran fatto dalle raffigurazioni note delle vicende dei cicli economici» – gli appare capace di dare un'idea del fenomeno, in cui aumenta il risparmio che si offre a breve scadenza a tassi di interesse bassi, mentre per gli impieghi a lungo termine il tasso rimane alto. Il fatto essenziale, sottolinea Einaudi, è che, normalmente, gli uomini vivono, consumano, producono, scambiano, senza accordi preventivi [...] i legami che tengono insieme questo mondo in apparenza caotico si chiamano prezzi, saggi di interesse, salari, profitti, rendite, ecc.[...]. Talvolta si commettono errori [...]. Il rapporto fra il valore di beni strumentali e quello di beni di consumo nella produzione è diverso dal rapporto tra risparmio e consumo nel reddito [...]. C'è una grande sfiducia nell'avvenire e non si investe risparmio [...]. Bisogna trovare un nuovo equilibrio di prezzi.⁹²

Come si esce dalla crisi? «Il passaggio, ad un certo momento, dalla depressione alla calma, dalla calma alla ripresa, dalla ripresa allo slancio avviene per un attenuarsi di pessimismo e un rifiorire dell'ottimismo».⁹³ È possibile fare oggi, si chiede Einaudi, iniezioni di ottimismo negli uomini d'affari? Teme di no: «Forse ha ragione Keynes nel dire che i risparmiatori, a non comprare oggi titoli, perdono il treno migliore. Ma perché operassero diversamente, bi-

⁹⁰ *Ivi*, pp. 28-29.

⁹¹ *Ivi*, p. 30.

⁹² *Ivi*, pp. 35-37.

⁹³ *Ivi*, p. 39.

sognerebbe cambiar la testa agli uomini. Più che la testa, il sistema nervoso, le palpitazioni del cuore».⁹⁴

Secondo Einaudi la causa originaria della grande crisi è l'inflazione internazionale monetaria e creditizia durante e immediatamente dopo la prima guerra mondiale. Questa tesi è ribadita in una nota del 1932,⁹⁵ dove Einaudi scrive che la crisi presente non è un fatto nuovo, basandosi sull'analisi dell'avvicinarsi di prosperità e depressioni nella storia dell'economia capitalistica. L'affermazione è fondata sull'analisi dei cicli di prosperità e depressione attraversati dall'economia capitalistica: Einaudi riteneva il periodo 1914-1919 e il successivo periodo di assestamento di pace 1922-1925, o 1922-1929 «a seconda dei paesi», simile a quelli 1797-1815 e 1816-1819, mentre, scrive,

non pare che la depressione attuale (1925 o 1929 ...?) sia giunta al punto descritto dall'autore [il riferimento è a un libro di Archibald Alison del 1845] per la lunga stagione volta dal 1820 al 1842-1844. La miseria, la fame per carestia, i contrasti sociali non hanno in nessun paese europeo od americano toccato il grado di esasperazione dei tempi precedenti i moti rivoluzionari del 1848. La depressione non ha ancora avuto una durata neppur lontanamente paragonabile a quella a cui il mondo uscì soltanto (coincidenza o causa che fosse) con le scoperte delle miniere d'oro dell'Australia o della California (1848). *La sola ragione per profetare alla crisi presente una durata e perciò una gravità futura paragonabile a quella post-napoleonica è il dubbio che identica ne sia la causa ultima, ossia monetaria.*⁹⁶

In particolare Einaudi ritiene che il periodo 1914-1919 e gli anni venti abbiano in comune con la crisi post-napoleonica il ruolo di causa della crisi monetaria, in ragione dello squilibrio prezzi-costi. I prezzi di alcuni beni e servizi non diminuiscono quanto dovrebbero, determinando perdite per quegli imprenditori per i quali quei beni rappresentano degli input di produzione. Il superamento della crisi dipende perciò dal ristabilimento di un equilibrio tra costi e prezzi.

Il legame inflazione-crisi è al centro della controversia con Keynes e con Irving Fisher sulla natura della crisi e il possibile ruolo della reflazione negli anni trenta. In *The means to prosperity* del 1933, Keynes sostenne che la crisi e la povertà erano dovuti al fallimento del processo decisionale privato. La via d'uscita non stava nel duro lavoro, nella frugalità e nel risparmio, in nuovi metodi di conduzione delle imprese, in politiche bancarie prudenti, bensì in una

⁹⁴ *Ivi*, p. 40.

⁹⁵ L. EINAUDI, *Della non novità della crisi presente*, «Riforma sociale», XXXIX, vol. XLIII, 1932, pp. 79-83.

⁹⁶ *Ivi*, p. 83. Corsivi nostri.

politica economica attiva, ovvero in lavori pubblici e in un piano internazionale che prevedesse una maggior disponibilità di riserve per la banche centrali per permettere loro di accrescere in modo coordinato i prestiti: una tale politica avrebbe accresciuto i prezzi mondiali, e influenzato positivamente l'economia internazionale. Einaudi rispose a Keynes in un lungo articolo dal titolo *Il mio piano non è quello di Keynes*.⁹⁷ Egli articolò le sue obiezioni intorno a due questioni: i fattori determinanti della crisi e il modo di venirne fuori. Riguardo alla prima questione egli sostenne che la crisi era dovuta agli effetti della guerra e al malessere creato nelle menti degli uomini dall'inflazione creditizia post-bellica. Quanto al secondo punto Einaudi concorda con Keynes che una politica di lavori pubblici può favorire il processo di uscita dalla crisi, pur essendo scettico sulla rilevanza del moltiplicatore del reddito, ma è contrario alla reflazione, considerandola una politica molto rischiosa e non necessariamente in grado di raggiungere gli obiettivi desiderati. Inoltre Einaudi sostiene che un aumento dei prezzi non avrebbe indotto i risparmiatori a investire moneta tesoreggiata, proprio per timore della svalutazione. Anche Fisher, come Keynes, aveva sostenuto in un articolo del 1933 la tesi della reflazione come soluzione della crisi sulla base della sua teoria della relazione debito-deflazione. Se i prezzi scendono, il valore reale della ricchezza privata aumenta, il che comporta l'accrescimento in termini reali delle passività dei debitori e delle attività dei creditori. I debitori hanno una più alta propensione al consumo dei creditori per cui si determinerebbe una riallocazione della ricchezza reale dai debitori ai creditori con la conseguenza che la propensione marginale al consumo si ridurrebbe, con un conseguente declino della domanda di beni di consumo, della domanda aggregata e dell'occupazione; la diminuzione dei prezzi, accompagnata da fallimenti, indebolirebbe la struttura economica, da cui la proposta di reflazione. In un articolo del 1934,⁹⁸ Einaudi conviene con Fisher che l'essenza della crisi sta nell'esistenza di debiti, che l'analisi è corretta ma il rimedio inaccettabile. Anche in questo caso il giudizio è basato sulla natura della crisi: Einaudi sottolinea che la crisi svolge anche un ruolo positivo nel meccanismo capitalistico, perché è il momento del passaggio da un equilibrio a un altro spinto da invenzioni, entusiasmo imprenditoriale e spirito di imitazione. La crisi porta alla rovina solo quando la maggioranza degli imprenditori si indebita troppo: in questo caso la crisi genera movimento distruttivo; a fronte vi è un tipo di crisi che genera movimento creativo (la distruzione creatrice di Schumpeter). L'eccesso di debiti generato durante la guerra e gli anni immediatamente successivi aveva determinato una crisi del primo tipo: in questo caso una politica di reflazione avrebbe perpe-

⁹⁷ ID., *Il mio piano non è quello di Keynes*, «Riforma sociale», XL, vol. XLIV, 1933, pp. 129-142.

⁹⁸ ID., *Debiti*, «Riforma sociale», XLI, vol. XLV, 1934, pp. 13-27.

tuato la situazione del periodo passato e ritardato l'aggiustamento. E qui Einaudi sottolinea il ruolo della banca centrale nel prevenire la crisi e impedire che una crisi salutare si trasformi in un disastro, frenando in tempo la macchina economica, rifiutando credito o aumentando il costo per gli operatori imprudenti prima che i loro errori possano diventare pericolosi. Compito di un banchiere centrale – che deve essere politicamente indipendente – è agire per garantire moneta stabile e bilancio in pareggio, i due fattori fondamentali che permettono l'instaurarsi di un meccanismo economico virtuoso capace di sostenere i due pilastri della visione economica einaudiana: lavoro e risparmio.⁹⁹

Einaudi sembra comunque aderire all'interpretazione della crisi di Robbins esposta in un pamphlet del 1934, che egli fa tradurre e pubblicare dalla casa editrice del figlio nell'anno successivo.¹⁰⁰ La tesi di Robbins, sulla base di una struttura teorica neoaustriaca e misesiana, è che si era giunti alla più grande crisi della storia moderna a causa di investimenti errati, eccesso di indebitamento e interventi per ritardare la liquidazione che ebbero l'effetto di peggiorare le cose. Anche Einaudi è scettico sugli interventi pubblici attivi. Quale la via d'uscita? Robbins riteneva – e l'economista torinese era d'accordo – che fosse necessaria la stabilizzazione monetaria e il ritorno al regime aureo, oltre a eliminare gli ostacoli al commercio internazionale. La ricostituzione del regime aureo d'anteguerra e di un mercato liberato da dazi e protezioni, è in effetti per Einaudi la condizione necessaria per uscire dalla crisi. Queste sono, come egli ben riconosce «conclusioni tradizionali» – «moneta sana, contratti osservati, sicurezza nell'avvenire, frontiere doganali aperte o, se chiuse, limitate esclusivamente da dazi in somma certa e per tempo definito, saggio di interesse manovrato in tempo per impedire pazzie speculative»¹⁰¹ – ma che ritiene dimostrate vere dall'esperienza di secoli.

Quella di Einaudi è soprattutto un'accurata analisi dei fatti, ancora sorretta dalla visione e dalla dotazione teorica che lo contraddistingue. Il periodo che va dal 1914 alla prima metà degli anni trenta è infatti per lui esaminabile facendo ricorso al suo bagaglio teorico, in particolare la teoria quantitativa della moneta e le teorie del ciclo su cui si era formato nel periodo precedente.

⁹⁹ Il funzionamento del modello richiede poi, ovviamente, anche un'organizzazione adeguata del sistema economico-finanziario internazionale. Questo requisito era permesso dall'esistenza di un sistema di mercati aperti e dal *gold standard*.

¹⁰⁰ L. ROBBINS, *The Great Depression*, London, Macmillan, 1934, trad. it. di S. Fenoaltea, *Di chi è la colpa della grande crisi?*, Torino, Einaudi, 1935.

¹⁰¹ L. EINAUDI, *Prefazione a ROBBINS, Di chi è la colpa della grande crisi?* cit., pp. 10-11. Vedi anche la recensione di *Economic planning and international order* dello stesso economista inglese (L. EINAUDI, *Delle origini economiche della grande guerra, della crisi e delle diverse specie di piani*, «Rivista di storia economica», II, n. 3, settembre 1937, pp. 277-289).

4.4. *Sull'antikeynesismo di Einaudi*

Il rapporto Einaudi-Keynes data dagli anni della prima guerra mondiale. I due economisti mostrarono un reciproco interesse per le rispettive posizioni espresse tra gli anni di guerra e i primi anni venti, ed allora le loro idee sulle cose da fare erano molto vicine. Con la seconda metà degli anni venti e negli anni successivi le loro posizioni si allontanarono progressivamente tanto da diventare per molti versi antagoniste.¹⁰² *The means of prosperity* rappresenta il testo che segna un rilevante distacco teorico di Keynes dalle sue opere precedenti e dall'ortodossia e in questo senso anticipa la *General theory*. Il dissenso diventa prevalentemente teorico. Einaudi si mostra scettico sull'inversione della relazione risparmi-investimenti che il moltiplicatore offre, e reinterpreta l'argomentazione di Keynes in termini ortodossi in modo da sottovalutare la novità keynesiana. Ciò gli permette di concordare sulla proposta dei lavori pubblici, intesi come artificio utile a superare i punti di avvallamento del ciclo economico. Ma Einaudi rifiuta le proposte di politiche reflazionistiche per uscire dalla crisi sostenute da Keynes e Fisher sulla base di una diversa interpretazione della natura della crisi. Qui, nell'interpretazione della natura della crisi, sta certamente la ragione profonda del dissenso tra i due economisti: laddove per Keynes la crisi del tempo era indotta da «una malattia dello spirito», per Einaudi la crisi era essenzialmente squilibrio tra i prezzi relativi – tra l'altro negando rilevanza al livello generale dei prezzi a cui guardava 'macroeconomicamente' Keynes – come risultato dell'inflazione postbellica. L'operazione critica di Einaudi nei confronti di Keynes a livello analitico è così composta, da un lato, dalla reinterpretazione delle novità teoriche di Keynes in chiave ortodossa – la stessa operazione la compirà nei confronti del concetto di preferenza per la liquidità nella recensione a *The general theory* –, il che gli permette di ridimensionare le proposte pratiche di Keynes; dall'altro lato, dal contrapporgli una teoria microeconomica della crisi di stampo neo-austriaco, sulla base della quale può difendere la razionalità (e la fondamentale saggezza) dei comportamenti dei soggetti economici – in particolare la razionalità dell'investire in moneta in momenti di elevata incertezza –, e può meglio argomentare il dissenso sulle proposte di *managed currency* e sottolinearne la «pericolosità». La contrapposizione teorica gli permette altresì di evitare il confronto nel merito delle nuove teo-

¹⁰² Sulla relazione tra Einaudi e Keynes vedi: FORTE, *Luigi Einaudi: il mercato e il buon governo* cit. e R. MARCHIONATTI, *La «pericolosità del camminare dritti sui fili di rasoio». Einaudi critico di Keynes, in Una rivista all'avanguardia* cit., pp. 379-415.

rie esposte da Keynes nella *General theory*, anche se, a differenza di un autore anti-keynesiano come Robbins, non è indifferente a una riflessione di cui sempre valuta con ammirazione l'intelligenza e la capacità di stimolo intellettuale, la capacità di «mettere il dito sulla piaga», pur avanzando (a volte eccessive) cautele nell'accettarne le conclusioni.

In *Il mio piano non è quello di Keynes* Einaudi vuole principalmente evidenziare che l'economista inglese offre «un esempio tipico della pericolosità del camminare diritti sui fili di rasoio», in questo caso col sostenere che «a ricrear profitti e quindi a ridare, dopo il primo impulso dei lavori pubblici statali, incentivo all'operare spontaneo degli imprenditori giovi il rialzo del livello generale dei prezzi». ¹⁰³ Einaudi sostiene che la proposizione: il rialzo dei prezzi ricrea i profitti «è vera soltanto nell'ipotesi che i lavori pubblici condotti a mezzo del credito spingano in su precisamente quei prezzi i quali devono crescere per ristabilire l'equilibrio». Ciò deriva, come già sottolineato, dalla *diversa concezione della natura della crisi*. Secondo Einaudi,

La mancanza dei profitti non proviene dal fatto che i prezzi siano bassi, ma dal fatto ben diverso che essi sono squilibrati fra di loro [...]. La crisi e la mancanza dei profitti nascono dallo squilibrio dei prezzi, dal fatto che taluni prezzi non ribassarono o non furono lasciati ribassare; e poiché i prezzi sono reddito per gli uni e costo per gli altri, molti perdono e perdono soprattutto gli imprenditori. Un rialzo dei prezzi che fosse dovuto a lavori pubblici compiuti per mezzo di inflazione creditizia lascerebbe sussistere la sproporzione tra prezzo e prezzo, ossia fra costi e ricavi. Forse la crescerebbe. ¹⁰⁴

Keynes aveva scritto che «molto probabilmente» nel corso del processo con l'aumento dei prezzi sarebbero anche aumentati i profitti. Ma Einaudi tende a sottolineare la «non necessarietà» della relazione per ribadire la sua diversa concezione della crisi, come risultato di uno squilibrio tra i prezzi. Per rafforzare la sua affermazione, in nota Einaudi rimanda a un saggio dell'economista austriaco Fritz Machlup ¹⁰⁵ le cui tesi egli totalmente approva. Così scriveva Machlup nella traduzione di Einaudi:

Se è vero che il superamento della crisi consiste in un ristabilimento dell'equilibrio tra costi e prezzi, il quale rende nuovamente possibile una produzione la quale copra i costi e lasci un profitto; se è vero inoltre che l'equilibrio dei prezzi si raggiunge tanto più rapidamente quanto più presto si liquidano le rimanenze di merci invendute

¹⁰³ EINAUDI, *Il mio piano non è quello di Keynes* cit., p. 137.

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 138-139.

¹⁰⁵ F. MACHLUP, *Zur Frage der Ankurbelung durch Kreditpolitik*, «Zeitschrift für Nationalökonomie», Band IV, 1933, pp. 398-404.

e quanto più rapidamente si spingono all'ingiù i costi dei fattori produttivi e della forza di lavoro; se è vero finalmente che un cresciuto saggio di sconto accelera lo svuotamento dei magazzini e il tracollo dei prezzi, la rapida riduzione del saggio di sconto è evidentemente un mezzo atto a prolungare la crisi. Misericordiose riduzioni del saggio di interesse recano sollievo [...]. In breve esse producono un differimento nella liquidazione della crisi.¹⁰⁶

Einaudi sostiene che, quando vi è squilibrio tra i prezzi, fare iniezioni di liquidità «in guisa da raggiungere nuovamente il livello di partenza» non sia efficace, e dubita che sia corretto il tentarlo poiché, come egli si chiede retoricamente: «Siamo noi sicuri che il livello, che era equilibrato alla partenza, sia tale ancora adesso?», per cui ritiene che sia meglio «tener duro» e forzare i produttori in perdita a liquidare praticando saggi di sconto sufficientemente alti. Infatti il problema vero era, allora, la rigidità di molti prezzi e contratti. Da ultimo, Einaudi ribadisce la sua sfiducia nei confronti degli interventi di *managed currency*. La replica degli inflazionisti o reflazionisti, dice Einaudi, è che la reflazione sarà prudente, ma, egli li ammonisce, «lo spediente monetario val come tentare la fortuna a Montecarlo». I lavori pubblici non possono aggiustare i costi: semplicemente hanno l'effetto di aumentare genericamente i prezzi. Essi sono «un espediente vantaggioso a sormontare i punti morti e gli avvilimenti peggiori del ciclo economico»,¹⁰⁷ ma non sono certo da trasformarsi in «una panacea». Per uscire dalla crisi bisogna che si operi un qualche riaggiustamento, ossia variazione relativa, dei singoli prezzi. E in conclusione invita a diffidare delle «grosse macchine progettistiche», le quali «vogliono rinnovare il mondo con il tocco di qualche bacchetta magica, fanno stare con il cuore sospeso. Ossia, eccitando speranze seguite da disinganni, prolungano la crisi».¹⁰⁸ Serve, riconosce Einaudi, «qualcuno o qualcosa» che rompa «l'incantesimo». E ammette che «il lavoro pubblico può essere uno dei qualcosa atti a rompere l'incantesimo»,¹⁰⁹ uno di quei «fattori imponderabili ed inconoscibili [...] del rivolgimento psicologico per cui dal fondo della curva del ciclo economico gli uomini nuovamente si avviano su per l'erta della ripresa».

¹⁰⁶ EINAUDI, *Il mio piano non è quello di Keynes* cit., p. 139.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 352.

¹⁰⁸ *Ibid.*

¹⁰⁹ Il tema dei lavori pubblici in relazione alla polemica con Keynes è ancora affrontato da Einaudi sulle pagine della «Riforma sociale» nel 1934 nella sua recensione agli *Essays in biography* di Keynes, dal titolo *Della teoria dei lavori pubblici in Malthus e del tipo delle sue profezie*, pp. 221-227.

5. LA CONCEZIONE ECONOMICA DI EINAUDI. LA TEORIA GENERALE DEGLI INTERVENTI CONFORMI, O DEL BUONGOVERNO

5.1. *Per una teoria generale degli interventi conformi*

Nel 1937, in un articolo-recensione a *Economic planning and international order* di Lionel Robbins e a *Crises and cycles* di Wilhelm Röpke, Einaudi giudica la grande crisi ormai superata,¹¹⁰ e ne riesamina le cause, chiedendosi quali siano i mezzi per impedire che la prosperità odierna si volga in frenesia e dia luogo nuovamente a un tracollo. La risposta a tale questione dipende dalla risposta ad un'altra domanda: «È accertabile una relazione di causa e effetto fra il sistema economico vigente e la gravità eccezionale della crisi passata?». ¹¹¹ Einaudi riprende qui il concetto robbinsiano di «piano», per sottolineare il ruolo determinante della dimensione politica: «un piano è soprattutto un fatto politico, non economico. È un capovolgere la storia cercare nell'economia la spiegazione degli avvenimenti politici, sociali, intellettuali. Bisogna invece cercare nella politica la spiegazione degli avvenimenti economici». ¹¹² Orbene, il piano economico classico, o sistema di concorrenza, afferma Einaudi, lungo il secolo XIX e nel primo terzo del XX, non venne perfezionato, anzi:

il mondo odierno non è prevalentemente liberistico. Esso è prevalentemente interventistico protezionistico monopolistico restrittivo. I legislatori, sopraffatti dalla grandezza e dalla complessità dei problemi, hanno creduto di risolverli coil'annullare i mercati, nei quali si formano i prezzi dei beni di consumo e dei servizi dei produttori [...] barriere protezionistiche dopo il 1870 [...] distruzione dell'elasticità del mercato del lavoro [...] limiti ai movimenti di capitale [...] tendenze accentuate con la guerra mondiale [...]. Il mondo, quale uscì dalla grande tragedia, non fu più fondato sul principio dello stato creatore dell'ambiente giuridico, nei limiti posti dal quale gli uomini possono liberamente svolgere la loro attività economica; ma sul principio interamente diverso di uno stato, il quale detta all'uomo non i limiti dell'azione, ma il contenuto, le modalità e gli scopi dell'azione. ¹¹³

Ne deriva che, «se il piano liberale, che funzionava già assai parzialmente prima del 1914, era stato già durante la guerra e rimase poi sostituito da altri piani [...], piani caratterizzati dallo stato operante a mezzo di uomini da lui

¹¹⁰ L. EINAUDI, *Delle origini economiche della grande guerra, della crisi e delle diverse specie di piani*, «Rivista di storia economica», II, 1937, pp. 277-289.

¹¹¹ *Ivi*, p. 277.

¹¹² *Ivi*, p. 278.

¹¹³ *Ivi*, p. 285.

indirizzati», allora «quel che accadde dopo il 1914 non può certamente attribuirsi all'operare del piano liberale». ¹¹⁴ Questo giustifica agli occhi di Einaudi la riproposizione di un piano liberale. La sua tesi è che il problema economico in genere e in particolare il problema dell'attenuazione della violenza delle crisi possono meglio risolversi con un piano liberale, o, come Einaudi preferisce, «piano conformistico», un termine introdotto da Röpke: termine tecnico che non evoca di per sé nessun significato, e che serve ad indicare tutte quelle politiche economiche «le quali sono compatibili con l'esistenza di un mercato» e che non solo richiedono «un complesso di norme giuridiche atte a regolare il mercato ed un'organizzazione statale atta a produrre beni e servizi che l'iniziativa privata non produrrebbe o produrrebbe male», ma sono «compatibili con istituti che non si sogliono comunemente dire liberistici, come i regolamenti di borsa, le leggi sulle ore di lavoro e sui minimi di salario, le leggi intese a regolare e limitare i monopoli». ¹¹⁵

Einaudi introduce qui il tema che, sebbene centrale durante tutto l'arco della sua vita, trova la sua sistemazione originale nella riflessione decennale tra la metà degli anni trenta e la metà degli anni quaranta, di teoria del *Buon-governo*, espressione che ci appare la più appropriata a definire la sua teoria di politica economica. Sono di questo periodo i pilastri che sorreggono la costruzione einaudiana: i saggi sul sistema tributario democratico contenuti nella seconda edizione dei *Miti e paradossi della giustizia tributaria* del 1940, le *Lezioni di politica sociale*, terminate nel 1945 che riguardano il modello di stato del benessere, i saggi comparsi nella «Rivista di storia economica» fra il 1937 e il 1942 riguardanti la moneta e i vari tipi di sistemi economici e il principio di libertà, che nascono, come abbiamo già visto, in parte dal confronto con le tesi di Benedetto Croce e in parte dal confronto con la riflessione di Wilhelm Röpke, ed infine i saggi del 1943 e del 1944, sulla federazione economica europea.

5.2. I fondamenti della teoria

5.2.1. La libertà di concorrenza, o della politica industriale contro i monopoli

Il liberalismo economico di Einaudi non ha nulla a che vedere con il liberismo del 'tutto è lecito'. Einaudi è consapevole che il mercato, lasciato a

¹¹⁴ *Ivi*, pp. 285-286. L'analisi della crisi dell'ordine liberale internazionale fu compiuta dall'amico Attilio Cabiati. Su di essa vedi: R. MARCHIONATTI, *Attilio Cabiati, un economista liberale di fronte al crollo dell'ordine economico internazionale*, «Il Pensiero economico italiano», XII, n. 2, 2004, pp. 119-138.

¹¹⁵ EINAUDI, *Delle origini economiche della grande guerra, della crisi e delle diverse specie di piani* cit., p. 287.

se stesso, può distruggere la libera concorrenza e creare disuguaglianze inaccettabili, che ne minano il significato ideale e il funzionamento efficiente. Ne deriva la necessità di un intervento pubblico¹¹⁶ volto a rimuovere quegli ostacoli che impediscono il funzionamento della libera concorrenza. Il meccanismo concorrenziale agisce in modo efficiente solo se la concorrenza avviene entro regole e limiti comuni. Vanno cioè poste le norme, osservando le quali risparmiatori, proprietari, imprenditori, lavoratori possono liberamente operare. Tracciare i limiti (uguali per tutti, oggettivamente fissati e non arbitrari) dell'operare economico, ovvero «porre la cornice», in questo, afferma Einaudi, consiste il metodo liberale. Si tratta di un metodo «duro e penoso», e «sempre provvisorio, ch  le norme poste dalla legge sono frutto dell'esperienza e devono essere rivedute ad ogni esperienza nuova»,¹¹⁷ purtuttavia   da considerarsi il migliore su base empirica e storica. Cruciale, in questo programma,   la lotta ai monopoli, pubblici e privati. Siamo qui di fronte a quello che Einaudi considera il *massimo pericolo che incombe sul mondo economico*. In un mercato di concorrenza, spiega Einaudi nelle sue *Lezioni di politica sociale*, i produttori si accontentano «di guadagnare quel che [ ] necessario per indurli ad arrischiare i loro risparmi e quelli presi a prestito dalle banche e per indurli ad organizzare e dirigere le imprese»,¹¹⁸ mentre in condizioni di monopolio i produttori «insaccano grossi guadagni supplementari, non pi  dovuti al *merito* di lavorare, organizzare e arrischiare, ma dovuti al *demerito* di aver sbarazzato il campo di tutti i concorrenti o di essersi messi [...] d'accordo per taglieggiare i consumatori».¹¹⁹ Il mercato in concorrenza   perci  considerato benefico, quello monopolistico dannoso per i cittadini. La lotta contro i monopoli «deve essere considerato come uno dei principali scopi della legislazione di uno stato, i cui dirigenti si preoccupino del benessere dei pi ».¹²⁰ Elemento essenziale di un programma economico liberale   perci 

la lotta a fondo contro tutti coloro che nelle industrie, nei commerci, nelle banche, nel possesso terriero hanno chiesto i mezzi del successo ai privilegi, ai monopoli naturali e artificiali, alla protezione doganale, ai divieti di impianti di nuovi stabilimenti

¹¹⁶ La tesi   sinteticamente ma brillantemente enunciata in L. EINAUDI, *Lineamenti di una politica economica liberale*, Roma, Partito Liberale Italiano, 1943, ora in ID., *Riflessioni di un liberale sulla democrazia* cit., p. 7.

¹¹⁷ ID., *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*, in ID., *Prediche inutili*, Dispensa IV, Torino, Einaudi, 1957, p. 222.

¹¹⁸ ID., *Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi, 1949, p. 20.

¹¹⁹ *Ibid.*

¹²⁰ *Ivi*, p. 21.

concorrenti, ai brevetti a catena micidiali per gli inventori veri, ai prezzi alti garantiti dallo stato.¹²¹

La lotta ai monopoli si conduce «abolendo dazi, contingenti, restrizioni e divieti e imponendo pubblicità», utilizzando «procedure giudiziarie ed obbligatorie frantumazioni in imprese concorrenti» secondo la via dell'*antitrust* negli Stati Uniti.¹²² Nel caso dei monopoli naturali, è invece la regolazione da considerarsi la politica corretta.

5.2.2. I principi dell'uguaglianza dei punti di partenza e dell'innalzamento dal basso, o della politica sociale dello stato liberale

Il meccanismo di mercato, scrive Einaudi nelle *Lezioni di politica sociale*, «lavora con perfezione mirabile», ma «è un impassibile strumento economico, il quale ignora la giustizia, la morale, la carità, tutti valori umani».¹²³ È possibile far coesistere i vantaggi dell'operare di mercati liberi e le esigenze di giustizia sociale? Nelle *Lezioni* Einaudi compie un'ampia riflessione su uno stato del benessere su basi individualistiche, che intenzionalmente si contrappone a quello che in quegli stessi anni aveva elaborato William Beveridge in Gran Bretagna, il cui piano si ispirava al principio di garantire un reddito minimo in tutti gli eventi della vita nei quali venga meno il guadagno od il reddito personale. A Einaudi esso appare ridurre l'incentivo a lavorare e paternalista nella sua azione. Quello proposto da Einaudi vuole invece essere un modello coerente con il pensiero liberale, che possiamo definire di costituzione sociale dello stato liberale.¹²⁴

«Gli ideali degli uomini riguardo alla distribuzione delle ricchezze, scrive Einaudi, vanno dal caso estremo della uguaglianza assoluta a quello della disuguaglianza assoluta».¹²⁵ Le soluzioni estreme sono «foriere di tirannia», sinonimo di «perdita di libertà», le soluzioni intermedie dunque sono da preferire. Si apre così il campo alla legislazione economica sociale: qui «l'intervento opera nel senso di cercare di avvicinare, entro i limiti del possibile, i punti di partenza e si sviluppa secondo due linee: una è quella dell'abbassamento delle punte; l'altra quella dell'innalzamento dal basso».¹²⁶

¹²¹ EINAUDI, *Lineamenti di una politica economica liberale* cit., pp. 8-9.

¹²² ID., *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo* cit., p. 229.

¹²³ ID., *Lezioni di politica sociale* cit., p. 182.

¹²⁴ Il termine è stato introdotto da F. FORTE in *Lo stato cooperativo einaudiano*, saggio contenuto in ID., *L'economia liberale di Luigi Einaudi* cit., p. 116.

¹²⁵ EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* cit., p. 51.

¹²⁶ *Ivi*, p. 52.

Nell'elaborare il suo schema di costituzione sociale Einaudi sostiene cinque tesi:¹²⁷

a) i principi liberali di libertà individuale e concorrenza esigono un assetto sociale basato sulla massima possibile riduzione della disegualianza nei punti di partenza e sulla riduzione delle eccessive concentrazioni di ricchezza, il cosiddetto «taglio delle punte»: il primo da realizzarsi con la spesa pubblica e l'altro prevalentemente con la tassazione progressiva del reddito e con la tassazione delle successioni. Si noti che i due principi permettono una miglior selezione sul mercato, quella che Einaudi definisce la selezione degli eletti tra l'universale degli uomini; e dunque il miglioramento e l'incremento del capitale umano, per il quale l'istruzione aperta e possibile per tutti è essenziale;

b) i rischi in cui si incorre nella gara economica rendono necessaria una copertura a carico della collettività della garanzia di un minimo allo scopo di generare la saldezza sociale che consente l'affermarsi dell'economia di concorrenza: così è per la pensione per la vecchiaia e per le cure sanitarie, i due cardini del sistema einaudiano di spesa sociale, una sotto forma di assicurazione sociale, l'altro di spesa pubblica gratuita;

c) le situazioni di imprevidenza in cui gli uomini possono incorrere vanno corrette con obblighi a loro carico, che li avvantaggiano, come per l'assicurazione per gli infortuni sul lavoro;

d) vi sono casi in cui il beneficio ai privati genera un vantaggio sociale e così è per gli interventi sociali a favore della maternità e della famiglia;

e) i casi di indigenza e povertà senza colpa richiedono, secondo il principio liberale del valore etico della libertà, che vi siano interventi circoscritti a vantaggio delle persone che ne sono colpite.

5.2.3. L'imposta ottima, o della politica tributaria dello stato liberale¹²⁸

L'imposta è condizione necessaria perché lo stato possa fornire servizi pubblici, scrive Einaudi in *Miti e paradossi della giustizia tributaria*.¹²⁹ Nella misura in cui l'imposta è il mezzo con cui lo stato crea valori nuovi essa non significa distruzione, al contrario, sottolinea Einaudi, «mercé l'imposta

¹²⁷ Vedi FORTE, *Lo stato cooperativo einaudiano* cit., pp. 117 e sgg.

¹²⁸ Sul tema il saggio fondamentale di F. FORTE, *La teoria dell'economia finanziaria nel pensiero di Luigi Einaudi*, «Giornale degli economisti e Annali di economia», gennaio-febbraio 1962, ora, con limitate varianti e col titolo *Al cuore della teoria dell'economia finanziaria*, in Id., *L'economia liberale di Luigi Einaudi* cit., pp. 143-174. Il saggio è la prolusione di Francesco Forte nel novembre del 1961 alla cattedra di Scienza delle finanze dell'Università di Torino, su chiamata di Luigi Einaudi, come suo successore.

¹²⁹ L. EINAUDI, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, 3^a ediz., Torino, Einaudi, 1959.

lo stato crea l'ambiente giuridico e politico nel quale gli uomini possono organizzare inventare produrre».¹³⁰

Questa imposta è definita da Einaudi imposta ottima: essa è il risultato di una lunga riflessione teorica che data dagli anni dieci del '900, che lo portò alla definizione di alcuni schemi ideali di imposta – imposta-taglia, imposta-grandine e imposta economica, o ottima, quella che caratterizza lo stato come fattore di produzione, accresce l'efficienza delle risorse esistenti e favorisce l'accumulazione. I numerosissimi contributi di Einaudi alla tematica tributaria sono riconducibili a un modello, già elaborato in una buona parte nei *Saggi sul risparmio e l'imposta*¹³¹ e sistematizzato nei *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, il libro che egli ritiene essere il suo vero trattato di principi generali della finanza pubblica. L'imposta è ottima se accresce l'efficienza delle risorse, ovvero se «con essa si ottiene con il minimo di attriti, e con la maggior immediatezza possibile, il provento tributario necessario per rendere massima la potenza economica della società, compresa in questa lo stato».¹³² L'imposta ottima è neutra, non nel senso che essa non interferisce con l'economia, cosa non possibile, ma nel senso che non vi sono fini dirigistici che distorcono il processo concorrenziale, ovvero l'imposta ottima è un'imposta conforme al sistema di mercato concorrenziale (in senso dinamico marshalliano). Le interferenze che la ostacolano vengono rimosse mediante soluzioni come la tassazione del reddito normale, la non tassazione dei guadagni di capitale, l'esenzione da imposta del reddito mandato a risparmio.¹³³ Il solo scopo dell'imposta è così di raccogliere il prezzo fiscale dei servizi pubblici, ovvero lo stato trae da essa la remunerazione per il contributo dato alla produzione del reddito sociale. Tale imposta, distribuita mediante criteri oggettivi e generali, finanzia spese che possono servire alla riduzione delle disuguaglianze nei punti di partenza per i soggetti a minor reddito e a tutela delle persone che senza colpa si trovano in eccessiva difficoltà nella gara economica. È imposta economica in quanto finanzia spese funzionali al sistema di concorrenza.

¹³⁰ *Ivi*, p. 196.

¹³¹ *Id.*, *Saggi sul risparmio e l'imposta*, Torino, Einaudi, 1958.

¹³² *Ivi*, p. 302.

¹³³ In questo senso si potrebbe affermare che la teoria einaudiana dell'imposta è in realtà quella produttivistica, che però Einaudi sostiene di non accogliere. La formulazione produttivistica dell'imposta, in linea di principio, implica l'interferenza con il processo di concorrenza, con effetti di rafforzamento del processo di accumulazione delle imprese per accrescerne la produttività, e va quindi al di là del principio liberale del «piano conformistico». Quindi Einaudi non si contraddice rifiutandola, e, con una certa forzatura terminologica, sostiene che l'imposta ottima è «neutra». Il fatto che egli non la definisca «conforme» dipende da un mero fatto cronologico: l'elaborazione esplicita di questo principio, già presente nel suo pensiero, ha luogo con la riflessione sui lavori di Robbins e Röpke alla fine degli anni trenta.

La prima massima a cui essa deve conformarsi è il rispetto della regola dell'uguaglianza soggettiva fra il sacrificio e la soddisfazione dei bisogni pubblici dei singoli. Questo calcolo, in realtà approssimativo, è essenziale per distinguere l'imposta economica dall'«imposta taglia» che «porta via assai e poco restituisce ai cittadini».¹³⁴ L'imposta ottima è quella con cui

[i]n un dato momento e luogo, si ottiene il miglior soddisfacimento dei bisogni pubblici, compatibilmente con la produzione del più abbondante flusso di reddito nazionale [...]. Ottima è l'imposta o meglio ottimo è quell'incremento di imposta il quale si adatta all'equilibrio economico preesistente e meno lo turba, col minimo attrito, col massimo rendimento per lo stato, e col massimo incremento del reddito privato. Ottima è l'imposta, la quale non diminuisce ma cresce l'ammontare del reddito nazionale in confronto a quello che sarebbe stato senza di essa.¹³⁵

Il principio dell'uguaglianza di trattamento che definisce l'imposta «giusta» si può ricondurre al modello einaudiano di stato cooperativo strumentale al mercato: infatti esso si configura come un limite all'interferenza discriminatoria dello stato nella sfera personale e del mercato. Il principio, perciò, tutela anche le varie libertà dell'individuo. Oltre che «giusta», l'imposta deve essere oggettiva. Ciò implica che l'imposta sul reddito dovrebbe cadere sul reddito normale, o ordinario. Con esso, «non si cerca la verità di fatto sui guadagni e sulle perdite che hanno i singoli contribuenti, ma si indaga quale sia il reddito che [...] l'imprenditore normale riuscirebbe ad ottenere».¹³⁶ Qui si giunge al cuore della teoria einaudiana dell'imposta conforme al mercato, costituita dai due pilastri della non tassazione del capitale e del reddito del capitale e della tassazione del reddito solo in quanto consumato, perché quello mandato a risparmio è un capitale che genera futuro reddito ma non è reddito. Nella costruzione di tale teoria Einaudi trae alimento dalla storia del pensiero economico: da un lato, riprende e sviluppa gli argomenti di quegli antichi economisti italiani i quali sottolineavano lo stimolo al progresso offerto da un sistema tributario che fissa l'imposta in base alla potenzialità media del reddito; dall'altro, ridiscute in modo originale la tematica dell'esenzione del risparmio dall'imposta, originariamente trattato da John Stuart Mill e poi dagli economisti della scuola di Cambridge.

¹³⁴ EINAUDI, *Miti e paradossi della giustizia tributaria* cit., p. 203.

¹³⁵ ID., *Saggi sul risparmio e l'imposta* cit., p. 303.

¹³⁶ *Ivi*, p. 455.

5.2.4. «Moneta sana» e liberi mercati, o dell'ordine economico internazionale liberale

Al tempo in cui Einaudi apprese il mestiere dell'economista, il sistema economico internazionale manteneva una sua sostanziale efficienza di funzionamento grazie al sistema dei mercati aperti e del *gold standard*. Il *gold standard* governava il sistema del commercio internazionale e dei movimenti internazionali dei capitali, le bilance dei pagamenti erano tenute in equilibrio a tassi di cambio tendenzialmente fissi da un meccanismo di aggiustamento che possedeva elevati automatismi, i tassi di inflazione e deflazione erano bassi e il valore della moneta si manteneva di conseguenza stabile nel medio-lungo periodo. Questo ordine fu prima fortemente incrinato e poi travolto dagli eventi degli anni trenta.¹³⁷ Nell'interpretazione einaudiana, come sappiamo, l'inflazione creditizia postbellica fu all'origine di quella crisi e del disordine sociale che seguì la guerra, che rischiò di portare al collasso della società occidentale. Per quanto riguarda l'Italia, l'esperienza inflazionistica degli anni 1914-1920 alimenta il giudizio einaudiano dell'inflazione come male intollerabile, un veleno che consumò la società italiana e la portò alla dittatura fascista. Come ricostruire il mondo economico dopo le terribili esperienze della lunga crisi e della nuova guerra mondiale? Per Einaudi, abbiamo visto, ancora il piano liberale può essere alla base della ricostruzione ristabilendo regole tipo *gold standard*, capaci di assicurare variazioni automatiche dell'offerta di moneta in relazione alla bilancia dei pagamenti, insieme alla libertà commerciale.

La riflessione dello studioso si combinerà in Einaudi con la pratica dell'uomo d'azione, quando dopo la guerra egli si troverà a influenzare le scelte economiche del nuovo stato e guiderà la politica monetaria come governatore della Banca d'Italia e ministro del Bilancio.

La riflessione teorica è quella che Einaudi sviluppa analizzando la crisi post-1929, di cui abbiamo discusso precedentemente, e che si arricchisce con analisi di tipo storico-teorico, che negli anni fra il 1936 e il 1940 sono pubblicate soprattutto sulla «Rivista di storia economica», sul ruolo della stabilità della moneta nell'economia di mercato. Il nucleo di tale riflessione è un giustamente noto saggio sulla teoria della moneta immaginaria,¹³⁸ argomento che appartiene a una realtà storica molto lontana, ma analizzato con l'occhio

¹³⁷ Come già ricordato, questo processo è magistralmente descritto da un altro esponente della scuola economica torinese, Attilio Cabiati, in una serie di saggi su «La Riforma sociale».

¹³⁸ L. EINAUDI, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla rivoluzione francese*, «Rivista di storia economica», I, n. 1, 1936, pp. 1-35.

ai problemi monetari del suo presente. Esso indaga la prassi monetaria del millennio che va da Carlo Magno alla rivoluzione francese, le discussioni teoriche che da tale prassi trassero origine, in particolare gli sviluppi compiuti da Galiani, e il ruolo che tale moneta, in quanto *standard* di valore, avrebbe potuto assolvere per realizzare obiettivi di stabilizzazione del potere d'acquisto. La moneta immaginaria serviva a far funzionare il sistema basato su una molteplicità di monete, di metalli diversi, stabilendo un determinato rapporto ufficiale tra moneta immaginaria e monete coniate; essendo immaginaria i rischi di manipolazione in cui incorrevano le monete reali era evitato. Essa, scrive Einaudi, avrebbe potuto permettere di far funzionare bene il sistema del bimetallismo universale, ma in realtà funzionò poco e male, a causa della lentezza a riconoscere le variazioni intervenute nel corso commerciale dei diversi metalli tra di loro, determinando l'inconveniente rilevato dalla legge di Gresham. Le soluzioni a questo inconveniente, scrive Einaudi, erano due: a) la soluzione proposta da Galiani, secondo cui a tutte le monete si desse invece che un corso forzoso di grida un semplice prezzo di voce, ovvero un prezzo da valere in assenza di convenzione contraria; b) quella suggerita da Einaudi stesso, di un impiego *ad hoc* del signoraggio, cioè dello scarto che l'istituto di emissione stabilisce tra il valore metallico intrinseco della moneta coniata e il suo corso legale. Einaudi mette anche in luce gli abusi a cui in concreto la moneta immaginaria si prestò, coprendo operazioni come la tosatura della moneta da parte dei principi, o la modificazione del rapporto fra monete reali metalliche e lira immaginaria, manipolazioni che ingannavano nel breve termine e toglievano la certezza, un grave danno nel lungo periodo.

La moneta immaginaria potrebbe dunque assumere il ruolo di stabilizzazione del livello generale dei prezzi a livello internazionale. Nel discutere questo tema Einaudi espone, come è stato notato,¹³⁹ un modello di moneta molto vicino alle soluzioni di moneta indicizzata che sono state adottate prima della realizzazione dell'euro, a cui aggiunge un modello di variazione della massa monetaria atto a stabilizzare i prezzi espressi in quella moneta, non privo d'analogie con le formule automatiche di regolazione della massa monetaria di stampo monetarista.

Il saggio è dunque un contributo alla riflessione sul nuovo sistema internazionale post-bellico. Ma il lascito einaudiano va al di là di esso. Nell'immediato dopoguerra il problema della stabilità monetaria si pose praticamente in primo luogo come decisione sulla partecipazione italiana agli accordi di Bret-

¹³⁹ F. FORTE, *Alla ricerca della moneta ottima*, in Id., *L'economia liberale di Luigi Einaudi* cit., pp. 271-287.

ton Woods del luglio 1944 e, successivamente, come scelta sulle manovre interne di politica monetaria.

Di fronte all'Assemblea Costituente nel marzo del 1947 Einaudi intervenne in modo appassionato a favore dell'adesione italiana agli accordi Bretton Woods.¹⁴⁰ All'inizio del suo intervento egli ricorda il periodo tra il 1814 e il 1914, un «secolo felice», che fu caratterizzato dal «mito dell'oro»:

Noi abbiamo attraversato prima del 1914 un'epoca felice che io temo non si riprodurrà mai più. Il secolo trascorso dal 1814 al 1914 è stata una parentesi nella storia del mondo, parentesi la quale probabilmente noi della generazione attuale e forse di parecchie generazioni avvenire non vedremo più. Uno degli aspetti caratteristici di quel secolo felice è stato il mito dell'oro, vorrei piuttosto chiamarlo la magia dell'oro. Se parlasse, invece di un economista, una nonna ai suoi nipotini e volesse raccontare quello che accadeva prima del 1914, quando anche i bambini potevano soddisfare le loro esigenze di zucchero e di pane bianco, essa certamente direbbe: c'era una volta un mago, uno di quei nani o gnomi che voi bambini avete contemplato quando siete andati alla rappresentazione di Biancaneve e i sette nani; uno di quei nani di cui nessuno poteva prevedere a priori le decisioni, ma che intanto guidavano gli uomini e che impedivano che gli uomini facessero del male. Il mago dell'oro era certo un mago di seconda qualità. Se dovessi dire in quale paese del mondo vi sia una moneta perfetta, imparziale, neutra, come ora dicono gli economisti, direi che quel paese si trova in un'isola sperduta del Pacifico, nel quale la leggenda ha immaginato che in tempi remotissimi cadessero nell'isola una quarantina di grossi massi. In verità quei massi sono alquanto squadrati, non si sa se da sacerdoti o dagli dei che in epoca antecedente li avevano formati: ma erano in numero determinato. La leggenda, il mito ha trasformato quei massi nell'unica moneta esistente in quell'isola. Sono massi enormi che non possono essere trasportati dalla forza dell'uomo. Eppure essi, nonostante la loro immobilità, servono all'uso monetario più e meglio di quello che servissero le monete manovrate dal 1814 fino ad oggi. E perché servivano più di quanto non servissero le monete manovrate dalla pazienza degli uomini? Perché non c'è nessuna forza al mondo che in quell'isola possa variare il numero di quelle unità monetarie. Sono biglietti alquanto pesanti ed anzi immobili, per i quali non può agire il torchio. Essi appartengono a coloro che per transazioni successive ne sono venuti in possesso. Tutti i contratti di quell'isola [...] si fanno con la trasmissione ideale di quei massi. Tutti quelli che vendono qualcosa o trasferiscono un diritto acquistano quei massi e gli acquirenti vanno a contemplarli e se ne ritengono i padroni. Nessun uomo di governo [...] può variare il numero di quei massi di oro. Ciò che accade in quell'isola fortunata è accaduto nel secolo dal 1814 al 1914, in misura attenuata, perché la quantità dell'oro esistente nel mondo era allora variabile. Essa però variava al di fuori della volontà di qualsiasi uomo di governo o di Stato.

¹⁴⁰ L. EINAUDI, *Intervento* alla seduta antimeridiana di venerdì 14 marzo 1947 all'Assemblea Costituente.

La disponibilità di oro, ricorda Einaudi non dipendeva dalla «volontà degli uomini», ma dal caso che «fa venire alla luce l'oro». Era dunque una forza estranea all'uomo la quale faceva sì che la quantità di oro aumentasse o diminuisse. Afferma Einaudi che «la estraneità che l'unità monetaria aveva nel secolo felice rispetto alla volontà od all'arbitrio umano ha costituito la fortuna di quel secolo», contribuendo al verificarsi di uno sviluppo economico «mai prima visto», congiunto a «meravigliosi progressi tecnici». Esso costituì la sua fortuna, secondo Einaudi, perché, impedendo l'azione intenzionale sulla quantità della massa circolante, «il mito dell'oro» costituì una sorta di forza economico-morale che costringeva all'onestà: «[Il mito dell'oro] faceva sì che l'onestà [...] era diventata miracolosamente una regola d'azione alla quale neppure gli uomini di stato potevano sottrarsi». Era un'epoca nella quale, continua Einaudi, «in conseguenza della onestà monetaria che dipendeva dal mago mitico dell'oro, gli scambi internazionali di beni e di uomini erano facili». Ma

nel 1914, gli uomini immaginarono di guardare dentro a questo meccanismo, quasi fosse un giocattolo; essi vollero vedere come questo meccanismo, questo sapientissimo e delicatissimo movimento di orologeria lavorasse [...] e lo ruppero; e al posto di esso istituirono quella che fu chiamata la moneta manovrata, moneta che non è più abbandonata al caso, che non è più abbandonata all'arbitrio, che non è più abbandonata alla scoperta fortuita di miniere d'oro; tutte cose del passato, tutte cose che devono essere soppresse, perché non il caso, ma la volontà dell'uomo, la sapienza dell'uomo deve dominare anche il mercato monetario. Abbiamo visto quello che vuol dire la sapienza dell'uomo posta al luogo del caso [...] non sappiamo neppure più [...] se ci sia ancora un'unità monetaria.

In questa situazione gli accordi di Bretton Woods, sostiene Einaudi, non costituiscono il ritorno all'età dell'oro e il ritorno ad una moneta, la quale sia indipendente dalla volontà umana: «sono però qualche cosa che vale più di quanto non valga la volontà dei singoli stati»:

È la sostituzione alla volontà dei singoli stati di una volontà comune di coloro che reggono i diversi stati e che, venendo a far parte di un corpo unico, regoleranno e dovranno regolare questa materia [...]. Non sappiamo se questi risultati saranno confacenti a quello che è il nostro desiderio, ossia la stabilità della capacità d'acquisto della moneta [...]. Noi possiamo sperare che dalla trasfusione delle sovranità singole in una sovranità unica abbia ad uscire un risultato il quale possa farci ritornare, almeno in parte, a quello che era il meccanismo meraviglioso e delicatissimo lentamente creatosi prima del 1914 e che noi, con infantile ingenuità, abbiamo rotto e distrutto.

L'adesione al sistema di Bretton Woods porta con sé la riapertura dei mercati: «Cogli accordi monetari che oggi approviamo noi avremo rinunciato

alla sovranità monetaria. Ciò vorrà dire: riapertura delle frontiere alla circolazione dei beni e alla circolazione degli uomini».

Ordine monetario fondato su una moneta sana e liberi mercati: i due pilastri della visione economica liberale possono così essere rifondati, anche se nel modo parziale e imperfetto che quegli accordi permettevano.

La partecipazione al nuovo ordine mondiale rendeva necessaria l'operazione di politica economica interna per combattere l'inflazione, che genera svalutazione della moneta, con conseguenti effetti negativi sulla bilancia dei pagamenti e instabilità nelle relazioni commerciali e finanziarie le quali possono ridurre la libertà dei commerci, oltre agli effetti negativi interni. Nelle sue *Considerazioni finali per il 1946*, lette anch'esse nel marzo del 1947, quale governatore della Banca d'Italia, Einaudi analizza il meccanismo inflazionistico e i suoi effetti. Esso modifica la distribuzione del reddito e della ricchezza, aiuta inizialmente i profitti ma danneggia i salari i cui redditi si aggiustano con ritardo, e i percettori di redditi fissi. L'effetto positivo del mutamento redistributivo sugli investimenti a poco a poco svanisce a fronte del prevalere degli effetti negativi, il che accresce la propensione a detenere moneta e riduce la propensione a risparmiare. Il problema cruciale è che l'inflazione distrugge la propensione al risparmio, per Einaudi condizione essenziale per l'investimento. Scoraggiando il risparmio l'inflazione compromette lo sviluppo nel lungo periodo. Il risparmio, sottolinea Einaudi, è funzione della fiducia nell'unità monetaria, per cui obiettivo centrale della politica monetaria deve essere la stabilità monetaria per sostenere la propensione al risparmio.

Non può dunque sorprendere che per Einaudi il principale obiettivo della politica monetaria debba essere la stabilità dei prezzi, perseguita da una Banca centrale indipendente e autonoma, per garantire che le variazioni nel valore della moneta non disturbino scambi, contratti ed aspettative. Quando Einaudi fu nominato governatore della Banca centrale italiana l'economia italiana attraversava un periodo difficilissimo. Nelle *Considerazioni finali per il 1946* egli lanciò il grido d'allarme sui rischi di un eccesso di offerta di moneta. La manovra monetaria che nell'autunno del 1947, con Einaudi ministro del Bilancio, prese il suo nome, permise di stabilizzare i prezzi senza incidere sostanzialmente sulla crescita economica, grazie anche alla politica fiscale moderatamente espansiva e a una politica selettiva di finanziamento alle imprese pubbliche.¹⁴¹ L'obiettivo della manovra era dare alle famiglie e alle imprese

¹⁴¹ A questo proposito vedi: F. FORTE, *Teoria monetaria e stabilizzazione della lira. Einaudi ministro del Bilancio e governatore della Banca d'Italia*, in Id., *L'economia liberale di Luigi Einaudi* cit., pp. 289-301.

segnali di prezzi corretti, per permettere il funzionamento dei meccanismi di mercato e stimolare il risparmio, che è, come detto, funzione della fiducia nell'unità monetaria. Stabilità monetaria a livello nazionale e stabilità a livello internazionale: ecco i due obiettivi da raggiungere per permettere l'innescarsi di un meccanismo di sviluppo non effimero.

L'ordine liberale restaurato rende possibile il pieno sfruttamento del progresso tecnico-organizzativo – la smithiana divisione del lavoro – e la massima dimensione del mercato – la smithiana ampiezza del mercato, di cui la divisione del lavoro è funzione. In questa prospettiva, anche, si evidenzia per Einaudi l'inadeguatezza degli stati nazionali chiusi. Ciò lega il problema dell'ordine economico internazionale con la riflessione politica einaudiana sulla crisi degli stati nazionali e la proposta di governo federale come soluzione istituzionale più adeguata. Di questa riflessione il nucleo è rappresentato da due scritti, *Per una federazione economica europea* del 1943 e *I problemi economici della Federazione europea* del 1944, scritto nell'esilio svizzero: da essi emerge quella che è stata definita la teoria del mercato globale di Einaudi,¹⁴² fondata sulla discussione del teorema smithiano sopra ricordato, e la conseguente teoria del governo federale, ovvero la riflessione su un modello di stato democratico sovranazionale federale che avrebbe consentito di cogliere le opportunità del mercato mondiale o comunque di un grande mercato unificato. La federazione europea costituisce un *second best* di stato sovranazionale – l'ottimo teorico essendo costituito dal governo mondiale –: in realtà il disegno del governo federale europeo accoglie la spinta all'ampliamento del mercato conciliandola con la massima dimensione politica possibile, riconoscendo che il modello di governo mondiale è utopico per ragioni politiche e culturali, ma anche perché implicherebbe l'esistenza di organizzazioni di troppo grande dimensione, soggette a forti diseconomie organizzativo-burocratiche di scala. Nel secondo dei saggi citati, era ripreso il problema della moneta federale, ipotizzando due possibili sistemi. Scrive Einaudi che:

Nel caso che l'autorità federale intendesse ritornare al sistema aureo, ciò vorrebbe dire avocazione all'autorità medesima del diritto di adottare l'unica nuova unità monetaria d'oro [...], come pure del diritto di istituire un'unica Banca centrale o di emissione, incaricata di emettere i biglietti permutabili a vista in oro.¹⁴³

¹⁴² Vedi: F. FORTE, *Governo sovranazionale e mercati globali*, in Id., *L'economia liberale di Luigi Einaudi* cit., pp. 303-342.

¹⁴³ L. EINAUDI, *I problemi economici della Federazione europea*, Lugano, Nuove edizioni di Capolago, 1944, p. 5.

Nel caso, invece, in cui non si ritornasse al *gold standard*, la Banca centrale emetterebbe biglietti espressi nella nuova unità monetaria, che Einaudi chiama lira zecchina. Il vantaggio di entrambi i sistemi sarebbe non solo contabile e di comodità nelle transazioni, ma starebbe soprattutto nell'abolizione della sovranità dei singoli stati in materia monetaria: infatti impedirebbe «il malo uso che molti stati avevano fatto e fanno del diritto di battere moneta», ridotto al «diritto di falsificare la moneta [...] e cioè al diritto di imporre ai popoli la peggiore delle imposte, peggiore perché inavvertita, gravante più sui poveri che sui ricchi, cagione di arricchimento per i pochi e di impoverimento per i più, lievito di malcontento per ogni classe contro ogni altra classe sociale e di disordine sociale».¹⁴⁴ Con ciò, moneta sana e mercati liberi renderebbero possibile una maggior efficienza e una maggior equità.

6. EINAUDI, UN CLASSICO

Il profilo che abbiamo delineato ci offre un Einaudi economista di scuola neoclassica – intendendo con essa quella sintesi di pensiero che si compì tra gli anni novanta dell'Ottocento e i primi anni del Novecento a opera di autori quali Marshall e Pareto – nel metodo e nella struttura concettuale utilizzata. Allo stesso tempo dobbiamo rilevare le forti componenti classiche, in senso smithiano soprattutto, e già riprese da Marshall, presenti nella visione del processo economico e nelle istanze liberiste e liberali di cui fu portatore.

Ma soprattutto il profilo cerca di mostrare l'originalità dell'uomo Einaudi e del suo pensiero, approfondendo il giudizio di Schumpeter ed evidenziandone la capacità di evoluzione a fronte di fatti in continuo mutamento, pur mantenendo la struttura dei fondamenti teorici e ideali di riferimento immutata: in questo senso le etichette possono essere utili per indirizzarci, ma quel che conta è l'uomo che ne emerge, la sua singolarità.

Al di là delle etichette, due considerazioni ci sembrano opportune per definire sinteticamente, in conclusione, le qualità dell'Einaudi economista.

La prima considerazione può essere espressa rifacendosi a un famoso scritto di Keynes. L'economista inglese nel suo saggio biografico su Marshall,¹⁴⁵ scrive che egli possedeva molte delle doti che fanno grande un economista – un *master-economist*. In particolare egli possedeva «l'amalgama di lo-

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 6.

¹⁴⁵ J.M. KEYNES, *Alfred Marshall*, in *Id.*, *Politici ed economisti*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 149-222.

gica e di intuizione e la vasta conoscenza di fatti, in genere non precisamente determinabili, necessario per l'interpretazione economica nella sua forma più alta». ¹⁴⁶ Possiamo affermare che l'«occhio storico» di Einaudi ha questa capacità, di amalgamare logica (ovvero teoria economica) e vasta conoscenza dei fatti.

La seconda considerazione richiama un giudizio di Einaudi stesso su Smith. ¹⁴⁷ A proposito del padre dell'economia classica, Einaudi dice che vi erano in lui tre anime: del moralista, dello storico e dell'economista, e che i problemi erano posti da Smith tenendo sempre insieme queste tre anime. Analogamente, in Einaudi il moralista pone i problemi che lo storico e l'economista cercano di comprendere e risolvere.

Einaudi dunque possiede le qualità e i modi di procedere dei grandi economisti di cui ha pienamente appreso la lezione. Ma l'*understatement* einaudiano nel modo di presentare le sue posizioni e interpretazioni, il suo stile argomentativo – peraltro anch'essi in parte mutuati da Marshall – hanno forse messo in ombra il grande economista. Ma economista capace di interpretare il movimento economico nella sua forma più alta egli lo fu. In questo senso Einaudi può ben essere definito un classico.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 176 nota.

¹⁴⁷ L. EINAUDI, *Adamo Smith*, in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953, pp. 69-116.

APPENDICE

FRANCESCO FORTE

SUL RIGORE METODOLOGICO DI LUIGI EINAUDI.
UNA NOTA POLEMICA

È stato sostenuto che Luigi Einaudi non possedeva un metodo teorico rigoroso perché gli difettava la mente analitica e che ciò lo portò a non dare contributi alla teoria economica o, quando li diede, a darli sbagliati.¹⁴⁸ Si è addotto, per dimostrare questa tesi, il suo libro giovanile sulla teoria degli effetti delle imposte, che riguarda quelle relative all'edilizia, vale a dire quelle sugli immobili fabbricati e sulle aree fabbricabili. Secondo Italo Magnani, autore di acuti studi sulla teoria della rendita edilizia e dell'economia urbana, Einaudi avrebbe commesso un grave errore teorico affermando quanto segue, a proposito degli effetti di una tassazione che colpisca la rendita dei fabbricati, ma esoneri gli incrementi di valore delle aree fabbricabili:

Si abbiano, al margine dell'edificazione, aree le quali possano fruttare, se costruite, una rendita annua di 100, mentre, tenute vuote, fruttino una rendita agraria di 10 più un incremento di valore capitale di 91. In tali condizioni sarebbe più conveniente tener libera l'area onde lucrare un reddito di 101, maggiore di 100 ottenibile dalla edificazione, almeno, sino al momento in cui i fitti non siano aumentati tanto da far apparire conveniente l'edificazione (nel nostro caso, non siano aumentati almeno di 1). Se ora introducessimo un'imposta di aliquota pari al 10% sia sulla rendita edilizia, sia sulla rendita agricola, con esenzione per gli incrementi di valore, la rendita edificata si ridurrebbe da 100 a 90, mentre il reddito dell'area vuota si ridurrebbe a $91 + (10 - 1) = 100$. La differenza tra il reddito che si otterrebbe costruendo sopra l'area e il reddito che si otterrebbe lasciandola vacante si eleva a 10, onde sarà necessario un fortissimo aumento della domanda dei consumatori perché si abbia la trasformazione dall'uso speculativo all'uso edilizio. L'esenzione dell'incremento di valore dei terreni vuoti agirebbe dunque come stimolo a non costruire. L'imposta sulla rendita edilizia darebbe quindi luogo ad una rarefazione dell'offerta di abitazioni e si trasferirebbe in avanti sugli inquilini. Nessuna traslazione sarebbe possibile quando, sia gli incrementi delle aree libere, sia le rendite dei terreni edificati, fossero colpiti

¹⁴⁸ Vedi I. MAGNANI, *L'economia di Luigi Einaudi: ovvero la virtù del buon senso*, relazione presentata al convegno *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*, Accademia dei Lincei, Roma, 18 e 19 febbraio 2004 (Roma, Bardi, 2005).

dalla medesima aliquota di imposta. Infatti se l'incremento di valore e la rendita edilizia fossero entrambi pari a 100 prima dell'imposta, entrambi sarebbero ridotti da una imposta generale del 10% a 90, per cui, riuscendo indifferente il risolversi per l'uno o per l'altro uso.¹⁴⁹

L'imposta inciderebbe sul contribuente di diritto. Il Magnani a proposito di questa argomentazione di Einaudi afferma:

Sembra di poter dire che i limiti dello schema che abbiamo sommariamente illustrato sopra attengono non tanto al metodo utilizzato, quanto piuttosto all'impianto teorico e alle deduzioni che ne vengono cavate fuori: Einaudi mostra di ignorare del tutto le relazioni intercorrenti tra la rendita edilizia e il prezzo dei terreni edificati e cioè, in definitiva, tra rendita edilizia e incremento di valore delle aree inedificate. Egli considera, infatti, l'aumento del valore periodico e la rendita edilizia come due entità assolutamente distinte e tra loro indipendenti e tali che l'una rappresenta il costo alternativo dell'altra; in questo modo dimentica che un'imposta sulla rendita edilizia non può non incidere sul valore capitale dell'area e quindi sul modo con cui questo va crescendo nel tempo. Del pari non coglie il fatto che l'imposta sull'incremento di valore periodico delle aree fabbricabili aumenta il «costo dell'immobilizzo» sicché, ai fini delle destinazioni dell'area, gli effetti saranno gli stessi di quelli di un aumento del tasso di interesse.

E così Magnani polemicamente conclude:

Gli effetti delle imposte che Einaudi preconizza non possono essere presi per buoni. Lo stesso Einaudi se ne rese conto al punto da rettificare la sua posizione in ordine all'opportunità di tassare le aree. Lo fece nella memoria *Intorno al concetto di reddito imponibile* (1912) e poi nei *Miti e paradossi della giustizia tributaria* (1938), e lo farà notare lui stesso nella *Prefazione* al vol. II delle *Cronache economiche e politiche di un trentennio*: «forse che non è doveroso mutar sentenza quando gli occhi si aprono e si vedono i fatti diversamente da come si vedevano in cecità?».¹⁵⁰

Magnani aggiunge: «In particolare Einaudi, pur senza impegnarsi a ricostruire una nuova diversa teoria degli effetti economici dell'imposte ma guar-

¹⁴⁹ Cfr. L. EINAUDI, *Studi sugli effetti delle imposte*, Torino, Fratelli Bocca, 1902, cap. II, sez. I, p. 84 e sez. II, p. 103.

¹⁵⁰ Magnani richiama i vari saggi giovanili a cui si riferisce l'Einaudi della prefazione alle *Cronache* «per la rettifica della sua precedente tesi riguardante l'opportunità di colpire contemporaneamente sia la rendita edilizia che l'incremento periodico di valore dei terreni vuoti», e vi aggiunge anche L. EINAUDI, *Accaparramento ed imposta sulle aree fabbricabili* (1903), in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. II (1903-1909) (Torino, Einaudi, 1959), pp. 25-41: 30. Un analogo ragionamento è svolto dall'Einaudi nell'articolo *L'imposta sulle aree edilizie*, «Riforma sociale», 1900, pp. 785-786. E rinvia al proprio lavoro teorico del 1971 su *La teoria pura dell'equilibrio della città e gli effetti delle imposte*, Milano, Angeli.

dando piuttosto a problemi di doppia tassazione, rinnega la sua antica idea per cui l'incremento periodico di valore dell'area fabbricabile sarebbe un reddito che dunque, come tale, dovrebbe essere soggetto ad imposta» e cita questa frase di Einaudi:

Come il bosco non dà reddito se non al momento del taglio, così l'area non dà reddito se non al momento della sua maturazione economica. E tuttavia, in quel momento, l'imposta c'è già ed è quella che grava sul reddito dell'area una volta che questa fosse stata edificata. La capitalizzazione di questa imposta, infatti, riduce in proporzione anche il valore dell'area stessa.

Ed ancora:

L'imposta sul reddito e imposta sul capitale, sono lo stesso, stessissimo fatto. Sono le due facce della medesima medaglia. È stravagante dire che occorre una nuovissima imposta sulle aree perché esse danno un reddito esente da imposta; ché l'imposta c'è ed è quella che colpirà il reddito dell'area costruita. Eppure, nonostante tutto e nonostante che cotale verità palmare non vedevo io [Einaudi] in principio del secolo.

Gli *Studi sugli effetti delle imposte*, concede poi il Magnani, non sono privi di interesse sul piano del metodo degli equilibri parziali e della statica comparata, ma soprattutto sul piano di un percorso di «approssimazioni successive», attraverso le quali poter ricordare l'economia pura con i fatti del mondo reale.

Magnani non si è reso conto che il mutamento di opinione di Einaudi non riguarda il suo libro sugli effetti economici delle imposte, ma i saggi precedenti e che la ragione per cui egli, a supporto della sua mutata opinione, non ha portato una nuova teoria degli effetti delle imposte è che quella da lui esposta nel 1902 era esatta, nell'ambito delle ipotesi teoriche di prima approssimazione considerate. Anzi leggendo con cura questo bellissimo saggio si vede che in esso ci sono già, in modo nitido, i germogli delle tesi che egli successivamente sosterrà, ribaltando quelle allora prevalenti fra gli economisti, sulla concezione della rendita edilizia e della natura degli incrementi di valore delle aree fabbricabili. Non è vero che Einaudi, in questo libro, consideri l'incremento di valore delle aree fabbricabili come avulso dalla rendita edilizia dei fabbricati, che essi avranno in futuro, in relazione allo sviluppo della città. Egli infatti, espone in modo assai limpido la dipendenza del valore delle aree fabbricabili dal futuro rendimento dei fabbricati nella Prima parte del suo studio dedicata alla teoria economica dei fabbricati, che rimane del più grande interesse attuale, con la frase seguente:

La quantità offerta di aree edilizie può, in un dato momento, sempre assumersi come una costante, data la quale e conosciuta la variabile domanda dei consumatori

di case si deduce il valore dell'area. Della domanda dei consumatori, che è il fattore più importante del valore dell'area, noi parleremo in seguito.¹⁵¹

È dunque ben chiaro ad Einaudi che il valore delle aree fabbricabili è determinato dal reddito delle case, che dipende dalla variabile domanda dei consumatori. Ma va anche aggiunto che Einaudi non reputa esatta la tesi che l'offerta di aree fabbricabili sia un dato fisso, fornito dalla natura. Egli infatti ritiene che ci possano essere azioni monopolistiche dei proprietari di terreni, che si accordano fra di loro per ridurre l'offerta di aree, onde farne salire il valore e che alcuni possano comperare i terreni di altri, allo scopo di rafforzare questa posizione, quando ci siano ostacoli fissi, che la limitano, come il mare o una montagna. D'altra parte non si sa da che parte tenda ad espandersi maggiormente la città, quindi quali siano le aree che possono diventare fabbricabili. Dunque i valori delle aree fabbricabili sono soggetti a variare, non sempre nella stessa direzione e il calcolo dei loro proprietari, che Einaudi espone con il modello marginalista della teoria del capitale, è aleatorio:

In ogni caso il proprietario dell'area prima di decidersi a cedere l'uso dell'area sua farà il confronto fra: *a*) il valore che potrà rendere l'area in un tempo futuro x , tenuto conto del probabile incremento di popolazione e di ricchezza, del grado di limitazione fisica della terra fabbricabile, dell'intensità del monopolio proprietario o della concorrenza esistente fra i molti proprietari desiderosi di attirare sui loro terreni la popolazione cittadina; e *b*) il valore a cui potrebbe vendersi l'area, nella condizione attuale della domanda di case, aggiuntovi l'interesse composto sino al giorno in cui l'area sarebbe da lui venduta nel tempo x al prezzo accresciuto come sopra. Solo quando *a* sia superiore a *b*, il proprietario si deciderà a tenere vacante l'area; e preferirà cederla al valore attuale nel caso contrario.¹⁵²

È evidente che Einaudi sa perfettamente che l'incremento di valore delle aree fabbricabili e la loro offerta dipendono dalla domanda di case e dal tasso di interesse. Ma allora come si spiega il fatto che, come nota il Magnani, egli non reputi che la tassazione della rendita edilizia dei fabbricati modifichi il valore delle aree fabbricabili di una medesima percentuale? Ci sono due possibili spiegazioni. La prima riguarda il fatto che se questa tassazione è compiuta dai comuni essi potrebbero effettuarla nell'ambito di una spesa per lo sviluppo della città, che determina una maggior domanda di aree. Tuttavia questa tesi, corrente all'epoca di Einaudi, per giustificare la tassazione degli incrementi di

¹⁵¹ EINAUDI, *Studi sugli effetti delle imposte cit.*, Cap. I, Sezione II, Analisi dell'offerta di case. Il costo dei fattori di fabbricazione, p. 12.

¹⁵² *Ivi*, Cap. I, Sezione I, pp. 14-15.

valore delle aree fabbricabili, sulla base di un principio di beneficio generico della spesa pubblica, viene da lui esplicitamente rifiutata in sede di analisi teorica di prima approssimazione, in quanto non vi è alcuna ragione per supporre che ciò necessariamente accada. La vera spiegazione è che Einaudi sta considerando la tassazione dell'aumento di valore delle aree fabbricabili nell'ambito di una tassazione generale di tutti i redditi,¹⁵³ che comporta la riduzione del tasso di rendimento marginale di ogni impiego del capitale, pari all'ammontare dell'imposta, mentre la spesa pubblica non ha effetto sul tasso di rendimento marginale del capitale lordo di imposta ed è fuori completamente dal quadro. L'obiezione del Magnani ad Einaudi che dopo l'imposta del 10 per cento sulla rendita edilizia del fabbricato vi sia una diminuzione del 10 per cento del valore delle aree fabbricabili cade perché il rendimento di ogni impiego economico risulta diminuito e pertanto rimane invariato il valore degli immobili edificati e conseguentemente il valore degli immobili non fabbricati, che ne rispecchiano il valore, al netto del costo di costruzione. Il tasso di interesse, netto di imposta, ora è minore in ogni impiego. Ora ciascuno deve contentarsi di un minor tasso di rendimento del suo capitale e il tasso di capitalizzazione del reddito aumenta in proporzione. Non vi è motivo per supporre che il valore delle aree sia diminuito dato il rendimento futuro che ci si può attendere. Il tasso di interesse, netto di imposta, ora è minore in ogni impiego. Si noti che, comunque, qualora l'incremento di valore dell'area fabbricabile diminuisse di una percentuale eguale a quella dell'ammontare dell'imposta, che tassa il reddito dei fabbricati, il proprietario dell'area che non fosse obbligato a pagare l'imposta sul suo incremento di valore e che prima dell'imposta avesse convenienza a non cederla per la fabbricazione o a non effettuarla direttamente, avrebbe una immutata convenienza a tenerla vacante in quanto il costo di opportunità dovuto al tasso di interesse in tal modo perso si è ridotto dell'ammontare dell'imposta sul reddito da interessi. Infine, occorre notare che Einaudi in questo volume non si pronuncia affatto a favore della tassazione degli incrementi di valore delle aree fabbricabili vuote né, per il vero, a favore della tesi opposta, vuoi nel quadro di una imposta generale su tutti i redditi, vuoi nel quadro di una imposta differenziale sulle rendite e gli incrementi di valore. Ciò in quanto, come egli scrive, nel libro in questione: «non si discute della bontà o della iniquità di certe disposizioni di legge; ma solo si studia se date quelle certe cause ne derivino quelle conseguenze che coloro che hanno posto in essere le cause, si ripromettevano».

¹⁵³ Come si desume chiaramente dal § 20, nel Cap. II, Sezione I, p. 86 ove Einaudi pone la condizione B: «L'imposta sulla rendita dell'area è eguale nella sua aliquota all'imposta messa sugli altri redditi netti, in generale».

Possiamo concludere che Einaudi, negli scritti citati da Magnani, non può aver ripudiato questo suo libro, dato che in esso non si danno suggerimenti di politica tributaria. In realtà, la teoria che egli aveva ivi enunciato, rimaneva esatta, entro le ipotesi date. Fra queste vi era quella della riduzione del tasso di interesse netto di imposta, dovuta al fatto che tutti gli impieghi del capitale erano tassati e al fatto che non si consideravano gli effetti eventuali della spesa dell'imposta. Einaudi, nel suo saggio del 1912 sul reddito imponibile e su un sistema di imposte sul reddito consumato, e in quello del 1919 sulla teoria dell'ammortamento dell'imposta nel modello teorico riguardante gli effetti dell'imposta, aveva introdotto la considerazione degli effetti della spesa pubblica sul tasso di interesse, distinguendo l'ipotesi dell'imposta taglia e dell'imposta grandine, da quella dell'imposta economica. E per questa ipotesi aveva sostenuto che, dopo l'imposta generale, il tasso di interesse, lordo di imposta, sarebbe via via tornato a essere eguale a quello prima dell'imposta, grazie all'aumento della produttività del capitale. Dunque, il proprietario del terreno fabbricabile, nel medio lungo termine, avrebbe subito per intero la capitalizzazione dell'imposta generale.

Dagli scritti citati da Italo Magnani invece emerge con chiarezza che Einaudi, nella sua maturità, ha elaborato una sua teoria generale dell'imposta, diversa da quella allora corrente e anche da quella che va attualmente per la maggiore, basata sul principio per cui la giustizia tributaria, intesa come eguaglianza di trattamento di posizioni economiche eguali e quindi anche come efficienza del tributo, in rapporto alla minimizzazione delle distorsioni all'economia, si basa sul punto di vista per cui tassare prima il capitale che si ottiene mediante il reddito mandato a risparmio e poi il reddito che ne deriva è un doppio di imposta, in quanto essi sono due facce dello stesso fenomeno. E tale punto di vista si estende anche ai guadagni di capitale, di qualsiasi origine, in relazione al reddito futuro che ne deriverà. Essi sono considerati reddito tassabile da chi definisce il reddito delle persone e delle società come ogni nuovo insieme di mezzi economici conseguito durante l'anno, ma hanno natura di capitale, come il reddito corrente mandato a risparmio. Ed Einaudi maturo non riteneva più che esistesse, in modo rilevante, nella società, una ricchezza non guadagnata, che si può considerare 'rendita' nel senso ricardiano del termine o 'vera rendita' nel senso marshalliano. Per lui oramai pressoché tutte le cosiddette 'vere rendite' sono in realtà 'quasi rendite' nel senso marshalliano di rendite ottenute assumendo rischio o tramite abilità differenziali, capacità imprenditoriali oppure sono rendite di monopolio, che non ci sarebbero se il governo promuovesse la concorrenza. Dunque non vi è motivo di tassare in modo differenziale i guadagni di capitale, connessi alla rendita edilizia o perché essi non sono vere rendite. E molto di ciò già si trova nel libro

del 1902, in cui il giovane autore dubitava che si potesse stabilire quale terreno sia veramente un'area fabbricabile e asseriva che tranne nei grandi centri ove esiste la possibilità di vasti confronti statistici per il valore dei fabbricati è impossibile distinguere le rendite dell'area dal rendimento differenziale derivante dai pregi dell'edificio o dagli esercizi in esso contenuti. Nella sua meditazione, iniziata già allora, egli era giunto a concludere che, nell'economia reale, le sole rendite sono quelle di monopolio e che esse non sono indipendenti dalle azioni degli uomini, perché sono un intreccio fra poteri economici e politici. Le programmazioni urbanistiche che favoriscono gli uni ed escludono gli altri, potrebbero esserne un esempio. Ma se, a parte i monopoli, gli incrementi di valore, cioè i guadagni di capitale, dipendono dalla assunzione di rischio e dalla intraprendenza e quindi non sono, salvo eccezioni, redditi non guadagnati, se i sovrappiù piovuti dal cielo sono un mito, la pretesa di tassarli è un errore. E comunque ove si pretenda di tassarli, bisognerebbe farlo al netto delle perdite di capitale, dovute alla loro fluttuazione. E ciò si scontra con difficoltà tecniche che fanno sì che il risultato sia diverso da quello desiderato. Le imposte debbono essere semplici e certe, e non debbono ostacolare la dinamica economica e il processo di accumulazione, ma debbono favorirli. Mentre è dubbio che così si violi un principio di elementare di eguaglianza di trattamento dei contribuenti, non pare dubbio che si complichino di molto il sistema tributario, con risultati spesso illusori o perversi e si ostacoli la dinamica del processo economico.

ROBERTO MARCHIONATTI – FRANCESCO CASSATA
GIANDOMENICA BECCHIO – FIORENZO MORNATI

«QUANDO L'ECONOMICA ITALIANA
NON ERA SECONDA A NESSUNO».

LUIGI EINAUDI E LA SCUOLA DI ECONOMIA DI TORINO¹

1. INTRODUZIONE

Se il più benevolo osservatore non avrebbe potuto tributare alcun elogio all'economica italiana nei primi anni del decennio 1870-1880, il più malevolo osservatore non avrebbe potuto negare che essa non era seconda ad alcuno nel 1914.²

Così J.A. Schumpeter nella *Storia dell'analisi economica* descrive la situazione della scienza economica in Italia all'inizio del XX secolo. E continua:

La cosa veramente notevole è viceversa che, anche indipendentemente da Pareto, l'economica italiana raggiunse un alto livello in una varietà di linee e in tutti i campi di applicazione. Una parte dell'eccellente lavoro fatto specialmente in materia di moneta, banche, finanza pubblica, socialismo ed economica agraria non si metterà mai in risalto come si dovrebbe [in questo scritto]. Neppure le varie correnti di economica generale potranno ottenere ciò che è loro dovuto, meno di tutte quelle sorte nel la-

¹ Il presente saggio si basa sui lavori compiuti dal gruppo di ricerca su «La Scuola di economia di Torino. Einaudi, Cabiati, Jannaccone e gli altri», a partire dal 2003, e su nuove ricerche, che ne sviluppano e completano i contenuti, in parte svolte in occasione della scrittura di questo studio. I lavori di base sono stati pubblicati in varie sedi. Qui ricordiamo in particolare: il numero monografico de «Il Pensiero economico italiano», XII, n. 2, 2004; il numero monografico dei «Quaderni di storia dell'Università di Torino», VIII-IX, n. 7, 2003-04; il saggio *La Scuola economica torinese nelle sue riviste. La «Riforma sociale» e la «Rivista di storia economica», 1894-1943* di R. Marchionatti, pubblicato sulla «Rivista storica italiana», CXIX, n. 3, 2007, pp. 1048-1088; il volume *La Scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, a cura di R. Marchionatti, Firenze, Olschki, 2009. Il saggio, che è in primo luogo, anche se non esclusivamente, un lavoro di sintesi, è dunque fortemente indebitato con gli autori degli articoli ivi contenuti.

² Cf. J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 1054 (ed. or. *History of economic analysis*, New York, Oxford University Press, 1954).

voro storico o empirico che in Italia fecondò veramente l'economica generale e non entrò come fece in Germania, in conflitto con la 'teoria'.³

Ed è lo stesso Schumpeter a suggerire il nome di Luigi Einaudi come catalizzatore di un modo di fare teoria economica come intreccio profittevole di teoria pura e analisi applicata. Questo saggio è dedicato alla presentazione di una scuola che fu splendida espressione di quella feconda stagione del pensiero economico italiano, quella che si formò a Torino appunto intorno a Einaudi, e, prima, al suo maestro Cognetti de Martiis, e che per circa un quarantennio alimentò la produzione, non solo economica, in Italia ed ebbe echi importanti anche all'estero.

2. LA «SCUOLA DI TORINO»: UNO SGUARDO D'INSIEME PRELIMINARE

Negli anni Novanta dell'Ottocento si costituisce a Torino un centro di formazione, di incontro e di ricerca di economisti facenti capo principalmente alla facoltà di Giurisprudenza ed intorno ai quali si raccolgono anche studiosi di discipline politiche, giuridiche e sociologiche. Sua prima espressione è il Laboratorio di Economia politica, fondato nel 1893 da Salvatore Cognetti de Martiis, titolare della cattedra di economia politica dell'ateneo torinese. Il Laboratorio, inteso come un'istituzione volta a «promuovere e agevolare lo studio dei fenomeni della vita economica e delle questioni che vi si riferiscono», diventa luogo dove vengono affrontati i problemi economico-sociali del tempo. Esso si inserisce nel tessuto torinese, divenendone un'istituzione culturale che si affianca al Museo Industriale e ai salotti cittadini. Sotto la direzione di Cognetti nel Laboratorio si producono studi sociali ed economici, condotti su dati e rilevazioni statistiche originali, e si forma una schiera di studiosi (non solo economisti) notevole: Eugenio Masè-Dari, primo assistente di Cognetti, Luigi Albertini, Luigi Einaudi, Antonio Graziadei, Pasquale Jannaccone, Giuseppe Prato, Emanuele Sella, Gioele Solari. Alcuni di essi lasciano l'Università (come Albertini, che tuttavia mantiene sempre uno stretto contatto con l'ambiente torinese, in particolare attraverso la collaborazione con Einaudi al «Corriere della sera»). Per altri, il Laboratorio – e poi dai primi del Novecento soprattutto «La Riforma sociale», sotto la guida di Luigi Einaudi – diventano centri di aggregazione culturale, luoghi deputati a discussioni e ricerca. Agli inizi del Novecento, al primo nucleo di studiosi se ne aggiungono altri, tra cui Attilio Cabiati, Riccardo Bachi, Gino

³ *Ibid.*

Borgatta, Alberto Geisser, e i primi allievi di Einaudi, Jarach e Necco (morti al fronte nella prima guerra mondiale); poi, fino agli anni trenta, altri ancora, tra cui Vincenzo Porri, Renzo Fubini, Mauro Fasiani, Francesco Antonio Repaci, Carlo Rosselli, Mario Lamberti Zanardi, Aldo Mautino, Mario De Bernardi. Non possiamo poi dimenticare quegli studiosi che ebbero relazioni importanti con il gruppo einaudiano, senza poterne essere considerati parte integrante: tra questi Edoardo Giretti, Emanuele Sella, Giovanni Carano Donvito, Piero Sraffa, Ernesto Rossi.

L'insieme di questi uomini, che si succedono per tre generazioni, costituisce la cosiddetta «Scuola di Torino». Le ricerche degli ultimi anni hanno dimostrato come intorno al Laboratorio di economia cognettiano, al suo successivo sviluppo negli anni einaudiani e intorno alle riviste «La Riforma sociale» e poi la «Rivista di storia economica», si sia costituita a tutti gli effetti una vera e propria *scuola di economia*. Il termine *scuola* è corretto in questo contesto perché i criteri di definizione di una scuola sembrano essere presenti nella loro totalità nel caso degli economisti torinesi. Questi criteri possono individuarsi nell'esistenza di alcuni elementi comuni: la dimensione spaziale e temporale, la visione culturale, la dimensione teorica e di metodo; la presenza di una *leadership* forte; l'esistenza di canali di diffusione delle idee e dei lavori compiuti; infine la consapevolezza di essere *scuola*. Se si confrontano questi criteri con la storia del Laboratorio nell'arco del cinquantennio che segue la sua fondazione, si può affermare che si tratta di una scuola in senso forte. Torino, l'Università e le altre istituzioni culturali presenti nella città ne rappresentano la base spaziale. Il liberalismo politico e il liberismo economico, non disgiunti da un'attenzione particolare rivolta, soprattutto agli inizi, al socialismo, rappresentano la visione che accomuna gli economisti torinesi da Cagnetti ai giovani antifascisti degli anni venti, tutti profondamente coinvolti nel processo di modernizzazione della società italiana. La lettura e l'interesse nei confronti del pensiero inglese della vecchia Cambridge marshalliana, di Pareto, di Fisher e delle scuole austriaca e neo-austriaca, ma soprattutto il metodo rigoroso che affonda le proprie radici nel positivismo cognettiano e nel pensiero di Marshall e Pareto (marginale è invece l'apporto, talvolta ricordato, di Loria) che si sviluppa nei lavori di Einaudi, Cabiati e Jannaccone, strutturano la scuola in senso teorico. Le discussioni metodologiche e l'approdo teorico, pur non configurandosi come monoliticamente unitari, rivelano una sorta di corallità. Cagnetti ed Einaudi sono indiscutibilmente i due grandi Maestri: essi si occupano degli aspetti organizzativi (Cagnetti soprattutto all'interno del Laboratorio, Einaudi in particolare per quanto riguarda le riviste), creando un ambiente nel quale allievi e professori possono studiare, confrontarsi e far ricerca; Cabiati, Jannaccone e Prato, hanno essi pure un'influenza considerevole sulle giovani generazioni, come insegnanti e come

'Maestri'. «La Riforma sociale» (fondata da Francesco Saverio Nitti e Luigi Roux nel 1894), diretta da Luigi Einaudi dal 1908 al 1935, e la «Rivista di storia economica», fondata da Einaudi quando il regime fascista impone la chiusura della «Riforma», pubblicano i saggi degli allievi di Cognetti e poi dell'*entourage* einaudiano e sono tra i principali canali di diffusione del pensiero torinese; da ricordare anche le importanti collaborazioni giornalistiche di Einaudi e Cabiati, che influenzano in modo essenziale l'opinione pubblica. Anche la consapevolezza di essere *scuola* è presente negli economisti torinesi, come mostrano varie testimonianze.⁴

Sul piano teorico, l'asse Cognetti-Jannaccone-Einaudi fino al 1914 appare rappresentativo di un'originale sintesi dell'ortodossia neoclassica marshalliana e dell'indirizzo paretiano, cui vanno aggiunti i contributi fisheriani sulla moneta e quelli monetari e di economia pubblica di Knut Wicksell. Proprio questa modernità del versante teorico della Scuola di Torino permise ai suoi esponenti di intrecciare relazioni proficue con i maggiori economisti del tempo così da 'internazionalizzare' la Scuola stessa, allargando il campo degli interlocutori all'estero. Pertanto, la scuola di Torino si configura, all'inizio e fino alla prima guerra mondiale come una palestra di studi sociali di impronta neoclassica su fondamenta marshalliano-paretiane. Tra le due guerre mondiali, mentre le dispute metodologiche lasciano il passo al confronto con i grandi temi che la crisi post-bellica portava, l'approccio dei torinesi trova un'unità nel tentativo di affrontare la crisi dell'ordine liberale, spiegarlo e rifondarlo. In questo programma la riflessione teorica si rafforza, inglobando i contributi dei nuovi esponenti della vecchia scuola di Cambridge (Pigou e Hawtrey, in particolare), quelli dei neo-austriaci (in particolare Robbins, Machlup, Morgenstern, più che Hayek e Mises, considerati troppo ideologici), e quelli di altri studiosi dell'area tedesca, come Röpke.

Infine, per quanto riguarda l'analisi empirica, la Scuola ha dato un contributo originale nel campo dell'analisi statistica: premettendo che il lavoro sui dati empirici è stato un *leitmotiv* didattico cognettiano (si pensi alla tesi di Albertini sulla questione delle otto ore di lavoro, che apre i volumi delle *Mono-*

⁴ Citiamo, a titolo esemplificativo, due testimonianze coeve, poco note, in cui appare l'espressione «Scuola di Torino». La prima è di Renzo Fubini che nel 1928, sulle pagine della «Rivista bancaria», in occasione della commemorazione per la scomparsa di Giuseppe Prato, ricorda come questi si fosse formato alla *scuola* di Cognetti de Martiis: *scuola* singolare, in cui più che determinati idoli o correnti di pensiero si apprendeva ad amare quegli studi sereni e coscienti e quelle dispute oneste da cui solo può, dialetticamente, scaturire il vero scientifico... La seconda è di Pasquale Jannaccone, che nel 1945 usa l'espressione «Scuola di Torino» in una lettera a Luigi Einaudi, dove egli ricorda come durante il fascismo essa rappresentasse «l'atteggiamento critico verso la politica economica fascista», configurandosi come uno degli ultimi baluardi del liberalismo ancora attivi in Italia.

grafie di Soci e Allievi»), lo studio della statistica vede coinvolti, in primo piano, Riccardo Bachi e Pasquale Jannaccone.

3. LA DIMENSIONE SPAZIALE

Dalla sua fondazione, la Scuola di Torino si radica nel contesto cittadino, creando quella necessaria sinergia fra ambiente accademico, fermento culturale e società civile che ne contraddistinse il successivo sviluppo.

Nella cornice dell'intensa stagione positivistica che caratterizza la vita culturale cittadina tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, fino alla prima guerra mondiale, due sono le caratteristiche che sembrano segnare durevolmente la collocazione specifica del Laboratorio di Economia.⁵ In primo luogo, la costante attenzione nei confronti dello sviluppo industriale e tecnologico, e dell'impatto sociale di quest'ultimo, sull'organizzazione del mondo del lavoro e sulle condizioni di vita dei ceti popolari. In questa prospettiva è da valutarsi il coinvolgimento di Cognetti nell'attività del Museo industriale.⁶ Già dal 1883 Cognetti entra a far parte del corpo docente del Regio Museo Industriale, come professore incaricato di Economia e legislazione industriale (il corso fa parte di quegli insegnamenti obbligatori che gli aspiranti ingegneri industriali devono sostenere nel secondo anno): egli considera essenziale che il Laboratorio abbia un partner come il Regio Museo. Anzi il Laboratorio deve rappresentare per l'economia politica, quello che il Regio Museo è per la fisica, la chimica, l'elettrotecnica e la meccanica. I rapporti fra

⁵ Sul Laboratorio al tempo di Cognetti, cfr. C. POGLIANO, *Cognetti de Martiis. Le origini del Laboratorio di Economia politica*, «Studi storici», XVII, n. 3, 1976, pp. 139-168; R. FAUCCI, *Economia, storia, positivismo. Cognetti de Martiis e le origini del Laboratorio di Economia politica di Torino*, «Società e storia», XVIII, 1995, pp. 599-618; G. BECCHIO, *Salvatore Cognetti de Martiis e il Laboratorio di Economia politica (1893-1901)*, «Il Pensiero economico italiano», XII, n. 2, 2004, pp. 11-23.

⁶ Il Museo industriale italiano era sorto nel 1862 con il duplice scopo di concorrere alla formazione industriale e professionale di tecnici qualificati e di mostrare all'estero la situazione industriale italiana in forte sviluppo. Il primo nucleo degli oggetti del Museo è acquistato nello stesso 1862 all'Esposizione di Londra. Il Museo, staccato dall'istituto tecnico di Torino, già nel 1866, si configura come un'organizzazione simile all'*Ecole centrale des arts et manufactures* di Parigi. Intanto nel 1859 è istituita a Torino la Regia Scuola di Applicazione per Ingegneri, chiamata a formare i docenti degli istituti tecnici e gli ingegneri civili, meccanici e chimici, nonché i direttori di industrie e di aziende agricole. I due istituti si uniscono a costituire il Regio Museo Industriale, i cui compiti si risolvono nella raccolta di oggetti scientifici esposti permanentemente e nella formazione di un'istruzione superiore industriale. La vetta scientifica del Regio Museo è raggiunta quando nel 1886-87 Galileo Ferraris, già titolare della cattedra di Fisica tecnica dal 1877, istituisce il corso superiore di elettrotecnica nella nuova Scuola di Elettrotecnica destinata a quanti hanno ottenuto il diploma di ingegnere. Sulle relazioni tra Laboratorio e Museo, cfr. C. ACCORNERO, *Metodo positivo, musei e laboratori. Il Laboratorio di Economia politica e il Regio Museo Industriale*, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», VIII-IX, n. 7, 2003-04, pp. 33-63.

Laboratorio e Museo Industriale continuano anche dopo la prematura scomparsa di Cognetti nel 1901. Dal 1902, Einaudi lo sostituisce alla cattedra del Politecnico, che mantiene fino al 1935.

La centralità del metodo positivistico si esplica, in secondo luogo, nel tentativo di collocare l'economia politica al centro di una significativa interconnessione fra scienze naturali e scienze sociali. Un legame che si manifesta non soltanto a livello teorico, ma anche nella costruzione di uno spazio di relazioni scientifiche e personali in cui si articola l'incontro tra cultura scientifica e cultura umanistica.⁷ Il Laboratorio dialoga in tal senso con quella Società di Cultura, costituita da Cesare Lombroso (con la collaborazione delle figlie e del futuro genero, Guglielmo Ferrero), ove si ritrovano studiosi di varia provenienza: Cognetti, Einaudi, Jannaccone, Mosca, Loria, Ruffini; ma anche l'astronomo Francesco Porro, il giurista-economista Frassati (in procinto di assumere la direzione de «La Stampa»), il filosofo Giovanni Vailati, i letterati Pastonchi, Neri, Calcaterra, Attilio Momigliano. Interlocutori del Laboratorio sono, fin dai suoi esordi, i matematici Giuseppe Peano e Cesare Segre, oltre al già citato Vailati, allievo e assistente di Peano e poi di Volterra. Ed è su queste basi che Cognetti, Einaudi, Prato e Jannaccone entrano a far parte del sodalizio dell'Accademia delle Scienze. Sul versante delle riviste, «La Riforma sociale» diviene ben presto un luogo d'intersezione tra economia, filosofia, diritto e statistica, attorno al quale s'incontrano anche studiosi come Gaetano Mosca, Gioele Solari, Guglielmo Ferrero, Zino Zini.

Il dialogo fra sapere e politica, fra scienze naturali e scienze sociali passa attraverso i «salotti»,⁸ le istituzioni, le riviste, ma anche attraverso le case editrici torinesi: si pensi a Bocca, l'editore «ufficiale» di Lombroso e della «Rivista italiana di sociologia», che edita buona parte degli esponenti della Scuola di Torino; o alla Utet, per la quale usciranno i volumi della collana «La Biblioteca dell'Economista».

La portata intellettuale e politica della Scuola di Torino oltrepassa, tuttavia, i ristretti ambiti cittadini, presentando una rilevante dimensione nazionale e internazionale. Dal 1908 al 1946 Einaudi è, infatti, corrispondente per l'Italia del prestigioso «The Economist»,⁹ e tanto Einaudi quanto Cabiati collabo-

⁷ Cfr. D. GIVA, *Economisti e istituzioni. «La Riforma sociale» 1894-1914*, in *La cassetta degli strumenti. Ideologie e modelli sociali dell'industrialismo italiano*, a cura di V. Castronovo, Milano, Angeli, 1986, pp. 13-40.

⁸ Cfr. A. D'ORSI, *Professori in salotto. Dimore borghesi e scambi intellettuali nella Torino a cavallo dei due secoli*, in *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale. Il loro contributo alla formazione di una nuova cultura tra Ottocento e Novecento*, a cura di C. De Benedetti, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1995.

⁹ Cfr. «From our Italian correspondent». *Luigi Einaudi's articles in The Economist, 1908-1946*, ed. by R. Marchionatti, 2 vols., Firenze, Olschki, 2000.

rano con due importanti riviste di lingua tedesca: lo «Zeitschrift für Nationalökonomie» e il «Weltwirtschaftliches Archiv» di Kiel. Una semplice schedatura delle corrispondenze di Einaudi e di Cabiati, depositate presso l'Archivio storico della Fondazione Luigi Einaudi a Torino,¹⁰ permette, inoltre, di delineare una topografia sintetica del profondo inserimento degli economisti torinesi nella comunità scientifica nazionale e internazionale.

Principali relazioni epistolari di Luigi Einaudi e Attilio Cabiati

<i>Corrispondenti</i>	Scambi con Einaudi (n. lettere)	Periodo	Scambi con Cabiati (n. lettere)	Periodo
<i>In Italia:</i>				
Achille Loria	86 lettere a E.; 48 da E.	1896-1932		
Antonio Graziadei	232 lettere a E.; 12 da E.	1896-1951		
Vilfredo Pareto	30 lettere a E.; 3 da E.	1897-1923	1 lettera a C.	1920
Maffeo Pantaleoni	13 lettere a E.; 1 da E.	1898-1919		
Enrico Barone	31 lettere a E.; 3 da E.	1899-1924		
Antonio De Viti de Marco	59 lettere a E.; 4 da E.	1899-1939	11 lettere a C.	1931-1938
C. Bresciani-Turroni	40 lettere a E.; 6 da E.	1904-1961	7 lettere a C.	1926-1940
Umberto Ricci	255 lettere a E.; 3 da E.	1903-1944	4 lettere a C.	1934-1941
Marco Fanno	44 lettere a E.; 6 da E.	1903-1960	2 lettere a C.	1931-1937
Gustavo Del Vecchio	70 lettere a E.; 7 da E.	1904-1961	3 lettere a C.	1927-1934
Giorgio Mortara	91 lettere a E.; 8 da E.	1907-1961	6 lettere a C.	1925-1941
			1 da C.	
Corrado Gini	90 lettere a E.; 21 da E.	1910-1959	3 lettere a C.	1927
<i>A livello internazionale:</i>				
Irving Fisher	35 lettere a E.; 4 da E.	1911-1935		
Edwin R.A. Seligman	79 lettere a E.; 45 da E.	1898-1939		
Francis Y. Edgeworth	24 lettere a E.; 2 da E.	1900-1918		
Frank W. Taussig	40 lettere a E.; 10 da E.	1901-1937		
John Maynard Keynes	15 lettere a E.; 12 da E.	1915-1936		
Oskar Morgenstern	28 lettere a E.; 10 da E.	1928-1961		
Paul Rosenstein-Rodan	59 lettere a E.; 6 da E.	1930-1951		
Friedrich von Hayek	14 lettere a E.; 7 da E.	1932-1961		
Lionel Robbins	9 lettere a E.; 3 da E.	1933-1955	3 lettere a C.	1934-1938
Wilhelm Röpke	30 lettere a E.; 6 da E.	1934-1961	3 lettere a C.	1937-1940
Arthur Marget	16 lettere a E.	1934-1959	3 lettere a C.	1934-1937

Oltre ai carteggi personali vanno poi considerati gli importanti scambi di corrispondenze con singole istituzioni, quali la Rockefeller Foundation¹¹ e la Carnegie Endowment for International Peace.¹²

¹⁰ Occorre precisare che l'archivio Cabiati è stato rinvenuto soltanto parzialmente. Per quanto riguarda Jannaccone, la sua corrispondenza è andata dispersa, con l'eccezione di quella contenuta nell'archivio Luigi Einaudi.

¹¹ 22 lettere a E., 2 da E., 1926-59. Cfr. anche la corrispondenza con il Laura Spelman Rockefeller Memorial, 14 lettere a E., 2 da E., 1919-34.

¹² Cfr. in particolare la corrispondenza con James T. Shotwell: 64 lettere a E., 31 da E., 1921-52.

4. LA VISIONE CULTURALE E FILOSOFICO-POLITICA

In un articolo del 1899, dedicato al dibattito programmatico all'interno dello schieramento liberale, Luigi Einaudi, dopo aver premesso che il compito di «un partito francamente liberale dovrebbe consistere nell'elevare le sorti delle varie classi sociali» e in particolare degli «umili», giunge a sostenere la piena compatibilità della legislazione sociale con i dettami del liberalismo. Sul l'esempio dell'importante modello inglese, anche il corrispondente schieramento italiano dovrebbe impegnarsi, secondo l'economista piemontese, «ad adottare quelle norme di legislazione sociale» da cui dipende la possibilità di «prevenire il sorgere di condizioni che in qualunque modo impediscono all'individuo di svolgere liberamente tutte le sue facoltà».¹³

Molti anni dopo, Einaudi mostrerà di esser rimasto coerente con tali affermazioni allorché definirà il liberalismo come «la dottrina di chi pone al di sopra di ogni altra meta il perfezionamento, la elevazione della persona umana [...] una dottrina morale, indipendente dalle contingenze di tempo e di luogo»;¹⁴ liberale è quindi «colui che crede nel perfezionamento materiale o morale conquistato collo sforzo volontario, col sacrificio, con l'attitudine a lavorare d'accordo con altri».¹⁵ È in questa accezione etico-giuridica del liberalismo, non priva di affinità con quella espressa da Gaetano Mosca e Francesco Ruffini (colleghi di Einaudi presso la Facoltà di Giurisprudenza di Torino)¹⁶ e costantemente alimentata da un'«anglofilia» nella quale confluiscano la passione per il pensiero settecentesco inglese, la lettura di Mill, Carlyle e Ricardo e la conoscenza del movimento trade-unionista britannico, che si può individuare il principale apporto di Einaudi all'orizzonte teorico e ideologico entro cui si muovono gli economisti della Scuola di Torino. Una visione liberale, quella einaudiana, di cui la storiografia più recente va sottolineando sempre più la continuità e la coerenza, pur nelle differenti declinazioni connesse alla contingenza politica.¹⁷

¹³ L. EINAUDI, *Il programma economico del partito liberale*, «La Stampa», 12 ottobre 1899, ora in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. I, Torino, Einaudi, 1959, p. 159.

¹⁴ ID., *Liberalismo*, «L'Italia e il secondo Risorgimento» (Lugano), a. 1, n. 14, 29 luglio 1944, ora in ID., *Riflessioni di un liberale sulla democrazia (1943-1947)*, a cura di P. Soddu, Firenze, Olschki, 2001, p. 65.

¹⁵ ID., *La bellezza della lotta*, «La Rivoluzione liberale», II, n. 40, 18 dicembre 1923, pp. 161-162, ora in ID., *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Bari, Laterza, 1954, pp. 496-497.

¹⁶ P. SILVESTRI, *Mosca, Ruffini, Einaudi: politica, diritto ed economia in difesa della libertà*, in *La Scuola di Economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni* cit., pp. 41-64.

¹⁷ Cfr., in particolare, C.A. VIANO, *Croce e Einaudi: due liberalismi*, «Quaderni di storia dell'U-

Indubbiamente, l'Einaudi degli anni a cavallo dei due secoli – giovane cronista de «La Stampa» e autore dei celebri *reportages* sugli scioperi di Biella e di Genova – sviluppa una particolare forma di liberalismo sociale, che lo induce, da un lato, a guardare con simpatia e considerazione alle nascenti organizzazioni della classe operaia italiana; dall'altro a tentare di inserire la loro pratica riformista entro un quadro teorico e politico prettamente liberale.¹⁸

Al fianco di Einaudi è Attilio Cabiati a seguire con interesse, sulle pagine de «La Riforma sociale» e di «Critica sociale», i temi del lavoro e dell'organizzazione operaia. Un interesse scientifico che, oltre a non essere in contraddizione con l'impostazione liberista, contribuirà ad alimentare significative linee di ricerca, come quella intrapresa, nell'ambito della teoria economica del sindacalismo, da Carlo Rosselli, i cui iniziali percorsi universitari sono significativamente connessi all'influenza e all'operato di Cabiati.¹⁹ All'interesse scientifico si accompagna, soprattutto nei primi anni del Novecento, un intenso impegno politico e sociale: nel 1902, in particolare, Cabiati collabora alla costruzione dell'Ufficio del Lavoro presso la Società Umanitaria di Milano, su incarico di due membri del consiglio direttivo della Società, il senatore Luigi Della Torre e l'economista Giovanni Montemartini, entrambi di simpatie socialiste; e dirige, tra 1905 e 1906, la Cassa Mutua Cooperativa per le Pensioni, collaborando con il grande matematico piemontese Giuseppe Peano, vicino anch'egli agli ambienti socialisti, all'elaborazione di un progetto di una Cassa di Riassicurazione e di una Cassa di Soccorso.²⁰ Nel 1904, sia Einaudi che Cabiati aderiscono alla Lega antiprotezionista, al fianco di esponenti dell'ala rivoluzionaria del Partito socialista.

L'atteggiamento einaudiano nei confronti della dottrina socialista si deteriora, tuttavia, rapidamente. I dubbi – espressi anche in polemica con Cabiati – sulle iniziative in materia di municipalizzazione e le valutazioni sull'arbitrato obbligatorio e sul diritto di sciopero si inseriscono all'interno di una posizione culturale sempre più incline ad equiparare socialismo e statalismo,

niversità di Torino», VIII-IX, n. 7, 2003-04, pp. 99-121; P. SILVESTRI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008; A. GIORDANO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, Genova, Name Edizioni, 2006.

¹⁸ Cfr., a titolo di esempio, L. EINAUDI, *L'ora degli spropositi*, «Critica sociale», XII, 1902, pp. 33-35, ora, col titolo *Il principio del ravvedimento*, in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. I cit., p. 467.

¹⁹ G. BERTA – R. MARCHIONATTI, «In Lei c'è la stoffa per vestire un economista». Carlo Rosselli e gli economisti della Scuola di Torino, in *La Scuola di Economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni* cit.

²⁰ Cfr. R. MARCHIONATTI, *Attilio Cabiati profilo di un economista liberale*, in *Bibliografia degli scritti di Attilio Cabiati*, a cura di F. Cassata e R. Marchionatti, in corso di pubblicazione.

non risparmiando critiche nemmeno a Turati. Se la lotta contro il protezionismo e in favore di un'equa ed efficiente riforma tributaria caratterizza la produzione einaudiana tra il 1907 e il 1910, è a partire dal 1911, ovvero dal celebre articolo sui «trivellatori di Stato», che l'antiprotezionismo si traduce in una vera e propria crociata, collettivamente condotta dagli esponenti della Scuola di Torino. Si pensi, in particolare, all'impegno pubblicistico profuso da Edoardo Giretti; alle dettagliate e sobrie introduzioni di Riccardo Bachi ai volumi dell'annuario statistico *L'Italia economica*; ai numerosi interventi di politica economica di Giuseppe Prato; ai densi contributi teorici di Cabiati e Jannaccone, ma anche di Einaudi, in materia di protezionismo e di *dumping*.

È in questo contesto che gli attacchi alla condotta politica dei socialisti si fanno sempre più aspri. Lungi dal battersi per un reale progresso delle classi oppresse, i leader socialisti, adottando – quando al potere – provvedimenti liberticidi, monopolistici e protezionistici, contribuirebbero, secondo Einaudi, a distruggere «le conquiste di sforzi di secoli compiuti contro la tirannide dei governi assoluti, delle corporazioni medievali, dei privilegi e delle comunità di classe». ²¹

E se, alla vigilia della prima guerra mondiale, l'economista piemontese non risparmia i suoi strali nei confronti del socialismo di Stato tedesco, ²² sono soprattutto la rivoluzione bolscevica e l'edificazione del regime sovietico – oltre che, sempre più esplicitamente, i programmi dei socialisti italiani intesi al superamento del modo di produzione capitalistico – ad aprire un ulteriore divario tra liberalismo e socialismo. Non è un momento di rottura, nel percorso einaudiano, ma l'esito coerente di una visione liberale, basata sull'*ethos* del *self-made man* e sull'esaltazione del ceto medio come «classe universale», che non riconosce più nelle «folle briache di saccheggio e di sangue» del 1919-20 «i figli di quegli uomini, che dal 1890 al 1900 nascevano alla vita collettiva, comprendevano la propria dignità di uomini». ²³

La critica, nell'ottica einaudiana, è innanzitutto tecnica: il collettivismo – come l'economista argomenta nelle pagine del gobettiano «Energie nove» – è incapace di produrre nuovo risparmio e, per contro, fiacca quel «senso della previdenza» che distingue, nella visione antropologica dell'economista pie-

²¹ L. EINAUDI, *Sono nuove le vie del socialismo?*, «Corriere della sera», 29 marzo 1911, ora in ID., *Le lotte del lavoro* (Torino, Piero Gobetti editore, 1924), a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1972, p. 94.

²² ID., *Democrazia, collettivismo e guerra*, «Minerva», XXV, vol. XXV, 1915, pp. 49-52, ora in ID., *Gli ideali di un economista*, Firenze, Edizioni La Voce, 1921, p. 127.

²³ ID., *La bellezza della lotta* cit., p. 501.

montese, l'uomo «civile» dal «selvaggio».²⁴ All'argomentazione economica si affianca, in seconda battuta, il ripudio filosofico, di evidente matrice milliana, dell'uniformità come ideale di progresso: «L'aspirazione all'unità, all'impero di uno solo è una vana chimera, è l'aspirazione di chi ha un'idea, di chi persegue un ideale di vita e vorrebbe che gli altri, che tutti avessero la stessa idea ed anelassero verso il medesimo ideale».²⁵

Nel durissimo clima di scontro del 'biennio rosso', il liberismo einaudiano continua a invocare la promozione di una solida economia di mercato e il rin vigorimento delle istituzioni, e sono proprio questi due obiettivi a motivare l'adesione dell'economista piemontese al programma economico del fascismo che, affidato alle capacità del ministro delle Finanze Alberto De' Stefani, appare del resto congeniale non solo ad Einaudi, ma complessivamente a buona parte degli esponenti della Scuola di Torino, da Cabiati a Jannaccone, da Prato a Bachi. Presto le posizioni si differenzieranno notevolmente – dal più marcato impegno antifascista di Cabiati alle iniziali posizioni filofasciste di Prato – ma, in generale, gli economisti della Scuola di Torino non tardano a manifestare forti perplessità e riserve nei confronti del fascismo, anche prima dello spartiacque del 1925. Basti pensare ad un famoso articolo del maggio 1923, vera e propria ammissione di imbarazzo di Einaudi nei confronti dell'operato del governo Mussolini:

Siamo stati e rimaniamo oppositori di certe tendenze e metodi di politica interna e di qualche pericolosa riforma costituzionale che si dice voluta dall'attuale governo; ma l'opposizione nostra in quel campo è dettata dalle medesime ragioni di principio le quali ci spingono a lodare l'opera riformatrice del governo nel campo della finanza. Noi non possiamo contraddirci; ch  nella vita tutto   connesso: politica e finanza, relazioni estere ed economia nazionale. Non   possibile essere liberali in finanza, epper  approvare ed appoggiare quanto fa il governo agendo secondo principii liberali; e illiberali in politica, approvando proposte di riforme istituzionali che sostituirebbero il dominio di uno solo (o di una casta) al regime di discussione e di controllo voluto dallo Statuto vigente.²⁶

E di questi anni   non a caso la ristampa del saggio *La bellezza della lotta*, composto per «La Rivoluzione liberale» di Gobetti. Attaccando al solito «le

²⁴ Id., *Il socialismo e il risparmio*, «Energie nove», s. II, 1919, pp. 77-82, ora in Id., *Le lotte del lavoro* cit., pp. 101-102.

²⁵ Id., *Verso la citt  divina*, «Rivista di Milano», III, 1920, pp. 283-287, ora in Id., *Il Buongoverno* cit., p. 33.

²⁶ Id., *Il risanamento economico e finanziario dell'Italia nel discorso del ministro delle Finanze a Milano*, «Corriere della sera», 14 maggio 1923, ora in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. VII, Torino, Einaudi, 1965, p. 234.

provvidenze» del collettivismo e del paternalismo, lo scritto ribadisce, in maniera molto netta, le differenze tra socialismo e liberalismo:

Liberales è colui che crede nel perfezionamento materiale o morale conquistato con lo sforzo volontario, col sacrificio, colla attitudine a lavorare d'accordo con altri; è socialista colui che vuole imporre il perfezionamento con la forza, che lo esclude se ottenuto con metodi diversi da quelli da lui preferiti, che non sa vincere senza privilegi a favor proprio e senza esclusive pronunciate contro i reprobi.²⁷

Nel mirino einaudiano si individua chiaramente un nemico nuovo: quella dottrina corporativa, interpretata come ennesima incarnazione di «teorie le quali si sono di volta in volta sforzate di ritrovare l'unità perduta» tra mondo del capitale e mondo del lavoro, finendo per negare – prima di diritto e poi di fatto – la stessa possibilità di esistenza dell'avversario sconfitto. L'equilibrio – afferma a chiare lettere Einaudi – è il frutto dell'antagonismo tra forze contrastanti: non si raggiunge nella «quiete della schiavitù» ma nel «travaglio che è vita».²⁸ Come aveva già notato Gobetti, «all'ordine, all'autorità, alla disciplina, al dogma viene contrapposto il mito della lotta, del disordine, della disunione degli spiriti».²⁹

Un'interpretazione, quella einaudiana, che verrà contestata da Carlo Rosselli – per altro allievo e collaboratore dell'economista piemontese –,³⁰ ma che costituirà, nell'ambito della Scuola di Torino – e particolarmente dopo il delitto Matteotti – la cornice teorica di una netta opposizione all'ordinamento corporativo. Di quest'ultimo, per citare un esempio rilevante, Cabiati aveva «una opinione vituperevole, che a uno studioso tedesco, sbalordito, riassunse così: "Le imprese di brigantaggio non necessitano teoriche impalcature"».³¹ E altrettanto efficace sarà la critica di Jannaccone al corporativismo e al programma autarchico fascista.³²

Di fronte al livellamento-perseguito dal fascismo, Einaudi tornerà a rivendicare l'importanza e la legittimità dello scontro tra liberalismo e socialismo,

²⁷ Id., *La bellezza della lotta* cit., pp. 496-497.

²⁸ *Ivi*, p. 503.

²⁹ P. GOBETTI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi*, «La Rivoluzione liberale», I, n. 10, 1922, ora in Id., *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, II ed., Torino, Einaudi, 1969, pp. 330-331.

³⁰ C. ROSSELLI, *Luigi Einaudi e il movimento operaio* (1924), in Id., *Socialismo liberale e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 45-48.

³¹ A. CAJUMI, *Ricordo di Attilio Cabiati*, «L'Industria», 1951, p. 406.

³² P. JANNACCONE, *La scienza economica e l'interesse nazionale*, discorso tenuto all'Università di Torino per l'inaugurazione dell'anno accademico 1931-32, in «Archivio di studi corporativi», III, vol. III, n. 1, pp. 3-20 (anche pubblicato a cura della R. Università degli Studi di Torino, Villarboito, 1931); ripubblicato in *Discussioni e indagini economiche e finanziarie*, Torino, Giappichelli, 1953, vol. I, pp. 63-79.

esaltando l'efficacia benefica della contrapposizione tra ideali diversi, non solo in campo etico, politico e sociale, ma anche in campo economico: «La competizione tra i fattori di produzione è sempre stata una (non la sola) delle forze principali le quali concorrono a determinare l'ammontare del prodotto totale e la sua ripartizione tra le parti collaboranti e contendenti».³³

La ricerca di una fondazione etica del liberalismo appare del resto al centro degli interessi einaudiani negli «anni del raccoglimento», quando, costretto nel 1925 a lasciare il «Corriere» assieme ad Albertini – e due anni dopo sarà l'amico Cabiati a interrompere la collaborazione con «La Stampa» ormai fascistizzata – l'economista si ritirerà a vita privata per un lunghissimo periodo. È il noto confronto con Benedetto Croce, concretizzatosi in una serie di scritti compresi tra il 1927 e il 1943 e successivamente raccolti nell'opera *Liberismo e liberalismo*, a costituire, nel percorso intellettuale einaudiano, il principale stimolo ad una complessa e sofferta maturazione epistemologica del proprio liberalismo. Pur essendo tra gli argomenti più studiati nella storia del pensiero politico, il dialogo Einaudi-Croce è stato recentemente oggetto di indagini storiografiche innovative, che hanno contribuito a sfumare notevolmente l'acritica contrapposizione tra l'empirismo anglosassone dell'economista e l'idealismo del filosofo.³⁴

L'inizio della controversia può farsi risalire al 1928, anno in cui Einaudi recensisce, sulle pagine de «La Riforma sociale», alcuni scritti crociani. Alle posizioni del filosofo, volte a sottolineare il carattere contingente del legame tra liberismo e liberalismo e a negare le interrelazioni tra piano etico, politico ed economico, al punto da ipotizzare la possibile coesistenza di proposte socialiste in seno alla concezione liberale, Einaudi risponde dichiarando inizialmente il suo accordo:³⁵ il liberismo non è un principio economico, ma una «regola empirica», una «soluzione concreta», pratica, che non si contrappone al liberalismo etico sostenuto da Croce.³⁶ Alla radicalizzazione delle posizioni crociane, espresse nel 1931 sulle pagine della *Storia d'Europa*,³⁷ Einaudi reagisce superando le posizioni del 1928 e precisando la nozione di liberismo,

³³ L. EINAUDI, *La lotta come fattore produttivo*, «Corriere della sera», 18 marzo 1925, ora in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. VIII, Torino, Einaudi, 1965, p. 180.

³⁴ Cfr. VIANO, *Croce e Einaudi: due liberalismi* cit., pp. 99-121; SILVESTRI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno* cit.; GIORDANO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi* cit.

³⁵ L. EINAUDI, *Dei concetti di liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*, «Riforma sociale», XXXV, vol. XXXIX, 1928, pp. 501-516.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono* (1932), a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1993, pp. 48-49.

innanzitutto dal punto di vista scientifico.³⁸ All'accezione scientifica, del tutto priva di un giudizio di carattere morale sull'ordinamento di mercato, si affianca una concezione «religiosa» del liberismo, propria di chi accoglie «la massima del lasciar fare e del lasciar passare quasi fosse un principio universale». Da ultimo, Einaudi delinea un'interpretazione «storica» del liberismo, «affrettata e quasi immedesima col liberalismo, sì da riuscire quasi impossibile scindere l'uno dall'altro». In base ad essa, appare insostenibile la tesi crociana di un liberalismo compatibile con alcuni mezzi della politica collettivista. Per Einaudi, infatti, le caratteristiche stesse del regime collettivistico impediscono che dal suo seno scaturisca una maggiore libertà individuale: comunismo e libertà individuale sono due poli opposti.³⁹

La critica a Croce è affiancata, a partire dalla seconda metà degli anni venti e nella prima metà degli anni trenta, dal confronto polemico con Keynes. Anche questo, infatti, scaturisce proprio dalla valutazione discordante sul tema del liberismo: a fronte della critica keynesiana al *laissez-faire*, considerato inadeguato nel contesto del mondo post-prima guerra mondiale,⁴⁰ Einaudi, oltre a negare il valore scientifico del principio di *laissez-faire*, pone il problema della sua rilevanza come «norma pratica di condotta».⁴¹ Sarà poi la volta, in alcuni saggi successivi,⁴² della critica della sottovalutazione da parte di Keynes del ruolo di due categorie cardine della visione liberale, ovvero il lavoro e il risparmio. L'economista inglese compiva tale operazione nel contesto di una interpretazione della Grande Crisi come, in primo luogo, crisi morale e crisi di un ordine fondato proprio su quelle categorie classiche. Einaudi, al contrario, le considerava ancora fondamentali e feconde per uscire dalla crisi.

La polemica con Croce si riaccende nel 1937, dopo alcuni anni nei quali la sensibilità einaudiana nei confronti dei rapporti tra etica, economia e politica è stata ulteriormente sollecitata dallo spettacolo dell'esperienza corporativa e dalla soppressione de «La Riforma sociale». La posizione dell'economista piemontese nei confronti di Croce è ora decisa: «non pare accettabile senza qualche riserva la tesi che la libertà possa affermarsi qualunque sia l'ordinamento

³⁸ L. EINAUDI, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, «Riforma sociale», XXXVIII, vol. XLII, marzo-aprile 1931, ora in Id., *Il Buongoverno* cit., pp. 207-218.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ J.M. KEYNES, *The end of laissez-faire* (1926), in Id., *Essays on persuasion*, London, Macmillan, 1931.

⁴¹ L. EINAUDI, *La fine del «laissez-faire»?*, «Riforma sociale», XXXIII, vol. XXXVII, novembre-dicembre 1926, pp. 570-573.

⁴² Id., *Il problema dell'ozio*, «La Cultura», XI, n. 1, 1932, pp. 36-47, e Id., *La crisi è finita?*, «Riforma sociale», XXXIX, vol. XLIII, gennaio-febbraio 1932, pp. 73-79.

economico». ⁴³ Tanto il comunismo sovietico quanto il capitalismo monopolistico sarebbero accomunati dalla medesima tendenza al «conformismo economico». ⁴⁴

Le «libertà concrete» – come verranno definite nelle *Lezioni di politica sociale* –, quelle «del contadino, del mercante, dell'artigiano, dell'industriale, del professionista, dell'artista», ma anche quelle del «libero pensatore di meditare liberamente», del «religioso di predicare il proprio verbo», dell'«uomo in genere di possedere l'uguaglianza giuridica con ogni altro uomo», si contrappongono alla libertà astratta di Croce, propria degli «eroi» e degli «anacoreti», e sono tutte ricondotte alla sfera del liberalismo economico. ⁴⁵

L'ultimo atto della *querelle* si consuma nel 1940-41, sulle pagine della «Rivista di storia economica». ⁴⁶ Ad un Croce che ha nuovamente negato l'esistenza di una relazione tra liberismo e liberalismo, Einaudi scrive:

Si prova un vero restringimento al cuore nell'apprendere da un tanto pensatore che protezionismo, comunismo, regolamentarismo e razionalizzazione economico possono a volta a volta secondo le contingenze storiche diventare mezzi usati dal politico allo scopo di elevamento morale e di libera spontanea creatività umana. ⁴⁷

Per l'economista piemontese, i mezzi non sono indifferenti al fine: «un ordinamento giuridico dell'economia, che sia un'approssimazione concreta all'ipotesi astratta della libera concorrenza» o favorisca l'aperta competizione dei soggetti, «ciascuno secondo le proprie attitudini, gli uni con gli altri, per raggiungere il massimo di elevazione morale», non può essere messo alla pari con ordinamenti «che l'esperienza insegna fecondi di sopraffazione, di monopolio, di abbassamento morale». ⁴⁸ Sostenere dunque, come vorrebbe Croce, che il cammino della libertà – e cioè della storia, intesa come storia della libertà – passi anche attraverso l'instaurazione di regimi collettivistici, pare ad Einaudi poco più che «una barzelletta». ⁴⁹

⁴³ ID., *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, «Rivista di storia economica», II, 1937, pp. 186-195, ora in B. CROCE – L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, prefazione di G. Malagodi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988, pp. 136-137.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 143-144.

⁴⁵ *Ivi*, p. 149.

⁴⁶ Cfr. in particolare L. EINAUDI, *Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica*, «Rivista di storia economica», V, n. 3, settembre 1940, pp. 179-199.

⁴⁷ ID., *Ancora su «Le premesse del ragionamento economico»*, «Rivista di storia economica», VI, n. 1, marzo 1941, ora in ID., *Il Buongoverno* cit., pp. 254-255.

⁴⁸ *Ivi*, p. 257.

⁴⁹ L. EINAUDI, *Intorno al contenuto dei concetti di liberismo, comunismo, interventismo e simili*, «Argomenti», I, 1941, ora in ID., *Il Buongoverno* cit., p. 282 (sotto il titolo *Liberismo e comunismo*).

Ad emergere dal confronto con Croce è il problema dell'ineludibilità dei valori e dei fini nella scienza economica che impegnerà Einaudi negli anni successivi. Ma in quella concezione einaudiana del liberalismo come «visione del mondo» e della «vita» – alla quale l'economista piemontese approda grazie anche al confronto con alcuni suoi collaboratori, come Attilio Cabiati e Mario Lamberti Zanardi (non a caso maestro e amico, quest'ultimo, del giovane Aldo Mautino, che proprio alla filosofia politica di Croce dedicherà la sua tesi di laurea)⁵⁰ – si racchiude probabilmente il suggello intellettuale di una Scuola, che rivendica con forza l'interdipendenza fra morale, politica ed economia.

5. L'ECONOMIA POLITICA DEL LIBERALISMO

5.1. *Visione, metodo, analisi.*

5.1.1. Un tentativo di conciliazione tra teoria, storia e statistica

Nella *Storia dell'analisi economica*, Schumpeter scrive che Luigi Einaudi è un economista rappresentativo di coloro che compiono quel «lavoro storico o empirico che in Italia fecondò l'economia generale e non entrò [...] in conflitto con la teoria».⁵¹

Questa prospettiva metodologica, che stabilisce un rapporto *essenziale* tra lavoro storico-empirico e teoria economica, caratterizza l'approccio della scuola torinese in tutto il suo arco di tempo. Tale approccio si fonda in effetti su una riflessione su natura e metodo dell'economia politica, che ha il suo punto di partenza nell'opera del fondatore Cognetti. Nel 1886, egli pubblica il saggio *L'economia come scienza autonoma* sulla disputa in Austria e Germania tra economisti classici (H. Dietzel, C. Menger e E. Sax) e i cosiddetti «economisti della scuola politico-sociale e della scuola storica» (le cui dottrine egli definisce rispettivamente «Socialismo cattedratico» e «Istorismo»).⁵² Cognetti rivendica il carattere autonomo della scienza economica, ma sottolinea l'importanza del metodo storico, che considera non semplicemente mero contenitore di fatti, ma appropriato strumento per lo studio dei fenomeni economici. L'economia è considerata come una disciplina politica, nel senso etimologico

⁵⁰ Cfr. C.A. VIANO, *Tra Einaudi e Croce: il liberalismo di Aldo Mautino*, in *La Scuola di Economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni* cit., pp. 419-442.

⁵¹ SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica* cit., vol. III, p. 1052.

⁵² Cfr. S. COGNETTI DE MARTIIS, *L'economia come scienza autonoma*, «Giornale degli economisti», I, fasc. 2, 1886, pp. 166-203. Su Cognetti, cfr. BECCHIO, *Salvatore Cognetti de Martiis e il Laboratorio di Economia politica (1893-1901)* cit., pp. 11-23.

del termine: essa cioè non può prescindere dalla propria valenza pubblica; il suo studio consente, da un lato, la migliore comprensione della società in trasformazione e, dall'altro, la possibilità di formare una classe dirigente in grado di prendere decisioni tali da favorire lo sviluppo del paese e l'accrescimento del benessere materiale delle classi lavoratrici. Il tutto iscritto nella visione positivistica dello sviluppo sociale del capitalismo liberale. Nella stessa prospettiva che in quegli anni Marshall e la scuola neoclassica di Cambridge stavano delineando, l'economia è considerata una scienza umana, che non può essere 'denaturalizzata' con linguaggi artificialmente applicati e lontani dal suo originario *status*. L'importanza del linguaggio matematico, che altre versioni del marginalismo, quella walrasiana in particolare, stavano in quel periodo enfatizzando, è così fortemente limitata nel quadro metodologico dei torinesi, mentre un ruolo centrale nell'analisi applicata è attribuito alla statistica, considerata come lo strumento principe della verifica delle congetture teoriche interpretative degli eventi economici. Questa posizione è approfondita da Cognetti in un importante saggio del 1894,⁵³ in cui la concezione marshalliana della scienza economica e i fondamenti teorici dei *Principi* sul valore sono assunti come riferimento.

A cavallo del nuovo secolo, comunque, accanto a Marshall, i torinesi guardano con interesse alla scuola austriaca di Menger e alla sua fondazione metodologica nel dibattito con Schmoller. Proprio al *Methodenstreit* è dedicato un breve saggio di Jannaccone del 1898, in cui egli ripercorre le opposte concezioni di Menger e Schmoller e, in pieno spirito cognettiano, cerca una mediazione, in polemica con l'atteggiamento assunto da Pantaleoni nei confronti della questione metodologica, ritenuta inutile, in quanto l'unica concezione economica valida è l'economia pura rappresentata matematicamente. Jannaccone critica tanto chi – come Pantaleoni – ritiene sterili le dispute metodologiche quanto chi le considera necessariamente propedeutiche alla teoria (come appunto l'economista austriaco). Il giovane economista 'torinese' rivendica la relatività storica di qualunque metodo scelto nello studio di una scienza e, al

⁵³ S. COGNETTI DE MARTIIS, *Lo spirito scientifico negli studi sociali*, «Riforma sociale», I, vol. II, 1894, pp. 673-692. Scrive Cognetti: «Si è anche in questi anni, ripigliando tentativi che risalgono al primo quarto del secolo, messo largamente a servizio di questo indirizzo negli studi economici, il calcolo, avviando l'economia politica ad assumere carattere matematico. La gravitazione delle scienze verso le matematiche è un fatto le cui ragioni s'intendono solo che si consideri ciò che avviene nella Fisica o nella Chimica. Ma perché l'effetto si consegua utilmente, la sublimazione d'una scienza non astratta alla forma matematica suppone che essa abbia già un grado di sviluppo sufficiente che la sua soggetta materia consenta la riduzione de' fenomeni concreti a quantità astratte. E questo il caso dell'Economia? Sarebbe temerario rispondere affermativamente [...]. Contentiamoci per ora della storia, della statistica e del metodo grafico il quale si presta egregiamente e come mezzo di raffigurazione e come mezzo di ricerca» (pp. 689-690).

contempo, afferma la molteplicità di forme in cui si struttura una qualunque scienza. Così egli sostiene: «Un'economia pura ha diritto di essere, purché riconosca [...] di non essere la sola economia e tutta l'economia, ma soltanto la scienza dell'equilibrio economico, d'uno stato limite dell'economia».⁵⁴ Questa posizione, probabilmente influenzata da Edgeworth,⁵⁵ è ricondotta da Jannaccone a quella cui giunge Pareto nel *Cours*:⁵⁶

Il Pareto, altro degli economisti matematici, ammette che l'economia pura non serve che a indicare la forma generale del fenomeno, ma che accanto ad essa deve stare un'economia applicata, scienza e non arte, fondata sui fatti, saggiata alla realtà, la quale tenga conto di tutte le perturbazioni, di tutte le perdite d'energia, per le quali il fatto concreto appare disforme dal fatto tipico.⁵⁷

Jannaccone ritiene paretianamente che l'economia debba procedere attraverso approssimazioni induttive che abbiano origine dell'osservazione di fenomeni per giungere ad una «scienza morfologica, che da questo materiale di fatti ricavi le forme e ne studi il differenziamento e lo sviluppo». Jannaccone riprende la sua riflessione critica sull'equilibrio economico generale nel novembre 1909, in occasione della prolusione al corso di economia politica alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova. La «concezione dell'equilibrio economico» vi è riconosciuta come l'ultimo grande risultato ottenuto dall'economia politica che, grazie ad esso, si è costituita come scienza. Nella prospettiva del processo di creazione scientifica – che va, secondo Jannaccone, dalla rappresentazione sintetica di un gruppo di fatti alla costruzione di un linguaggio e di concetti idonei a consentire lo sviluppo logico di tale rappresentazione, all'attribuzione, a quest'ultima, di una forma sistematica –, la nascente richiesta che gli economisti passino dallo studio della statica economica (meccanicistica) a quello della dinamica economica riconosce il bisogno euri-

⁵⁴ P. JANNACCONE, *Il momento presente negli studi economici. Prolusione al corso libero di Economia politica*, Università di Torino, 2 dicembre 1898, in «Monografie di soci e allievi del Laboratorio di Economia Politica», vol. IV, 1898, pubblicato in «Riforma sociale», VI, vol. IX, n. 2, 1899.

⁵⁵ L'influenza è in primo luogo relativa alla critica edgeworthiana di Walras all'inizio degli anni novanta dell'Ottocento: a questo proposito vedi R. MARCHIONATTI, *On the application of mathematics to political economy. The Edgeworth-Walras-Bortkiewicz controversy, 1889-1891*, «Cambridge Journal of economics», XXXI, n. 2, 2007, pp. 291-307. Un altro esempio importante dell'attenzione che Jannaccone riservava a Edgeworth è in un articolo del 1907 (*Questioni controverse nella teoria del baratto*, «Riforma sociale», 1899, pp. 101-128) in cui l'economista interveniva su una questione teorica rilevante, quella della determinatezza o meno della ragione di scambio nel monopolio bilaterale, in polemica con Loria e a sostegno della posizione espressa da Edgeworth e Marshall.

⁵⁶ Su Jannaccone e Pareto, cfr. F. MORNATI, *La riflessione epistemologica della scuola di Torino: Pasquale Jannaccone critico di Pareto*, «Il Pensiero economico italiano», XII, n. 2, 2004, pp. 155-166.

⁵⁷ Il riferimento è a V. PARETO, *Cours d'économie politique*, Lausanne, Rouge, 1896.

stico di tenere conto delle rappresentazioni non meccanicistiche, se, per dinamica economica, si intende, oltre allo studio delle conseguenze delle perturbazioni dell'equilibrio economico generale, anche quello delle variazioni della struttura del sistema economico e delle interazioni tra i suoi agenti.

Come emerge da questa ricostruzione, il ruolo di Pareto (sia il Pareto del *Cours d'économie politique* che quello del *Manuale di economia politica*) è centrale nella riflessione dei torinesi, quanto quello di Marshall e della scuola neoclassica inglese. Paretiano si definisce tra gli economisti della Scuola torinese Attilio Cabiati,⁵⁸ ma è Jannaccone a riflettere più approfonditamente sull'impostazione complessiva dell'opera paretiana.⁵⁹ Jannaccone è un lettore precoce e acutamente selettivo tanto del *Cours* quanto del *Manuale*. Della prima grande opera di Pareto, Jannaccone coglie la complessità, anche se non il pluralismo, della metodologia, mentre della seconda apprezza la compiutezza dello sviluppo meccanicistico denunciando, con forse un eccesso di severità critica, la mancanza di inevitabili complementi non meccanicistici. In entrambi i casi, invece, Jannaccone sottolinea con molta forza che l'economia matematica è solo una delle possibili rappresentazioni del fenomeno economico, con l'approccio meccanicistico che la caratterizza, il quale non ha alcun titolo di preferenza metodologica. Infatti, la conoscenza del fenomeno economico passa sempre e solo attraverso la sovrapposizione, eseguibile secondo un ordine sostanzialmente arbitrario, delle sue diverse possibili rappresentazioni, con quella meccanicistica che offre in definitiva solo uno schema di riferimento mentale con cui confrontare gli sviluppi delle altre rappresentazioni.

Einaudi contribuisce in modo fondamentale all'approfondimento dell'approccio metodologico con vari saggi degli anni trenta e primi anni quaranta che tengono conto di, e si confrontano con, da un lato l'opera dei classici, di Pareto e Marshall, dall'altro, gli sviluppi della riflessione metodologica in Austria ed Inghilterra attraverso l'opera di Ludwig von Mises e Lionel Robbins. In alcuni lavori sulla relazione tra analisi storica e analisi economica,⁶⁰ egli argomenta a favore di un'interpretazione dei fatti che combini «l'occhio o il senso economico» – ovvero il servirsi degli strumenti logici della scienza economica – e «l'occhio storico». In un lungo saggio del 1942-43, *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche, e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, oltre

⁵⁸ Cfr. R. MARCHIONATTI, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, in *Bibliografia degli scritti di Attilio Cabiati* cit.

⁵⁹ Cfr. MORNATI, *La riflessione epistemologica della Scuola di Torino: Pasquale Jannaccone critico di Pareto* cit., pp. 155-166.

⁶⁰ Cfr., in particolare: L. EINAUDI, *Lo strumento economico nell'interpretazione della storia*, «Rivista di storia economica», I, 1936, pp. 149-158.

a delineare la natura e il metodo della scienza economica lungo coordinate marshalliano-paretiane, e a introdurre gli «schemi teorico-storici», espedienti di rappresentazione che possono rendere feconda l'osservazione empirica, introduce il problema della relazione tra il procedere dell'economista come scienziato e l'espressione di giudizi di valore lungo linee anti-robbinsiane. Einaudi nega che il compito dell'economista coincida con quello del freddo indagatore degli effetti delle scelte compiute da altri; piuttosto, l'economista deve porre a oggetto di indagine anche quelle premesse del ragionamento che sono il risultato dell'agire delle passioni e degli ideali, ovvero i giudizi di valore. In altri termini, l'economista che conosce «le leggi regolatrici di una società economica liberale o comunista o plutocratico-protezionista» *deve* compiere la sua scelta «a norma del suo ideale di vita» e «dichiararne le ragioni». Così si comportarono prima di lui, scrive Einaudi, i classici, Pareto e Pantaleoni, i cui ragionamenti economici furono «fecondi di grandi risultamenti» anche grazie ai loro «ideali di vita». ⁶¹ In questo modo Einaudi pone la questione della relazione tra ordinamento economico di una società e libertà, tra il proprio pensiero economico e l'ideale liberale che lo informa.

5.1.2. Le condizioni per un funzionamento efficiente del mercato: concorrenza regolata e drastica limitazione del protezionismo doganale

Dall'adesione all'ordinamento liberale della società, si evince una concezione dell'economia sostanzialmente classico-neoclassica, centrata sui concetti di mercato concorrenziale, lavoro e risparmio. La riflessione sul concetto di mercato, in particolare, è oggetto di un'approfondita e originale disamina.

Tassello base di tale concezione è l'affermazione che la concorrenza deve avvenire entro regole affinché il meccanismo concorrenziale sia efficiente. Il mercato lasciato a se stesso può distruggere la concorrenza e determinare disuguaglianze che ne vanificano il significato ideale. Ne deriva che lo Stato deve porre «la cornice» perché la concorrenza possa svolgersi in modo efficiente, e quindi combattere i monopoli (attraverso le leggi antitrust) e limitare le forme di protezionismo che danno privilegi a pochi. Ovviamente non si nega che talvolta forme di protezione temporanea possano essere teoricamente convenienti, secondo la classica teoria milliana dell'*infant industry*, ma si sostiene che praticamente chi gode di protezione cerca di renderla perpetua e che gli effetti positivi locali possono essere più che compensati da effetti generali negativi. In epoca giolittiana, Einaudi e i suoi collaboratori diedero contributi

⁶¹ Id., *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche, e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. 78, 1942-43, t. II, pp. 57-119.

importanti in questa prospettiva, anche di originale rilievo teorico. Accanto agli scritti contro il protezionismo agrario, che garantiva rendite alla vecchia nobiltà terriera, a svantaggio di industriali e lavoratori, contro il protezionismo zuccheriero e quello della seta, e contro quello siderurgico – numerosissimi gli scritti di Edoardo Giretti a questo proposito –, troviamo l'importante contributo di Einaudi, che nel 1911 avviò il suo attacco ai «trivellatori». ⁶² Originariamente il termine stava a significare l'intervento economico statale a sostegno delle prospezioni petrolifere, poi esteso a tutti quegli industriali, in primo luogo i siderurgici, che volevano «reggersi in piedi svaligiando i contribuenti», a tutti i beneficiari di sovvenzioni pubbliche e di aiuti di vario genere, volti a limitare o distorcere la concorrenza, e in particolare a mantenere elevati i prezzi dei beni finali (per i consumatori) e dei beni intermedi (per gli industriali), oltretutto gravare sulle spalle dei contribuenti. Einaudi sostenne che il protezionismo e l'intervento pubblico di protezione contribuivano a limitare lo sviluppo economico potenziale dell'economia italiana nel periodo tra gli anni novanta dell'Ottocento e la prima guerra mondiale. ⁶³

Nell'ambito della teoria pura, Cabiati e Jannaccone, studiando le relazioni tra concentrazioni monopolistiche, comportamento di *dumping* e protezionismo, offrono contributi importanti in un ambito fino ad allora scarsamente indagato dai teorici, contributi che saranno ripresi nel classico saggio di Viner del 1923. ⁶⁴ In effetti, i loro lavori, pubblicati su un numero speciale de «La Riforma sociale» del 1914, documentano uno dei momenti di dibattito dottrinale più alti della Scuola di Torino. ⁶⁵ Cabiati si propone di dimostrare, in uno schema di equilibrio generale paretiano, che perché sia *dumping* non è necessario che l'industria che lo esercita sia protetta nel paese d'origine, o sia sindacata, in quanto il *dumping* è una forma di discriminazione di prezzo applicata dagli imprenditori delle industrie a costi decrescenti per raggiungere il massimo di ofelimità, per cui esso è di vantaggio per i consumatori su cui è praticato. L'importante contributo di Jannaccone inquadra, invece, il problema nella fenomenologia della concorrenza imperfetta, alla cui teoria generale

⁶² ID., *I trivellatori di stato*, «Riforma sociale», XVIII, vol. XXII, gennaio 1911, pp. 1-14. Il seguito in ID., *La vittoria dei trivellatori*, ivi, febbraio 1911, pp. 147-148.

⁶³ F. CASSATA – R. MARCHIONATTI, *Cronache economiche di un trentennio. Lo sviluppo dell'economia italiana 1881-1913 nell'interpretazione di Luigi Einaudi e la sua scuola*, WP Cesmep, 2009.

⁶⁴ J. VINER, *Dumping, A problem in international trade*, Chicago, University of Chicago, 1923.

⁶⁵ A. CABIATI, *Prime linee per una teoria del 'dumping' (a proposito dell'accordo siderurgico italo-tedesco)*, «Riforma sociale», XXI, vol. XXV, n. 3, marzo 1914, pp. 193-226; e P. JANNACCONE, *Teoria e pratica del Dumping: a) il Dumping e la discriminazione dei prezzi*, ivi, 1914, pp. 234-276; ID., *Teoria e pratica del Dumping: b) prezzi di guerra: a proposito di sindacati, Dumping e protezione*, «Rivista delle Società commerciali», IV, n. 6, giugno 1914, pp. 492-507.

offre un contributo anticipatore. Il *dumping*, nel suo quadro teorico, è un caso speciale della più generale discriminazione del prezzo al quale sono contemporaneamente vendute le singole unità d'una stessa merce.

L'analisi della dimensione internazionale costituisce l'altro fondamentale elemento della concezione del mercato liberale. Gli economisti torinesi sottolineano l'importanza dell'ordinamento economico internazionale liberale, fondato su liberi mercati e *gold standard*, per rendere possibile lo sviluppo economico internazionale e la convergenza delle economie. Il periodo 1814-1914 fu definito da Einaudi il secolo «felice», grazie alla funzione regolatrice dell'oro, che impediva interventi arbitrari da parte dei paesi e dava stabilità all'economia mondiale. E fu Attilio Cabiati, in una serie di fondamentali articoli su «La Riforma sociale»⁶⁶ e in alcuni libri,⁶⁷ negli anni trenta e all'inizio degli anni quaranta, a descrivere la crisi economica mondiale come dovuta al crollo dell'ordine liberale – con l'abbandono dell'oro e l'introduzione di forme di protezionismo – e a un suo ristabilimento parziale, o «zoppo», come ebbe a definirlo: una crisi che soltanto una forte politica di cooperazione internazionale avrebbe potuto evitare nella sua profondità e durata, rispetto alla quale invece prevalsero le politiche di *managed currency* a livello nazionale e le scelte protezioniste.⁶⁸ L'analisi è compiuta alla luce della teoria classico-ricardiana,⁶⁹ e pone al centro le azioni e reazioni che avvengono nel sistema economico, quando esso si è spostato dal suo equilibrio iniziale, entro una prospettiva di equilibrio economico generale.

Il nuovo mercantilismo – come scriveva Jannaccone in un saggio del 1927, che riprendeva in parte un suo importante lavoro teorico-empirico del 1918⁷⁰ – credeva di spezzare le connessioni che l'analisi economica aveva

⁶⁶ I più importanti di tali articoli sono riuniti in A. CABIATI, *Crisi del liberismo o errori di uomini?*, Torino, Einaudi, 1924.

⁶⁷ In particolare: ID., *Fisiologia e patologia economica negli scambi della ricchezza tra gli Stati*, Torino, Giappichelli, 1937. Su Cabiati e la sua analisi dell'economia internazionale, vedi: R. MARCHIONATTI, *Attilio Cabiati, un economista liberale di fronte al crollo dell'ordine economico internazionale*, «Il Pensiero economico italiano», XII, n. 2, pp. 119-138.

⁶⁸ A queste tematiche un allievo di Einaudi, Vincenzo Porri, offrì interessanti contributi, cercando una mediazione tra le tradizionali posizioni liberiste e favorevoli al sistema aureo e le posizioni eterodosse sostenute da Keynes. Vedi: A. STERPONE, *Il libero scambio nel pensiero di Vincenzo Porri*, in *La Scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni* cit., pp. 195-223.

⁶⁹ A questo proposito Cabiati scrive sulla «Rivista di storia economica» due importanti articoli sulla teoria monetaria e sulla teoria dei costi comparati di Ricardo: A. CABIATI, *Quel che è vivo e vero nella teoria quantitativa della moneta di Davide Ricardo*, «Rivista di storia economica», III, n. 2, giugno 1938, pp. 93-115; ID., *La dottrina dei costi comparati ed i suoi critici*, ivi, IV, n. 1, gennaio 1939, pp. 1-31.

⁷⁰ P. JANNACCONE, *Relazioni fra commercio internazionale, cambi esteri e circolazione monetaria in Italia nel quarantennio 1871-1913*, «Riforma sociale», XXV, vol. XXIX, novembre-dicembre

riconosciuto come necessarie: in particolare quelle concatenazioni che derivano dal fatto che le condizioni interne della circolazione monetaria dei singoli paesi governano in ciascuno di essi il valore della moneta e il livello dei prezzi e dei cambi; dal fatto che il divario tra prezzi interni e prezzi esteri regola la quantità delle merci importate ed esportate e il volume degli altri servizi scambiati, e dal fatto che con queste quantità si determini pure quella dei capitali e della moneta che entrano in paese o ne escono. Ma la forza di tali connessioni non può non imporsi e lo fa lungo le linee della «patologia economica» descritte da Cabiati.

5.1.3. Einaudi e Cabiati contro Keynes: per la stabilità dei prezzi ed il ripristino del *gold standard* e del libero scambio

Questo insieme di analisi e riflessioni permisero a Einaudi, verso la fine degli anni trenta, di sostenere che la crisi e la depressione non potevano essere attribuite al «piano liberale», per usare le parole di Robbins, ma piuttosto al non poter operare del «piano liberale», al non aver mantenuto quell'estraneità rispetto alla volontà e all'arbitrio umano che l'unità monetaria aurea aveva permesso. Questo spiega la profonda diffidenza, ma non sempre preclusione, di Einaudi e Cabiati nei confronti di interventi nei meccanismi di mercato, di cui è esempio la continua polemica, dalla metà degli anni venti e per tutti i trenta, con Keynes,⁷¹ oltreché, ma in minor misura, con chi si alleava di volta in volta con l'economista di Cambridge o sosteneva tesi interventiste, come nel caso di Cassel e Fisher. E ciò spiega perché l'interpretazione della Grande Crisi fu diversa da quella di Keynes:⁷² non è la gravità della crisi la quale può anche richiedere interventi eccezionali, che i torinesi mettono in discussione, ma le sue cause, che invece Keynes individuava, tra l'altro, in una sorta di crisi morale e di valori. Un fondamentale punto di differenza tra i torinesi e Keynes risiede poi nell'interpretazione e valutazione dello stato internazionale degli scambi. Laddove per i torinesi l'organizzazione razionale ed efficiente del sistema economico trovava nel sistema di mercati aperti e nel *gold standard* il suo compimento a livello internazionale, Keynes, del *gold standard*, in particolare, e in generale della sostenibilità del vecchio ordine liberale, fu, come è ben noto, un critico severo. I torinesi ritenevano invece che una regola monetaria

1918, pp. 513-590; ripubblicato in *Prezzi e mercati*, Torino, Einaudi, 1936, pp. 163-260; ID., *La bilancia del dare e dell'avere internazionale con particolare riguardo all'Italia*, Milano, Treves, 1927.

⁷¹ Cfr. R. MARCHIONATTI, *La «pericolosità del camminare dritti sui fili di rasoio»*. Einaudi critico di Keynes, in *Una rivista all'avanguardia. «La Riforma sociale», 1894-1935*, a cura di C. Malandrino, Firenze, Olschki, 2000, pp. 379-415.

⁷² *Ibid.*

del tipo del *gold standard*, la quale assicurava variazioni automatiche dell'offerta di moneta in relazione alla bilancia dei pagamenti, fosse la migliore per assicurare un sistema monetario in buona salute. In questo contesto, i valori relativi dei beni potevano rispecchiare i loro costi comparati, principio che, nella riflessione di Attilio Cabiati,⁷³ è il punto di partenza logico della trattazione teorica, il ponte che concettualmente lega in una struttura unitaria la teoria del commercio internazionale con quella della moneta. Cabiati sostenne che l'abbandono dei principi economici liberali, messi in disparte in omaggio a vere o presunte necessità politico-sociali, aveva sviluppato nel mondo intero, come 'naturale' conseguenza, una serie di disastri economici. I quali a loro volta, provocando, sotto la pressione degli interessi offesi, altri interventi politico-sociali, avevano posto in essere nell'organismo economico nuove e più profonde reazioni, deformandolo e allontanandolo dalla sua costituzione efficiente. Egli affermava che le preferenze per il liberalismo degli economisti come lui erano il risultato di «uno stato mentale e di modestia e di modesta fiducia nelle capacità delle nostre menti umane», consci del fatto che «nessun *brain trust* sia in grado di prevedere in modo sicuro gli effetti indiretti e lontani di misure economiche collettive, specialmente quando si tratti di mercati aperti».

La ricostituzione del regime aureo d'anteguerra e di un mercato liberato da dazi e protezioni è, per gli economisti torinesi, la condizione necessaria per uscire dalla crisi. Queste sono, come Einaudi ben riconosce, conclusioni tradizionali - «moneta sana, contratti osservati, sicurezza nell'avvenire, frontiere doganali aperte o, se chiuse, limitate esclusivamente da dazi in somma certa e per tempo definito, saggio di interesse manovrato in tempo per impedire pazienze speculative»⁷⁴ - ma che ritiene dimostrate vere dall'esperienza di secoli.

Cruciale in questo programma è il ritorno a una moneta sana. La traumatica esperienza inflazionistica degli anni 1914-20 è la base della conclusione che l'inflazione è un male intollerabile. La stabilità dei prezzi deve essere il principale obiettivo della politica monetaria, per garantire che le variazioni nel valore della moneta non disturbino scambi, contratti e aspettative. Da qui la necessità di una regola monetaria del tipo del *gold standard*, ad assicurare variazioni automatiche dell'offerta di moneta in relazione alla bilancia dei pagamenti. Punto essenziale dell'analisi einaudiana è l'effetto negativo del processo inflazionistico sulla propensione al risparmio, fattore chiave della crescita in quanto pre-condizione dell'investimento. L'inflazione scoraggia il

⁷³ Cfr. CABIATI, *La dottrina dei costi comparati e i suoi critici* cit.

⁷⁴ L. EINAUDI, *Prefazione* a L. ROBBINS, *Di chi è la colpa della grande crisi?*, Torino, Einaudi, 1935.

risparmio e compromette la crescita, mentre il risparmio è una funzione della fiducia nella moneta e, di conseguenza, la politica monetaria deve perseguire la stabilità della moneta. Stabilità della moneta e libero commercio sono le fondamentali condizioni della crescita stabile, mancando le quali il meccanismo economico si irrigidisce e si blocca. È il banchiere centrale, scrive Einaudi, a dover tradurre in realtà il postulato della stabilità della moneta: per far questo egli deve essere autonomo dal potere politico. Così, anche, la banca centrale può agire per prevenire le crisi e impedire che una crisi salutare si trasformi in un disastro, frenando in tempo la macchina economica, rifiutando credito o aumentandone il costo per gli operatori imprudenti, prima che i loro errori possano diventare pericolosi. Analogamente, il banchiere centrale deve tradurre nella realtà il postulato della stabilità della moneta. Analizzando la riforma monetaria in Italia tra 1927 e 1931 in due articoli,⁷⁵ Einaudi afferma l'importanza della stabilità delle relazioni monetarie e la necessità che il banchiere centrale sia fermo e non accetti compromessi cercando di perseguire l'obiettivo di un cambio stabile. Una moneta sana permette così l'instaurarsi di un meccanismo economico virtuoso, ovvero atto a sostenere i due pilastri della visione economica liberale: lavoro e risparmio.

5.2. *L'analisi di economia pubblica*

Come rilevato in precedenza, il liberalismo economico degli economisti torinesi non può in nessun suo elemento diventare uno dei luoghi e momenti precursori del liberismo del «tutto è lecito». Nella polemica con Croce, Einaudi scrive che agli economisti liberali «riuscirebbe fastidiosa la qualifica di liberisti nel senso del “tutto è lecito”; e preferirebbero l'altra di “neoliberali” come più atta a chiarirli uomini desiderosi di vedere, nel campo economico, attuata la premessa di “piena concorrenza” con tutti gli innumerevoli vincoli giuridici che quella premessa comporta».⁷⁶

La drammatica crisi dell'ordine liberale è alla base di una riflessione sulle condizioni e caratteristiche di un nuovo ordine liberale. È Einaudi, soprattutto, a condurre negli anni trenta e negli anni della guerra, la riflessione, che in gran misura riprende, allarga e approfondisce l'analisi di economia pubblica e politica economica condotta nei decenni precedenti, anche alimentata dai

⁷⁵ L. EINAUDI, *Il contenuto economico della lira dopo la riforma monetaria del 21 dicembre 1927*, «Riforma sociale», XXXVI, vol. XL, gennaio-febbraio 1929, pp. 505-523; Id., *Dei metodi per arrivare alla stabilità monetaria e se si possa ancora parlare di crisi di stabilizzazione della lira*, ivi, XXXVII, vol. XLI, maggio-giugno 1930, pp. 227-261.

⁷⁶ Id., *Ancora su «Le premesse del ragionamento economico»* cit., p. 47.

contributi di vari allievi, Renzo Fubini *in primis*:⁷⁷ un'analisi che potremmo definire sul ruolo dello Stato in un ordine liberale, o del Buongoverno, volta a individuare quelle politiche che sono «compatibili», o «conformi» (il termine è mutuato da Röpke), con l'esistenza di un mercato. I testi nei quali l'analisi trova la sua definitiva formulazione sono essenzialmente i saggi sul sistema tributario democratico, contenuti nella seconda edizione dei *Miti e paradossi della giustizia tributaria* del 1940,⁷⁸ e le *Lezioni di politica sociale*, terminate nel 1945, riguardanti il modello di stato del benessere. Le questioni fondamentali affrontate sono la politica sociale e la politica tributaria di uno Stato liberale, che si affiancano a quelle della politica industriale (intesa come mezzo per rimuovere gli ostacoli che impediscono il funzionamento della libera concorrenza, ovvero essenzialmente antimonopolistica) e della politica monetaria e bancaria già ricordate.

La questione della politica tributaria di uno Stato liberale riguarda l'applicazione di una politica volta ad incentivare i contribuenti ad azioni virtuose, finalizzate a far funzionare l'economia in modo efficiente in un contesto di libertà. In *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Einaudi scrive che attraverso l'imposta «lo stato crea l'ambiente giuridico e politico nel quale gli uomini possono organizzare inventare produrre». La presenza attiva dello Stato si traduce così nella creazione di servizi pubblici, e l'imposta – l'imposta che accresce l'efficienza delle risorse, definita da Einaudi imposta «economica» o «ottima», in contrapposizione ai concetti di «imposta-taglia» e «imposta-grandine» che fanno riferimento a usi anti-economici del provento dello Stato – è condizione necessaria perché lo Stato possa intervenire a tal fine. L'imposta diventa così il mezzo con cui lo Stato crea quell'ambiente entro il quale i soggetti economici possono operare efficientemente.

La politica tributaria liberale ha quattro caratteristiche. La prima è la certezza e semplicità dell'imposta; la seconda è che le imposte siano stabilite «sui godimenti e non sulla fatica»; la terza caratteristica è che le imposte siano graduate in modo da attenuare le disuguaglianze nella distribuzione delle fortu-

⁷⁷ Secondo Forte, «il più einaudiano» degli allievi di Einaudi fu Renzo Fubini il quale impostò una concezione positiva del fenomeno finanziario pubblico come la risultante delle scelte istituzionali e dei vincoli costituiti dal mercato e dalle preferenze individuali. Vedi F. FORTE, *Alla scuola di Luigi Einaudi. Il risparmio e l'imposta da Einaudi a Fubini*, «Il Pensiero economico italiano», XII, n. 2, 2004, pp. 57-76.

⁷⁸ Secondo Francesco Forte, che ne fu successore alla cattedra di scienza delle finanze della facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo subalpino, Il pensiero finanziario di Einaudi raggiunse la sua completa formulazione in un lungo periodo nel ventennio 1922-1940, articolandosi sui temi del concetto di reddito, della tassazione del risparmio e delle rendite, dell'ammortamento dell'imposta, della giustizia tributaria e della teoria delle scelte pubbliche in democrazia; cfr. FORTE, *Alla scuola di Luigi Einaudi. Il risparmio e l'imposta da Einaudi a Fubini* cit., pp. 59-60.

ne; infine, che esse diano i mezzi per moltiplicare i beni di uso gratuito a vantaggio di tutti, senza intaccare l'interesse al risparmio e all'investimento. I temi specifici della tassazione del reddito ordinario e dell'esenzione del risparmio dall'imposta rappresentano il nucleo della teoria finanziaria einaudiana – e il tema al quale hanno dato importanti contributi i suoi tre più eminenti allievi, Borgatta, Fasiani e Fubini, oltre a un allievo minore come Antonio Calandra.⁷⁹ Per quanto riguarda il primo punto, Einaudi contrappone il concetto di reddito ordinario (o normale) alla tradizionale nozione ottocentesca di reddito imponibile. Egli riprende e sviluppa gli argomenti di quei precedenti economisti italiani che avevano sottolineato lo stimolo al progresso offerto da un sistema tributario che fissa l'imposta in base alla potenzialità media del reddito, e la lascia inalterata, sia che il proprietario ottenga un reddito maggiore che uno minore. Per quanto riguarda il tema dell'esenzione del risparmio dall'imposta, Einaudi offre un importante contributo a un tema discusso per la prima volta organicamente da John Stuart Mill e poi ripreso da Marshall e Pigou a Cambridge.

Il mercato (dentro la cornice istituzionale liberale) – ricorda Einaudi nelle sue *Lezioni di politica sociale* – è però un meccanismo efficiente ma 'freddo', che ignora i valori umani, per cui si pone il problema del far coesistere l'efficienza del mercato con le esigenze di giustizia sociale, senza venir meno ai principi liberali su basi individualistiche. La legislazione economica sociale di uno Stato liberale ha come primo obiettivo la riduzione della disuguaglianza nei punti di partenza e la riduzione delle eccessive concentrazioni di ricchezza, da ottenersi attraverso la spesa pubblica, la tassazione progressiva del reddito e la tassazione delle successioni, il che permette – questo è un fatto da sottolineare – una selezione più efficiente e dunque un miglioramento del capitale umano. In secondo luogo, la legislazione sociale deve garantire un minimo di reddito a tutti, a fini di coesione sociale, e interventi contro la povertà, per il principio del valore etico della libertà. Con tali azioni i vantaggi dell'operare del libero mercato coesistono con le esigenze di giustizia sociale.

⁷⁹ Cfr. *ibid.*; Id., *La teoria dell'economia pubblica e le regole dell'ottima tassazione secondo Renzo Fubini*, in *La Scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni cit.*, pp. 295-323; Attilio Garino Canina, Antonio Calandra e Francesco Antonio Repaci, *studiosi di politica economica e scienza delle finanze*, *ivi*, pp. 165-193; M. McLURE, *La sociologia finanziaria di Gino Borgatta*, «Il Pensiero economico italiano» cit., pp. 191-204. Lo studio di Michael McLure sulla sociologia finanziaria di Gino Borgatta testimonia l'esistenza di una scienza delle finanze torinese non direttamente einaudiana. McLure, rinvenuto nel carattere di causazione, e non di interdipendenza fenomenica, la differenza epistemologica tra la sociologia finanziaria di Borgatta e quella del suo maestro Pareto, ricostruisce l'indagine finanziaria borgattiana come uno studio, statico e dinamico (progressivamente autonomo rispetto alla originaria impostazione paretiana) degli effetti che le misure finanziarie di redistribuzione del reddito hanno sull'equilibrio sociale.

5.3. *L'uso dello strumento statistico*

Nel 1894, su «La Riforma sociale» nittiana, Salvatore Cognetti de Martiis ripercorreva i successi del metodo sperimentale nella sociologia, nell'antropologia criminale e negli studi economici, domandandosi retoricamente: «Senza l'osservazione diligente della realtà come si può presumere di mettere insieme una trattazione che in tanto è scientifica, in quanto rispecchia, illustrandola, la realtà?». ⁸⁰ E proseguiva indicando a modello, per ogni serio progetto riformatore, le grandi inchieste sulle condizioni degli operai e dei contadini condotte in Inghilterra, in Belgio, in Olanda e in Germania. Indubbiamente, è da questo positivismo di matrice cognettiana che procede la centralità attribuita da Einaudi e dalla Scuola di Torino al dato statistico come strumento scientifico fondamentale per attingere empiricamente alla realtà sociale, al fine di interpretare e sostenere la modernizzazione economica del paese. E non a caso la storiografia ha insistito particolarmente sulla dimensione applicativa degli usi della statistica da parte degli economisti torinesi, interessati alla quantificazione degli scioperi, dei salari, dei flussi migratori, delle tipologie abitative. ⁸¹

All'interno di questa cornice di fondo ampiamente condivisa, due aspetti meritano tuttavia di essere maggiormente valorizzati. Innanzitutto, la Scuola di Torino *produce* statistiche, agendo in maniera collettiva e coordinata nell'elaborazione e nella pubblicazione di dati statistici, che – soprattutto nel primo decennio del Novecento – contribuiscono a colmare l'effettivo vuoto lasciato dalla crisi della statistica pubblica. Può essere sufficiente, ad esempio, sfogliare le pagine della «Riforma sociale» dagli inizi del secolo fino alla prima guerra mondiale e raccordarne i contenuti con le analisi condotte parallelamente da Luigi Einaudi sulla prima pagina del «Corriere della sera», per rendersi facilmente conto di come l'economista piemontese fondi la sua interpretazione dello sviluppo economico italiano dagli anni ottanta dell'Ottocento alla prima guerra mondiale su una pluralità di indagini statistiche originali, scaturite dal cuore stesso della Scuola di Torino: in particolare, le rassegne di Attilio Cabiati-Spectator sul «movimento economico» in Italia (1902-1906); le indagini sulle società per azioni e sul corso dei titoli di borsa di Cesare Jarach e Achille Necco (1905-1912); le curve dei prezzi delle merci dal 1881 al 1913, curate ancora da Necco; e, infine, *L'Italia economica*, l'annuario statistico di Riccardo Bachi, pubblicato come supplemento de «La Riforma sociale» dal 1908 al

⁸⁰ COGNETTI DE MARTIIS, *Lo spirito scientifico negli studi sociali* cit., p. 673.

⁸¹ Cfr., in particolare, i saggi di Cristina Accornero, Patrizia Audenino e Dora Marucco in *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma sociale» 1894-1935* cit.

1921. Lungi dal limitarsi alla dimensione empirica e applicativa della statistica, gli economisti della Scuola di Torino producono ed elaborano serie storiche di primaria importanza, contribuendo parallelamente all'aggiornamento delle conoscenze statistiche in Italia e, in particolare, allo sviluppo della statistica metodologica. Figure di primo piano sono da considerarsi, in questa prospettiva, quelle di Riccardo Bachi e di Pasquale Jannaccone, ai quali si devono i più significativi apporti teorici della Scuola di Torino in materia di statistica economica.

Per quanto riguarda Riccardo Bachi, tra il 1913 e il 1921 lo statistico torinese avvia una riflessione autonoma sui «termometri» e «barometri» economici, che costituisce sostanzialmente l'ossatura teorico-metodologica delle elaborazioni statistiche riportate nei volumi de *L'Italia economica*. Nel giugno 1916, all'interno del supplemento statistico a «Il Corriere economico», vedono la luce i primi «indici Bachi», apparentemente una sorta di proseguimento delle serie di indici dei prezzi delle merci, curate da Achille Necco e, successivamente, da Attilio Garino Canina. Un forte elemento di discontinuità è, tuttavia, rappresentato dalla differente metodologia di calcolo adottata in questo caso. Mentre gli «indici Necco» si basano, infatti, sul «metodo de Foville», l'«indice Bachi» è un indice mensile, basato sull'individuazione di quaranta merci, sul metodo della media aritmetica semplice e sull'adozione come base (100) della media dei prezzi lungo il quinquennio 1901-1905. Il computo è uniformato il più possibile alla serie inglese elaborata da «The Economist», la quale costituisce esplicitamente il punto di riferimento dello statistico.

Una nuova serie di indici viene inaugurata da Bachi nel 1921, allorché la fine della guerra e il «notevole miglioramento nell'opera svolta dalle camere di commercio per l'accertamento dei prezzi» rende possibile un chiaro avanzamento metodologico. Tre le novità rispetto al 1916: un numero più esteso, variabile e crescente, di merci considerate; l'adozione di una base mobile; il metodo della media geometrica. Settantasei, invece di quaranta, sono le merci considerate dai nuovi indici Bachi, il quale rinuncia, in questo caso, alla «rigida corrispondenza con la serie dell'*Economist*».⁸² Alla precedente base fissa 1901-1905, si sostituisce – sulla scia di un percorso di ricerca che risale soprattutto a Marshall ed Edgeworth – una base mobile, data dal livello medio dei prezzi dell'anno precedente. La sintesi degli indici singoli nella formazione degli indici di gruppo e generale viene realizzata, a partire dal 1921, con il metodo della media geometrica. È una scelta all'avanguardia per il periodo, teo-

⁸² R. BACHI, *Nuova serie di numeri indici per il movimento dei prezzi delle merci in Italia nel commercio all'ingrosso*, «L'Economista», XLVIII, LII, n. 2451, 24 aprile 1921, p. 212.

rizzata da W. Stanley Jevons nel 1862 ma concretamente applicata soltanto dal Ministero del commercio britannico.

Se gli «indici Bachi» scaturiscono, dunque, da un processo di rinnovamento metodologico che conduce al definitivo abbandono del «metodo de Foville», anche la riflessione dello statistico torinese sui barometri economici prende le mosse dalla tradizione semiologica italiana per poi ispirarsi sempre più alle pionieristiche esperienze statunitensi e britanniche. In particolare, nel 1913, Bachi pubblica un saggio intitolato *Metodi di previsioni economiche*, nel quale analizza approfonditamente i due principali sistemi statistici di previsione economica in vigore all'epoca: quello ideato da Roger W. Babson negli Stati Uniti e il *Business prospects year book* di Joseph Davies e C.P. Hailey in Gran Bretagna. La ricetta suggerita dallo statistico torinese consiste nell'elaborazione di un «metodo intermedio fra il tipo Babson e il tipo del *Business prospects yearbook*», il quale «consideri distintamente, a brevi intervalli, dati numerici relativi ai singoli gruppi di fenomeni economici, ne segua con acconci espedienti l'andamento e integri e completi tratto tratto il significato degli indici così computati con l'esame più analitico delle circostanze essenziali in cui si svolgono i fenomeni, così da esprimerne più fondati indizi sullo svolgimento avvenire». ⁸³

Dopo questo pionieristico saggio del 1913, occorre attendere la fine degli anni venti per ritrovare nuovi contributi originali di Bachi alla metodologia statistica della previsione economica. La voce *Barometro economico*, scritta per l'*Enciclopedia italiana*, segna in tal senso un significativo momento di svolta e di approfondimento: ⁸⁴ non è più la *Babsonchart*, ma il «barometro di Harvard», approntato da Warren M. Persons e dalla «Review of economic statistics» a partire dal 1919, il nuovo punto di riferimento metodologico. Barometri come quelli della Babson Statistical Organisation o del Brookmire Economic Service appaiono ora a Bachi semplici «operazioni speculative, senza particolareggiata esposizione dei dati elaborati e dei metodi di elaborazione», ⁸⁵ mentre un «ben diverso carattere di ampia e rigorosa esposizione dei dati elaborati e dei metodi di elaborazione scientifica» rivelano i lavori della Commissione di Studi economici di Harvard.

⁸³ ID., *Metodi di previsioni economiche*, «Rivista delle Società commerciali», III, n. 8-9, agosto-settembre 1913, p. 156.

⁸⁴ La voce enciclopedica sviluppa alcune argomentazioni presenti già in R. BACHI, *La politica della congiuntura: prevenzione e attenuazione degli effetti delle crisi economiche* (Roma, Fratelli Bocca, 1929) e successivamente riprese, sempre nel 1930, in due articoli pubblicati sul «Barometro economico»: cfr. ID., *Il problema della previsione economica*, «Barometro economico», II, n. 4, aprile 1930, p. 1 e *ivi*, II, n. 5, maggio 1930, p. 1.

⁸⁵ ID., *Barometro economico*, in *Enciclopedia italiana Treccani*, vol. VI, Roma, 1930, p. 222.

Accanto a Bachi, il contributo teorico più significativo nel campo della statistica economica proviene, come già detto, dalle analisi di Pasquale Jannaccone, dal 1916 docente di statistica all'Università di Torino e, tra il 1910 e il 1912, segretario generale dell'Istituto internazionale di agricoltura, allora il più importante organismo internazionale di statistica economica.

A Jannaccone si deve, in particolare, una delle più accurate recensioni critiche del celebre saggio di Irving Fisher, *The making of index numbers*.⁸⁶ Il testo jannacconiano, pubblicato nel maggio-giugno 1923, è importante, perché si tratta dell'unica recensione italiana – insieme ad una memoria di Gini sui metodi di eliminazione⁸⁷ – segnalata da Fisher nell'appendice IX della terza edizione di *The making of index numbers*.⁸⁸ Già nel decimo capitolo di *The purchasing power of money*,⁸⁹ l'economista statunitense era giunto alla definizione del numero-indice a partire dall'equazione dello scambio, con l'intento di segnalare la variazione avvenuta nel livello dei prezzi e nel potere d'acquisto della moneta in seguito alla variazione della massa monetaria: in quella sede, la verifica tecnica – sulla base di otto test differenti – di 44 formule culminava nell'individuazione dell'indice Paasche come «forma migliore» dell'indice dei prezzi.⁹⁰ Undici anni dopo, in *The making of index numbers*, Fisher prende in esame più di un centinaio di formule, verificandone la validità sulla base di due test – il *time-reversal test*, già presente nel 1911, e il *factor-reversal test*, completamente nuovo – e presentando una 'formula ideale' per tutti gli scopi, corrispondente alla media geometrica degli indici Paasche e Laspeyres.⁹¹

Jannaccone ritiene che la 'formula ideale' di Fisher debba essere ormai acquisita come un generale «modulo di misura».⁹² Tuttavia – nonostante l'ade-

⁸⁶ P. JANNACCONE, *Note critiche di statistica economica*, II, *Sulla misura delle variazioni dei prezzi*, «Riforma sociale», XXX, vol. XXXIV, n. 5-6, maggio-giugno 1923, pp. 241-265. La recensione concerne I. FISHER, *The making of index numbers*, Boston and New York, Houghton Mifflin Company, 1922.

⁸⁷ C. GINI, *Quelques considerations au sujet de la construction des nombres indices des prix et des questions analogues*, «Metron», IV, n. 1, 1924, pp. 3-162.

⁸⁸ I. FISHER, *The making of index numbers*, London, Pickering & Chatto, 1997, p. 569 («*The works of Irving Fisher*», vol. VII).

⁸⁹ ID., *The purchasing power of money*, London, Macmillan, 1911.

⁹⁰ Cfr. M. BOUMANS, *Fisher's instrumental approach to index numbers*, in *The age of economic measurement*, ed. by J.L. Klein, M.S. Morgan, Annual Supplement to vol. 33 «History of political economy», Durham and London, Duke University Press, 2001, pp. 329-332.

⁹¹ Cfr. R.W. DIMAND, *The quest for an ideal index. Irving Fisher and The making of index numbers*, in *The economic mind in America*, ed. by M. Rutherford, London, Routledge, 1998, pp. 131-132.

⁹² JANNACCONE, *Note critiche di statistica economica*, II, *Sulla misura delle variazioni dei prezzi* cit., p. 245.

sione alla via fisheriana della 'formula ideale'⁹³ piuttosto che alla soluzione *different questions, different formulas* sostenuta da Mitchell⁹⁴ – Jannaccone muove una critica piuttosto serrata a *The making of index numbers*. Al di là, infatti, del «consenso sulle conclusioni e sulla struttura generale» dell'opera, è sul «modo di intendere la genesi stessa dei numeri-indici»⁹⁵ che emerge il disaccordo. Per Fisher, i numeri-indici possono essere espressi soltanto da una media delle variazioni dei prezzi singoli e non dalla variazione di un livello di prezzi, poiché quest'ultimo dovrebbe essere calcolato con una media dei prezzi delle varie merci, i quali sono tuttavia «quantità eterogenee ed incommensurabili tra loro».⁹⁶ Jannaccone contesta, invece, la scelta fisheriana di trascurare la nozione di «livello di prezzi», riducendo così i numeri-indici a «mera espressione matematica».⁹⁷ Il principale limite della riflessione fisheriana va dunque individuato, secondo Jannaccone, nell'aver conseguito un risultato teorico di rilevanza internazionale – la formula 'ideale' – senza tuttavia saperne cogliere il significato economico in tutta la sua portata.

Oltre che sul piano dell'elaborazione teorica, il sostegno della Scuola di Torino allo sviluppo della statistica metodologica in Italia si esplicita anche a livello editoriale e accademico. Per quanto riguarda il primo aspetto, occorre ricordare che la Quinta serie della «Biblioteca dell'Economista», ospita, fra i suoi titoli, due opere pionieristiche della statistica metodologica in Italia: *I principii di statistica metodologica* di Rodolfo Benini e gli *Indici di concentrazione e di dipendenza* di Corrado Gini. Per quanto concerne invece la politica accademica, decisivo sarà il contributo di Einaudi e di Jannaccone nella promozione a professori ordinari, rispettivamente a Padova e a Messina, dei giovani astri nascenti della statistica metodologica italiana, Corrado Gini e Giorgio Mortara.

6. I CANALI DI DIFFUSIONE

In alcune pagine di un saggio-recensione alla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce, la cui pubblicazione era stata prevista per il numero

⁹³ Questo accordo sulla 'formula ideale' avvicina la posizione di Jannaccone a quella contemporanea di Walsh e di Edgeworth: cfr. DIMAND, *The quest for an ideal index* cit., p. 139.

⁹⁴ Per un confronto fra la tesi di Fisher e quella di Mitchell, cfr. *The form and function of price indexes: A historical accounting*, «History of political economy», vol. 36, n. 4, 2004, pp. 591-603.

⁹⁵ JANNACCONE, *Note critiche di statistica economica*, II, *Sulla misura delle variazioni dei prezzi* cit., p. 246.

⁹⁶ *Ibid.*

⁹⁷ *Ivi*, pp. 246-247.

del settembre-ottobre 1928 de «La Riforma sociale» e poi era slittata al 1933 e, successivamente, al 1945, Einaudi, ricostruendo lo sviluppo e la diffusione dei «giornali di notizie» in Italia, dall'Unità alla prima guerra mondiale, incentra il suo discorso sulla nascita di una «nuova forza»: una «cosa indistinta e inafferrabile, ma tuttavia reale ed esistente», chiamata opinione pubblica.⁹⁸ Lo 'spettro' dell'opinione pubblica incarna, innanzitutto, nella visione einaudiana, il valore morale e politico della «libera discussione».⁹⁹ Alla funzione di critica del potere pubblico, il giornale «di notizie» affianca, in seconda battuta, quella di mediazione fra rappresentanza politica e interessi sociali: «Il giornale di notizie ebbe gran parte nello scoprire, nell'incoraggiare le forze sociali, meritevoli di esercitare un'influenza sulle sorti del proprio paese».¹⁰⁰

È in quello che è stato definito il 'doppio volto' dell'opinione pubblica¹⁰¹ – cioè l'essere contemporaneamente rivolto al pubblico potere e al pubblico di privati – che si può scorgere il significato profondo dell'impegno pubblicistico di Luigi Einaudi e di molti esponenti della Scuola di Torino.

Nel liberalismo einaudiano, l'opinione pubblica è innanzitutto un principio di selezione di quella verità che solo può nascere dal conflitto delle opinioni. I riferimenti teorici richiamano ancora una volta, prevalentemente, il mondo anglosassone: *On liberty* di Mill e l'*Aeropagitica* di Milton; le *Letters of Junius*, il celebre pubblicista dell'Illuminismo inglese, di cui Einaudi assunse non a caso lo pseudonimo; gli scritti di Bagehot, Dicey, Bryce, Lippmann. Ma anche la tradizione dei pubblicisti lombardi del Risorgimento italiano, a partire dal celebre «Il Conciliatore». In tale prospettiva, stampa e parlamentarismo risultano strettamente collegate, delineando i contorni e le caratteristiche della «pubblica discussione».¹⁰² Non a caso nell'agosto 1922, nel clima di «guerriglia civile fra partiti e organizzazioni armate» e fra tante voci favorevoli all'instaurazione della «dittatura», Einaudi rivendicherà l'importanza della «discussione giornalistica» e «parlamentare» a salvaguardia della verità.¹⁰³ La verità – sosterrà allora Einaudi evocando Mill – non «è mai sicura di se

⁹⁸ L. EINAUDI, *Il problema dei giornali*, «Nuova antologia», vol. 434, n. 1735, luglio 1945, poi ripubblicato in ID., *Scritti economici, storici e civili*, a cura di R. Romano, Milano, Mondadori, 1973, p. 939.

⁹⁹ *Ivi*, pp. 939-940.

¹⁰⁰ *Ivi*, pp. 944-945.

¹⁰¹ Cfr. soprattutto SILVESTRI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno* cit., pp. 125-152.

¹⁰² JUNIUS, *Lasciar fare alla storia*, «Corriere della sera», 20 ottobre 1917, in L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. V, Torino, Einaudi, 1961, p. 459.

¹⁰³ ID., *I valori morali della tradizione politica. A proposito di dittatura*, «Corriere della sera», 8 agosto 1922, in ID., *Scritti economici storici e civili* cit., pp. 981-989.

stessa, se non in quanto permette al principio opposto di contrastarla e di cercare di dimostrarne il vizio». ¹⁰⁴ Pochi mesi dopo, nel novembre 1922, attaccando la richiesta di pieni poteri in materia di imposte avanzata dal governo mussoliniano, l'economista piemontese tornerà a difendere il ruolo dell'opinione pubblica e del nesso stampa-parlamento. ¹⁰⁵

La seconda funzione dell'opinione pubblica consiste nel formare un pubblico colto e informato – attraverso un libero dibattito nella società e mediante una libera stampa – che sappia esprimere un dissenso o consenso ragionato sull'attività di governo. Nella 'predica' einaudiana si riassume proprio questa duplice funzione dell'opinione pubblica: da un lato, infatti, la predica è tale in quanto si rivolge ai governanti, restando inascoltata; dall'altro lato, tuttavia, essa è un 'dovere', un'istanza di natura innanzitutto morale. Già Gobetti aveva insistito sulla «vocazione pedagogica» di Einaudi. ¹⁰⁶ Ed Ernesto Rossi, nella sua nota introduttiva a *Il Buongoverno*, dichiarerà di aver selezionato, fra i numerosi scritti del Maestro, quei saggi che si rivolgono prevalentemente all'«uomo della strada» con lo scopo «di meglio illuminare i problemi attuali della nostra vita pubblica, per renderli più facilmente comprensibili, esponendo le soluzioni suggerite da un economista liberale». ¹⁰⁷

Tenendo presente, pertanto, la centralità del concetto di opinione pubblica nel liberalismo einaudiano, si può facilmente capire come, attorno alla figura dell'economista piemontese e al suo impegno di pubblicista, si sviluppi progressivamente una rete – nazionale e internazionale – di iniziative editoriali, di collaborazioni giornalistiche, di pubblicazioni scientifiche, per il cui tramite la Scuola di Torino esplicita i propri orientamenti politico-economici, rivolgendosi, sincronicamente, alla classe politica, al mondo scientifico e all'«uomo della strada».

Indubbiamente, «La Riforma sociale», fondata nel 1894 da Francesco Saverio Nitti e Luigi Roux e diretta da Einaudi dal 1908 al 1935, e la «Rivista di storia economica», fondata dall'economista piemontese all'indomani della chiusura della «Riforma» imposta dal regime fascista, costituiscono lo spazio pubblico di esposizione e rielaborazione delle idee della Scuola di Torino.

Sotto la guida einaudiana, «La Riforma sociale» conosce un evidente mutamento di indirizzo, allontanandosi dall'originaria ispirazione nittiana, accen-

¹⁰⁴ *Ibid.*

¹⁰⁵ L. EINAUDI, *Il contributo del primo che passa*, «Corriere della sera», 15 novembre 1922, in *Id.*, *Il Buongoverno*, cit., pp. 46-49.

¹⁰⁶ Cfr. P. GOBETTI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi* cit.

¹⁰⁷ E. ROSSI, *Nota introduttiva* a L. EINAUDI, *Il Buongoverno* cit., p. xxxi.

tuatamente riformista.¹⁰⁸ Nel periodo precedente la prima guerra mondiale, si afferma una visione che insiste particolarmente sui problemi di efficienza nella produzione e di lotta contro protezioni, vincoli e monopoli. Due elenchi di abbonamenti, il primo del 1913 (240 nominativi) e il secondo del 1924 (580 abbonamenti ordinari, 61 sostenitori, 16 dell'Associazione Bancaria, 98 cambi-omaggi)¹⁰⁹ consentono di delineare un quadro generale dei principali destinatari a cui si rivolgono «La Riforma sociale» einaudiana e, più in generale, gli economisti della Scuola di Torino: non soltanto il mondo accademico e istituzionale, ma anche il mondo delle professioni (commercialisti, avvocati, ingegneri, medici, l'Associazione Ragionieri di Milano), il sistema industriale e imprenditoriale (numerose camere di commercio e società anonime, il Setificio Nazionale, la Federazione Nazionale Industriali Chimici, l'Associazione biellese Interessi dell'Industria, la Società italiana Pirelli di Milano, la Snia Viscosa, la Società Italiana Lavorazioni Meccaniche, il Consorzio Zolfifero di Palermo, diversi cotonifici, diverse società elettriche, la Società Nazionale Ferrovie e Tramvie), bancario, assicurativo (Assicurazioni Alta Italia, Assicurazioni Generali Venezia), l'istruzione tecnico-scientifica (numerosi istituti tecnici, commerciali, agrari, d'igiene), l'impiego pubblico e privato, la classe media colta. Tra i lettori della rivista, nel 1953, un Einaudi presidente della Repubblica ricorderà anche i fratelli Cervi, e il padre dei caduti gliene darà conferma, fornendo una precisazione interessante: «I miei figli leggevano molto, erano abbonati a riviste; e cercavano di imparare. Se leggevano qualcosa che pareva buono per la nostra terra, si sforzavano di fare come era scritto».¹¹⁰

Il 'gruppo torinese' che costituisce il Comitato Direttivo alla guida della rivista, formato da Einaudi, Prato, Jannaccone e Geisser, si caratterizza del resto fin dall'inizio per un'intensa campagna di incremento degli abbonamenti. È Einaudi, in particolare, a compilare le lettere che «La Riforma sociale» invia ai suoi abbonati, «amici» e lettori. Il 26 dicembre 1910, in una circolare indirizzata ai soci promotori della rivista, il Comitato guidato dall'economista piemontese annuncia il proprio intento di trasformare il periodico in «un organo vigile e combattivo dell'opinione pubblica colta in tutte le questioni interessanti l'economia italiana».¹¹¹ Nello stesso anno, il Comitato, dichiarando di rivolger-

¹⁰⁸ Su «La Riforma sociale», cfr. in particolare i saggi contenuti in *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma sociale» 1894-1935* cit.

¹⁰⁹ Archivio della Fondazione L. Einaudi di Torino (d'ora in avanti TFE), Fondo Luigi Einaudi, Sez. Documenti, busta «Riforma sociale», 1913 e busta «Riforma sociale», 1924.

¹¹⁰ L. EINAUDI, *Il vecchio Cervi*, in ID., *Scritti economici storici e civili* cit., p. 770.

¹¹¹ TFE, Fondo L. Einaudi, Sez. Corrispondenza, b. Abbonati e lettori della «Riforma sociale», 1900-1912, lettera del Comitato Direttivo del 26 dicembre 1910.

si principalmente al pubblico colto, agli industriali, agli uomini politici e agli «organizzatori delle classi operaie», afferma con forza che «il contenuto della “Riforma sociale” sempre più risponde al proposito di avvicinare gli studiosi ed i pratici, di lumeggiare secondo scienza ed esperienza i più gravi e vivi problemi della vita politica ed economica del Paese nostro».¹¹² La ‘verità’ einaudiana – frutto dello scontro fra opinioni diverse – costituisce il principio ispiratore della rivista: «la cultura moderna – prosegue infatti la circolare – non è solo bisogno di affinamento intellettuale per gli individui; essa è strumento di vita, arma di lotta, mezzo di conquista, senza cui non v’è per le Nazioni né ricchezza, né forza né libertà vere, durature, efficienti».¹¹³ Sempre sulla base di questi valori ideali la direzione einaudiana si rivolgerà ai suoi abbonati e ai suoi sostenitori, definendoli «un’elitta», un’«aristocrazia degli studiosi come degli uomini d’affari del Paese».¹¹⁴ Quella de «La Riforma sociale» è celebrata come «una libera e civile palestra»¹¹⁵ di dibattiti, il cui intento consiste nel fornire «un utile contributo a quelle discussioni da cui soltanto è dato ripromettersi un’opinione pubblica più illuminata e una più saggia ed efficace azione dei Poteri Pubblici».¹¹⁶ Ancora – *et pour cause* – nella sua ultima lettera agli abbonati, nel 1935, Einaudi non esiterà a parlare di «corrispondenza spirituale», rivendicando con orgoglio la pluridecennale «opera di contributo alla ricerca della verità scientifica applicata all’analisi dei problemi economici concreti attuali».¹¹⁷

La convergenza fra «La Riforma sociale» einaudiana e le posizioni della Scuola di Torino non emerge soltanto dal comune progetto ideale e dalla maggioritaria presenza di collaboratori formati nelle stanze del Laboratorio torinese, ma anche dal carattere *centralizzato e coordinato* che assumono gli approfondimenti teorici, le indagini statistiche e gli interventi polemici ospitati di volta in volta nei numeri della rivista. Si pensi, ad esempio, alla convergente pluralità di voci in cui si articola la campagna condotta dalla rivista contro il protezionismo doganale e i monopoli creati dallo Stato e i cartelli da esso tollerati o favoriti.

La dimensione *collettiva e corale* scaturisce anche con chiarezza dalle modalità con cui Einaudi pubblicizza – sulle prime pagine di quotidiani come

¹¹² *Ivi*, lettera del Comitato Direttivo «agli abbonati, ai lettori e agli amici», s.d. (ma 1910).

¹¹³ *Ibid.*

¹¹⁴ TFE, Fondo L. Einaudi, Sez. Corrispondenza, b. Abbonati e lettori della «Riforma sociale», 1913-1924, lettera del Comitato Direttivo, 9 febbraio 1923.

¹¹⁵ *Ivi*, lettera del Comitato Direttivo, 7 marzo 1914.

¹¹⁶ *Ivi*, lettera del Comitato Direttivo, marzo 1919.

¹¹⁷ TFE, Fondo L. Einaudi, Sez. Corrispondenza, b. Abbonati e lettori della «Riforma sociale», 1925-s.d., lettera del Direttore, 3 dicembre 1935.

«La Stampa» e soprattutto il «Corriere della sera» – i risultati delle ricerche pubblicate su «La Riforma sociale». In quest'ottica gli articoli giornalistici einaudiani finiscono per 'tradurre' i contributi scientifici del gruppo torinese in linee-guida di comportamento economico-politico esposte ad un pubblico più ampio. Sulle pagine de «La Stampa», ad esempio, nel 1902, la *Rivista economico-finanziaria dell'Italia nel periodo 1885-1901*, pubblicata da Cabiati su «La Riforma sociale», rappresenta un punto di riferimento degli articoli einaudiani dedicati alla descrizione della «resurrezione economica dell'Italia».¹¹⁸ Nel novembre 1905, sulla prima pagina del «Corriere della sera», Einaudi fa appello all'«ampia messe di considerazioni interessanti» contenute nello studio di Cesare Jarach sullo sviluppo e i profitti delle società per azioni italiane dal 1882 al 1903. E se gli indici dei prezzi delle merci sono una base dati imprescindibile degli interventi pubblicistici einaudiani, a partire soprattutto dal 1911 l'economista piemontese si riferisce ai dati contenuti nell'annuario statistico di Riccardo Bachi – *L'Italia economica*, pubblicata come supplemento a «La Riforma sociale» – per sostanziare empiricamente le «profezie economiche» esposte negli editoriali sul «Corriere della sera».

Incrociando le pubblicazioni con la corrispondenza einaudiana si può inoltre comprendere agevolmente la portata non soltanto nazionale, ma internazionale della dimensione pubblicistica della Scuola di Torino. Un esempio, tratto dal carteggio tra Einaudi e Irving Fisher, contribuisce a illuminare questo aspetto. Nel gennaio 1911, Einaudi invia a Fisher una copia degli indici Necco, pubblicati su «La Riforma sociale».¹¹⁹ A distanza di un anno, l'economista statunitense coinvolge Einaudi nel suo progetto per la costituzione di una International Commission on the Cost of Living, chiedendogli in particolare un sostegno presso le autorità politiche e, più in generale, il pubblico italiano.¹²⁰ Ed Einaudi reagirà positivamente, pubblicizzando l'iniziativa fisheriana proprio sulle colonne del «Corriere della sera», nell'articolo *È possibile frenare il rincaro della vita ed il ribasso delle rendite pubbliche?*, pubblicato il 27 febbraio 1912.¹²¹

Sul piano della comunicazione, particolarmente interessante appare la suddivisione dei ruoli che sembra distinguere, nell'ambito della Scuola di

¹¹⁸ L. EINAUDI, *Una statistica lieta. Come in Italia i consumi aumentino*, «La Stampa», 16 febbraio 1902.

¹¹⁹ TFE, Fondo L. Einaudi, Sez. Corrispondenza, b. Fisher Irving, lettera di Fisher a Einaudi, 25 gennaio 1911.

¹²⁰ *Ivi*, lettera di Fisher a Einaudi, 19 gennaio 1912.

¹²¹ L. EINAUDI, *È possibile frenare il rincaro della vita ed il ribasso delle rendite pubbliche?*, «Corriere della sera», 27 febbraio 1912.

Torino, la posizione di Pasquale Jannaccone da quella del binomio Einaudi-Cabiati. Al primo fanno capo, in particolare, le iniziative collettive di ampio respiro teorico e accademico: in primo luogo, la V serie della «Biblioteca dell'Economista», che, sotto la direzione di Jannaccone, pubblica opere fondamentali del pensiero economico neoclassico, dell'economia del lavoro, di teoria della finanza e di statistica; in secondo luogo, la serie Laterza-Yale University Press sulla storia economica della prima guerra mondiale, presso la quale usciranno due monografie di Einaudi – sul sistema tributario e sulla politica economica durante il conflitto –, il saggio di Riccardo Bachi sui problemi dell'alimentazione e il contributo di Prato sugli effetti della guerra in Piemonte.

Per quanto riguarda, invece, il sodalizio Einaudi-Cabiati, i due economisti agiscono a lungo in una sorta di sinergia, che unisce la riflessione teorica, destinata soprattutto alle pagine de «La Riforma sociale», con un ampio e convergente impegno pubblicistico sulle colonne dei quotidiani.¹²² È un giovane Einaudi, già noto economista e pubblicista, a prospettare a Cabiati, nel 1901, la possibilità di trasferirsi a Torino, per svolgere mansione di redattore presso «La Stampa» e «La Riforma sociale». Cabiati accetta, e al lavoro redazionale presso il quotidiano torinese affianca ben presto la collaborazione alla «Riforma sociale», dove – tra il 1901 e il 1904 – pubblica una ventina di scritti di argomento vario: recensioni, saggi, articoli. Dopo un breve intermezzo milanese, dove – su incarico del senatore Della Torre e di Giovanni Montemartini – si occupa della costituzione dell'Ufficio del Lavoro, Cabiati, sempre grazie all'intercessione di Einaudi, riesce a ritornare a Torino e alla redazione de «La Stampa». In questo primo periodo, i due economisti, fortemente impegnati nella battaglia antiprotezionista e liberista, guardano con favore agli ambienti socialisti riformisti e non rinunciano, tra il 1901 e il 1903, a intervenire anche sulla «Critica sociale» di Turati.

Una seconda fase del connubio Einaudi-Cabiati è individuabile nel primo dopoguerra. Cabiati avvia infatti una stabile collaborazione con il giornale milanese «Il Secolo», interrompendo quella con «La Stampa», che riprende nel dicembre del 1921 e mantiene fino alla fine del 1925, quando è costretto alle dimissioni per la completa fascistizzazione del quotidiano, come accade a Einaudi al «Corriere». I tre giornali rappresentano, in questi anni e fino all'avvento del fascismo, il luogo in cui i due economisti conducono di concerto, e

¹²² Sul rapporto Einaudi-Cabiati, si veda in particolare R. MARCHIONATTI, *Luigi Einaudi e Attilio Cabiati. Appunti su un'amicizia e un sodalizio intellettuale*, in *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*, Roma, Bardi Editore, 2005, pp. 335-344.

con l'ampia risonanza permessa dall'importanza delle testate, le loro battaglie liberali in economia, esprimendo comuni posizioni sui principali problemi internazionali del tempo e riservando non poche critiche alla classe dirigente italiana.

Alle collaborazioni giornalistiche si accompagna il reciproco coinvolgimento in attività e progetti culturali. È un asse Torino-Milano quello che pare emergere dal sodalizio Einaudi-Cabiati. Cabiati collabora dal 1919 con l'Associazione Bancaria Italiana e con la Banca Commerciale: ne organizza l'ufficio studi e dirige il Bollettino dell'Associazione, oltre che, dal 1920, la sezione finanziaria della «Rivista bancaria». Così, mentre Einaudi coinvolge ben presto Cabiati nel progetto bocconiano, quest'ultimo apre le porte del «Bollettino» e della «Rivista bancaria» agli esponenti (e alle idee) della Scuola di Torino: non soltanto Einaudi, ma anche Prato, Borgatta e Fubini.

Con il 1925, «La Riforma sociale» rimane per un decennio il principale mezzo di espressione della Scuola e al suo interno s'intensifica non a caso la presenza di Einaudi e Cabiati, rimasti orfani delle rispettive testate giornalistiche. Dopo il 1935, in Italia sarà la casa editrice del figlio di Luigi, Giulio Einaudi, fondata nel 1933, a incaricarsi di diffondere e pubblicare gli orientamenti politico-economici della Scuola di Torino. In questa sede escono infatti saggi di Cabiati, Jannaccone, Bachi, ma soprattutto è l'editore Einaudi a dare alle stampe la «Rivista di storia economica», cui Luigi Einaudi contribuisce con il maggior numero di articoli e recensioni, seguito tuttavia da Cabiati, Bachi, Jannaccone, Repaci, Carano Donvito, e da alcune giovani leve della Scuola, come Mario Lamberti, Mario De Bernardi e Aldo Mautino.

Sono questi gli anni in cui, probabilmente a seguito della crescente censura operata dal governo fascista, si registra un approfondimento delle relazioni internazionali della Scuola. Einaudi, che nell'aprile 1920 aveva accettato la proposta dell'*editor* di «The Economist», Hartley Withers, di divenire corrispondente fisso del prestigioso periodico, al quale collaborava già dal 1908, scrive tra il 1920 e il 1935 sul giornale inglese più di 220 articoli, con una media di circa 14 articoli all'anno.¹²³ Quanto all'area culturale di lingua tedesca, grazie alla mediazione di Paul N. Rosenstein-Rodan, lo «Zeitschrift für Nationalökonomie» ospita articoli e recensioni di Cabiati e di Einaudi, a partire rispettivamente dal 1934 e 1936. Anche sul «Weltwirtschaftliches Archiv» di Kiel compaiono, tra il 1930 e il 1940, non poche recensioni scritte da Cabiati, seguito da Einaudi e da Fubini. Meno incisiva la presenza del gruppo torinese

¹²³ «From our Italian correspondent». Luigi Einaudi's articles in *The Economist* cit., pp. XI-XLVI.

sulle pagine del «Finanzarchiv», dove si segnala tuttavia, nel 1934, un significativo saggio di Renzo Fubini.

La corrispondenza segnala con chiarezza l'attenzione internazionale nei confronti della Scuola torinese. Nel 1932, Paul Rosenstein-Rodan racconta a Einaudi di aver letto, traducendolo in inglese, l'ultimo numero de «La Riforma sociale» davanti a «un nostro circolo qua (col Hayek, Robbins, Hicks, Dalton, etc.)»,¹²⁴ nonché di aver tradotto in inglese all'*Economic Tea* un articolo einaudiano, «che rappresenta il massimo di eleganza, spirito, chiarezza e precisione negli scritti monetari» e la cui lettura ha suscitato «unanime ammirazione ed entusiasmo». ¹²⁵ Due anni dopo, nel 1934, Arthur W. Marget, in Italia per il suo anno sabbatico, chiede a Cabiati un incontro per approfondire i rapporti con gli economisti italiani, di cui dichiara di conoscere e apprezzare i lavori. ¹²⁶ Contemporaneamente, Marget prende contatti anche con Einaudi, al quale scrive di non voler perdere l'occasione per manifestare la «profonda ammirazione e simpatia» che nutre verso il «gruppo torinese». ¹²⁷ Sempre nel 1934, Lionel Robbins scrive a Cabiati, definendo «brillante e importante» il suo saggio *Crisi del liberismo o errori degli uomini?*. ¹²⁸ Tre anni dopo, lo stesso Robbins esprime ancora una volta la sua solidarietà a Cabiati: «the work of you and your colleagues at Turin in these difficult times is a matter of admiration for all of us». ¹²⁹

Anche il diario di Henry Schultz, economista dell'Università di Chicago fra i maggiori del tempo, testimonia della rilevanza simbolica dell'antifascismo espresso dalla Scuola di Torino. Tra l'agosto del 1933 e l'agosto del 1934 Schultz è in Europa per trascorrere il suo anno sabbatico, e in marzo e aprile si trova in Italia. Incontra Cabiati e Jannaccone a Torino, ed Einaudi a Dogliani, tra il 18 e il 20 aprile. Di Cabiati scrive sul suo diario: «Another true liberal. Claims he and Einaudi are the only men left in Italy who are not muzzled [...]. Was denied passport to go to London. Laughed at the notion of the existence of a theory of corporative economics».

A Dogliani, Einaudi riferisce a Schultz delle restrizioni alla libertà personale imposte dal regime fascista, e così l'economista americano riporta la conversazione:

¹²⁴ TFE, Fondo L. Einaudi, Sez. Corrispondenza, b. Rosenstein-Rodan Paul N., lettera di Rosenstein-Rodan a Einaudi, 4 marzo 1932.

¹²⁵ *Ivi*, lettera di Rosenstein-Rodan a Einaudi, 9 marzo 1932.

¹²⁶ TFE, Fondo Attilio Cabiati, lettera di A.W. Marget ad A. Cabiati, 24 gennaio 1934.

¹²⁷ TFE, Fondo L. Einaudi, Sez. Corrispondenza, b. Marget Arthur W., lettera di Marget a Einaudi, 6 settembre 1934.

¹²⁸ TFE, Fondo A. Cabiati, lettera di L. Robbins ad A. Cabiati, 8 marzo 1934.

¹²⁹ *Ivi*, lettera di L. Robbins ad A. Cabiati, 20 maggio 1937.

He explained to me his position and that of Cabiati, who with Croce, are the only unmuzzled men left in recent days in Italy. La «Riforma sociale» is the only critical journal left in Italy. Its days appear, however, to be numbered for the newly-promulgated regulations require that the galley-proofs should be submitted to and approved by the local censor (prefect of police) before the article can be published. His mail is being opened and his telephone is being tapped. It appears that the contents of his mail (as well as that of other dissenters) are photographed and sent to Rome. The newspapers are told what to write and how much space to devote to each subject.¹³⁰

Non a caso sono proprio i canali internazionali a offrire ancora una possibilità di espressione e sopravvivenza della Scuola di Torino, nella seconda metà degli anni trenta. Nel 1933, ad esempio, Einaudi chiede a Rosenstein-Rodan e alla Rockefeller Foundation un aiuto finanziario per «La Riforma sociale» e per il Laboratorio,¹³¹ mentre il suo stesso ruolo di *advisor* della Rockefeller Foundation per la selezione delle borse di studio gli consente di promuovere le carriere di alcuni allievi della scuola torinese. Con il 1938 non si tratterà più soltanto di proseguire nella ricerca scientifica, ma di proteggere gli stessi equilibri esistenziali e professionali: e sarà lo stesso Einaudi a mobilitare i suoi contatti in difesa e a salvaguardia degli esponenti ebrei della Scuola di Torino, come Riccardo Bachi, o di altri ambienti accademici, come nel caso dello statistico Giorgio Mortara.

7. CONCLUSIONI

Schumpeter ha scritto che intorno al 1914 l'economia italiana «raggiunse un alto livello in una varietà di linee e in tutti i campi di applicazione». Il presente saggio ha riesaminato, sulla base della ricerca recente, le vicende di quegli economisti che trovarono la loro aggregazione all'Università di Torino intorno alle figure di Salvatore Cognetti de Martiis prima e di Luigi Einaudi poi, delineando, nell'arco del quarantennio che va dalla metà degli anni novanta dell'Ottocento alla fine degli anni trenta del Novecento, i contorni di una scuola capace di esprimere un pensiero in ambito politico ed economico di alto valore.

In ambito politico, la scuola di Torino fu culla del liberalismo italiano nella prima metà del Novecento e si dimostrò capace di influenzare l'orientamen-

¹³⁰ Il diario di Schultz non è pubblicato. Le citazioni provengono dalla copia in possesso del collega e amico di Schultz, l'economista Frank Knight, attualmente parte dei Knight Papers, presso i Modern Archives, Regenstein Library dell'Università di Chicago.

¹³¹ TFE, Fondo L. Einaudi, lettera di P. Rosenstein-Rodan a L. Einaudi, 5 gennaio 1933.

to pubblico nazionale, di intervenire nei dibattiti internazionali e di svolgere un ruolo di protagonista nelle vicende economiche e politiche italiane fino agli anni quaranta, configurandosi come uno dei principali luoghi di resistenza e di opposizione al fascismo. In ambito economico, la Scuola di Torino propose una prospettiva metodologica, fondata sulla lezione di Menger, Marshall e Pareto, che stabiliva un rapporto fecondo tra lavoro storico-empirico e teoria economica. Su questa base la Scuola affrontò il tema della relazione tra libertà e ordinamento economico di una società, e in particolare, servendosi di una struttura concettuale classico-neoclassica, approfondì il concetto di mercato concorrenziale, considerato un meccanismo efficiente *se* opportunamente regolato. In tale contesto, essa offrì analisi importanti su temi quali il protezionismo, il *dumping*, le condizioni di funzionamento dell'ordinamento economico internazionale. In quest'ultimo ambito, l'analisi si nutrì della riflessione storica sul significato della Grande Crisi e le sue implicazioni per un ordine liberale. E fu proprio la crisi di quell'ordine a stimolare lo studio di Einaudi sulla possibilità e sulle condizioni e caratteristiche di un nuovo ordine liberale, con, soprattutto, le sue raffinate analisi sul sistema tributario e sul modello di stato del benessere conformi a una società liberale. Sul terreno, infine, dell'indagine statistica, la Scuola di Torino ha contribuito, soprattutto negli anni dieci e venti del Novecento, a colmare il vuoto di informazione determinato dalla crisi organizzativa della statistica pubblica italiana, favorendo un processo di ammodernamento e di aggiornamento delle conoscenze in materia di statistica economica.

Abbiamo collocato le vicende della Scuola nell'arco temporale di un quarantennio, a partire dalla metà degli anni novanta dell'Ottocento. Infatti la Scuola torinese, sempre più limitata nella sua possibilità di espressione e nelle sue relazioni internazionali negli anni bui del fascismo, si indebolì e si esaurì progressivamente a partire soprattutto dalla metà degli anni trenta. L'interruzione della pubblicazione della «Riforma sociale» prima, nel 1935, e poi, alla fine del 1943, della «Rivista di storia economica» rappresentarono due eventi capitali in questo processo. Gli eventi politici successivi determinarono il ridimensionamento del ruolo pubblico dei maestri: Einaudi fuggì in Svizzera nel 1943 per evitare l'arresto; Cabiati, allontanato nel 1939 dall'insegnamento per la sua coraggiosa presa di posizione contro le leggi razziali, dal 1940, colpito da una grave malattia, vide costantemente peggiorare la sua salute fino alla morte nel 1950; Jannaccone si mantenne a margine della vita pubblica per gran parte degli anni trenta.¹³² Molti degli allievi, che avrebbero potuto

¹³² Nel 1930 Jannaccone fu eletto accademico d'Italia, su designazione di altri componenti del-

permettere alla Scuola economica torinese di crescere e rinnovarsi, vennero a mancare: Sraffa, minacciato dai fascisti e invitato a Cambridge da Keynes, aveva optato fin dalla fine degli anni venti per la scelta inglese; Rosselli si impegnò nella resistenza al regime fascista fino all'assassinio nel 1937;¹³³ Porri morì improvvisamente nel 1934; Fubini morì nel 1944 ad Auschwitz; Bachi riparò all'estero; Mautino morì nel 1943, Lamberti nel 1945. Crollato il fascismo, finita la guerra, la scuola non c'era più. E non bastarono gli ormai anziani Einaudi e Jannaccone, pur da posizioni pubbliche di prestigio (Einaudi fu governatore della Banca d'Italia, ministro e poi presidente della Repubblica; Jannaccone senatore), a ricostituirla. Elementi di comunanza come l'ambiente istituzionale, l'esistenza di canali di diffusione delle idee e dei lavori compiuti, la consapevolezza di essere *scuola*, ovvero quei fattori che resero quella torinese una Scuola in senso forte, erano ormai venuti a mancare.

l'Istituto. L'economista, infatti, non risultava iscritto al PNF né vi si iscrisse dopo la nomina. Una tessera del partito fu consegnata d'ufficio, nel 1939, ai pochi accademici non iscritti, ma Jannaccone non rinnovò l'iscrizione nel 1940 e negli anni successivi. Sull'intera vicenda, cfr. P. JANNACCONE, *Lezioni di Statistica economica*, a cura di F. Cassata e R. Marchionatti, Torino, CELID, 2007, p. 17.

¹³³ Nella metà degli anni venti Cabiati aveva progettato per Sraffa e Rosselli una carriera universitaria in Italia. Così egli scriveva a Einaudi alla fine del 1924: «Qui [a Genova] si è già provveduto per l'economia politica, chiamando il dott. Rosselli, che tu conosci alla Bocconi. Nostro desiderio, e soprattutto mio, sarebbe di tirare avanti per adesso così, sino a quando questi giovani che si affacciano nell'economia, come Rosselli, Piero Sraffa, siano in grado di prendere parte ad un concorso, nel quale riusciranno indubbiamente vincitori, superando senza nessun confronto, come forza mentale, una quantità di nostri colleghi» (lettera del 26 novembre 1924, in TFE, Fondo L. Einaudi). Il progetto non poté compirsi. La situazione politica costrinse Sraffa e Rosselli ad altre scelte.

GIORGIO MONESTAROLO

LUIGI EINAUDI STORICO DELL'ECONOMIA MODERNA

1. «RESISTERE, INCANALARE, UTILIZZARE». COME GLI STORICI HANNO RECEPITO LA LEZIONE DI EINAUDI

Da un primo esame della sterminata bibliografia einaudiana ho potuto individuare, fra il 1900 e il 1961, almeno un centinaio di testi fra saggi, articoli, recensioni, note, interventi che rientrano a pieno titolo nel campo della storia, in quella che utilizzando la terminologia di Einaudi è storia dei fatti economici e in quella che è storia delle idee economiche.¹ A questo elenco non si possono non aggiungere altre due opere di primissima importanza come *La finanza sabauda* e *Il principe mercante* e un'impresa di rilievo e prestigio internazionale come la creazione della «Rivista di storia economica».²

Il fatto che Einaudi sia stato uno storico oltre che un economista, un opinionista, un uomo di stato (più che un politico in senso stretto), un filosofo della politica e forse qualcosa ancora di più, è un dato dunque indiscutibile e assodato da lungo tempo.

¹ Cfr. *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi (dal 1893 al 1970)*, a cura di L. Firpo, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1971 e il vecchio seppur utile lavoro di A. BERNARDINO, *L'opera di Luigi Einaudi. Saggio bibliografico*, Padova, CEDAM, 1950. Ho classificato alcuni fra i più significativi saggi einaudiani sotto i seguenti temi: 'storia finanziaria e della moneta' (n. 15), 'storia delle idee economiche' (n. 19), 'storia dei fatti economici' (n. 15), 'rassegne e recensioni' (n. 10), 'metodo, strumenti e fonti' (n. 13), 'il Piemonte moderno' (n. 11).

² *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola*, Torino, Sten, 1908; *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1900, pp. 1-315. La «Rivista di storia economica», prima rivista del genere in Italia, è ideata da Einaudi dopo la chiusura ad opera del regime della «Riforma sociale». Pubblicata dal figlio Giulio, è stampata a Torino fra il 1936 e il 1943. Sulla «Rivista di storia economica» cfr. la fondamentale biografia di R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986, alle pp. 284-294; P. BOLCHINI, *La Rivista di storia economica diretta da Luigi Einaudi*, «Rivista di storia economica», IX, 1992, pp. 129-174. Qualche accenno al ruolo della «Rivista» all'interno del più generale sviluppo della storia economica come disciplina la si ritrova in P.A. TONINELLI, *Fra stile analitico e stile continentale. La storia economica alla ricerca di uno statuto metodologico*, «Rivista di storia economica», XV, 1999, pp. 53-86.

Meno chiaro, forse, è il ruolo che ebbe l'opera di Einaudi nello sviluppo degli studi storici e, ovviamente, in particolare di quelli di storia economica.

Nel convegno del 1974, in occasione del centenario della nascita di Einaudi, proprio su questo punto, in una breve nota, inserita fra gli interventi seguiti alle relazioni principali tenute da Rosario Romeo e Gianni Tomiolo, Franco Venturi si augurava che il lavoro avviato allora da giovani storici avrebbe dovuto fare luce. La nota di Venturi è a mio parere illuminante per sollevare qualche velo sulla lettura dell'opera di Einaudi storico. Il punto essenziale, su cui egli invitava a concentrare l'attenzione delle future ricerche, era proprio individuare il motivo per cui la storia economica di Einaudi non era stato in grado di produrre un risveglio intellettuale e culturale come furono in grado di compiere «in varie forme altrove il marxismo, la scuola delle "Annales", le moderne teorie dello sviluppo e la cliometria».³ Nel dopoguerra, quando la storiografia economica è stata, nelle sue diverse varianti, a lungo il modello dominante negli studi storici, la lezione di Einaudi, per Venturi, non è stata recepita. Essa non è stata in grado, e qui cogliamo le specifiche preoccupazioni dello storico di *Settecento riformatore*, di arginare l'invasione sociologica che rischiava di azzerare il contributo della storia delle idee e degli intellettuali al processo di comprensione delle vie che hanno portato all'affermazione delle realtà sociali e statuali moderne. Insomma, per Venturi, malgrado Einaudi avesse genialmente, da precursore, aperto la strada alle ricerche che avrebbero dominato la stagione storiografica del dopoguerra, il suo specifico modo di intendere la storia economica risultò in larga misura inattuale.

Non ho la pretesa, e neanche le competenze, per fornire una risposta al quesito posto da Venturi, ma vorrei contribuire, su questo punto a riprendere la discussione.⁴ Intanto, vale la pena sottolineare come a distanza di trent'anni la storia economica abbia subito un drastico ridimensionamento in quanto non è certamente più il settore all'avanguardia o più frequentato dagli storici e da più parti sono state avanzate analisi che hanno evidenziato le difficoltà di natura epistemologica, di metodo, di risultati di ricerca che attraversano la disciplina. Nella *Storia economica d'Italia*, curata per Laterza da Pierluigi Ciocca e Gianni Toniolo, nel volume dedicato alle interpretazioni generali è stato proprio Piero Bevilacqua a svolgere la critica fino alle estreme conseguenze.

³ Cfr. l'intervento di Franco Venturi in *Commemorazione di Luigi Einaudi. Nel centenario della nascita (1874-1974)*, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1975, p. 152.

⁴ Su Luigi Einaudi storico, oltre alle già citate opere di Faucci, cfr. R. ROMEO, *Luigi Einaudi e la storia delle dottrine e dei fatti economici*, in *Commemorazione cit.*, pp. 93-114; cfr. inoltre L. DE ROSSA, *L'avventura della storia economica in Italia*, Roma, Laterza, 1990 e L. CAFAGNA, *Luigi Einaudi, 1874-1961*, «Moneta e credito», LVII, n. 225, 2004, pp. 77-89.

Egli infatti valutando l'incapacità della storia economica di rendere conto delle specificità del processo di trasformazione avvenuto in Italia, perché troppo a lungo la disciplina sarebbe rimasta intrappolata nel *paradigma imitativo*, cioè avrebbe letto le vicende italiane istituendo implicitamente o esplicitamente un raffronto con la via inglese, ha invitato a un ripensamento profondo tanto da indicare nella contaminazione con l'ecologia il modo più adeguato per dare conto, storicamente, dei cambiamenti che interessano in modo del tutto inestricabile economia, società e ambiente.⁵

Potremmo dire, per iperbole, che se nel 1974 Einaudi risultava inattuale, oggi si pone il problema dell'inattualità della storia economica, il cui terreno specifico d'indagine si trova ad essere messo fortemente in discussione (ma questo è un poco la natura della disciplina, così come ha illustrato Pier Angelo Toninelli recentemente sulla «Rivista di storia economica»)⁶ non solo da storici e da economisti, ma anche dall'interno. Potremmo domandarci a questo punto se tale mutamento culturale abbia influito sulla ricezione di Einaudi.

In un dibattito apparso sulla rivista «Storica» sono stati chiamati ad esprimere la loro posizione sullo stato della disciplina due autorevoli storici come Paolo Malanima e Laurence Fontaine. Entrambi hanno concordato sullo stato di latente malessere, reso manifesto dalla diminuzione delle cattedre universitarie, dal calo degli studenti ai corsi di dottorato, dalla disaffezione per la dimensione economica della comprensione storica. Le cure però offerte al presunto malato si sono indirizzate su soluzioni affatto differenti. Per Malanima è necessario imboccare decisamente la strada largamente dominante nel mondo anglosassone: formazione economica dello storico, consuetudine con i modelli di analisi matematica e statistica, ampia partecipazione al dibattito economico e lavoro di verifica e di perfezionamento dello strumentario dell'economista attraverso la trasposizione, con la debita attenzione, cura e cautela sul terreno dell'indagine storica. Al contrario per Fontaine, la disaffezione alla disciplina esprime una critica all'economicismo dominante sul piano della cultura generale e di massa che deve essere interpretato e raccolto.

La posizione di primo piano di cui ha goduto la storia economica ha avuto sempre dei critici, ma la radicale messa in discussione del suo ruolo egemonico è forse oggi da

⁵ Cfr. P. BEVILACQUA, *La «storia economica» e l'economia*, in *Storia economica d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999, vol. 1, *Interpretazioni*, pp. 159-197.

⁶ TONINELLI, *Fra stile analitico* cit., p. 54: «In altri termini, si è sinora soltanto intravista la possibilità di un protocollo originale di proposte metodologiche e di generalizzazioni esplicative: esso avrebbe ridimensionato il rischio della semplice riproposizione nella nostra disciplina degli indirizzi e degli approcci propri delle due scienze umane, storia ed economia, della cui natura essa partecipa».

cercare nel fallimento sociale dei due movimenti politici (comunismo e ultraliberalismo) che hanno tentato di dare all'economia il primato della conoscenza storica: il materialismo storico e l'economia neoclassica. La crisi della storia economica potrebbe in ultima analisi essere il risultato insieme della fine della guerra fredda e della presa di coscienza drammatica delle ineguaglianze sociali causata dalle politiche neoliberali.

Sul terreno delle scelte di metodo concrete tutto ciò si traduce in un invito a non tecnicizzare la storia economica ma piuttosto a rendere i suoi modelli di analisi più complessi e sofisticati; essa deve in altre parole «comprendere le culture e i legami sociali dentro i quali si svolge l'attività economica ed anche le regole istituzionali che le inquadrano», interagire con la storia culturale e studiare i fenomeni particolari, le interrelazioni, i soggetti piuttosto che cercare unità e movimenti oggettivi soggiacenti alla società.⁷

Sarebbe ingenuo pensare che la crisi di alcuni modelli dominanti negli anni '60 e '70 di interpretazione della storia economica sia in grado meccanicamente di riattivare la specificità della proposta di Einaudi. Si potrebbe a questo riguardo notare che l'accento posto da Fontaine sul particolare, sullo studio qualitativo dei documenti, sulla ricostruzione intensiva di una specifica situazione risponde effettivamente alla propensione di Einaudi a circoscrivere l'analisi sul breve periodo senza mai indulgere a visioni potremmo dire strutturali, essendo per esempio nota la sua allergia per il metodo della scuola di Schmoller e dei suoi continuatori novecenteschi, in particolare penso a Sombart.⁸

Allo stesso tempo si potrebbe, correttamente, sostenere che la posizione di Malanima, sia sul ricorso allo studio quantitativo, sia soprattutto all'utilizzo

⁷ Cfr. L. FONTAINE, *Dibattito sulla storia economica*, «Storica», 1998, pp. 88-89.

⁸ Ricostruendo il dibattito sull'insegnamento della storia e della storia economica Moretti ha rilevato la posizione di chiara opposizione di Einaudi alla scuola storica economica tedesca, cfr. M. MORETTI, *Note su storia e storici in Italia nel primo venticinquennio postunitario*, in *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien*, Bologna-Berlin, Il Mulino-Duncker & Humblot, 1989, pp. 55-94; sempre nello stesso volume Cardini mostra come Einaudi, insieme ad altri economisti puri, come De Viti, fosse impegnato in una battaglia frontale con gli economisti funzionari cresciuti all'interno del Ministero dell'Agricoltura nell'età della sinistra storica e in quella crispina ed influenzati dal modello bismarkiano di intervento statale, cfr. A. CARDINI, *G. Schmoller e l'Italia: la cultura e l'opera degli «economisti-funzionari» (1874-1891)*, in *Gustav Schmoller e il suo tempo* cit., pp. 127-151. Sul rapporto di Einaudi con Schmoller ha però scritto nuovamente con grande acume Riccardo Faucci, facendo notare che l'opposizione di Einaudi alla diffusione della scuola economica tedesca in Italia fu secondario perché a segnare la crisi della corrente italiana degli schmolleriani, capitanati da Nitti, fu soprattutto la rivoluzione marginalista ad opera di Pantaleoni e Pareto da una parte e dall'altra la critica neoidealistica di Croce a Loria, cfr. R. FAUCCI, *Esiste un caso Schmoller? (Con notizie sulla scuola storica in Italia)*, in *Gustav Schmoller oggi: lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller heute: die Entwicklung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien*, a cura di M. Bloch, H. Homann, P. Schiera, Bologna-Berlin, Il Mulino-Duncker & Humblot, 1989, pp. 63-88.

della teoria economica nella spiegazione dei fenomeni storici, in specie quelli monetari, si ricollegli ad alcune precise prese di posizioni di Einaudi contro Febvre e il progetto annalista che intendevano proprio rompere con questo metodo di fare storia economica.⁹

In realtà, questi elementi di attualità, o di assonanza, con il fare storia di Einaudi, che il dibattito interno alla storia economica oggi esprime ritornando indietro e ripensando criticamente talune posizioni vive nella comunità scientifica degli anni '30 del Novecento, benché oggettivi, non rispondono a quella che a mio modo di vedere era una delle più specifiche attitudini di Einaudi e cioè il modo del tutto peculiare di elaborare il rapporto fra passato e presente, avviando l'investigazione storica sempre prendendo le mosse da un'urgenza del presente.

2. LO STILE STORICO DI EINAUDI

I saggi pubblicati sulla «Rivista di storia economica» rappresentano, in tale prospettiva, il frutto più maturo e rappresentativo dell'elaborazione storiografica di Einaudi.¹⁰ Sulla «Rivista di storia economica», sul senso di questa fondamentale operazione culturale e politica, bisognerebbe soffermarsi a lungo, cosa che non è possibile fare in questa sede. Per quello che è il mio limitato obiettivo vorrei, al contrario, richiamare l'attenzione in particolare su un saggio come *L'unità del potere e la storia catastale delle famiglie* apparso nel n. 4, dicembre 1938, della «Rivista».¹¹

⁹ «Il Febvre parrebbe considerare preferibile il criterio o strumento o punto di vista "storico" a quello "economistico"; e la differenza fra quest'ultimo e il primo parrebbe stare in ciò che l'economista cercherebbe nelle teorie antiche l'accento precursore, l'anticipazione delle teorie moderne, laddove lo storico studierebbe teorie e fatti nella loro interezza, tali quali furono, senza preoccupazioni, per trarne fuori tutto ciò che essi possono darci, tutta la spiegazione di un'epoca, di un avvenimento di una vicenda. Anche qui non mi pare sia colpito il punto essenziale. Come non esiste una preferibilità genuina dei fatti sulle teorie e viceversa; ma occorre scegliere, tra i molti, i fatti e le teorie rilevanti, e sapere mettere in luce la rilevanza di certi fatti e di certe teorie e la irrilevanza di certi altri fatti e teorie; così non si vede perché l'un criterio sia preferibile in ogni caso ad un altro», cfr. L. EINAUDI, *Lo strumento economico nell'interpretazione della storia*, «Rivista di storia economica», I, n. 2, giugno 1936, pp. 154-155.

¹⁰ Secondo Faucci, a partire dai primi anni '30, e cioè dal momento del dibattito con Ugo Spirito intorno alla natura dello stato corporativo e in seguito al confronto con il suo allievo Mauro Fasiani, prende corpo in Einaudi una visione storiografica più complessa, che non si esaurisce nella storia delle idee economiche oppure in un atteggiamento esclusivamente di ricostruzione positiva di un fatto storico come era stato lo studio su *La finanza sabauda*. La «Rivista di storia economica» testimonia efficacemente questa evoluzione verso un modello di storia attento ai contesti e alle interpretazioni; cfr. R. FAUCCI, *Intervento*, in *Commemorazione cit.*, pp. 143-148.

¹¹ L. EINAUDI, *L'unità del potere e la storia catastale delle famiglie*, «Rivista di storia economi-

I motivi dell'interesse di questo articolo sono diversi. Il principale è il modo del tutto particolare di Einaudi di mettere in comunicazione i tempi del processo storico. Com'è noto, il punto di partenza del saggio è infatti l'esame di un provvedimento del governo fascista teso ad individuare e stabilire un'unità poderale minima sotto la quale, per evitare eccessive polverizzazioni della proprietà terriera, in caso di successione o cessioni di proprietà non si potesse scendere. Al di là della critica immediatamente politica, che pure è sottilmente presente, Einaudi si accinge non tanto a discutere il fine dell'intervento legislativo, in senso lato condivisibile, ma a valutarne attentamente l'adeguatezza dei mezzi. Il ragionamento, a questo punto, si dipana secondo un duplice binario. Da una parte Einaudi si richiama direttamente all'opera di Federico Le Play per ricordare come il problema dell'eccessivo frazionamento della proprietà contadina sia in origine causato dall'introduzione nel codice napoleonico della legittima. Di conseguenza, l'unica soluzione radicale al problema sarebbe stato intervenire proprio sul regime successorio.¹² Ma questa via è del tutto esclusa dal legislatore il cui obiettivo è proprio trovare un punto di equilibrio fra i legittimi interessi degli eredi con gli interessi dell'economia nazionale. Di qui l'invenzione, astrattamente riuscita, dell'unità poderale minima. Per capire a che cosa possa concretamente servire tale unità di misura Einaudi rivolge allora la sua attenzione all'esame delle vicende successorie di due famiglie contadine a partire dagli anni venti dell'Ottocento. Emerge così nettamente come l'indagine storica autentica nasca da un bisogno di chiarimento etico-civile e sia in altri termini, una sorta di dovere del cittadino nei confronti della sua comunità. Allo stesso tempo per essere efficace, perché alla fine si possa offrire attraverso il giudizio storico un insegnamento valido per il presente, si deve presupporre una certa continuità e omogeneità fra passato e presente. La concezione della storia di Einaudi si può definire illuministica in quanto tale omogeneità è garantita dalla ragione e dalle passioni individuali che appaiono ai suoi occhi sostanzialmente trasparenti e immutabili. A cambiare sono i modi, le usanze, le consuetudini in cui ragioni e passioni si manifestano, ma queste ultime rimangono sostanzialmente le stesse e come tali permettono di volgere lo sguardo al passato ritrovando lo stesso uomo che, in circostanze differenti, affronta i me-

ca», III, n. 4, dicembre 1938, pp. 303-330; le mie citazioni sono tratte dalla riedizione del saggio apparso in Id., *Scritti, economici, storici e civili*, a cura di R. Romano, Milano, Mondadori, 1973, pp. 635-674.

¹² Ivi, pp. 639-640. Sull'influenza di Le Play nel pensiero sociale italiano fra Otto e Novecento cfr. M.R. PROTASI, *Tra scienza e riforma sociale: il pensiero e il metodo d'indagine sociale di F. Le Play e dei suoi continuatori in Italia (1857-1914)*, «Studi storici», XXXVII, n. 3, 1996, pp. 813-845; Id., *Le applicazioni pratiche della metodologia di ricerca sociale di F. Le Play e della sua scuola in Italia dall'Unità alla Prima Guerra Mondiale*, «Società e storia», XX, n. 77, 1997, pp. 581-617.

desimi problemi. Una simile visione nutre certamente un'ottimistica fiducia nelle possibilità della comprensione storica senza però appiattirsi su un giudizio astrattamente lineare. A questo riguardo, in un saggio altrettanto noto come *Una disputa a torto dimenticata fra autarcisti e liberisti*, dello stesso 1938, Einaudi specificava che una storia, secondo il canone della ricerca dei precursori, era valida 'entro certi limiti' solo per la storia delle idee. La storia dei progetti politici e sociali e dei fatti economici, condotta in tale maniera, finiva invece per essere anacronistica. Su questo terreno prevale secondo Einaudi un tipo di considerazione ambientale: progetti e riforme vanno compresi e giudicati in base alla loro efficacia pratica (e non rispetto ad una eventuale correttezza teorica), mentre gli istituti concreti, seguono un percorso che inevitabilmente è segnato dalla nascita, dallo sviluppo, dal declino e dalla morte a cui può talvolta accadere, come è per esempio il caso delle organizzazioni operaie dalla corporazione al sindacato, una rinascita a nuova vita.¹³

I due esempi citati, fra i molti che si potrebbero prendere in considerazione dell'Einaudi direttore della «Rivista di storia economica», sono indicatori della presenza, nel suo modo di impostare concretamente le ricerche, di due tendenze potenzialmente confliggenti come, appunto, la propensione verso una storia illuministica e razionalistica e, al contrario, una specifica sensibilità storicistica, attenta cioè al contesto ambientale e alla dimensione peculiare dell'evoluzione dei fenomeni studiati. L'equilibrio che Einaudi riesce a trovare, e che corrisponde alla miscela di presente e passato che impasta inequivocabilmente le sue pagine, risiede non tanto in un metodo riproducibile, scolasticamente trasmissibile, ma in un'eccedenza di sapere codificato e in una spinta all'innovazione anticonformista che rendono difficilmente comparabile la sua opera. L'urgenza etico-politica che muove la curiosità di Einaudi aggiunge infine un complemento importante che consiste nel dialogo intenso che l'autore riesce a stabilire con il lettore, tanto che le pagine storiche dell'economista torinese risultano assai lontane, per un lettore contemporaneo, dal professionismo storiografico attuale, molte volte oscillante fra l'autoreferenzialità colta o la rincorsa delle mode culturali.

¹³ L. EINAUDI, *Una disputa a torto dimenticata fra autarcisti e liberisti*, in ID., *Scritti cit.*, pp. 609 e 610: «Poiché la ricerca dei precursori mi sembra legittima, entro limiti ben ristretti, solo nel campo delle idee pure, laddove in quello delle proposte concrete giova invece mettere in luce le differenze...»; e a riguardo dell'evoluzione delle istituzioni: «No; su quella via non v'era nulla da fare: i regolamenti, i vincoli, i consigli, le corporazioni dovevano essere travolti dal vento della rivoluzione francese, affinché nel secolo XIX risorgesse vivo e fresco e fecondo lo spirito associativo e creasse quella vasta e varia e cangiante fioritura di istituti associativi, cooperativi e corporativi che è una delle glorie degli ultimi cento anni». L'articolo fu pubblicato per la prima volta sulla «Rivista di storia economica», III, n. 2, giugno 1938, pp. 132-163.

D'altronde, alcune informazioni sul proprio modo di lavorare presenti nel saggio sull'*Unità del potere e la storia catastale delle famiglie* testimoniano di un rapporto con la ricerca storica vissuto in maniera intima e libera. Einaudi infatti racconta che nei momenti di villeggiatura a Dogliani era solito recarsi all'archivio del catasto comunale dove si divertiva a schedare i passaggi di proprietà e la consistenza terriera delle famiglie del suo paese natio. Dal momento che di queste schede ne raccolse diverse centinaia, con l'idea di realizzare una monografia sull'argomento, possiamo affermare che nella tranquilla caligine doglianese egli trascorse molto tempo dei suoi 'ozi autunnali' rintanato nell'ufficio del catasto.¹⁴

Ovvero, Einaudi in questo modo ci tiene a trasmettere un'immagine della sua pratica storica certamente realizzata come attività secondaria rispetto a quella di economista puro. Sarebbe però un errore ritenere che essa rivestisse la semplice funzione di passatempo. Al contrario la storia è una sorta di passione dell'anima cui Einaudi dedica i momenti più intimi, quelli ritagliati ad un'attività che non è retorico definire una sorta di laboratorio delle idee ad alta intensità di lavoro. E sul terreno specifico della pratica storica Einaudi dimostrava non solo dimestichezza e competenza ma soprattutto una vivida intuizione nell'individuazione delle fonti e dei campi d'indagine.

La misura poderale minima, per tornare all'*Unità del potere e alla storia catastale delle famiglie*, si rivelava infatti un frutto esclusivo dell'inestinguibile fantasia burocratico-statistica perché la storia concreta delle vendite e degli acquisti dei beni mostrava chiaramente ad Einaudi che soltanto attraverso la fatica, il lavoro, il risparmio, e anche una certa sgradevole dose di avarizia, alcuni sapevano trarre profitto dai propri investimenti che spesso e volentieri, nel mondo contadino, erano minuti, esigui, del valore di poche tavole di terreno. Erano questi faticosi ingrandimenti però che costituivano per qualcuno la base per la costruzione di un possesso più solido, compatto, adatto alle esigenze della famiglia e per altri l'inizio di una rovina che avrebbe inesorabilmente disperso una famiglia chiamando però, al contempo, un'altra a prenderne il posto. L'analisi storica svela, dunque, la natura estranea di un provvedimento buono per essere tema offerto «a dissertazione di laurea od a titoli per libera docenza in economia agraria» perché è «l'uomo che crea quelle unità e quei fondi».¹⁵ Allo stesso tempo l'avventura nel passato, avviata quasi casualmente, apre la strada all'utilizzo dei documenti catastali che costituiscono una fonte eccezionale per costruire una storia dell'economia italiana

¹⁴ Id., *L'unità del potere* cit., p. 644.

¹⁵ *Ivi*, p. 673.

quanto mai solida, vicina all'esperienza di gran parte della sua popolazione. È quest'ultimo un ambito di studi cui espressamente Einaudi invita i giovani a lavorare: «Perché i giovani studiosi, invece di correre dietro ai tanti fantocci prolificati dalle esigenze concorsuali o trasmigrati da un paese all'altro lungo la scia delle contrastanti ideologie sociali, non chiedono ai libri catastali il segreto delle mutazioni nella faccia della terra e nella struttura delle società agricole?». Si tratta di un appello che come è noto verrà in buona parte raccolto dagli storici della generazione successiva e che farà del tema dei catasti una delle questioni più dibattute, e anche più importanti, per il rinnovamento della storiografia non solo economica degli anni cinquanta e sessanta.¹⁶ Ma era anche, la questione della terra, un tema tutto di Einaudi, un punto di congiuntura fra economia, storia e anche visione politica, liberale e conservatrice, che costituiva un asse portante della sua attività di studioso. Basta, per gli anni della direzione della «Rivista di storia economica», ricordare il numero di recensioni, presentazioni, note dedicate proprio al mondo della terra. Un interesse che non è presente solo nella fase matura ma che è determinante fin dalla *Finanza sabauda* e che caratterizza il modo specifico che Einaudi aveva di considerare l'evoluzione dell'economia italiana nell'età moderna.

3. PROPRIETÀ TERRIERA ED ECONOMIA ITALIANA

La *Finanza sabauda* non è soltanto un libro di storia finanziaria, che ricostruisce le scelte dell'amministrazione piemontese durante la guerra di successione spagnola. Essa è anche un'indagine economica, sociale e politica che permette di individuare alcuni elementi essenziali che caratterizzano l'esperienza sabauda nel momento in cui, ampliandosi lo stato, il ducato si trasforma in regno.¹⁷

Non è una forzatura rilevare la centralità che nell'analisi di Einaudi riveste l'esatta comprensione della natura e delle forme assunte dalla proprietà terriera. Lo stato sabauda è a suoi occhi caratterizzato dal fatto che la proprietà del-

¹⁶ Lo studio che aprì il dibattito sulla questione dei catasti e della proprietà terriera è certamente quello di R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e l'origine del Risorgimento nel Bolognese*, I, 1789-1804, Bologna, Zanichelli, 1961. Per un rapido esame dal punto di vista storiografico rimando a C. CASANOVA, *L'Italia moderna. Temi e orientamenti storiografici*, Roma, Carocci, 2001, pp. 61-70. Casanova, però, individua esclusivamente nell'opera di Luigi Dal Pane lo stimolo principale all'avvio delle ricerche sui catasti, tralasciando il ruolo di Einaudi e l'indagine pionieristica di alcuni suoi allievi fra cui S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola: produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli 18. e 19.*, Torino, Fratelli Bocca, 1908.

¹⁷ EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola* cit.

la terra sia distribuita fra tutti i ceti. In particolare, il possesso in mano alla nobiltà e agli ecclesiastici benché consistente non risulta essere preponderante. Molto estesa infatti si rivela la proprietà allodiale, sia per la presenza di grandi aziende agrarie, sia soprattutto per la diffusione della media e della piccola proprietà e infine per la pratica comune della mezzadria. Su questa terra libera grava la forma principale di prelievo fiscale, ovvero il tasso. A Einaudi si deve non soltanto la ricostruzione delle principali tasse e gabelle che erano in vigore nello Stato, oltre ovviamente allo studio accurato della fiscalità straordinaria edificata per sostenere lo sforzo della guerra, ma anche il primo tentativo di stimare il reddito nazionale del tempo. Lavorando perlopiù su ipotesi fondate sulla lettura dei documenti fiscali e catastali elaborati durante il periodo di guerra, Einaudi individua un reddito nazionale annuo lordo (cioè al netto dei tributi) all'inizio del '700 di 50 milioni e 670 mila lire circa, di cui 42 milioni e 800 mila provenienti dalla terra, 5 milioni e 900 mila frutto del lavoro di banca, commercio e artigianato e 2 milioni da redditi edilizi. Su questo reddito lordo lo Stato prelevava sotto forma di tributi diretti sulla terra 4 milioni 75 mila lire, su tributi diretti sulla ricchezza mobiliare dei mercanti e dei banchieri 8 mila lire, su tributi indiretti come le gabelle 3 milioni 417 mila. In totale, tasse e gabelle ammontavano a 7 milioni e 500 mila lire pari al 14,8 % del reddito annuo lordo del paese.¹⁸

Da tale quadro mi sembra molto netto il peso che Einaudi, in base a documenti di natura essenzialmente fiscale, assegnava alla dimensione agraria dell'economia sabauda. L'interesse per la sua ricostruzione non si ferma però qui perché Einaudi calcola lo sforzo complessivo sostenuto dallo stato durante il conflitto e soprattutto la sua distribuzione sui gruppi sociali.

Tenendo presente una certa quota di evasione ed elusione fiscale, e quindi aumentando il reddito reale, Einaudi giunge a stimare un reddito familiare medio di circa 450 lire e un reddito familiare minimo, per contadini e artigiani, di circa 225-250 lire. Dal momento che le spese per la guerra furono pari a 9,5 milioni di lire annue, esse incisero su ogni famiglia all'incirca per il 22,5% del reddito prodotto. In poche parole, le famiglie dei piccoli contadini e degli artigiani dovettero affrontare quegli anni di guerra disponendo di un reddito pari a circa 175-195 lire. Einaudi specifica che, al prezzo con cui erano vendute le farine di grano e degli altri succedanei, per il solo pane si spendevano circa 162 lire annue. Le conseguenze sono evidenti e le parole di Einaudi le rivelano in tutta la loro drammaticità: «fu solo così del resto che la guerra poté essere superata: colla riduzione al minimo dei consumi, colla rinuncia

¹⁸ *Ivi*, tabella riassuntiva a pp. 436-437.

a qualsiasi godimento e colla consegna al Principe, sotto forma di tributi, gabelle, prestiti, di tutto quel reddito che non era assolutamente indispensabile alla vita».¹⁹

Einaudi a conclusione della sua ricerca non individua un modello di economia pre-industriale rifuggendo, per precisa scelta metodologica, da eccessive generalizzazioni. Egli piuttosto, nei diversi commenti che accompagnano i passi più significativi della sua ricerca, ritiene che sostanzialmente il piccolo stato sabaudo resse la prova della guerra perché resse il patto fiscale fra sudditi e Principe, patto di natura eminentemente politica. Esso, richiamando in sintesi i giudizi di Einaudi, si fondava su alcuni elementi essenziali come una bassa contribuzione fiscale ordinaria, la solidità della moneta, il credito dello stato nella restituzione dei prestiti, un'amministrazione equa, efficiente e numericamente contenuta, la limitazione dei privilegi fiscali esistenti che significava un effettivo contenimento da parte della monarchia della preponderanza sociale della nobiltà e della Chiesa. Soprattutto, svolgeva un ruolo chiave l'esistenza di un mercato della terra fluido che, malgrado la presenza di vincoli come i fedecomessi, lasciava agire il gioco della domanda e dell'offerta, permettendo quella indispensabile mobilità sociale in ascesa e in discesa che è per Einaudi il sintomo di una società dinamica, vivace, al limite positivamente conflittuale.²⁰ Non un modello, appunto, ma un'economia che funziona e che sotto il regno di Vittorio Amedeo II trova il suo equilibrio politico a differenza di quanto avvenne invece in Francia dove il dissesto finanziario è per Einaudi il segnale più evidente di una società bloccata, incapace di riformarsi e alla fine condannata a subire un trauma, seppure benefico, come la Rivoluzione.

È solo il caso di accennare al fatto che tale interpretazione dello stato sabaudo, fondata appunto su una monarchia capace di temperare riforme e buon governo economico e per questo stesso motivo legittimamente capace di proiettare le sue ambizioni di espansione territoriale fino a divenire nel secolo successivo il caposaldo del Risorgimento nazionale, fu il punto di partenza per un rinnovamento critico della storiografia moderna all'indomani della Resi-

¹⁹ *Ivi*, p. 439.

²⁰ Einaudi utilizza un documento straordinario realizzato dagli uffici finanziari sabaudi nel 1718 con l'intento di avere un'idea chiara ed omogenea sul valore della terra al fine di stabilire un parametro realistico per tassare i terreni una volta portata a termine la perequazione. Si tratta di una media, provincia per provincia, suddivisa per quinquenni, a partire dal 1680 e fino al 1717, di tutti i prezzi di vendita della terra ricavabili dagli atti notarili depositati nei registri dell'insinuazione ducale. Un lavoro immane che, in un'epoca prestatistica, suscitò l'ammirazione incondizionata di Einaudi. Da questo documento si deduce per altro che il mercato della compravendita era piuttosto vivace raggiungendo nel periodo 1711-1717, nella provincia di Torino, 19.404 giornate di terra venduta per un valore medio per giornata pari a lire piemontesi 169.16. Cfr. EINAUDI, *La finanza* cit., p. 428.

stenza e della nascita della Repubblica. Passati attraverso l'esperienza del fascismo e della lotta di liberazione Franco Venturi con il suo *Alberto Radicati di Passerano* e Guido Quazza con le *Riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento* ripercorreranno lucidamente gli anni di governo di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III.²¹ Essi faranno così in qualche modo i conti con la lezione di Einaudi, cogliendo di quel primo Settecento più che gli elementi di riforma e di rinnovamento profondo delle strutture economiche e politiche, la persistenza di una visione machiavellica del potere, sostanzialmente ostile alla ragione (Venturi), e l'assenza di una vera trasformazione dei rapporti fra i gruppi sociali, capace di aprire spazi reali di progresso materiale e civile (Quazza).

Ad essere superato fu, in sostanza, quel profilo conservatore della visione storica e politica di Einaudi che nell'intervento di Franco Venturi, citato all'inizio di questa relazione, costituì uno dei motivi per cui nel dopoguerra la sua eredità, sul piano storiografico, risultò difficilmente assimilabile dalla nuova generazione di storici che si dedicò con passione e impegno alla storia economica e sociale.

Mi piace però chiudere queste riflessioni citando un passo di Venturi che ritengo debba essere interpretato come un invito a rileggere Einaudi nella convinzione, ieri come oggi, che si tratti di una lettura essenziale per chi abbia a cuore il futuro del nostro paese:

Per intendere tutta l'importanza dell'opera sua non dovremo mai dimenticare che se il suo pensiero, come quello di Croce, fu fonte d'ispirazione per la sopravvivenza e la rinascita del liberalismo italiano, esso fu pure vigoroso nutrimento per la nuova sinistra. Non solo il rigore scientifico, l'energica razionalità, la genialità teorica di Luigi Einaudi agirono sulla formazione e lo sviluppo di uomini come Gramsci, Togliatti, Rosselli, Ernesto Rossi. In loro fruttificò un seme, chiuso talvolta in un duro involucro conservatore, ma troppo energico e fecondo per rimanervi serrato e costretto.²²

²¹ F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista*, I, *Alberto Radicati di Passerano*, Torino, Einaudi, 1954; G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, Soc. Tip. Ed. Modenese, 1957.

²² F. VENTURI, *Interventi*, in *Commemorazione cit.*, p. 152.

STEFANO FENOALTEA

LUIGI EINAUDI
STORICO ECONOMICO DELL'ETÀ LIBERALE *

Gli scritti – innumerevoli – di Luigi Einaudi sono una fonte preziosa per la storia economica dell'età liberale: bene fece Pierluigi Ciocca a farmi studiare le *Cronache* per il convegno del 2004 presso l'Accademia dei Lincei.¹

In questa sede mi si chiede una riflessione su Einaudi non come fonte, ma come esso stesso storico economico di quel periodo, di considerarlo insomma, superando l'imbarazzo e l'inevitabile timore reverenziale, alla stregua di un semplice collega: come si poteva chiedere a un produttore di vini da taglio di esprimersi sui vini di Dogliani. Vini che peraltro conosce, certo, ma per esperienze più casuali che sistematiche, potrebbero essere sfuggite proprio le produzioni migliori.

Excusatio non petita, ma comunque legittima. Non esiste un *corpus* sistematico e sistematico degli scritti di Einaudi «storico economico dell'età liberale». Per un'impossibilità materiale: ché almeno in prevalenza tali scritti non sono opere a se stanti (il notissimo *Principe mercante* lo ricordo più come biografia, o storia d'impresa, che storia economica), bensì brani, a volte singole frasi, in cui l'economista Luigi Einaudi guarda *retrospettivamente* all'economia di quel periodo e vuole «renderci ragione dei fatti che accadevano con gli strumenti logici che la scienza economica moderna ci offre».²

* Questo saggio ha tratto beneficio dai commenti dei partecipanti al convegno, e in modo particolare da uno scambio approfondito con Roberto Marchionatti. L'autore rimane ovviamente l'unico responsabile di quanto scritto.

¹ L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, 8 voll., Torino, Einaudi, 1959-66. Il riferimento è al Convegno su *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale* presso l'Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 18-19 febbraio 2004.

² Id., *Lo strumento economico nella interpretazione della storia*, «Rivista di storia economica», I, 1936, p. 157. Il riferimento precedente è ovviamente a Id., *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Torino, Bocca, 1900.

Aggiungiamo che Einaudi aveva il dono di scrivere, e da maestro, più rapidamente di quanto io non riesca a leggere, e ci troviamo di fronte a una seconda impossibilità materiale: non ho potuto, non posso io stesso ricomporre quel *corpus* di cui mi si chiede di parlare. Le mie considerazioni sono riferite giocoforza a singoli tasselli, oggetto di appunti e ricordi miei, sedimentati dal ricco flusso einaudiano con l'inevitabile filtro, riduttivo, degli interessi miei.

Accusatio manifesta: posso solo chiedere indulgenza, specie a quanti conoscono Einaudi tanto meglio di me.

1. Einaudi economista, storico economico, storico economico dell'età liberale. Einaudi economista per essere storico economico, lo si è appena ricordato: non solo collega, dunque, ma compagno di lotta nelle nostre *querelles* intestine, convinto quanto i più arrabbiati paladini della *new economic history* un tempo (e in Italia tuttora) militante che non si possa fare buona storia economica senza il «perfetto possesso dello strumento economico».³ Storico economico dunque assolutamente moderno, anzi odierno, nel suo modo di intendere il mestiere.

Ma Einaudi era pure storico economico per essere economista: e qui sembra sorpassato. Da decenni ormai, ho vissuto io, *in loco*, il mutamento, la storia economica non è più, nelle migliori *graduate schools*, materia indispensabile, *required*, per chi vuole diventare economista (come non lo è più la storia del pensiero economico, anch'essa non a caso dottamente curata da Einaudi).

Segna questo passaggio il trionfo della visione appunto moderna, positivista, delle scienze sociali, che le considera alla stregua delle scienze esatte, come sapere oggettivo, cumulativo: emblematica la frase di Paul Samuelson, che nei primi anni Sessanta disse a noi allora dottorandi «*any graduate student today is a better economist than Keynes*». La ricordo, come la ricorda (e la conferma) un compagno di classe anche lui europeo, perché ci sembrò di una *naïveté* scandalosa, tutta americana. *America docet*: non è riuscita a insegnarci cos'è la *privacy*, cos'è una democrazia, *et j'en passe*, ci ha insegnato fin troppo bene, formando le nostre menti migliori, cos'è un economista.

L'economista di oggi è un tecnico padrone di strumenti avanzatissimi, non è uno storico economico (e tantomeno del pensiero economico). Non gli è stato impartito forse il primo e principale insegnamento della storia economica, l'insegnamento filologico, epistemologico, che le fonti non possono essere *taken at face value*. Se non vogliamo travisarne il senso dobbiamo meditarle, capirne la genesi: solo così, scriveva Einaudi nel primo saggio della

³ Id., *Lo strumento* cit., p. 158.

«Rivista di storia economica», «a poco a poco, finiamo di interderne le tacite premesse». ⁴

Gli economisti di oggi trattano 'i dati' come misure oggettive della realtà, pari ai dati trattati dalle scienze naturali. Quando distinguono per esempio tra prodotto lordo nominale e reale hanno in mente la deflazione da prezzi correnti a prezzi costanti: non distinguono, a livello più profondo, il prodotto lordo reale che hanno in mente da quello nominale che hanno in mano, quello vero da quello così denominato misurato dai *bureaux* di statistica.

E così si lavora. M'informa studio dopo studio che nell'industria il prodotto per addetto è il doppio circa di quello nell'agricoltura, per cui il prodotto medio per addetto sarebbe più alto se i contadini fossero meno riluttanti a lasciare le campagne e trasferirsi in città; non ne ho mai visto *uno* che avvertisse che il prodotto delle singole famiglie è diviso per due se è agricolo, perché le mogli dei contadini sono considerate parte della forza lavoro, e solo per uno se è industriale, perché la massaia urbana che lavando, stirando, cucinando e cambiando i pannolini permette al marito di passare la giornata in fabbrica è, per convenzione, per «tacita premessa», *a lady of leisure* e non parte della forza lavoro.

E così pure, sulla falsariga degli economisti, gli storici economici di oggi. Per colpa della generazione mia: abbiamo lottato per aprire la storia economica all'economia, mentre alle nostre spalle l'economia si chiudeva alla storia economica. Gli storici economici sono diventati economisti, ma come questi tendenzialmente *overtrained and undereducated*, proprio perché la visione positivista, ottocentesca, della 'scienza economica' porta i *graduate programs* a formare appunto dei tecnici, tutt'altro che *idiots* ma anche tutt'altro che *savants*. ⁵

Einaudi *colto*, non solo economista per essere storico economico ma nel contempo storico economico (e del pensiero economico) per essere economista non appartiene ai giorni nostri: appartiene al passato, possiamo solo sperare che appartenga anche al futuro.

Per Einaudi economista e storico economico basti. *I may have exceeded my brief, but this is a bully pulpit.*

⁴ ID., *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla rivoluzione francese*, «Rivista di storia economica», I, 1936, p. 7.

⁵ Nella stessa America, peraltro, altre scienze sociali hanno superato la visione moderna di se stesse, per passare decisamente al post-moderno: prima di tutte l'antropologia, già da vent'anni. La 'scienza economica' invece non dà segni di risveglio, rimane *mired* nel positivismo dell'Ottocento. Aggiungo a scanso di equivoci che «*overtrained*» non intende affatto negare il valore del *training* tecnico, che rimane, al margine, senz'altro positivo; s'intende piuttosto che quel beneficio sembra oggi superato dal suo costo-opportunità, la perdita appunto della saggezza, della capacità di discernimento, alla quale mira la *education*.

2. Veniamo dunque a Einaudi storico economico dell'età liberale. Sotto questo profilo trovo i suoi contributi tipicamente banali, ma nel senso migliore della parola, come sono banali le copie esatte di un originale e non banali quelle errate, corrotte. Quando volge lo sguardo ai «fatti che accadevano», quando è storico economico, è infatti sempre economista, usa a dovere «lo strumento economico». Dai tempi suoi lo strumento stesso, dell'analisi *mainstream*, si è certamente arricchito, conservando però i grandi contributi dell'Ottocento; lo strumento di Einaudi rimane attuale, e le sue valutazioni sono, di nuovo tipicamente, del tutto condivisibili da un economista moderno.

Sono altrettanto condivisibili da uno storico economico odierno, più ancora che da uno storico economico moderno, e questo per come si è sviluppata la storiografia dell'età liberale.

Nel secondo dopoguerra la storia economica di quel periodo è stata infatti dominata, da Gerschenkron e Romeo in poi, dal modello rostowiano degli stadi di sviluppo, dalla metafora della crescita organica e dunque inevitabilmente interna, endogena: seguirono quei maestri Bonelli e Cafagna, che della loro interpretazione contestarono la scansione temporale, la cronologia, ma non l'impostazione di fondo.⁶ Chi è venuto ancora dopo, e spiega i movimenti della barca italiana dalle maree oceaniche, trova di nuovo a suo fianco Einaudi, pure attentissimo all'influenza sull'economia italiana dei mutamenti del contesto internazionale.

Per quanto precede rimando al mio intervento ai Lincei, non servono ripetizioni.⁷ Passerei piuttosto all'esame di due *morceaux choisis*, che mi hanno colpito proprio perché non banali, non scontati, dalla penna di Einaudi sorprendenti.

Il primo riguarda la regolamentazione delle tariffe ferroviarie: tema tecnico, se si vuole, ma non di importanza secondaria. Romeo, Sereni, avevano attribuito alle ferrovie un'importanza strategica: abbassando i costi di trasporto

⁶ Vedansi tra i lavori più significativi: A. GERSCHENKRON, *Notes on the rate of industrial growth in Italy, 1881-1913*, «Journal of economic history», XV, 1955, pp. 360-375; R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1959; W.W. ROSTOW, *The stages of economic growth: A non-Communist manifesto*, Cambridge, Cambridge University Press, 1960; F. BONELLI, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia. Annali*, 1. *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1193-1255; L. CAFAGNA, *La formazione del sistema industriale: ricerche empiriche e modelli di crescita*, «Quaderni della Fondazione G.G. Feltrinelli», VII, n. 25, 1983, pp. 27-38. Per una valutazione critica mi si permetta un rinvio a S. FENOALTEA, *Contro tre pregiudizi*, «Rivista di storia economica», XX, 2004, pp. 87-106.

⁷ S. FENOALTEA, *Einaudi commentatore e protagonista della politica economica: aspetti dell'età giolittiana*, «Rivista di storia economica», XX, 2004, pp. 271-278. Vedasi anche e più utilmente F. CASSATA - R. MARCHIONATTI, *Cronache economiche di un trentennio. Lo sviluppo dell'economia italiana 1881-1913 nell'interpretazione di Luigi Einaudi e la sua Scuola*, «Rivista di storia economica», XXVI, 2010, in corso di stampa, che affronta l'argomento con ben più profonda scienza.

avrebbero unificato il mercato nazionale e permesso il decollo industriale.⁸ Di fatto, secondo la storiografia più recente, questi effetti propulsivi sembrano essere rimasti potenziali, realizzati solo in piccola parte, proprio perché le tariffe ferroviarie erano oltremodo alte, e scoraggiavano il traffico.

Prima della nascita delle Ferrovie dello Stato, nel 1905, l'erario percepiva una quota degli introiti lordi delle ferrovie (il 28 per cento dei proventi delle grandi reti Adriatica e Mediterranea, che dal 1885 si dividevano la gestione della rete di Stato sul continente). Lo Stato naturalmente approvava pure le tariffe ferroviarie; e più di una volta rifiutò ribassi chiesti dalle stesse società di gestione, anche, si noti bene, per affrontare la concorrenza del cabotaggio. Afferma in merito Einaudi, scrivendo nel 1903, «[l']essere sempre stato il governo il più fiero oppositore delle riduzioni di tariffe per la tema di veder scemata la propria quota del prodotto lordo».⁹

Questo giudizio sorprende, non perché potrebbe essere non conforme ai fatti, ma perché Einaudi non sembra avvertire il problema logico che pone la sua affermazione. Se infatti lo Stato vuole massimizzare il proprio reddito da questo cespite, e dunque il reddito lordo al quale partecipa, il suo prezzo preferito è necessariamente *inferiore* a quello preferito dalle aziende; dovrebbe accettare tutte le loro richieste di ridurre le tariffe, e imporre casomai tariffe ancora inferiori a quelle richieste.

Mi si permetta un grafico, da libro di testo (Fig. 1). Lo riconosceranno gli economisti, potremmo capirlo solo noi; per parafrasare Woody Allen in un momento che non fu tra i suoi migliori, con i tempi che corrono *it's good for our self-esteem*, che gli altri ci scusino.

L'azienda ferroviaria è vincolata da una domanda di mercato, è un tipico 'monopolio'. Vuole massimizzare il reddito netto, e mira pertanto al prezzo $P(2)$ che comporta un ricavo marginale pari al costo marginale. Lo Stato vuole invece massimizzare il reddito lordo di cui prende una quota fissa, mira pertanto al prezzo $P(1)$ che corrisponde a un ricavo marginale nullo. Il prezzo, la tariffa ottimale per lo Stato, $P(1)$, è necessariamente inferiore alla tariffa ottimale per l'azienda, $P(2)$.¹⁰

L'intuizione sottostante è semplice, e non richiede né gergo né geometria. L'azienda mira al profitto, al ricavo netto; abbassa pertanto i prezzi, aumentan-

⁸ ROMEO, *Risorgimento e capitalismo* cit.; E. SERENI, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1966.

⁹ EINAUDI, *Cronache* cit., vol. II, p. 90.

¹⁰ Il grafico illustra la curva di domanda per l'azienda ferroviaria, che rapporta le quantità ai prezzi da essa ricevuti, ovvero quelli pagati dai consumatori al netto della quota percentuale prelevata dallo Stato. Siccome tale quota è costante il prezzo netto che massimizza i ricavi lordi dell'azienda massimizza altresì il ricavo dello Stato.

do il traffico e i costi che sopporta, fintanto che l'aumento dei ricavi lordi che deriva dall'aumento del traffico supera l'aumento corrispondente dei costi. Un ulteriore ribasso aumenterebbe ancora i ricavi lordi e i costi, ma i secondi più dei primi, riducendo il ricavo netto; non lo vuole l'azienda, ma lo vorrebbe lo Stato, proprio perché partecipa ai ricavi lordi e non sopporta i costi.¹¹

Il grafico è moderno, ma l'analisi sottostante era stata sviluppata, dalla scuola marginalista, entro l'Ottocento; Einaudi non poteva non conoscerla, non poteva non avvertire che la spiegazione che dava, da economista e da storico economico, delle politiche ferroviarie dello Stato liberale richiedeva a sua volta una spiegazione, proprio perché se vera rivelava un comportamento dello Stato che andava contro i suoi propri interessi, un comportamento 'irrazionale'. Lo Stato avrebbe insomma frenato lo sviluppo del traffico ferroviario, e lo sviluppo del Paese, non per esigenze di bilancio ma semplicemente per errore.

Eppure Einaudi nulla aggiunse, non sembra aver sentito l'esigenza di farlo. Perché? Vedeva qualche ulteriore elemento che salva la sua argomentazione, e che mi sfugge? O *quandoque bonus dormitat*? Posso solo porre la domanda, che da tempo mi porto appresso.

3. Il secondo *morceau qui me tracasse* è l'analisi dello sviluppo giolittiano che Einaudi riproporrà nell'introduzione preparata, dopo la seconda guerra, per la raccolta delle *Cronache*.¹² Questa è senz'altro la *pièce de résistance* di Einaudi storico economico dell'età liberale, investe l'interpretazione dell'episodio culminante di quel periodo; ne ho già parlato ai Lincei, ma per parafrasare questa volta la guida Michelin, essa *mérite un retour*.

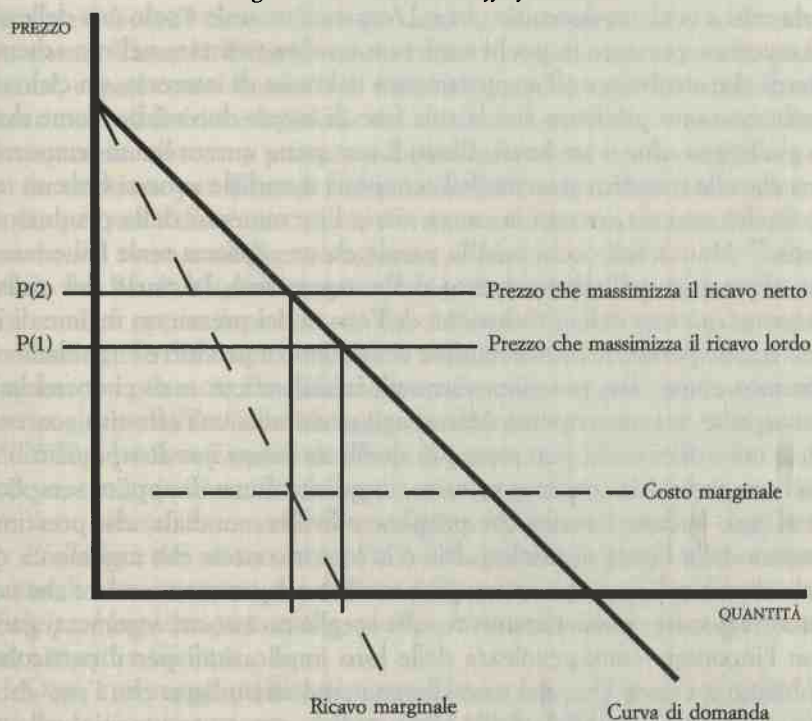
L'analisi di Einaudi è ben nota: secondo lui la crescita giolittiana è stata dovuta non alle politiche economiche dello Stato gestito da Giolitti ma a fattori esterni, a una ripresa mondiale (e fin qui va strabene, ricordiamo quanto detto sopra) che Einaudi attribuisce alla risalita dei prezzi, dalla fine dell'Ottocento, dovuta alle nuove scoperte d'oro.

Einaudi insomma attribuisce la crescita reale dell'età giolittiana, di medio-lungo periodo, all'*inflazione*: e la cosa mi era sembrata assolutamente *out of character*, in contraddizione con tutto quello che aveva scritto da giornalista e da studioso, tutto quello che ha fatto da responsabile istituzionale della politica dei prezzi, in lode e a tutela del risparmio e della stabilità dei prezzi.¹³

¹¹ Il discorso presume che la curva di domanda sia localmente elastica, ma ricordo *pignolibus* che non può non esserlo nei pressi del prezzo che massimizza il profitto del monopolista.

¹² EINAUDI, *Cronache* cit., vol. II, p. xx.

¹³ FENOALTEA, *Einaudi* cit.

Fig. 1. *L'analisi delle tariffe ferroviarie*


$P(2)$ è il prezzo che conviene all'impresa (che sopporta i costi e partecipa ai ricavi lordi).
 $P(1)$ è il prezzo che conviene allo Stato (che partecipa ai soli ricavi lordi).
 Con qualsiasi costo di produzione superiore a zero, necessariamente $P(1) < P(2)$.

Non è una forzatura, mirata solo a negare meriti a Giolitti? Con quale coerenza esprime Einaudi questo giudizio sugli effetti benefici dell'inflazione da oro?

Con una coerenza analitica che mi era sfuggita, argomentano, citazioni alla mano, Cassata e Marchionatti.¹⁴ L'interpretazione einaudiana poggerebbe infatti sull'analisi del ciclo economico condivisa dalla scuola di Torino, mutuata principalmente da Juglar e poi da Fisher. Per lo stesso Fisher un aumento della massa aurea aumenta i prezzi e con questi i profitti, innescando un'espansione reale (e della massa di moneta bancaria, che rafforza l'impulso iniziale) che dura fintanto che le aspettative, e il costo reale del danaro, non si adeguano.

¹⁴ CASSATA – MARCHIONATTI, *Cronache* cit.

Ma il ciclo che contempla Fisher è esplicitamente il classico *trade cycle* che dura, da crisi a crisi, un decennio circa. L'espansione reale è solo una delle sue fasi, si esaurisce pertanto in pochi anni: non sembra rientrare nel suo schema, nei ritardi che attribuisce all'aggiustamento del tasso di interesse, un ciclo dal metabolismo tanto più lento che la sola fase di ascesa durerebbe, come durò quella giolittiana, due o tre lustri. Einaudi non pone questo limite temporale, afferma che alla frenetica crescita dell'economia mondiale «non si vede un termine, sinché non sia cessata la causa, ossia l'incremento della produzione dell'oro».¹⁵ Manca agli occhi miei la parola chiave: l'ascesa reale fisheriana è dovuta al ritardo nell'adeguamento delle aspettative, la causa del ciclo è l'incremento *inatteso* della produzione dell'oro, e dei prezzi; un regime di inflazione stabile perché le nuove miniere continuano a produrre è rapidamente riconosciuto come tale, per rinnovarne gli iniziali effetti reali ci vorrebbero nuove sorprese, nuove scoperte. Manca agli occhi miei una effettiva coerenza analitica; ma i miei occhi non sono più quelli *du temps que Berthe filait*.

Con una indubbia coerenza retorica, in quanto Einaudi applica semplicemente al caso italiano l'analisi che propone a livello mondiale, che prescinde di massima dalla figura di Giolitti. Ma è la logica conscia che argomenta dal generale al particolare, uno scettico post-moderno è pronto a credere che non possiamo ragionare spassionatamente, che scegliamo i nostri argomenti generali con l'inconscia consapevolezza delle loro implicazioni per il particolare che abbiamo a cuore: che, nel caso, l'argomento einaudiano che l'oro abbia portato alla crescita mondiale abbia le sue radici sotterranee proprio nella valutazione, cui voleva pervenire, del caso italiano.¹⁶

Sono perplesso, ma non sono pronto a ritirare il mio giudizio iniziale, che la valutazione che fece Einaudi della crescita giolittiana sia incoerente con la sua analisi economica di allora, con la sua politica monetaria di poi. Sono pronto piuttosto a riconoscere a Einaudi una coerenza diversa, forse più alta di quella palese.

¹⁵ EINAUDI, *Cronache* cit., vol. II, p. 454, riportato in CASSATA – MARCHIONATTI, *Cronache* cit.; l'articolo è di fine 1906. Einaudi ritornerà sull'argomento in un articolo intitolato *Prezzi, salari e movimenti sociali. Verso la fine dell'odierna ondata aurifera?* pubblicato dal «Corriere della sera» il 4 settembre 1913 ma non riprodotto nelle *Cronache*. Come notano Cassata e Marchionatti (*ivi*), nel prospettare la fine della recente inflazione Einaudi lega «fisherianamente» il lungo ciclo dei prezzi mondiali al ciclo della produzione di oro. Ma anche in questa sede Einaudi interpreta il lungo ciclo dei prezzi come un lungo ciclo reale, e in questo sembra andare ben oltre Fisher.

¹⁶ Per una argomentazione simile, che ipotizza che nell'interpretare lo sviluppo nazionale Luciano Cafagna sia stato condizionato da quanto ne poteva conseguire per il problema del Mezzogiorno, si veda S. FENOALTEA, *Dualismo, ciclo e sviluppo nel pensiero di Luciano Cafagna*, in *Luciano Cafagna. Tra ricerca storica e impegno civile*, a cura di E. Francia, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 167-174. *Perseverare diabolicum?*

Nel *Who's who in America* i docenti sono descritti (o perlomeno lo erano, *last time I looked*) come *educators*: termine altisonante, ma che descrive perfettamente Einaudi. Einaudi voleva *educare*, rendere gli italiani responsabili, maturi, capaci come ancora non siamo di governarci in una democrazia che rientri nella definizione lapidaria che ne diede Lincoln a Gettysburg: insegnava economia, certo, ma prima e più profondamente ancora insegnava *etica*.

Secondo me per Einaudi il risparmio, l'*abstinence* degli economisti classici, era per noi italiani una scuola di responsabilità, uno strumento di rigenerazione del tutto analogo, se vogliamo, all'astinenza dall'alcool e dalla droga voluta dai *Black Muslims* americani: per rigenerare un popolo abbruttito da due secoli di oppressione loro, da due millenni di governanti *legibus soluti* noi.

E da qui le distanze che Einaudi volle mantenere dalla *Teoria generale* di Keynes: non per motivi analitici, universali, ma per motivi *etici*, nazionali. Non poteva giovare *all'Italia* il messaggio che il risparmio non serve, che può essere addirittura nocivo: Einaudi non loda Keynes come Churchill loda Mussolini, non per i meriti o demeriti della persona, ma per l'opinione comune che hanno, l'uno sicuramente con dolore e l'altro forse con superbia, degli italiani.

E alla luce dei nostri vizi secolari, della nostra auspicata rigenerazione, dal punto di vista insomma che dettava a Einaudi l'amor patrio, Giolitti era *part of the problem*, non *part of the solution*. Non si doveva, non si poteva riconoscere meriti a Giolitti.

Oggi, con maggiore distacco, possiamo anche lodare le politiche di Giolitti: lo fa eloquentemente, e forte della sua invidiabile erudizione, Pierluigi Ciocca, che vede quelle politiche tese a rimediare ai mali storici, anch'essi abusi di potere (di mercato), dell'economia italiana.¹⁷ Io rimarrei invece legato al giudizio di Einaudi, cambiando solo il ciclo economico di riferimento, dal ciclo dei prezzi che Einaudi conosceva al ciclo delle esportazioni di capitali inglesi, scoperto solo in tempi più recenti. Ma anche su questo mi sono dilungato ai Lincei, questo intervento può chiudersi qui.

¹⁷ P. CIOCCA, *Interpreting the Italian economy in the long run*, «Rivista di storia economica», XXIV, 2008, pp. 241-246.

GIULIA BIANCHI

LA DIREZIONE DI LUIGI EINAUDI ALLA «RIFORMA SOCIALE»

1. NOTE SULLA STORIA INTERNA DELLA RIVISTA

La «Riforma sociale» non fu da subito la rivista di Luigi Einaudi: questi la eredita dai fondatori Francesco Saverio Nitti e Luigi Roux, la dirige dal 1908 al 1935 e la trasforma in modo significativo: in realtà di «Riforme» ve ne saranno due, quella di Nitti e quella di Einaudi.¹ Fin dall'inizio della gestione Einaudi, ancora sotto la direzione di Nitti, possiamo osservare un ridimensionamento delle ambizioni di partenza, dovuto a problemi di bilancio che hanno il

¹ Dalla fondazione (1894) all'agosto 1900 direttori figurano Nitti e Roux. Nitti e Roux sono ancora condirettori nel biennio 1900-1902, mentre Einaudi diviene redattore capo. Dal 1902 al 1907 Nitti, Roux e Einaudi sono condirettori. Nel 1908, i nomi di Nitti e Roux appaiono sulla testata solo come fondatori, Einaudi è direttore e Giuseppe Prato è redattore capo. Nello stesso anno sono istituiti: un Comitato direttivo di cui sono membri Einaudi e Prato con altri tre accademici, Pasquale Jannaccone, Achille Loria, Gaetano Mosca, e tre esponenti del mondo politico ed economico torinese, Alberto Geisser, Cesare Ferrero di Cambiano e Teofilo Rossi; e un più vasto Comitato di patronato il cui obiettivo è fornire una solida base finanziaria ed esercitare un'azione di diffusione (non comprende molti nomi del mondo industriale e bancario: gli abbonamenti erano reclutati nell'ambito delle professioni, nell'impiego pubblico e privato, nella classe media colta). A partire dal 1911 Roux e Nitti scompaiono definitivamente, come pure l'elenco dei nomi del Comitato direttivo, e sotto la coppia Einaudi-Prato figurano sulla copertina, senza specificazione del loro ruolo, i nomi di Geisser e Jannaccone. I quattro sono comproprietari della testata (per un terzo ciascuno Einaudi e Geisser, e per un sesto ciascuno Jannaccone e Prato). Il Comitato di patronato resta in vita sotto la presidenza di Geisser. Dal gennaio 1922 entra come redattore capo Francesco Antonio Rèpaci, al posto di Prato che lo era dal 1908. In precedenza Rèpaci figura come segretario di redazione, esattamente come Prato prima del 1908. I nomi nella testata cambieranno solo per cause naturali (la morte di Prato nel settembre 1928 e di Geisser nel febbraio 1929). Nel 1914 editore risulta il comitato proprietario; nel 1918 – dopo un tentativo infruttuoso di far pubblicare la rivista all'editore Laterza – editrice è «La Riforma sociale – Torino», con sede presso l'abitazione di Einaudi. Dal 1934 editore è Giulio Einaudi. Dal 1914 al 1919 l'amministrazione della rivista è della STEN. Nel 1920 essa passa ai fratelli Treves, ma dal 1922 risulta presso la direzione della rivista a Torino. A partire dal 1914, le officine grafiche STEN figurano come tipografia della rivista. Dal 1922 in poi la stampa è dei fratelli Pozzo. Per ulteriori informazioni cfr. *Introduzione a La Riforma Sociale – Indice trentennale 1894-1923*, Biella, Stab. tip. G. Ferrara, 1923, pp. VII-XVI e R. FAUCCI, *La collocazione della «Riforma sociale» nel pensiero economico italiano fra otto e novecento*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», XXXVI, 2002, pp. 51-54.

loro apice nel 1907:² la rivista ha inizialmente una cadenza quindicinale e arriva a essere pubblicata bimestralmente, vede ridurre anche il numero delle pagine in misura costante fino al primo dopoguerra, conosce una ripresa dal 1926 al 1935, anno in cui il regime fascista ne impone la chiusura. Faticosi risultano all'inizio i rapporti con l'editore Luigi Roux, che cambia frequentemente ragione sociale; anche l'organigramma della rivista si modifica ripetutamente. Il progetto culturale nittiano negli anni conosce notevoli revisioni: meno interdisciplinarietà, più sapere tecnico e specialistico; meno storia e sociologia,³ statistica e antropologia, più finanza, amministrazione e politica economica⁴ e una forte riduzione nei collegamenti internazionali.⁵ La 'realtà', nel-

² Da due lettere indirizzate da Pasquale Jannaccone e da Giovanni Montemartini a Einaudi si comprende come nel 1907 la «Riforma sociale» fosse vicina a interrompere le pubblicazioni. Il 29 settembre Jannaccone scrive: «Caro Einaudi, mi sono trovato a Parma con Cavaglieri il quale mi ha pregato di comunicarti quanto segue. Egli ha inteso dire (non da me) che probabilmente la Riforma Sociale cesserebbe le pubblicazioni. Egli ti propone in conseguenza di entrare a far parte del Consiglio direttivo della Riv. It. di Sociologia, apportando alla Rivista gli abbonati della Riforma nei limiti del possibile e i collaboratori ordinari per recensioni, bibliografie ecc»: Archivio della Fondazione Luigi Einaudi di Torino (d'ora in avanti TFE), Fondo Luigi Einaudi, fasc. Jannaccone Pasquale. Il 7 novembre Montemartini scrive: «Caro, scusa se forse entro in un argomento delicato. Ci si dice che la *Riforma sociale* voglia cessare le sue pubblicazioni. Puoi tu dirmene qualcosa? Capirai che pel *Giornale degli Econ.* la notizia può interessare – eventualmente per sostituirvi nella clientela, e per aiutarvi da *buoni amici* nella vostra dipartita. Se non è indiscrezione – scrivemene qualcosa»: TFE, Fondo L. Einaudi, fasc. Montemartini Giovanni. Difficoltà finanziarie la rivista le aveva vissute anche in anni precedenti, tanto che nel 1900 Maffeo Pantaleoni aveva avanzato a Einaudi la proposta, che non ebbe seguito, di fondere in un'unica rivista la «Riforma» e il «Giornale degli economisti»: cfr. I. MAGNANI, *Dibattito tra economisti italiani di fine Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 260-261.

³ A questo proposito si è da ultimo sottolineato che nella «Riforma» di Einaudi si può riscontrare un vero e proprio «bando imposto agli studi di sociologia», dal momento che «il gruppo facente capo a Einaudi patteggiava per una lettura economica ma non sociologica degli avvenimenti sociali». Ciò, tuttavia, «non significava [...] un'apertura a favore dell'economia pura. In questo si nota una sostanziale continuità fra la gestione nittiana e quella einaudiana»: R. FAUCCI, *La scuola di Torino e il pensiero economico italiano*, in *La Scuola di Economia di Torino. Da Cognetti de Martiis a Einaudi*, a cura di G. Becchio e R. Marchionatti, «Il Pensiero economico italiano», XII, n. 2, 2004, pp. 50-51.

⁴ Nel 1908 il sottotitolo diventerà «Rassegna di questioni economiche, finanziarie e sociali» per poi mutare definitivamente nel 1913 in «Rivista critica di economia e finanza».

⁵ Da segnalare soltanto pochissime collaborazioni di carattere internazionale che risultano spesso articoli non originali, essendo estratti o sunti di studi già pubblicati altrove e qualche volta trattandosi di semplici traduzioni, è il caso di Thomas Tooke di cui viene pubblicato un capitolo dell'opera *A history of prices and of the state of the circulation*, prefato da Einaudi, L. EINAUDI – T. TOOKE, *Le conseguenze economiche della guerra secondo Tommaso Tooke*, «Riforma sociale», XXV, vol. XIX, nn. 7-8, 1918, pp. 321-351. Nel 1903 precedono la pubblicazione del Manifesto degli economisti inglesi contro il protezionismo lo studio di G. CHAMBERLAIN, *Imperialismo e libero scambio*, e un pamphlet del presidente del Consiglio dei ministri A.J. BALFOUR, *Note economiche sul libero scambio insulare*, «Riforma sociale», X, vol. XIII, n. 11, 1903, pp. 904-942. I rapporti di stima e cortesia di Einaudi con F.Y. Edgeworth consentono all'economista inglese la pubblicazione di due suoi studi: *Le relazioni della economia politica con la guerra*, «Riforma sociale», XXII, vol. XXVI, nn. 11-12, 1915, pp. 793-820 e nel 1919 sul riscatto del debito pubblico; nel 1932 F.A. von Hayek su Cantillon con una nota introduttiva di Luigi Einaudi e l'anno successivo P.N. Rosenstein-Rodan contro gli

le prime annate, fece la parte del leone sulla 'scienza astratta'; l'informazione intorno ai fatti e alle istituzioni economico-sociali prevalse nettamente sulla teorizzazione. Il desiderio da parte del direttore che la rivista non sia il luogo di chi voglia produrre titoli accademici (gli «elementi di titolografia»,⁶ li chiamerà Einaudi che raccomanda di scrivere solo quando si ha qualche cosa di nuovo da dire), comporta che la presenza delle firme più autorevoli della scienza economica italiana non sia rilevante. Si incontra una sola volta, e su un tema molto ristretto, Maffeo Pantaleoni;⁷ Vilfredo Pareto vi ristampa parte dell'introduzione ai *Sistemi socialisti* (quindi, non un articolo originale);⁸ altri compaiono solo sporadicamente e hanno invece una presenza continua sul «Giornale degli economisti»: è il caso di Costantino Bresciani Turrone, Enrico Barone, Marco Fanno, Benvenuto Griziotti, Gustavo Del Vecchio e Umberto Ricci. Alcuni fra i maggiori economisti del tempo non pubblicano mai sulla «Riforma»: ne sono un esempio Ugo Mazzola, Antonio De Viti de Marco, Giorgio Mortara, Luigi Amoroso. Diversi autori importanti si tengono in equilibrio collaborando a entrambe le testate, e in alcuni casi prediligendo la «Riforma». Tra le firme più autorevoli che compaiono ricordiamo quelle di Luigi Albertini, Riccardo Bachi (autore dell'annale *L'Italia economica* dal 1909 al 1922), Gino Borgatta, Alberto Breglia, Attilio Cabiati (dal 1901 scrive ben 56 articoli), Francesco Coletti, Riccardo Dalla Volta, e soprattutto, come è ovvio, Luigi Einaudi (scrive sulla «Riforma» ben 155 articoli, distribuiti come segue: 60 fra il 1896 e il 1918, una significativa pausa di quattro anni con una sola breve comparsa nel 1920 di una prefazione a uno studio di Filippo Carli sul costo sociologico del protezionismo, una sola volta nel 1923, nel 1925 soltanto la recensione, non del tutto elogiativa, alla II ed. del *Trattato*

istituzionalisti che credono di confutare la teoria pura identificandola con l'*homo oeconomicus*: «le divagazioni dei rappresentanti della cosiddetta "economia corporativa" non possono essere prese sul serio da nessun economista»: *La complementarietà prima delle tre tappe del progresso della teoria economica pura*, «Riforma sociale», XL, vol. XLIV, 1933, p. 272.

⁶ La locuzione è presente in uno «stelloncino» di Einaudi sull'ultimo fascicolo della rivista nel marzo-aprile 1935 ma già nel 1908 Einaudi intende escludere dalla sua rivista: «la pubblicazione di studi d'interesse puramente dottrinale o di articoli destinati dai loro autori ad essere presentati come titoli di concorso. Gran parte della produzione professorale italiana è di tal natura, ed è quella che fa più ressa per essere pubblicata. Ma è anche quella che meno interessa i lettori»: L. EINAUDI, *Ai lettori*, «Riforma sociale», XV, vol. XIX, n. 1, 1908, p. 6.

⁷ M. PANTALEONI, *Ancora sul limite dei prestiti bellici*, «Riforma sociale», XXIV, vol. XXVIII, nn. 3-4, 1917, pp. 214-215.

⁸ Cfr. G. BIANCHI, «Colpo» editoriale o deviazione di percorso? Pareto e la «Riforma sociale» di Einaudi, in *La Scuola di Economia di Torino. Da Cagnetti de Martiis a Einaudi*, a cura di G. Becchio e R. Marchionatti, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», VIII-IX, n. 7, 2003-04, pp. 165-183. Se Pareto e Pantaleoni collaboratori della rivista non furono, certamente è da segnalare da parte della «Riforma» un'attenzione alla loro produzione scientifica attraverso apposite recensioni e studi ad essi dedicati.

di Pareto precedentemente pubblicata sul «Corriere della sera», un solo contributo nel 1926, e per finire con una ripresa consistente fino alla fine, con ben 95 articoli fra il 1927 e il 1935), Carlo Francesco Ferraris, Edoardo Giretti, Pasquale Jannaccone (scrive sul «Giornale» un solo articolo, una recensione a un'opera storica di Einaudi), Achille Loria, Roberto Michels, Vincenzo Porri, Giuseppe Prato (scrive sulla «Riforma» ben 70 articoli) Ugo Rabbeno, Francesco Antonio Rèpaci, Emanuele Sella. Di tutto questo lungo elenco Cabiati,⁹ Jannaccone¹⁰ e Prato¹¹ sono le personalità di maggior spicco della generazione einaudiana. Mentre il primo periodo è caratterizzato dal succedersi di un gran numero di collaboratori, nel secondo periodo la «Riforma» diventa la rivista di Einaudi e Cabiati, che scrivono un numero considerevole di articoli¹² e in questi anni sono le rassegne bibliografiche a occupare un posto di rilievo nell'economia della rivista sopponendo anche alla difficoltà di avere contributi nel periodo fascista (le firme che ricorrono più spesso sono quelle di Prato, Borgatta, Porri, dal 1921 anche Rèpaci e poi Renzo Fubini, Giovanni Demaria e Mario De Bernardi e naturalmente lo stesso Einaudi a cui si aggiunge dal 1930 il figlio Mario che pubblicherà due soli contributi, il primo nel 1931 sulla protezione della Costituzione cui seguirà tre anni dopo un lavoro sulla teoria fisiocratica e gli Stati Uniti).

Quali i temi di ricerca e le questioni più dibattute dai collaboratori?¹³ Certamente l'ascendenza di questi autori da Alfred Marshall è evidente.

⁹ Sulla figura di A. Cabiati cfr. A. CAJUMI, *Ricordo di Attilio Cabiati*, «L'Industria», n. 3, 1951, pp. 406-417; F. CHessa, *Attilio Cabiati e Mauro Fasiani*, «Rivista di politica economica», XLI, n. 5, 1951, pp. 519-549; L. FEDERICI - O. D'ALAURO, *Attilio Cabiati: 'in memoriam'*, «Giornale degli economisti e Annali di economia», X, nn. 1-2, 1951, pp. 87-99; O. D'ALAURO, *L'opera scientifica di Attilio Cabiati*, «Rivista bancaria», VIII, nn. 5-6, 1952, pp. 300-318; E. GALLI DELLA LOGGIA, *Cabiati, Attilio*, in D.B.I., vol. 15, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 696-699. E più di recente R. MARCHIONATTI, *Attilio Cabiati, un economista liberale di fronte al crollo dell'ordine economico internazionale* e M. REY, *Attilio Cabiati e la scienza delle finanze*, entrambi in *La Scuola di Economia di Torino. Da Cognetti de Martiis a Einaudi*, «Il Pensiero economico italiano» cit., pp. 119-138 e 139-154.

¹⁰ Su P. Jannaccone cfr. E. ZACCAGNINI, *Le mete ultime dell'economista*, «Giornale degli economisti e Annali di economia», XX, nn. 9-10, 1961 (con bibl.), pp. 527-558; G. CAPODAGLIO, *L'opera scientifica di Pasquale Jannaccone* [1979], rist. in *Il pensiero economico italiano 1850-1950*, a cura di M. Finoia, Bologna, Cappelli, 1980, pp. 419-425. Cfr. anche F. CASSATA - R. MARCHIONATTI, *Pasquale Jannaccone: un profilo biografico*, in P. JANNACCONE, *Lezioni di statistica economica*, a cura di F. Cassata e R. Marchionatti, Torino, Celid, 2007, pp. 11-19.

¹¹ Su G. Prato cfr. G. PAVANELLI, *Giuseppe Prato e il dibattito di politica economica e sociale del suo tempo*, in *La Scuola di Economia di Torino. Da Cognetti de Martiis a Einaudi*, «Il Pensiero economico italiano» cit., pp. 167-189.

¹² «Einaudi e Cabiati sono di gran lunga i principali animatori della rivista: tra la metà degli anni venti e il 1935 oltre 1/3 degli articoli sono loro, 1/4 quelli di Einaudi» (R. MARCHIONATTI, *La scuola economica torinese nelle sue riviste. La «Riforma sociale» e la «Rivista di storia economica», 1894-1943*, «Rivista storica italiana», CXIX, n. 3, 2007, p. 1062).

¹³ Gallegati fa notare come Einaudi, Jannaccone, Prato, Sella, e in parte, Cabiati, fossero «mar-

D'altronde era stato proprio Jannaccone a curare l'edizione italiana dei *Principles* nella IV serie della «Biblioteca dell'economista» nel 1905 e Achille Loria a scrivere su Marshall sulla «Riforma»: ¹⁴ lavoro salariato, scioperi, assicurazioni obbligatorie contro gli infortuni, lavoro delle donne, statistiche sulla disoccupazione, partecipazione dei lavoratori ai profitti, figurano fra gli argomenti più dibattuti dai collaboratori indipendentemente dalle loro differenti posizioni politiche all'insegna di una notevole apertura ideologica, questa naturalmente impressa dallo stesso Einaudi.

Einaudi si rivela un direttore che non si lascia convincere neanche dai suoi più stretti collaboratori: Umberto Ricci, che nel 1911 reclama maggiore spazio per la teoria economica, rilevando la mancanza di articoli di teoria e di stelloncini su questioni di economia applicata, sottolineando la presenza di rassegne «insipide» e di «una caterva di pubblicazioni disparatissime, dai volumi agli estratti, citate alla rinfusa»; ¹⁵ mentre, dal canto suo, Jannaccone nel 1912 propone una maggiore collegialità nella gestione della rivista chiedendo di far uscire articoli che esprimessero il pensiero del Comitato direttivo e ancora di riservare a lui, Jannaccone, una rubrica di statistica economica; ¹⁶ Alberto Geisser, nel 1914 lamenta che il direttore «tendesse a trattenere presso di sé i libri pervenuti alla rivista per recensione, senza neppure informarne lui e Prato». ¹⁷ Geisser svolse una funzione di *trait d'union* fra la «Riforma» e gli organi di stampa più legati al mondo degli affari, come «Il Sole» e il «Bollettino dell'associazione fra le società per azioni», cercando collaboratori in quella direzione e dirottando là articoli superflui.

shalliani in economia e positivisti in metodologia. [...] Essi enfaticizzano l'idea di uno sviluppo organico, piuttosto che meccanico, delle forze economiche. La teoria dell'equilibrio generale è sì rigorosa, ma troppo "meccanista" per costituire uno strumento analitico utilizzabile nell'analisi empirica. La scelta più rappresentativa in questo rispetto viene da Einaudi: M. GALLEGATI, *Marshall in Italia*, in *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, a cura di P. Barucci, Firenze, Polistampa, 2003, p. 361.

¹⁴ A. LORIA, *La nuova opera di Alfredo Marshall*, «Riforma sociale», XXVII, vol. XXXI, nn. 1-2, 1920, pp. 1-13 su *Industry and trade*; «Marshall» sulla circolazione, *ivi*, XXX, vol. XXXIV, nn. 3-4, 1923, pp. 234-240 su *Money, credit and commerce*; I *Memoriali* di Alfredo Marshall, *ivi*, XXXIII, vol. XXXVII, nn. 1-2, 1926, pp. 1-10 in cui Loria dichiara: «Per lungo tempo, e precisamente fino al 1919, io non fui un ammiratore di Alfredo Marshall. [...] il mio calmo apprezzamento dell'opera di Marshall si torse in ossequio incondizionato, quando, nel 1919, fu pubblicato l'*Industry and trade* e nel 1923 la *Moneta ed il commercio*. Io mi trovo dunque, rispetto a Marshall, nella condizione di un affigliato della undecima ora, o di un convertito sulla via di Damasco, dopo un lungo periodo di frigidismo scetticismo» (*ivi*, pp. 1-2).

¹⁵ Lettera di Ricci cit. in R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986, p. 90.

¹⁶ Sarà accontentato solo nel dopoguerra curando una rubrica dal titolo *Note critiche di statistica economica* che viene pubblicata nel 1919 e nel 1923. Cfr. MARCHIONATTI, *La scuola economica torinese nelle due riviste. La «Riforma sociale» e la «Rivista di storia economica»*, 1894-1943 cit., p. 1061.

¹⁷ FAUCCI, *La collocazione della «Riforma sociale» nel pensiero economico italiano fra otto e novecento* cit., p. 62.

2. LA PRIMA FASE DELLA RIVISTA EINAUDIANA

Grazie a Einaudi la rivista perse l'etichetta di «rivista omnibus», sarcasticamente attribuitale da Antonio Labriola.¹⁸ Ci furono, infatti, alcune circostanze in cui la «Riforma» promosse alcuni dibattiti¹⁹ coinvolgendo altri periodici, quali il «Giornale degli economisti»,²⁰ la «Rivista delle società commerciali»,²¹ «L'Unità»,²² grazie a collaboratori che scrivevano indifferentemente o quasi sull'una e sull'altra. Sono significativi a questo proposito il dibattito sulla valutazione del «costo degli scioperi» svoltosi nel biennio 1905-1906, che prende spunto da un contributo pubblicato sul «Giornale degli economisti» dal suo redattore-capo Giovanni Montemartini,²³ con una tesi da ritenere a prima vista paradossale: Montemartini mutua la definizione di impresa dal *Manuale* di Pareto, definisce lo sciopero un'impresa, in cui il lavoratore svolge il ruolo di capitalista, fornendo il necessario capitale d'anticipazione (nel caso specifico costituito da risparmi e/o sussidi) per iniziare l'attività dello sciopero. La sua tesi che il sindacato si pone di fronte allo sciopero come un'impresa massimizzante, che rischia i propri fattori produttivi (sia il capitale sia il frutto di esso) nel caso di fallimento dello sciopero, è da lui svolta seguendo la teoria del capitale di Böhm-Bawerk. L'impresa dovrà tener conto del tempo in cui i maggiori redditi strappati dai lavoratori ai capitalisti sotto

¹⁸ Espressione utilizzata da Labriola in una lettera a Friedrich Engels il 13 dicembre 1894. Cfr. *Marx e Engels. Corrispondenza con italiani (1848-1895)*, a cura di G. Del Bo, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 429.

¹⁹ Un'ampia trattazione dei dibattiti di cui andremo qui di seguito a dare solo una sintesi si trova in G. BIANCHI, *Come cambia una rivista. La «Riforma sociale» di Luigi Einaudi 1900-1918*, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 51-176. Cfr. anche R. FAUCCI, *Di alcuni libri su Einaudi*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», XLII, 2008, pp. 155-160.

²⁰ Sulla genesi, la storia e i caratteri del «Giornale degli economisti» si vedano: G. DE ROSA, *La crisi dello Stato liberale*, Roma, Studium, 1955, pp. 88-123; V. PARETO, *Lettere a Maffeo Pantaleoni (1890-1923)*, a cura di G. De Rosa, vol. I, Roma, Banca Nazionale del Lavoro, 1960, pp. 8-10; L. LENTI, *Il «Giornale degli economisti» compie cento anni*, «Nuova antologia», CXXI, n. 2160, 1986, pp. 97-111; A. CARDINI, *La serie padovana del «Giornale degli economisti» e il dibattito tra le due scuole (1875-1878)*, in *Le riviste di economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici*, a cura di M.M. Augello, M. Bianchini e M.E.L. Guidi, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 403-423.

²¹ Cfr. G. PAVANELLI, *La Rivista delle società commerciali. Crescita economica, ruolo dell'impresa e conflitto sociale 1911-1920*, in *I novant'anni della Rivista di politica economica (1911-2000)*, a cura di P. Bini, «Rivista di politica economica», XCIV, 2004, fasc. speciale, pp. 21-74.

²² Sulla storia della rivista cfr. l'antologia *L'Unità di Gaetano Salvemini*, a cura di B. Finocchiaro, Venezia, Neri Pozza, 1958.

²³ G. MONTEMARTINI, *Il costo degli scioperi per la classe lavoratrice*, «Giornale degli economisti», XVI, vol. XXXI, n. 11, 1905, pp. 410-419; Id., *Del costo degli scioperi per la classe lavoratrice*, *ivi*, n. 12, pp. 533-537.

forma di aumenti salariali riusciranno a ricostituire, capitalizzandosi, il fondo di sussidio sindacale consumato nello sciopero. Ma in caso di insuccesso dell'agitazione, sia i redditi sia i capitali 'investiti' dal sindacato andranno perduti. Questa posizione non manca di suscitare perplessità, anzitutto sul «Giornale degli economisti» e poi sulla «Riforma», che danno spazio alle repliche di Achille Loria²⁴ (il bersaglio polemico di Montemartini), Francesco Coletti,²⁵ Riccardo Bachi²⁶ e Alberto Caroncini²⁷ che impostano la loro discussione su basi prevalentemente contabili e fanno quindi mediocre figura di fronte all'arditezza delle posizioni di Montemartini. La «Riforma sociale» riprende la discussione con un contributo di Pasquale Jannaccone,²⁸ di sapore squisitamente sistematico, che, pur accettando la definizione dell'impresa-sciopero coniata da Montemartini, cerca in qualche maniera di proporsi come mediatore fra questi e Coletti. Quest'ultimo poi, trovando in Jannaccone un interlocutore che gli pare più attento alle proprie posizioni di quanto non fosse Montemartini, decide di pubblicare ben due contributi sulla «Riforma». L'osmosi fra la «Riforma» e il «Giornale degli economisti» pare completa, anche se il target di riferimento delle due pubblicazioni continua a non coincidere, se è vero che Coletti, scrivendo per la «Riforma», ripete pari pari le argomentazioni già espresse sul «Giornale», con qualche semplificazione stilistica e qualche aggiustamento derivante dalle obiezioni che gli aveva mosso, sul «Giornale», Montemartini.

Non meno interessante la discussione sul *dumping*, a cui la «Riforma» nel 1914 dedica un intero fascicolo che coinvolge Cabiati,²⁹ Jannaccone,³⁰ Lo-

²⁴ A. LORIA, *Ancora intorno al costo degli scioperi*, «Riforma sociale», XIII, vol. XVI, n. 2, 1906, pp. 93-99.

²⁵ F. COLETTI, *Del costo degli scioperi per la classe lavoratrice*, «Giornale degli economisti», XVI, vol. XXXI, n. 12, 1905, pp. 525-532; ID., *Del costo degli scioperi per la classe lavoratrice*, «Riforma sociale», XIII, vol. XVI, n. 2, 1906, pp. 100-110; ID., *Del costo degli scioperi per la classe lavoratrice*, *ivi*, n. 4, pp. 313-325.

²⁶ R. BACHI - F. COLETTI - G. MONTEMARTINI, *Del costo degli scioperi per la classe lavoratrice*, «Giornale degli economisti», XVII, vol. XXXII, n. 1, 1906, pp. 14-55.

²⁷ A. CARONCINI, *Note di metodo sulla statistica degli scioperi*, «Giornale degli economisti», XVI, vol. XXXI, n. 12, 1905, pp. 567-586; ID., *Note di metodo sulla statistica degli scioperi*, *ivi*, XVII, vol. XXXII, n. 1, 1906, pp. 56-79.

²⁸ P. JANNACCONI, *Sul costo degli scioperi nei gruppi di lavoratori*, «Riforma sociale», XIII, vol. XVI, n. 1, 1906, pp. 5-18; ID., *Salari e risparmi nel costo degli scioperi per i lavoratori*, *ivi*, n. 3, pp. 199-210.

²⁹ A. CABIATI, *Prime linee per una teoria del 'dumping' (A proposito dell'accordo siderurgico italo-tedesco)*, «Riforma sociale», XXI, vol. XXV, 1914, n. 3, pp. 193-226; ID., *Discutendo sul 'dumping'*, *ivi*, pp. 292-325.

³⁰ P. JANNACCONI, *Il 'dumping' e la discriminazione dei prezzi*, «Riforma sociale», XXI, vol. XXV, n. 3, 1914, pp. 234-276.

ria³¹ e l'industriale Roberto Ridolfi.³² La rivista presta attenzione alle strategie di penetrazione nei mercati esteri da parte di imprese organizzate. I problemi della discriminazione dei prezzi, dell'andamento dei rendimenti nelle imprese che praticano il *dumping*, delle conseguenze economiche di tale pratica per i consumatori e per l'intera collettività, sono trattati, insolitamente per la rivista, con l'ausilio di strumenti concettuali dell'economia pura. Fortemente polemico verso gli interessi di una classe sociale particolare è l'atteggiamento che la «Riforma» tiene in questo dibattito che, riprendendo argomenti che troveremo nei contributi sulla Tripolitania, si concentra intorno al fenomeno del *dumping*. La necessità di una protezione contro l'aggressione delle industrie estere al mercato nazionale è particolarmente avvertita in Italia, soprattutto nel campo della siderurgia. I siderurgici, che sono, come vedremo, nella terminologia einaudiana, i «trivellatori di Stato»³³ per eccellenza, devono confrontarsi con le strategie aggressive della Stahlverband tedesca, che esporta i propri manufatti in Italia a un prezzo inferiore al costo di produzione. Di fronte alle richieste dei siderurgici di innalzare barriere doganali più efficaci per difendere l'industria italiana, la «Riforma», con i contributi di Attilio Cabiati e Pasquale Jannaccone, cerca di studiare il fenomeno del *dumping* con l'ausilio di strumenti concettuali dell'economia pura. L'intervento di Cabiati è un tentativo di descrivere, seguendo il sistema analitico paretiano, la pratica del *dumping* come una legittima strategia industriale, al fine di ricondurre l'analisi del fenomeno dell'esportazione sotto-costo entro i paletti della libera concorrenza. L'articolo di Cabiati suscita reazioni quasi scandalizzate da parte degli intervenuti, che rispondono all'economista sia sulla «Riforma»³⁴ sia sulla «Rivista delle società commerciali»³⁵ (sede in cui Cabiati si difenderà)³⁶ che giustifica dal punto di vista imprenditoriale gli accor-

³¹ A. LORIA, *Sul deprezzamento delle esportazioni*, «Riforma sociale», XXI, vol. XXV, n. 3, 1914, pp. 227-233.

³² R. RIDOLFI, *Il 'dumping' considerato dal lato pratico oppure un caso tipico di 'dumping'*, «Riforma sociale», XXI, vol. XXV, n. 3, 1914, pp. 277-291.

³³ Cfr. L. EINAUDI, *I trivellatori di Stato*, «Riforma sociale», XVIII, vol. XXII, n. 1, 1911, pp. 1-14; Id., *La vittoria dei trivellatori*, *ivi*, n. 2, pp. 147-148. Cfr. su questo R. ALLIÒ, *I trivellatori di Stato. L'antiprotezionismo (1894-1914)*, in *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma sociale» 1894-1935*, a cura di C. Malandrino, Firenze, Olschki, 2000, in particolare le pp. 330-338.

³⁴ A. LORIA - P. JANNACCONI - R. RIDOLFI, *Note in margine alla replica del prof. Attilio Cabiati*, «Riforma sociale», XXI, vol. XXV, n. 3, 1914, pp. 326-334.

³⁵ L. ALLIEVI, *La teoria del dumping del prof. A. Cabiati e le contraddizioni di due economisti*, «Rivista delle società commerciali», IV, n. 1, 1914, pp. 1-6; Id., *Nota in margine: il sorite implicito del prof. Cabiati*, *ivi*, n. 4, pp. 290-293; Id., *Postilla*, *ivi*, n. 5, p. 446; R. RIDOLFI, *Lettera*, *ivi*, n. 5, pp. 442-446; P. JANNACCONI, *Prezzi di guerra: a proposito di sindacati, di dumping e di protezione*, *ivi*, n. 6, poi ripubblicato in Id., *Prezzi e mercati*, Torino, Einaudi, 1936, pp. 127-161.

³⁶ A. CABIATI, *Il dumping e la protezione*, «Rivista delle società commerciali», IV, n. 4, 1914, pp. 285-290; Id., *Lettera*, *ivi*, n. 5, p. 446.

di e le richieste di aiuto rivolte ai pubblici poteri. Il tema è decisamente scottante, soprattutto perché si intreccia a doppio filo con il problema del nazionalismo. Di fronte al *dumping* si assumono due atteggiamenti distinti: da una parte si trovano coloro che vedono nel *dumping* il tentativo di una nazione di allargare il proprio mercato a danno di un'altra, e invocano misure protettive per difendere dall'aggressione esterna l'economia nazionale; dall'altra si schierano coloro che leggono nel *dumping* una legittima strategia industriale, il cui lato aggressivo può essere sconfitto solo da un miglioramento negli standard produttivi delle imprese che ne subiscono l'azione. È proprio Jannaccone a dare un saggio di come l'analisi economica marshalliana possa spiegare la prassi economica del *dumping*, e al contempo offrire qualche utile suggerimento per limitare i danni che un'impresa è costretta a sopportare dalla sua azione. In ogni caso, sia Cabiati sia Jannaccone, uno paretiano e l'altro marshalliano,³⁷ mostrano come l'analisi economica marginalista possa aiutare l'azione di chi è direttamente impegnato nella produzione – gli industriali – e di chi è chiamato a garantire il buon funzionamento del mercato – il governo –, suggerendo agli uni e agli altri i modi e i mezzi da utilizzare per stare a galla nel mare della libera concorrenza internazionale.

Pasquale Jannaccone rivenderà molti anni dopo una sorta di primogenitura rispetto al successivo dibattito circa le *empty economic boxes* delle industrie a costi crescenti, costanti e decrescenti, aperto sulle pagine dell'«Economic journal» nel 1922 da John Clapham e da cui prenderanno origine i due saggi di Sraffa del 1925³⁸ e del 1926 e la successiva letteratura sulla concorrenza monopolistica. Einaudi, professore di Sraffa che con lui si laureò nel 1920 con una tesi sull'inflazione del dopoguerra, difenderà molti anni dopo tale primogenitura.³⁹

³⁷ Tuttavia, tali contributi restano alquanto isolati, senza incidere in modo apprezzabile sulla linea complessiva della rivista, la quale resta, in fin dei conti, la linea di pensiero di Luigi Einaudi. Né sarà una questione oziosa il domandarsi quanto del loro approccio teorico Cabiati e Jannaccone abbiano versato negli articoli pubblicati sulla «Riforma» nel corso della loro attività. Si sono posti delle autolimitazioni in tal senso, in linea con «l'indole della rivista», più volte richiamata dagli autori quasi a scusarsi di non poter procedere fino in fondo nelle loro analisi? E se a tale domanda pare opportuno rispondere in senso affermativo, ciò risulta in fin dei conti un'evidente conferma del fatto che la linea editoriale della «Riforma sociale» einaudiana fosse quella fissata dal suo direttore.

³⁸ È Vincenzo Porri nel 1926 a recensire *Sulle relazioni fra costo e quantità prodotta* sulla «Riforma sociale», XXXIII, vol. XXXVII, nn. 3-4, 1926, pp. 198-200, sostenendo che: «Sraffa – dopo l'ampia indagine preliminare ora presentata – si renderebbe benemerito proseguendola in qualcuna almeno delle pratiche applicazioni» (*ivi*, p. 199).

³⁹ L. EINAUDI, *La scienza economica. Reminiscenze*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946* (1950), rist. in *Il pensiero economico italiano 1850-1950* cit., p. 107. Un altro esempio di solidarietà da parte di Einaudi nei confronti dei colleghi torinesi si ha nel caso della rivendicazione della paternità moschiana della teoria delle élites.

Ai fini del nostro studio, può essere interessante chiedersi perché un dibattito dai contenuti teorici e analitici così impegnativi si sia svolto sulle pagine della «Riforma». Si tratta di un episodio che riflette in maniera perfetta la doppia natura della nostra rivista. Da un lato periodico di impegno civile e politico, che con la nuova gestione aveva accentuato la propria battaglia contro il giolittismo e i pericoli che a esso venivano ricollegati: protezionismo, burocratismo, socialismo. Dall'altro rivista che, in un'epoca in cui la professione dell'economia non era più 'sospetta' ma in cui il processo di differenziazione e specializzazione editoriale non era ancora completato, funzionava come una sorta di filtro, di vaso di decantazione, per argomenti che non apparivano ancora maturi per essere pubblicati su riviste più strettamente specialistiche. Il dibattito sul *dumping* ne è una prova evidente. Nonostante il precedente di Pigou, che ne aveva trattato sull'«Economic journal» nel 1904,⁴⁰ contribuendo a indicare il solco nel quale si sarebbe svolta buona parte della discussione successiva, il *dumping* appariva come un argomento *sub iudice*, troppo collegato alle richieste degli industriali italiani per una revisione tariffaria in senso protezionista. Un articolo sul «Giornale degli economisti» avrebbe potuto suonare come una sorta di consacrazione del problema che nessuno nella comunità scientifica si sentiva forse di attribuire. Ecco quindi che questo tema, suscitato da una esigenza non tanto teorica, quanto politica, poteva trovarsi trattato con sufficiente profondità analitica e rigore metodologico sulla nostra rivista prima di essere affrontato, come poi accadrà, magari con armi meno leggere e con forze maggiori, sul «Giornale degli economisti».⁴¹

Nella valutazione economica dell'impresa tripolitana del 1911-12, che vede coinvolte ancora una volta la «Riforma sociale» e la «Rivista delle società commerciali», la rivista di Einaudi assume una posizione compatta. Secondo un *modus operandi* che riprenderà almeno in parte nella valutazione della prima guerra mondiale, Einaudi si concentra sulla valutazione dei costi dell'impresa libica, e quindi spende le sue doti migliori per sostenere le ragioni di quanti vorrebbero che alla Tripolitania fosse risparmiato il regime doganale

⁴⁰ A.C. PIGOU, *Pure theory and the fiscal controversy*, «Economic journal», XIV, n. 53, 1904, pp. 29-33. Pigou si trovò comunque a dibattere ancora sul *dumping* commentando un articolo di Dietzel apparso sull'«Economic journal», *Free trade and the labour market*, XV, n. 57, 1905, pp. 1-11. Cfr. ID., *Professor Dietzel on dumping and retaliation*, *ivi*, n. 59, pp. 436-443. Jannaccone dieci anni dopo così commenterà il loro apporto: «Il prof. Dietzel e il prof. Pigou, che hanno recati contributi notevoli alla teoria del *dumping*, non gli assegnano punto l'attributo di vendita *sotto costo*, come un carattere sostanziale»: JANNACCONE, *Note in margine alla replica del prof. Attilio Cabiati cit.*, p. 330.

⁴¹ Cfr. A. CABIATI, *L'organizzazione scientifica del lavoro e il 'dumping'*, «Giornale degli economisti e Rivista di statistica», XXX, vol. LIV, n. 8, 1919, pp. 76-91.

che vige nella madrepatria. Il timore di Einaudi è che le classi imprenditoriali e commerciali italiane, poggiando sulla complicità del mondo politico, leggano nelle terre africane un nuovo mercato da poter gestire con il sostegno del privilegio doganale di cui già godono in Italia. Einaudi si mostra durissimo nei loro confronti, conia un termine efficace per descrivere la loro attività: li chiama appunto «trivellatori di Stato», ovvero trivellatori dell'erario statale. Il termine stava a significare l'intervento economico statale a sostegno delle prospezioni petrolifere, poi esteso a tutti quegli industriali, in primo luogo i siderurgici, che volevano «reggersi in piedi svaligiando i contribuenti», a tutti i beneficiari di sovvenzioni pubbliche e di aiuti di vario genere, volti a limitare o distorcere la concorrenza, e in particolare a mantenere elevati i prezzi dei beni finali (per i consumatori) e dei beni intermedi (per gli industriali), oltreché gravare sulle spalle dei contribuenti: le commesse di favore dello Stato per forniture belliche erano infatti pagate dai contribuenti. La «Riforma sociale» si schiera apertamente contro il protezionismo, sposando le istanze liberiste:⁴² in questa direzione scrivono sulla «Riforma» Einaudi⁴³ e Edoardo Giretti,⁴⁴ trovando alleati in Antonio De Viti de Marco⁴⁵ e Gaetano Salvemini⁴⁶ che pubblicano su «L'Unità»⁴⁷ e polemizzando con gli economisti raccolti intorno

⁴² Il liberismo si raccomanda come «ottima regola pratica», scriverà Luigi Einaudi nella polemica con Croce. Questa caratterizzazione segna l'intera storia della rivista, anche se negli scritti di Einaudi il tema del liberismo-liberalismo va al di là della tradizionale critica al protezionismo e ai monopoli. Il liberismo fu la traduzione empirica, applicata ai problemi economici concreti, di una concezione più vasta ed etica, che è quella del liberalismo, e non ha valore di legge razionale o di principio economico, spiegherà Einaudi.

⁴³ L. EINAUDI, *Nuovi favori ai siderurgici*, «Riforma sociale», XVIII, vol. XXII, n. 2, 1911, pp. 97-112; ID., *Ancora i siderurgici*, *ivi*, n. 3, pp. 211-218; ID., *A proposito della Tripolitania. Considerazioni economiche e finanziarie*, *ivi*, n. 7, pp. 597-640; ID., *Cortesie siderurgiche e monopolistiche*, *ivi*, n. 7, pp. 716-717; ID., *I fasti italiani degli aspiranti trivellatori della Tripolitania*, *ivi*, XIX, vol. XXIII, n. 3, 1912, pp. 161-193; ID., *Le finanze della guerra*, *ivi*, n. 10, pp. 641-643; ID. - P. RIBONI, *Polemizzando coi siderurgici*, *ivi*, n. 12, pp. 850-888; L. EINAUDI, *Per l'avvenire d'Italia nella Libia (Nuove polemiche doganali)*, *ivi*, XXII, vol. XXVI, 1915, nn. 2-3, pp. 170-196.

⁴⁴ L. EINAUDI - E. GIRETTI, *A proposito della Tripolitania. Ottimismo o pessimismo coloniale?*, «Riforma sociale», XVIII, vol. XXII, n. 8, 1911, pp. 740-764. Cfr. anche E. GIRETTI, *Parassitismo siderurgico*, «L'Unità», a. 1, n. 9, 10 febbraio 1912, p. 35; ID., *Guerra italo-turca e trattati internazionali*, *ivi*, n. 18, 13 aprile 1912, p. 69.

⁴⁵ A. DE VITI DE MARCO, *Il primo parassita tripolino*, «L'Unità», a. 1, n. 7, 27 gennaio 1912, pp. 26-27; ID., *Il parassitismo tripolino e il Mezzogiorno*, *ivi*, n. 14, 16 marzo 1912, pp. 53-54; ID., *L'autonomia doganale della Libia*, *ivi*, n. 17, 6 aprile 1912, p. 65.

⁴⁶ G. SALVEMINI, *Tripoli e i socialisti*, «L'Unità», a. 1, n. 1, 16 dicembre 1911, pp. 1-2; ID., *Socialismo e Tripolismo*, *ivi*, n. 3, 30 dicembre 1911, pp. 9-10; ID., *Colonia e Madre Patria*, *ivi*, n. 5, 13 gennaio 1912, ora in ID., *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, a cura di A. Torre, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 143-152.

⁴⁷ Einaudi, Salvemini e De Viti de Marco condividevano l'antigiolittismo e l'antisocialismo, la diffidenza per le ideologie, la concezione della politica come legata alla morale, la passione per i problemi concreti. Cfr. A. CARDINI, *Antonio De Viti de Marco. La democrazia incompiuta (1858-1943)*,

alla «Rivista delle società commerciali» su cui pubblica anche Einaudi,⁴⁸ i quali evidentemente rappresentano, se pur con piglio dialettico, gli interessi del commercio italiano, abituato a lavorare dietro lo schermo della protezione doganale che arrivarono a definire le posizioni liberiste di Einaudi come negative del sentimento nazionale.

Facendo ancora leva sugli strumenti dell'economia pura, la «Riforma», segnatamente Luigi Einaudi,⁴⁹ affronta il drammatico problema dell'economia di guerra. E di nuovo, come ha fatto per l'impresa italiana in Libia, Einaudi lascia da parte ogni valutazione di ordine etico e morale, e limita la sua analisi alle dinamiche messe in opera dagli stati belligeranti per finanziare la guerra. L'analisi einaudiana, estremamente raffinata, risulta interessante proprio per la sua volontà di dare il giusto valore al lavoro dell'economista, che, in epoca di guerra, può paradossalmente riacquistare un suo spazio di discussione: parallelamente, la «Riforma sociale» diventa il territorio dove la parola chiarificatrice dell'economista può trovare collocazione. La guerra, togliendo dal ragionamento analitico ogni indebita ingerenza sociologica e/o socialista, mostra all'occhio dell'economista i meccanismi di funzionamento dell'economia capitalistica delle nazioni, spinti a raggiungere il massimo di produttività per sostenere l'impegno bellico. Nel momento dell'urgenza, il capitalismo dimostra la sua virtù, e appare come un meccanismo virtuoso capace di creare ricchezza e di sostenere gli Stati nelle loro attività. L'economista, chiamato ad analizzare il funzionamento dei mercati, ricopre dunque un ruolo importantissimo: egli deve dare parola alla macchina dell'economia, deve indagarne gli ingranaggi e, scoprendone i meccanismi di funzionamento, indicare quali sono le eventuali pecche o le necessarie miglie che debbono essere messe a punto. Il lavoro

Bari-Roma, Laterza, 1985. Come nota Roberto Vivarelli, pur nella differente cultura politica che caratterizzava i responsabili delle due testate – Einaudi e Salvemini – in realtà «il loro confluire sotto le rinnovate insegne di un liberismo che combatteva insieme il protezionismo industriale e quello operaio, si spiega soltanto alla luce di una comune critica a quegli aspetti del sistema politico giolittiano, che la latente crisi metteva ora pienamente in luce, e in cui sia l'uno che l'altro, malgrado differenze notevoli di idee e di temperamento, riconoscevano ugualmente una degenerazione dello stato liberale»: *Liberismo, protezionismo, fascismo. Per la storia e il significato di un trascurato giudizio di Luigi Einaudi sulle origini del fascismo*, in ID., *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 273. Su Salvemini si veda almeno M.L. SALVADORI, *Gaetano Salvemini*, Torino, Einaudi, 1963.

⁴⁸ L. EINAUDI, *Ancora sulla riforma del regime doganale della Tripolitania*, «Rivista delle società commerciali», II, n. 2, 1912, pp. 85-94; ID., *Sul regime doganale per la Libia*, *ivi*, n. 3, pp. 242-244. Cfr. anche ID., *La bancocrazia internazionale*, «L'Unità», a. 1, n. 6, 20 gennaio 1912, p. 22; ID., *I fasti del protezionismo siderurgico*, *ivi*, n. 17, 6 aprile 1912, p. 67.

⁴⁹ L. EINAUDI, *Di alcuni aspetti economici della guerra europea*, «Riforma sociale», XXI, vol. XXV, nn. 11-12, 1914, pp. 865-899; ID., *Guerra ed economia*, *ivi*, XXII, vol. XXVI, nn. 6-7, 1915, pp. 454-482.

dell'economista è dunque quello di tradurre in un linguaggio comprensibile a tutti – o, se si preferisce, all'intero pubblico degli intendenti – le regole del gioco dell'economia.⁵⁰

Nel 1917 Antonio Gramsci osservava che Einaudi in un certo senso si sdoppiava fra il grande quotidiano su cui indefessamente scriveva, e riviste poco seguite, come l'«Unità» (e implicitamente, la «Riforma sociale»), distribuendo sapientemente fra le varie testate le sue reprimende, graduandone i toni e soprattutto dirigendole verso soggetti diversi: politicamente più avanzati per la «Riforma», e più moderati e circospetti per il «Corriere». ⁵¹ Questa parziale scissione della personalità – Gramsci non poteva saperlo – era il risultato di un accordo fra lo stesso Einaudi e Luigi Albertini,⁵² che spesso suggeriva al collega di dirottare taluni suoi articoli troppo polemici verso gli industriali e/o troppo liberisti alla «Riforma» o altrove. Non si deve però caricare di significato l'osservazione, in sé calzante, di Gramsci. La «Riforma sociale» non è, né mai sarebbe stata, una rivista radicale. Negli anni successivi, fino al 1926, anzi, Einaudi smise quasi di pubblicarvi propri contributi, mantenendo invece la collaborazione con il «Corriere». La rivista risentì del disimpegno del proprio direttore: il numero di pagine dei fascicoli si ridusse sensibilmente e soprattutto venne a mancare una linea guida forte che caratterizzasse gli interventi pubblicati: tuttavia la «Riforma» ebbe il merito di sopravvivere, pur in tono minore, in una fase di passaggio delicata della società italiana, per emergere alla fine degli anni Venti come una delle poche voci di critica al regime fascista, grazie al ritorno di Einaudi e al contributo di pochi ma validi collaboratori.

3. LA 'SECONDA' «RIFORMA SOCIALE»

I problemi del dopoguerra, soprattutto sul fronte dei debiti internazionali e della stabilizzazione monetaria, e poi la crisi del 1929 trovano sempre più spazio sulla rivista, man mano che Einaudi e Cabiati tornano a occuparne

⁵⁰ Come osserva Forte: «Einaudi appartiene alla grande famiglia degli spiriti liberi, che concepivano la professione di economisti come una missione al servizio del benessere generale e, in particolare, di quello del proprio paese»: F. FORTE, *L'economia liberale di Luigi Einaudi. Saggi*, Firenze, Olschki, 2009, p. 32.

⁵¹ Cfr. G. PAVANELLI, *Preparare una «sana e vigile» opinione pubblica: la collaborazione di Luigi Einaudi al «Corriere della sera»*, «Il Pensiero economico italiano», in corso di pubblicazione.

⁵² Sui rapporti con Albertini si veda L. ALBERTINI, *Epistolario (1911-1926)*, a cura di O. Bariè, 4 voll., Milano, Mondadori, 1968. Si veda inoltre L. EINAUDI, *Prefazione a L. ALBERTINI, In difesa della libertà*, Milano, Rizzoli, 1947, pp. IX-XVI; O. BARIÈ, *Albertini*, Torino, Utet, 1972.

le pagine con i propri scritti. Si apre così una seconda fase della rivista successiva al primo periodo della direzione di Einaudi. «La Riforma è riformata da quando [Einaudi aveva] ripreso a scrivervi», riconobbe Carlo Rosselli.⁵³ Il controllo da parte del regime, diventato più stringente con l'entrata in vigore della nuova legge sulla stampa, il 1° gennaio 1926, impedisce di affrontare temi che erano stati cavalli di battaglia negli anni precedenti, come la polemica sul protezionismo e i «trivellatori di Stato». La rivista diventa una delle poche voci dissonanti rispetto alla stampa fascista, ma a costo di un'autocensura a cui alla fine sarà sempre più difficile adeguarsi.⁵⁴ La difficoltà ad affrontare la realtà nazionale con commenti che possano scontrarsi con la propaganda del governo⁵⁵ sposta l'attenzione sul dibattito in corso all'estero, in particolare negli amati paesi anglosassoni, patria del liberismo, per suggerire di riflesso, a volte implicitamente, altre più esplicitamente, soluzioni che possano essere utili anche all'Italia. Non è un caso che molti con-

⁵³ Lettera di Carlo Rosselli alla moglie Marion del 13 dicembre 1927, citata in FAUCCI, *Luigi Einaudi* cit., p. 223.

⁵⁴ Nel 1934 esce un breve pezzo di sfogo in cui Einaudi, stanco di essere definito 'superato' perché liberista e non corporativista, fa un estremo appello al buon senso perché siano oltrepassate le contrapposizioni ideologiche in campo scientifico. Da un lato prende le distanze da chi fa del liberismo una bandiera in campo teorico: «Come far capire a costoro che non esiste, non può esistere e non esisterà mai un "principio" liberistico, il quale debba essere infallibile norma di condotta agli uomini? Che lo studioso cerca invece di risolvere problemi di massima convenienza dell'individuo, del gruppo, della nazione, di un gruppo di nazioni?». Ma dall'altro chiama a testimone addirittura Mussolini per attaccare il corporativismo degli economisti di regime: «Mussolini non ha voluto la corporazione, il ministro e il consiglio superiore per la pubblica educazione non hanno sostituito negli statuti universitari alla tradizionale denominazione di "economia politica" la nuova di "economia generale e corporativa", perché sorgesse una fungaia di *prüfexzür* o di candidati-*prüfexzür* ad intronarci le orecchie di pagine, di cui non si sa quale sia il succo od in cui alle vecchie verità od ai vecchi errori, riconoscibili le mille miglia lontano si è data una tinta verbale corporativistica». Le sue parole a favore del dialogo fra 'ragionatori' di diverse opinioni appaiono oggi vane, ma anche tragicamente premonitrici della rovina a cui il Paese, senza la guida della ragione, andrà incontro: «Si concluda dunque che il superamento non è della dottrina liberista, ma dei liberisti scemi e poltroni; ed è dei socialisti, dei protezionisti, dei corporativisti della stessa razza [...]. Perché non metterci d'accordo nel dire che i soli "superati", i soli "fuor del tempo" presente sono coloro i quali, invece di mettere al servizio di una tesi il buon senso, il ragionamento logico, l'esperienza passata rivissuta e criticata, si riempiono la bocca di una parola o di un viluppo di parole e pretendono che quella parola o quel viluppo da sole bastino a sostituire buon senso, ragionamento ed esperienza?»: L. EINAUDI, *Superamento*, «Riforma sociale», XLI, vol. XLV, n. 3, 1934, pp. 318-320. Meno diplomaticamente, Cabiati aveva parlato l'anno prima di «baggianata della "autarchia economica"»: A. CABIATI, *Una vittima della politica: il dollaro*, «Riforma sociale», XL, vol. XLIV, 1933, p. 329.

⁵⁵ Non mancano esempi che dimostrano la preoccupazione per possibili interventi da parte della censura. Fra il 1933 e il 1934 si sviluppò sulle pagine della «Riforma» un dibattito fra Einaudi e Giovanni Agnelli, fondatore della Fiat. Lo scambio di vedute si interruppe dopo un articolo in cui Agnelli auspicava l'intervento delle corporazioni a favore dell'industria. «Il discorso, da piacevolmente astratto, diventava pesantemente politico; per cui Einaudi non intervenne più»: FAUCCI, *Luigi Einaudi* cit., p. 254.

tributi di questo periodo prendano spunto da pubblicazioni internazionali.⁵⁶ Un caso per tutti: si pensi alla curiosità con cui Einaudi si interessa al dibattito inglese sulla questione del piano Rignano.⁵⁷ Si tratta dell'ipotesi radicale di uno studioso italiano, che proponeva di sostituire la tassazione ordinaria con una forte tassazione sulle successioni, rimettendo in circolo ogni due o tre generazioni l'intero patrimonio nazionale. È una provocazione che in Italia non trova grande eco.⁵⁸ Il piano viene invece approfonditamente valutato e poi respinto da un comitato nominato nel 1924 dal governo inglese per studiare il debito pubblico e gli effetti delle imposte sulla vita economica del paese.⁵⁹ Einaudi liquida con ironia il progetto Rignano definendolo «un tentativo antisociale dei vagabondi»,⁶⁰ ma prende spunto dalla discussione su imposte e debito pubblico nel Regno Unito per effettuare alcune critiche all'Italia: «Come in Inghilterra, impera tra noi il principio: l'imposta sul reddito si deve pagare solo quando esiste reddito netto. Di fatto [questo principio] non trova completa applicazione» perché «il concetto del reddito medio o normale [...], non di rado è applicato anche di fatto nella tassazione dei redditi industriali e commerciali». Einaudi chiede quindi che anche l'Italia conduca un'inchiesta per determinare se effettivamente «l'imposta di ricchezza mobile per la categoria dei redditi industriali e commerciali sia di fatto quel che la legge dice sia, una imposta intrasferibile sul reddito net-

⁵⁶ Nel 1927, ad esempio, sono oggetto di analisi il Memorandum dell'Agente generale delle riparazioni Gilbert sui debiti di guerra (A. CABIATI, *Il «Memorandum» del sig. Parker Gilbert e la politica dei prestiti esteri della Germania*, «Riforma sociale», XXXIV, vol. XXXVIII, nn. 11-12, 1927, pp. 541-557); il Report of the Royal Commission on Indian Currency and Finance sul problema monetario indiano (L. EINAUDI, *Le soluzioni del problema monetario alla luce di un rapporto anglo-indiano*, *ivi*, nn. 1-2, pp. 74-90); l'articolo *Italy's international economic position* di Constantine E. McGuire, significativo proprio perché tratta di questioni italiane da un punto di vista statunitense (ID., *Prestiti esteri e bilancia dei pagamenti internazionali*, *ivi*, nn. 3-4, pp. 97-111); il volume *Restoring Currency Standards* di E.L. Hargreaves (ID., *Il ritorno alla stabilità monetaria e la revisione dei rapporti creditizi*, *ivi*, nn. 11-12, pp. 558-566). Analoghe considerazioni si possono fare per le annate successive.

⁵⁷ Cfr. L. EINAUDI, *Per una ricerca sulla traslazione dell'imposta di ricchezza mobile ed in ulteriore critica del progetto Rignano*, «Riforma sociale», XXXIV, vol. XXXVIII, nn. 5-6, 1927, pp. 261-285. La «Riforma sociale» nel 1920 pubblica a firma del giurista Mario Rotondi una critica alla proposta Rignano per la riforma del diritto ereditario e dell'imposta successoria sulla valutazione delle porzioni di più o meno remota provenienza nel patrimonio del *de cuius*. Sarà lo stesso Rignano a rispondere sulla rivista prevedendo l'istituzione di un Ente amministratore dei beni nazionalizzati.

⁵⁸ Cfr. T. MACCABELLI, *Una questione irrisolta del marginalismo: la distribuzione della ricchezza e l'idea di giustizia, in Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale 1870-1925*, a cura di M.E.L. Guidi e L. Michellini, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 116.

⁵⁹ Il comitato produsse due rapporti, di maggioranza e minoranza. Entrambi, con sfumature diverse, proponevano di aumentare il fondo di ammortamento del debito pubblico.

⁶⁰ EINAUDI, *Per una ricerca sulla traslazione dell'imposta di ricchezza mobile ed in ulteriore critica del progetto Rignano* cit., p. 285.

to, ovvero sia un'altra cosa e precisamente un'imposta sul giro d'affari trasferibile sui consumatori». ⁶¹

Fra i problemi del dopoguerra, vengono analizzate con particolare attenzione le implicazioni delle cosiddette riparazioni di guerra, che la Germania avrebbe dovuto pagare ai paesi vincitori della Grande Guerra in base al trattato di Versailles. Queste non sono giudicate favorevolmente dai più stretti collaboratori della rivista. Sintetizzerà bene questa posizione Ernesto Rossi recensendo, ben 11 anni dopo il trattato, un volume di Cabiati:

Il Cabiati spiega molto chiaramente che per pagare debiti all'estero un paese non ha che due vie: o contrae nuovi debiti all'estero o esporta più di quanto non importa. È evidente che non può adottare permanentemente il primo metodo perché a un certo momento il credito viene a cessare e quindi esso può essere tenuto solo come una procrastinazione del secondo. Tanto il pagamento delle riparazioni in natura che quello in divise se corrisponde ad una somma superiore a quello che la Germania può risparmiare in condizioni normali, obbliga gli industriali tedeschi a svendere le merci all'estero, danneggiando le industrie dei paesi alleati, e rialza il saggio dell'interesse in Germania facendo in essa affluire il risparmio dei paesi creditori con danno dei produttori di tali paesi. ⁶²

Non è quindi sull'equità o meno delle riparazioni di guerra che si concentra l'analisi, quanto sugli effetti perversi che un debito artificiale genera nel sistema degli scambi internazionali, provocando danni di cui alla fine risulterebbero vittime tutti, anche i paesi creditori.

Uno dei primi spunti che permettono di affrontare il tema della guerra è il volume di John Maynard Keynes *The economic consequences of the peace*, edito nel 1919 e recensito con entusiasmo da Vincenzo Porri sulla «Riforma sociale» nel 1920. ⁶³ Vi vengono descritte le conseguenze della guerra, disastrose per l'economia; ⁶⁴ ma anche gli errori della pace, a cui Keynes contrappone

⁶¹ *Ivi*, pp. 273-274.

⁶² E. ROSSI, Recensione a A. CABIATI, 1919-1929. *Da Versailles all'Aja. Il Piano Young*, «Riforma sociale», XXXVII, vol. XLI, nn. 1-2, 1930, p. 113.

⁶³ V. PORRI, Recensione a J.M. KEYNES, *The economic consequences of the peace*, «Riforma sociale», XXVII, vol. XXXI, nn. 11-12, 1920, pp. 457-459. La «Riforma» dà notizia della traduzione italiana dell'opera nella sezione appunti bibliografici a p. 471 del 1920 e una seconda volta sempre nella stessa sezione l'anno successivo a p. 179.

⁶⁴ «La popolazione eccede le sussistenze, ed è distrutta l'organizzazione, rovinato il sistema dei trasporti, scemate tutte le produzioni [...]; la formazione di molti piccoli Stati che si chiudono reciprocamente i loro mercati; l'esaurimento dei terreni non concimati ed il logorio dei macchinari ed attrezzamenti non sostituiti; [...] tutto questo rincara fortemente i prezzi. Si aggiunga l'inflazionismo cartaceo che danneggia tanto la borghesia come il proletariato, con vantaggio solo di alcuni speculatori»: PORRI, Recensione a KEYNES, *The economic consequences of the peace* cit., p. 458.

alcune soluzioni, a partire dalla revisione del trattato di Versailles che Keynes dimostra inapplicabile se non sottoposto a numerose correzioni. Quest'ultimo viene definito «trattato cartaginese», perché rischia di indebolire eccessivamente le economie delle nazioni sconfitte e in particolare della Germania. Il saggio di Keynes viene analizzato più approfonditamente da Giovanni Di Modica, che firma qui il suo unico contributo per la «Riforma sociale».⁶⁵ Egli, pur condividendo la critica di Keynes al trattato di Versailles, non manca di muovere alcuni appunti all'opera, «ottima per quanto riguarda la parte demolitrice del trattato, nulla o quasi quando vuole uscire dai confini angusti di esso ed elevarsi alla trattazione generale della ricostruzione internazionale».⁶⁶ Nella parte conclusiva del saggio, Di Modica abbandona l'analisi economica per soffermarsi su riflessioni di carattere politico, filosofico e morale, che vorrebbero dimostrare il carattere limitato della visione di Keynes. Secondo Di Modica la visione di Keynes è un «castello di parole», mentre nella realtà «tutti i nazionalismi [...] sono concordi nel continuare la politica della spartizione dei territori, della divisione arbitraria dei popoli». Infatti, mentre nel volume di Keynes si propone «un'Unione pel Commercio estero» che «dovrebbe essere stabilita sotto gli auspici della Lega delle Nazioni coll'obbligo, in ogni Stato aderente, a non imporre delle tariffe protezionistiche», e nello stesso Manifesto economico interalleato si afferma la necessità di «“organizzare gli scambi illimitati delle merci negli Stati creati o ingranditi in seguito alla guerra di modo che l'unità essenziale della vita economica europea non sia compromessa dall'erezione di barriere economiche artificiali”», nella realtà alle dichiarazioni di principio non seguono azioni corrispondenti, perché «il libero scambio è molto lontano dall'applicazione».⁶⁷ L'errore di Keynes sarebbe stato quello di considerare esclusivamente l'aspetto economico dei rapporti fra gli Stati senza tenere conto di quello politico, arrivando persino a proporre di riprendere le relazioni con la Russia bolscevica.⁶⁸ Di Modica ritiene illusorio pensare di indebolire politicamente la Russia semplicemente coinvolgendola in rapporti economici più stretti con i paesi occidentali ed è quindi fermamente contrario alla proposta di Keynes: «Come pensare che la Russia

⁶⁵ G. DI MODICA, *Le conseguenze economiche della guerra (Saggio critico sull'opera del Keynes)*, «Riforma sociale», XXVIII, vol. XXXII, nn. 1-2, 1921, pp. 30-46.

⁶⁶ *Ivi*, p. 31.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 32-34.

⁶⁸ A proposito del boicottaggio operato dai paesi occidentali nei confronti della Russia, Di Modica ricorda che «il Keynes consiglia la rimozione del blocco e l'inizio delle relazioni amichevoli dalle quali si aspetta anche la fine del fenomeno del bolscevismo mediante la libera persuasione che deriva dal contatto colla realtà occidentale che deve schiacciarlo cogli ingranaggi dei rapporti economici conseguenti all'inizio delle relazioni colla Russia»: *ivi*, p. 43.

possa accontentarsi di semplici relazioni economiche», si chiede Di Modica, il quale è convinto che «è d'uopo quindi che l'economia si consideri con la politica, e la politica colla morale [...]. Questo a nostro avviso il Keynes non ha visto». ⁶⁹ L'intervento di Di Modica facendo riferimento a variabili anche di carattere politico e sociologico nell'analisi economica (egli introduce riflessioni sul vitalismo e l'antivitalismo come forze operanti nelle vicende storiche dell'epoca) appare abbastanza sorprendente su una rivista i cui collaboratori non mancavano di ribadire nei loro scritti fiducia nel rigore del ragionamento economico. Ciò avveniva proprio quando si trattava di difendere la scienza economica e la sua capacità predittiva, messa a dura prova dagli eventi bellici. Negli anni successivi, la «Riforma sociale» dimostrerà di essere diventata una rivista più matura rispetto ai primi anni e capace di sostenere con le proprie sole forze il punto di vista liberale nel confronto ideologico con il regime fascista fino alla sua chiusura. Se pure il numero dei collaboratori si ridurrà fortemente, questi rappresenteranno, con la qualità e lo spessore scientifico dei loro contributi, quanto di meglio le discipline economiche hanno saputo produrre in Italia in quel periodo.

Un esempio della consapevolezza con cui viene difesa la scienza economica è lo scritto di Gino Borgatta, che definisce «una sciocchezza detta con imperturbata serietà» l'affermazione per cui «le previsioni degli economisti avrebbero completamente fallito [...]». La fenomenologia economica della guerra, si scrisse, induceva fenomeni e condizioni opposte alle leggi che gli economisti insegnavano. Le vecchie leggi economiche non valevano più». ⁷⁰ Secondo Borgatta, la guerra non ha affatto dimostrato l'utilità della politica protezionistica o della circolazione forzata della moneta; al contrario, la dinamica economica continua a seguire le stesse leggi generali anteriori all'evento bellico. La guerra ha rappresentato il sostituirsi improvviso e diffuso, ma temporaneo, di criteri e ideali extraeconomici, politici, spirituali, in campi in cui in condizioni non belliche prevaleva esclusivamente il criterio economico. Nello stesso tempo la dinamica propriamente economica nel complesso della vita sociale si è ristretta e al termine del conflitto gli elementi extraeconomici perderanno nuovamente importanza e torneranno a recuperare terreno le dinamiche del mercato. È forse per questa fiducia nelle possibilità di incidere sulla realtà lasciando agire liberamente, cioè in senso liberale, le forze economiche che operano nella società che Luigi Einaudi trascura in questo periodo

⁶⁹ *Ivi*, pp. 45-46.

⁷⁰ G. BORGATTA, *Crisi bellica e crisi postbellica*, «Riforma sociale», XXVIII, vol. XXXII, nn. 3-4, 1921, p. 66.

la sua rivista per dedicarsi alla collaborazione con il «Corriere della sera» e all'attività parlamentare come senatore.⁷¹ Tornerà a scrivervi qualche anno dopo, quando, con il consolidamento del regime di Mussolini, sarà chiaro che 'forze e sentimenti extraeconomici' liberati dalla guerra non si erano ristretti nella misura in cui auspicava Borgatta, ma anzi operavano per uno sviluppo della società italiana che andava in direzione opposta al liberismo e al liberalismo.

Anche Attilio Cabiati dimostra che gli scienziati hanno ancora la capacità e la voglia di interpretare gli eventi secondo le leggi economiche e di dare indicazioni utili alla politica. Egli analizza gli effetti negativi delle sanzioni alla Germania stabilite dalle nazioni dell'Intesa che avevano vinto la guerra. I rappresentanti dell'Intesa, hanno stabilito che l'indennità da far pagare alla Germania sarà divisa in una quota fissa, ma crescente di anno in anno, da pagare parte in merci e parte in oro, e in una quota variabile che corrisponderà al 12% del valore annuo delle esportazioni tedesche. Contrariamente a quanto sostenuto ufficialmente dall'Intesa, secondo Cabiati questa indennità è equiparabile a un dazio di esportazione e si può prevedere che avrà gli stessi effetti negativi.⁷² In un sistema di scambi internazionali, non è possibile introdurre una misura penalizzante nei confronti di un soggetto importante quale la Germania pensando che sarà solo questa a pagarne le conseguenze. In una situazione in cui il marco si svaluta, come avveniva nei mesi in cui Cabiati scriveva, in primo luogo risentiranno del 'dazio' i paesi che importano beni dalla Germania, in particolare quelli più poveri, perché il 'dazio' rappresentato dalle riparazioni tenderà a riversarsi, in maniera più o meno considerevole, sui consumatori. Ma effetti negativi per l'economia internazionale si hanno anche se il marco si rafforza. In questo caso è l'esportatore tedesco a dover sopportare una parte sempre maggiore del dazio. L'industria tedesca, non riuscendo a riversare che il 12% sull'estero, restringe la propria produzione, riducendo quindi la domanda di materie prime dall'estero e il prezzo di queste ultime avrà a sua volta la tendenza a ribassarsi. Lo studio dimostra così che qualora dovesse verificarsi un caso di questo genere, una parte del dazio imposto ai produttori tedeschi dei generi finiti ricadrebbe sui fornitori stranieri delle materie prime. Quel che interessa a Cabiati è l'effetto che tutto ciò può avere sul-

⁷¹ «Dopo l'intensa partecipazione alla vita politica dalle colonne del giornale e dall'aula parlamentare, il forzato raccoglimento cui il regime lo ridusse gli consentì di riprendere i filoni più autentici della sua riflessione: la difesa della scienza delle finanze da ipoteche ideologiche e dalla contaminazione con il diritto e la sociologia»: FAUCCI, *Luigi Einaudi* cit., p. 217.

⁷² A. CABIATI, *I probabili effetti della tassa del 12% sull'importo globale dell'esportazione tedesca*, «Riforma sociale», XXVIII, vol. XXXII, nn. 3-4, 1921, pp. 110-111.

l'Italia, paese finanziariamente debole e in quel momento alle prese con la svalutazione della propria moneta, ed è certamente vero che la tassa eserciterà sull'economia nazionale un'influenza dannosa. La conclusione è chiara: più si svaluta la moneta dei paesi importatori, più gravi sono i danni che reca ad essi il 'dazio' delle riparazioni imposto dall'Intesa.

Nel 1922 Borgatta torna a occuparsi della guerra. Il problema della liquidazione del materiale bellico è l'occasione per ribadire la convinzione che lo Stato è incapace a funzionare come «amministratore» e «commerciante». La fine del conflitto fece sì che lo Stato si fosse trovato in possesso di una quantità considerevole di beni d'ogni specie, di cui doveva disfarsi perché non più necessari ai suoi nuovi bisogni. Questo problema viene trattato da Borgatta come uno dei più importanti del passaggio dalla guerra alla pace. Egli sottolinea come lo Stato sia stato incapace di compiere questo tipo di operazione e come si siano verificati sperperi, errori e abusi, dovuti anche alla mancanza di responsabilità del personale dell'amministrazione pubblica e conclude con una petizione a favore dell'impresa privata: «In ogni sostituirsi dello Stato e quindi della burocrazia, regolare o improvvisata, all'azione economica privata, si ripetono, con uniformità impressionante, errori, perdite materiali di beni, irresponsabilità economiche inconcepibili in un'azienda privata».⁷³ Nel 1923 è Vincenzo Porri a porre ancora una volta il tema delle perturbazioni che le riparazioni di guerra imposte alla Germania possono provocare, come già suggerito da Keynes e, sulla rivista, dagli interventi di Cabiati. L'equilibrio finanziario pre-bellico è saltato e faticosamente se ne sta costruendo un altro. Questo sforzo viene però minacciato dalla prospettiva di un nuovo gigantesco flusso di capitali, appunto le riparazioni di guerra della Germania, equivalenti a 50 miliardi di marchi oro.⁷⁴ Esse rischiano di rivoluzionare tutti gli equilibri che si vanno formando nei vari paesi. E se la Germania, costretta a procurare l'intera somma, è la più colpita, ripercussioni non lievi sono previste da Porri anche per i paesi creditori. Ciò non sarebbe un problema se il commercio fra gli Stati fosse lasciato libero, perché il mercato saprebbe ricomporre le tensioni. È Porri a constatare che la realtà è ben diversa: «Purtroppo quasi tutti gli

⁷³ G. BORGATTA, *La gestione e liquidazione del materiale bellico*, «Riforma sociale», XXIX, vol. XXXIII, nn. 1-2, 1922, p. 18.

⁷⁴ Porri spiega come si era arrivati a questo valore: «Dalla cifra fantastica di 575 miliardi di marchi oro – nata dall'improvvisa esaltazione della vittoria – si trattò di scendere ai 360 calcolati dal ministro francese delle finanze un anno dopo; e poi via via di passare ai 132 fissati nell'aprile 1921 dalla Commissione per le riparazioni, diminuendoli ancora ai 92 dell'accordo di Londra, per ridurli infine ai 50 miliardi come il Keynes già or sono due anni aveva proposto»: V. PORRI, *Complicazioni non necessarie nel problema delle riparazioni*, «Riforma sociale», XXX, vol. XXXIV, nn. 5-6, 1923, p. 266.

Stati sono andati a gara per escludere i prodotti altrui, riducendo il numero delle transazioni possibili tanto da contrarre le occasioni di vendita e quindi implicitamente le capacità produttive nei paesi esportatori».⁷⁵ A mettere dazi, esasperando il problema delle riparazioni, sono innanzitutto Francia e Stati Uniti, ma Porri cita anche Inghilterra, Italia, Spagna e Svizzera, poi gli Stati sorti dal disfacimento dell'Impero austro-ungarico, e infine India, Brasile e Argentina. Dopo questo intervento, per tre anni la rivista non si occupa più del tema dei debiti di guerra e delle riparazioni. Forse un periodo di riflessione e di sedimentazione delle idee e dei sentimenti era necessario se Gino Borgatta già nel 1921 scriveva che analizzare il puro fattore economico della crisi post-bellica non bastava: «Siamo ancora troppo vicini, carne viva dei fatti che vogliamo studiare».⁷⁶ In questi anni tuttavia il problema delle indennità di guerra non si risolve e nel 1926 torna a parlarne Pasquale Jannaccone, che prende spunto dal dibattito su quanto debba e possa effettivamente pagare la Germania per avviare una riflessione sugli indici che misurano lo sviluppo economico di un Paese.⁷⁷ Non si perde occasione per criticare ancora una volta⁷⁸ i difetti, non tanto dal punto di vista etico, quanto economico, delle misure adottate contro la Germania. Jannaccone contesta l'utilità del cosiddetto «indice di prosperità», che misurava la somma supplementare che la nazione tedesca avrebbe dovuto pagare, a partire dal 1929-1930, in aggiunta all'indennità annuale normale. Questa somma ulteriore avrebbe dovuto essere determinata in base alla prosperità economica della nazione tedesca. Jannaccone spiega che l'indice non è adeguato a stabilire una simile misura, nonostante abbia alcuni elementi positivi. In teoria, infatti, esso tiene conto di due caratteristiche importanti: è formato di soli sei dati,⁷⁹ quindi un numero sufficientemente ridotto; e cerca di misurare una quantità concreta, ossia quanta ric-

⁷⁵ *Ivi*, p. 267.

⁷⁶ BORGATTA, *Crisi bellica e crisi postbellica* cit., p. 66.

⁷⁷ Jannaccone ricorda che «è questo il primo caso in cui un indice sintetico delle condizioni economiche di un Paese sarà messo, per così dire, alla prova del fuoco, dovendo servire allo scopo eminentemente pratico di regolare l'ammontare del pagamento d'un debito pubblico e dovendo funzionare sotto il controllo così dei creditori come del debitore»: P. JANNACCONE, *Sulla misura delle variazioni della prosperità economica*, «Riforma sociale», XXXIII, vol. XXXVII, nn. 1-2, 1926, p. 11.

⁷⁸ Si pensi alla convergenza su questo punto fra Keynes e Einaudi e agli articoli sopra citati di Cabiati e Porri.

⁷⁹ Si tratta, come scrive Jannaccone, «dell'ammontare complessivo delle importazioni e delle esportazioni; dell'ammontare complessivo delle entrate e delle spese del Reich; del traffico ferroviario misurato dalle statistiche del tonnellaggio trasportato; del valore totale del consumo in Germania dello zucchero, del tabacco, della birra e dell'alcool; della popolazione totale della Germania; del consumo per testa d'abitante del carbone»: JANNACCONE, *Sulla misura delle variazioni della prosperità economica* cit., pp. 16-17.

chezza rimane alla Germania per il pagamento, una volta soddisfatti i bisogni pubblici e primari. Tuttavia nella pratica la formula utilizzata non funziona e, secondo Jannaccone, occorre avviare un'indagine per modificarla e integrarla, in modo da renderla una misura attendibile della reale situazione economica di un paese. Che la questione del debito della Germania non sia prossima alla conclusione, lo segnala anche, un anno dopo l'intervento di Jannaccone, un articolo di Cabiati in cui viene sottolineato un altro rischio che corre l'economia tedesca a causa del sistema delle riparazioni.⁸⁰ Nel dopoguerra sono affluite in Germania grandi quantità di investimenti stranieri. Si è però innescato un circolo vizioso per cui la valuta straniera non è servita a ricostruire l'industria, ma a ripianare il debito nei confronti delle potenze vincitrici:

Fino a quando il risparmio forestiero affluisce, i cittadini del Reich lo consegnano alla banca in cambio di marchi e la banca lo passa al Comitato Dawes⁸¹ per le riparazioni [...]. Quando poi, cessato l'afflusso dei prestiti esteri, si inizierà il deflusso col pagamento degli interessi ed il rimborso rateale del capitale, come potrà la Germania saldare la passività della propria bilancia dei pagamenti e per di più continuare il versamento delle riparazioni, con una banca sprovvista di divise?⁸²

Come farà notare Ernesto Rossi nella recensione sopra citata, la politica statunitense ha effetti paradossali, perché da un lato finanzia l'industria tedesca, aumentando il proprio credito verso la Germania, dall'altro però non ne acquista i prodotti,⁸³ e ciò rischia di congelare il commercio internazionale, con grave danno per gli stessi produttori statunitensi.⁸⁴ L'anno successivo Parker Gilbert, pubblica un rapporto sul quarto anno di esecuzione del piano

⁸⁰ CABIATI, *Il «Memorandum» del sig. Parker Gilbert e la politica dei prestiti esteri della Germania* cit.

⁸¹ Il piano Dawes fu varato nel 1924 su iniziativa degli Stati Uniti per aiutare la Germania, entrata in una profonda crisi finanziaria, a rispettare i pagamenti imposti dal trattato di Versailles.

⁸² *Ivi*, p. 548, dove si legge anche: «Il piano Dawes funzionò nel primo anno in grazia di un prestito pubblico internazionale; nel secondo anno, per i prestiti concessi ai privati cittadini della Germania».

⁸³ «La produttività dei prestiti americani è direttamente proporzionale alle possibilità di esportazione della Germania; e tali possibilità sono a loro volta in funzione della politica commerciale dello Stato creditore, cioè della Repubblica americana»; ma «fino a quando gli americani si trincerano in uno stretto protezionismo, le nazioni saranno costrette a ricorrere a degli invii di oro, di un oro che, per evitare l'inflazione, il "Federal Reserve Board" deve in un certo qual modo rendere sterile cacciandolo nei sotterranei...»: *ivi*, pp. 556-557.

⁸⁴ Cabiati cita il governatore della Banca Federale di Filadelfia, secondo cui gli Stati Uniti devono abbassare il loro saggio di sconto per non costringere le banche europee a elevare il loro: «Ove esse fossero state costrette a prendere quella misura, avrebbero gettato una ondata di freddo nel mondo degli affari del Continente e dell'Inghilterra. Ciò, a sua volta, avrebbe colpito seriamente le nostre esportazioni in quelle nazioni»: *ivi*, p. 556.

Dawes. Nonostante i passi avanti compiuti dalla Germania, Parker Gilbert scrive: «Io ritengo che [...] il problema fondamentale che ancora rimane sia la determinazione definitiva dell'ammontare del debito tedesco per riparazioni».⁸⁵ E Cabiati commenta: «Sin dalla pace di Versailles, apparve chiaro a non pochi economisti italiani e stranieri che nessuno Stato poteva essere chiamato a fare pagamenti sostanziosi, e, per di più, basati sulla propria capacità contributiva, ove il debitore non venisse messo in condizioni di conoscere il limite quantitativo oltre il quale i pagamenti si sarebbero arrestati». E resta qui irrisolta la contraddizione che Cabiati aveva già fatto notare in precedenza: «Per pagare, la Germania deve farsi prestare i mezzi dai suoi creditori».⁸⁶ Nel 1929 viene varato il piano Young, che avrebbe dovuto superare i limiti del piano Dawes. A Cabiati, che torna a occuparsi della questione sulla rivista, interessa in particolare una proposta del nuovo piano: «la costituzione di una Banca internazionale, attrezzata in guisa da compiere opera di facilitazione e di compensazione fra i vari paesi interessati durante il lungo periodo».⁸⁷ Il ruolo della Banca, che verrà effettivamente costituita nel 1930 come Banca dei regolamenti internazionali (Bir), sarà quello di gestire gli squilibri che le riparazioni generano nel sistema finanziario internazionale, creditori compresi. Utilizzando come esempio quanto avviene fra aziende concorrenti, Cabiati spiega gli effetti negativi delle riparazioni, che possono portare un danno al sistema produttivo dei paesi creditori:

Se vi sono cinque grandi fabbriche di scarpe ed una di esse si è gravemente indebitata con le altre per spese improduttive (guerra perduta), sicché il suo reddito disponibile normale non basta a pagare gl'interessi più l'ammortamento, l'unico mezzo per fare fronte ai propri impegni la quinta fabbrica non può trovarlo che riducendo profitti e salari e vendendo così più scarpe a prezzi di concorrenza. Il che farà cadere in crisi le altre quattro fabbriche.⁸⁸

La quinta fabbrica è la Germania, mentre le prime quattro rappresentano Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia e gli altri paesi creditori. La Banca internazionale può essere utile per evitare questi squilibri, ma solamente se verranno rispettate certe condizioni. «Se – scrive Cabiati – la massa delle riparazioni richiesta alla Germania è ragionevole, la funzione della Banca, in quan-

⁸⁵ Citato in A. CABIATI, *L'on. Parker Gilbert giudica giunto il momento di determinare l'ammontare totale dei pagamenti tedeschi*, «Riforma sociale», XXXV, vol. XXXIX, nn. 7-8, 1928, p. 329.

⁸⁶ *Ivi*, pp. 329-330 e 334.

⁸⁷ *Id.*, *La Banca internazionale e le riparazioni*, «Riforma sociale», XXXI, vol. XXXX, nn. 7-8, 1929, p. 301.

⁸⁸ *Ivi*, p. 308.

to unisce tecnicamente i pagamenti della Germania ai pagamenti interalleati, è veramente importante». La nuova istituzione rimane alla fine un'incognita. «Restano da studiare la costituzione amministrativa della Banca internazionale, i limiti tecnici delle sue operazioni e le possibili interferenze dell'azione sua con quella delle Banche centrali e degli Istituti di credito ordinario». ⁸⁹ Il 1929 è l'anno in cui comincia la Grande Depressione. Finisce di fatto il dopoguerra e si apre una nuova epoca, sia pure figlia dei turbamenti della precedente. Nel 1931, Cabiati annota: «La crisi odierna rappresenta il fenomeno risolutivo dei postumi della guerra». ⁹⁰ Per evitare la crisi, aggiungerà ironicamente Einaudi, «i popoli fecero tutto l'opposto di quel che la logica e il buon senso consigliavano». Tuttavia non è più il momento di recriminare. Anche la questione dei debiti tedeschi passa in secondo piano, perché una fase nuova va affrontata e con spirito nuovo. Commenta ancora Einaudi: «Se fa piacere ai tedeschi di seguitare a gridare di essere rovinati dalle riparazioni, buon prò lor faccia. L'essenziale è che si persuadano non dovere, essi, commettere nuove sciocchezze; smettendola dall'accattare miliardi a prestito per abbellimenti, meraviglie moderne, razionalizzazioni colossali». ⁹¹

3.1. La stabilizzazione monetaria

La Grande Guerra ha modificato i vecchi equilibri internazionali, politici ed economici. La «Riforma sociale» si impegna in una profonda analisi delle conseguenze che ne sono derivate in campo finanziario, mentre si affievoliscono fino a sparire quell'impegno e quell'attenzione verso la politica e la società italiana, che pure erano implicite nello stesso titolo della rivista e che avevano portato quest'ultima a occuparsi, perfino dello Stato ferroviere, delle protezioni pubbliche alla grande industria nazionale, dei problemi dei lavoratori rurali e degli operai, dei risultati elettorali. Fra i temi finanziari trattati dalla rivista è preponderante quello della stabilizzazione monetaria nelle diverse nazioni, con la connessa questione del ruolo che dovrà avere l'oro nel nuovo sistema internazionale. I primi interventi sul destino della moneta a base aurea vengono pubblicati sulla «Riforma» a firma di Roberto Michels ⁹² e Riccardo Bachi, ⁹³

⁸⁹ *Ivi*, pp. 321 e 329.

⁹⁰ *Id.*, *Il neo-protezionismo del prof. Keynes*, «Riforma sociale», XXXVIII, vol. XLII, nn. 5-6, 1931, p. 227.

⁹¹ L. EINAUDI, *La crisi è finita?*, «Riforma sociale», XXXIX, vol. XLIII, n. 1, 1932, p. 76.

⁹² R. MICHELS, *Di alcune critiche mosse all'impiego dell'oro come base della circolazione e di alcuni progetti per la sua sostituzione*, «Riforma sociale», XXX, vol. XXXIV, nn. 7-8, 1923, pp. 308-320.

⁹³ R. BACHI, *La eliminazione delle anomalie monetarie*, «Riforma sociale», XXXII, vol. XXXVI, nn. 3-4, 1925, pp. 97-136.

quando ancora Einaudi non è tornato a scrivervi. Quella di Michels è una sintesi del dibattito che si è svolto a livello europeo negli anni precedenti, anche prima della guerra, sulle possibili alternative all'oro. Michels rileva che la stabilizzazione monetaria è necessaria per consentire la ripresa dei commerci internazionali.⁹⁴ Per stabilizzare occorre però risolvere il problema dell'oro. Secondo alcuni autori citati da Michels, come Gustav Cassel e Charles Gide, il regno dell'oro è terminato, nel senso che non si potrà più legare troppo strettamente la sorte delle valute a quelle del metallo prezioso, il cui valore si è dimostrato a sua volta eccessivamente variabile. Tuttavia mancano le condizioni politiche perché l'oro possa essere definitivamente accantonato. Michels sottolinea infatti le conclusioni della Conferenza di Genova del 1922: «La Commissione finanziaria di Genova non ha creduto di dover tener conto di alcuno dei tanti progetti tendenti a sostituire l'oro come base della circolazione, ma ha invece proclamato enfaticamente la necessità assoluta di adottare l'oro come base esclusiva di tutti i sistemi monetari europei».⁹⁵ Riccardo Bachi, due anni dopo, accredita questa posizione assunta dalla Commissione finanziaria di Genova. Bachi prende atto che molti paesi, dall'Austria all'Ungheria, dalla Polonia alla Germania, hanno adottato il sistema del *gold exchange standard*, ma considera che ciò sia una soluzione transitoria in attesa del ritorno alla convertibilità delle valute con l'oro.

Nel 1924 la rivista ospita un commento sul *Tract on monetary reform* di Keynes, firmato con la sigla C.R.⁹⁶ In quest'opera, Keynes considera ormai insufficiente il sistema aureo e vorrebbe affidare alle banche centrali la regolazione della stabilità dei prezzi, oltre a quella dei cambi.⁹⁷ Quanto all'oro, per Keynes esso «costituirà una riserva da usarsi per fronteggiare gli imprevisti e per

⁹⁴ «La ripresa dei traffici commerciali e finanziari internazionali [...], è intralciata ad ogni piè sospinto dall'instabilità continua dei rapporti intercedenti tra le valute dei vari paesi; instabilità che altera continuamente i prezzi dei vari prodotti»: MICHELS, *Di alcune critiche mosse all'impiego dell'oro come base della circolazione e di alcuni progetti per la sua sostituzione* cit., p. 308.

⁹⁵ *Ivi*, p. 320.

⁹⁶ C.R., *Keynes sulla riforma monetaria e le applicazioni della sua teoria alla politica finanziaria dei paesi a moneta deprezzata, ma non annullata (franco, lira, ecc.)*, «Riforma sociale», XXXI, vol. XXXV, nn. 11-12, 1924, pp. 491-499. Le pp. 494-499 riportano parte dell'introduzione che Keynes ha scritto per la traduzione francese del *Tract*. L'articolo a firma C.R. è stato ripubblicato in C. ROSSELLI, *Socialismo liberale e altri scritti*, a cura di John Rosselli, Torino, Einaudi, 1973, pp. 264-268.

⁹⁷ Nota Roberto Marchionatti: «Nel *Tract* Keynes propose una politica di *managed currency* al fine di stabilizzare il livello dei prezzi, per raggiungere il quale occorreva stabilizzare la domanda di moneta attraverso il controllo del credito: a tal fine Keynes riteneva necessario abbandonare il sistema aureo [...], che non poteva garantire la stabilità dei prezzi interni ma solo la stabilità dei cambi»: R. MARCHIONATTI, *La «pericolosità del camminare diritti sui fili di rasoio». Einaudi critico di Keynes*, in *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma sociale» 1894-1935* cit., p. 385.

correggere rapidamente l'influenza di un'avversa bilancia dei pagamenti». Rosselli, per contro, avverte che sganciare il valore della moneta dall'oro per affidarla a una regolazione artificiale significa riconoscere alla banca centrale e alla politica una «potenza senza limiti». L'antico sistema automatico, al contrario, «costringeva nelle sue maglie, sia pure un po' allentate, il potere politico». ⁹⁸

In un articolo del 1927 Einaudi analizza le possibili soluzioni intermedie alle posizioni che abbiamo visto espresse da Keynes e da Rosselli. ⁹⁹ Se da un lato l'oro non garantiva più la stabilità dei rapporti internazionali, dall'altro esso resta un riferimento concreto per non cadere completamente nell'arbitrio della politica tanto temuto da Rosselli. Il contesto in cui scrive Einaudi è caratterizzato dal fatto che nel 1925 la sterlina era tornata alla parità fissa con l'oro e che fra il 1926 e il 1927, l'Italia aveva agganciato la lira alla sterlina e quindi all'oro. Einaudi nel 1927 si schiera a favore di questa politica, ¹⁰⁰ ma prende anche atto che il sistema aureo non potrà più essere rigido come prima della Grande Guerra. Ne tratterà brevemente nel 1926 recensendo un libro sul *Gold Standard* che spiega come si devono classificare i tipi di stabilizzazione. ¹⁰¹ Poi tornerà a parlarne in un articolo del 1927, anno in cui l'Italia raggiunge l'obiettivo di 'quota 90'. Lo spunto è il 'problema monetario' dell'India, di cui si è occupata una commissione reale britannica. Einaudi avverte che se l'India scegliesse di passare al regime di oro effettivo, ovvero con circolazione di monete coniate in oro, il valore del metallo aumenterebbe in misura tale da determinare un crollo dei prezzi delle merci sui mercati internazionali provocando così «un collasso mondiale delle industrie e dei commerci». ¹⁰² Il problema di quale sistema aureo adottare non riguarda esclusivamente l'India, ma tutti i paesi del mondo. La colonia inglese è un caso emblematico che consente a Einaudi di

⁹⁸ C.R., *Keynes sulla riforma monetaria e le applicazioni della sua teoria alla politica finanziaria dei paesi a moneta deprezzata, ma non annullata (franco, lira, ecc.)* cit., p. 493. Rosselli aggiunge ancora: «Mentre il Keynes è riuscito convincente nella critica al vecchio sistema, non egualmente sembra lo sia stato nella parte ricostruttiva»: *ibid.*

⁹⁹ EINAUDI, *Le soluzioni del problema monetario alla luce di un rapporto anglo-indiano* cit.

¹⁰⁰ «Nel corso del 1926-27 il governo fascista, per difendere la lira dalla speculazione internazionale al ribasso, deliberò e attuò una severa politica di rivalutazione ("quota novanta", cioè novanta lire per una sterlina) e di stabilizzazione. Einaudi fu favorevole a questa politica, che non mancò di suscitare malumori fra gli industriali, specie fra gli esportatori»: FAUCCI, *Luigi Einaudi* cit., p. 249.

¹⁰¹ Secondo T.E. Gregory, il cui pensiero è sintetizzato da Einaudi nella recensione, la moneta aurea può essere stabilizzata al valore più alto oppure a quello più basso. In entrambi i casi si creerà uno squilibrio fra i prezzi interni e quelli internazionali che richiederà un assestamento perché la moneta arrivi al suo giusto livello rispetto all'oro, ossia quello che Einaudi chiama «valore di equilibrio»: L. EINAUDI, *Come si devono classificare i tipi di stabilizzazione*, «Riforma sociale», XXXIII, vol. XXXVII, nn. 11-12, 1926, pp. 573-575.

¹⁰² ID., *Le soluzioni del problema monetario alla luce di un rapporto anglo-indiano* cit., p. 75.

analizzare i diversi sistemi possibili per abbandonare il corso forzoso della carta moneta. Il ritorno alla moneta d'oro o permutabile a vista in oro non è più possibile.¹⁰³ Rimangono da analizzare due altri possibili sistemi, il *gold exchange* e il *gold bullion standard*. Nel primo, la moneta dello stato (Einaudi cita fra quelli che hanno scelto questo sistema: Belgio, Austria, Ungheria, Russia e Germania) è convertibile immediatamente, da parte della banca di emissione, in moneta estera legata a un rapporto fisso con l'oro. Nel secondo caso, che riguarda l'Inghilterra e viene proposto anche per l'India, la carta moneta è convertibile non in monete d'oro, ma in barre d'oro, a partire da un peso minimo di 400 onces (11,34 kg). Con questo sistema, l'uomo della strada si sente garantito dalla riserva aurea, ma «è tratto a preferire, finché possa, i biglietti all'oro».¹⁰⁴

In un secondo intervento dello stesso anno,¹⁰⁵ Einaudi rileva come il passaggio da una moneta cartacea svalutata a una moneta aurea o permutabile in oro ponga la questione di come debbano essere pagati i debiti contratti prima della rivalutazione della moneta. Se un contratto avesse previsto un pagamento e questo non fosse ancora stato effettuato al momento del passaggio della moneta dal corso forzoso al sistema aureo ci si chiede se il debito debba essere estinto senza tenere conto che il valore della moneta è mutato oppure se esso vada tarato in base al nuovo valore. Facendo ancora una volta riferimento a una pubblicazione inglese e non italiana,¹⁰⁶ come avveniva spesso in quegli anni sulla rivista, egli ricorda che sono state proposte soluzioni differenti per tale questione nel corso dei precedenti due secoli negli Stati Uniti, in Francia, in Austria e in Piemonte, ma che nessuna di queste è risultata soddisfacente perché implicava un ritorno al passato. Invece, secondo Einaudi, «il costo del ritorno alla stabilità monetaria è già per sé stesso così elevato da non potere essere complicato col costo aggiuntivo di un ritorno all'equilibrio precedente al periodo di instabilità».¹⁰⁷

La causa della parità con l'oro, sia pure temperata pragmaticamente sulla base della situazione di instabilità che caratterizza il dopoguerra, viene portata avanti talvolta con un puntiglio che sembra più di tipo etico che frutto di valutazioni economiche. Anche quando l'Inghilterra sgancerà la sterlina dall'oro, per l'insostenibilità a quei livelli dei rimborsi del debito, il direttore della rivista non mancherà di sottolineare lo sforzo eroico compiuto da Lon-

¹⁰³ Scrive Einaudi: «Una circolazione effettiva di monete d'oro si adatta faticosamente alle variazioni nella attività economica»: *ivi*, p. 78.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 80.

¹⁰⁵ *Id.*, *Il ritorno alla stabilità monetaria e la revisione dei rapporti creditizi* cit.

¹⁰⁶ E.L. HARGREAVES, *Restoring Currency Standard*, 1926.

¹⁰⁷ EINAUDI, *Il ritorno alla stabilità monetaria e la revisione dei rapporti creditizi* cit., p. 566.

dra.¹⁰⁸ Tuttavia in Einaudi etica ed economia sono un tutt'uno. L'importanza degli effetti psicologici delle scelte compiute in campo economico viene spesso ricordata dal direttore della rivista.¹⁰⁹ L'affidabilità di uno Stato dal punto di vista etico, la sua capacità di tener fede agli impegni e di guadagnarsi la fiducia dei risparmiatori è una delle variabili economiche in campo che devono essere valutate nell'analisi di un fenomeno. La nazione di riferimento, patria del liberalismo e potenza in ascesa, sono, a partire proprio da quegli anni, gli Stati Uniti. La rigidità con cui i giudici americani affrontarono, fra il 1920 e il 1927, un processo clamoroso e controverso come quello agli anarchici italiani emigrati nel Massachusetts, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, concluso con l'esecuzione capitale dei due imputati, è interpretata da Einaudi non come un esempio di sentenza politica da parte del tribunale americano, tesi sostenuta all'epoca dalla difesa, ma di indipendenza della magistratura rispetto sia alla mobilitazione internazionale che si era creata contro la condanna, sia alle minacce del movimento anarchico.¹¹⁰

All'interno della rivista è soprattutto Cabiati a difendere la moneta a base aurea.¹¹¹ Nel 1928 è lo stesso Cabiati a concentrare la propria attenzione sul

¹⁰⁸ ID., *Nuove riflessioni in disordine sulla crisi. - Della fantasia economica e della mutazione nella domanda di beni conseguente alla guerra*, «Riforma sociale», XXXVIII, vol. XLII, nn. 11-12, 1931, pp. 563-577.

¹⁰⁹ Afferma Einaudi: «Se la scienza economica vuole trasformarsi in azione pratica, fa d'uopo che essa sia esposta in maniera da far presa sul pubblico»: L. EINAUDI, *Perché la scienza economica non è popolare*, «Riforma sociale», XXXVII, vol. XLI, nn. 1-2, 1930, p. 102. Cfr. anche Attilio Cabiati, che cita a sua volta l'economista Josiah Stamp, già direttore della Banca d'Inghilterra: «Due tributi possono essere attuarialmente uguali, ma esercitare un'influenza psicologica diversissima sul contribuente. Su questo punto allora rimangono ferme le osservazioni del prof. Pigou nel suo *Wealth and welfare*»: A. CABIATI, *Osservazioni sul principio 'produttivistico' di un sistema tributario di guerra*, «Riforma sociale», XXXIV, vol. XXXVIII, nn. 9-10, 1927, p. 399. A proposito di sistemi tributari di guerra, si può aggiungere che di questo tema si occuperà nel 1928 Francesco Antonio Rêpaci recensendo *La guerra e il sistema tributario italiano* di Einaudi, in cui il direttore della rivista spiegava come gli insuccessi del sistema adottato durante la guerra avessero consentito di rendere più solido l'ordinamento emerso con la riforma tributaria del 1922, facendo tesoro di quell'esperienza negativa: F.A. RÊPACI, *La legislazione finanziaria e la trasformazione del sistema tributario*, «Riforma sociale», XXXV, vol. XXXIX, nn. 1-2, 1928, pp. 79-82.

¹¹⁰ Il riferimento al caso di Sacco e Vanzetti è incidentale, ma significativo della prospettiva morale di Einaudi. Sostenendo che i risparmiatori europei hanno più fiducia negli Stati Uniti che nei propri governi, egli afferma che «il riguadagnar fiducia è atto morale e poiché il risparmiatore è animale timido che non si può assolutamente persuadere con la propaganda, con le prediche, con le leggi» e cita fra le qualità di uno Stato «una giustizia posta al di sopra delle parti, inaccessibile alle campagne esteriori, giornalistiche ed altre (l'impassibilità dei giudici del Massachusetts forse ha avuto qualche piccola parte nell'attirare risparmio europeo verso un paese in cui i giudici sono così tetragoni alle minacce di bombe e alle contumelie dei giornali avversari)»: L. EINAUDI, *Gli Stati Uniti fanno prestiti all'Europa?*, «Riforma sociale», XXXV, vol. XXXIX, nn. 3-4, 1928, p. 115.

¹¹¹ Secondo Marchionatti: «Fu Attilio Cabiati a dedicare al tema dell'ordine monetario internazionale la più vasta e approfondita analisi. Possiamo assimilare la sua posizione a quelle favorevoli al tipo oro»: MARCHIONATTI, *Attilio Cabiati, un economista liberale di fronte al crollo dell'ordine econo-*

sistema monetario della potenza economica emergente, gli Stati Uniti. Questi aspirano a sostituire l'Inghilterra come punto di riferimento finanziario dei mercati internazionali. Ma Cabiati critica soprattutto il fatto che portino avanti una politica di controllo dei prezzi. «Non è il valore dell'oro che determina il valore del dollaro, ma il valore del dollaro che determina quello dell'oro»,¹¹² afferma il banchiere inglese McKenna.¹¹³ Cabiati smonta tanto trionfalismo, dimostrando come la politica del *Federal Reserve System* (F.R.S.), la banca centrale statunitense, «non venne premeditata, ma imposta dalla situazione mondiale economica portata dalla guerra».¹¹⁴ La capacità degli Stati Uniti di regolare i prezzi, insomma, è in parte fortuita e destinata a mutare man mano che l'Europa si riprenderà dalla guerra. Gli Stati Uniti, secondo Cabiati, hanno goduto della debolezza del Vecchio Continente. Questa posizione di forza dal punto di vista del credito li ha spinti ad attuare una politica di controllo e di stabilizzazione dei prezzi. Ma tale politica non può durare a lungo, perché il suo successo non dipende esclusivamente dalla volontà del governo di Washington, bensì dallo squilibrio provocato dalla guerra. È stata infatti quest'ultima a far sì che negli Stati Uniti si concentrassero enormi quantità d'oro, che sono però destinate a defluire nuovamente verso l'estero quando le monete europee torneranno a essere più forti. Cabiati si chiede se, redistribuito l'oro in un mondo ritornato monetariamente sano, la Federal Reserve avrà la forza di regolare col credito i movimenti dei prezzi di tutte le merci, oro compreso, come era stato sostenuto da McKenna. In realtà a fare in buona parte le spese di questa politica stabilizzatrice erano i paesi europei usciti indeboliti dal conflitto. Ora però che essi hanno ripreso a produrre a bassi costi, secondo Cabiati, gli Stati Uniti devono adattarsi a perdere il dominio che hanno esercitato sul controllo dei prezzi, se vogliono continuare a vendere a un prezzo vantaggioso il proprio oro superfluo. È significativa la conclusione dell'articolo, in cui Cabiati, fedele alle proprie convinzioni, spiega di nutrire più

mico internazionale cit., p. 119. Lo stesso Cabiati ribadisce più volte esplicitamente questa posizione, ad esempio quando scrive: «Il sistema del credito controllato ha sempre dell'arbitrario e produce effetti pericolosi, a differenza del metodo del libero cambio aureo, la cui superiorità economica mi appare sempre più manifesta al fuoco delle prove ripetute»: CABIATI, *Il «Memorandum» del sig. Parker Gilbert e la politica dei prestiti esteri della Germania* cit., p. 546. Cabiati tornerà su questo tema nell'articolo *I Gold Standards del 1914 e del 1931 nell'inchiesta della Lega delle nazioni*, «Riforma sociale», XXXVIII, vol. XLII, nn. 1-2, 1931, pp. 1-13.

¹¹² A. CABIATI, *Il cosiddetto «Dollar Standard» e la politica monetaria del «Federal Reserve System»*, «Riforma sociale», XXXV, vol. XXXIX, nn. 5-6, 1928, p. 243.

¹¹³ Il banchiere Reginald McKenna (1863-1943) fu cancelliere dello Scacchiere, ossia ministro delle Finanze, nel governo inglese di H.H. Asquith, fra il 1915 e il 1916.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 244.

dubbi che certezze sulla possibilità che l'equilibrio economico internazionale possa essere regolato in permanenza con mezzi artificiali, non solo da parte di un solo soggetto come stavano cercando di fare gli Stati Uniti, ma anche da parte di un insieme più ampio di nazioni che agissero in maniera coordinata, come invece preconizzato alla Conferenza economica internazionale di Genova del 1922.

Di politica monetaria, Cabiati torna a occuparsi con un volume che viene recensito sulla rivista da Vincenzo Porri.¹¹⁵ Cabiati sostiene che gli effetti dell'instabilità delle monete nel dopoguerra si facciano sentire a livello internazionale, perché fra tutte le parti del mondo vi è interdipendenza economica. Questo fa sì che le monete che l'autore definisce 'avariate', cioè appunto instabili, provochino una serie di 'attriti' che sono di ostacolo all'equilibrarsi dei prezzi e dei redditi, creando divari fra quelli interni e quelli esterni. Lo stesso Vincenzo Porri torna l'anno dopo sui temi affrontati da Einaudi nel saggio sull'India del 1927, ossia sui diversi modi di ancoramento delle monete all'oro: la convertibilità libera, la convertibilità con verghe auree di un certo peso minimo, la convertibilità con valute a loro volta convertibili in oro.¹¹⁶ Facendo ancora una volta riferimento al *Tract* di Keynes, Porri si chiede se e come è possibile controllare i turbamenti, che egli definisce «gravi e dolorosi», provocati dall'alterarsi del valore della moneta. Il contributo passa in rassegna le diverse possibilità di controllo del mercato dell'oro e anche le modalità di controllo della moneta una volta che questa non è più legata con un meccanismo automatico al valore dell'oro: il rialzo o il ribasso dello sconto e le operazioni sul mercato libero come vendite e acquisti di titoli e di divisa estera; ma non ha la forza di dare una indicazione netta su quale sia, secondo l'autore, la soluzione migliore da adottare. L'argomento viene approfondito da Porri l'anno successivo, con un articolo in cui vengono individuati due gravi freni al funzionamento del sistema aureo: la 'sterilizzazione' dell'oro nei forzieri delle banche centrali, perché ciò impedisce a queste riserve non utilizzate di alimentare il credito; gli ostacoli al libero passaggio di merci e servizi, che sarebbe invece l'unica garanzia perché prezzi delle merci in ogni paese e valori delle diverse monete si mantengano in equilibrio. Come principali responsabili per aver introdotto tali ostacoli sono individuati gli Stati Uniti e la Francia: a loro si deve quella che Porri chiama «terza deflazione», avvenuta nel

¹¹⁵ V. PORRI, Recensione a A. CABIATI, *Scambi internazionali e politica bancaria in regime di moneta sana e avariata*, «Riforma sociale», XXXVI, vol. XXXX, nn. 5-6, 1929, pp. 269-271.

¹¹⁶ V. PORRI, *Il controllo della moneta per mantener fermi i cambi od i prezzi*, «Riforma sociale», XXXVII, vol. XLI, nn. 1-2, 1930, pp. 66-98.

1929, dopo quelle del 1921-1922 e del 1928. L'Italia, assieme a Inghilterra, Olanda e India, è uno dei paesi più colpiti dalle politiche protezionistiche francese e americana.¹¹⁷

Sempre nel 1931, Cabiati dovrà constatare, sulla base dei dati di un'inchiesta della Lega delle Nazioni, che la situazione internazionale non è ancora ritornata monetariamente sana nella misura da lui stesso auspicata tre anni prima.¹¹⁸ Egli si propone quindi di «esaminare il motivo per il quale il *gold standard* perfetto non si può ancora ricostruire oggi». E lo individua nella grande varietà di metodi seguiti dai diversi paesi nelle singole opere di stabilizzazione. Ma è solamente questione di tempo e il risultato, secondo l'autore, verrà raggiunto:

È naturale quindi che l'assestamento sulla base delle nuove misure dei valori si vengano ora lentamente realizzando per altri canali, impiegando a questa azione tutto il tempo dovuto. [...] Ma sino a quando la crisi non sarà esaurita [...] è presumibile che il problema della redistribuzione dell'oro continuerà a preoccupare gli uomini di banca.¹¹⁹

Tuttavia la fiducia nella capacità dell'oro di equilibrare i rapporti economici e finanziari non viene meno. Nel 1932 Cabiati bocchia l'introduzione in Inghilterra di un fondo per la stabilizzazione della sterlina (*Exchange Equalization Fund*).¹²⁰ Questo fondo, istituito in seguito al fallimento del tentativo di riportare forzatamente la sterlina alla parità pre-bellica, dovrebbe servire per evitare fluttuazioni eccessive della moneta. Tuttavia, secondo Cabiati, esso rischia di essere inutile, mentre sarebbe più efficace l'adozione del sistema del *gold standard* in un regime di libero mercato permettendo così ai prezzi di raggiungere un equilibrio stabile. In queste condizioni la sterlina tornerebbe stabile anche senza l'introduzione di un fondo a suo sostegno. Sempre a favore del *gold standard* è un altro intervento di Cabiati di quell'anno,¹²¹ in cui l'au-

¹¹⁷ ID., *Tipi aurei e deflazioni*, «Riforma sociale», XXXVIII, vol. XLII, nn. 11-12, 1931, pp. 545-562.

¹¹⁸ CABIATI, *I Gold Standards del 1914 e del 1931 nell'inchiesta della Lega delle Nazioni* cit. Cabiati nota che, nella situazione prospettata dall'inchiesta, «l'oro tende a riversarsi in quei paesi che meno degli altri si sono staccati dal *gold standard* inteso nel senso reale e non solo metaforico del termine; quali precisamente, ad esempio, gli Stati Uniti e la Francia»: *ivi*, p. 4. Il deflusso di oro dalla Federal Reserve, insomma, fino a quel momento non si è verificato.

¹¹⁹ *Ivi*, pp. 6 e 12.

¹²⁰ ID., *Il fondo per la stabilizzazione della sterlina*. - «*The Exchange equalisation fund*», «Riforma sociale», XXXIX, vol. XLIII, n. 5, 1932, pp. 515-524.

¹²¹ ID., *La «sterilizzazione» dell'oro*, «Riforma sociale», XXXIX, vol. XLIII, n. 6, 1932, pp. 593-607.

tore mostra gli effetti perversi delle riparazioni di guerra, che costringono i paesi creditori a sterilizzare l'oro, e soprattutto i danni della *managed currency* (moneta manovrata), ossia la gestione da parte dello Stato della moneta per regolarne artificialmente il valore, non più vincolato a quello dell'oro fissato dal mercato.

In un articolo del 1933, Cabiati ribadisce «l'utilità regolatrice del *gold standard* puro». ¹²² Nel 1934 conia addirittura uno slogan: «Il *gold standard* è liberista». ¹²³ Di fronte a un mondo che va invece nella direzione opposta, con gli Stati Uniti che nel 1930 alzano le barriere doganali e altri Stati che introducono sistemi di 'scambi compensati', cioè di restrizione dei rapporti commerciali reciproci, egli si chiede come avrebbe potuto ancora esistere il *gold standard*. Il regime a tipo aureo e il sistema economico creato dal dopo-guerra sarebbero infatti incompatibili. In questo nuovo sistema, importante non è più la riserva aurea della banca centrale, ma la possibilità che ci sia il libero scambio dell'oro, il quale rappresenta il miglior sistema di riaggiustamento dell'equilibrio internazionale. Nel 1935 ribadisce: «Questa è la situazione odierna del *gold standard*. Perché esso riprenda a funzionare è dunque indispensabile la libertà degli scambi». ¹²⁴

Quanto agli Stati Uniti del presidente Roosevelt, che fra il 25 ottobre e il 25 novembre del 1933 avevano svalutato dell'11,3% il dollaro cartaceo, il giudizio resta negativo e le previsioni pessimistiche. ¹²⁵ «La politica del *brain trust* ha sin qui fatto fallimento», ¹²⁶ dice Cabiati. E aggiunge:

¹²² ID., *La moneta controllata e le sorprese dell'esperimento americano*, «Riforma sociale», XL, vol. XLIV, 1933, p. 666.

¹²³ Riferendosi al fatto che il governo britannico, dopo essere tornato al *gold standard* nel 1925, vi aveva poi rinunciato nel 1931, scrive: «[L'Inghilterra] abbandonava, *pro tempore*, il tipo aureo; e insieme si staccava dal libero scambio, tornando, dopo circa mezzo secolo, al protezionismo. Perché, come ebbi già a scrivere [...], il *gold standard* è liberista»: A. CABIATI, *Gold standard ed autarchia economica*, «Riforma sociale», XLI, vol. XLV, n. 4, 1934, p. 373.

¹²⁴ ID., *Il «gold standard», la «moneta neutrale» e i due gruppi monetari*, «Riforma sociale», XLII, vol. XLVI, n. 1, 1935, p. 34.

¹²⁵ È significativo a questo riguardo quanto scritto pochi mesi prima, a maggio, da Cabiati. L'autore paventa l'ennesima svalutazione del dollaro da parte di Roosevelt nel quadro di una politica di 'moneta manovrata', che andrebbe incontro, allo stesso fallimento subito dalla svalutazione voluta dal presidente precedente, Hoover: CABIATI, *Una vittima della politica: il dollaro* cit.

¹²⁶ ID., *La moneta controllata e le sorprese dell'esperimento americano* cit., p. 673. Il *brain trust* a cui si riferisce l'autore è il gruppo di esperti voluto dal presidente degli Stati Uniti, Franklin Delano Roosevelt, per sostenere la politica del *New Deal*. Cabiati ne aveva già parlato in un articolo di luglio, in cui ribadiva tutte le sue riserve sulla politica monetaria degli Stati Uniti, che avevano cessato di fatto il tipo aureo del dollaro e cercavano inutilmente di rialzare i prezzi svalutando la moneta americana. Cfr. A. CABIATI, *Del «brain trust» e di altri guai della crisi*, «Riforma sociale», XL, vol. XLIV, 1933, pp. 417-430.

Dal 1932 ad oggi, con Hoover prima, il fondatore della F.R.C.,¹²⁷ con Roosevelt poi, i governanti degli S.U. hanno tentato tutte le vie per tenere gli S.U. fuori dalla crisi che travaglia il mondo: non avvedendosi che la loro incredibile prosperità era stata dovuta alla situazione di privilegio in cui la guerra e l'inflazione europea li aveva posti nei loro rapporti col resto dei paesi civili; e che la crisi doveva colpirli in ogni modo quando i debitori pagassero, riversando oltre Atlantico un flusso di merci vendute a prezzi continuamente calanti.¹²⁸

È ribadita la convinzione, già espressa nell'articolo del 1928, che alla fine il mercato darà torto a quello che lui chiama «l'esperimento americano», cioè la gestione del valore della moneta e dei prezzi controllata dallo Stato.¹²⁹ «Se il *brain trust* continua a funzionare con questa logica può avvenire che la sfiducia si estenda ad ambo i campi – il produttivo e il monetario – e allora la crisi sarà completa!»,¹³⁰ conclude Cabiati.

La critica della politica monetaria di Roosevelt prosegue anche negli anni successivi, gli ultimi della rivista. «Salutiamo il centenario del dollaro che muore», scrive Cabiati,¹³¹ ricordando che il nuovo dollaro-oro voluto dal presidente del *New Deal* avrebbe avuto un contenuto di oro del 40-50% inferiore a quello stabilito un secolo prima, nel 1834, dal Congresso americano. Il testo prosegue definendo un fallimento la politica di gestione monetaria del paese americano, che è arrivato a svendere i propri prodotti all'estero per acquistare oro a prezzi crescenti. Nonostante ciò, Cabiati riconosce l'impegno dell'amministrazione statunitense e il valore dell'esperimento americano, di cui traccia un bilancio relativo agli ultimi dodici anni.¹³² Egli ricorda

¹²⁷ *Federal Reserve Council*.

¹²⁸ CABIATI, *La moneta controllata e le sorprese dell'esperimento americano* cit., p. 675.

¹²⁹ Lo stesso Cabiati riconosce la propria fedeltà a questa idea quando scrive: «Se i lettori pongono questo quadro a fianco di quelli che man mano, sull'esperimento americano, sono venuto presentando in numeri precedenti di questa rivista, possono rilevare da sé che la così detta politica della *managed currency* – di cui ho cercato nelle prime pagine del presente articolo di mostrare le impossibilità tecniche in mercato chiuso – diventa poi inimmaginabile sui mercati aperti, dove i prezzi dei beni e dei servizi, quelli dell'oro, dei risparmi e i valori delle monete sono in funzione non dell'azione di un singolo mercato, ma bensì delle azioni e delle reazioni di tutti i mercati»: *ibid.*

¹³⁰ *Ivi*, p. 676.

¹³¹ A. CABIATI, 50, o 60? *Nel centenario di vita del dollaro*, «Riforma sociale», XLI, vol. XLV, n. 1, 1934, p. 28.

¹³² *Id.*, *Il disordine economico e il gold standard. Dodici anni di esperienza americana*, «Riforma sociale», XLI, vol. XLV, n. 5, 1934, pp. 473-492. Non doveva essere facile, in quegli anni in Italia, riconoscere meriti al modello liberale anglosassone. Cabiati sente il bisogno di giustificarsi: «La plutocrazia opera vastamente agli Stati Uniti, ma alla luce del sole: la legge concede a tutti i cittadini il diritto di discuterla e di controllarla»: *ivi*, p. 474. Nonostante queste precauzioni, Mussolini un anno dopo farà chiudere la rivista.

che in nessun altro paese si è fatto un tentativo altrettanto deciso di sostituire l'oro come 'stella polare' del credito come negli Stati Uniti, attraverso gli sforzi del *Federal Reserve Board*. Di fronte all'inadeguatezza dell'oro e alle difficoltà incontrate nel controllare la moneta, sia gli Stati Uniti sia la Gran Bretagna si affidano a un ulteriore tentativo, quello dei fondi di stabilizzazione, tema su cui Cabiati ritorna dopo l'articolo del 1932 e verso il quale esprime ancora scetticismo:

I due esempi della politica monetario-creditizia inglese e di quella americana, così dissimili nella base e nell'andamento, ma identiche invece nella catastrofe, offrono quindi, mi sembra, la dimostrazione irrefutabile della profondità dello sconcerto economico mondiale odierno [...]. La doppia dimostrazione che ho tentato di dare è stata necessaria per esaminare la nuova politica monetaria anglo-americana dei «fondi di stabilizzazione», intesi a mantenere, per finalità diverse, l'unità del nuovo metro, non più regolato dal *gold standard*.¹³³

Per Cabiati, il progetto di Roosevelt di «costituire un fondo di 2 miliardi di dollari destinati agli acquisti e alle vendite di oro contro divise estere» che sostituisca l'oro nello stabilizzare la moneta è velleitario. «Un fondo di 2 miliardi di dollari sarebbe presto esaurito» perché «il prezzo di mercato di una moneta non è fissato solo dal governo che la emette, ma dalla domanda-offerta internazionale».¹³⁴

3.2. La Grande Crisi: protezionismo e intervento pubblico

La Grande Depressione comincia con una catastrofe finanziaria, il crollo della Borsa di New York, nell'ottobre del 1929. I primi articoli dedicati specificamente alla crisi escono sulla «Riforma sociale» nel 1931. Le riflessioni di Einaudi in proposito, forse per la difficoltà di darne un quadro completo da una prospettiva temporale così ravvicinata, rinunciano a essere sistematiche fin dai titoli degli articoli che le raccolgono: *Riflessioni in disordine sulle crisi* e *Nuove riflessioni in disordine sulla crisi*, a cui seguirà nel 1933 *Nuovi vagabondaggi intorno alla crisi*. Sia Einaudi sia gli altri collaboratori della rivista, come Cabiati, sostengono che lo Stato non deve intervenire direttamente per risolvere le difficoltà dell'economia.¹³⁵ Qui si reinnesca subito la polemica con Keynes, le cui teorie erano già state criticate negli anni pre-

¹³³ *Ivi*, pp. 491-492.

¹³⁴ CABIATI, 50, o 60? *Nel centenario di vita del dollaro cit.*, pp. 31-33.

¹³⁵ *Id.*, *Il neo-protezionismo del prof. Keynes cit.*, pp. 225-240; E. GIRETTI, *Crisi economica, protezionismo ed alti salari – A proposito della 'Ford'*, *ivi*, nn. 3-4, pp. 138-145.

cedenti:¹³⁶ le divergenze con Keynes si allargano quando dall'interpretazione delle cause la riflessione si sposta ai rimedi per uscire dalla crisi. Einaudi accusa Keynes di proporre soluzioni miracolistiche,¹³⁷ che rischiano di creare capri espiatori.¹³⁸ Einaudi stesso, invece, confida che la crisi si risolverà da sé, non con avventurosi piani di investimento pubblico,¹³⁹ ma incoraggiando atteggiamenti prudenti e politiche di risparmio che ridiano fiducia agli individui.¹⁴⁰ L'intervento pubblico andrebbe ridotto, eliminando le 'bardature' che frenano la ripresa: imposte alte, formazione di consorzi agricoli e industriali che tengono alti i prezzi, sindacati che irrigidiscono i salari, vincoli alla nascita di nuove imprese, barriere doganali, salvataggio di imprese dissestite,¹⁴¹ vincoli ai movimenti di oro e di capitali. Ma non tutte le bardature sono negative. «Se i punti fissi non sono troppi, se essi consentono al mecca-

¹³⁶ Si veda ad esempio quanto viene scritto nella recensione di Einaudi al volume di Keynes, *The end of laissez-faire*: «Il pregio vero del libro del K. è nello stile brillante», mentre è dubbia la sua utilità, in quanto l'autore sfonda «utilmente e brillantemente, una porta secolarmente aperta» e alla fine «non prova la decadenza della regola del *laissez-faire*»: L. EINAUDI, *La fine del «laissez-faire»?*, «Riforma sociale», XXXIII, vol. XXXVII, nn. 11-12, 1926, pp. 572-573. La critica si è soffermata sullo stile particolare utilizzato da Einaudi quando parla di Keynes: «La strategia critica di Einaudi nei confronti di Keynes è semplice: grandi elogi, spesso perfidi, per il Keynes *littérateur*, riserve o rifiuto pregiudiziali nei confronti del Keynes economista»: G. LUNGHI, *Einaudi e Keynes*, in *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*. Atti del convegno dell'Accademia Nazionale dei Lincei (Roma, 18-19 febbraio 2004), Roma, Bardi, 2005, p. 263.

¹³⁷ Einaudi, recensendo il libro *Essays in persuasion*, osserva «quanto sia ancora in grande onore [...], l'idolo del miracolismo. Nelle pagine medesime del Keynes se ne trova più di una traccia»: EINAUDI, *La crisi è finita?* cit., p. 76. A proposito di queste parole Marchionatti commenta: «È questo l'errore che egli attribuiva a Keynes, tanto più grande in quanto egli con il suo libro non si era rivolto alla ristretta cerchia degli economisti ma al grande pubblico»: MARCHIONATTI, *La «pericolosità del camminare diritti sui fili di rasoio»*. *Einaudi critico di Keynes* cit., p. 393.

¹³⁸ Ancora riferito agli scritti di Keynes, Einaudi afferma: «Quando si predica al pubblico, fa d'uopo rassegnarsi a vedere ridotto il proprio pensiero a formule estremamente semplici, schematiche, facili ad essere afferrate da tutti. In questo caso la formula è: "Dalli al banchiere, che ha i denari e non li vuole cacciar fuori"»: EINAUDI, *La crisi è finita?* cit., p. 77.

¹³⁹ «Nel momento presente, nell'uscire da lunghi anni di intossicazione di ricchezze facilmente acquistate, di grandigia nello spendere e nello sfoggiare, di investimenti azzardati, di gara nel moltiplicare in ogni paese doppioni produttivi, non par dubbio che il consiglio debba essere di risparmiare, di ridurre il piede di casa, di essere guardinghi e prudenti nell'investire»: *ivi*, p. 78.

¹⁴⁰ «La ripresa è in noi e verrà da un mutamento delle nostre opinioni, del nostro sentire, dal color più rosa visto dall'occhio col quale noi contempiamo o reputiamo di contemplare il mondo. Gli uomini non possono, tuttavia, essere forzati all'ottimismo»: L. EINAUDI, *Bardature della crisi*, «Riforma sociale», XXXIX, vol. XLIII, n. 5, 1932, p. 562.

¹⁴¹ Su questo punto la rivista osserva anche quanto avviene in Italia negli stessi anni. Scrive Fauci: «Nel novembre del 1931, nel giro di pochi giorni, si ebbe la smobilizzazione dei titoli industriali di proprietà della Comit, e la creazione dell'Istituto mobiliare italiano (IMI), con il compito di provvedere al finanziamento industriale a medio termine. Einaudi non commentò direttamente i provvedimenti, ma ospitò sulla "Riforma" un informato articolo di Ruggero Levis che metteva in luce la saggezza dell'intera operazione, che sembrava appunto confermare la fine dell'epoca dei salvataggi a carico della Banca d'Italia»: FAUCCI, *Luigi Einaudi* cit., p. 252.

nismo una sufficiente libertà di movimento, non v'è danno od esso è irrilevante. Anzi, *nella condizione odierna dell'indole umana*, l'esistenza [...] [di] punti fissi è da reputarsi senz'altro necessaria e benefica». ¹⁴² Le bardature 'necessarie e benefiche' a cui Einaudi fa riferimento sono la moneta, la parola data, la traslazione dei rischi su assuntori speciali, come imprenditori, speculatori, agricoltori, commercianti, la garanzia di condizioni di vita e di lavoro accettabili. Non può quindi venire accettata la posizione portata avanti dal professore di Cambridge. Cabiati critica quello che definisce il 'neo-protezionismo' di Keynes. Il tema del protezionismo torna in un contesto mutato e con obiettivi diversi rispetto a qualche anno prima. Non si tratta più di battaglie politiche nazionali contro quello che veniva considerato un comportamento economicamente scorretto e dannoso per il Paese. Il confronto ora è solo accademico e riguarda quello che dovrebbe essere il modello teorico migliore da adottare per comprendere una fase economica incerta e nuova. La mancanza di liquidità che possa dare ossigeno all'economia è considerato il problema principale e ciò spinge Keynes a suggerire di volta in volta interventi che prevedono un ruolo sempre più attivo dello Stato negli affari economici e finanziari. Nel 1931 egli scrive un articolo in cui propone l'introduzione di una tariffa doganale che assicuri al Tesoro un reddito sostanzioso. «L'impressione prodotta in Inghilterra da questo articolo [...] fu quella di una vera bomba», annota Cabiati, che sottolinea come lo stesso Keynes si contraddicesse rispetto al passato: «Egli proprio, difatti, aveva affermato: "Se vi è una cosa che il protezionismo *non può* fare, è di curare la disoccupazione ... La pretesa di curare la disoccupazione involge l'errore protezionista nella sua veste più grossolana e rozza"». ¹⁴³ La spregiudicatezza di Keynes, che intende utilizzare la misura doganale pragmaticamente, per un periodo di tempo limitato, non trova sponda sulle pagine sempre prudenti della rivista torinese. Secondo Cabiati un dazio protettivo paralizzerebbe gli effetti del risanamento monetario e creditizio in Inghilterra. Egli infatti non crede che una misura di tal fatta possa avere un carattere transitorio, considerate le forti spinte protezionistiche che agiscono anche a Londra. Il timore principale è che l'Inghilterra possa smettere di essere quel faro del liberismo che è diventato in particolare «dopo il 1860 con la realizzazione della libertà commerciale». ¹⁴⁴ Perciò Cabiati, quando il Cancelliere dello

¹⁴² EINAUDI, *Bardature della crisi* cit., p. 567.

¹⁴³ L'articolo di J.M. KEYNES, *Proposals for a Revenue Tariff*, «The New Statesman and Nation», 7 marzo 1931 è citato da CABIATI, *Il neo-protezionismo del Prof. Keynes* cit., p. 226.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 238. Emerge qui una visione ideale del ruolo delle scienze economiche e finanziarie

Scacchiere presenta il bilancio del 1931-1932, osserva con sollievo che il suggerimento di Keynes non è stato accolto: «Fra le misure del sig. Snowden, il ritorno alla protezione non è neppure adombrato».¹⁴⁵

Anche Einaudi prende le distanze dall'illustre collega con cui fino a pochi anni primi si era trovato in stretta sintonia.¹⁴⁶ Si può qui notare incidentalmente un fatto curioso. Keynes è oggi considerato, con Irving Fisher, uno degli ispiratori del *New Deal*, il programma politico del presidente Roosevelt che portò gli Stati Uniti fuori della crisi. Einaudi era ben lungi dall'immaginare per Keynes un ruolo così 'salvifico'. In un breve articolo del 1930, si chiede «perché la conoscenza scientifica tarda tanto nel campo economico ad essere tradotta in norma viva, in legge praticamente operante?». E si risponde: «Se la scienza economica vuole trasformarsi in azione pratica, fa d'uopo che essa sia esposta in maniera da far presa sul pubblico. Perciò, od anche perciò, essa esercitò una influenza profonda, da Adamo Smith a Giovanni Stuart Mill».¹⁴⁷ Torna in mente che a Keynes veniva riconosciuta proprio la sua capacità di fare presa sul pubblico, «un'arte grande di scrittore, che lo pose già in prima fila e gli procurò tra il grande pubblico un successo quale nella presente generazione non ha pari tra gli economisti».¹⁴⁸ Eppure ciò non bastò a intuire la fortuna che Keynes avrebbe avuto nei decenni successivi. Einaudi conclude infatti così l'articolo del 1930:

Ad ogni generazione, bisogna che sorga il sistematizzatore, colui che ha l'intuito, che astrae, dalle tante verità nuove e vecchie, la verità essenziale, che offre al pubblico il modello, provvisoriamente migliore, del mondo economico. [...] Sfortunatamente

che va al di là della produzione di cifre e grafici, per farsi portatrice dell'istanza di una concezione elevata della società: «L'avere il liberismo contenuto l'azione dello Stato dentro i più stretti limiti delle funzioni di carattere tipicamente politico e di utilità generale – giustizia, sicurezza, istruzione, viabilità – portò la vita pubblica inglese ad un grado di nobiltà assolutamente e relativamente insuperato»: *ivi*, p. 237.

¹⁴⁵ *Ibid.*

¹⁴⁶ «Lo scrittore ammirato per la sua spietata requisitoria contro le clausole del trattato di pace era diventato, agli occhi di Einaudi, un pericoloso sostenitore dell'interventismo statale in economia. [...] Negli anni trenta Einaudi si scontrò con Keynes sul terreno tanto della visione del processo economico, quanto dell'analisi di esso»: FAUCCI, *Luigi Einaudi* cit., pp. 255-256.

¹⁴⁷ EINAUDI, *Perché la scienza economica non è popolare* cit., p. 102.

¹⁴⁸ *Id.*, *La fine del «laissez-faire»?* cit., p. 572. In questo testo di Einaudi si vede oggi un sospetto di pregiudizio nei confronti di Keynes, le cui posizioni sarebbero state volutamente manipolate per poterle meglio criticare: «Che il riassunto proposto da Einaudi sia selettivo, risulta chiaro da un confronto con il testo recensito: manca qualsiasi riferimento alla sezione III, alle negazioni del primo capoverso della sezione IV, all'intera sezione V (sui possibili miglioramenti nella tecnica del capitalismo moderno per mezzo dell'azione collettiva). In breve, manca qualsiasi riferimento alle "novità", al "novum", che secondo Keynes avrebbe potuto chiudere l'epoca del *laissez-faire* e prepararne un'altra»: LUNGHINI, *Einaudi e Keynes* cit., p. 265. Lunghini parla di «gelosia sospettosa» da parte di Einaudi nei confronti di Keynes, *ivi*, p. 287.

non è nato il Turgot, l'Adam Smith, il Ricardo, il Ferrara della passata e presente generazione.¹⁴⁹

Non considera tali né Jevons, né Pareto, né Marshall, né i grandi teorici austriaci. E Keynes non viene neppure citato.

Non sorprende quindi che nel 1933 Einaudi titoli un proprio contributo alla rivista *Il mio piano non è quello di Keynes*.¹⁵⁰ La spregiudicatezza di quest'ultimo accende la reazione di Einaudi, che utilizza toni apocalittici. La proposta di creare una banca mondiale e che questa presti agli Stati denaro che ancora non possiede appare inaccettabile per motivi tanto etici quanto economici. Dal punto di vista scientifico, infatti, Einaudi esprime soprattutto dubbi sulla sua utilità. Parla di «possibili conseguenze sociali di un nuovo esperimento cartaceo» e afferma: «Oggi, ripetere l'esperimento potrebbe significare il crollo della civiltà occidentale», perché «lo spediente monetario val come tentare la fortuna a Montecarlo». Quindi «non l'euforia della carta moneta occorre; ma il pentimento, la contrizione e la punizione dei peccatori, l'applicazione inventiva dei sopravvissuti».¹⁵¹ Dove la metafora apocalittica è volutamente ironica, ma è seria la preoccupazione per le sorti del sistema finanziario internazionale.

¹⁴⁹ EINAUDI, *Perché la scienza economica non è popolare* cit., p. 102.

¹⁵⁰ ID., *Il mio piano non è quello di Keynes*, «Riforma sociale», XL, vol. XLIV, 1933, pp. 129-142. Scrive Marchionatti: «Il momento più alto della polemica [di Einaudi nei confronti di Keynes] fu sulla "Riforma Sociale" tra 1933 e 1934, principalmente in relazione a *The means to prosperity*, un testo che, effettivamente segnò un rilevante distacco teorico di Keynes dalle sue opere precedenti e dall'ortodossia»: MARCHIONATTI, *La «pericolosità del camminare diritti sui fili di rasoio»*. Einaudi critico di Keynes cit., p. 387. A proposito del testo di Keynes: «La proposta principale consiste in un programma straordinario di opere pubbliche finanziato con un'espansione di credito e con l'obiettivo di rialzare i prezzi e, di conseguenza, i profitti; Einaudi critica Keynes e sostiene che "la mancanza di profitti non proviene dal fatto che i prezzi sono bassi, ma dal fatto ben diverso che essi sono squilibrati fra di loro"». Una tale tesi equivaleva a sostenere di non fare praticamente nulla e di lasciare al mercato il riaggiustamento dei prezzi relativi»: P. SYLOS-LABINI, *Luigi Einaudi e la Grande Depressione*, in Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale cit., p. 261.

¹⁵¹ EINAUDI, *Il mio piano non è quello di Keynes* cit., pp. 138 e 142. Cfr. LUCA EINAUDI – R. FAUCCI – R. MARCHIONATTI, *Editors' introduction* a L. EINAUDI, *Selected economic essays*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2006, in particolare le pp. 10-11.

PARTE SECONDA

EINAUDI LIBERALE E EUROPEISTA

¹ F. M. Young, *Open Society and Its Enemies*, The Chicago University Press, 1926, p. 10.

² M. H. F. Smith, *Open Society and Its Enemies*, The Chicago University Press, 1926, p. 10.

³ F. M. Young, *Open Society and Its Enemies*, The Chicago University Press, 1926, p. 10.

⁴ F. M. Young, *Open Society and Its Enemies*, The Chicago University Press, 1926, p. 10.

EUGENIO F. BIAGINI

L'INFLUSSO DELLA CULTURA ANGLOSASSONE

Your admirable tribute to Signor Einaudi quite rightly lays stress on his gentleness and modesty, which contrasted so perfectly with the vulgar bombast of the Fascist epoch. Italy was fortunate indeed to have found such men as Einaudi and De Gasperi to guide the country back into the ways of democracy. They laid the foundations well.¹

Così scriveva sir Victor Mallet, che era stato ambasciatore britannico durante la presidenza Einaudi, a commento dell'*obituary* pubblicato dal «Times» di Londra il 31 ottobre 1961. Nonostante che Mallet fosse stato un valido difensore delle politiche di Einaudi contro i keynesiani della ERP e del 'Russia Committee' del Foreign Office,² egli sottolineava qui soprattutto lo *stile* dello statista scomparso, il suo modo di fare *understated*. Questo rappresentava una dimensione ben nota del carattere regionale piemontese, ma Mallet lo apprezzava soprattutto perché lo percepiva come un'«affinità elettiva» che aveva accumulato spiritualmente lo statista scomparso all'élite britannica del periodo.³ Tale affinità non era frutto solo del 'piemontesismo' di Einaudi: era anche un prodotto della cultura classica condivisa dalle élite dei due paesi, soprattutto della tradizione civica dello stoicismo dell'antica Roma, con il quale sia le classi dirigenti post-vittoriane che le classi colte dell'Italia liberale erano familiari.⁴ Abbiamo qui un primo punto di riferimento che ci permette di orientarci nel discutere la componente 'anglosassone' di Einaudi, insieme alla percezione – anch'essa tipicamente britannica – che «his judgment was based

¹ V. MALLET, *Signor Luigi Einaudi*, «The Times», 2 novembre 1961, p. 19.

² E.G.H. PEDALIU, *Britain, Italy and the origins of the Cold War*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2003, p. 63.

³ P. MANDLER, *The English national character*, New Haven, Yale University Press, 2006.

⁴ F. TURNER, *Contesting cultural authority*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 231-261.

upon a sure foundation of common sense and the highest degree of moral integrity».

Ma il «Times» aveva anche sottolineato una serie molto più ampia di 'affinità elettive' con la cultura anglosassone, a partire dal fatto che per Einaudi «admiration for, and knowledge of England and English institutions was a constant factor in his life». Entusiasmo per il liberalismo di John Stuart Mill e per la tradizione economica classica, empirismo nel campo epistemologico, culto della semplicità e chiarezza espositiva, della linearità della prosa della lingua inglese (in contrasto alla retorica barocca allora di moda nella lingua italiana colta): erano questi alcuni degli aspetti dell'anglofilia einaudiana. Essi erano rafforzati dalla convergenza metodologica della 'Scuola di Torino' con la *political economy* di J.S. Mill e di Adam Smith per la loro profonda consapevolezza del significato del *contesto storico* nel determinare l'applicabilità delle teorie economiche.

L'ammirazione era stata reciproca: Einaudi divenne socio del Cobden Club di Londra, la roccaforte sociale della dottrina del libero scambio,⁵ consulente di diverse associazioni e fondazioni americane come la Rockefeller Foundation, e insignito del dottorato «in Civil Law» *honoris causa* dall'Università di Oxford nel 1955.⁶ Tra il 1908 e il 1940, come anonimo 'corrispondente italiano' dell'«Economist», Einaudi aveva presentato al pubblico anglo-americano gli sviluppi politici ed economici del nostro paese. Tuttavia, in contrasto con il lungo *obituary* nel «Times», alla morte dello statista l'«Economist» pubblicò solo una brevissima nota biografica,⁷ per quanto il suo ex direttore, Walter Layton, pronunciasse poi un significativo elogio funebre all'Istituto italiano di cultura a Londra. In quell'occasione Layton affermò che Einaudi «was [...] in the Liberal tradition that stems from Cavour» e si soffermò sul suo impegno risoluto per il libero scambio, il *laissez-faire* e la difesa della stabilità della lira.⁸ Layton si riferiva qui all'orientamento 'classico' del liberalismo di Einaudi. Nel contesto del tempo, il suo commento sulla scuola cavouriana cui lo statista aveva appartenuto comportava anche un'allusione allo scollamento che c'era stato tra il suo pensiero e il *New Liberalism*

⁵ Signor Luigi Einaudi. *Statesman and economist*, «The Times», 31 ottobre 1961, p. 16.

⁶ *Honorary degrees at Oxford. D.C.L. for Sig. Einaudi*, «The Times», 23 giugno 1955, p. 12. Il *public orator* per quell'augusta istituzione, presentando Einaudi al Senato accademico, aveva lodato il modo in cui egli «had applied his learning to public affairs, and in so doing had never given smooth answers at the expenses of truth».

⁷ L. EINAUDI, «From our Italian correspondent». *Luigi Einaudi's articles in The Economist, 1908-1946*, ed. by R. Marchionatti, vol. II, Firenze, Olschki, 2000, p. 819.

⁸ Discorso del 20.2.1962, ora pubblicato *ivi*, pp. 820-821.

dominante in Gran Bretagna soprattutto dal 1936, quando l'economista italiano si trovò in continuo contrasto con John Maynard Keynes e i suoi seguaci. D'altra parte, che ci fosse tale contrasto e che sia Einaudi che i suoi colleghi di lingua inglese ne fossero consapevoli era di per sé indicativo dello stretto dialogo tra l'economista piemontese e la cultura anglosassone.

Come si è visto, tale dialogo si era avviato molto tempo prima, tra gli inizi del '900 e il 1914: a quel tempo, Einaudi si collocava su posizioni molto simili a quelle dell'ortodossia liberale britannica e 'progressivista' americana.⁹ Nel Regno Unito egli era percepito come economista liberale 'di sinistra', un sostenitore della tassazione dell'*unearned increment of the value of land*, un uomo di simpatie fabiane.¹⁰ È significativo che quando Einaudi aveva avuto tentazioni di sinistra, egli si sentisse attirato, non da qualche versione italo-germanica del socialismo (per esempio dal marxismo o dall'idealismo dei «socialisti della cattedra»), ma dal movimento fabiano, che a quei tempi rappresentava la quintessenza delle «peculiarità degli inglesi» nel panorama del progressivismo europeo.¹¹

Tuttavia, come ha notato Marchionatti, non era il fabianesimo come tale ad attirare Einaudi, ma il liberalismo radicale che faceva capo ad un gruppo di economisti e riformatori sociali come Francis W. Hirst e Walter Layton, che furono entrambi direttori dell'«Economist», Hubert Henderson, Dennis Robertson, William Beveridge e Josiah Stamp, con il quale Einaudi avrebbe collaborato nel 1923 in una missione per conto della Società delle Nazioni.¹²

Dal 1918 questa percezione inglese di Einaudi si trasformò in quella del grande economista come *public moralist*, l'uomo del buon senso e il gigante morale che sbarrava la strada sia al socialismo populista che all'autoritarismo di destra: era visto come sobrio fautore di politiche sociali radicali il cui scopo ed esito sarebbe stato – così si sperava – ricreare fiducia popolare nella democrazia liberale. Questo era un Einaudi alla John Stuart Mill, pronto a dare il beneficio del dubbio ad esperimenti socialiste quando le circostanze richiedevano soluzioni nuove. Ma era anche, come ha notato Paolo Spriano, un

⁹ La quale ultima era tuttavia, prima della Grande Guerra, in larga misura ignorata dagli organi di stampa italiani, compreso il «Corriere della sera»: B. GALLO RAITERI, *La campagna presidenziale di Theodore Roosevelt del 1912 vista dal «Corriere della sera» e dall'«Avanti!»*, in *Atti del I Congresso internazionale di storia americana, Italia e Stati Uniti dall'indipendenza americana ad oggi (1776/1976)*, Genova, Tilgher, 1978, pp. 351-352.

¹⁰ LUCA EINAUDI – R. FAUCCI – R. MARCHIONATTI, *Editors' introduction* a L. EINAUDI, *Selected economic essays*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2006, p. 16.

¹¹ P. SPRIANO, *Introduzione* a L. EINAUDI, *Le lotte del lavoro*, Torino, Einaudi, 1972, pp. x-xi.

¹² R. MARCHIONATTI, *Introduction* a EINAUDI, «*From our Italian correspondent*» cit., vol. I, p. XIII.

Einaudi influenzato dal 'wilsonismo' sociale, vale a dire dalle politiche industriali associate al presidente Woodrow Wilson: il *Welfare Work*, l'azionariato operaio e l'idea di ripristinare la «gioia del lavoro» (quest'ultimo tema caro anche ad un altro economista che Einaudi ammirava, Alfred Marshall).¹³

Entro questi parametri era stata percepita in Inghilterra la posizione di Einaudi sulla questione dell'occupazione delle fabbriche nel 1920: il «Times» aveva osservato che per l'economista piemontese «the illusion of participation in production may restore the men's pleasure in work. [Einaudi] hopes that the experiment may lead to social pacification, but is pessimistic as to the economic results, fearing that the consumers may ultimately suffer».¹⁴ Pochi mesi dopo, un altro articolo, discutendo l'occupazione delle terre da parte dei contadini, notava che «the Italian, and especially the Sicilian, peasants have been seizing land owing to conditions that our own Legislature, in Ireland and India, has been at pains to remove, because it recognized their injustice; and the Italian government is now following the same course». Questo articolo continuava osservando che l'occupazione delle fabbriche era più difficile da giustificare, ma che l'opinione pubblica britannica poteva trovare conforto nelle spiegazioni e valutazioni presentate da Einaudi, «the Italian economist».¹⁵ Di fatto Einaudi era assai più preoccupato dalle occupazioni delle fabbriche di quanto i suoi recensori inglesi sembrassero pensare. Egli era allarmato anche dall'ideologia sovietica che animava gli operai, e dall'indecisione del governo che non sembrava sapere quale linea adottare.¹⁶

In ogni caso, bisogna tenere in mente che durante tutto questo drammatico periodo, la risposta di Einaudi alla crisi del liberalismo in Italia si era sviluppata non nell'ambito claustrofobico ed ossessivo che caratterizzava il nostro paese alla vigilia dell'avvento del fascismo, ma in dialogo serrato con gli analisti britannici e americani, soprattutto il Keynes dell'*Economic consequences of the peace* (1919). Questo contribuisce a spiegare i motivi per i quali,

¹³ SPRIANO, *Introduzione* cit., pp. XXI-XXII; per Marshall e il tema della «gioia del lavoro» si veda il mio *L'etica anglicana e lo spirito civico: pensiero sociale ed emancipazione della donna nel pensiero del giovane Alfred Marshall*, in E.F. BIAGINI, *Progressisti e puritani. Aspetti della tradizione liberal-laburista in Gran Bretagna 1865-1992*, Roma-Manduria, Lacaita, 1995. Einaudi non era tuttavia influenzato dal 'wilsonismo' in politica internazionale, nonostante questo avesse al tempo i suoi seguaci in Italia (come anche in Gran Bretagna): sul tema si veda O. BARIÈ, *Wilson e il wilsonismo nella coscienza politica italiana, 1917-1919*, in *Atti del I Congresso internazionale di storia americana, Italia e Stati Uniti dall'indipendenza americana ad oggi* cit., pp. 75-89. La critica di Einaudi alla Società delle Nazioni è brevemente discussa qui sotto, p. 167.

¹⁴ *Italian factory control. Government sides with workers. Apathy of the governing classes*, «The Times», 18 settembre 1920, p. 8.

¹⁵ «The Times», 1 dicembre 1920, p. 17.

¹⁶ MARCHIONATTI, *Introduction* a EINAUDI, «From our Italian correspondent» cit., p. XXII.

per il pubblico britannico, Einaudi era divenuto ormai «*the Italian economist*», l'economista italiano *per excellence*, una delle poche autorità intellettuali nostrane internazionalmente riconosciute.

Tale percezione fu consolidata dal suo contributo all'influente rapporto sulla «doppia tassazione» per la Commissione finanziaria della Società delle Nazioni nel 1922-23. Einaudi aveva scritto sull'argomento fin dal 1912, riproponendo la tesi classica di J.S. Mill sulla tassazione dei risparmi ed arricchendola con l'analisi neoclassica di Irving Fisher.¹⁷ Al rapporto per la Società delle Nazioni, egli lavorò insieme ai professori Bruins (Università di Rotterdam), E.R.A. Seligman (Columbia University di New York) e sir Josiah Stamp (Università di Londra).¹⁸ Fu un'esperienza significativa, anche perché illustrava l'impegno di Einaudi a favore di soluzioni di tipo *multilaterale* ai problemi economici, nella convinzione – tipica dei liberisti e dei sostenitori dei vantaggi della globalizzazione del libero scambio – che essi avessero portata troppo vasta e complessa per essere affrontati in modo *unilaterale* dai governi dei vari paesi. Era un messaggio sempre benvenuto a Londra e – come ha scritto Silvia Santagata – sempre più vicino al cuore dell'antifascismo liberale che a Londra aveva il suo epicentro.¹⁹

Questa persuasione multilateralista aveva fatto di Einaudi un campione dell'integrazione europea su base federale già nel 1918, quando i suoi articoli sul «Corriere della sera» (sotto lo pseudonimo di «Junius») avevano espresso profondo scetticismo circa l'utilità della Società delle Nazioni come associazione di nazioni *sovrane*, e dello stesso principio della «sovranità nazionale». Nonostante questa analisi fosse radicata nel pensiero liberoscambista vittoriano di Richard Cobden, le sue implicazioni eurofederaliste non sarebbero mai state accettate in Gran Bretagna, patria dell'«euroscetticismo», tranne che – significativamente – dal Partito liberale. Senza farsi scoraggiare dal fascismo italiano o dall'euroscetticismo britannico, nel Secondo dopoguerra Einaudi ripropose le sue idee federaliste, soprattutto a proposito della creazione di una moneta unica europea, ridicolizzando la sovranità monetaria nazionale come qualcosa che si riduceva spesso al diritto «di falsificare il denaro» con lo

¹⁷ R. FAUCCI, *Einaudi*, Torino, Utet, 1986, pp. 124-129; EINAUDI – FAUCCI – MARCHIONATTI, *Introduction cit.*, p. 17.

¹⁸ *Double income tax – Inquiry by the League of Nations*, «The Times», 29 marzo 1922, p. 19; *Effect of European unsettlement – Double taxation report*, *ivi*, 20 maggio 1923, p. 19.

¹⁹ Con Luigi Sturzo, Einaudi era membro (e membro del Comitato direttivo) del Gruppo Libero-Scambista Italiano, che Sturzo rappresentò al Congresso internazionale democratico di Londra del 1925: S. SANTAGATA, *Gli opinionmakers liberali inglesi, il fascismo e la Società delle nazioni*, a cura di G.M. Bravo, Milano, Angeli, 2007, p. 103.

stamparne a volontà, anche a costo di causare inflazione (una politica ben illustrata, nella crisi creditizia del 2009, dal primo ministro britannico Gordon Brown).²⁰

Le opinioni sull'atteggiamento di Einaudi verso Keynes durante il periodo 1915-22 variano.²¹ A me sembra che nel complesso egli fosse, fino al 1923, un benevole recensore degli scritti di Keynes, che egli recepiva come un collega nella lotta per il libero mercato contro la marea avanzante del corporatismo e del protezionismo. Fu la proposta di Keynes di una *managed currency* con tassi di cambio variabili e prezzi interni stabili, contenuta nel saggio *A tract on monetary reform* (1923), che veramente iniziò il duello tra i due: Einaudi preferiva, alla strategia keynesiana, il ritorno al *gold standard*, con tassi di cambio stabili e prezzi interni variabili. Egli divenne ancora più critico quando lesse *The economic consequences of Mr Churchill* (1925), in cui Keynes criticava la decisione del cancelliere dello Scacchiere di ripristinare il *gold standard*, e il provocatorio saggio *The economic possibilities for our grandchildren*.²² Ora Einaudi trovava le idee di Keynes non solo errate dal punto di vista economico, ma anche moralmente inaccettabili per via della lode dell'«ozio», alla quale Einaudi contrapponeva il suo ideale di una vita di lavoro indefesso, alla Samuel Smiles. Così facendo, Einaudi riteneva di parlare per «il buon senso» della gente comune, in contrasto alla «brillante compiacenza» degli intellettuali londinesi che, a suo avviso, si erano rintanati nella *ivory tower* di Bloomsbury.²³

Nel 1932 Einaudi criticò il rapporto tra risparmio ed investimenti presentato dall'economista di Cambridge nel suo *A treatise on money*. Einaudi era pronto ad ammettere che il ragionamento di Keynes offrisse prospettive *teoriche* interessanti, ma era allarmato dalle applicazioni *pratiche* che avrebbe potuto avere – soprattutto se adottato in Italia. In particolare, Einaudi negava che lo stato dovesse intervenire a mobilitare i risparmi pubblici e privati, che Keynes vedeva tesaurizzati nei conti bancari. Parlando ancora una volta a nome del «senso comune», Einaudi riproponeva invece la tesi tradizionale

²⁰ M. DRAGHI, *Luigi Einaudi and economic freedom*, «BIS Review», 99, 2006.

²¹ Cfr. ad esempio FAUCCI, *Einaudi cit.*, pp. 168-173, e G. LUNGHINI, *Einaudi e Keynes*, in *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*, Atti dei convegni Lincei, 214, Roma, Bardi, 2005, pp. 263-292.

²² J.M. KEYNES, *Essays in persuasion* (1930): si veda R. MARCHIONATTI, *La «pericolosità del camminare diritti sul filo del rasoio»*. Einaudi critico di Keynes, in *Una rivista all'avanguardia: La «Riforma sociale» 1894-1935: politica, società, istituzioni, economia, statistica*, a cura di C. Malandrino, Firenze, Olschki, 2000, pp. 386, 390.

²³ L. EINAUDI, *Il problema dell'ozio*, «La Cultura», XI, n. 1, gennaio-marzo 1932, pp. 36-47. Cfr. FAUCCI, *Einaudi cit.*, pp. 255-262.

secondo la quale gli investimenti richiedono precedenti risparmi e dipendono dalla fiducia degli investitori nella stabilità della situazione economica.²⁴

Nonostante Einaudi non fosse noto per la sua religiosità, l'intensa passione del suo moralismo economico ricorda l'analisi di Boyd Hilton delle affinità tra evangelicalismo protestante ed economia politica classica.²⁵ Il suo moralismo ricordava lo stile di un altro grande economista liberale del primo Novecento, anch'egli cultore di «prediche inutili»: Alfred Marshall, il principale *public moralist* inglese della generazione post-vittoriana.²⁶ Con Marshall Einaudi condivideva non solo la tendenza a ragionare dei fini dell'azione economica in termini di imperativi categorici, ma anche la simpatia radicale per un certo tipo di sindacalismo riformista alla Bruno Buozzi (o alla Thomas Burt si direbbe in Inghilterra), che era non solo compatibile col libero mercato, ma anzi essenziale al suo corretto funzionamento.²⁷

L'atteggiamento di Marshall verso la riforma sociale si basava sulla convinzione che il movimento operaio avesse accettato sia il sistema di mercato che il capitalismo industriale. Non temeva le lotte del lavoro perché non prendeva sul serio la retorica marxista, e, lungi dal percepire i sindacati come avanguardia della rivoluzione proletaria, li ammirava come agenti dell'emancipazione liberale dei lavoratori dal paternalismo sociale e dallo sfruttamento economico. Il libero scambio era il meccanismo mediante il quale tale emancipazione si trasformava in scelte pratiche, sia perché sanciva i loro diritti come consumatori, sia nel senso di limitare l'intervento dello stato nelle negoziazioni tra sindacati ed imprenditoria. In Gran Bretagna questa strategia aveva funzionato, e spiega in parte perché non ci fosse marxismo nel movimento sindacale inglese.²⁸

Su questi aspetti c'era continuità tra Einaudi, Marshall e John Stuart Mill. Diverso era l'atteggiamento mentale di Keynes, che emotivamente oltre che da

²⁴ L. EINAUDI, *La crisi è finita?*, «Riforma sociale», XXXIX, vol. XLIII, gennaio-febbraio 1932, pp. 73-79.

²⁵ B. HILTON, *The age of atonement*, Oxford, Clarendon Press, 1988.

²⁶ Sulle «prediche» cfr. FAUCCI, *Einaudi* cit., pp. 154-157 e L.G. BRUGUIER PACINI, *Luigi Einaudi moralista*, «Nuova rivista di diritto commerciale», II, 1950, pp. 58-71. Per Marshall come 'predicatore' si veda il mio *L'etica anglicana e lo spirito civico: pensiero sociale ed emancipazione della donna nel pensiero del giovane Alfred Marshall* cit., pp. 97-122. Per Thomas Burt si veda il mio *Il liberalismo popolare. Radicalismo, movimento operaio e politica nazionale in Gran Bretagna 1860-1880*, Bologna, Il Mulino, 1992, capp. IV e VI.

²⁷ EINAUDI, *Le lotte del lavoro* cit., pp. 49-50, e SPRIANO, *Introduzione* cit., p. xx; per Marshall si veda J.M. KEYNES, *Politici ed economisti*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 204-205. Sui principi economici di tale tradizione sindacale si veda *Competizione o «corporatismo liberale»? Movimento sindacale ed economia politica 1860-1880*, in BIAGINI, *Progressisti e puritani* cit., pp. 53-96.

²⁸ R. MCKIBBIN, *Why was there no Marxism in Great Britain?*, in Id., *Ideologies of class*, Oxford, Clarendon Press, 1990.

un punto di vista anagrafico apparteneva ad un'altra generazione e – per quanto riguardava il movimento operaio – era principalmente influenzato non dall'esperienza dei sindacati liberali tardo-vittoriani, ma all'esplosione delle aspirazioni pseudo-bolsceviche del 1919-26. Le crisi economiche dell'immediato dopoguerra e del 1929 lo avevano convinto della necessità di trasformare la strategia del *New Liberalism* in qualcosa di più ambizioso – convinzione a quel tempo pienamente accettata dal leader del Partito liberale inglese, David Lloyd George. Quindi, sebbene Keynes condividesse con Marshall la tradizione culturale 'puritana' (dalla quale proveniva la sua famiglia)²⁹ egli aveva poca fiducia nelle strategie liberiste storicamente legate a tale tradizione. Anzi, nel 1933, in *The means to prosperity*, egli respinse esplicitamente questa «scuola della frugalità e del duro lavoro», e adottò invece la teoria del moltiplicatore che rafforzava ulteriormente la tesi sull'utilità dei lavori pubblici.

Einaudi era d'accordo sull'utilità di lavori pubblici in tempi di crisi, ma respingeva l'analisi di Keynes della depressione mondiale del capitalismo. Sosteneva che quest'ultima era dovuta alle conseguenze di lungo termine della Grande Guerra: essa che aveva distorto la psicologia collettiva, generando rapacità, l'illusione che la ricchezza potesse essere accumulata rapidamente, impazienza verso il bisogno di sacrificio, e, infine, una generale tendenza al nazionalismo più rabbioso. Per il 'predicatore' Einaudi, non c'era essenzialmente nulla di nuovo nella Grande depressione, almeno nella sua fase successiva al 1931, che perciò non richiedeva soluzioni macroeconomiche. Invece, come ha recentemente osservato Harold James tracciando un'analogia con la presente crisi, questa fase necessitava «the slow, painful, cleaning up of balance sheets [...] and [the] designing [of] an incentive system that compels banks to operate less dangerously [...] [requiring] many businesses and individuals to change behaviour».³⁰

Va notato, e spesso non lo si è fatto,³¹ che nel 1932 le critiche di Einaudi erano dirette non principalmente contro Keynes, ma soprattutto contro l'uso che delle sue idee si faceva in Italia, con la propaganda fascista e gli economisti di regime intenti a proclamare la caduta imminente del liberalismo borghese-

²⁹ Si veda J.M. KEYNES, *Il mio credo giovanile*, in Id., *Politici ed economisti cit.*, pp. 381 e 389, e N. BROWN, *Dissenting forbears. The maternal ancestors of J.M.Keynes*, Bungay, Suffolk, 1988.

³⁰ L. EINAUDI, *Della non novità della crisi presente*, «Riforma sociale», XXXIX, vol. XLIII, gennaio-febbraio 1932, pp. 79-83; H. JAMES, *Unlearned lessons of the Great Depression*, «Financial Times», 4 Jan. 2010, p. 13, e Id., *The creation and destruction of value*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2009.

³¹ In particolare non lo nota LUNGHINI, *Einaudi e Keynes cit.*

se. In ogni caso, per Einaudi la questione era tutta microeconomica: l'equilibrio tra i costi ed i prezzi e il fatto che i risparmi si potessero trovare solo nelle tasche dei risparmiatori stessi e che non potessero essere generati mediante gli investimenti. Mentre l'«uomo della strada» sapeva che «senza la lepre non si fanno pasticci di lepre», Keynes voleva farli con il «coniglio», e dato che anche questo era difficile da trovare, cercava disperatamente di produrne uno da qualche cappello magico.³²

Il rapporto tra risparmi ed investimenti venne ulteriormente discusso da Einaudi e Carlo Pagni in tre articoli nel 1933, nei quali i due economisti accettavano la necessità di lavori pubblici, ma la definivano nei termini e limiti dell'economia politica classica.³³ Inoltre, Einaudi si mostrò particolarmente contrariato dalla decisione di Keynes di abbandonare la teoria quantitativa della moneta.³⁴ Quando fu pubblicata la *General theory*, Pagni ed Einaudi commentarono che era lavoro «brillante», ma «arbitrario».³⁵

Nel Secondo dopoguerra Einaudi continuò a difendere tale interpretazione senza fare compromessi con lo spirito dei tempi. In questo contesto ebbe luogo la battaglia tra gli amministratori americani della ECA – di persuasione keynesiana, che domandavano una politica di investimenti statali per aumentare l'occupazione e i salari – e il governo italiano – che, sotto l'ispirazione di Einaudi, perseguiva la stabilità monetaria ed era soprattutto preoccupato di sostenere le esportazioni.³⁶ Einaudi ripropose la posizione che aveva già assunto nel 1933: gli investimenti richiedevano la previa accumulazione di risparmi privati e della fiducia delle classi medie.³⁷ Per i suoi critici inglesi e americani questo avrebbe senz'altro portato all'equilibrio, ma al prezzo della disoccupazione permanente di una parte della popolazione e del sotto-utilizzo delle esistenti capacità manifatturiere del paese.

³² L. EINAUDI, *Il mio piano non è quello di Keynes*, «Riforma sociale», XL, vol. XLIV, marzo-aprile 1933, pp. 129-142.

³³ C. PAGNI, *Fondo disponibile di risparmio e lavori pubblici*, «Riforma sociale», XL, vol. XLIV, 1933, pp. 331-339; L. EINAUDI, *ivi*, pp. 340-352; e ID., *Risparmio disponibile, crisi e lavori pubblici*, «Riforma sociale», XL, vol. XLIV, settembre-ottobre 1933, pp. 542-553.

³⁴ MARCHIONATTI, *La «pericolosità di camminare diritti sul filo del rasoio»* cit., p. 411.

³⁵ C. PAGNI, *Keynes contro i classici: una nuova teoria dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, «Giornale degli economisti e Rivista di statistica», LII, vol. LXXVII, marzo 1937, pp. 197-201; L. EINAUDI, *Della moneta «serbatoio di valori» e di altri problemi monetari*, «Rivista di storia economica», IV, n. 2, giugno 1939, pp. 133-166; e il necrologio di ID., J.M. Keynes caposcuola, «Il Risorgimento liberale», 23 aprile 1946, pp. 1-2.

³⁶ M. SALVATI, *Amministrazione pubblica e partiti di fronte alla politica industriale*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 512-515.

³⁷ L. EINAUDI, *Risparmio e investimento* (20 ottobre 1950), in *Lo scrittoio del Presidente* (1948-1955), Torino, Einaudi, 1956, p. 300 («Opere di Luigi Einaudi», vol. I).

Incollabile in una fede economico-politica che lo poneva quanto meno in uno stato di 'co-belligeranza' con Hayek (la cui *Road to serfdom* era stata tradotta in italiano nel 1946), dal 1948 Einaudi continuò ad opporsi coerentemente alla pianificazione, che considerava «estremamente pericolosa», insistendo invece sul legame stretto tra «liberismo» e «liberalismo».³⁸ Nel contempo, come ha scritto Zanone, similmente a von Mises e Hayek, egli operava sulla base dell'«analogia [...] fra il meccanismo economico del mercato e il metodo politico della democrazia».³⁹ Nel 1950 Einaudi si spinse oltre sostenendo, dallo scrittoio del presidente, che la teoria keynesiana aveva ormai fatto il suo tempo e che Keynes stesso – se fosse stato ancora vivo – non avrebbe cercato di rallentarne il declino.⁴⁰ A parte l'imponderabile valutazione dell'atteggiamento che l'economista di Cambridge avrebbe avuto, l'affermazione che il keynesismo fosse in declino era prematura, ma anche profetica: già nel 1958 in Gran Bretagna un cancelliere dello Scacchiere e i suoi colleghi ai ministeri finanziari rassegnarono le dimissioni dal governo Macmillan, nel vano tentativo di imporre tagli severi alla spesa pubblica. Ma fu solo più tardi, tra il 1970 e il 1974, che il primo ministro conservatore Edward Heath cominciò a fare marcia indietro rispetto alla pratica e alla teoria keynesiana. Poi, alla fine di quello stesso decennio, furono i laburisti James Callaghan e Roy Jenkins i primi a sperimentare con il monetarismo. Ma fu solo dal 1979 che il primo governo Thatcher si imbarcò nella crociata monetarista e privatista.

In ogni caso, il punto da tenere in mente qui è che la posizione tenacemente tenuta da Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta non era stata ispirata da mancanza di 'comprensione' degli argomenti di Keynes, o da provincialismo intellettuale. Era piuttosto un caso di deliberata opposizione, sfida e resistenza, simile a quella che Hayek e altri avevano cercato di ispirare in altri paesi. Ed è opportuno ricordare che, per quanto Hayek sia stato fatto proprio dai thatcheriani britannici e neo-liberisti americani, le sue idee e la sua personale identità politica erano chiaramente liberali, e come tali sono recentemente state rivalutate (e criticate) dagli studiosi del pensiero politico.⁴¹ Questo vale in particolare per la sua critica allo stato centralizzatore del con-

³⁸ P. BARUCCI, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 233, 236; L. EINAUDI – B. CROCE, *Liberismo e liberalismo*, a cura di P. Solari, Milano, R. Ricciardi, 1957.

³⁹ V. ZANONE, *Il liberalismo moderno*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, vol. VI, *Il secolo ventesimo*, a cura di G. Fassò et al., Torino, Utet, 1979, p. 213.

⁴⁰ EINAUDI, *Risparmio e investimento* cit., p. 293.

⁴¹ C. KUKATHAS, *Hayek and liberalism*, e R. SCRUTON, *Hayek and conservatism*, entrambi in *The Cambridge companion to Hayek*, ed. by E. Feser, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, rispettivamente pp. 182-207 e 228-229.

trollo economico: perfino il Partito liberale inglese – nonostante la sua collocazione di centro-sinistra radicale – negli anni Sessanta non aveva esitato a distanziarsi dal keynesismo per motivi politici affini a quelli che avevano ispirato Einaudi. In particolare, il leader Jo Grimond

did not so much applaud or condemn Keynesian demand management as ignore it, alerting the public instead to the dangers of centralization. He continued to argue that Liberalism was not just about freedom and equality; participation was just as important. Moreover [...] Grimond insisted that participation was not to be confined to the exercise of the vote. It was also «the right and obligation to take some part in the running of affairs».⁴²

Nel caso di Einaudi, questa sensibilità tutta liberale era stata ulteriormente accentuata dall'esperienza delle politiche economiche di Mussolini, e dalla strumentalizzazione propagandistica che gli economisti fascisti avevano fatto della *General theory* quando, negli anni Trenta, essi avevano allora sostenuto che l'economia mondiale stava evolvendosi verso forme di controllo totalitario, di cui Keynes e il *New Deal* in America erano (a loro avviso) manifestazioni altrettanto chiare di quanto lo fossero Mussolini e Hitler. Il fatto che anche gli economisti cattolici avessero preso posizione contro l'individualismo liberale, aveva contribuito a radicare in Einaudi un atteggiamento di giustificato sospetto verso il corporativismo di ogni tipo e forma.⁴³ Tutto questo aveva lasciato tracce profonde: nel dopoguerra, l'economista piemontese rispondeva e reagiva al dibattito tra gli economisti e i riformatori sociali dei paesi vincitori – USA, Gran Bretagna, ma anche URSS – sulla base delle esperienze dell'Italia liberal-antifascista che assisteva ora al rinnovo delle tentazioni corporativistiche, soprattutto da parte di economisti ed ambienti cattolico-integralisti.⁴⁴

In conclusione, sul piano puramente intellettuale, è difficile accettare senza grosse riserve la tesi di Salvati circa la presunta estraneità della cultura economica italiana rispetto alla filosofia keynesiana.⁴⁵ In realtà, la questione non era «estraneità culturale», ma deliberato rigetto del keynesianismo e a ragion veduta, nel contesto della valutazione che Einaudi e la sua scuola facevano della specifica situazione storica italiana e della teoria di Keynes in generale.

⁴² G. FOOTE, *The republican transformation in modern British politics*, London, Palgrave Macmillan, 2006, pp. 110-111.

⁴³ FAUCCI, *Einaudi cit.*, p. 264.

⁴⁴ Cfr. G. PASTORE, *Interpretazioni fasciste e confindustriali del 'New Deal'*, in *Atti del I Congresso internazionale di storia americana, Italia e Stati Uniti dall'indipendenza americana ad oggi cit.*, pp. 367-387; I. MASULLI, *Welfare state e patto sociale in Europa. Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia 1945-1985*, Bologna, CLUEB, 2003.

⁴⁵ SALVATI, *Amministrazione pubblica e partiti cit.*, pp. 513-514.

Grazie alla sua influenza ed autorità, Einaudi riuscì a rallentare l'impatto di Keynes sulle politiche economiche italiane fino ai primi anni Sessanta, ma il suo successo non rifletté una *Sonderweg* della scienza economica italiana. Piuttosto, va tenuto presente che egli era qui impegnato in un dibattito che aveva i suoi stretti paralleli in Gran Bretagna, dove, come ha scritto Valerio Zanone, «il confronto fra due politiche liberali tanto diverse quali sono quelle di Hayek e di Beveridge riassume i principali aspetti della controversia che ha impegnato il liberalismo del secolo XX di fronte alle sfide della trasformazione sociale». ⁴⁶ In altre parole, il cosiddetto 'ritardo' italiano nell'adozione di strategie e retoriche keynesiane era il risultato non di un conflitto tra la cultura economica italiana e quella britannica, ma di un conflitto interno a ciascuna delle due. In tale conflitto, Einaudi era stato il campione di tradizioni ben radicate sia nel pensiero economico liberale, che nella tradizione politica repubblicana – in particolare dell'idea che il comune cittadino fosse il miglior giudice dei suoi interessi, e della critica del *big state* e del centralismo burocratico paternalista.

⁴⁶ ZANONE, *Il liberalismo moderno* cit., p. 213. Simili ostili reazioni caratterizzavano anche alcune scuole americane e gli economisti francesi: si vedano sull'argomento R. ROMANI, *L'economia politica dopo Keynes. Un profilo storico*, Roma, Carocci, 2009, pp. 56-57 e P. CLARKE, *Keynes. The twentieth century's most influential economist*, London, Bloomsbury Press, 2009, pp. 159-181.

GIOVANNI BUSINO

LUIGI EINAUDI E GLI ECONOMISTI LIBERALI GINEVRINI

Le amicizie di Luigi Einaudi nel mondo universitario ginevrino datano dai primi anni del XX secolo, epoca in cui molti avevano sperato che riprendesse l'insegnamento dell'economia politica abbandonato da Maffeo Pantaleoni.¹ Il rapporto con il preside Adrien Naville rimase da allora amichevole ed intenso. Costui consultò Einaudi quando fu creata, nel 1905, la Facoltà di scienze economiche e sociali. In occasione delle vacanze estive Naville approfittava delle gite che faceva a Torino per intrattenersi con Einaudi. Nel 1910 gli presentò un suo protetto, il trentenne William Rappard, segretario dell'Ufficio internazionale del lavoro, che nel 1913 diventerà ordinario di storia economica e nel 1915 di scienza delle finanze. Rappard aveva studiato a Berlino, a Monaco; a Vienna aveva seguito le lezioni di Carl Grünberg, Eugen Philippovich, Eugen Böhm-Bawerk, Carl Menger ed era stato condiscipolo di Mises e Hayek.

Il soggiorno (1911-1913) all'Università di Harvard, la frequentazione di Frank William Taussig,² le relazioni contratte negli ambienti accademici, culturali e politici americani saranno determinanti, intellettualmente e materialmente, nel corso della sua carriera. Walter Lippmann gli fa conoscere Edward Mandell House, il quale lo presenta poi a Woodrow Wilson, in quegli anni governatore del New Jersey, e col quale resterà sempre in buone relazioni anche dopo l'elezione, nel 1912, a presidente degli Stati Uniti.³

¹ G. BUSINO, *Maffeo Pantaleoni et l'enseignement de l'économie politique à Genève au début du XX^e siècle*, «Cahiers Vilfredo Pareto», I, 1963, pp. 49-60.

² Anche Einaudi apprezzava Taussig, di cui tradusse, nel 1897, il saggio, uscito nel 1894, *The new United States tariff* e recensì, nel 1937, la ristampa del 1935 di *Wages and capital*, la cui prima edizione porta la data del 1896.

³ S. STELLING-MICHAUD - G. BUSINO, *Matériaux pour une histoire des sciences sociales*, «Cahiers Vilfredo Pareto», III, n. 6, 1965, pp. 81-98; W.-E. RAPPARD, *Economistes genevois du XIX^e siècle*. Préface de G. Busino, Genève, Droz, 1966; G. BUSINO, *Constitutionnalisme et libéralisme dans la pensée de W.-E. Rappard*, «Revue européenne des sciences sociales et Cahiers Vilfredo Pareto», VII, n. 18, 1969, pp. 5-24; ID., *L'Italia di Vilfredo Pareto. Economia e società in un carteggio del 1873-1923*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1989, pp. 387-440; V. MONNIER, *William Rappard*

Nel 1912 Rappard pubblica *Le facteur économique dans l'avènement de la démocratie moderne en Suisse* e nel 1914 *La révolution industrielle et les origines de la protection légale en Suisse*, opere che si collegano esplicitamente alla metodologia della Scuola storica tedesca. L'attenzione portata all'opera del ginevrino Sismondi gli fa scrivere pagine in cui il legame tra i criteri della morale individuale e le norme dell'azione interessata è netto; vi si afferma, infatti, che le motivazioni umane non sono riducibili al calcolo dei costi e delle anticipazioni dei profitti.

Incaricato dal Consiglio federale di diverse missioni diplomatiche, Rappard è osservatore alla Conferenza della pace di Parigi e funge anche da segretario generale della Lega delle Società di Croce Rossa. Convinto sostenitore del programma del presidente Wilson nonché della Società delle Nazioni, Rappard, al pari di Adrien Naville, osserva a malincuore che Einaudi giudica irrealizzabile il programma wilsoniano d'equilibrio tra le potenze europee. Per l'Italiano soltanto uno Stato federale dotato d'un esercito e d'una amministrazione doganale, postale e ferroviaria, può garantire «la pace interna», «difendere il territorio contro le oppressioni straniere», assicurare la pace e la solidarietà tra le Nazioni. «Bisogna distruggere e bandire per sempre il dogma della sovranità perfetta, se si vuole che la Società delle Nazioni nasca vitale». I trattati e le organizzazioni internazionali non impediscono le guerre e i conflitti; gli arbitrati, il disarmo, gli accordi limitati a singoli settori economici, sono delle illusioni. La pace è garantita dall'interdipendenza dei popoli liberi, non dalla loro indipendenza. Perciò ripeteva: «Non si comincia dall'economia, ma dalla politica».

Invece Rappard, consigliere personale del segretario generale della SdN, sir Eric Drummond, e direttore della Sezione dei mandati della stessa organizzazione, è persuaso che il risveglio delle nazionalità e le rivendicazioni delle minoranze etniche rendano, per il momento, chimerico il progetto federalista. La gravissima crisi internazionale, i pericoli di nuove confluenze, l'impossibilità di limitare la sovranità degli Stati, danno alla sola SdN la spettanza di controllare e regolare i conflitti, d'istituzionalizzare il dialogo e l'arbitrato nel mondo. Giudica le riserve di Einaudi irrealistiche e politicamente controproducenti, ma ciò nonostante ne apprezza gli scritti di storia dell'economia, di politica economica e soprattutto quelli sulla finanza post-bellica. Vi intravede una visione dei problemi politici e sociali e una concezione della democrazia e della libertà assai prossime alle sue.

défenseur des libertés, serviteur de son pays et de la communauté internationale, Genève, Slatkine, 1995.

Le crisi del dopoguerra, le politiche dei regimi autoritari, l'affrontamento di nuove coalizioni travolgono i progetti di pace e la SdN n'è scompigliata. Per Rappard, fervido partigiano dell'ordine internazionale democratico e della cooperazione intellettuale tra i popoli, è venuto il momento di studiare le cause della crisi, di descrivere i cambiamenti in corso nei sistemi sociali, di spiegare le trasformazioni dei modi di governo e di preparare culturalmente i giovani alle sfide future. In un'epoca di querelle ideologiche faziose e di passioni nazionalistiche avvampanti, gli pare necessario affidare ad un centro di ricerche e d'insegnamento il compito d'analizzare, dal punto di vista storico, economico e giuridico, le mutazioni in corso, maniera questa per tenere accesa la fiaccola della libertà e della democrazia, per preparare le relazioni internazionali dei tempi di pace, per rifondare una nuova cultura liberale e democratica.

Sostenuto da numerosi accademici americani e finanziato dalla Fondazione Rockefeller, Rappard crea l'Istituto universitario d'alti studi internazionali, inaugurato il 16 settembre del 1927. Rappard, rettore dell'Università, ne affida la direzione a Paul Mantoux, storico dell'industrializzazione inglese, traduttore di Clemenceau ai tempi della Conferenza di Versailles, redattore delle deliberazioni del Consiglio dei quattro, tra marzo e giugno 1919. Nel 1928 Rappard e Mantoux chiamano a far parte del nuovo Istituto Hans Wehberg, nel 1929 Paul Guggenheim, nel 1930 Maurice Bourquin, Guglielmo Ferrero e Pitman B. Potter, nel 1932 Carl Jacob Burckhardt, nel 1933 Hans Kelsen, nel 1934 Ludwig von Mises, nel 1935 Michel-A. Heilperin. Bourquin, Guggenheim, Mantoux, Wehberg, Burckhardt avevano avuto ruoli importanti durante le sessioni della Conferenza della Pace e poi nelle attività della SdN. La chiamata di Röpke, professore nell'Università d'Istanbul, apprezzatissimo da Rappard anche per la comune viva attenzione all'opera di Sismondi, è ritardata diverse volte mentre quella di Alexander Rüstow è quasi subito abbandonata per le riserve espresse dagli Americani e perché i fondi attribuiti per la nomina dei nuovi insegnanti non vengono ora più versati dalla Fondazione Rockefeller.

Sin dai primi anni d'attività, l'Istituto ricorre ad insegnamenti temporanei affidati a studiosi europei ed americani di storia, d'economia e di diritto. Alcuni nomi di studiosi si ritrovano sovente nei programmi, come quelli di Hudson, Wright, Kaeckenbeeck, Vandervelde, Laski, Robbins, Piaget, Cassin, Malinowski, Siegfried et Georges Scelle.⁴ Le lezioni di F.-A. von Hayek,

⁴ Vedere i documenti pubblicati in un opuscolo fuori commercio dal professore Jacques Freymond in occasione del quarantesimo anniversario dell'Institut universitaire de Hautes études internationales de Genève, *Quarantième anniversaire, 1927-1967*, Genève, Imprimerie Jean Pétet, 1967.

che attirano numerosissimi uditori, formano il volume *Monetary nationalism and international stability*, pubblicato nel 1937.

Nella prelezione del 1934, Mises proclama la sua adesione al liberalismo, che per lui non è una visione del mondo ma un'ideologia, meglio una dottrina delle relazioni tra i membri della società, idonea a dare agli uomini lo sviluppo pacifico, il benessere materiale, la protezione contro i rischi, la riduzione delle sofferenze.⁵ Il liberalismo è considerato, invece, da Mantoux e da Rappard un conglomerato di tradizioni, di dottrine, di correnti filosofiche, insomma una «concezione, una visione del mondo» caleidoscopica, un'antropologia da dove deriva una morale regolatrice dei fini e determinante la scelta dei mezzi.

Numerosi sono gli Italiani invitati a dare questi corsi temporanei e di durata variabile. Il primo ad esserne incaricato è Luigi Einaudi che durante il mese di giugno del 1928 legge una serie di lezioni su «Les impôts et leurs conséquences dans le domaine des relations internationales». Lo stesso Einaudi suggerisce a Rappard, per delle conferenze o dei corsi temporanei, i nomi di Corrado Gini, Francesco Ruffini, Malvezzi de' Medici, Vincenzo Porri, Luigi Salvatorelli, Gaetano Salvemini, Umberto Ricci, nonché di politici o pubblicisti quali il conte Sforza, Alberto Cappa ed Egidio Reale.⁶

Proprio in occasione della presenza a Ginevra di Einaudi, si comincia a discutere del progetto, caro a Rappard, di creare un'Internazionale Liberale ed un'associazione mondiale d'economisti liberali. La realizzazione di questi due progetti avverrà nell'immediato secondo dopoguerra. I promotori dell'Internazionale Liberale furono tutti dei sodali di Rappard: Röpke, Herbert Samuel, Salvador de Madariaga ed altri, mentre quelli della 'Mont Pèlerin Society', Röpke, Hunold, Rougier, Hayek, Rueff, von Mises, Popper, Allais e tanti futuri premi Nobel d'economia.⁷

⁵ Idee analoghe si trovano già nei libri di L. VON WIESE, *Staatssozialismus* (1916); *Der Liberalismus in Vergangenheit und in der Zukunft* (1917); *Freie Wirtschaft* (1918). Sono espresse poi da L. VON MISES, *Liberalismus*, Jena, Fischer, 1927, testo ripreso e corretto in *Liberalism in the classical tradition*, San Francisco, Cobden Press, 1985 e di nuovo in *Liberalismus*, mit einer Einführung von H.-H. Hoppe, Sankt Augustin, Academia Verlag, 1993. L'autore fonda queste sue idee anche su un'ermeneutica storica che presenta poi in *Theory and history. A interpretation of social and economic evolution*, New Haven, Yale University Press, 1957.

⁶ G. BUSINO, *Per il XX anniversario della morte di Ferrero. Dodici lettere di Guglielmo Ferrero a W.-E. Rappard*, «Nuova antologia», XCVII, ottobre 1962, pp. 177-194; Id., *Ricerche e documenti per la biografia di Einaudi. L'esilio svizzero in un carteggio inedito con W.-E. Rappard e W. Roepke*, «Il Ponte», XIX, n. 1, gennaio 1963, pp. 24-47. L'Istituto pubblicherà le lezioni di Porri (*La politique commerciale de l'Italie*, 1934) ed il lavoro di Reale (*L'arbitrage international, le règlement judiciaire du conflit de l'Alabama*, 1929). Vd. per ulteriori informazioni su Porri il saggio di A. STERPONE, *Il libero scambio nel pensiero di Vincenzo Porri*, in *La Scuola di Economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*, a cura di R. Marchionatti, Firenze, Olschki, 2009, pp. 195-223.

⁷ G. BUSINO, *William Rappard, le libéralisme «nouveau» et les origines de la «Mont Pèlerin So-*

Mantoux e Rappard sono molto amici di Lionel Robbins, col quale intrattengono dei rapporti stretti e continui e che giudicano il miglior economista inglese. Ambedue hanno frequentato Keynes durante le sessioni dei negoziati della Conferenza di Versailles e hanno maturato la convinzione che la politica determini le dottrine economiche dell'Inglese, che le sue tesi e prese di posizione sono quasi sempre asservite alle vicissitudini dei rapporti di forza d'un dato momento. L'accoppiamento del liberalismo politico collo statalismo economico, la spiegazione quasi casuale della nascita del capitalismo, la politica del bilancio in disavanzo, l'inflazionismo (risparmio forzato e manipolazioni monetarie) come cardine della ripresa economica, tutte queste tesi difese brillantemente da Keynes, suscitano in essi perplessità e riserve. Rigettano anche il postulato che gli effetti reali della coordinazione dei mercati implicino per forza nuove forme d'intervento statale. Condannano le politiche monetarie deflazionistiche, l'estensione del credito e fanno valere che la causa delle fluttuazioni cicliche è data dagli interventi monetari causa delle distorsioni nei prezzi relativi. Per essi le teorie di Keynes fabbricano l'«economocrazia», sono forme perverse d'un razionalismo che trasforma i mezzi in fini, incrementa lo Stato centralizzatore e favorisce lo sviluppo di forme diverse di collettivismo, come, per esempio, l'interventismo congiunturale di H.G.H. Schacht nel 1933, la pianificazione settoriale del nazionalsocialismo ed anche certe forme del corporativismo italiano. Riconosciute l'imperfezione e l'inefficacia dei mercati a livello macroeconomico, essi sostengono inoltre che l'utilitarismo economico debba essere sorretto da un rigorismo morale, fondato cioè su una gerarchia di valori e di norme. L'economia deve soddisfare, certamente, i bisogni materiali ma tener conto anche dei valori sociali, delle norme etiche, delle tradizioni storiche e culturali delle popolazioni. L'antikeinesismo diventerà, con gli anni, una costante dottrina dell'Istituto.⁸

Anche Einaudi ritiene che il talento ed il prestigio di Keynes siano propizi agli abusi demagogici, che il liberalismo debba essere inteso come una regola empirica retta da un principio etico, come la maniera per stabilire la con-

ciety», «Revue européenne des sciences sociales», XXVIII, n. 88, 1990, pp. 203-216; C. PASCHE – S. PETERS, *Les premiers pas de la Société du Mont-Pèlerin ou les dessous chics du néolibéralisme*, «Les Annuelles», 8/1997, pp. 191-232; Y. STEINER, *Les riches amis suisses du néolibéralisme*, «Traverse», n. 1, 2007, pp. 114-126. Cfr. inoltre R.M. HARTWELL, *A history of the Mont Pèlerin Society*, Indianapolis, Liberty Found, 1995; R. COCKETT, *Thinking the unthinkable. Think Tank and the Economic Counter-Revolution, 1931-1983*, London, HarperCollins Fontana, 1995; B. WALPEN, *Die Offenen Feinde und ihre Gesellschaft. Eine Hegemonietheoretische Studie zur Mont-Pèlerin Society*, Ham-bourg, VSA, 2004.

⁸ Si legga a titolo d'esempio l'articolo di W. RÖPKE, *Was lehrt Keynes? Die Revolution in der Natinalökonomie*, «Universitas», VII, 1952, pp. 1285-1295.

gruenza o l'incongruenza dei mezzi scelti per raggiungere i fini fissati.⁹ Rappard è d'accordo, condivide anche la tesi einaudiana secondo la quale è possibile determinare, con criteri razionali, il sistema sociale più atto ad assicurare «il progresso intellettuale e morale, la libertà civile e politica, la prosperità dei popoli». Ma affinché la giustizia vada di pari colla libertà, che l'iniziativa privata serva il bene comune, l'interesse generale, sottoscrive anche la tesi che la gestione pubblica deve impedire comunque l'emergenza di monopoli.

Sin dagli inizi degli anni '30, tutti gli insegnamenti e le pubblicazioni dell'Istituto amalgamano la storia, il diritto e l'economia, mirano a costruire una dottrina delle relazioni sociali incentrata sulla libertà e la democrazia. Le lezioni e le numerose pubblicazioni di Rappard, durante il decennio 1930-1940, spiegano per quali ragioni i trattati del 1919 non hanno assicurato né la pace universale né la costituzione di società con la libertà individuale per tutti, perché le Conferenze per il disarmo sono fallite, perché i rimedi contro gli sconvolgimenti provocati dalla crisi economica ed etica sono stati dei palliativi inidonei a favorire la ripresa economica.¹⁰ Anche il presidente Franklin Delano Roosevelt è criticato perché:

a joué avec l'unité monétaire et a rendu par conséquent très difficiles les emprunts, les investissements à long terme qui sont la condition indispensable à la reprise de l'activité économique. Il a de plus joué avec la notion des salaires minima dans des conditions particulièrement dangereuses dans un pays comme l'Amérique. C'est très beau, le salaire minimum. Mais dans beaucoup de cas il s'agit de savoir ou si quelques ouvriers seront payés des salaires minima très élevés condamne au chômage des ouvriers qui sans cela pourraient trouver des engagements à des conditions inférieures?¹¹

Finora secondo Rappard, si è dato per vero ciò che non è stato dimostrato né verificato, si è proclamato come certo il congetturale, eccellente ciò che lo è relativamente a fini il cui valore è opinabile. Ed aggiunge:

⁹ P. SILVESTRI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008 e dello stesso *Rileggendo Einaudi e Croce. Spunti per un liberalismo fondato su un'antropologia della libertà*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», XLI, 2007, pp. 189-228. Sugli stessi argomenti vd. anche A. GIORDANO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, Genova, Name, 2006 e *Riformare il liberalismo. Luigi Einaudi e la Terza via (1942-1948)*, «Il Pensiero economico italiano», XV, n. 2, 2006, pp. 123-143 ed ora la sostanziosa raccolta di F. FORTE, *L'economia liberale di Luigi Einaudi. Saggi*, Firenze, Olschki, 2009.

¹⁰ W.E. RAPPARD, *Uniting Europe. The trend of international cooperation since the war*, New Haven, Yale University Press, 1930; *L'individu e l'Etat dans l'évolution constitutionnelle de la Suisse*, Zürich, Ed. Polygraphiques, 1936; *The crisis of democracy*, Chicago, University Press, 1938; *The quest for peace since the World war*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1940.

¹¹ L'intervento si legge nei *Travaux du Congrès des économistes de langue française*, 1935, pp. 171-175.

Toute l'histoire est là pour démontrer que la liberté meurt pour la faute de ceux qui se réclament d'elle, mais en abusent, autant que sous les coups de ses ennemis du dehors. Recommander une politique au nom de la science, c'est peut-être servir momentanément cette politique. Mais c'est assurément compromettre l'autorité de la science et mettre en danger la liberté dont elle ne saurait se passer. Être libre [...], c'est donc défendre la liberté contre les entraînements de sa propre passion autant que contre les atteintes des passions adverses. [...] Oui, la pratique vigilante de la liberté et de l'impartialité, au milieu des violences antithétiques de notre monde contemporain, suppose assurément plus de force de caractère que l'abandon docile aux suggestions intolérantes de l'une ou l'autre des mystiques régnantes. Si, par libéralisme intellectuel, nous entendons la doctrine qui recommande cette pratique, il n'est certes pas la doctrine prudente, veule et impuissante que l'on dénonce parfois. C'est, au contraire, un véritable héroïsme qu'il demande à ses adeptes. C'est là son honneur et sa noblesse.¹²

Il libro *L'individu et l'Etat*, frutto di ricerche minuziose, di lezioni e di seminari sulla storia dei rapporti dell'individuo con lo Stato, sintetizza il metodo e la filosofia liberale di Rappard:

...connaître les faits tels qu'ils sont, et non point tels qu'ils auraient dû être ou qu'ils devraient être pour confirmer quelques théories énoncées a priori ou pour justifier quelque projet de réforme, et d'autre part, de comprendre les relations entre ces faits pour en expliquer l'enchaînement. Plus ces faits sont nombreux et complexes, et plus sera nécessairement incertaine et conjecturale toute tentative de découvrir entre eux des liens de causalité.

La conclusione è riassunta così:

L'étatisme, dont le progrès est arrêté par d'inexorables fatalités financières, bien plus que par la volonté des maîtres du pouvoir, a déjà entamé nos libertés individuelles et menace notre autonomie démocratique. Que voulons-nous? Sacrifier nos conquêtes libérales et démocratiques à notre étatisme? Ou sacrifier notre étatisme à notre amour de la liberté et à notre volonté de nous gouverner nous-mêmes? [...] L'avenir meilleur [...] nous l'attendons d'un retour à plus de liberté individuelle et à moins d'étatisme économique. Mais nous l'attendons aussi d'un progrès vers de nouvelles formes de solidarité et de collaboration sociales. Nous l'attendons enfin de l'établissement d'un régime où l'individu sera d'autant plus maître de l'Etat et d'autant mieux servi par lui, qu'il aura renoncé à lui confier des tâches que l'Etat ne peut mener à chef sans se ruiner lui-même ou sans tyranniser l'individu.¹³

¹² Cit. da MONNIER, *William E. Rappard* cit., p. 481.

¹³ RAPPARD, *L'individu et l'Etat* cit., pp. 535-537.

Quando Walter Lippmann gli manda una copia di *The good society* Rappard nota con compiacimento l'assoluta concordanza delle idee contenute in questo libro con quelle espresse nel suo *L'individu et l'Etat*.¹⁴

In questi anni Rappard interviene continuamente presso la Fondazione Rockefeller, del resto molto scettica circa l'orientamento intellettuale dell'Istituto, affinché siano garantiti agli insegnanti i mezzi indispensabili per il consolidamento a Ginevra, nella sede stessa della SdN, della libertà di ricerca, d'espressione e d'insegnamento, libertà di più in più avvilita dai regimi totalitari.

A ripercorrere i cataloghi dei corsi si rileva una certa coerenza ideale tra tutti gli insegnamenti. Le crisi della politica, dell'economia, del diritto e della cultura, le trasformazioni delle società moderne ne formano il nocciolo duro. A titolo d'esempi, ricordiamo che Guglielmo Ferrero analizza l'intossicazione romantica dello spirito occidentale, il misticismo della quantità e della forza, la violenza eretta a sistema di governo, la caccia sfrenata alle ricchezze, l'economicismo, il nazionalismo esasperato, il culto del potere, il dispregio delle regole e delle leggi, il predominio delle emozioni e degli istinti sulla ragione, l'indebolimento della disciplina. Maurice Bourquin esamina la crisi della democrazia criticata dai partigiani dei regimi totalitari in quanto regno della licenza e della mediocrità laddove essa è il governo del popolo per il popolo, è la gestione partecipativa degli interessi collettivi. Leopold von Mises comincia ad abbozzare la prassiologia, dottrina dei mezzi e non dei fini, sorta di filosofia dell'azione e dell'evoluzione economica e sociale della civiltà umana. Continua tuttavia ad analizzare la moneta, il credito, il socialismo, la logica della pianificazione macroeconomica, la divisione internazionale del lavoro, il liberalismo, il socialismo, a discettare dell'intervento pubblico quando il mercato si trova nell'impossibilità d'assicurare i servizi indispensabili al vivere in una società aperta.¹⁵ Dal canto suo Hans Kelsen tratteggia i principi giuridici, politici e filosofici che stanno alla base della democrazia e delle relazioni tra gli Stati sovrani, fissa la frontiera tra le scienze causali e le scienze normative nonché la distinzione tra la scienza e l'ideologia, tra il procedere del pensiero e l'apparire dell'azione. Consacra quasi tutti i suoi seminari allo studio dei sistemi normativi alla base del diritto internazionale.

In attesa d'una chiamata in qualità di professore, che avverrà nel 1937, Rappard affida a Röpke, sostenuto anche da Robbins, Einaudi e dal conte Sforza, un corso temporaneo, come quello del febbraio 1934 consacrato alla

¹⁴ Yale University Library, New Haven, Manuscripts and Archives, Box 98/Folder 1773, lettera dell'11 settembre 1937 di W.E. Rappard a Walter Lippmann.

¹⁵ Una presentazione accurata di questo economista è stata data da I.-M. KIRZNER, *Ludwig von Mises, the man and his economics*, Washington, D.C., ISI Books, 2001.

politica commerciale della Germania nel dopoguerra (*German commercial policy*, pubblicato nel 1934), mentre a Louis Rougier, nel 1935, una serie di lezioni sulle mistiche politiche e poi, nel 1937, una seconda serie sulle mistiche economiche.¹⁶ Quando finalmente la Fondazione Rockefeller stanziava i fondi così a lungo sollecitati, si procede alla chiamata dei nuovi insegnanti. Ad essi è domandato di non assolutizzare le procedure scientifiche utilizzate dalle scienze dell'uomo e della società, di distinguere il razionale dal ragionevole. Röpke è nominato professore coll'incarico di dirigere un'inchiesta sulle cause e le conseguenze del protezionismo agrario nei paesi industriali e del protezionismo industriale nei paesi agricoli. La Fondazione Rockefeller esige, inoltre, che le sue lezioni si basino su questa ricerca. Nei lavori seminariali potrà analizzare anche le crisi ed i cicli, le forme della concorrenza nel capitalismo storico e la natura dell'ordine economico.¹⁷ Tali condizioni imposte dalla Fondazione e poi il rifiuto di finanziare le pubblicazioni dei professori,¹⁸ provocano le rimozioni di Rappard, che scrive:

Rien ne vaudra jamais, pour le progrès durable de la science et pour la réputation de l'Institut dans les milieux les plus difficiles, que les travaux originaux de nos maîtres, nés spontanément de leur propre activité intellectuelle.[...]. Rien [...] n'est plus favorable à la recherche qu'un Institut comme le nôtre, où les professeurs n'ont d'obligations pédagogiques que juste ce qu'il faut pour les maintenir en contact avec la jeunesse qu'ils initient à cette recherche et où ils jouissent, pour leurs travaux personnels, de loisirs tels que presque personne n'en connaît ailleurs.

In occasione del decimo anniversario della fondazione dell'Istituto, Rappard pubblica un volume nel quale tutti i professori rendono conto dei lavori cui attendono e dei temi centrali delle loro preoccupazioni scientifiche.¹⁹ La versione inglese del volume, uscito prima in francese col titolo *La crise mon-*

¹⁶ L. ROUGIER, *Les mystiques politiques contemporaines et leurs incidences internationales*, Paris, Librairie des Médecis, 1935 e *Les mystiques économiques. Comment l'on passe des démocraties libérales aux États totalitaires*, Paris, Librairie de Médecis, 1938, qui è teorizzata la distinzione radicale tra la scienza economica e le dottrine economiche. La prima sarebbe fondata sulla ragione e l'esperienza, mentre la seconda sui sentimenti, sui pregiudizi, sulle passioni.

¹⁷ Sulla sua opera vd. J. ZMIRAK, *Wilhelm Röpke. Swiss localist, global economist*, Wilmington, Delaware, ISI Books, 2001; A. FRUMENTO, *La vita e l'insegnamento liberale di Wilhelm Röpke*, «Clio», IV, 1968, pp. 89-123; G. HABERMANN, *La 'mesure humaine' ou l'ordre naturel: l'humanisme économique de Wilhelm Röpke et Alexander Rüstow*, in *L'histoire du libéralisme en Europe*, sous la direction de Ph. Nemo et de J. Petitot, Paris, Quadrige/PUF, 2006, pp. 937-951.

¹⁸ Vedere a questo proposito i documenti pubblicati da J. FREYMOND, *Comment devant la guerre penser l'après-guerre*, in INSTITUT UNIVERSITAIRE DE HAUTES ÉTUDES INTERNATIONALES, *Quarantième anniversaire cit.*, pp. 21-111.

¹⁹ *La crise mondiale* par les professeurs de l'Institut universitaire de Hautes études internationales, Zürich, Editions Polygraphiques, 1938.

diale senza produrre echi di sorta, suscita, invece, nella stampa e negli ambienti accademici anglosassoni reazioni molto favorevoli.

Approfittando del soggiorno a Ginevra di Louis Rougier e di Hayek, Rappard lancia il progetto d'un dibattito internazionale a proposito del libro *The good society* (1936) di Walter Lippmann. Vuole vagliare gli argomenti del grande pubblicista americano sulle ragioni della recessione delle idee liberali e della perdita d'influenza del liberalismo nella conduzione delle società contemporanee. Poiché il suo amico Lippmann formula anche un programma di lavoro per l'avvenire, l'occasione gli pare propizia per discutere della «natura intrinseca della concezione liberale della vita», per sceverare «la logica del suo principio e la grammatica della sua intuizione», inoltre per abbozzare una risposta al quesito: Perché mai i liberali «mancando di sviluppare quanto il liberalismo prometteva e faceva sperare, cessarono di essere gli interpreti delle esigenze della storia e di imporsi all'interesse del pubblico»?

Il progetto di colloquio è subito accettato. Rougier propone che siano il Centre international d'études pour la rénovation du libéralisme e l'Institut international de coopération intellectuelle ad organizzare a Parigi, per le facilitazioni logistiche che la città offre, «Le Colloque Walter Lippmann», dal 26 al 30 agosto 1938.²⁰

I quattro temi sottoposti all'esame dei partecipanti americani ed europei (numerosi i ginevrini, Einaudi, purtroppo, non può accettare l'invito rivoltogli da Rappard) sono formulati così: Il declino del liberalismo è dovuto a cause endogene?; Il liberalismo può assolvere compiti sociali?; Se il declino del liberalismo non è inevitabile, quali ne sono le cause esogene?; Se il declino del liberalismo non è inevitabile, quali rimedi sono ricavabili dall'analisi delle sue cause?

Le risposte che i partecipanti al Colloquio danno a questi quesiti non sono né omogenee né coerenti. Lippmann propone d'aumentare drasticamente i di-

²⁰ Gli atti sono ripubblicati nell'appendice del libro di S. AUDIER, *Le Colloque Lippmann. Aux origines du néo-libéralisme*, Paris, Le Bord de l'eau, 2008, e chiosati da C. LAVAL nel suo *L'homme économique. Essai sur les racines du néolibéralisme*, Paris, Gallimard, 2007 e poi nuovamente da P. DARDOT – C. LAVAL, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte, 2009. La lettura denigratoria è fondata su una rappresentazione unitaria ideologizzata delle dottrine liberali e sul postulato che l'antropologia utilitarista impregna l'universo sociale retto dalle preferenze individuali e dall'utilitarismo generalizzato. Vd. per esempio, *Le livre noir du libéralisme*, Vevey, Ed. de l'Aire, 1996, K. DIXON, *Les évangélistes du marché. Les intellectuels britanniques et le néo-libéralisme*, Paris, Raison d'agir Ed., 1998 e soprattutto P. BOURDIEU, *Le néo-libéralisme, utopie (en voie de réalisation) d'une exploitation sans limites*, in *Contre-feu*, Paris, Raison d'agir Ed., 1998, pp. 108-119 nonché i numerosi interventi contenuti nella raccolta dello stesso *Interventions*, 1961-2001. *Science sociale & action politique*, Marseille, Agone, 2002, esempi di come viene costruita la critica «scientifica dell'ideologia dominante». L'esempio più eloquente della scarsa attenzione prestata alla documentazione storica è dato dal libro di S. HALIMI, *Le grand bond en arrière. Comment l'ordre libéral s'est imposé au monde*, Paris, Fayard, 2004.

ritti di successione, di rendere fortemente progressive le imposte, di sviluppare i servizi pubblici per sopperire alle deficienze del settore privato. Mises e Hayek esprimono il loro disaccordo totale e s'oppongono nettamente a quelle proposte. Fanno valere che i mercati non sono mai in equilibrio, bisogna solo esigere che l'accesso al mercato sia libero. Röpke e Rüstow considerano le tesi di Lippmann compatibili con il liberalismo, ritengono giustificabile la presenza dello Stato laddove i consumatori sono vittime dei monopoli industriali. Siccome il mercato è una creazione umana, il liberalismo non può fare l'apologia della sua onnipresenza e dell'individualismo asociale connesso. Sia Mises e Hayek che Röpke e Rüstow esprimono riserve e critiche rispetto ai giudizi positivi dati da Lippmann a proposito delle dottrine di Keynes²¹ e convergono altresì sulla critica del collettivismo e dello scientismo. Rougier difende un liberalismo elitista e anticristiano, denuncia i paralogismi del razionalismo, accetta l'analisi lippmaniana del fallimento del liberalismo storico. Insomma, tra i partecipanti non esiste un accordo circa la natura del liberalismo, tutti però ammettono la crisi profonda che sconvolge i sistemi politici liberali, però l'accordo sui rimedi idonei a bloccarne il decorso risulta irraggiungibile.

Il disaccordo ormai palese tra i due economisti dell'Istituto, Mises e Röpke, l'occupazione della Polonia, l'entrata in guerra della Francia e della Gran Bretagna, obbligano Rappard a ricordare a tutti gli insegnanti che bisogna svolgere, date le circostanze, un'attività scientifica più riservata, e propone loro di studiare le esperienze socio-politiche degli ultimi vent'anni, d'analizzare le cause del fallimento dei trattati di pace, «d'éclairer les efforts des créateurs d'avenir». Forse così si potrebbe evitare che le stesse cause producano domani gli stessi effetti. L'integrità scientifica e l'utilità sociale dovranno dirigere i comportamenti sociali e le ricerche dei professori.

Si l'étude des expériences révolues est entreprise et conduite sans autre souci que celui d'en saisir la nature et la portée véritables, elle est assurément irréprochable au point de vue scientifique. Et si les sujets d'étude sont choisis parmi ceux dont les leçons peuvent avoir quelque chance d'être retenues par les architectes de la paix à venir, ne peut-on espérer que leur examen pourrait présenter aussi quelque intérêt pratique?

²¹ Una sintesi della sua posizione ci è stata data dallo stesso W. RÖPKE, *Das Kulturideal des Liberalismus*, Frankfurt/Main, G. Schulte-Bulmke, 1947. Esiste una ricostruzione del contesto socio-storico del colloquio benché il giudizio finale resti inficiato da un pregiudizio ideologico radicale: F. DENORD, *Néo-libéralisme, version française. Histoire d'une idéologie politique*, Paris, Demopolis, 2007. H.J. HENNECKE, *Wilhelm Röpke. Ein Leben in der Brandung*, Zürich, Verlag NZZ, 2005, dimostra che le critiche roepkiane a Mises e a Hayek si fondono sul rifiuto dell'economismo essentialista, del naturalismo, dell'edonismo, del materialismo evolucionista, del *laisser-faire* estremo in nome della ragione, della misura e della prudenza.

Anni, questi, difficilissimi per l'Istituto: la Fondazione Rockefeller riduce ulteriormente le allocazioni accordate finallora, Rappard deve licenziare qualche collaboratore. Le ristrettezze del bilancio accademico, la paura d'una invasione nazista della Svizzera, i timori per le sorti dell'Europa, l'espansionismo hitleriano, inducono Kelsen e Mises, nel 1940, a rifugiarsi negli USA, seguiti, nel 1941, da Potter. Lo sconvolgimento intellettuale è grande. Mantoux, in congedo da tempo a Parigi, ritorna ad insegnare a Ginevra, agli inizi del semestre d'inverno 1941-1942 e riprende anche la co-direzione effettiva dell'Istituto mentre Rappard corre all'estero per sollecitare sostegni ma anche per assolvere missioni più o meno politico-diplomatiche confidategli dalle Autorità federali.²²

Questi anni di timori, di tremori, di difficoltà finanziarie si rivelano per Röpke straordinariamente creativi. Infatti metterà a punto la critica del liberalismo storico, dell'industrialismo, delle diverse forme di capitalismo alla deriva, dell'atomizzazione dei lavoratori, dello sfruttamento della miseria e redigerà poi, in meno di dieci anni, i libri che lo renderanno celebre e che infine confluiranno, nel 1979, nei sei volumi degli «Ausgewählte Werke» (*Internationale Ordnung heute*, 1945; *Die Lehre von Wirtschaft*, 1937; *Mass und Mitte*, 1950; *Civitas humana. Grunfragen der Gesellschafts-und Wirtschaftsreform*, 1944; *Jeanseits von Angebot und Nachfrage*, 1958; *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, 1942).²³ Un filo rosso collega questi libri tutti colmi di schiarimenti terminologici, di riferimenti storici e sociologici, di costruzioni teoriche ardimentose, talvolta insolite. Il filo è ricavato dall'assioma del rapporto di coordinazione e d'interdipendenza tra la politica e l'economia. Il mercato è parte d'un ordine complesso ove sono in stretta connessione la morale, il diritto, le condizioni naturali per la sopravvivenza, lo Stato e le istituzioni socio-politiche. Dalla complessità di quest'ordine discendono sensi e significati, dignità e ricchezza, felicità e fraternità dell'esistenza umana. La risoluzione della crisi sociale contemporanea, caratterizzata innanzitutto dalla massificazione, dal gregarismo crescente, dall'inflazione cronica, implica, per conseguenza, la riforma morale, il cambiamento dei modelli normativi etici e giuridici, il rinnovamento della politica, dell'esercizio del potere, l'instaurazione d'una economia di mercato regolata, d'una effettiva libera concorrenza, della garanzia statale contro i monopoli. La libertà è una realtà istituita e le regole istituzio-

²² Il cap. IX del libro di MONNIER, *William E. Rappard* cit., pp. 511-690, descrive le peripezie di quegli anni.

²³ La bibliografia cronologica (coll'indicazione delle traduzioni italiane) si trova in W. RÖPKE, *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella Civitas humana*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 227-238.

nalizzate permettono di controllare le incertezze inerenti ai contesti in cui si svolgono le azioni umane.

Amicissimo di A. Rüstow e di W. Eucken,²⁴ Röpke aveva incontrato per la prima volta Einaudi a Torino verso la fine del 1931. Rifugiatosi in Turchia nel 1933, comincia a scrivere lettere a Einaudi sin dal 1934. Ne legge con interesse gli scritti, specialmente gli articoli sull'economia corporativa, e manifesta, nel 1936, il suo dolore quando il fascismo sopprime «La Riforma sociale». Einaudi, dal canto suo, recensisce favorevolmente i libri di L. Robbins (*Economic planning and international order*, 1937) e di W. Röpke (*Crises and cycles*, 1936).²⁵

Il carteggio Einaudi-Röpke è stato ampiamente commentato da molti studiosi per cui è ridondante soffermarsi di nuovo.²⁶ Quello che da esso emerge nettamente è la stima dell'Einaudi per la cultura economica, sociologica e storica del Röpke, l'ammirazione per la saggezza con cui il Tedesco riconosce che i problemi sociali non possono essere risolti con il solo approccio economico, la sua acutezza nell'intravedere i pericoli del disfacimento della società, la radicalizzazione dei disordini, la diffusione delle religioni laiche (fascismo, nazismo e comunismo), il culto dell'irrazionale. L'umanesimo economico presentato nel libro, pubblicato nel 1942, *Gesellschaftskrisis der Gegenwart* (tradotto in italiano da Ettore Bassan nel 1946 per l'editore Einaudi) lo interessa non solo per l'analisi della crisi, per i rimedi proposti, ma anche per il rifiuto d'una scienza economica indifferente ai problemi dell'uomo e della società, intrappolata dalla matematizzazione e dal tecnicismo dei modelli. Dal canto suo Röpke condivide la maniera con cui il Piemontese imposta i problemi, riconosce che i di lui scritti e consigli gli sono stati preziosi soprattutto quando tentava di delineare i fondamenti e le finalità della vita economica, quando provava a spiegare perché la scienza economica deve andare al di là dell'offerta e della domanda e contribuire così a mettere in luce le modalità di produzione della filosofia sociale dell'uomo moderno. Röpke era grato a Benedetto Croce e a Guido Calogero delle osservazioni critiche rivolte ai suoi lavori²⁷ ma

²⁴ F. BILGER, *La pensée économique libérale dans l'Allemagne contemporaine*, Paris, LGDJ, 1964, spec. pp. 43-144; Y. STEINER - B. WALPEN, *L'apport de l'ordolibéralisme au renouveau libéral, puis son éclipse*, «Camet de bord en sciences humaines», n. 11, settembre 2006, pp. 94-104.

²⁵ L. EINAUDI, *Delle origini economiche della grande guerra, della crisi e delle diverse specie di piani*, «Rivista di storia economica», II, n. 3, settembre 1937, pp. 277-289. Più tardi recensirà *Die Gesellschaftskrisis: Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, *ivi*, VII, n. 2, giugno 1942, pp. 49-72.

²⁶ Per esempio da R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986 e da GIORDANO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi* cit. Le lettere del 12 ottobre 1943 e del 12 novembre 1943 di Röpke a Einaudi si trovano anche in RÖPKE, *Briefe*, 1934-1966 cit., pp. 71-73.

²⁷ La recensione di *Die Deutsche Frage*, uscita nel 1946, si legge ora in B. CROCE, *Nuove pagine sparse*, Serie I-II, Napoli, Ricciardi, 1949, II, pp. 79-80, mentre quella di G. CALOGERO, uscita nel

non riusciva a capacitarsi della brutalità con cui la cultura di sinistra li trattava. La malevolenza e l'asprezza, soprattutto da parte di studiosi reputati, gli erano incomprensibili ed inaccettabili.²⁸ Dopo aver studiato a lungo la controversia a proposito di «liberismo e liberalismo», Röpke accetta *toto corde* la tesi di Einaudi. Convinto che i diversi settori della società si condizionano vicendevolmente e formano un'unità, che l'ordinamento della vita economica deve combaciare con quello della vita politica, che l'interdipendenza dei settori obbliga a difendere la libertà nel campo dell'economia come in quelli della politica e della cultura, Röpke rimarrà sempre fedele alla costruzione teorica dell'Einaudi, al suo approccio dell'economia come scienza umana e morale.²⁹

I contatti personali col Röpke si ristabiliscono quando, a settembre del 1943, Einaudi deve rifugiarsi in Svizzera. Durante i mesi di soggiorno tra Basilea e Ginevra Einaudi ha modo d'intrattenersi con eminenti personalità della politica e della cultura, assimila nuove idee, legge i libri che durante la guerra non gli era stato facile procurarsi. Le discussioni sul federalismo e sulle autonomie locali con Röpke (che in quel tempo s'occupava anche dell'assetto politico, tra centro e periferia, della futura Germania) e col costituzionalista Maurice Battelli (1903-1978) lo interessano molto. Quest'ultimo segue da vicino la redazione dell'articolo *Via il prefetto!* e gli traccia un quadro dei diversi tipi d'autonomia esistenti negli ordinamenti giuridici svizzeri (comunali, cantonali, federali). Battelli, figlio d'italiani emigrati a Ginevra alla fine del secolo XIX, non era molto convinto che la democrazia germogli e prosperi nella vita comunale, che la formazione della classe politica si formi attraverso scelte e vagli ripetuti. L'abbandono della sovranità assoluta, la soppressione delle province, l'abolizione dei dazi protettivi, un'unità monetaria stabile, gli paiono dei progetti intempestivi. Ripete, senza essere ascoltato, che i processi sociali richiedono tempi lunghissimi e maturano lentissimamente.

Con Röpke l'intesa è totale: ambedue ritengono che l'economia sia una scienza morale, condividono la stessa concezione dell'unità del potere politico al di sopra delle parti in contrasto, contestano allo Stato il potere d'intralcio le

1943, si trova in *Difesa del liberalsocialismo*. Nuova edizione a cura di M. Schiavone e D. Cofrancesco, Milano, Marzorati, 1972, pp. 99-103.

²⁸ Per esempio le stroncature di D. CANTIMORI, *Un'utopia conservatrice: la 'terza via' di W. Röpke*, ora in *Studi di storia*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 701-726 e di G. PIETRANERA, *Capitalismo ed economia*, Torino, Einaudi, *passim*.

²⁹ Sul dibattito vd. il capitolo IV del libro di SILVESTRI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno* cit., pp. 191-232. Cfr. la lettera di RÖPKE, *Briefe, 1934-1966* cit., pp. 67-69 (a B. Croce, 7 aprile 1943) e l'articolo: *Liberismo e liberalismo: Benedetto Croce*, «La Tribuna», n. 24, 20 dicembre 1962, pp. 27-29, ora in *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella Civitas humana* cit., pp. 187-192.

iniziative degli individui e dei gruppi, credono nell'interdipendenza dell'economia e della politica, nella profonda differenza tra le previsioni e la realtà, nel valore assoluto della libertà dell'individuo, nella democrazia concepita come autogoverno e buongoverno. Ambedue sono sgomentati dalla dissoluzione delle compagini statali, l'italiana e la germanica, dallo svilimento dell'autorità degli Stati, e criticano con ferocia la classe politica, giudicata corrotta, inerte, inetta, opportunistica. Röpke è un tantino più riservato a proposito della critica del mito dello Stato sovrano, del trasferimento d'una parte della sovranità nazionale ad un nuovo organo, agli Stati Uniti d'Europa. Coraggioso ma prematuro gli appare lo scritto dell'Einaudi intitolato *I problemi economici della federazione europea*, uscito a Lugano, nell'estate del 1944, ove sono sistematizzate le problematiche economiche della dottrina federalista e delineati il contenuto, gli strumenti ed i mezzi della federazione. Ammette che l'impiego delle moderne tecnologie unificherà il mondo, che la produzione dei beni crescerà, che le dimensioni dei mercati nazionali non ne assicureranno più l'assorbimento e renderanno deregolati e incontrollabili gli scambi internazionali, tuttavia è convinto che gli interessi nazionali renderanno impossibile la costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Einaudi ha certo ragione di scrivere che chi proclama la superiorità della politica sull'economia, la sottomissione dei consumatori e dei produttori «alla consecuzione dei fini voluti dallo Stato», accetta «quei tipi di governo i quali sono fondati non sulla libera designazione dei popoli ma sullo spirito di dominazione e di potenza». Ha ragione di ripetere che solo lo Stato federale può distinguere la politica dall'economia, riconoscere la loro interdipendenza, valorizzare le piccole patrie, la stabilità politica e sociale, l'equilibrio fra la vita locale e l'unità federale, che il modello svizzero, colla sua fitta rete di corpi intermedi, è un riferimento da cui trarre insegnamenti; ha ragione d'insegnare nelle *Lezioni di politica economica* essere la società svizzera quella che realizza più compiutamente l'ideale di libertà per la gente comune, e non solo per gli eroi e per gli anacoreti economici. Ma si può passare sotto silenzio che trattasi d'una maturazione secolare, di vicende determinate da sforzi immani e da ricombinazioni continue? Si dichiara liberista alla maniera di Einaudi perché anch'egli esige che lo Stato intervenga con prudenza nelle faccende economiche, sulla base di leggi applicabili a casi ben definiti, perché condivide la tesi einaudiana «che all'ombra di una iniziativa meritevole d'incoraggiamento statale, passa trionfalmente il contrabbando di mille avventurieri e sfruttatori del pubblico. Il liberismo non è una dottrina economica, ma invece una tesi morale».³⁰

³⁰ L. EINAUDI, *Liberismo e protezionismo*, in L. EINAUDI - E. ROSSI, *Carteggio (1925-1961)*, a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1988, pp. 151-155.

La corrispondenza di e con Ernesto Rossi e Altiero Spinelli rivela la cura con cui Einaudi studia le misure istituzionali d'emergenza da adottare al ritorno in Italia per non essere sopraffatti dalla confusione, dall'anarchia. «Fare un piano, tutti sono buoni a farlo. Preparare gli uomini che lo elaborino, attraverso la loro esperienza, è più difficile». Imparare dall'esperienza; «epperò escludere coloro che sanno già tutto, mentre non sanno niente; come del resto non so niente io e sanno poco o niente tutti i politici, anche volenterosi». Un ordine sociale «più ragionevole» deve basarsi su «organi pubblici locali che diano al nuovo stato il massimo possibile di quella *Gemeindefreiheit* considerata come fondamento della libertà politica». Altiero Spinelli nota, il 30 novembre 1944: la posizione dell'Einaudi apparirà ai conservatori rivoluzionaria e sovversiva; ai rivoluzionari troppo prosaica; ma ai democratici «come quella che proprio ci occorre per alleggerire un poco la nostra ignoranza, e venire incontro alla nostra buona volontà».

A metà dicembre 1944 Einaudi rientra in Italia. Governatore della Banca d'Italia, crea nel gennaio 1945 l'Associazione italo-svizzera di cultura. Dopo il discorso di Churchill del 19 settembre 1946 a Zurigo, dopo l'annuncio del piano Marshall e l'inizio della guerra fredda (1947), dopo la firma del patto di Bruxelles del 17 marzo 1948 tra il Benelux, la Francia e la Gran Bretagna, Einaudi resta sempre persuaso della necessità imperiosa dell'unificazione politica europea, della fatuità d'una unione doganale o economica. Perciò non dimostra entusiasmo per il piano Schuman (1951), mentre è un convinto sostenitore della Comunità europea di difesa, proposta da René Pleven il 24 ottobre 1950 all'indomani della guerra di Corea. Allorché, il 30 agosto 1954, l'Assemblea nazionale francese decide d'aggiornare *sine die* la discussione del trattato e mette così la parola fine al tentativo di dare all'Europa uno statuto politico, Einaudi fa sapere che gli Europei s'illudono credendo che la scelta da fare è quella dell'indipendenza nazionale oppure dell'unione federale. Il problema vero è, invece, un altro: esistere uniti o scomparire anche come Stati-Nazione?

Quando nel 1955 si progetta la creazione d'un mercato comune, d'una comunità europea dell'energia atomica, d'una università europea, valuta questi progetti, approvati a Messina, interlocutori. La dottrina Monnet d'aggirare, attraverso l'integrazione economica, le difficoltà, o le impossibilità dell'integrazione politica, suscita in lui molte perplessità, come del resto in Röpke. Quest'ultimo giudica il Mercato comune un pianismo tecnocratico di fattura sansimoniana, lo strumento dell'americanizzazione dell'Europa, una mescolanza pericolosa di politica e d'economia. E scrive: questa «politicizzazione dell'economia, che è l'essenza stessa del collettivismo, ha la deplorabile tendenza ad inasprire ugualmente la politi-

ca».³¹ Una volta ancora l'intesa è totale tra Einaudi e Röpke. Per essi il problema centrale della civiltà europea resta sempre quello della sua unità politica, unica garanzia della libertà e della democrazia del continente.

Il tentativo di sviluppare un liberalismo sociale, umanistico, ispirantesi alla *Teoria dei sentimenti morali* (1759) di Smith e ai *Nouveaux principes d'économie politique* (1817) di Sismondi, tentativo a cui Rappard, coll'aiuto soprattutto di Röpke, ha consacrato tutta la sua vita, non ha prodotto i risultati sperati. Il piano del febbraio 1940 sulla ricostruzione economica dell'Europa, sottoposto da Hayek a Rappard, formulato in termini d'un liberalismo estremo, è dai Ginevrini ritenuto inopportuno e rifiutato perciò di dargli un seguito. Il libro *The road to serfdom*, ove la libertà politica ed economica è opposta alla «Freedom from Want», li convince ancor meno. Essi hanno l'impressione che Hayek non si preoccupi dei diritti individuali, dell'autonomia personale, della creatività della società civile. Rappard riconosce tuttavia che il libro, in un'epoca di orrori e di tragedie, è un atto di coraggio, un grido di speranza.³² L'idea rilanciata da Hayek di creare un'associazione di filosofi, di storici, di giuristi ed economisti liberali, per elaborare un nuovo liberalismo, lo interessa, ma teme gli eccessi e l'estremismo dell'Austriaco. Perciò decide di bloccare i progetti creando una rivista liberale, di finanziarla, coll'aiuto di Albert Hunold, grazie ad un fondo appositamente costituito, di confidarne poi la direzione a Röpke. Il fondo è presto costituito ma la rivista, per diverse ragioni, stenta a venire alla luce. Hayek, impaziente, ripropone allora a Rappard di creare un'accademia internazionale di filosofia politica, la «Acton-Tocqueville Society», per la difesa e l'illustrazione della «libertarian Philosophy». Rappard è dubbioso, gli sembra che la formula «libertarian Philosophy» rinvii senz'altro a «rather anarchistic sound». Sarebbe meglio parlare di «filosofia della libertà». Fa valere che Acton e Tocqueville erano cattolici, aristocratici e tendenzialmente reazionari, mentre i promotori della costituenda società sono in grande maggioranza protestanti e democratici. Hayek accetta le controproposte di Rappard. A. Hunold è incaricato d'organizzare la prima riunione sulle alture di Vevey, nella regione del Mont Pèlerin, eponimo della Società scelto da Rappard. 46 personalità, sulle 62 invitate, partecipano alla prima riunione, il 10 aprile 1947. Rappard apre, dirige e chiude questa prima sessione, nel corso della quale è votata, colla sola

³¹ W. RÖPKE, *La posizione dell'Europa nel mondo d'oggi*, «Economia internazionale», XVI, n. 2, maggio 1963, pp. 279-291.

³² Vd. B. MANIN, *Friedrick-August Hayek et la question du libéralisme*, «Revue française de science politique», XXXIII, n. 1, février 1983, pp. 41-64 e F. SICARD, *La justification du libéralisme selon F. von Hayek*, *ivi*, XXXIX, n. 2, avril 1989, pp. 178-199. Ed anche P. VALADIER, *La justice sociale, un mirage? A propos du libéralisme de F.-A. Hayek*, «Etudes», n. 358, janvier 1983, pp. 67-82.

opposizione di Maurice Allais, una carta programmatica in sei punti, secondo la quale la Società ha per missione: 1. Spiegare la natura della crisi presente; 2. Definire le funzioni dello Stato rispetto all'ordine liberale e al totalitarismo; 3. Ristabilire il ruolo del diritto per limitare al massimo i «predatory power»; 4. Fissare gli standard degli interventi compatibili con il libero funzionamento del mercato; 5. Lottare contro le dottrine ostili alla libertà; 6. Creare un ordine internazionale che salvaguardi la pace e permetta lo stabilimento di relazioni economiche internazionali armoniose.

Durante questa prima sessione è riaffermata, senza opposizioni, le tesi che l'economia non è autoreferenziale, che la sola ragione è inadatta a governare la società. In vista della riunione di Zurigo del 1948, Rappard vorrebbe pubblicare un volume, intitolato l'«Anti-Keynes», per dimostrare l'assurdità della tesi che un tasso costante d'inflazione garantisca la prosperità. Ma i collaboratori sollecitati non accettano il programma e la finalità del libro progettato. A Zurigo sembra esistere un consenso generico sull'anti-statalismo, sull'individualismo, sulla potenza creatrice del mercato, sulla primazia della legge. Ma tale consenso s'incrina appena vengono abordati i problemi concreti, il pieno impiego, la disoccupazione strutturale e quella deflazionistica, il legame tra il funzionamento dell'economia e la costituzione politica e giuridica della società, la libertà individuale in quanto libertà d'azione in ogni tipo di mercato. Il disaccordo, finallora coperto da un velo sottile, tra Hayek e Röpke, che dispone di scarsi appoggi, prende corpo: alle differenti visioni di politica economica vengono ad aggiungersi quelle di natura filosofica. Alla concezione essenzialista di Hayek, esserci nell'ordine naturale la soluzione del problema dell'evoluzione sociale in quanto selezione degli ordini efficaci, Röpke risponde essere inaccettabile confondere l'ordine spontaneo coll'organizzazione economica effettiva, e perciò domanda: Come sostenere l'esistenza d'una selezione naturale dei tipi d'ordine, dire che l'ordine liberale è il più efficace, e poi constatare, nello stesso tempo, che tale ordine è stato sconquassato dai totalitarismi moderni?

Finché Rappard è l'eminenza grigia della Società, i conflitti e le divergenze non divengono dirompenti ed i compromessi interlocutori non sono rifiutati. Dopo la sua scomparsa nel 1958 diventa patente l'impossibilità d'elaborare un compromesso ragionevole sulla ricostruzione ideologica del liberalismo, di mettersi d'accordo su tanti problemi di politica economica, di far convivere le diverse concezioni del liberalismo. Nel 1959 l'Università di Ginevra, in occasione del 400° anno della sua fondazione, festeggia Einaudi e con il dottorato *honoris causa* gli dice la sua gratitudine per l'interesse manifestato nei riguardi della cultura e delle istituzioni ginevrine.

Intanto i conflitti e le opposizioni tra i soci della Società du Mont Pèlerin diventano così acuti ed irrimediabili che, a settembre del 1961, in occasione

del XII congresso, organizzato da Bruno Leoni a Torino, Röpke, scoraggiato e sfiancato, annuncia le sue dimissioni da presidente e da membro della Società di cui era stato uno dei fondatori.

Nel corso della sessione torinese il socio Einaudi, col discorso *Politici ed economisti*, rivendica la necessità per l'economista d'essere cosciente dei legami esistenti tra l'attività economica e l'agire politico, morale o spirituale, di non separare mai i mezzi dai fini perché i mezzi agiscono sempre sui fini, perché i mezzi liberali non sono comparabili con i fini illiberali. L'economista deve lavorare per il fine che ritiene più confacente alla vita degli esseri umani, perciò non può sottrarsi ai giudizi di valore. «Non giova dire che i giudizi di valore sono estranei alla scienza; che nei giudizi di valore non si usano strumenti della esperienza e del ragionamento i quali sono propri della scienza: che essi sono fondati sul sentimento, sulle tradizioni, sulla appartenenza a questa o quella classe sociale, sulla religione». Con forza è riaffermato il credo essere la libertà garantita dall'esistenza di poteri diversi, di forze contrapposte, di controlli incrociati, dall'assoluta «possibilità per l'uomo di mantenere se stesso, la sposa, i figli, i genitori». Pur considerando lo scientismo un'aberrazione pericolosa, Einaudi precisa:

Io non dico che l'economista debba necessariamente aborrire lo stato socialistico, anche se esso è, a parer mio, tirannico e totalitario. L'economista può essere socialista; ma ha il dovere di dire che quel tipo di stato è il suo ideale e che egli è avversario del tipo di stato liberale, custode, come del bene supremo, del bene della libertà per i singoli. Non si è liberali, se non si pone anzitutto il principio della discussione fra ideali diversi [...]. L'economista non ha il diritto di essere neutrale e di farsi schermo di una distinzione tra mezzi e fini. Egli deve prendere parte per quello tra i fini, al quale si trova più vicino. E deve dare la dimostrazione del suo assunto.³³

L'ultimo discorso di Röpke presidente della Mont Pèlerin Society è consacrato a Einaudi, all'uomo gratificato «da una specie di grazia divina», la cui vita esprime «un significato universale», all'eruditissimo scienziato «il quale s'intende di economia politica come pochi e sa giudicare come pochi le questioni del denaro, dello sconto e dei cambi», allo statista che seppe «salvare l'Italia dal caos dell'inflazione e impedire che fosse strangolata da una burocrazia economica collettivistica scongiurando così il pericolo immediato che il paese fosse sommerso dalla marea comunista».³⁴ Dichiarò, infine, i suoi debiti nei confronti dell'Einaudi, l'unico economista con cui si sente in assoluta

³³ L. EINAUDI, *Politici ed economisti*, «Il Politico», XXVII, n. 2, 1962, pp. 239-252.

³⁴ W. RÖPKE, *L'economista che salvò l'Europa*, «La Tribuna», n. 26, 20 novembre 1961, pp. 19-21, ora in *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella Civitas humana* cit., pp. 19-185.

sintonia. Ritiene che l'infelice etichetta di «neoliberalismo» (al posto di quella più esatta di *Dritter Weg*) dissimuli lo «sforzo intellettuale e morale» di vitalizzare i corpi intermedi, di andare alla ricerca di un'economia politica radicata nella struttura antropologico-sociologica, capace di vagliare gli interventi statali, conformi e non conformi, sul sistema economico di mercato, cosciente del paradosso che la concorrenza non sopravvive alla sua esclusiva dominazione, che il mercato non è autosufficiente, che tutti i programmi economici, sociali, politici debbono essere a misura d'uomo affinché giovino, secondo la bella formula di Einaudi, «ad elevare, a perfezionare, ad arricchire spiritualmente la persona umana».³⁵

Rappard, Röpke ed anche Einaudi ritenevano che la tradizione liberale non fosse né unitaria né compatta, che l'etichetta liberalismo coprisse un insieme di visioni del mondo sociale meritevoli d'essere meglio conosciute e, per talune d'esse, un po' più praticate, come quella, per esempio, che dota le teorie economiche di valori morali e filosofici.

Oggi dappertutto si proclama il fallimento del liberalismo, si pretende che il condizionamento operato dalle idee neoliberali sulla pratica della politica economica ha sprofondato il mondo nella crisi attuale. Ma si può ignorare o sottovalutare il fatto che la deregolamentazione dei rapporti sociali non è mai andata di pari con quella della finanza? Come attribuire allora alle sole dottrine ultra-liberali la crisi presente?

L'accantonamento dell'ultra-liberalismo, qui e là praticato nel mondo in maniera disparata, apre prospettive nuove oppure ci riporta alle vecchie dottrine della regolamentazione dei meccanismi dei mercati, strumenti di produzione e distribuzione dei beni e delle ricchezze?

Smith e Sismondi hanno insegnato che il mercato è immorale ma resta il meccanismo più efficace per produrre ricchezze. Dobbiamo accettare una certa dose d'immoralità in nome dell'efficacia economica oppure rinunciare all'efficacia per garantire la giustizia agli attori del mercato? Ma esiste una soluzione capace di far coesistere l'efficacia e la giustizia?

Una rilettura attenta degli economisti liberali ginevrini e dell'opera di Luigi Einaudi potrebbe, probabilmente, mostrarci la via sulla quale incamminarci.³⁶

³⁵ Gli scritti di quest'ultimo periodo intellettuale sono stati riuniti da C. Lottieri in W. RÖPKE, *Il Vangelo non è socialista. Scritti su etica cristiana e libertà economica (1959-1965)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; vd. inoltre A. BAFFIGI, *Teoria economica e legislazione sociale nel testo delle «Lezioni»*, «Banca d'Italia, Eurosystema. Quaderni di storia economica», 1, settembre 2009, pp. 7-44, per le affinità e le differenze tra i due economisti.

³⁶ Tentativi in questo senso, peraltro non sempre rigorosamente argomentati e perciò poco convincenti, sono quelli di M. CANTO-SPERBER – N. TENZER, *Faut-il sauver le libéralisme?*, Paris, Grasset, 2006 e di M. CANTO-SPERBER, *Le libéralisme et la gauche*, Paris, Hachette, 2008.

GIUSEPPE GALASSO

IL LIBERALISMO DI EINAUDI

È certamente da recepire, proseguire e approfondire la tendenza sempre più pronunciata negli studi einaudiani a non vedere il pensiero liberale di Einaudi rigidamente condizionato, anche se con qualche apertura, dal suo pensiero economico. Tra gli altri inconvenienti di questo modo di vedere era, tra l'altro, anche il fatto che si finiva così col non spiegarsi in misura sufficiente le motivazioni morali e ideali che non solo nel pensiero, bensì anche nella condotta politica di Einaudi vennero progressivamente in sempre maggiore luce.¹

Fondamentale resta, su questo piano, la negazione di Einaudi in un suo scritto del 1937, che «la libertà morale [sia] compatibile con qualunque ordinamento economico».² Che una negazione così perentoria mirasse anche a dare un particolare significato e valore all'«ordinamento economico» di cui egli era fautore, è fuori dubbio. Il punto essenziale era, però, qui che l'«ordinamento economico» da lui tenuto presente non veniva affatto definito in modo univoco e categorico. Al contrario, costituiva esso stesso un punto alquanto problematico di individuazione e di definizione: punto che, si direbbe, non ha ancora trovato un congruo apprezzamento negli studi sul suo pensiero economico.

Si veda, ad esempio, ciò che, nella stessa occasione del 1937, Einaudi affermava in riferimento a quel liberismo in cui per lunga tradizione si suole vedere l'essenza del suo pensiero economico. «L'idea della libertà – egli scriveva qui – vive [...] indipendentemente da quella norma che si chiamò liberalismo economico». Solo dopo un tale prioritario riconoscimento Einaudi passava a

¹ Per una collocazione al riguardo nel quadro del dibattito culturale in Italia cfr. G. GALASSO, *Il liberalismo di Croce tra Einaudi e Omodeo*, «Prospettive Settanta», n.s. 12, 1990, pp. 140-173. Per un profilo generale di Einaudi si veda pure ID., *Luigi Einaudi*, in *Il Parlamento Italiano. 1861-1988*, dir. P. Boccomino, vol. XV, 1948-1949. *De Gasperi e la scelta occidentale. La strategia del centrismo*, Milano, Nuova CEI, 1991, pp. 262-280.

² L. EINAUDI, *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, «Rivista di storia economica», II, 1937, pp. 144-145.

rivendicare il legame, che tuttavia scorgeva, fra politica ed economia. L'idea liberale, proseguiva, però «non si attua, non informa di sé la vita dei molti e dei più se non quando gli uomini, per la stessa ragione per cui vollero essere moralmente liberi, siano riusciti a creare tipi di organizzazione economica adatti a quella vita libera».³

Tipi di organizzazione economica: dunque, non uno solo, immutabile e immobile. *Tipi:* cioè una pluralità, il cui metro di valutazione da un punto di vista liberale era che il tipo preferito o voluto fosse adatto alla «vita libera».

Rimaneva, peraltro, anche così, il rapporto stretto, che sempre, e non a torto, quindi, si è visto in Einaudi tra la libertà, la «vita libera» e un certo tipo di economia. Su questo terreno si svolse, come è noto, la discussione con Croce a proposito del liberalismo, che certo rappresentò per Einaudi l'occasione del suo più impegnato sforzo di riflessione su questi problemi e di formulazione teoretica al riguardo. Per Croce era piena, senza riserve, l'autonomia, per non dire l'indipendenza, della politica e, cuore di tutto, della vita etico-politica non tanto dall'economia, quanto da un determinato tipo di economia.⁴

Alla considerazione dei «valori della tradizione politica», contrariamente a quanto da qualcuno si crede, Einaudi era giunto molto tempestivamente, e per una spinta chiaramente spontanea del suo pensiero. Ben lo si vede nell'articolo che l'8 agosto 1922 pubblicò sul «Corriere della sera». Mancava poco alla Marcia su Roma, che per allora quasi nessuno ancora prevedeva. Intensamente, invece, si discuteva, e ormai da anni, dell'inefficienza, destinata a una fatale condanna della storia, di un regime politico come quello italiano del tempo, per cui molti parlavano «della dittatura come della sola via di salvezza dal disordine e dalla crisi profonda» che il paese attraversava.

Nel suo articolo Einaudi dichiarava di non volersi richiamare ai liberi regimi d'Inghilterra e degli Stati Uniti, che, tuttavia, gli fornivano un'indicazione esemplificativa assai forte per la tesi che egli intendeva sostenere. Si chiedeva pure dove fossero «gli uomini capaci di essere i dittatori dell'Italia contemporanea», e rispondeva di non vederne nessuno. Soprattutto, però, si chiedeva che cosa fosse la dittatura. La risposta è del massimo interesse. «La dittatura – dice Einaudi – è un qualche cosa che noi conosciamo molto bene, di cui abbiamo parlato molto male fino a ieri: è il governo per mezzo di decreti-legge», come in Italia era accaduto durante la guerra, e del quale ancora si scontavano gli effetti nel dopoguerra in «molte delle cattive leggi» ancora in vigore, nate dalla «onnipotenza legislativa, amministrativa e finanziaria» del

³ *Ivi*, pp. 147-149.

⁴ Cfr. GALASSO, *Il liberalismo di Croce tra Einaudi e Omodeo* cit.

governo di guerra e affidate alla «vecchia, ammuffita, procacciante, politican-tesca burocrazia romana». Era paradossale che, liberatisi appena «dal governo dittatoriale della burocrazia», si volesse subito «ritornare alla dittatura della medesima burocrazia».⁵

Perché abbiamo detto che l'articolo einaudiano dell'agosto 1922 è del massimo interesse? Per una sola, ma dirimente, e anche impressionante, ragione. Perché, come si è visto, l'idea di dittatura di cui allora Einaudi parlava, e che era assai largamente condivisa nel pensiero politico liberale del tempo in Italia e in Europa, è un'idea fondata sull'abuso di potere di un governo parlamentare, quando esso procede di gran lunga di più attraverso le scorciatoie del decreto-legge che non attraverso le vie, ben più ampie e diritte, ma tanto più ostiche e lunghe, della normale procedura legislativa parlamentare. Senonché, partito da questa convinzione, Einaudi affacciava poi, nel corso dello stesso articolo, una nuova, e ben più temibile, idea della dittatura.

«Le vicende di questi giorni – scriveva – hanno avuto per effetto [...] di rendere popolare presso una parte del pubblico l'idea di forme più o meno larvate di governo autocratico, e da molte parti si è parlato di spedizioni fasciste su Roma per prendere possesso del potere, di colpi di stato, di dittature o di direttori nazionali, e via dicendo». Era vero che la direzione del partito fascista aveva smentito queste dicerie, ma Mussolini aveva riservato al suo partito la scelta «fra la legalità e l'insurrezione». Einaudi riconosceva senza difficoltà i meriti che i fascisti si erano acquistati combattendo i disordini e gli smarrimenti che avevano caratterizzato la vita italiana nel dopoguerra, e ridando «tonalità al paese», cioè una reattività e una vitalità che sembravano smorzati da un biennio di «brutto materialismo ventraiolo denigratore della guerra combattuta, della vittoria ottenuta, dei valori spirituali della nostra stirpe». I fascisti, però, dovevano ora scegliere fra le «due vie» di fronte alle quali si trovavano:

quella rapida della dittatura, senza avversari costretti alla fuga, senza critiche di giornali, soggetti a censura, con uomini fidi al governo, dotati di poteri illimitati; e quella noiosa, fastidiosa, minuta della legalità costituzionale, dinanzi ad un parlamento di scettici e di ambiziosi, attraverso le lungaggini della procedura parlamentare, e sotto al maligno vaglio di giornali avversari ed infidi.⁶

A Einaudi una scelta dittatoriale del fascismo appariva improbabile. Dato, scriveva, che c'era in Italia «un re devoto al suo giuramento di fedeltà alla co-

⁵ Cfr. L. EINAUDI, *I valori morali della tradizione politica. A proposito di dittatura*, «Corriere della sera», 8 agosto 1922, per cui si può vedere ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. VI, Torino, Einaudi, 1963, pp. 767-774.

⁶ *Ibid.*

stituzione come è Vittorio Emanuele III», quella scelta avrebbe portato alla repubblica; ed egli mostrava con icastica convinzione come ci si sarebbe messi, così, in un vicolo cieco. La scelta della via più lunga e ingrata dell'innovazione attraverso il vigente regime di libertà gli appariva di gran lunga preferibile. Perorazione comprensibile, a questo punto, date le premesse. Nel concluderla Einaudi metteva, peraltro, in evidenza quello che più propriamente intendeva per «valori morali» allora in gioco. Egli parlava per «tutti coloro i quali attribuiscono un pregio ai valori spirituali, alla tradizione, alla continuità della storia nazionale»; per «tutti coloro i quali sentono che in politica le creazioni nuove non hanno probabilità di vita, ma ogni più audace novità può essere innestata sul vecchio tronco e suggerire dalla linfa di questo una vita assai più vigorosa e lunga di quanto possa derivare dall'improvvisazione di dittature incapaci». ⁷ Sarebbe stata una grande «gloria» del fascismo quella di riuscire

ad imporre il programma nazionale, il programma destinato a creare la nuova e grande Italia non col facile impiego della forza, ma attraverso la discussione purificante, ma con la conservazione e l'esaltazione di quegli istituti storici e di quei presidi istituzionali i quali, col solo esistere da tanto tempo, hanno cementato la nazione, sono divenuti parte integrante dello stato e, creando una tradizione politica conservano quella entità misteriosa, invisibile, apparentemente fragilissima, che è l'idea dello stato, l'idea della continuità dello stato attraverso i secoli, il bene più prezioso che una nazione possa possedere e senza di cui si cade nella dissoluzione e nell'anarchia e fa d'uopo nuovamente ripercorrere con stenti infiniti e con incertezza di riuscita tutta la strada miracolosamente percorsa per giungere alla meta. ⁸

L'indugio su questo articolo einaudiano del 1922 è giustificato dall'importanza che esso ha sia sul piano biografico dell'autore che sul piano più generale. Dall'uno e dall'altro punto di vista è notevole la sensazione che vi traspare di un pericolo ormai imminente, concreto e definito del tipo di rischio che, col fascismo, correva il regime di libertà in Italia. È chiaro, ormai, all'autore che si tratta della sorte del Parlamento e della libertà di stampa e di parola. È chiara l'eventualità che in Italia si affermi, come qui Einaudi dice con una espressione molto significativa, un «regime autocratico». È vero che si punta ancora sulla lealtà costituzionale di Vittorio Emanuele III, per cui vi è ancora una piena fiducia che una tale sovversione della «vita libera» in Italia non possa aver luogo che con la caduta della monarchia e l'avvento della re-

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*

pubblica. Ma l'evocazione di una tale eventualità è, in fondo, anch'essa un modo, più o meno consapevole, di mettere in rilievo la gravità estrema del rischio che si correva. Il rischio si profilava, ormai, qualitativamente diverso e maggiore rispetto a quello del più autoritario dei governi che abusavano dei decreti-legge per ridurre al minimo l'autorità e i poteri dei Parlamenti. Ora era l'istituzione parlamentare stessa a essere in gioco, a rischiare di soccombere dinanzi a un'alternativa autocratica.

L'inverosimile poteva, insomma accadere; e l'inverosimile era che, per l'appunto, crollasse il regime di libertà in Italia. Più tardi Benedetto Croce avrebbe ricordato che in quel torno di tempo egli non riusciva, «neppure per ipotesi e immaginazione, a raffigurarsi un'Italia che si rassegnasse a lasciarsi togliere la libertà per la quale aveva combattuto durante un secolo e che aveva goduta per oltre un settantennio, coronato da una guerra vittoriosa: la libertà che era la sua ragion di vita e il suo titolo d'autore».⁹ E si può ben credere che un tale reciso rifiuto di credere anche solo alla possibilità che la «vita libera» in Italia finisse sia stato tutt'altro che un pensare e un sentire soltanto di Croce o di un'esigua minoranza. Fu, anzi, certamente un modo di vedere largamente diffuso non solo nell'amplessima zona moderata, bensì anche nella più qualificata opinione liberal-democratica del paese. Che è, poi, ciò che dà alla posizione assunta da Einaudi nell'agosto del 1922 un particolare valore.

Ancora nello stesso articolo c'è, peraltro, un ulteriore punto da segnalare. È la distinzione nettissima operata fra governo dei tecnici e dei competenti e governo politico. Il giudizio di Einaudi è drastico. La politica non è questione di competenza tecnica e di decisionismo. «La capacità e la pratica di governo non sono innate e non si acquistano facendo grandi cose negli altri campi dell'attività umana. *Orator fit*; così l'uomo di governo si fa governando gli uomini, discutendo con gli avversari, cercando di convincerli del loro errore e rimanendo anche persuaso dagli avversari della necessità di mutare parzialmente la propria strada».¹⁰

L'importanza di questo passo sta nel fatto che con esso viene anche chiarito una volta per tutte che il liberalismo di Einaudi ha il suo fondamento più proprio in una profonda e radicale convinzione dell'autonomia e della speci-

⁹ Cfr. B. CROCE, *Relazioni o non relazioni col Mussolini*, in ID., *Nuove pagine sparse*, vol. I, Napoli, Ricciardi, 1949, p. 62 (notiamo, per inciso, che in questo volume la copertina reca la data del 1949, il frontespizio quella del 1948, mentre nel secondo volume le due date sono concordanti: la cosa si spiega molto probabilmente col fatto che il 'finito di stampare' nel colophon del primo volume, evidentemente, copertina compresa, è dato al 12 ottobre 1948, quello del secondo volume all'8 aprile 1949, e che, quindi, non si riuscì a stampare entro il 1948 anche il secondo volume).

¹⁰ EINAUDI, *I valori morali* cit., pp. 984-985.

ficità della politica. La politica è la politica; non è cosa da imprenditori o da competenti, da industriali o da tecnici, che, preposti alla cosa pubblica, «non potranno fare che del male» e si riveleranno soltanto «degli straordinari improvvisatori». ¹¹ Di conseguenza, anche il liberalismo einaudiano non può essere in alcun modo considerato come condizionato alla radice da un qualsiasi tipo di economicismo, e, contrariamente a quel che da molte parti si tende a credere, anche per lui l'essenza del liberalismo è tutta nel libero gioco delle energie morali che si manifestano nella vita e nella storia. È su questo che si fonda, innanzitutto, l'esigenza della «vita libera». Se l'economia condiziona la politica e la «vita libera» non è perché la dialettica della politica e della libertà siano riducibili alla sfera dell'economia, bensì soltanto perché anche l'economia può assicurare condizioni più naturali e più agevoli al fervore della politica e della libertà. Anzi, è soltanto in base a questo presupposto che egli distingue tra tipo e tipo di economia.

Nel già citato articolo del 1937 «perché – si chiedeva Einaudi – sentivo e sento [...] ripugnanza» a pensare che la libertà si possa servire, per realizzarsi, di «strumenti come il protezionismo, il comunismo, il regolamentarismo e simili»? E rispondeva che per lui era spontaneo identificare quegli strumenti «con il male morale, con la frode economica, con l'oppressione del debole da parte del forte, con la sostituzione dell'intrigo o dell'arrembaggio all'aperta e libera competizione, con la negazione del diritto dell'uomo a far valere tutto se stesso, senza nocimento ingiusto altrui e nel tempo stesso senza avvilitamento verso i potenti e gli arrivati». ¹²

Il circolo della considerazione etico-politica quale piano più proprio del pensiero liberale di Einaudi è, perciò, più chiaro proprio negli anni dell'affermazione del fascismo. Può dirsi, allo stesso tempo, che questo è lo stampo originario della riflessione einaudiana su queste materie? Un approfondimento di questo punto è ancora necessario, anzi, è necessario un ulteriore approfondimento della sua stessa formazione culturale generale; e, a questo proposito, non ci pare superfluo un dato biografico elementare, ma imprescindibile.

Einaudi era nato, come è noto, nel 1874. A 24 anni, nel 1898, era già libero docente di economia politica, a 26 anni, nel 1900, entrava nella redazione della «Riforma sociale»; a 28 anni, nel 1902, era professore di scienza delle finanze e diritto finanziario e, contemporaneamente, passava dalla redazione alla direzione della «Riforma sociale». A quel punto la sua formazione politica era già definita sia sul piano degli studi economici e finanziari che sul piano

¹¹ *Ibid.*

¹² EINAUDI, *Tema per gli storici* cit., pp. 158-159.

culturale più generale e sul piano dell'esperienza contemporanea e delle preferenze acquisite rispetto ed essa.

Sarebbe una banalità dedurre da questa cronologia una derivazione dominantemente positivistica del pensiero di Einaudi. In realtà, il carattere dominante della sua formazione culturale fu certamente costituito dall'assoluta preminenza che vi ebbero gli studi di economia.

Solo in parte a ragione, ci sembra, è stato osservato a questo riguardo, che «il suo pensiero pur ricco e articolato, è di stampo ottocentesco, non solo perché i classici dell'economia e della politica da lui maggiormente amati furono J. St. Mill, A. Marshall e M. Pantaleoni, ma perché il suo riferimento costante, il suo modello, fu l'ordine economico precedente al 1914, e, implicitamente, il sistema politico di quel tempo».¹³ Ma qual era l'800 essenziale e preferito per Einaudi?

In realtà, era ai grandi classici come Adam Smith, come J. Stuart Mill, come l'italiano Ferrara che egli pensava. Chi li leggeva – scrive in un'occasione molto significativa, ossia la prefazione al libro di L. Robbins sulle responsabilità della crisi del 1929 e sulla possibile via per uscirne – «scorgeva immediatamente il nesso fra l'astratto e il concreto, fra la teoria e la realtà, vedeva combattuto o difeso un provvedimento al quale gli uomini viventi si interessavano». Leggendo gli economisti venuti dopo, dunque dalla metà dell'800 in poi, si poteva «credere di essere trasportato in un altro mondo». I nomi sono molti: Gossen, Walras, Jevons, Böhm Bawerk, Menger, Marshall, il Pantaleoni dei *Principii di economia pura*, il Pareto del *Manuale di economia politica*, Pigou.¹⁴ Un vero pantheon, insomma, della scienza economica dal 1850 in poi. E perché con tutti costoro si poteva credere di trovarsi in un altro mondo? Perché (era la risposta) in essi

non più si incontrarono, se pure avevano mai avuto importanza per la costruzione della scienza, liberismo e protezionismo, individualismo e collettivismo, uomini egoisti e uomini filantropi, ma ipotesi astratte, di concorrenza piena, di monopolio, di duopolio, di polipolio, curve di domanda e curve di offerta, linee di indifferenza, prezzi di domanda e prezzi di offerta di beni e di servizi, di beni presenti e di beni futuri o saggi di interesse ecc.

E tutto ciò erano soltanto «ipotesi, ipotesi ed ipotesi senza fine, messa in equazione di dati noti o supposti noti e di incognite, risoluzione delle equazioni matematiche».¹⁵

¹³ Cfr. R. FAUCCI, *Einaudi Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 42, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1993, p. 376.

¹⁴ Cfr. L. EINAUDI, *Prefazione*, in L. ROBBINS, *Di chi la colpa della grande crisi? E la via d'uscita*, tr. it., Torino, Einaudi, 1935, pp. 11-12.

¹⁵ *Ibid.*

Una critica, dunque, e non senza una venatura di sarcasmo, di quella riduzione matematica dell'economia che sarebbe continuata, e si sarebbe anche accentuata, nel corso del '900. Nessun dubbio è possibile sul costante e non superficiale aggiornamento di cui Einaudi si diede cura rispetto agli sviluppi del nuovo pensiero economico del '900, fino a Keynes e oltre. La prefazione al libro del Robbins è, come abbiamo detto, significativa proprio perché attesta questo aggiornamento su uno dei massimi problemi affrontati dagli economisti nel corso del '900, ossia la crisi del 1929, rispetto alla quale aveva preso il rilievo che si sa anche il pensiero di Keynes: un pensiero che Einaudi ammirava in quanto espresso in «tante pagine geniali, scintillanti di intuizioni», ma delle quali egli diffidava vedendole «pericolosamente assunte a guida sicura dai suoi ammiratori». ¹⁶

La riduzione matematica dell'economia non era, però, il solo *cauchemar* dell'Einaudi economista. Contavano almeno altrettanto per lui le fortune novecentesche di Marx per quelle «teorie del valore e del sopravvalore che Marx e i suoi seguaci avevano dedotto da Ricardo» e che non avevano «oramai diritto di cittadinanza in nessun manuale scolastico degno di essere offerto alla meditazione dei giovani». ¹⁷

Sono parole del 1948, ed Einaudi non avrebbe visto le ossessive fortune marxiane dei successivi anni '60 e '70. Ma il suo accenno, qui, a Marx va notato, innanzitutto, perché gli dà modo di ribadire icasticamente la sua fede in «quella meravigliosa economia di mercato od impresa libera», che non era stata del tutto distrutta neppure dal «comunismo forzatamente imposto al mondo dalle due grandi guerre» della prima metà del '900 e che era «ancora l'unico strumento vivo che salva gli uomini dalla carestia e dalla morte». ¹⁸ Ancor più importante è, tuttavia, che l'accenno a Marx di cui parliamo possa servire a Einaudi per esprimere un giudizio non meno severo sul rapporto fra la politica o, per meglio dire, i politici, e l'economia o, meglio, la scienza economica.

I «partiti avanzati» – egli dice, citando Keynes, e fortemente consentendo con lui – sogliono «farsi l'eco dello stato del pensiero scientifico economico corrente una o due generazioni prima». Forse, dopo altri trenta o cinquant'anni si sarebbero accorti che erano esistiti i Cournot, i Gossen, i Walras, i Menger, i von Wieser, i Marshall, i Pareto, i Pantaleoni, i Wicksell, i Clark, ossia gli economisti più influenti sul pensiero economico contemporaneo, che forse

¹⁶ L. EINAUDI, *Giustizia e libertà*, già in «Corriere della sera», 25 aprile 1948, poi in Id., *Il buon governo. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Bari, Laterza, 1954, p. 118.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ibid.*

avrebbero influito «sull'azione politica fra una generazione»: ¹⁹ ossia, quel pensiero economico contemporaneo verso il quale si è visto che Einaudi nutiva una grande diffidenza, ma proprio per ciò riteneva più grave che i politici non si fossero accorti o non facessero abbastanza conto neppure di costoro.

Il profilo dell'Einaudi politico ed economista che esce dalle sue notate citazioni del 1935 e del 1948 conferma, così, appieno sia il suo profondo credo nella «meravigliosa» economia di mercato e libera impresa, sia la sua riserva di fondo sulla scienza economica del '900 e, ancor più, su quella di scuola marxistica, sia, soprattutto, la sua preoccupazione per la scarsa osmosi fra politica e cultura economica. Ed è proprio per quest'ultimo punto che il «pensiero scientifico economico corrente», com'egli lo definiva, assumeva un'importanza politica fondamentale.

Einaudi, invero, non deprecava soltanto la sordità dei politici alla cultura economica. Rilevava anche che gli economisti italiani del primo quarto del '900 «o non filosofarono pubblicamente per iscritto, o se pretesero esporre una loro filosofia, mossero, come il Pareto, da premesse e si avanzarono per vie» molto diverse da quelle di Croce, sicché l'idea di quest'ultimo che il suo pensiero avesse avuto efficacia anche sugli studi di economia era un'idea senz'altro infondata. Negli stessi studi di economia «le scienze vicine della politica o della morale e la filosofia in generale» erano state toccate solo per l'atteggiamento 'liberistico' di taluni economisti, che costituiva «il solo punto», o, piuttosto, «l'occasione, per manifestare delle idee sul mondo, sulla vita, sullo Stato e somiglianti concetti generali». Qualcosa del genere non si era avuto neppure per «il problema del valore, il quale un tempo teneva così gran parte nei trattati economici e chiamava a raccolta premesse attinte alla filosofia utilitaria», ma si era via via trasformato «in un problema di prezzi», di «fattori di un sistema di equilibrio», di cui importava la dinamica, non la dimensione psicologica o morale. ²⁰

Proprio il liberalismo, però, che pure costituiva un punto di contatto fra economia e filosofia, rappresentava, d'altra parte, un problema. Einaudi conveniva in pieno col Croce nel ritenere che quello di 'liberismo' fosse «un concetto inferiore e subordinato a quello più ampio del "liberalismo"», poiché non era altro che «la traduzione empirica, applicata ai problemi concreti economici, di una concezione più vasta ed etica, che è quella del liberalismo». ²¹

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Cfr. L. EINAUDI, *Dei concetti di liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*, «Riforma sociale», settembre-ottobre 1928, poi col titolo *Liberalismo. Borghesia e origini della guerra*, in *Il buongoverno* cit., pp. 188-189.

²¹ *Ivi*, p. 189.

Così, dagli studi o, meglio, dal piano dell'economia si tornava alla questione politica, e non è un caso che al centro teorico di tale questione Einaudi confermi sempre il problema del liberalismo, e del liberalismo – questo è il punto fondamentale – in quanto questione essenzialmente morale, e politica appunto in quanto tale. Come abbiamo già anticipato, il divario profondo che si apriva qui fra Einaudi e Croce era che per quest'ultimo il piano etico-politico del liberalismo era tale da trascendere assolutamente il problema del regime economico: il liberalismo poteva essere se stesso e prosperare quale che fosse il regime economico in vigore. Anche col comunismo? Era la domanda che Einaudi si faceva per rispondere assolutamente di no, e per dare la formulazione forse più icastica di questo vero e proprio baricentro del suo pensiero sia economico che politico.

«La libertà del pensare», scriveva nel 1931, nella pienezza ormai consolidata e definita della sua maturità intellettuale e culturale, è «connessa necessariamente con una certa dose di liberismo economico». Non perché occorresse collegare rigorosamente il liberalismo con un qualsiasi significato dottrinario del termine 'liberismo'. Einaudi distingueva, per questo termine, ben tre «significati tecnici»: quello di un'astrazione rispetto alla condizioni reali dell'attività economica, quello di una precettistica politico-economica derivata da tali astrazioni e quello, che egli definiva «religioso», di una sorta di armonia prestabilita e naturale fra l'interesse individuale e l'interesse collettivo. Nessuno di questi significati gli sorrideva. Per lui il collegamento fra liberalismo e liberismo non nasceva sul piano dottrinario, bensì nel piano storico; ed era un collegamento così forte da rendere la coppia di quei due termini «affratellata e quasi immedesimata» in una reciprocità che rendeva «quasi impossibile scindere l'uno dall'altro».²²

Era, infatti, la storia ad aver dimostrato che «la libertà non è capace di vivere in una società economica nella quale non esista una varia e ricca fioritura di vite umane vive per virtù propria, indipendenti le une dalle altre, non serve di un'unica volontà». Anche la regolazione o, meglio, «consacrazione della propria vita legale da un organo supremo, detto Stato» non doveva mai attutire «nella società libera o liberale» la coscienza della propria libertà e della propria autonoma ragione di vivere e di operare, «non immersa nella vita del tutto e derivante dalla tolleranza dell'organo del tutto», per tutti i soggetti della vita sociale: «l'individuo, la famiglia, la classe, l'aggruppamento, la

²² Cfr. L. EINAUDI, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, «Riforma sociale», marzo-aprile 1931, poi col titolo *Liberismo e liberalismo*, in *Il buongoverno* cit., pp. 209-214.

società commerciale, la fondazione pia, la scuola, la lega artigiana od operaia» (enumerazione esemplificativa, certo, ma anch'essa significativa del pensiero einaudiano).²³ E solo a questo patto l'esperienza storica insegna che sussiste un regime non solo liberale di nome, ma anche libero di fatto.

A Einaudi premeva, però, anche di dissolvere ogni possibilità di equivoco circa un'eventuale obiezione che gli si volesse fare di prospettare un rapporto di dipendenza della «vita dello spirito» dall'economia. Affermava, perciò, con decisione e con un'accurata scelta delle parole, che in quel rapporto è «lo spirito libero [a creare] un'economia a se medesimo consona»; ed esso «non può creare perciò un'economia [...] asservita ad un'idea, qualunque sia, imposta da una volontà per definizione e per ragion di vita, intollerante di qualsiasi volontà diversa». In altri termini,

lo spirito, se è libero, crea un'economia varia, in cui coesistono proprietà privata e proprietà di gruppi, di corpi, di amministrazioni statali, coesistono classi di commercianti, di agricoltori, di professionisti, di artisti, le une dalle altre diverse, tutte traenti da sorgenti proprie i mezzi materiali di vita, capaci di vivere, se occorre, in povertà, ma senza dover chiedere l'elemosina del vivere ad un'unica forza, si chiami questa Stato, tiranno, classe dominante, sacerdozio intollerante delle fedi diverse da quella ortodossa.²⁴

Non avremmo esitazioni nell'indicare queste pagine come essenziali per definire su ogni piano il liberalismo di Einaudi. Un liberalismo che, dunque, non è definito da un'opposizione tra *freedom* e *liberty* o *liberties*. Il liberalismo di una società aperta o pluralistica, della quale credo che si possa ravvisare un'intima affinità o, addirittura, parentela con la visione che fu propria del Cattaneo, della libertà come pianta dalle molte radici; delle «nazioni civili [che] racchiudono in sé vari principii» e che tanto più sono «civili» quanto «più numerosi sono i principii» racchiusi nel loro seno.²⁵

Questa affinità con Cattaneo non mi risulta notata, ma mi pare fondamentale non tanto nel senso di una derivazione diretta, esplicita, consapevole quanto nel senso di una tradizione di pensiero italiano che si rifà alla storia come fonte dei suoi principii e dei suoi svolgimenti. In Einaudi questo elemento storico si nota fortissimo anche nell'impostazione della materia econo-

²³ *Ivi*, p. 217.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ Per questa acutissima e geniale teorica nel quadro del pensiero di Cattaneo cfr. G. GALASSO, *Introduzione a Cattaneo*, in *Id.*, *Da Mazzini a Salvemini. Il pensiero democratico nell'Italia moderna*, Firenze, Le Monnier, 1974, pp. 147-173: 164-165; e, su un piano più generale, *Id.*, *La democrazia tra liberalismo e socialismo*, «Prospettive Settanta», n.s. 12, 1990, pp. 350-381: 363-369.

mica. E anche questo rapporto fra storia e teoria in economia andrebbe approfondito ben più di quanto finora non si sia fatto. Quel che, intanto, appare certo è che gli studi di storia economica (che non sono il minore dei versanti nel profilo intellettuale di Einaudi) non possono essere considerati in alcun modo una divagazione, frutto magari di appassionata curiosità, o un'attività parallela, insieme indifferente e indipendente rispetto al filone centrale e dominante degli interessi di scienza economica e finanziaria, per i quali Einaudi è soprattutto e propriamente ricordato. In realtà, quegli interessi di storia economica vanno riguardati come parte genetica e costitutiva del suo pensiero economico, ed è da questo punto di vista che attendono di essere approfonditi e riconsiderati.

Il 'liberalismo' che la storia insegna e induce a ritenere inseparabile da una concezione del liberalismo che sia insieme realistica, robusta, concreta non è, dunque, propriamente una dottrina. È, piuttosto, un principio, del quale Einaudi, d'accordo in ciò con Croce, riconosce, come si è visto, il carattere di «concetto inferiore e subordinato a quello più ampio del "liberalismo"». Ma un principio, e non propriamente una dottrina, è, però, a sua volta, anche il liberalismo quale nella realtà della storia si manifesta e si sperimenta.

Perciò, non solo non è questione di contrapposizione tra *freedom* e *liberty* o *liberties*, e, tanto meno, è questione di fondazione teoretica di una dottrina; non solo non si tratta di una dottrina che possa riuscire indipendente, di per sé, da una traduzione nei quadri di un qualche regime economico, economico, e indipendente, nella fattispecie, da quella formulata da Einaudi come «concezione storica» del liberalismo economico; ma non è neppure o, meglio, non è soltanto questione di ordinamenti particolari o delle stesse specifiche istituzioni che correntemente si identificano come liberali. Le istituzioni dell'Italia giolittiana in cui Einaudi affermò con pieno successo la sua presenza e il suo credito di economista autorevole, erano istituzioni indubbiamente liberali. Non per questo, tuttavia, sfuggivano alla critica serrata, come si sa, dello stesso Einaudi in quanto il loro ruolo di garanzia e di strumento di esplicazione della «vita libera» era offuscato, stravolto e convertito addirittura nel contrario dalla prassi favorevole a monopoli, corporazioni sindacali, privilegi e rendite di posizione sociale, indulgenze e lassismi demagogici, che ai suoi occhi caratterizzava il liberalismo giolittiano.

A ben vedere, dunque, il liberalismo di Einaudi è, in effetti, la politica liberale. E anche per questa, oltre che per altre ragioni, è molto difficile convenire con chi pensa che non si possa rintracciare nel suo pensiero una specificità del tema politico. Non solo, come si è visto, Einaudi affermava con vigore la specificità categoriale, per così dire, della politica contro le motivazioni della richiesta di governi di tecnici e di competenti, ma affidava alla politica an-

che la pratica realizzazione e, quindi, l'individuazione storica di quel che nel corso del tempo dovesse essere il liberalismo con il suo, per Einaudi, indispensabile complemento di liberismo, o se si preferisce, di liberalismo economico.

Anche dopo il 1945 Einaudi avrebbe confermato questa linea di pensiero, di liberalismo, la cui motivazione di fondo era di ordine essenzialmente morale o, come forse converrebbe e sarebbe meglio dire, di ordine umanistico, per cui non era la libera economia a produrre, per così dire, l'uomo libero, ma, del tutto al contrario, era l'uomo libero a dar luogo a una libera economia, restando sempre fermo il legame «fra la libertà economica da un lato – come avrebbe scritto in un articolo, da ogni punto di vista fondamentale, del 1945 – e la libertà politica in particolare dall'altro canto»; ma, precisava qui con una indicazione eloquentissima, questo legame è «assai più sottile di quel che sia dichiarato nella comune letteratura».²⁶ E già in un articolo precedente, del 1944 aveva affermato perentoriamente che il liberalismo «è la dottrina di chi pone al di sopra di ogni altra meta il perfezionamento, la elevazione della persona umana»; e aggiungeva: «una dottrina morale, indipendente dalle contingenze di tempo e di luogo».²⁷

D'onde, allora, veniva – è qui il momento, finalmente, di chiedersi – questa così forte intonazione etica della sua dottrina? Abbiamo già detto che sarebbe banale vedere nella formazione di Einaudi un semplice riflesso della cultura positivista della seconda metà del secolo XIX. Abbiamo, però, anche detto che accenti e temi di Einaudi rimandano a Cattaneo, e che la sua cultura economica e il profilo della sua dottrina economica rimandano all'economia classica da Adam Smith a Stuart Mill. Ed è anche in questa direzione che, a nostro avviso, vanno ricercate, con uno studio approfondito di cui si avverte la carenza, le radici della così forte componente etica del suo pensiero politico ed economico.

Ovviamente, nel pensiero dell'ultimo Einaudi si faceva sentire fortemente l'esperienza degli «anni di piombo» della storia italiana ed europea dalla prima alla seconda guerra mondiale. Di qui molti dei suoi orientamenti di politica economica e finanziaria dopo il 1945, da considerare, però, senza omettere di notare come non pochi indirizzi delle politiche economiche di quel terribile periodo storico non furono affatto ritenuti degni di essere soltanto deprecati e abbandonati, ma in varia misura e maniera conservati e sviluppati quando avevano risposto e continuavano a rispondere a esigenze concrete e particolari (che per l'Italia era soprattutto il caso dell'esperienza dell'IRI).

²⁶ Cfr. L. EINAUDI, *Il nuovo liberalismo*, in Id., *Riflessioni di un liberale sulla democrazia 1943-1947*, a cura di P. Soddu, Firenze, Olschki, 2001, pp. 119-124.

²⁷ EINAUDI, *Liberalismo* cit., *ivi*, p. 65.

Non direi, peraltro, che con gli scritti post-fascisti Einaudi varcasse i confini del suo liberalismo più proprio e lo formulasse o riformulasse in senso democratico-liberale.²⁸ Il suo approccio rimase, sul piano dei principii, quello che era sempre stato. Cambiò, semmai, con un mutamento da collocare negli anni a cavaliere della seconda guerra mondiale, la sua concezione sul ruolo non tanto dell'economia quanto, propriamente, dell'economista nei riguardi della politica. Aveva «lungamente creduto – scrisse nel 1942 – che l'ufficio dell'economista non fosse di porre i fini al legislatore, bensì quello di ricordare [...] che, qualunque sia il fine perseguito dal politico, i mezzi adoperati debbono essere sufficienti e congrui». Era l'ufficio, aggiungeva, dello «schiavo assiso sul carro del trionfatore» per ammonirlo «che la Rupe Tarpea è vicina al Campidoglio».²⁹ Poi, però, si era convinto «che l'economista non possa distinguere il suo ufficio di critico dei mezzi da quello di dichiaratore di fini» e «che lo studio dei fini faccia parte della scienza allo stesso titolo dello studio dei mezzi, al quale gli economisti si restringono».³⁰

È una dichiarazione importante sia sul piano biografico (non si capirebbe l'Einaudi politico e uomo di governo e istituzionale prescindendone), sia sul piano teorico (dove mi sembra che venisse così in luce un forte riflesso di quella componente etica del suo pensiero, di cui si è detto, e una sua più consapevole maturazione). Anche qui Einaudi precisava, peraltro, che «lo studio della congruenza dei mezzi ai fini e della coesistenza dei fini» era per lui «di gran lunga più arduo, e certo altrettanto moralmente alto», dello studio della «dignità ed accettabilità dei fini».³¹ E ci pare, perciò, di poter dire che il profilo politico dell'ultimo Einaudi non altera la sua originaria fisionomia di studioso e di pubblicista civilmente impegnato, nei primi anni del '900, nella critica forte e illuminata a quelle che gli apparivano le deviazioni, le incongruenze e le rischiose aporie del vigente regime liberale, e nell'Italia post-fascista altrettanto e più impegnato in un'opera di ricostruzione e di edificazione morale e materiale, politica ed economica di un paese in cui mali tradizionali e strutturali erano aggravati dalle circostanze di un disastroso conflitto e di un regime fallito, alla fine, ancor più rovinosamente.

Si sa, tuttavia, che, con la fine del periodo della ricostruzione post-bellica e dopo la sua presidenza della Repubblica, il ruolo di Einaudi in qualche misura

²⁸ Mi pare indulgere a questa successione P. SODDU, *Introduzione*, in EINAUDI, *Riflessioni di un liberale* cit., pp. XIII-XVII.

²⁹ Cfr. L. EINAUDI, *Prefazione*, in C. BRESCIANI-TURRONI, *Introduzione alla politica economica*, Torino, Einaudi, 1942, pp. 15-16.

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*

si attutì nella cultura e nelle stesse convenzioni politiche del paese. La stagione apertasi con gli anni '60 viaggiava con altri criteri ed esprimeva, sempre più, una società italiana profondamente mutata non solo rispetto all'Italia della prima maturità di Einaudi, ma anche rispetto a quella dei suoi maggiori impegni di governo e istituzionali. La vicenda delle dottrine liberali, in questa prima stagione, per così dire, post-einaudiana le vide, a loro volta, ridotte al lumicino delle loro fortune teoriche e culturali, e più tardi risorte in un quadro in cui un *liberismus vulgaris* (se è lecito definirlo così) primeggiava in modo che a Einaudi, innanzitutto sul piano teoretico sarebbe apparso, con tutta probabilità, piuttosto approssimativo e inattendibile, e, con altrettanta probabilità, non se ne sarebbe rallegrato. Come, invece, si sarebbe sicuramente rallegrato dell'avvio deciso e concreto di una unità europea in cammino a ritmi sempre più veloci e più ampi: quell'unità di cui era stato fautore sommosso già prima del 1914 e che già dopo la prima guerra mondiale lo trovò propugnatore vigoroso e fidente.

PAOLO SILVESTRI

LIBERALISMO, LEGGE, NORMATIVITÀ.
PER UNA RILETTURA EPISTEMOLOGICA
DEL DIBATTITO CROCE-EINAUDI

In questo saggio intendo rileggere, disarticolare e problematizzare il dibattito Einaudi-Croce muovendo da una prospettiva epistemologica *lato sensu* costruttivista volta a mostrare l'insufficienza esplicativa della dicotomia 'empirismo *vs* idealismo' quale chiave di lettura delle loro reciproche incomprensioni.¹ Seppur muovendo da problemi diversi, l'idealismo e l'empirismo (e poi l'empirismo logico) sono accomunati, per una sorta di processo di 'convergenze parallele', dalla credenza di aver risolto il problema dell'*ideale* e della *normatività* semplicemente cancellandolo: il primo identificando reale e razionale, il secondo espungendo dall'ambito del conoscere e del teoretico i giudizi di valore. Per un esito solo apparentemente paradossale empirismo e idealismo si ritroveranno sul terreno comune della mera *positività* o di un mero descrittivismo (Nerhot). Non è un caso che nel dibattito Einaudi-Croce manchi una riflessione sulla normatività della (e sull'obbedienza alla) *legge*. Più esattamente la legge è sistematicamente *scorporata* dalla sua normatività: in questo modo essa non sarebbe altro che un mero *descrivere* la realtà; mentre la normatività, se e nella misura in cui è chiamata in causa, è aprioristicamente relegata alla sfera del pratico e non del conoscitivo. Nonostante questa 'scorporazione', è tuttavia sintomatico che entrambi invocheranno e predicheranno a più ri-

¹ In questa sede sviluppo alcune tesi che ho variamente sostenuto in precedenti articoli e saggi: *Rileggendo Einaudi e Croce: spunti per un liberalismo fondato su un'antropologia della libertà*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», XLI, 2007, pp. 201-240; *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008; *Legge e libertà. Cinque variazioni attraverso la vita e il pensiero di Einaudi*, «Biblioteca della libertà», XLIV, n. 195, maggio-agosto 2009, in http://www.centroeinaudi.it/images/stories/bdl_online/195online_silvestri.pdf, pp. 1-31; *Veritas, Auctoritas, Lex. Scienza economica e sfera pubblica: sulla normatività del Terzo* (in corso di pubblicazione su «Il Pensiero economico italiano», n. 2, 2009). Vorrei ringraziare i professori Patrick Nerhot e Paolo Heritier che hanno letto una prima stesura di questo saggio, fornendomi preziosi suggerimenti e critiche.

prese, attraverso la nozione di *Weltanschauung*, l'«incarnazione della legge», testimoniando così l'insopprimibile idealità del loro discorso, compreso quello sulle leggi economiche o sulle leggi giuridiche.

Muovendo dalla nozione di *figura* (Di Robilant) e di *finzione* (Borutti) (§ 1), intendo mostrare che il problema della normatività della legge è inerente all'ambito del conoscere (§ 2), e che ha a che fare con le varie forme di *mediazione* (tra io e mondo, sé ed immagine di sé, ecc.) che tanto l'empirismo quanto l'idealismo non riescono ad espungere (§ 3).

1. EMPIRISMO VS IDEALISMO? CONVERGENZE PARALLELE

«Noi siamo a due poli opposti e parliamo persino lingue diverse». Era ciò che confessava Pareto a Croce, quando ormai il loro dibattito sul «principio» e sul «fenomeno» economico si era chiuso infruttuosamente.²

«Forse è opportuno, piuttosto che insistere in una discussione resa ardua dalla diversità delle premesse dovute alla diversa preparazione intellettuale [...] chiarire talune di queste premesse». Era invece la presa di coscienza epistemologica di Einaudi, emersa verso la fine della lunga controversia con Croce circa il rapporto tra liberalismo e liberismo.³ Una consapevolezza tanto più significativa se si considera che sin dall'inizio Einaudi aveva volutamente evitato di riprendere e riaprire le questioni epistemologiche affiorate, in un crescendo di incomunicabilità, tra Croce e Pareto.⁴

Con riferimento a quest'ultimo dibattito, Aldo Montesano ha persuasivamente sostenuto che «il contrasto tra gli economisti e Croce non riguarda specifiche proposizioni sull'attività economica ma la stessa *nozione di conoscenza*»;⁵ intendendo per economisti non solo il Pareto ma anche il *main stream* contemporaneo, collocabile nell'orizzonte epistemologico dell'empirismo logico (o neopositivismo) e in una concezione nomologico-deduttiva della scienza economica.

² In una lettera scritta all'indomani della recensione di Croce del *Manuale di economia politica*. Cfr. G. DE CAPRARIIS, *Trentadue lettere di Vilfredo Pareto a Benedetto Croce*, «Revue européenne des sciences sociales, Cahiers Vilfredo Pareto», IV, n. 10, 1966, pp. 139-161: 157-159; sul dibattito Croce-Pareto cfr. il «Giornale degli economisti», XI, vol. XXI, luglio 1900, pp. 15-26 e agosto 1900, pp. 139-162; XII, vol. XXII, febbraio 1901, pp. 121-130.

³ L. EINAUDI, *Intorno al contenuto dei concetti di liberismo, comunismo, interventismo*, «Argomenti», n. 9, dicembre 1941, in ID., *Il buongoverno. Saggi di economia e politica*, a cura di E. Rossi, Bari, Laterza, 1954, pp. 264-287: 264 (con il titolo *Liberismo e comunismo*).

⁴ ID., *Liberismo, borghesia e origini della guerra*, in ID., *Il buongoverno* cit., p. 188.

⁵ A. MONTESANO, *Croce e la scienza economica*, «Economia politica», XX, n. 2, agosto 2003, pp. 201-223: 218 (corsivo mio). Sul dibattito Croce-Pareto cfr. anche L. BRUNI, *Vilfredo Pareto. Alle radici della scienza economica del Novecento*, Firenze, Polistampa, 1999.

Non di meno, come è stato variamente notato, anche nel dibattito tra Einaudi e Croce sussisteva un insoluto problema epistemologico, anzi, e più esattamente, diversi problemi, spesso confusi e sovrapposti: dal problema mezzi-fini a quello dei giudizi di valore sino alla relazione astratto-concreto e teoria-pratica (o, nella prospettiva crociana, conoscenza-volizione)⁶ il cui nesso proprio Einaudi tenterà di ricucire allorquando si appresterà, come sopra ricordato, a «chiarire» lo status epistemologico delle «premesse» del ragionamento economico.

Credo tuttavia che sia sterile insistere sulla contrapposizione 'empirismo *vs* idealismo', cioè tra l'empirismo einaudiano di matrice anglosassone e l'idealismo crociano di matrice tedesca quale chiave di lettura delle divergenze e incomprensioni del dibattito. Così come mi pare insufficiente schierarsi a favore di uno dei due corni della dicotomia, presupponendo cioè la superiorità dell'uno o dell'altro.⁷ Vedremo infatti nel prosieguo dell'analisi come tra empirismo e «storicismo» o «immanentismo assoluto» (come definiva Croce la sua filosofia proprio per distinguerla dall'idealismo tedesco, il che la dice lunga sui *cliché* storico-interpretativi summenzionati circa la matrice tedesca) sussistano delle strane 'convergenze parallele'.

Ritengo più interessante approfondire il problema della conoscenza e rileggere il dibattito Einaudi-Croce muovendo da un discorso epistemologico che si pone al di là di una siffatta contrapposizione. In particolare, faccio riferimento a due prospettive epistemologiche a mio giudizio proficuamente accostabili. La prima è quella del filosofo del diritto Enrico Di Robilant, concernente lo statuto «figurale» delle teorie. La seconda è quella di Silvana Borutti che, muovendo da una prospettiva di filosofia teoretica applicata alle scienze umane, si concentra sullo statuto «finzionale» del conoscere. Analizziamole nel dettaglio prima di procedere alla suddetta rilettura.

La prospettiva filosofico-giuridica avanzata da Enrico Di Robilant,⁸ si sofferma anzitutto sul significato epistemologico del «fare teoria», in una direzione che procede oltre l'empirismo logico e le varie riformulazioni del positivismo (non solo giuridico). Le teorie sono inizialmente distinte in base agli scopi

⁶ Cfr. B. LEONI, *Benedetto Croce pensatore politico*, in *Studi in memoria di Gioele Solari*, Torino, Istituto di scienze politiche dell'Università di Torino, 1954, pp. 449-462; Id., *Conversazioni su Einaudi e Croce* (edizione postuma di una lezione universitaria del 1967), «Biblioteca della libertà», XXII, luglio-settembre 1987, pp. 55-81; L. FIRPO, *Introduzione a L. EINAUDI - B. CROCE, Carteggio (1902-1953)*, a cura di L. Firpo, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1988, pp. 1-24; R. FAUCCI, *Einaudi*, Torino, Utet, 1986, pp. 294-302; Id., *Einaudi, Croce, Rossi: il liberalismo fra scienza economica e filosofia*, «Quaderni di storia dell'economia politica», VII, n. 1, 1989, pp. 113-133.

⁷ A favore dell'empirismo di Einaudi si sono variamente schierati, fra gli altri, Leoni e Firpo.

⁸ Le citazioni qui di seguito sono tratte da E. DI ROBILANT, *La configurazione delle teorie nella scienza giuridica*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», IV serie, LIII, 1976, pp. 470-539.

che possono variamente perseguire: a) rappresentare; b) sistemare-unificare; c) spiegare. Per quanto riguarda l'analisi che intendo svolgere è sufficiente precisare le prime due attività. *Rappresentare* è «un trasporre qualcosa in un quadro di categorie e di qualificazioni, un rendere l'oggetto in termini di qualche cosa di distinto da esso». *Sistemare-unificare* è una procedura di riduzione della complessità, consistente nel ridurre «ad unità una pluralità di elementi o di ordinarli in termini di un determinato quadro di categorie e di qualificazioni».

Orbene, introducendo la nozione di «*figura*», riferentesi alla *componente estetico-percettiva delle teorie*, Di Robilant sottolinea come la teoria «allude a qualche cosa che va oltre il suo contenuto informativo». In quest'ottica,

la forza estetica delle teorie non va pensata come qualche cosa di estraneo alla loro struttura esplicativa, ed è invece legata ad essa; perciò può accrescere, di riflesso, la loro capacità di rappresentazione, riduzione ad unità e spiegazione, in quanto le ostende nella loro struttura e nella loro dinamica interna. Pur nascendo da questa struttura e da questa dinamica, tuttavia, *la forza estetica delle teorie le oltrepassa*, in quanto *allude* ad un significato che non è riducibile alla loro descrizione o informazione su di esse, che, analogamente al «significato» di un'opera d'arte, non è mai compiutamente ed esaustivamente esprimibile, ma soltanto suscettibile di indicazioni allusive.

Conseguentemente, le teorie contengono «meno della realtà che si propongono di spiegare perché costituiscono una figura basata su una selezione teoreticamente condizionata, ma, d'altro lato, contengono più della realtà spiegata, in quanto sono portatrici di un significato allusivo che scaturisce dalla loro forma e trascende la realtà rappresentata e spiegata».

Da questa prospettiva, il diritto (ma vedremo come lo stesso possa dirsi della scienza economica) è «un insieme di figure teoretiche che sono presenti come tali da dover tradursi in realtà effettiva», è una «*realtà virtuale* a cui è inerente la pretesa di trasformarsi in *realtà effettiva*».⁹ Qui importa rilevare sin d'ora come la *normatività* scaturisca proprio da questo scarto tra il virtuale e l'attuale. Una normatività dunque intesa non nel modo in cui è solitamente declinata riferendola al 'dover essere', al 'precetto', al 'consiglio', al 'pratico', bensì alla stessa sfera del 'teoretico' ove tuttavia nelle 'teorie' vengono a saldarsi, secondo la rilettura operata da Paolo Heritier, il conoscere, l'operatività (o utilità scientifica) e la componente estetica, o, per dirla altrimenti, il concettuale e l'immaginario.¹⁰

⁹ E. DI ROBILANT, *Diritto, società e persona. Appunti per il corso di filosofia del diritto 1998-99*, Torino, Giappichelli, 1999, p. 32.

¹⁰ Sul nesso tra estetico e normativo cfr. P. HERITIER, *Società post-bitleriane? Materiali didattici di estetica giuridica. Urbe-internet*, vol. II, Torino, Giappichelli, 2007, spec. pp. 86-100 e pp. 167 sgg.

Pur muovendo da un diverso ambito disciplinare, la prospettiva costruttivista di Silvana Borutti merita di essere sinteticamente richiamata sia per il nesso instaurato tra finzione, figura e configurazione, sia per evidenziare i limiti dell'idealismo.¹¹ Tenendo assieme diversi riferimenti che vanno da Kant al neokantismo di Cassirer (per il quale la conoscenza è sempre «funzione simbolica di un'assenza») passando per Wittgenstein e Ricoeur, questa prospettiva muove dal concetto di *finzione* quale «categoria-chiave della produzione della conoscenza in scienze umane». Finzione (der. dal latino *fingere*) non è riferita al campo semantico del *fingere*, simulare, mentire o dell'illusione di verità, ma a quello del «“modellare, formare, costruire” [...] e quindi della *proiezione simbolica e formale (poetica) di una realtà*». In questo senso la finzione non può essere ridotta alla sfera del *vero-simile* (inteso come «illusione di verità»), come se cioè attendesse di «passare allo statuto di verità dimostrata». E non è neppure identica all'*ipotesi*, se quest'ultima è intesa nel senso di «approssimazione alla verità, o di quasi-verità». In questo caso, infatti, saremmo entro una concezione corrispondentista della verità, di una «verità come corrispondenza con il mondo dei dati», e in un «paradigma rappresentativo di conoscenza, intesa come riproduzione adeguata dei dati; il che significa che la verità è concepita come certezza».

La conoscenza è qui intesa «come *oggettivazione*, cioè come costruzione immaginativa e formale del contenuto, come una messa in forma (configurazione)» che procede attraverso «schemi» (lo *schema-Bilden* kantiano), «modelli», «esempi», «tipi» e procedure logico-retoriche. Questa messa in forma «trasforma i fenomeni in oggetti di conoscenza» e, soprattutto, li rende *visibili*. Conseguentemente «la finzione è modo fondamentale della conoscenza: [...] luogo dell'efficacia semantica della conoscenza, della proiezione ontologica, dell'apertura costruttiva di un mondo».

Sulla base di questi presupposti, le scienze umane hanno uno statuto finzionale che può essere considerato sotto più aspetti:

- 1) sotto l'aspetto *ontologico*, finzione significa un'ontologia degli oggetti possibili opposta all'ontologia empirista e positivista del dato;
- 2) sotto l'aspetto *epistemologico*, finzione significa un regime figurale legato (in quanto ne è la supplenza) alla mancanza dell'oggetto in presenza;¹² e opposto al re-

¹¹ Le citazioni qui di seguito sono tratte da S. BORUTTI, *Finzione e costruzione dell'oggetto in antropologia*, in *Figure dell'umano. Le rappresentazioni dell'antropologia*, Roma, Meltemi, 2005, pp. 91-119 (corsivi miei). Più approfonditamente cfr. ID., *Filosofia delle scienze umane. Le categorie dell'antropologia e della sociologia*, Milano, Mondadori, 1999.

¹² Sul problema metafisico della «presenza dell'assenza» rinviamo alla fondamentale impostazione filosofico-teoretica di P. NERHOT, *La metafora del passaggio. Il concetto di tempo in Sant'Agostino. Fondamento di una nuova etica*, Padova, CEDAM, 2008.

gime della rappresentazione del dato – ciò che chiamiamo regime della presentazione immaginativa del non rappresentabile;

3) sotto l'aspetto *logico-retorico*, finzione significa il regime figurale e testuale della presentazione di oggetti-esempio, opposto al regime formale della deduzione di oggetti-classe.

Anche in questo caso, vale la pena soffermarsi sui primi due aspetti. Si può parlare di ontologia del possibile poiché, «dal punto di vista costruttivo, la conoscenza è più vicina al concetto di *technè*, di un saper fare *che è insieme pratico e concettuale*, che non al concetto di *episteme*, di scienza teoretica». Quest'ultima, come è noto, rinvia alla categoria della *necessità* (a ciò che non può essere diversamente da come è), mentre la *technè* rinvia alla categoria della *possibilità* (a ciò che può essere diversamente da come è). In questa prospettiva la 'realtà' degli oggetti di conoscenza è una realtà «ideale' o 'virtuale' [...] una realtà che dipende dalla forma. La modalità di realtà del mondo della conoscenza non è l'attuale, ciò che è semplicemente esistente, ma appartiene ad un ordine che possiamo intendere come ordine del possibile-virtuale».

Per quanto riguarda il secondo aspetto (la finzione come presentazione del non rappresentabile), la Borutti sottolinea come il

considerare la finzione che è la conoscenza del senso come supplenza di una mancanza radicale d'oggetto è nello stesso tempo evacuare l'idealismo, come onnipotenza del soggetto e del suo linguaggio, che può essere sottinteso dalla concezione della finzione come costruzione linguistica del mondo (come *poiesis*). In scienze umane, potremmo dire si tocca col dito il *doppio legame tra linguaggio e mondo*: il rapporto col mondo, la semantica, ce l'abbiamo solo in quel sintomo, in quel rappresentante dell'oggetto, che è il linguaggio. Ma se il linguaggio è il grande intermediario, che conduce il soggetto presso il suo oggetto, non è tuttavia che un rappresentante; il linguaggio è condizione e insieme limite; è ciò che svela e insieme ciò che copre. La pretesa occidentale della traduzione integrale del mondo in linguaggio è un mito; ma nello stesso tempo solo il linguaggio può configurare per noi il rapporto tra visibile e invisibile, tra corpo e senso, tra carne e idealità, tra immanenza e trascendenza: *il linguaggio è la nostra possibilità di trascendenza, e nello stesso tempo il nostro limite*.

Sulla scorta di queste impostazioni possiamo ora cominciare a dipanare quell'intreccio di *aliud pro alio*, e di 'strane' convergenze parallele tra il discorso crociano e quello einaudiano, a partire dal problema che per molti versi fu la maggiore fonte di incomprensioni.

2. «CHE COS'È L'ECONOMICO (IL GIURIDICO, IL POLITICO, ...)»?». DALL'OGGETTO ALL'OGGETTIVAZIONE: CONOSCENZA, FINZIONE, NORMATIVITÀ

Se c'è infatti una domanda che meglio riassume il problema che porterà entrambi a formulare soluzioni diverse circa il rapporto tra liberalismo e liberismo essa è: «che cos'è l'economico?».

Per iniziare, vorrei porre in luce una circostanza, sinora poco indagata, che solleva la seguente questione: perché la prima e *unica* volta che Croce rivolgerà un elogio esplicito a Einaudi sarà quando quest'ultimo mutuerà l'impostazione 'purista' di Robbins e la riduzione metodologica della scienza economica al problema della scelta razionale mezzi-fini? Si noti fra l'altro che questo elogio non fu pubblico ma per via epistolare, e in un contesto che non riguardava il problema liberismo-liberalismo bensì la presa di posizione di Einaudi nei confronti del filosofo del diritto Giorgio Del Vecchio, il quale aveva argomentato in favore di un rapporto di subordinazione dell'economia al diritto e all'etica.¹³ D'altra parte, Einaudi da tempo conduceva una difesa dello statuto scientifico dell'economia contro lo storicismo degli economisti corporativisti (un dibattito che per molti versi riproduceva le questioni già emerse nel *Methodenstreit*,¹⁴ ben noto a Croce) e contro le intrusioni storico-sociologiche inquinanti la «dogmatica» o il «dogma» (per usare una parola che Einaudi mutuava dal diritto) della scienza economica.¹⁵ Sicché la rigorosa formalizzazione di Robbins, risultava particolarmente efficace nell'automizzare la scienza economica in quanto *scienza* o, per la precisione, in nome della scienza. Una formalizzazione che, fra l'altro, era del tutto identica, da un punto di vista metodologico, a quella condotta da Kelsen nell'ambito del giuridico.¹⁶

¹³ L. EINAUDI, *Morale et économique*, «Revue d'économie politique», L, 1936, pp. 289-311, nel quale Einaudi riprendeva l'impostazione metodologica di L. ROBBINS, *An essay on the nature and significance of economic science*, London, Macmillan, 1932, tr. it. *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Torino, Utet, 1947, per rispondere al saggio del filosofo del diritto, G. DEL VECCHIO, *Droit et économie*, «Revue d'économie politique», XLIX, pp. 1457-1494 (trad. it. *Diritto ed economia*, n. ed. riv. con una postilla, Roma, Studium, 1954), che a sua volta si andava ad inserire in un lungo dibattito il cui inizio è segnato convenzionalmente dall'opera di B. CROCE, *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia* (Memoria accademica del 1907, rist. con agg. e Intr. di A. Attisani), Napoli, R. Ricciardi, 1926.

¹⁴ Questioni epistemologiche che fra l'altro si erano già presentate in Italia: cfr. U. PAGALLO, *La cattedra socialista. Diritto ed economia alle origini dello stato sociale in Italia*, Napoli, Esi, 1989.

¹⁵ L. EINAUDI, *Del modo di scrivere la storia del dogma economico*, «Riforma sociale», XXXIX, vol. XLIII, marzo-aprile 1932, pp. 207-219.

¹⁶ A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Morale, diritto ed economia* [1937], in Id., *Saggi di storia del pensiero politico*, a cura di G.M. Bravo, Milano, Angeli, 1992, pp. 341-357: 352.

Le ragioni per cui Croce interpreta positivamente il discorso metodologico einaudiano sono almeno tre. In primo luogo, perché disprezzava il kantismo del filosofo del diritto: «ho letto – scriveva a Einaudi – lo scritto di critica al Del Vecchio, cervello banalissimo, e perciò incapace d'intendere che *la scienza dell'economia è scienza e non filosofia*, e che perciò il suo discorso cade nel vuoto».¹⁷ Secondariamente, il mutuare da parte di Einaudi l'impostazione robbinsiana, confermava a Croce ciò che l'economista aveva sino ad allora sostenuto nel dibattito liberismo-liberalismo, vale a dire una concezione della scienza economica «che è *tecnica*»¹⁸ e un corrispettivo rapporto di subordinazione della scienza economica alla filosofia, alla morale, alla politica, intese queste ultime come il regno dei fini. In terzo luogo, ed è questo l'aspetto che mi pare più interessante e meno approfondito, esiste una grande somiglianza tra la posizione di Robbins e quella di Croce, come aveva notato (seppur criticamente) Gramsci:

anche per il Robbins l'economia finisce per avere una significazione amplissima e genericissima, che malamente coincide con i problemi che gli economisti realmente studiano, e che coincide piuttosto con quella che Croce chiama una «categoria dello spirito», il momento pratico, o economico; cioè il rapporto razionale del mezzo al fine.¹⁹

Ma già in questi ultimi due punti è possibile notare un problema irrisolto della filosofia crociana, e cioè un inevitabile *scarto*, che il suo idealismo immanentistico non riesce a colmare, tra il *sapere* della scienza, specialmente delle scienze umane, e il loro *oggetto*. Come ha anche ricordato recentemente Fauci, nel discorso crociano

resta un profondo divario fra il concetto filosofico dell'utile come «volizione dell'individuale» e il concetto (o meglio l'*astrazione* [cioè lo *pseudoconcetto*]) dell'utile in economia, e quindi fra l'economia come attività umana, calata nella storia, e la scienza economica, che ha per *schema* l'uomo economico immutabile, corrispondente al punto materiale in meccanica. L'utile nella vita pratica trascende di molto la nozione economica di utile; il primo è tutt'uno con la vitalità [...]; il secondo è un concetto meccanico.²⁰

¹⁷ EINAUDI – CROCE, *Carteggio* cit., p. 87 (corsivo mio).

¹⁸ EINAUDI, *Liberismo, borghesia* cit., p. 188 (corsivo mio).

¹⁹ A. GRAMSCI, *Noterelle di economia*, in Id., *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 338-339. Su questa somiglianza cfr. anche S. CUTRONA, *Aspetti di modernità nel pensiero economico di Croce*, «Il Pensiero economico italiano», VI, n. 2, 1998, pp. 39-71; MONTESANO cit., p. 221.

²⁰ R. FAUCCI, *Croce e la scienza economica: dal marxismo al purismo alla critica del liberismo*, «Economia politica», XX, n. 2, agosto 2003, pp. 167-184: 174 (corsivi miei).

Dopo il dibattito con Pareto, Croce riteneva di aver 'sistemato' (anche nel senso di ricondotto al sistema dello Spirito) questo problema ricorrendo alla sua generale distinzione tra Filosofia e Scienza. In particolare, muovendo dall'assunto (problematico, ma proprio per questo importante per la nostra analisi) secondo cui «*due scienze rigorose, aventi l'oggetto medesimo, non sono concepibili*», egli finiva col distinguere tra «la filosofia dell'economia e la così detta scienza economica». La prima avente ad oggetto l'azione umana intesa come volizione dell'individuale, la seconda equiparata (anche grazie ai discorsi paretiani) alle scienze naturalistico-matematiche e strutturantesi su quelle astrazioni che egli chiama «pseudoconcetti». Questi ultimi sono i prodotti dell'«intelletto» astraente che, nella misura in cui astraе, e cioè «abbandona la realtà concreta e la concreta conoscenza», crea una «realtà *finta*». Si noti: «finta» e non finzionale. In quest'ottica gli pseudoconcetti, in quanto conoscenza del «generale», sono qualcosa che sta a metà tra l'«universale» e l'«individuale», senza tuttavia riuscire ad essere né l'uno né l'altro.

Per inciso, vale la pena notare che nel discorso crociano sussiste un'identica distinzione tra *Filosofia del diritto e Scienza giuridica*, essendo anche quest'ultima assimilata alle scienze naturalistico-matematiche e produttrice di «finzioni giuridiche».²¹ Nella successiva rielaborazione della filosofia del diritto fatta nella *Filosofia della pratica*, Croce opera una riduzione del diritto alle Leggi,²² ma mantiene un'«analogia» tra «concetti empirici» e «leggi pratiche», riconoscendo a queste ultime il valore di «aiuto» all'azione.

Ora, secondo la logica dei distinti che regge le ripartizioni categoriali della sua tetralogia dello spirito («Estetica» o conoscenza dell'individuale; «Logica» o conoscenza dell'universale; «Economica» o volizione dell'individuale; «Etica» o volizione dell'universale), lo pseudoconcetto apparterrebbe alla sfera pratica.

Eppure, mi pare che nel sistema crociano gli pseudoconcetti abbiano una natura indecisa *tra* il teoretico e il pratico, senza tuttavia che il Croce riesca a

²¹ CROCE, *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia* cit., pp. 48-51. Su questo punto cfr. B. TRONCARELLI, *Diritto e filosofia della pratica in Benedetto Croce (1900-1952)*, Milano, Giuffrè, 1995, pp. 34, 43. Sul pensiero filosofico-giuridico di Croce, cfr. V. FROSINI, *L'idealismo giuridico italiano del Novecento*, in *L'idealismo giuridico italiano*, Milano, Giuffrè, 1978, pp. 3-32; D. CORRADINI, *Croce e la ragion giuridica borghese*, Bari, De Donato, 1974; S. COTTA, *Il diritto nell'esistenza. Linee di ontogenomenologia giuridica*, Milano, Giuffrè, 1991, spec. p. 173 sgg. Con particolare riferimento al problema della legge, cfr., fra gli altri, V. VITIELLO, *Ethos e lex. Paganesimo e cristianesimo in Croce e Gentile*, «Aut Aut», nn. 262-263, 1994, pp. 49-73; L. BAGOLINI, *Considerazioni intorno al concetto di legge nel pensiero di B. Croce*, «Studi senesi», 1950, pp. 242-262; P. DI LUCIA, *Agire secondo una norma, agire per una norma, agire in funzione di una norma*, in *Struttura e dinamica dei sistemi giuridici*, a cura di P. Comanducci e R. Guastini, Torino, Giappichelli, 1996, pp. 37-45.

²² Cfr. tutta la «Parte terza: Le Leggi» di B. CROCE, *Filosofia della pratica. Economia ed etica* [1908], Bari, Laterza, 1963.

spiegare questo loro essere 'tra', tanto più se, da un lato deve escluderli dall'ambito del conoscere (e del Vero), ma dall'altro sarebbero «identici» secondo Franchini, «allo *Schema-Bild* di Kant». Un'«identità» che tuttavia non è precisata: gli pseudoconcetti sarebbero «identici per tanti versi allo *Schema-Bild* di Kant». ²³ Ma quali «versi»?

Seguiamo questa *ambiguità* o *ambivalenza* nel ragionamento di Croce: ²⁴

se l'Economia [cioè la *scienza* economica] non dà la verità universale della Filosofia né la verità particolare della Storia, a loro volta Filosofia e Storia non sono capaci di compiere il più piccolo calcolo; se l'Economia non ha occhio pel vero, la Filosofia e la Storia non hanno braccia per rompere e dominare le onde dei fatti [...]. Ed è una sana tendenza quella che l'Economia mostra a costituirsi come *Economia pura, ossia libera di questioni pratiche*, che sono anch'esse questioni storiche.

Nondimeno, poche pagine dopo, e in contraddizione con quanto sostenuto, scrive:

tra la Filosofia dell'economia, delineata di sopra, e la Scienza o Calcolo economico, di cui abbiamo definito la natura, non c'è dunque, disaccordo, non potendo esservene tra due formazioni affatto eterogenee, delle quali una si muove dentro le categorie della verità e l'altra fuori di esse, *guidata da intenti di ordine pratico*.

Si noti anche come Croce temesse che la filosofia faccia «suoi in misura più o meno larga il metodo e gli *schemi* [...] propri» della scienza economica. A suo dire, ciò avrebbe ingenerato una serie di errori, fra cui quello di «mutare in realtà le finzioni escogitate per lo stabilimento del calcolo». D'altra parte, secondo Croce, poiché «l'uomo opera caso per caso, d'istante in istante [...] non è possibile fornire *modelli* e *tipi* fissi d'azione», e non esisterebbe, pertanto, una «scienza pratica e normativa». ²⁵ Ancora, e insistendo ulteriormente sull'ambiguità degli schemi nel pensiero crociano, egli deve anche ammettere che «senza quegli schemi economici sarebbe impossibile *orientarsi* nella realtà empirica». Orbene, se «non è possibile fornire modelli e tipi fissi d'azione», sorgono almeno due domande: come possono questi schemi «orientare»? Da dove deriva la sua preoccupazione che le finzioni si tramutino in realtà? Certo, si potrebbe sostenere che la vera preoccupazione di Croce

²³ R. FRANCHINI, *Premessa*, in R. FRANCHINI – G. LUNATI – F. TESSITORE, *Il ritorno di Croce nella cultura italiana*, Atti del Convegno rotariano di Pescasseroli (22 ottobre 1989), Milano, Rusconi, 1990, pp. 5-8: 6.

²⁴ Le citazioni qui di seguito sono tratte da CROCE, *Filosofia della pratica* cit., pp. 249-266 (corsi miei).

²⁵ *Ivi*, pp. 33-34.

non siano tanto i «tipi»,²⁶ ma il fatto che questi siano «fissi», che tarpino cioè le ali dell'agire libero. È però evidente che, per quanto il filosofo si sforzi di non screditare le scienze moderne e di trovare per esse un giusto posto nella tetralogia dello spirito, nel suo discorso gli pseudoconcetti, le finzioni, i modelli e i tipi hanno un'accezione negativa. Sono, appunto, «finti». Non sono, kantianamente, le condizioni di possibilità e di intelligibilità del reale, ma ciò che lo «mutilano».

Non di meno Croce riteneva che il 'reale', il 'fatto' economico (o volizione dell'individuale) potesse e dovesse essere colto dalla Filosofia da un punto di vista rigorosamente categoriale e definitorio. Sicché, obbiettando a Pareto di introdurre un «presupposto metafisico» nella scienza economica, secondo cui i fatti dell'attività dell'uomo sarebbero «della stessa natura dei fatti fisici», egli rivendicava di attenersi «alla *sola analisi dei fatti dati*» o, come aveva notato in seguito Pareto, alla «natura stessa della cosa».²⁷ Di conseguenza Croce, il quale aveva maturato le sue prime riflessioni filosofiche proprio muovendo da un'istanza antipositivistica,²⁸ ricade in una forma di positivismo o, più esattamente, per dirla con Patrick Nerhot, in una forma di pensiero della «presenza a sé».²⁹

Ed è proprio su questa base che si spiega quella strana convergenza parallela tra idealismo ed empirismo, nello specifico tra Croce ed Einaudi, seppur mediata dal positivismo di Robbins. Anche il Robbins infatti riteneva di cogliere l'azione umana muovendo dalla «natura della cosa» e da postulati autoevidenti. Seguiamo allora il discorso einaudiano e robbinsiano per coglierne quella che potremmo chiamare la *fallacia positivistica*, ed evidenziare meglio il problema della normatività collegato alla nozione di finzione.

Difendendo la scienza economica in quanto scienza, Einaudi separa inizialmente essere e dover essere, descrittivo e normativo: «En tant que science abstraite et hypothétique, elle n'a nullement pour but de formuler des évaluations déontologiques des actions humaines et des règles impératives de conduite; mais exclusivement de considérer ces meme actions au point de vue

²⁶ Su questo punto cfr. anche P. ROSSI, *Max Weber e Benedetto Croce: un confronto*, «Rivista di filosofia», n. 2, agosto 1985, pp. 171-206.

²⁷ Cfr. ancora il dibattito Croce-Pareto cit., *passim*.

²⁸ Cfr. l'ampia ricostruzione di G. GALASSO, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Bari-Roma, Laterza, 2002, spec. capp. I e V.

²⁹ In quest'ottica «il "positivismo" [...] non è il pensiero di un "momento della storia" [...] è il pensiero di un pensare metafisico della presenza e dell'assenza che formalizza, in modo del tutto separato, la questione del senso da un lato come "presenza" "a sé" e, dall'altro, come oblio, "assenza a sé". Il positivismo è dunque al contempo un pensiero della metafisica della presenza e una metafisica dell'assenza»; P. NERHOT, *La metafora del passaggio* cit., p. 34, ma *passim*.

phénoménologique». Da un lato, allora, permane una concezione classica di normativo (relegato all'ambito della deontologia, dell'etica o della pratica); mentre dall'altro v'è la pretesa di *cogliere la realtà* (dell'azione umana) *senza mediazioni*, secondo quello che sarebbe un 'puro descrittivismo'. Ancora una volta, dunque, siamo di fronte a una forma di (ingenuo) positivismo.

Tuttavia, dopo aver separato morale ed economia (ma anche il politico dall'economista), Einaudi cerca un loro ricongiungimento: premesso che «les juristes peuvent faire appel au sentiment du juste, les prêtres au commandement de Dieu, les philosophes à l'impératif de la conscience morale», mentre gli economisti «ne peuvent faire appel qu'à la logique, qui est une arme bien fragile dans un monde d'hommes menés presque exclusivement par les sentiments», Einaudi asserisce che «la science économique suppose une société plus parfaite que les sociétés passées et présentes. En supposant une société de logiciens, elle la prépare; et ainsi prépare en même temps une société éthiquement plus parfaite».

Il problema epistemologico, o meglio di mancata consapevolezza epistemologica, sta allora nel fatto che Einaudi attribuisca alla *scienza* economica, proprio in quanto *sapere*, un ruolo pedagogico, credendo tuttavia che il ricongiungimento tra scienza e morale avvenga dall'*esterno*, in modo che un siffatto 'ricongiungimento' non riguardi il 'regno dell'astratto', che è proprio della scienza economica, ma quello del 'concreto'. Secondo questa prospettiva, come nota Portinaro, la scienza economica avrebbe contribuito «al *progresso morale della società* e all'*educazione della classe politica* nella misura in cui l'*ipotesi astratta* di razionalità che costituisce il nerbo della sua forza esplicativa *si trasforma*, a contatto con i problemi concreti della realtà, in un *postulato morale*».³⁰ Questa istanza pedagogica era perfettamente coerente con il ruolo dell'Einaudi predicatore della scienza economica, di una scienza economica che, in quanto predicata e divulgata nella sfera pubblica, era chiamata a svolgere una funzione di mediazione tra governanti e governati, pubblico e privato, e che soprattutto doveva fungere, in quanto *scienza del buon governo*, da *legge e guida* della classe politica. Vedremo infatti come proprio su questo problema epistemologico le critiche di Einaudi a Croce raggiungeranno il *climax* della polemica. Basti qui ricordare il motto di apertura delle *Prediche inutili*, «conoscere per deliberare», ove il motto sottende il monito, rivolto *in primis* al politico, di conoscere la scienza economica. Non diversamente, in uno dei suoi ultimi scritti, lamentando la non osservanza dell'articolo 81 della Costituzione (di cui fu il principale propugnatore), Einaudi sostiene:

³⁰ P.P. PORTINARO, *Luigi Einaudi, la sociologia e la questione dei giudizi di valore*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», XIII, 1979, pp. 247-272: 266.

nella *vita privata* giova all'uomo studiare le ramificazioni eleganti ed ammonitrici della teoria delle scelte, ad evitare l'inevitabile sanzione della rovina, del fallimento, della miseria, della disperazione per sé ed i figli. Ma giova soprattutto *far di quelle norme carne della propria carne* all'uomo nella *vita pubblica*, perché in questa disgraziatamente la sanzione degli errori nelle scelte cade non su chi è responsabile degli errori, ma sugli innocenti.³¹

Di qui che Einaudi pare non consapevole del fatto che la scienza economica, proprio perché viene predicata come sapere che deve essere appreso e conosciuto affinché orienti le scelte pubbliche, non rinvia mai a un puro descrittivismo di una realtà 'oggettiva'. Solo infatti attraverso l'apprendimento e la conoscenza di questa scienza la realtà da essa 'descritta' diviene visibile. In quest'ottica si può anche sostenere come nella rilettura di Einaudi della metodologia robbinsiana la posta in gioco non era solo la rivendicazione (in nome della neutralità e dell'avalutatività) dell'autonomia della scienza economica dall'etica (o dal diritto, dalla politica, ecc.), ma il riconoscimento della sua autorità e legittimità agli occhi del politico e della società. Ora, è proprio questo riconoscimento dell'autorità che, nella misura in cui è tributato, sortisce *effetti normativi* in un senso paradossalmente contrario all'istanza di autonomia *dall'etica*, poiché in questo caso saranno proprio le «norme» della scienza economica a trasformarsi in *ethos*, in «legge incarnata», facendo sì che le sue finzioni o schemi *orientino* lo sguardo e l'agire del politico sulla realtà.

Pertanto, non è il *passaggio dalla teoria astratta alla risoluzione di problemi concreti*, il momento in cui la scienza si fa normativa, come se cioè il normativo avesse a che fare con la *pratica* (o con il concreto); e come lo stesso Einaudi continuerà a ribadire nel dibattito con Croce, distinguendo ad esempio tra «liberismo astratto» e «liberismo precettistico».³²

Nella prospettiva qui adottata, il normativo ha a che fare con il conoscere e con la stessa teoria. A questo riguardo, si noti come proprio nel ragionamento einaudiano sia possibile intravedere *l'effetto normativo della finzione* (di una «supposizione»: «en supposant une société de logiciens, elle la prépare»), che tuttavia, per sortire questo effetto normativo, deve essere *creduta* tanto dai governanti quanto dai governati.

Le leggi della scienza economica saranno allora seguite, non molto diversamente dalle leggi giuridiche, se e nella misura in cui saranno credute buone

³¹ L. EINAUDI, *I consigli del buon senso*, «Il Mondo», 28 novembre 1961, pp. 11-12 (corsivi miei).

³² ID., *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo, a proposito dei crociani capitoli introduttivi di una storia d'Europa del secolo decimonono*, «Riforma sociale», XXXVIII, vol. XLII, marzo-aprile 1931, in ID., *Il buongoverno* cit. (con il titolo *Liberismo e liberalismo*), pp. 207-218: 209-211.

e/o vere, in base a un sistema di *referimento* che le conferisce autorità e legittimità (per esempio l'istituirsi a immagine e somiglianza delle scienze naturalistico-matematiche), poiché, infatti, come ha argomentato Paolo Heritier, «qualsiasi forma di conoscenza, anche quella scientifica, si fonda su un precedente *discorso* mediante il quale quel determinato sapere è *istituito e viene creduto* dagli uomini come tale». ³³ Da questa prospettiva mi pare molto significativo il fatto che, come ha recentemente sostenuto Robert Sugden, i modelli teoristici della scienza economica hanno uno status epistemologico di «mondi credibili». ³⁴

Che poi la razionalità mezzi-scopo non fosse per Einaudi, e nemmeno per Robbins, solo un 'fatto' ma anche un valore, lo aveva intuito Del Vecchio notando come Einaudi leggesse e *proiettasse* sull'azione umana, quale 'oggetto' della scienza economica, l'*ethos* della «prudenza». ³⁵ Un *ethos* che si muoveva tra 'essere' (*per lo più* diffuso nel ceto medio) e 'dover essere' (non ancora sufficientemente *interiorizzato* dal politico). ³⁶

Invero, il ragionamento del Robbins mostra ancora meglio come la scienza economica, anche quella che rivendica di attenersi rigorosamente ai dettami del neopositivismo, non possa fare a meno di porre in essere procedure di *oggettivazione* volte a configurare mondi possibili (o virtuali). Per riprendere il discorso epistemologico prospettato all'inizio, possiamo allora dire che la scienza economica (ma anche il 'fare teoria' nell'ambito del diritto come precisato da Di Robilant), lungi dall'essere un regime della rappresentazione del dato, è un regime figurale che supplisce l'assenza o la mancanza dell'oggetto in presenza.

Robbins sosteneva che i «*postulati*» della scienza economica – *in primis*: a) la scarsità delle risorse; b) il comportamento razionale di scelta tra mezzi scarsi e fini alternativi – sono *autoevidenti*, cioè «sono in tal misura la sostanza stessa della nostra esperienza quotidiana che basta enunciarli perché siano riconosciuti ovvi». ³⁷

³³ HERITIER, *Società post-hitleriane?* cit., p. 189, ma anche p. 151. Sul problema dell'«entrare in un sapere» cfr. anche Id., *La rete figurale del diritto. Urbe-internet*, vol. I, Torino, Giappichelli, 2003.

³⁴ R. SUGDEN, *Credible worlds: the status of theoretical models in economics*, in *Fact and fiction in economics. Models, realism and social construction*, ed. by U. Maki, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 107-136.

³⁵ DEL VECCHIO cit., p. 58.

³⁶ In questa prospettiva sarebbe interessante rileggere il dibattito tra Einaudi e Borgatta circa la possibilità di un agire razionale del politico: cfr. L. EINAUDI, *Osservazioni critiche intorno alla teoria dell'ammortamento dell'imposta e teoria delle variazioni nei redditi e nei valori capitali susseguenti all'imposta* [1919], in Id., *Saggi sul risparmio e l'imposta*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 161-240: 201-202.

³⁷ ROBBINS cit., p. 97.

Invero, nulla è meno evidente del concetto di autoevidenza. A voler essere rigorosi, 'autoevidente' significa, letteralmente, qualcosa che 'si vede da sé'; ma se 'si vede da sé', perché *additarlo alla vista degli altri*? In altri termini, se questi postulati sono così «ovvi», se «sono in tal misura la sostanza stessa della nostra esperienza quotidiana», qual è il senso epistemologico e retorico-comunicativo dell'«enunciarli perché siano *riconosciuti*»? Perché invocare questo riconoscimento?

Cerchiamo di approfondire questo aspetto riflettendo sulla presunta autoevidenza del postulato della razionalità. *Azione razionale*, precisa Robbins, *non* vuol dire «azione *eticamente appropriata*», perché la Scienza economica è, weberianamente, *Wertfrei*; vuol dire solo «coerente» e «“intenzionale” (rivolta ad uno scopo)».³⁸ Ora, se tutta l'opera di Robbins è all'insegna della *Wertfrei*, appare a dir poco paradossale che essa si concluda con una predica sull'«importanza» della scienza economica che postula proprio un'idea di razionalità come «azione *eticamente appropriata*». Come scrive Robbins (e Einaudi, riprendendolo)

l'Economica presume una certa razionalità nella società umana [si noti che se è «presunta», «presupposta», allora non è affatto 'autoevidente']. Non si fonda sull'assunto che gl'individui agiranno sempre razionalmente; ma la sua ragion d'essere pratica dipende dall'assunto che è *desiderabile* che agiscano così. [...]. E così in ultima analisi, l'Economica, dipende, se non per la sua esistenza almeno per la sua importanza, da una valutazione ultima: dall'affermazione, cioè, che la razionalità e la capacità di scegliere con consapevolezza siano desiderabili.

In un tempo in cui imperversava l'«irrazionalismo», l'esaltazione della «cieca forza degli stimoli esterni e degli impulsi non coordinati», la «rivolta contro la ragione», Robbins sosteneva, concludendo, che

per tutti quelli che ancora *credono in valori* più positivi, la *Scienza economica* – questo ramo della *conoscenza* che, più di tutti gli altri, è *il simbolo* e la salvaguardia della *razionalità* nelle faccende sociali – dovrà avere, nei giorni angosciosi che verranno e pel fatto stesso di quella *minaccia* a ciò ch'essa rappresenta, una peculiare e più alta importanza.³⁹

La scienza economica, allora, in quanto «conoscenza» che è «simbolo» della «razionalità», e nella misura in cui istituisce l'ipotesi della razionalità, ne testimonia proprio la mancanza dell'oggetto in presenza. L'ipotesi della raziona-

³⁸ *Ivi*, pp. 110-112.

³⁹ *Ivi*, pp. 191-192 (corsivi miei).

lità viene enunciata nell'ordine dell'*essere*, dell'«è così», proprio perché *non è più* (è «minacciata»). Ma, simultaneamente, *deve* (ancora) *essere*.⁴⁰ L'agire razionale veniva ri-affermato, predicato, proprio perché era minacciato.

Si noti che questo stesso ragionamento può essere esteso, da un punto di vista logico ed epistemologico, alla domanda «qual è il rapporto tra liberismo e liberalismo?». Ho altrove già evidenziato che, posta in questi termini, è una domanda sbagliata. Tanto dalla prospettiva di Einaudi, quanto da quella di Croce, il vero problema era, sebbene mai esplicitato, «quale *deve essere* il rapporto tra liberismo e liberalismo affinché sia preservata o attualizzata una determinata visione dell'uomo e della libertà?». Se infatti quell'*'essere'* del rapporto tra liberismo e liberalismo indica un legame *indissolubile* o addirittura *necessario*, allora non si vede di che preoccuparsi. Invece, la semplice circostanza che Einaudi stesse cercando di riaffermare strenuamente l'indissolubilità (come anche Hayek sosterrà contro Croce)⁴¹ del legame tra liberismo e liberalismo sta lì a segnalare che l'*'essere'* di questo legame era minacciato, e che quindi non era poi così indissolubile. Più che all'*essere* del rapporto consistente tra istituzioni politico-giuridiche ed istituzioni economiche, tale legame appartiene al *dover essere* della *visione* einaudiana. Non molto diversamente, anche Croce, che si vantava di aver sciolto quel legame, era preoccupato che l'«economico liberismo» prendesse il sopravvento sull'«etico liberalismo»,⁴² preoccupazione che ancora una volta testimonia la percezione di una reale possibilità che l'economico e l'etico si confondano e sovrappongano, e che dunque lo scioglimento di quel legame non era poi così certo e sicuro, e tantomeno assicurato dal distinguo crociano tra «eternità» (liberalismo) e «contingenza» (liberismo).

Non è allora inutile ribadire che entrambi vedevano quello *stesso oggetto*, l'economico, *con lenti diverse*. Se abbiamo visto come per Croce ciò non era «concepibile», già il Pareto invece gli ricordava come «noi [cioè egli e Croce] guardiamo le cose da punti di vista diversi e quindi è naturale che, ragionando logicamente, giungiamo a conclusioni diverse».

È allora sintomatico, come abbiamo detto all'inizio, che a un certo punto Einaudi, pur avendo deciso di lasciare sullo sfondo le questioni epistemologi-

⁴⁰ Tutto ciò solleva fondamentali problemi epistemologici, *in primis* la filosofia del tempo inerente la formulazione delle ipotesi prime di un sapere che, in quanto 'rap-presentazioni', sono 'presenza di un'assenza'; su questo problema rinviamo ancora a NERHOT, *La metafora del passaggio* cit., *passim*; Id., *L'ipotesi perduta della legge*, Padova, CEDAM, 1994.

⁴¹ F.A. VON HAYEK, *Liberalismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1978, vol. III, pp. 982-993.

⁴² Problema notato da F. FORTE, *Croce-Einaudi, attualità di una polemica*, «Biblioteca della libertà», XXIX, n. 127, ottobre-dicembre 1994, pp. 89-106: 93.

che emerse in quel precedente dibattito, riprenda questo problema. E lo farà insistendo sul nesso astratto-concreto e sulla natura epistemologica sia delle «premesse» del ragionamento economico sia del paradigma della concorrenza. Nello specifico della discussione su liberismo e liberalismo il problema per Einaudi era divenuto spiegare perché «un ordinamento giuridico dell'economia, che sia un'*approssimazione* concreta *all'ipotesi astratta* della libera concorrenza», sia *moralmente* superiore ad altri tipi di ordinamento.⁴³ Si noti che lo scienziato dell'economia era profondamente *convinto* di questo, anzi, come scriveva, lo «*sentiva*». Ma poiché, a suo dire, la morale pertiene al regno del «sentimento», e siccome la morale e il sentimento sono esclusi dal dominio della conoscenza scientifica, non sapeva come argomentare «razionalmente» questo sentimento, rinviando così al futuro, e allo stesso Croce, la ricerca e la dimostrazione dei «legami i quali intercedono fra principi morali, ipotesi astratte ed ordinamenti concreti».

Invero, non si trattava tanto di ricercare questi legami, ma di riconoscere che l'«ipotesi astratta» della concorrenza è un *criterio regolativo* e normativo, a tal punto che la realtà sociale, giuridica ed economica e lo stesso intervento statale devono «approssimarsi» al paradigma della concorrenza. Di più, ciò mostra il carattere di mondo virtuale di quel paradigma, la cui normatività è appunto data dallo scarto tra il virtuale e l'attuale. Di fatto, le successive precisazioni di Einaudi mostrano chiaramente la struttura di questa normatività, sebbene il suo ragionamento di matrice empirista non consenta una tale conclusione.

È anzitutto significativo che l'economista torni a insistere su questo problema, probabilmente cogliendone la difficoltà, ma anche la sua importanza.⁴⁴ Dopo aver constatato l'incomunicabilità con il filosofo, Einaudi persegue un ultimo tentativo di chiarimento riguardante sia la natura epistemologica delle premesse del ragionamento ipotetico-deduttivo sia il ruolo della scienza economica per il politico, onde criticare la figura del «genio» politico esaltata da Croce.

In primo luogo, Einaudi precisa che se per «liberismo» si intende, come deve intendersi, l'«intervento dello stato limitato a rimuovere quegli ostacoli che impediscono il funzionamento della libera concorrenza», occorre non di meno distinguere tra liberismo come «ordinamento concreto» e «libera concorrenza» come «astrazione». Ancora una volta, dunque, è questa astra-

⁴³ L. EINAUDI, *Le premesse del ragionamento economico*, in ID., *Il buongoverno* cit., pp. 248-258: 257 (corsivi miei).

⁴⁴ Le citazioni qui di seguito sono tratte da EINAUDI, *Intorno al contenuto dei concetti di liberismo, comunismo, interventismo* cit., pp. 264-287 (corsivi miei).

zione a guidare normativamente l'intervento statale. L'astrazione, sostiene Einaudi, «la configurarono gli economisti puri o teorici per avere in mano uno schema dal quale partire per esporre le loro leggi». Tuttavia, precisando che queste «leggi astratte» sono «in tutto simili a quelle della geometria e della meccanica razionale, vere *sub specie aeternitatis*, finché non mutino le premesse», Einaudi finisce, forse senza accorgersene, col dare nuovamente ragione a Croce il quale riteneva che la scienza economica fosse una «matematica applicata». Chiarendo poi la struttura del ragionamento dell'economista, sostiene che questo muove dai «Supponiamo che...» o, in gergo anglosassone, «*Let us suppose, If it be assumed, If we can imagine, Let us now introduce, Suppose an event to occur, But suppose a lot of persons*, ecc.». Orbene, sono proprio, siffatte finzioni, questi *incipit* del ragionamento, che aprono alla visione e all'«immagine» di un mondo costruito, virtualmente, dallo stesso ragionamento. Un ragionamento, fra l'altro, che nella misura in cui utilizza questa componente immaginativa, non può certo definirsi di natura esclusivamente logico-categoriale, né meramente nomologico-deduttivo.

Tuttavia, nonostante il fatto che nel suo articolo si sforzerà di fugare il luogo comune secondo cui «tra lo schema astratto e la realtà concreta non c'è alcuna rassomiglianza», muovendo da una presunta scientificità della scienza economica che implicava tanto una concezione corrispondentista della verità quanto un paradigma rappresentativo della conoscenza, l'economista non poteva riconoscere questa normatività intrinseca al modello.

In secondo luogo, il problema si ripresenta anche nel *climax* delle veementi critiche di Einaudi alla teoria crociana del «genio politico», il quale sceglierebbe «caso per caso» o «istante per istante» il tipo di provvedimento economico o politico meglio atto a preservare o incrementare la libertà. Come abbiamo visto in precedenza, tale teoria dell'agire esclude che gli schemi possano fungere da criterio orientativo dell'azione umana. Ciò che significava, ancora una volta, negare una qualsivoglia funzione e/o rilevanza della scienza economica per l'agire politico. All'economista, inoltre, pareva assurdo il peculiare connubio tra il «genio politico» e l'*idea* liberale, connubio che rischia di legittimare una (cieca) prassi senza teoria o una (vuota) teoria senza prassi. Ciò spiega ulteriormente l'insistenza di Einaudi sul raccordo tra teoremi economici e prassi politico-economica: «nel risolvere questioni pratiche economiche, al politico giova la *conoscenza* delle essenziali leggi teoriche economiche [...]. Dico che il puro intuito non giova nel risolvere questioni pratiche economiche e scegliere le conoscenze *vere* da quelle *spurie*».

In quest'ottica, tuttavia, sostenere la tesi di uno statuto veritativo della conoscenza della scienza economica, soprattutto nei confronti di Croce che l'aveva esclusa dal dominio della Logica (come conoscenza del Vero), non era

facile. E infatti Einaudi non segue questa strada. Sembrerebbe invece più interessato a rivendicare alla scienza economica il ruolo di criterio regolativo dell'azione del politico. la scienza economica, cioè, in quanto «legge», fungerebbe anche da *limite* all'agire politico. Non a caso, il «genio» additato da Croce, gli pare «un mostro, dal quale il paese non può aspettarsi altro che sciagure».

Con questo monito Einaudi sembra voler suggellare la rivendicazione dell'autonomia dell'economico in un senso anti-idealistico: la dimensione economica del vivere associato, sembra sostenere, *ha una sua autonoma dinamica che occorre appunto conoscere per poterla orientare*. Detto altrimenti, la vita socio-economica è *indeducibile* dalla semplice autocoscienza del «genio» politico.

3. LIBERALISMO COME *WELTANSCHAUUNG*? «RELIGIONE DELLA LIBERTÀ» E «BUON GOVERNO» COME SPECCHI NORMATIVI DI SENSO

Vorrei ora concludere con un'analisi dell'altro polo del dibattito, vale a dire il «liberalismo», mostrando come esso ponga problemi non molto diversi, da un punto di vista epistemologico, da quelli già evidenziati a proposito del «liberismo».

Per cominciare a intendere il senso del titolo di questo paragrafo, si può anzitutto rilevare un punto in comune tra i due pensatori: tanto Einaudi con il liberalismo del «buongoverno», quanto Croce con la «religione della libertà», stavano cercando una risposta *positiva* e propositiva alla *negatività* della situazione italiana, martoriata dal fascismo; allo stesso tempo non potevano fare a meno di rispondere altresì a quel bisogno vitale, che ha ogni società, di condividere un *dover essere*, una *rappresentazione* o *visione* della giustizia e del bene (il «buongoverno» nel caso di Einaudi, la «religione della libertà» nel caso di Croce), che doti di un senso comune l'*agire* degli uomini in società.

Questo aspetto, tuttavia, causerà più problemi (epistemologici) all'immanentismo crociano che al liberalismo einaudiano. Per evidenziare questi problemi ritengo fecondo insistere sul fatto che entrambi consideravano il loro liberalismo una *Weltanschauung*; termine declinato tuttavia da Croce come «concezione totale del mondo», da Einaudi come «visione della vita». La differenza, vedremo, non è di poco conto. Analizziamo separatamente le due riflessioni.

La prima e fondamentale elaborazione del liberalismo crociano la ritroviamo nei due saggi del 1927, *La concezione liberale come concezione della vita e Liberismo e liberalismo*. In questa sede è sufficiente richiamare solo il primo. In esso il filosofo tenta di fondare il liberalismo sulla sua stessa filosofia dello

spirito, sino al punto da identificarlo interamente con essa. A questo proposito è necessario ricordare che egli definisce la sua filosofia «storicismo assoluto» o «assoluto immanentismo», e che il reiterato tentativo di costruire una teoria della libertà si basa proprio sulla contrapposizione tra trascendenza e immanenza. Si tratta, evidentemente, di un problema molto complesso.⁴⁵ Nell'economia di questa analisi, ritengo bastevole evidenziare e problematizzare l'identità posta da Croce tra trascendenza e eteronomia della legge.

La «concezione liberale» spiega il filosofo «è *metapolitica* [...] e coincide con una *concezione totale del mondo e della realtà*». Il liberalismo come immanentismo è dunque una «*Weltanschauung*» che è, a un tempo, «filosofia» e «abito di vita». In questa *Weltanschauung* «si *rispecchia* tutta la filosofia e la religione dell'età moderna, incentrata nell'idea della dialettica ossia dello svolgimento, che, mercé la diversità e l'opposizione delle forze spirituali, accresce e nobilita di continuo la vita e *le conferisce il suo unico e intero significato*».⁴⁶ Basterebbero questi pochi passi, sui quali torneremo, a mostrare le pretese e anche i limiti del liberalismo crociano. Ma seguiamo ancora per un po' il suo ragionamento.

Individuando nell'immanentismo la cifra della modernità e della libertà, Croce spiega che la concezione immanentistica «scaturisce dalla critica della concezione opposta, la quale dividendo *Dio e mondo, cielo e terra, spirito e materia, idea e fatto*, giudica che la vita umana debba essere plasmata e *regolata* da una sapienza che la trascende e per fini che la trascendono».⁴⁷ Pertanto, la costruzione del liberalismo crociano si regge, o cade, sulla *contrapposizione* tra concezione immanentistica e concezione trascendente.

⁴⁵ Secondo Eugenio Garin quella di Croce è, nonostante tutto, una 'metafisica dell'immanenza'. Infatti, per quanto egli amasse rivendicare un'istanza antimetafisica, nella sua filosofia c'era una «visione integrale, e perciò metafisica anch'essa del *significato dell'opera umana*» (E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Bari, Laterza, 1959, II ed., p. 194). Vedremo tuttavia come ciò che è problematico nel discorso crociano è proprio questa idea di Totalità insita in quella presunta «visione integrale». Secondo Del Noce, la fine dell'«età della trascendenza» è da Croce solo presupposta: «se mi si chiedesse di riassumere in una formula complessiva l'assunto dell'intera opera di Croce, proporrei: "vivere senza religione trascendente, ma immettendo il senso del divino nell'azione storica dell'uomo, così che ogni suo atto assuma un significato religioso e non ci sia una parte profana della sua vita distinta dalla parte religiosa". [...] Non ci si può render conto dell'opera di Croce, se non si vede in lui un pensatore essenzialmente religioso, all'interno di un presupposto, mai messo in discussione, quello per cui l'età della trascendenza religiosa sarebbe ormai conclusa» (A. DEL NOCE, *Croce e il pensiero religioso*, in Id., *L'epoca della secolarizzazione*, Milano, Giuffrè, 1970, pp. 239-251: 241).

⁴⁶ B. CROCE, *La concezione liberale come concezione della vita* [1927], in B. CROCE - L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, Napoli-Milano, Ricciardi, 1957, pp. 3-4. Sul liberalismo come *Weltanschauung* cfr. B. CROCE, *Di un equivoco concetto storico: la «borghesia»* [1927], in Id., *Etica e politica*, Bari, Laterza, 1967, p. 281.

⁴⁷ CROCE, *La concezione liberale* cit., p. 4.

Orbene, già questo aspetto evidenzia la problematicità del tentativo crociano, poiché, come aveva evidenziato Franchini, «l'immanenza è sempre immanenza di una trascendenza e la trascendenza trascendenza di un'immanenza». ⁴⁸

Ancora, mentre la concezione immanente è, secondo Croce, intrinsecamente liberale, quella trascendente è di necessità «autoritaria», in quanto si impone, o ha la pretesa di imporsi, come «legge» eteronoma. Tuttavia, non senza contraddizione, anche la concezione immanentistica verrà rivendicata dal filosofo in quanto «legge». Cosa allora fa sì che essa non sia percepita come eteronoma?

Per rispondere a questa domanda, che chiama in causa il problema più generale del rapporto Legge-Libertà, può essere anzitutto utile riflettere sulla 'struttura predicatoria' de *La religione della libertà*, ⁴⁹ saggio a partire dal quale torna a più riprese il nesso analogico tra «legge» e *Weltanschauung*. È una 'struttura predicatoria' perché il filosofo predica le ragioni dell'idealismo e ne ricostruisce la 'storia' quale ultima (e superiore) tappa della civilizzazione dell'umanità, come se dovesse convincerci della sua bontà. L'idealismo, scrive Croce, superando tutti i precedenti dualismi che conducono inevitabilmente alla trascendenza, riponeva «nelle cose la legge e la regola delle cose, e Dio nel mondo». Grazie alla «dialettica, che non distacca il finito dall'infinito, né il positivo dal negativo», l'idealismo faceva «coincidere la razionalità e la realtà nella nuova idea della storia [...]. L'uomo, ora, non si vedeva più schiacciato dalla storia o vindice di se stesso contro di essa e respingente lungi da sé il passato come il ricordo di un'onta; ma vero e infaticabile autore si contemplava nella storia del mondo come in quella della sua vita medesima».

La «legge» di cui parla Croce è una legge immanente che, però, nella sua mera positività o presunta necessità, non 'dice' proprio nulla o, meglio, non dice 'nulla' perché ha la pretesa di dire il 'tutto', la *totalità*. Se infatti questa legge, che è «nelle cose», decifra una struttura necessaria del mondo e del divenire, allora, viene da chiedere a Croce, perché parli? Il filosofo, invece, predicava questa legge, né più né meno di Einaudi che predicava le leggi della scienza economica, affinché divenisse 'legge incarnata'. È anche interessante rilevare che la contrapposizione tra legge eteronoma e autonoma vacilla lì dove la «legge» crociana deve essere *creduta* per essere praticata; per passare, cioè, parafrasando lo stesso Croce, da «filosofia» a «abito di vita», da «concezione del mondo» a «etica conforme» o a *ethos* incarnato. Già questo aspetto

⁴⁸ FRANCHINI, *Il significato della filosofia di Croce* cit., pp. 11-29: 27-28. Per un superamento della contrapposizione tra trascendenza e immanenza e una rigorosa formulazione del loro nesso, rinviando ancora a NERHOT, *La metafora del passaggio* cit., *passim*.

⁴⁹ Le citazioni qui di seguito sono tratte da B. CROCE, *La religione della libertà* [1931], in *Liberalismo e liberalismo* cit., pp. 16-29.

mostra, a mio giudizio, l'ineludibile 'idealità' della legge o, quanto meno, la sua impossibile riduzione ad una mera positività totalmente immanente.

Questo aspetto può essere altresì chiarito soffermandosi su quello che è da considerarsi l'ultimo tentativo crociano di sistematizzare il suo liberalismo, vale a dire il saggio del 1939, *Principio, ideale, teoria. A proposito della teoria filosofica della libertà*.⁵⁰ È sufficiente qui richiamare il terzo ed ultimo «aspetto», o «grado», della «teoria della libertà». Più che di una «teoria», come afferma il titolo, sembrerebbe una riflessione ancora *in itinere* se, come Croce avverte, questo terzo aspetto della libertà consiste nell'«*elaborazione della sua forza [nella storia] e del suo ideale [morale] a concetto filosofico in una generale concezione della realtà che lo definisca e lo giustifichi*», e se in conclusione egli deve chiamare a raccolta gli intellettuali affinché contribuiscano a questa «elaborazione» o, meglio, *costruzione* teoretica. D'altro canto, perché questa concezione si affermi occorre che il «concetto della libertà come legge della vita e della storia» venga elaborato da una filosofia «concepita come un assoluto immanentismo». Tuttavia, si può obiettare, se vi è bisogno di una «concezione della realtà» che «definisca» e «giustifichi» questo «concetto filosofico» della libertà, allora significa che questa libertà, con cui Croce alla fine fa coincidere la sua stessa filosofia dello spirito, non solo non è assoluta e indefinibile come sosteneva, ma non è neanche immanente alla storia, non si muove sul piano dell'essere, ma del dover essere. Il *valore* della libertà deve essere difeso e riaffermato proprio perché veniva *negato*; proprio perché, come egli lamenta, «questa coscienza e volontà della libertà» si mostra «fiaccata e mortificata, dove più dove meno, dappertutto nel mondo odierno».

Di qui anche l'ineludibile carattere 'ideale' de *La religione della libertà* che, contrariamente a quanto sostenuto da Croce, testimonia un incolmabile scarto tra «Dio e mondo», cielo e terra. Ed è proprio la tensione scaturente da questo scarto a strutturare la normatività del discorso crociano. L'ideale della libertà, spiega il filosofo, è «una 'religione', denominato così, «ben inteso, quando si attenda all'essenziale ed intrinseco di ogni religione, che risiede sempre in una *concezione della realtà e in un'etica conforme*».⁵¹ Ora, appellandosi alla buona volontà degli «animi liberi», Croce conclude il saggio del '39 scrivendo: «tutto dunque [...] torna sempre alla *disposizione* degli animi, al *fervore*, all'*amore*».⁵² Evidentemente, per suscitare «un'etica conforme», la «disposizione», il «fervo-

⁵⁰ ID., *Principio, ideale, teoria. A proposito della teoria filosofica della libertà*, in *Liberismo e liberalismo* cit., pp. 65-81.

⁵¹ ID., *La religione della libertà* cit., p. 28.

⁵² ID., *Principio, ideale, teoria* cit., p. 80.

re» e l'«amore», questo liberalismo come *Weltanschauung*, questa «libertà come legge della vita e della storia», questa «religione», devono appunto essere predicati da Croce affinché siano a loro volta interiorizzati. Ma se devono essere predicati, allora riaprono inevitabilmente la strada verso la trascendenza, verso un ideale che è, a un tempo, passato e di là da venire.

Di più, con la *Religione della libertà* il filosofo aveva tentato di porsi da un superiore punto di vista, o *metastorico*, ed elaborare un'escatologia della civiltà europea, una sorta di profezia morale, secondo la quale la libertà avrebbe per sé l'«eterno», e non muore mai. Sennonché, è stato notato, «se nella sua opera di storico parla di religione della libertà [...], ne parla in quanto si inserisce in una situazione di fatto nella quale la negatività della situazione stessa è tale che gli sembra necessario opporre ad essa dei valori che egli sente indiscutibili e in tal senso religiosi». ⁵³ Questo però significa che Croce non riuscirà a mettersi, come credeva, nella posizione di un punto di vista superiore o *metastorico*, al di sopra cioè degli «uomini appassionati e lottanti». ⁵⁴

Tutto ciò riconduce al problema più generale del liberalismo come *Weltanschauung*. Il liberalismo crociano, in quanto «concezione totale del mondo e della realtà», presuppone di essere sempre nella dimensione della *totalità*. Eppure, il discorso del filosofo sin qui analizzato smentisce sistematicamente questo presupposto.

Riprendiamo ad esempio i passi dell'articolo fondativo del liberalismo crociano: nel liberalismo come *Weltanschauung* «si rispecchia tutta la filosofia e la religione dell'età moderna, incentrata nell'idea della dialettica ossia dello svolgimento, che, mercé la diversità e l'opposizione delle forze spirituali, accresce e nobilita di continuo la vita e le conferisce il suo unico e intero significato». Oppure, per riprendere i passi della *Religione della libertà*: «[grazie all'idealismo] l'uomo, ora, non si vedeva più schiacciato dalla storia o vindice di se stesso contro di essa e respingente lungi da sé il passato come il ricordo di un'onta; ma vero e infaticabile autore si contemplava nella storia del mondo come in quella della sua vita medesima».

Ora, è davvero sintomatico che Croce ricorra alla metafora dello specchio: l'idealismo sarebbe il *sapere* nel quale l'uomo *dovrebbe rispecchiarsi, riconoscersi* e dare *senso* e «significato» alla propria «vita». Basterebbe chiedersi come possa quest'«uomo» «vedersi» e «contemplarsi» nello specchio della «storia» (utiliz-

⁵³ E. PACI, *La filosofia contemporanea*, Milano, Garzanti, 1965, V ed., p. 68.

⁵⁴ «Lo storico guarda e giudica in modo diverso dagli uomini appassionati e lottanti [...] e sa come la lotta non si combatta mai per la morte o per la vita della libertà (la quale poi è l'umanità che lotta con sé stessa), ma per un meno o per un più, per un ritmo più lento o più rapido» (CROCE, *Principio, ideale, teoria* cit., p. 70).

zando cioè la 'storia' come specchio), per comprendere che l'idealismo crociano, in quanto sapere che funge da specchio, è una struttura di senso che, contrariamente all'istanza immanentista, non può rinunciare a una qualche forma di *mediazione*. Lo specchio rappresenta simbolicamente, e da sempre, questa mediazione: l'insuperabile 'riflessività' del pensiero e, in generale, della condizione umana.⁵⁵ D'altra parte, si potrebbe anche notare come la *Weltanschauung* crociana (ma lo stesso potrebbe dirsi anche per Einaudi) presupponga, in ultima istanza, una *visione dell'uomo* che, in quanto *visione* e in quanto avente a oggetto l'*uomo*, è sempre mediata simbolicamente o narrativamente.⁵⁶

Tuttavia, l'individuo crociano (come lo Spirito) è *autotrasparente* e si conosce (o riconosce) a partire da sé stesso, e non da 'altro' ad esso 'estraneo' o 'inferiore' (come ad es. la 'materia', il 'corpo', la 'natura'). Sicché, nonostante il filosofo rivendichi, quale naturale «disposizione pratica» del liberalismo, la fecondità della lotta, della varietà e della diversità, l'individuo crociano è una monade chiusa nella sua totalità e identità, impossibilitato a comunicare non solo con gli altri, ma persino con se stesso: «ogni individuo è *diverso* in ogni *istante* della sua vita, e vuole e opera in modo sempre nuovo e diverso, *incomparabile*, con altri modi di volere e operare *suoi propri* o degli *altri*».⁵⁷

Invero, come ha ricordato recentemente Vitiello, seppur in tutt'altro contesto,

il singolare della differenza non altrove si mostra e si esperisce che nella propria indidentica individualità, più ancora che molteplice, fratta, composita, contraddittoria. Monade, sì, ma monade di monadi, non perché comprenda in sé il tutto, ma proprio perché non lo comprende, perché del tutto, delle indefinite altre monadi, è solo *specchio*. Monade perché *prospettiva sul mondo*, e non mondo. E *mai mondo*. L'universale della differenza non è panoramico, ma prospettico: è «visto» non dall'alto e da fuori, da un punto archimedeo in cui son pari visione e mondo, specchio e realtà, ma da dentro, dove non c'è panorama che non sia prospettiva sul panorama, interna ad esso.⁵⁸

⁵⁵ Su questo punto rinviamo a P. LEGENDRE, *Della società come testo. Lineamenti di un'antropologia dogmatica*, trad. it. e *Introduzione* a cura di P. Heritier, Torino, Giappichelli, 2005; ID., *Sur la question dogmatique en Occident* [1999], trad. it. parziale *Il giurista artista della ragione*, a cura di L. Avitabile, intr. di G.B. Ferri, Torino, Giappichelli, 2000; ID., *L'Occidente invisibile*, trad. it. e *postfazione* a cura di P. Heritier, Milano, Medusa, 2009; HERITIER, *Società post-hitleriane?* cit., *passim*.

⁵⁶ Ho insistito su questo punto in *Rileggendo Einaudi e Croce* cit., *passim*.

⁵⁷ CROCE, *Filosofia della pratica* cit., p. 238. Ha colto la problematicità di questa tesi per le scienze sociali R. BODEI, *Il ruolo dell'economia in Croce*, «Economia politica», XX, n. 2, agosto 2003, pp. 159-165: 164.

⁵⁸ V. VITIELLO, «La passione del presente»: dialogo con Giacomo Marramao, «Iride», XXII, n. 56, aprile 2009, pp. 175-180: 177.

Del resto, per il semplice fatto che Croce tentasse a più riprese di riformulare, «elaborare» e fondare il suo liberalismo, sta a indicare come esso sia inevitabilmente anche 'costruito', sicché il problema generale di ogni *Weltanschauung* è che bisogna pur sempre *entrare* in questa prospettiva o 'visione'. Oppure, e reciprocamente, bisogna *interiorizzarla* affinché possa sortire gli effetti normativi auspicati dallo stesso Croce: solo così si può ricondurre l'eteronomia di questa «visione» o «legge», ad una qualche forma di autonomia.

Possiamo ora concludere analizzando l'identificazione, posta da Einaudi, tra liberalismo, buongoverno e «visione della vita». In questo caso si può notare come tale identificazione riproponga, come già abbiamo visto in Croce, l'eterno problema Legge-Libertà. Diversamente da Croce, però, e per quanto anche la ricerca del *buongoverno* cominci (come ogni ricerca *post res perditas*, il discorso del liberale piemontese non si muove sul presupposto della totalità, né tanto meno ha la pretesa di porsi da un punto di vista «metastorico» o «metapolitico». Guidato dal desiderio di ricostituire le istituzioni liberali distrutte dalla guerra e dal fascismo, nel corso della sua riflessione Einaudi aveva maturato l'idea che il buongoverno quale 'città ideale', fondata sulla dottrina della «lotta» (come concorrenza e discussione), supponendo un modello ideale di uomo, non poteva dirsi neutrale. Per questo la società liberale vagheggiata da Einaudi avrebbe potuto reggersi solo sulla profonda consapevolezza del *limite*. È anche in quest'ottica che deve collocarsi la ricerca einaudiana di una condivisa cornice «etico-giuridico-istituzionale». ⁵⁹ Fra l'altro, l'insistenza del liberale, soprattutto a partire dagli anni '40, sul problema dei «limiti» ⁶⁰ lo porterà a definire il liberalismo una «dottrina dei limiti». ⁶¹ Limiti che di volta in volta poneva alla ragione calcolante, al dominio della maggioranza, all'intervento dello stato, al modello della concorrenza pura ma anche alla sua concreta attuazione, attuazione che appunto sarebbe dovuta avvenire nei «limiti» di una cornice «etico-giuridico-istituzionale».

Mi limito tuttavia a evidenziare in che senso possa interpretarsi (ancora una volta epistemologicamente) la ricerca einaudiana del buongoverno, quale cifra del suo liberalismo, per rimarcare le differenze intercorrenti tra la prospettiva dell'economista e quella del filosofo.

⁵⁹ L. EINAUDI, *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, «Rivista di storia economica», VII, giugno 1942, pp. 49-72.

⁶⁰ Sul problema del limite cfr. NERHOT, *La metafora del passaggio* cit., *passim*.

⁶¹ L. EINAUDI, *Liberalismo* [1944], in ID., *Riflessioni di un liberale sulla democrazia. 1943-1947*, a cura di P. Soddu, Firenze, Olschki, 2001, pp. 65-66.

Einaudi utilizza a vario titolo l'espressione *Weltanschauung* o «visione della vita». È sufficiente qui richiamare quel *Memorandum* del 1943,⁶² poi non pubblicato a causa dell'imminente esilio in Svizzera, in cui riprende fra sé e sé le questioni emerse nel dibattito con Croce. Diversamente da quest'ultimo, che riteneva il liberalismo superiore, ad esempio, al socialismo (perché si porrebbe da un punto di vista metastorico, metapolitico, o di quel «giudizio storico» che «giustifica e comprende in sé» anche le forme autoritarie), Einaudi ritiene il (suo) liberalismo una «visione della vita», cioè una prospettiva sulla vita. E cerca di argomentare la bontà della sua prospettiva ponendosi sullo stesso piano della prospettiva opposta, cioè il socialismo, mostrando ad esempio il contrasto fra i diversi modi di concepire la legge giuridica («legge generale e astratta» *versus* «comando particolare», «legge» *versus* «arbitrio», agire «giuridico» *versus* agire «amministrativo») e il modo in cui queste diverse concezioni coartino o rendano possibile la libertà.

Più in generale, se di «superiorità» deve parlarsi, la si deve rinvenire, secondo Einaudi, in quella visione «della vita varia e rigogliosa e pericolosa», propria del liberalismo, contrapposta a quella di una «vita regolata, tranquilla e conventuale», propria del socialismo. Ora, non si tratta solo di una semplice schematizzazione o semplificazione. La prima concezione ha dalla sua parte quell'*apertura* «all'ignoto incerto dove si può intravedere e conseguire un avvenire nuovo e superiore». Questa apertura,⁶³ che traduce l'istanza di lasciare sempre aperta la possibilità del *cambiamento*, è figura di libertà.

Secondo Einaudi il cambiamento sociale doveva avvenire se non sempre, almeno preferibilmente, attraverso il dibattito *critico* nella sfera pubblica. Non a caso, sin dall'inizio della controversia con Croce, rilevò la scarsa considerazione di quest'ultimo per l'opinione pubblica, istituzione che per l'economista era invece fondamentale per una società autenticamente liberale.⁶⁴ D'altra parte per Einaudi la stessa Costituzione doveva rimanere, in nome della libertà, aperta alla possibilità del cambiamento. Orbene, si noti (anche questo è un punto dimenticato) che questa seconda tesi segna, di fatto, l'ultima e definitiva

⁶² Le citazioni qui di seguito sono tratte da L. EINAUDI, *Memorandum*, a cura di G. Berta, Venezia, Marsilio, 1994.

⁶³ Sull'Einaudi «teorico della società aperta», cfr. R. MARCHIONATTI, *Luigi Einaudi, economista e liberale*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento* (In occasione delle Celebrazioni del VI Centenario dell'Università di Torino), a cura di R. Allio, Torino, Centro Studi di Storia dell'Università di Torino, 2004, pp. 61-84.

⁶⁴ L. EINAUDI, *Il giornalismo italiano fino al 1915* [1933], in Id., *Il buongoverno* cit., pp. 559-570. Come specificato nella nota n. 1, questo articolo era stato scritto nel 1928 in conclusione alla prima risposta di Einaudi a Croce: *Dei concetti di liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*.

incomprensione nella controversia tra l'economista e il filosofo.⁶⁵ In quanto alfa e omega di quella discussione, queste due tesi meriterebbero ulteriori approfondimenti.

È però qui sufficiente rilevare come Einaudi tornerà a più riprese sul nesso libertà-rischio-cambiamento, precisandolo come una parte fondamentale della stessa attività economica, ciò che a Croce riusciva invece piuttosto difficile da ammettere. L'attività economica, sostiene Einaudi, è certamente rischiosa, ma questo rischio che è intrinseco all'agire libero non può e non deve essere eliminato poiché rende possibile quel «*rompere la frontiera del noto, del già sperimentato, e muovere verso l'ignoto ancora aperto all'avanzamento materiale e morale dell'umanità*».⁶⁶

La libertà per Einaudi ha dunque a che fare con la dimensione della possibilità:⁶⁷ «la libertà esiste sinché esiste la possibilità della discussione, della critica. *Trial and error*; possibilità di tentare e di sbagliare; libertà di critica e di opposizione; ecco le caratteristiche dei regimi liberi».⁶⁸ E il «regime» del buongoverno, quale peculiare società libera è un regime del possibile, strutturalmente connesso a questa possibilità.

Come l'uomo einaudiano è un essere carente e fallibile, non perfetto, bensì perfezionabile,⁶⁹ così la «città ideale» vagheggiata da Einaudi, a metà tra cielo e terra, possibilità e realtà, è un *modello* non perfetto ma perfezionabile, che cioè procede per *trials and errors* sulla via del meglio e del miglioramento, e che rimane aperto all'emersione del «nuovo» e dell'«ignoto».

Che tuttavia anche Einaudi avesse qualche difficoltà, muovendo dal suo empirismo, ad accettare il «dover essere» insito in questa città ideale in quanto *referimento*, è testimoniato dalle conclusioni dei *Miti e paradossi della giustizia tributaria*⁷⁰ dove, ricercando quello che appropriatamente chiama uno

⁶⁵ Cfr. L. EINAUDI, «*Major et sanior pars*» ossia della tolleranza e dell'adesione politica [1945], in ID., *Il buongoverno* cit., pp. 92-112; e la risposta di B. CROCE, *Libertà e forza*, «Risorgimento liberale», 23 febbraio 1945; sulla tesi einaudiana si v. le conclusioni di N. BOBBIO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», VIII, 1974, pp. 183-215.

⁶⁶ L. EINAUDI, *In lode del profitto* [1956], in ID., *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1956-1959, p. 192.

⁶⁷ Sul nesso costitutivo tra libertà e possibilità cfr. B. MONTANARI, *Libertà, responsabilità, legge*, in *Luoghi della filosofia del diritto. Un manuale*, a cura di B. Montanari, Torino, Giappichelli, 2009, pp. 27-63.

⁶⁸ L. EINAUDI, *Scuola e libertà* [1956], in ID., *Prediche inutili* cit., pp. 57-58 (corsivi miei).

⁶⁹ Cfr. P. NEMO, *Quattro tesi sul tema dei rapporti tra liberalismo e cristianesimo*, in *Problemi di libertà nella società complessa e nel cristianesimo*, a cura di P. Heritier, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 129-161.

⁷⁰ L. EINAUDI, *Miti e paradossi della giustizia tributaria* [1940, II ed. riv. e ampl.], Torino, Einaudi, 1959, pp. 259 sgg.

«*schema ideale*» (o criterio regolativo), si sforza costantemente di agganciarlo a un fondamento empirico – nello specifico la *polis periclea* storicamente e realmente esistita –, senza rendersi conto che la sua ricerca ha preso le mosse con occhi pregni di ideale, restituendo una *narrazione* non meno idealizzata o *finzionale* di quell'esperienza storica.

Tentando allora di tematizzare un 'Einaudi oltre Einaudi', mi pare debba prendersi sul serio il suo riferimento all'affresco di Ambrogio Lorenzetti sugli *Effetti del Buono e del Cattivo Governo nella campagna e nella città*, i cui particolari aveva inserito nella raccolta *Il buongoverno* (1954). Il riferimento deve essere colto proprio per la sua natura teoretico-figurale e sintetico-allusiva.

Innanzitutto, la figura del Buongoverno, quale peculiare riferimento fondatore e ideale di una buona società, istituisce e iscrive una *normatività* in chi si *rapporti* ad esso. A questo riguardo, la struttura normativa dell'*immagine* del Buongoverno può essere chiarita assimilandola al ruolo di mediazione-educazione, 'istituente' e 'costituente', attribuito alla trattatistica sull'*oikonomia* tra cinque e seicento, ove l'analogia tra privato e pubblico, 'buon governo' della casa e 'buon governo' della città (o della repubblica) radica in «*strutture mentali profonde*». Quella trattatistica era parte «di un progetto di "costituzione" generale dell'antico regime; in essa si *riflettono* e si *visualizzano* ulteriormente alcune delle *regole "non scritte" su cui si regge tutta l'organizzazione* dei primi secoli dell'età moderna». ⁷¹ Allo stesso modo la ricerca einaudiana del Buongoverno è una ricerca di quelle regole non scritte: invisibili ma proprio per questo fondanti l'ordine sociale. L'affresco del Lorenzetti, che Einaudi sembra additare quale peculiare riferimento o 'mito fondatore' di una buona società, è una «figura sintetica» che cioè riflette e rende ulteriormente visibili tali regole non scritte. Di più, tra 'interno' (invisibile) ed 'esterno' (visibile), interiorizzazione e rappresentazione figurale, *ethos* e legge fondamentale (o fondamento finzionale della legge posto in posizione di terzietà), l'immagine del Buongoverno può assurgere a *struttura che connette* le diverse prospettive, i diversi 'sguardi sul buon governo' (o anelanti al buon governo oppure fuggenti dal mal governo). Sguardi che possono *incontrarsi* lungo il percorso di un affresco che testimonia qualcosa di profondamente antropologico: i diversi registri *comunicativi* dell'umano (religioso, politico, giuridico, economico, artistico, simbolico, architettonico, musicale, allegorico, ecc.). Quest'immagine fondante rimane aperta al cambiamento se e nella misura in cui cittadini e governanti sappiano mantenere aperto, come Einau-

⁷¹ D. FRIGO, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economia» tra cinque e seicento*, Roma, Bulzoni, 1985, p. 200 (corsivi miei).

di supponeva e come invece Croce negava, lo scarto tra cielo e terra, possibilità e realtà.

Infine, questo 'quadro', questa 'visione', come uno *specchio*, rilanciano in continuazione, e all'infinito, la domanda sull'uomo e sul *sensu* del vivere associato, un senso che, riprendendo Di Robilant, «non è mai compiutamente ed esaustivamente esprimibile, ma soltanto suscettibile di indicazioni *allusive*». Inoltre, in quanto *ideale*, il Buongoverno non può e non deve essere mai del tutto posseduto, istituito, costituito, positivizzato. Solo così, come mondo virtuale che è ancora e sempre possibile, e in quanto fonte di un'eccedenza continua di senso, è garanzia di libertà.⁷²

⁷² Ho approfondito questo aspetto in *Legge e libertà* cit.

ALBERTO GIORDANO

LE RADICI DEL PENSIERO POLITICO

1. Esplorare le radici del pensiero politico di Luigi Einaudi significa compiere essenzialmente una duplice operazione: ricostruire una genealogia delle fonti e determinarne l'importanza. Lettore onnivoro e bibliofilo eccezionale,¹ Einaudi ebbe infatti modo di confessare in più di un'occasione l'influenza esercitata sullo sviluppo del proprio percorso teorico da parte dei classici del pensiero economico, politico, giuridico e filosofico occidentale, a partire dai grandi precursori dell'economia classica del XVI secolo sino ad alcuni studiosi a lui contemporanei.

Mi propongo dunque di individuare, seppur schematicamente, le principali ascendenze del suo liberalismo economico e politico, nonché di mostrare in quali ambiti della sua produzione si riscontrino i maggiori debiti nei confronti dei giganti del passato. Nello svolgimento dell'indagine, che peraltro si inserisce in una più ampia prospettiva analitica,² mi sono avvalso, oltre ai riferimenti operati da Einaudi nelle sue opere e nello sterminato epistolario, dell'utilissimo catalogo della biblioteca einaudiana compilato da Dora Franceschi Spinazzola³ – un vero e proprio monumento alla vastità degli orizzonti dell'economista piemontese.

2. Un buon punto di partenza per la nostra indagine può ritrovarsi in uno dei brani più belli usciti dalla penna di Einaudi. Sulla «Riforma sociale» scriveva infatti nel 1931:

¹ Cfr., a titolo di esempio, L. EINAUDI, *Viaggio tra i miei libri*, «Riforma sociale», XLII, vol. XLVI, n. 2, 1935, ora in *Id.*, *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1953.

² In vista della quale rimando ad A. GIORDANO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, presentazione di V. Zanone, Genova, Name edizioni, 2006.

³ *Catalogo della biblioteca di Luigi Einaudi. Opere economiche e politiche dei secoli XVI-XIX*, a cura di D. Franceschi Spinazzola, 2 voll., Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1981; *Supplemento al catalogo della biblioteca di Luigi Einaudi*, a cura di D. Franceschi Spinazzola, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1991; si veda anche *Il catalogo della biblioteca di Luigi Einaudi*, interventi di A. d'Aroma, F. Caffè, C.M. Cipolla, W.A. Eltis, R. Faucci, L. Firpo, N. Bobbio e L. Balsamo, «Annali della Fondazione L. Einaudi», XV, 1981, pp. 447-487.

Lo spirito, se è libero, crea un'economia varia, in cui coesistono proprietà privata e proprietà di gruppi, di corpi, di amministrazioni statali, coesistono classi di industriali, di commercianti, di agricoltori, di professionisti, di artisti, le une dalle altre diverse, tutte traenti da sorgenti proprie i mezzi materiali di vita, capaci di vivere, se occorre, in povertà, ma senza dover chiedere l'elemosina del vivere ad un'unica forza, si chiami questa stato, tiranno, classe dominante, sacerdozio intollerante delle fedi diverse da quella ortodossa. Devono, nella società libera, o liberale, l'individuo, la famiglia, la classe, l'aggruppamento, la società commerciale, la fondazione pia, la scuola, la lega artigiana od operaia ricevere bensì la consacrazione della propria vita legale da un organo supremo, detto stato; ma devono sentire e credere di vivere ed effettivamente vivere di vita propria [...] senza la coesistenza di molte forze vive di linfa originaria non esiste società libera, non esiste liberalismo.⁴

In queste parole mi pare siano compendiate pressoché tutte le peculiarità del liberalismo di Einaudi: il rimando alla dimensione morale, la centralità delle scelte operate dagli individui, l'imprescindibilità della concorrenza, l'esigenza del più ampio pluralismo sociale, la predilezione per un sistema politico nel quale l'esercizio del potere venga limitato dai corpi intermedi.⁵ Temi declinati in una prospettiva senza dubbio originale, ma che nondimeno caratterizzano il *corpus* del pensiero liberale almeno a partire dal diciottesimo secolo. Ecco dunque l'utilità di risalire alle sorgenti dell'ispirazione einaudiana, operazione necessaria per comprendere la complessità della sua teoria politica e per testarne la coerenza.

Prendiamo le mosse dalla dimensione economica. Appare chiaro, dal passo appena riportato, che nella prospettiva einaudiana il mercato non poteva essere considerato un'istituzione 'naturale', bensì una delle tante emanazioni dello spirito umano – meglio ancora, una creazione della volontà umana; costruzione fragile e imperfetta, che necessitava di frequenti revisioni ad opera dello Stato. Un'idea dell'economia di concorrenza non molto popolare, con qualche notevole eccezione, tra i teorici liberali del Novecento,⁶ solitamente

⁴ L. EINAUDI, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, «Riforma sociale», XXXVIII, vol. XLII, nn. 3-4, 1931, ora in ID., *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Bari, Laterza, 1973, vol. I, pp. 228-229.

⁵ Alcune brevi riflessioni sulla eterogeneità del liberalismo di Einaudi vengono svolte in A. GIORDANO, *On Einaudi's liberal heritage. A short reply*, «History of economic ideas», XVI, nn. 1-2, 2008, pp. 253-255.

⁶ Cfr. al proposito N.P. BARRY, *Del liberalismo classico e del libertarianismo* (1986), trad. it. di A. Vannucci, Roma, Elidir, 1993. Una delle più interessanti eccezioni è rappresentata da Wilhelm Röpke, del quale Einaudi fu corrispondente e compagno all'interno della Mont Pèlerin Society. Di Röpke si vedano soprattutto *La crisi sociale del nostro tempo* (1942), trad. it. di E. Bassan, Roma, Einaudi, 1946 e *Civitas humana. I problemi fondamentali di una riforma sociale ed economica* (1944),

sedotti dall'approccio proprio di Friedrich von Hayek e di coloro che, in genere, si ispirano all'eredità della scuola austriaca. La definizione del mercato come 'ordine spontaneo', ossia come insieme di interazioni individuali sedimentate e di regole formatesi spontaneamente, porta infatti con sé la conseguente svalutazione dell'intervento diretto da parte dello Stato, rischioso e poco efficace.⁷

L'idea di uno stretto legame tra l'esercizio della libertà morale e la costruzione del mercato – ossia tra la *scelta* di determinati valori e la conseguente edificazione di un sistema economico ad essi rispondente – maturò in Einaudi grazie alla lettura delle opere di Adam Smith. Il che, a prima vista, potrebbe sembrare paradossale, ricordando la celebre immagine della *invisible hand*.⁸

Ma in realtà, come oggi ben sappiamo, l'economia politica smithiana non si riduce solamente a ciò.⁹ Einaudi aveva studiato il pensiero dell'economista scozzese con estrema attenzione, dedicandogli alcuni saggi piuttosto suggestivi nei quali passava in rassegna, rispettivamente, la fortuna di Smith in Italia e le tesi contenute in alcuni capitoli inediti risalenti alla prima stesura della *Ricchezza delle nazioni*, avvenuta nel 1763.¹⁰ Smith rappresentava per Einaudi il

trad. it. di E. Pocar, Milano, Rizzoli, 1947. Cfr. anche J. ZMIRAK, *Wilhelm Röpke. Swiss localist, global economist*, Wilmington (Del.), Isi Books, 2001.

⁷ Come scrisse lo stesso Hayek nella sua ultima grande opera, «le attività [del mercato] non sono governate da una singola scala o gerarchia di fini [...] il cosmo del mercato non è e non potrebbe essere governato da questa unica scala di fini; esso serve gli scopi separati e incommensurabili di tutti i suoi singoli membri», *Legge, legislazione e libertà*, vol. II, *Il miraggio della giustizia sociale* (1976), a cura di A.M. Petroni e S. Monti Bragadin, Milano, Il Saggiatore, 1994, p. 315. Di qui la definizione di 'catallassi' come «tipo speciale di ordine spontaneo prodotto dal mercato tramite individui che agiscono secondo le norme del diritto di proprietà, di responsabilità extracontrattuale e delle obbligazioni» (*ivi*, p. 316) e inoltre la condanna di quelle 'interferenze' che «non servono semplicemente alla formazione di un ordine spontaneo ma tendono a risultati particolari» (*ivi*, p. 337).

⁸ «Quando preferisce il sostegno dell'attività produttiva del proprio paese invece di quella straniera, egli [l'imprenditore] mira solo alla propria sicurezza e, quando dirige la propria attività in modo tale che il suo prodotto sia il massimo possibile, egli mira solo al suo guadagno ed è condotto da una mano invisibile, in questo come in molti altri casi, a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni. [...] Perseguendo il suo interesse, egli spesso persegue l'interesse della società in modo molto più efficace di quanto intende effettivamente perseguirlo», *La ricchezza delle nazioni* (1776), introduzione di A. Roncaglia, Roma, Newton Compton, 1995, libro IV, cap. II, p. 391.

⁹ Cfr. A. ZANINI, *Filosofia economica. Fondamenti economici e categorie politiche*, Torino, Boringhieri, 2005, pp. 21-135. In una prospettiva più ampia si veda anche l'*Introduzione* di E. LECALDANO all'edizione italiana di A. SMITH, *Teoria dei sentimenti morali* (1759), Milano, Rizzoli, 1995, pp. 5-58.

¹⁰ L. EINAUDI, *Dei libri italiani posseduti da Adamo Smith, di due sue lettere non ricordate e della sua prima fortuna in Italia*, «Riforma sociale», XL, vol. XLIV, 1933, pp. 203-218; *Id.*, *Di una prima stesura della 'Ricchezza delle Nazioni' e di alcune tesi di Adamo Smith intorno alle attribuzioni dei frutti del lavoro*, «Rivista di storia economica», III, n. 1, 1938, pp. 50-60; ora riprodotti in *Id.*, *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche* cit., pp. 71-101. Einaudi si era anche occupato della più importante letteratura dedicata all'opera smithiana: cfr. *ivi*, pp. 102-115.

prototipo del liberale attento ai presupposti etico-politici del sistema economico, fautore dell'economia di concorrenza, certo, ma anche convinto sostenitore di una seria politica antimonopolistica¹¹ e per nulla indulgente verso i difetti di quello stesso meccanismo di mercato di cui egli è ancor oggi, nell'immaginario collettivo, il massimo profeta e ideologo.¹²

Nel lavoro di ricerca Smith adottava un approccio pluralistico: il suo giudizio era «insieme morale, storico ed economico»;¹³ non ci si doveva dimenticare che egli era l'autore tanto della *Ricchezza delle nazioni* quanto della *Teoria dei sentimenti morali*, e come tale – nella duplice veste di filosofo ed economista – era conosciuto già a fine Settecento in tutta Europa, Italia compresa.¹⁴ Questa caratteristica lo rendeva capace di mettere in comunicazione differenti ambiti teorici, tanto che spesso, dopo aver lavorato su «fatti [...] storicamente constatati ed economicamente analizzati», si rivolgeva al «moralista tanto vivo in lui», sollecitando un confronto tra il piano etico e quello economico.¹⁵

L'intuizione einaudiana di legare assieme la *Teoria* e la *Ricchezza* sembra anticipare di oltre un trentennio le tendenze storiografiche affermatesi in ambito anglosassone verso il 1975, che mirano ad analizzare congiuntamente tutte le opere smithiane al fine di ottenere un'immagine diversa dal ritratto standard di Smith padre dell'economia capitalistica.¹⁶ Per Einaudi, insomma, Smith non era stato un apostolo del *laissez-faire*, come invece amavano dipingerlo – sbagliando – intere schiere di studiosi e di uomini politici.¹⁷ Così come non lo era nemmeno David Hume, del quale Einaudi apprezzava soprattutto

¹¹ Su questo punto ha richiamato l'attenzione F. MEACCI, *Luigi Einaudi e i principi del capitale*, Torino, Giappichelli, 1993, pp. 7-13.

¹² Cfr. *Di una prima stesura della 'Ricchezza delle Nazioni'* cit., pp. 96-101.

¹³ *Ivi*, p. 101.

¹⁴ Cfr. *Dei libri italiani posseduti da Adam Smith* cit., pp. 77-88.

¹⁵ *Di una prima stesura della 'Ricchezza delle Nazioni'* cit., p. 101.

¹⁶ Sul punto in questione si vedano almeno i seguenti volumi: D. WINCH, *La politica di Adam Smith* (1978), a cura di E. Pesciarelli, Ancona, Otium, 1991; *Economy, polity and society*, ed. by S. Collini, R. Whatmore, B. Young, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; E. ROTHCHILD, *Sentimenti economici. Adam Smith, Condorcet e l'illuminismo* (2001), Bologna, Il Mulino, 2003.

¹⁷ Einaudi ribadì più volte tale concetto, ad esempio recensendo *The end of laissez faire* di Keynes («il principio del *laissez-faire* non ha mai formato parte del bagaglio scientifico dei grandi economisti classici», *La fine del laissez-faire?*, «Riforma sociale», XXXIII, vol. XXXVII, nn. 11-12, 1926, p. 572) ed alcune opere dedicate a Smith di Hollander, Viner e Morrow («...una delle ideemadri che allo Smith si vogliono attribuire: l'idea del *laissez-faire*, dell'esistenza di un ordine naturale e benefico di natura, il quale, lasciato a sé, condurrebbe gli uomini alla massima felicità», «Riforma sociale», XXXIV, vol. XXXVIII, 1927, p. 372), per ritornarvi in maniera molto persuasiva anche nel 1948 (*Il fantoccio liberistico*, «Corriere della sera» (Milano), a. 73, n. 146, 22 agosto 1948, p. 1, ora in *Id.*, *Lo scrittoio del Presidente*, Torino, Einaudi, 1956, pp. 7-11) e nel 1957 (*È un semplice riempitivo!*, ora in *Id.*, *Prediche inutili* cit., pp. 302-328).

gli scritti economico-politici raccolti, nel 1752, nei *Political discourses*.¹⁸ Hume era stato uno dei più acuti studiosi delle questioni commerciali e monetarie del XVIII secolo, tanto da essere accostato a un grande economista italiano particolarmente ammirato da Einaudi, ossia Ferdinando Galiani.¹⁹

Non a caso proprio nei pionieri dell'illuminismo italiano egli poteva ritrovare l'approccio caratteristico dei due scozzesi. A Galiani, da lui definito «forse l'italiano di più vivo, pronto e penetrante ingegno del secolo XVIII»,²⁰ Einaudi dedicò un lungo saggio pubblicato nel secondo dopoguerra.²¹ In realtà Einaudi già da tempo si stava occupando di lui, come testimoniato dalle pagine dedicate all'economista e filosofo napoletano in un articolo risalente al 1936.²² Di Galiani, «ingegnossissimo uomo»,²³ Einaudi apprezzava la straordinaria capacità con la quale si era accostato, assai precocemente, agli studi economici. Come scrisse a Giorgio Tagliacozzo, in Galiani «c'è tutto: marginalismo, moneta immaginaria, svalutazione e rivalutazione»;²⁴ si era quindi di fronte a un vero e proprio precursore della teoria dell'utilità marginale. Il suo saggio *Della moneta* (1751), uscito quando egli non aveva ancora compiuto ventitré anni, rappresentava inoltre uno dei primi tentativi di superare la classica interpretazione mercantilistica del fenomeno monetario, anticipando per di più la moderna teoria quantitativa della moneta.²⁵

¹⁸ Dei *Political discourses* Einaudi era riuscito a procurarsi l'edizione originale, che conservava assieme ad alcune traduzioni francesi ed italiane; cfr. *Catalogo* cit., vol. I, pp. 443-444. I saggi compresi nei *Discourses* oggi si possono leggere in D. HUME, *Essays moral, political and literary*, ed. by E.F. Miller, Indianapolis, Liberty Fund, 1987.

¹⁹ Cfr. R. FAUCCI, *Einaudi*, Torino, Utet, 1986, p. 287. Aldo De Maddalena ha notato che «alcune pagine dedicate a Hume sono certamente tra le più smaglianti uscite dalla penna dello scienziato di Dogliani», intervento in *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita*, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1975, p. 142.

²⁰ L. EINAUDI, *Il grande esperimento*, «L'Italia e il secondo Risorgimento» (Lugano), a. 1, n. 31, 25 novembre 1944, ora in *Id.*, *Il Buongoverno* cit., vol. I, p. 76.

²¹ *Id.*, *Galiani economista*, «Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei», serie VIII, vol. IV, fasc. 3-4, marzo-aprile 1949, ora in *Id.*, *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche* cit., pp. 267-305. In realtà il saggio era già stato pubblicato in tedesco, a cura di E. Salin, col titolo *Galiani als Nationalökonom* sulla rivista svizzera «Schweizerische Zeitschrift für Volkswirtschaft und Statistik», LXXXI, 1945, n. 1, pp. 1-37.

²² L. EINAUDI, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla Rivoluzione francese*, «Rivista di storia economica», I, n. 1, 1936, pp. 1-35, ora in *Id.*, *Saggi bibliografici e storici* cit., pp. 228-265.

²³ *Ivi*, p. 249.

²⁴ L. Einaudi a G. Tagliacozzo, 26 luglio 1936, cit. in FAUCCI, *Einaudi* cit., p. 289.

²⁵ Per un inquadramento del problema monetario in Galiani e nell'Italia settecentesca si veda soprattutto F. VENTURI, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria* (1969), Torino, Einaudi, 1998, pp. 443-522 (Venturi, lo si noti *en passant*, utilizza quale fonte principale proprio il saggio di Einaudi). Com'è noto, la teoria quantitativa della moneta stabilisce una relazione diretta tra livello dei prezzi e quantità di moneta circolante ($M \cdot V = P \cdot T$).

Ma non era solo questo aspetto ad affascinare Einaudi. Il «napoletanissimo» Galiani era stato «il rappresentante tipico dell'*esprit* francese dell'epoca in cui Voltaire e gli enciclopedisti dominavano il mondo intellettuale europeo ed in cui nei salotti parigini passavano tutti gli uomini celebri del mondo», suscitando pure l'interesse di Federico II e Caterina II di Russia.²⁶ Dell'illuminista Galiani possedeva l'insaziabile curiosità, lo spirito enciclopedico (che lo portò a scrivere opere anche di carattere storico e giuspolitico)²⁷ e la gioia di vivere, nonostante il suo approccio teorico venisse simboleggiato dall'idea, da Einaudi definita 'vichiana', «che la moneta, che la struttura economica, che i problemi concreti [...] non siano escogitazioni astratte o convenzioni volutamente deliberate dagli uomini, ma formazioni storiche, fatti eterni dello spirito».²⁸

Ancor più congeniale ad Einaudi, seppur da lui meno amato di Galiani, appare l'abate Antonio Genovesi, che ebbe l'onore di vedersi assegnata, prima in Europa, una cattedra di economia politica, istituita presso l'Università di Napoli nel 1755.²⁹ Genovesi, adoperando le sue stesse parole, da «metafisico» era diventato «mercatante», ossia era passato dagli iniziali studi teologici e morali all'economia e alla filosofia politica, anche in ossequio alla sua idea dell'utilità sociale della ricerca scientifica.³⁰ Una spiccata sensibilità filosofica lo accompagnò anche negli studi economici ed è proprio questo che lo rese caro a Einaudi. Come si è già visto nel caso di Smith, negli autori del secolo dei Lumi Einaudi ricercava i nessi stabiliti tra etica, politica ed economia; in Genovesi, così come negli illuministi italiani in genere, questi nessi erano resi espliciti e posti al centro tanto delle speculazioni filosofiche quanto delle ricerche economiche.³¹ Ecco il motivo per il quale il nome di Genovesi, pur stimato inferiore a Galiani in quanto economista puro, ricorre spesso in recensioni³² ed articoli³³ einaudiani.

²⁶ *Galiani economista* cit., p. 269.

²⁷ Cfr. G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, I, *Assolutismo e codificazione del diritto* (1976), Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 379-382.

²⁸ *Galiani economista* cit., p. 270.

²⁹ Su Genovesi e l'illuminismo napoletano cfr. VENTURI, *Settecento riformatore* cit., pp. 523-644.

³⁰ «La ragione non è utile se non quando è divenuta pratica e realtà, né ella divien tale se non quando tutta si è così diffusa nel costume e nelle arti che noi l'adoperiamo come nostra sovrana regola, quasi senza accorgersene», *Discorso sopra il vero fine delle scienze e delle lettere* (1753) cit. in S. ARMELLINI, *Le due anime dell'illuminismo giuridico e politico italiano*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», LV, n. 2, 1978, ora in Id., *Libertà e organizzazione. Il riformismo di Carlantonio Pilati*, Milano, Jaca Book, 1991, p. 23.

³¹ Su questo punto specifico si veda il lavoro di E. PII, *Antonio Genovesi dalla politica economica alla politica civile*, Firenze, Olschki, 1985.

³² L. EINAUDI, Recensione a G.M. MONTI, *Due grandi riformatori del Settecento: A. Genovesi e G.M. Galanti*, «Riforma sociale», XXXIV, vol. XXXVIII, 1927, pp. 378-380 ora in L. EINAUDI, *Recensioni pubblicate sulla rivista 'La Riforma Sociale'*, Torino, Arti Grafiche ditta fratelli Pozzo, 1937, pp. 30-31.

³³ Id., *Di una bibliografia dell'economia in rapporto alla letteratura italiana*, «Atti della R. Ac-

Einaudi illuminista, dunque. E tuttavia «un illuminista scettico; un illuminista che non aveva alcuna fiducia che l'umanità potesse muoversi guidata dalla ragione»,³⁴ né che alla ragione andasse assegnata una preminenza assoluta rispetto alle altre facoltà umane – insomma, un illuminista humaneo. Ciò appare chiaramente in diversi passi di una lettera molto conosciuta inviata a Ernesto Rossi durante l'esilio svizzero:

A un passo dopo l'altro si arriva lontani. A far le cose d'un colpo si precipita. La Francia è precipitata anche per questa mania del logico, del perfetto, dell'insieme. Benjamin Constant deve aver scritto un bel libro intitolato *De l'esprit de conquête et de l'usurpation*. È su Napoleone, ma dai sunti che ho visto, pare sia soprattutto sui danni del fare in grande, del livellamento che era nello spirito della Rivoluzione francese. [...] Non ho fiducia in chi si appella alla dea ragione perché so che codesti razionalisti per lo più sragionano o si fondano su esperienze monche...³⁵

Non diversamente da Mises ed Hayek,³⁶ Einaudi era convinto che l'abuso della ragione avesse condotto, in ambito economico, alla costruzione del collettivismo, destinato però a fallire, come illustrato dall'esempio sovietico, e a dimostrare «l'insuccesso dei tentativi di prevedere, di regolare e di organizzare sotto una sola guida», stante l'immutabilità della natura umana.³⁷ Di qui la condanna del razionalismo di stampo franco-germanico, per la verità comune a molti esponenti della cultura liberale europea dell'epoca – si pensi a Wilhelm Röpke, più e più volte pronto a denunciare le insidie del razionalismo sorto al tempo della Rivoluzione francese e che aveva infine trovato «nel sistema hegeliano la sua formulazione ultra-dogmatica e spiritualmente addirittura devastatrice»,³⁸ e al medesimo Hayek, che aveva fatto della sua battaglia contro il razionalismo 'costruttivistico' un vero *leitmotiv*.³⁹

cademia delle Scienze di Torino», vol. 71, 1935-1936, t. II, pp. 334-346, ora in Id., *Saggi bibliografici e storici cit.*, pp. 51-60.

³⁴ E. ROSSI, *Discussioni nei Campi Elisi*, «Il Mondo», 18 novembre 1961, ora con il titolo *Incontri con Einaudi*, in Id., *Un democratico ribelle*, a cura di G. Armani, Parma, Guanda, 1975, p. 223.

³⁵ Einaudi a Rossi, 24 marzo 1943, ora in L. EINAUDI – E. ROSSI, *Carteggio (1925-1961)*, a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1986, pp. 121, 123.

³⁶ Cfr. L. VON MISES, *Socialismo. Analisi economica e sociologica* (1922), Milano, Rusconi, 1990; *Collectivist economic planning*, ed. by F.A. von Hayek, London, G. Routledge and Sons, 1935; F.A. VON HAYEK, *Individualism and economic order*, London, Routledge and Kegan, 1948; V. OTTONELLI, *L'ordine senza volontà. Il liberalismo di Hayek*, Torino, Giappichelli, 1995, pp. 23-59; D.R. STEELE, *Posing the problem: the impossibility of economic calculation under socialism*, «The Journal of libertarian studies», V, n. 1, 1981, pp. 7-22.

³⁷ L. EINAUDI, *Piani*, «Riforma sociale», XXXIX, vol. XLIII, 1932, ora in Id., *Saggi*, Torino, Edizioni de 'La Riforma Sociale', 1933, p. 481.

³⁸ *La crisi sociale del nostro tempo cit.*, p. 60.

³⁹ Basti ricordare che Hayek aveva distinto un liberalismo 'evoluzionistico', che «affonda le sue

Credo che proprio le analisi di Hayek e Röpke – entrambe in fondo ispirate, più o meno consapevolmente, alle posizioni burkeane – abbiano portato Einaudi ad esprimere un giudizio così negativo sulla filosofia razionalistica francese, cosa che fece molto arrabbiare il ‘giacobino’ Rossi, a cui sembrava di «sentir parlare il marchese Solaro della Margherita o il conte Monaldo Leopardi». ⁴⁰ E tuttavia è curioso notare come, a differenza di Hayek, Einaudi ritenesse i fisiocratici lontani dall’individualismo ‘costruttivistico’ e si rivolgesse proprio a loro nella sua ricerca dei precursori del concetto di ‘ottima imposta’. ⁴¹

Einaudi si interessò alle idee dei fisiocratici dapprima in una celebre nota del 1932, ⁴² nella quale sosteneva che per Quesnay e i suoi discepoli «l’imposta non è da considerarsi un onere e sacrificio, ma al contrario il segno tangibile del “diritto di proprietà”; concetto che è il diretto precursore della teoria dello Stato fattore di produzione» e che quindi «nei fisiocrati vi è l’idea dell’imposta che [...] massimizza la ricchezza nazionale». ⁴³ In seguito Einaudi ritornò ancora sui contributi dei fisiocratici nel 1938, ricordando che già in Mercier de la Rivière e in Dupont de Nemours (entrambi citati diffusamente) si trova un’analisi ben precisa della natura dell’imposta:

Uomo e stato, o, per parlar concretamente, l’uomo operante nelle varie materie a lui offerte, come individuo singolo, come associato liberamente con altri (associazioni e società) e come associato coattivamente a tutti gli altri (stato), producono insieme, attraverso un complicatissimo meccanismo, un flusso perenne di nuovi beni. [...] Gli individui e i corpi i quali partecipano alla produzione del flusso dei nuovi beni hanno

radici nell’antichità classica» e che «assunse la sua forma moderna [...] come insieme dei principi politici dei *whigs* inglesi», da un «liberalismo continentale di tipo costruttivistico» che «aveva le sue origini nella filosofia razionalistica elaborata soprattutto da Descartes» e dai «filosofi dell’illuminismo», F.A. HAYEK, *Liberalismo* (1973), ora in Id., *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, a cura di F. Donzelli, Roma, Armando, 1988, pp. 134-135. Sulla critica hayekiana al razionalismo si veda OTTONELLI, *L’ordine senza volontà* cit., pp. 5-22 e R. CUBEDDU, *La critica dello ‘historismus’ negli esponenti della ‘scuola austriaca dell’economia’*, «Archivio di storia della cultura», III, 1990, pp. 277-314.

⁴⁰ E. Rossi a L. Einaudi, settembre-dicembre 1942, ora in *Carteggio* cit., p. 109. Cfr., *ibid.*, le successive parole di Rossi: «Cos’è questa mancanza di fiducia nella Dea Ragione? Dove dovremmo fermarci, secondo lei, nel ragionare? Chi dovrebbe decidere quali sono i punti che non van messi in dubbio? Per conto mio continuerò a battere le nocche su tutte le istituzioni che mi si presentano davanti per cercar di stabilire se sono di marmo o di legno o di gesso, e continuerò a domandare, col mio vecchio amico Bentham: “What is the use?”, senza mai lasciarmi imporre dalla tradizione».

⁴¹ Sul pensiero politico ed economico dei fisiocratici si vedano H. DENIS, *Storia del pensiero economico* (1965), a cura di F. Rodano, Milano, Mondadori, 1980, vol. I, pp. 191-218 e A. MAFFEY, *Il pensiero politico dei fisiocratici*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, vol. IV, t. 2, Torino, Utet, 1980, pp. 491-523.

⁴² L. EINAUDI, *Contributi fisiocratici alla teoria della ‘ottima imposta’*, «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», vol. 67, 1931-32, t. II, pp. 433-456.

⁴³ FAUCCI, *Einaudi* cit., p. 244.

diritto di partecipare al godimento del flusso e di ricavarne i mezzi per rinnovare continuamente i loro sforzi e quindi il flusso e quindi la partecipazione al godimento di esso.⁴⁴

Dei fisiocratici Einaudi scrisse nuovamente in una lettera a Bruno Leoni risalente al 1950. Il tutto ebbe origine da un breve articolo dedicato da Leoni alla differenziazione hayekiana tra 'individualismo irrazionalistico' di matrice inglese e 'individualismo razionalistico' di origine francese.⁴⁵ Pur premettendo che «il riconoscimento che Ella fa del valore della distinzione operata dall'Hayek fra le due specie di individualismo, è augurabile sia fecondo», Einaudi avanzava cautamente «un semplice dubbio intorno alla inclusione dei fisiocrati nel gruppo degli scrittori francesi e continentali i quali dalla "ragione" derivano illusioni che tendono a sboccare nel socialismo e nel comunismo». Dopo aver brevemente passato in rassegna i risultati del suo ventennale studio delle teorie fisiocratiche dell'imposta, Einaudi chiudeva la lettera con alcune considerazioni di carattere generale:

È questa concezione una concezione individualistica raziocinante o non ha tali caratteri storicistici che la fanno rassomigliare in modo singolare alle teorie contemporanee inglesi di Adamo Smith e di Edmondo Burke? Io non vorrei dare la risposta al quesito. Non direi però anche che debba essere considerata a priori infeconda una ricerca sui fisiocrati, la quale non si limiti alle consuete osservazioni generiche, ma prenda in esame la vasta letteratura originale in proposito, nella quale, probabilmente, si incontrano correnti diverse di pensiero. «L'ordine naturale ed essenziale delle Società», che ha dato il titolo al celebre libro di Mercier de la Rivière, non è un concetto che possa essere rassomigliato a quelli allora correnti del naturalismo. Dentro ad esso c'è l'idea che l'ordine naturale sia qualche cosa che corrisponde alle esigenze fondamentali di una società politica stabile; non è una escogitazione dottrinale, ma il frutto dell'osservazione della storia, della contemplazione delle vicende delle società politiche ed economiche. Mirabeau padre parla della depravazione delle società con un linguaggio che non è senza una qualche parentela con la concezione che si lesse tanti anni dopo nei libri di Federico Le Play delle società stabili, instabili e decadenti.⁴⁶

⁴⁴ L. EINAUDI, *Miti e paradossi della giustizia tributaria* (1938), in ID., *Scritti economici, storici e civili*, a cura di R. Romano, Milano, Mondadori, 1973, p. 228.

⁴⁵ *I due individualismi*, «Il Mondo», 18 marzo 1950. Leoni aveva colto le suggestioni hayekiane soprattutto da *Individualism and economic order*; sulla distinzione leoniana tra individualismo 'inglese' e 'francese' si veda A. MASALA, *Il liberalismo di Bruno Leoni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 83-101.

⁴⁶ L. Einaudi a B. Leoni, 27 marzo 1950, in Archivio Fondazione L. Einaudi di Torino (d'ora in avanti TFE), Fondo Luigi Einaudi, Sez. Corrispondenza, fasc. Leoni Bruno, poi pubblicata in M. QUIRICO, *Una lettera inedita di Luigi Einaudi a Bruno Leoni*, «Il Politico», LXII, 1997, pp. 673-677. Il nome di Mirabeau ricorre abbastanza spesso negli scritti di Einaudi; cfr., ad es., *Li-*

L'accostamento dei fisiocratici a Smith e Burke desta più di una perplessità. E tuttavia questa forzatura contribuisce a svelare ancor più chiaramente come per Einaudi la Ragione senza la Storia si rivelasse incapace di orientare lo sviluppo e il progresso delle società umane.

3. I fisiocratici piacquero a Einaudi anche per un altro motivo. La centralità della terra da essi postulata ben si adattava a una radicatissima convinzione dell'economista piemontese – nella riuscita definizione di Giuseppe Medici, il «culto della proprietà rustica come condizione essenziale per il pieno esercizio della libertà civile e politica».⁴⁷ In realtà a fianco di questa idea, di stampo propriamente harringtoniano,⁴⁸ Einaudi coltivava una visione genuinamente 'romantica' della terra, alla quale attribuiva immenso valore nell'educazione estetica e morale degli individui:

Oltre al prodotto economico, la terra produce anche vantaggi non consistenti in frutti propriamente detti distaccantisi dal terreno: il piacere fisico del possesso, che consiste nel camminar sopra il fondo, nel contemplarlo, nel toccarne le piante e vederle crescere; la gioia del lavoro che consiste nel non lavorare ad ore fisse, sempre uguali in tutti i giorni dell'anno, ma ad ondate, con momenti di ansia e di intensità grandissime e lunghi intervalli di ozio e consiste altresì nel lavorare per uno scopo, che è di riempire il granaio di frumento dorato e sonante, la cantina di vino, dal bel colore, largitore di letizia; il piacere psicologico, che sta nell'immaginazione del miglioramento futuro del fondo; il piacere famigliare di sapere i figli forniti di un mezzo di esistenza, di uno strumento di lavoro indipendente dalla buona grazia altrui ed assicuratore contro i rischi di disoccupazione – sicché il genitore si lusinga che la sorte della famiglia sia sicura, perché legata ad una casa e ad una terra in cui vivrà per qualche generazione il ricordo di lui, quasi fondatore di una dinastia entro certi limiti sovrana.⁴⁹

Non è difficile leggere in queste parole l'influsso di Carlo Cattaneo. Come scrisse nell'introduzione ai *Saggi di economia rurale* da lui stesso curati, Cattaneo rappresentava per Einaudi il più grande intellettuale italiano dell'Otto-

beralismo, «L'Italia e il secondo Risorgimento» (Lugano), a. 1, n. 14, 29 luglio 1944, ora in Id., *Riflessioni di un liberale sulla democrazia* (1943-1947), a cura di P. Soddu, Firenze, Olschki, 2001, p. 66; *La via breve*, ivi, n. 32, 2 dicembre 1944, ora in Id., *Il Buongoverno* cit., p. 87; *Contro lo stato Leviathan*, «Risorgimento liberale» (Roma), a. 4, n. 103, 3 maggio 1946, p. 2, ora in Id., *Riflessioni* cit., p. 205.

⁴⁷ G. MEDICI, *Luigi Einaudi agricoltore*, in *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita* cit., p. 37.

⁴⁸ Si vedano J. HARRINGTON, *La repubblica di Oceana* (1656), a cura di G. Schiavone, Torino, Utet, 2004 e J.G.A. POCKOCK, *Il momento machiavelliano* (1975), trad. it. di A. Prandi, Bologna, il Mulino, 1980, vol. II, capp. 12-15.

⁴⁹ L. EINAUDI, *La terra e l'imposta* (1924), a cura di R. Romano, Torino, Einaudi, 1974, p. 128.

cento: «chi legga gli scritti del Cattaneo lo ammira filosofo, storico, politico, critico, filologo, glottologo, economista, statistico, tecnico, agronomo, in ogni campo insigne».⁵⁰ Einaudi ricollegava Cattaneo alla migliore tradizione intellettuale dell'illuminismo lombardo, come testimonia l'accostamento a Neri e Carli, stimati non solo come teorici ma anche nelle vesti di riformatori sociali.⁵¹ Per Einaudi Cattaneo, pur essendo «mente universale» e spirito enciclopedico, «scrutò più a fondo un problema particolare: la edificazione della terra coltivata»,⁵² nel senso che «la terra è creazione dell'uomo, o come il Cattaneo si esprime: la terra è edificata dall'uomo».⁵³ Sebbene questa lettura di Cattaneo possa sembrare parziale, occorre ricordare quanto il punto in questione risultasse decisivo per Einaudi.⁵⁴

Ma c'è di più. Il godimento dei frutti della proprietà terriera rappresentava per Einaudi una sorta di rifugio, meglio ancora una garanzia contro le inevitabili traversie della vita. Il possesso della terra avrebbe permesso agli individui di scegliere la professione ad essi più confacente senza la preoccupazione di doversi procacciare altrimenti i mezzi necessari alla sussistenza — un approccio fatto proprio, nel passato, da Thomas Jefferson, per il quale «ogni individuo», pur scegliendo di «praticare qualsiasi altra attività», avrebbe potuto trarre dalla terra i mezzi «non solo per concedersi un'esistenza confortevole, ma anche per poter smettere di lavorare in età avanzata».⁵⁵ Non a caso, infatti, riflettendo nel corso delle *Lezioni di politica sociale* sull'eguaglianza dei punti di partenza in una società industrializzata, Einaudi giungeva a giustificare l'intervento dello Stato per garantire a tutti gli uomini un minimo di uguaglianza nei punti di partenza, al fine di permettere a coloro i cui «genitori non riescono [...] a consentire ad essi di partecipare alla gara della vita senza troppo grave soma iniziale» di ottenere «quel minimo che sia indispensabile affinché essi non siano costretti ad accettare subito quelle qualsivoglia

⁵⁰ ID., *Introduzione* a C. CATTANEO, *Saggi di economia rurale*, Torino, Einaudi, 1939, p. vii.

⁵¹ L. EINAUDI, *Discorso pronunciato al teatro Valle di Roma durante i lavori del Congresso del Partito Liberale Italiano* (2 dicembre 1947), ora in ID., *Riflessioni cit.*, p. 285.

⁵² *Introduzione* a C. CATTANEO, *Saggi di economia rurale cit.*, p. viii.

⁵³ *Ivi*, p. xv.

⁵⁴ Al riguardo Rosario Romeo ha sottolineato «l'importanza che nell'opera di Einaudi ha il tema della terra, pezzo a pezzo costruita, come già aveva insegnato Cattaneo, dall'opera dell'uomo, educatrice delle più salde virtù umane, sole capaci di dar pregio reale ad ogni acquisto di nuovo benessere, e deposito nel quale si conservano i beni e le tradizioni che fanno la ricchezza materiale e morale della società», *Luigi Einaudi e la storia delle dottrine e dei fatti economici*, in *Commemorazione di Luigi Einaudi cit.*, p. 94.

⁵⁵ T. Jefferson to J. Adams, 13 ottobre 1813, ora in *The Adams-Jefferson letters*, ed. by L.J. Cappon, New York, Simon & Schuster, 1971, p. 391. Sulla questione cfr. R.K. MATTHEWS, *The radical politics of Thomas Jefferson*, Lawrence Ks., University Press of Kansas, 1986, pp. 27-52.

più basse occasioni di lavoro che ad essi si presentano e possano attendere [...] a fare la scelta di lavoro considerata meglio conforme alle loro attitudini».⁵⁶ In altre parole, laddove prima operava la proprietà della terra, ora erano tenute a operare le istituzioni.

Concepire l'accesso al mercato quale scelta della professione maggiormente qualificante appare intimamente legato a un aspetto tutt'altro che secondario del liberalismo einaudiano: la necessità, quasi fisiologica, che la società liberale fosse caratterizzata dalla più ampia varietà di stili di vita, l'uno in lotta con tutti gli altri. Sotto questo profilo, Einaudi non mancò di esprimere un certo apprezzamento per il socialismo utopistico, specie nella formulazione di Charles Fourier, il quale, per trovare rimedio al degrado della società capitalistica, aveva immaginato sì un sistema socialista ma privo di strumenti coercitivi in quanto basato sulla libera adesione degli individui, e aveva inoltre «offerto un rimedio con la formula del lavoro attraente».⁵⁷

Einaudi ritornò diverse volte sulla questione, cercando di esplicitare ancor più chiaramente il proprio pensiero. Così, in un famoso saggio del 1941, dopo aver premesso che «non vi è nulla di contrario alla libertà nelle generose aspirazioni e nei tenaci tentativi degli Owen, dei Cabet, dei Fourier e degli altri utopisti di fondare in Europa e in America società comunistiche»,⁵⁸ notava:

Se ben si rifletta, la distinzione tra gli Owen, i Cabet, i Fourier e gli altri classificati tra i socialisti utopisti ed i Marx ed Engels, i quali da sé si autodefiniscono socialisti scientifici, sta in ciò che i primi dissero: siano socialisti coloro i quali spontaneamente decidono di vivere insieme, in tutto o in parte, di lavorare e di produrre insieme, di spartire tra di loro, con una regola da essi accettata, i beni da essi prodotti; ed i quali, così decidendo, riconoscono agli altri il diritto di vivere, così come ad essi meglio aggradi, con vincoli diversi da quelli di comunione e cooperazione che ai socialisti piace di accettare. Laddove i socialisti scientifici inventarono un gergo da cui dedussero che la società «fatalmente» era incamminata verso il cannibalismo esercitato dai grossi a danno dei piccoli, sinché, avendo il cannibale più grosso divorato tutti i minori consorti, ad esso sarebbe stata agevolmente tagliata la testa e la collettività si sarebbe messa al suo posto, instaurando il regno della felicità. [...] Tra parentesi, chi merita sul serio l'attributo di «utopistico»? Gli Owen, i Cabet, i Fourier, i Saint Simon e gli altri, irrisi come utopisti, i quali, se non riuscirono a far durare collettività in tutto comunistiche, furono tra i maggiori creatori e promuoventi del grandioso movimento cooperativo, il quale ha

⁵⁶ L. EINAUDI, *Lezioni di politica sociale* (1944), a cura di F. Caffè, Torino, Einaudi, 1977, p. 250.

⁵⁷ ID., *Dell'uomo, fine o mezzo, e dei beni d'ozio*, «Rivista di storia economica», VII, nn. 3-4, 1942, p. 129.

⁵⁸ ID., *Intorno al contenuto dei concetti di liberismo, comunismo, interventismo e simili*, «Argomenti», I, n. 9, 1941, ora in ID., *Il Buongoverno* cit., vol. I, p. 294.

sì, mutato la faccia di talune società umane? Chi abbia un'idea anche vaga dei risultati meravigliosi ottenuti dalla cooperazione britannica di consumo [...] chi ricordi la persistente sempre rinnovata opera delle società di mutuo soccorso [...] non può far a meno di riconoscere che quei vilipesi utopisti, quei sognatori calunniati da Marx, riuscirono a creare, in nome dell'ideale comunistico, istituti vivi e grandiosi e fecondi di stupendo elevamento materiale e morale per le classi operaie.⁵⁹

In altri termini, «il comunismo utopistico alla Owen o alla Cabet pare[va] compatibile, laddove quello scientifico alla Marx sembra[va] incompatibile, con la libertà». ⁶⁰ Una società liberale, dunque, avrebbe dovuto consentire che ad alcuni individui fosse possibile compiere la scelta di costruire una comunità compiutamente – purché volontariamente – socialista.

In questo senso Einaudi mostrava di seguire le orme di un grande esponente della tradizione filosofica inglese. Convinto che il liberalismo consistesse nella «dottrina di chi pone al di sopra di ogni altra meta il perfezionamento, la elevazione della persona umana», ⁶¹ egli aderiva senza riserve all'idea espressa da John Stuart Mill della «importanza per l'uomo e la società di una larga varietà di caratteri e di una completa libertà della natura umana di espandersi in direzioni innumerevoli e contrastanti» ⁶² – al filosofo inglese, d'altra parte, Einaudi guardò sempre con profonda riverenza mista ad ammirazione.⁶³

Da una simile premessa Einaudi, alla pari di Mill, inferiva la teoria del conflitto quale motore della storia.⁶⁴ Già nel 1920, in un saggio dedicato all'esame critico delle tendenze conformistiche insite nel collettivismo, Einaudi dichiarava che «il bello, il perfetto non è l'uniformità, non è l'unità, ma la varietà ed il contrasto», ⁶⁵ sostenendo che la tendenza verso l'uniformità rappresentasse un fattore di decadenza, piuttosto che di progresso:

⁵⁹ *Ivi*, pp. 294-295. Tra le molte opere sul socialismo utopistico si vedano almeno G.D.H. COLE, *Storia del pensiero socialista* (1953), vol. I, *I precursori (1789-1840)*, Bari, Laterza, 1967 e G. LICHTHEIM, *The origins of socialism*, London, Weinfeld and Nicholson, 1969.

⁶⁰ L. EINAUDI, *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, «Rivista di storia economica», II, n. 2, 1937, ora in B. CROCE – L. EINAUDI, *Liberalismo e liberismo*, prefazione di G. Malagodi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988, p. 149.

⁶¹ *Liberalismo cit.*, p. 65.

⁶² J.S. MILL, *Autobiografia* (1873), a cura di F. Restaino, Bari, Laterza, 1976, p. 197.

⁶³ Per un approfondito esame delle corrispondenze tra i due mi permetto di rimandare ad A. GIORDANO, *Liberalismi a confronto: John Stuart Mill e Luigi Einaudi*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», XL, 2006, pp. 137-155.

⁶⁴ Cfr. M.L. SALVADORI, *Einaudi e la sua concezione del conflitto sociale*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», XXXVII, 2003, pp. 7-31.

⁶⁵ L. EINAUDI, *Verso la città divina*, «Rivista di Milano», III, vol. VII, n. 36, 1920, ora in *Id.*, *Il Buongoverno cit.*, p. 34.

L'aspirazione all'unità, all'impero di uno solo è una vana chimera, è l'aspirazione di chi ha un'idea, di chi persegue un ideale di vita e vorrebbe che gli altri, che tutti avessero la stessa idea ed anelassero verso il medesimo ideale. Egli una sola cosa non vede: che la bellezza del suo ideale deriva dal contrasto in cui esso si trova con altri ideali che a lui sembrano più brutti, dalla pertinacia con cui gli altri difendono il proprio ideale e dalla noncuranza con cui molti guardano tutti gli ideali. Se tutti lo accettassero, il suo ideale sarebbe morto. Un'idea, un modo di vita che tutti accolgono, non vale più nulla. [...] L'idea nasce dal contrasto. Se nessuno vi dice che avete torto, voi non sapete più di possedere la verità. Il giorno della vittoria dell'unico ideale di vita, la lotta ricomincerebbe, perché è assurdo che gli uomini si contentino del nulla. No. Gridiamolo alto. La vita disordinata, affannosa, antiunitaria, antidisciplinata, che noi conduciamo pare insopportabile a noi che ne soffriamo i duri contraccolpi individuali, economici e morali. Parrà bellissima alle venture generazioni, le quali godranno i frutti delle verità politiche, economiche e morali che i contrasti odierni avranno fatto trionfare.⁶⁶

Mill, d'altra parte, aveva progettato di scrivere *On liberty* proprio per combattere la sempre più incombente ombra del conformismo sociale:

Non basta quindi guarentirci contro la tirannia dei magistrati; ma occorre guarentirci anche contro la tirannia della pubblica opinione: cioè contro la tendenza della società ad imporre, con altri mezzi che quelli del codice penale, le proprie idee ed abitudini a coloro che se ne scostano, e ad impedire lo svolgimento, e, se fosse possibile, la formazione di ogni distinta individualità, obbligando tutti i caratteri a conformarsi al proprio modello. V'è un limite alla legittima azione dell'opinione collettiva sulla indipendenza personale. Determinare questo limite, e mantenerlo contro ogni attentato, è tanto indispensabile per una buona condizione degli umani affari quanto le guarentigie politiche.⁶⁷

Per Einaudi, come per Mill, la natura umana ripudiava l'uniformità e l'appiattimento: solo dopo aver «compiuto lo sforzo di veder chiaro dentro ai [...] dissensi» ed averli superati con il confronto e la discussione, si sarà creata «la città divina, quella in cui vivono gli spiriti liberi che sanno le passioni ed avendo sacrificato all'idolo falso, hanno trovato la via della verità».⁶⁸ La verità, per Einaudi, è un valore-limite: la si potrà anche raggiungere, ma solo dopo un lunghissimo e faticoso percorso caratterizzato da una vera e propria lotta;

⁶⁶ *Ivi*, pp. 34-35. Cfr. anche N. BOBBIO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», VII, 1974, ora in *Luigi Einaudi, ricordi e testimonianze*, Firenze, Le Monnier, 1983, pp. 60-61.

⁶⁷ J.S. MILL, *On liberty* (1859), in *Id.*, *Collected works*, vol. XVIII, ed. by J.M. Robson and A. Brady, Toronto, University of Toronto Press - London, Routledge and Kegan, 1977, trad. it. *La libertà*, prefazione di L. Einaudi, Torino, Piero Gobetti Editore, 1925, pp. 6-7.

⁶⁸ *Verso la città divina cit.*, pp. 37-38.

ed è un bene che esso sia così lungo e faticoso, in modo da 'testare' gli ideali migliori. In modo del tutto identico Mill aveva reclamato la necessità di lasciare il più ampio campo possibile al libero dibattito, il mezzo più efficace concesso agli uomini per avanzare lungo il cammino del progresso:

...gli ostacoli frapposti alla libera manifestazione dell'opinione hanno questo di particolare, che danneggiano l'intera umanità – non cioè la sola generazione che vive, ma la posterità – ed anco più quelli che dissentono da questa opinione, che quelli che ne partecipano. Infatti, se l'idea è giusta, si toglie loro l'opportunità di lasciare l'errore per la verità; se è falsa, si privano del beneficio, quasi altrettanto grande, della più chiara percezione e della più viva impressione che acquista la verità posta a confronto con l'errore.⁶⁹

In tale filosofia vanno rintracciate le ragioni del famosissimo motto einaudiano «l'impero della legge come condizione dell'anarchia degli spiriti»: ⁷⁰ una cornice giuridica progettata per consentire agli individui di sviluppare, nel rispetto dell'eguale diritto altrui, convinzioni e stili di vita vari e tra loro contrastanti.

Ragioni analoghe stanno alla base di un saggio giustamente famoso, composto sul finire del 1923 per «La Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti e successivamente ristampato in veste di prefazione alla celebre raccolta *Le lotte del lavoro*; si tratta de *La bellezza della lotta*. Einaudi dichiarava apertamente «la simpatia viva per gli sforzi di coloro i quali vogliono elevarsi da sé e, in questo sforzo, lottano, cadono, si rialzano, imparando a proprie spese a vincere e a perfezionarsi». ⁷¹ Se era l'equilibrio la meta ricercata, occorreva che questa ricerca si attenesse ad alcuni principi basilari, che Einaudi considerava imprescindibili:

1) è preferibile l'equilibrio ottenuto attraverso a discussioni ed a lotte a quello imposto da una forza esteriore;

2) perché l'equilibrio duri, è necessario che esso sia minacciato ad ogni istante di non durare.⁷²

Einaudi spingeva così alle estreme conseguenze le premesse milliane. In effetti per l'economista piemontese «l'equilibrio consiste in una successione di continui mai interrotti perfezionamenti, attraverso a oscillazioni, le quali attribuiscono la vittoria ora a questa, ora a quella delle forze contrastanti»; una dialettica delle forze sociali che rappresentava, nella sua visione, l'ordinamen-

⁶⁹ *La libertà* cit., p. 23.

⁷⁰ *Verso la città divina* cit., p. 37.

⁷¹ L. EINAUDI, *La bellezza della lotta*, «La Rivoluzione liberale», II, 1923, n. 40, ora in *Id.*, *Il Buongoverno* cit., vol. II, p. 523.

⁷² *Ivi*, pp. 526 e 528.

to più consono alla natura umana, la quale «è cosiffatta da repugnare alla lunga al vivere quieto e tranquillo. Se questo dura a lungo, è la quiete della schiavitù, è la mortificazione dello spirito. Alla quiete che è morte è preferibile il travaglio che è vita».⁷³

4. Il pluralismo rappresentava una pre-condizione non solo per il corretto funzionamento del mercato. Einaudi fu sempre, fermamente convinto che una compiuta democrazia liberale non potesse che essere caratterizzata dalla presenza di una miriade di 'corpi intermedi', associazioni di varia natura grazie alle quali gli individui avrebbero attuato il massimo autogoverno. L'esistenza di numerosi centri di potere autonomi, inoltre, costituiva uno dei più efficaci antidoti a qualsiasi forma assunta dal dispotismo nella società di massa:

Perché vi sia governo libero occorre che gli uomini sentano di essere qualcosa di diverso dagli altri uomini; che essi abbiano l'orgoglio di appartenere ad un comune, ad una comunità o collegio di comuni, ad una regione [...]. Importa che accanto agli enti territoriali vi siano ordini professionali, associazioni artigiane, od operaie o contadine, camere di industriali, di commercianti, di agricoltori. Importa che vi siano corpi di insegnanti, dai maestri elementari ai professori di università [...]. Fa d'uopo che esista un ordine giudiziario legato con la fonte del potere...soltanto da un originario atto di nomina; ma in verità quell'ordine deve reclutarsi per costume infrangibile anch'esso da sé [...]. Se al tremendo pericolo della tirannia sempre imminente nelle società industriali moderne, previsto e temuto più di un secolo fa dai grandi pensatori politici che si chiamavano Alexis de Tocqueville e Jacob Burckhardt, vogliamo fuggire, importa fare ogni sforzo per conservare e ricostruire e rafforzare le forze sociali e politiche indipendenti dello stato leviathano: dar forza e vigoria alla persona umana, agli aggregati umani di cui l'uomo fa veramente parte, la famiglia, la vicinanza, il comune, la comunità, la regione, l'associazione di mestiere, di fabbrica, l'ordine o il corpo professionale, la chiesa. Gli uomini hanno bisogno di non sentirsi isolati, atomo fra atomo, numero fra numero, tutti uguali, tutti ugualmente sovrani e perciò tutti servi.⁷⁴

Tutt'altro che casuali risultano i rimandi a Tocqueville e Burckhardt. Il normanno fu infatti lo scrittore francese più amato da Einaudi: lo testimoniano le numerose citazioni che compaiono nei suoi scritti della maturità, citazioni accompagnate da sinceri e quasi commossi elogi per il carattere profetico delle riflessioni che Tocqueville aveva dedicato all'avanzata della democrazia e della società di massa. In un breve articolo risalente al 1944, ad esempio, notava:

⁷³ *Ivi*, p. 531.

⁷⁴ L. EINAUDI, *Letteratura politica*, «Idea», II, 1946, n. 3, ora in *Id.*, *Riflessioni cit.*, pp. 195-196.

Un secolo innanzi Alessio di Tocqueville, traendo nel gran libro *La Démocratie en Amérique* le fila di quel che aveva visto negli Stati Uniti, si poneva angosciato il quesito: sopravviverà la democrazia, sopravviverà la civiltà quando la società non sarà più composta di proprietari, di industriali, di artigiani, di commercianti, di professionisti, di uomini indipendenti, ma di grandi masse umane proprietarie delle loro sole braccia, non attaccate ad alcun vincolo materiale e spirituale alla terra, al borgo, alla città e pronte a darsi in braccio al demagogo che ad esse faccia promesse di benessere e di felicità?⁷⁵

Einaudi accostò più d'una volta Tocqueville (quello che è stato comunemente definito il 'secondo Tocqueville')⁷⁶ proprio a Burckhardt:⁷⁷ come ebbe modo di scrivere a Ernesto Rossi, nelle opere dello storico svizzero si trovavano «pagine degne di essere meditate», e perciò «d[oveva] essere letto» con estrema attenzione.⁷⁸ Burckhardt, infatti, «meditando nel suo studio basilese sulle sorti d'Europa, vedeva ripetersi la vicenda dell'impero romano, distrutto non dai barbari, ma dalle folle dei circhi avidi di *panem et circenses*»; in conseguenza di ciò lo Stato «si era irrigidito, era divenuto una macchina colossale comandata dall'alto, priva di vita spontanea interiore [...] finché all'urto del barbaro [...] era caduto».⁷⁹ Tormentato da questo precedente, Burckhardt sembrava chiedersi: «che cosa sarà dell'Europa quando le moltitudini andranno all'assalto dello Stato dietro la guida dominatrice di un capo-popolo?».⁸⁰

L'esperienza dei totalitarismi rese Einaudi particolarmente sensibile al dilemma. Come impedire che le democrazie liberali venissero distrutte dall'interno grazie all'azione sciagurata dei demagoghi e alla plasmabilità del popolo? La risposta risiedeva nell'introduzione, a livello costituzionale, di vincoli molto rigidi, in modo tale da impedire, o per lo meno da rendere estremamente improbabili, gli abusi di potere:

⁷⁵ Id., *Il grande esperimento*, «L'Italia e il secondo Risorgimento» (Lugano), a. 1, n. 31, 25 novembre 1944, ora in Id., *Il Buongoverno* cit., p. 71.

⁷⁶ Cfr., ad es., D. COFRANCESCO, *Introduzione a Tocqueville e altri saggi*, Milano, Marzorati, 1969, pp. 117-143 e G. BEDESCHI, *Storia del pensiero liberale*, Bari-Roma, Laterza, 1992², pp. 201-216.

⁷⁷ Cfr. anche quanto Einaudi scrisse in *Gian Giacomo Rousseau, le teorie della volontà generale e del partito guida e il compito degli universitari*, in Id., *Prediche inutili* cit., p. 196, dove lodava l'Università di Basilea per «aver noverato tra i suoi figli un grandissimo storico e veggente politico, Jacopo Burckhardt, che or è un secolo prevedeva, contemporaneamente ad Alessio di Tocqueville, il fatale avvento di quel totalitarismo tirannico che noi siamo stati poi chiamati a contemplare e a soffrire».

⁷⁸ L. Einaudi a E. Rossi, 8 novembre 1943, ora in *Carteggio* cit., p. 134.

⁷⁹ *Il grande esperimento* cit., p. 71. Einaudi si riferiva all'opera più celebre di Burckhardt, *Le Meditazioni sulla storia universale* (1929), a cura di D. Cantimori, Firenze, Sansoni, 1959.

⁸⁰ *Il grande esperimento* cit., p. 72.

Ove non esistano freni al prepotere dei ceti politici, è probabile che il suffragio della maggioranza sia guadagnato dai demagoghi intesi a procacciare potenza, onori e ricchezze a sé, con danno nel tempo stesso della maggioranza e della minoranza. I freni hanno per scopo di limitare la libertà di legiferare e di operare dei ceti politici governanti scelti dalla maggioranza degli elettori. In apparenza è violato il principio democratico il quale dà il potere alla maggioranza; in realtà, limitandone i poteri, i freni tutelano la maggioranza contro la tirannia di chi altrimenti agirebbe in suo nome e, così facendo, implicitamente tutelano la minoranza. [...] I freni sono il prolungamento della volontà degli uomini morti, i quali dicono agli uomini vivi: tu non potrai operare a tuo libito [...] tu devi, sotto pena di violare giuramenti e carte costituzionali solenni, osservare talune norme che a noi parvero essenziali alla conservazione dello stato che noi fondammo. Se tu vorrai mutare codeste norme, dovrai prima riflettere a lungo, dovrai ottenere il consenso di gran parte dei tuoi pari, dovrai tollerare che taluni gruppi di essi, la minor parte di essi, ostinatamente rifiutino il consenso alla mutazione voluta dai più.⁸¹

Al di là dell'intento retorico con il quale ritengo siano state scritte – si era pur sempre in vista della completa liberazione dell'Italia dai nazi-fascisti e della conseguente ricostruzione dello Stato – già Bruno Leoni aveva accostato queste riflessioni ad «analoghe pagine del Burke»⁸² e credo possano venire paragonate ad altrettanto celebri affermazioni di James Madison.⁸³

In Burke, forse il primo grande esponente del movimento liberal-conservatore anglosassone,⁸⁴ Einaudi poteva ritrovare alcune caratteristiche a lui gradite: il rispetto per le tradizioni costituzionali, l'atteggiamento favorevole all'economia di mercato, l'attenzione alla formazione e al ruolo della classe politica.⁸⁵

⁸¹ L. EINAUDI, *Major et sanior pars*, «Idea», I, n. 1, 1945, ora in ID., *Il buongoverno*, cit., vol. I, pp. 99, 101-102.

⁸² B. LEONI, *Luigi Einaudi e la scienza del governo*, «Il Politico», XV, 1964, p. 83. Cfr. Burke: «La società è certamente un contratto [...] ma non si dovrebbe considerare lo Stato come nulla più di un accordo societario in uno scambio di pepe e di caffè [...] prenderlo cioè per un piccolo interesse passeggero da dissolvere al volere dei contraenti. Bisogna guardare allo Stato con ben altra riverenza [...]. Dato che i suoi scopi non sono perseguibili se non nel corso di molte generazioni, diviene un'unione non solo tra i viventi, ma tra questi, quanti sono defunti, e quanti debbono ancora nascere», *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia* (1790), a cura di M. Respinti, Roma, Ideazione, 1998, p. 119.

⁸³ Come ha giustamente notato Stephen Holmes, Madison «negava che una costituzione [rigida] fosse un peso morto o un ostacolo. I freni non sono necessariamente una forma di ostruzione; i vincoli possono promuovere la libertà», *Precommitment and the paradox of democracy*, in *Constitutionalism and democracy*, ed. by J. Elster – R. Slagstad, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, p. 215.

⁸⁴ Cfr., ad es., P.J. STANLIS, *Edmund Burke, the Enlightenment and Revolution*, New Brunswick, Transaction Publishers, 1991 e C.B. MACPHERSON, *Burke* (1980), a cura di A. Giordano, Genova, Il Melangolo, 1999.

⁸⁵ Su questi punti mi permetto di rinviare ad A. GIORDANO, *Edmund Burke e il pensiero politico inglese nel secondo Settecento*, in *Cesare Canefri e la cultura scientifica nell'Europa del Settecento*, a cura di D. Arecco, A. Sisti, Novi Ligure, Centro Studi 'In Novitate', 2004, pp. 69-80. Cfr. anche *Catalogo* cit., vol. I, p. 127 e *Supplemento* cit., pp. 27-28.

Ma del pensatore inglese Einaudi coglieva soprattutto la convinzione che il retaggio storico conferisse senso alla vita delle nuove generazioni, il che contribuisce peraltro a rendere comprensibili le ragioni della simpatia che Einaudi nutriva per Joseph de Maistre. Il contro-rivoluzionario savoiano riscuoteva la sua attenzione sia perché, come disse ad Alessandro Passerin d'Entrèves, gli pareva incarnare i valori del vecchio Regno di Sardegna, sia perché il suo pensiero gli sembrava ben più complesso di quanto l'etichetta di 'reazionario' lasciasse presagire.⁸⁶ Nello specifico, lo avvicinava a De Maistre una lunga riflessione sulla legittimità degli ordinamenti costituzionali: Einaudi, naturalmente, non poteva condividere la posizione complessiva di De Maistre,⁸⁷ il cui intento risiedeva nella difesa del carattere divino dell'istituto monarchico e dell'ordinamento giuridico d'*ancien régime*. E tuttavia credo si possa riscontrare una sensibilità comune, incarnata nel riconoscimento della centralità di alcune regole non scritte per garantire la sopravvivenza del corpo politico.

Tuttavia, al di là di qualche sconfinamento nel campo del conservatorismo, il costituzionalismo di Einaudi rimane ancorato a una declinazione classicamente liberale, come testimoniato dalla sua vicinanza all'insegnamento di Madison e dei *Founding Fathers*. Sin dalla giovane età Einaudi «si dimostra

⁸⁶ Così racconta Passerin d'Entrèves: «Mi par che fosse nella primavera del '39, ed io mi ero recato, come spesso facevo, a porger un saluto a Einaudi alla fine del seminario che egli teneva al Laboratorio di Economia, a quei tempi alloggiato in un vecchio convento in via Po. Lo trovai con aperto sul tavolo un libro, da poco pubblicato, di A. Omodeo, intitolato *Un reazionario: il Conte J. de Maistre*. Einaudi mi chiese se l'avessi già letto, e io gli risposi che avevo effettivamente gustato la lettura degli articoli che Omodeo aveva pubblicato negli anni precedenti su "La Critica", e che ora figuravano raccolti in questo volume. Einaudi scosse la testa, quasi fosse scontento della mia risposta. "Quel titolo di reazionario – esclamò – pregiudica un po' troppo le cose sin dall'inizio. Maistre non fu soltanto un reazionario. Lo si può, lo si deve giudicare anche sotto un altro profilo". Poi d'un tratto, come se avesse voluto iniziare un altro discorso, mi chiese: "Ha mai letto *Un homme d'autrefois*?". Gli risposi di sì, che me lo avevano fatto leggere da ragazzo, e lui a sua volta incalzando osservò che allora dovevo ricordare quell'episodio narrato dal Costa di Beauregard, l'amico di Maistre, del Reggimento di Moriana disciolto in autunno, dopo che la Savoia era caduta in mano ai rivoluzionari francesi e del colonnello che a Susa, il giorno fissato per la sua ricostituzione l'inverno seguente, fa tracciar sulla neve l'impianto dell'accampamento, e nonostante il freddo atroce si mette a passeggiar in lungo e in largo... e infine dei soldati fedeli alla consegna, che sfidando le nevi e le sentinelle francesi arrivavano alla spicciolata... facendo sì che in pochi giorni il reggimento si trovi ricomposto nella quasi pienezza dei suoi effettivi. "Questo, questo era il nostro vecchio Regno Sardo – concluse Einaudi – e da lì si deve muovere se si vuol valutare nella giusta luce il pensiero di un Joseph de Maistre", Luigi Einaudi piemontese, in *Commemorazione di Luigi Einaudi* cit., p. 44.

⁸⁷ Così De Maistre sintetizzava il proprio credo costituzionale: «1. Le radici delle costituzioni politiche esistono prima di ogni legge scritta. 2. Una legge costituzionale non è e non può essere che lo sviluppo o la sanzione di un diritto preesistente e non scritto. 3. Ciò che vi è più di essenziale, di più intrinsecamente costituzionale e di veramente fondamentale non è mai scritto, e neppure potrebbe esserlo, senza esporre a pericolo lo Stato. 4. La debolezza e la fragilità di una costituzione sono direttamente proporzionali proprio alla molteplicità degli articoli costituzionali scritti», *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane* (1814), a cura di R. De Mattei, Milano, Il Falco, 1982, p. 40.

buon conoscitore del *Federalist* di Hamilton, Jay e Madison»⁸⁸ e sempre intensa fu l'ammirazione per il «genio di Washington e dei suoi collaboratori, i quali videro che lo stato che essi avevano fondato nella guerra di liberazione era perduto se non si faceva il grande passo», ed ebbero il coraggio di creare «un nuovo stato non composto di stati sovrani, ma costituito direttamente da tutto il popolo degli Stati Uniti». ⁸⁹ Einaudi, difatti, non nascondeva la stima per Alexander Hamilton, «grande scrittore e uomo di stato, uno degli autori della costituzione del 1787», ⁹⁰ più volte chiamato in causa quale sostenitore e teorico dell'ideale federalista. ⁹¹ Solo nell'ambito di una federazione europea Einaudi scorgeva infatti il futuro delle democrazie liberali. ⁹²

Altro punto fermo del costituzionalismo einaudiano ⁹³ si rivela la divisione dei poteri, che tentò declinare in maniera innovativa. Intendiamoci: Einaudi considerava la teoria montesquiviana della separazione dei poteri un caposaldo del costituzionalismo liberale, sebbene non si esimesse dall'aggiungere che «a distanza di due secoli la dottrina di Montesquieu dov[eva] essere integrata», essendo altrettanto importante fare in modo «che lo Stato non sia onnipotente» ma che rispetti l'esistenza di «forze contrarie [e] contrastanti». ⁹⁴

Così nel 1946, quando si trattò di decidere tra il mantenimento della monarchia e l'instaurazione della repubblica, Einaudi motivò la scelta della prima opzione ricordando come qualsiasi società politica avesse bisogno «di un organismo, di un congegno il quale in questi grandi momenti storici po[tesse], ascoltando la voce del popolo, riuscire a determinare quelle variazioni nel governo che altrimenti dovrebbero essere imposte con la forza o sarebbero il frutto di una rivoluzione». ⁹⁵ Non è difficile scorgere in tali affermazioni l'insegnamento di Benjamin Constant, per il quale «il vero interesse [del monarca] [...] non è affatto che uno dei poteri rovesci l'altro, ma che tutti si sostengano, si

⁸⁸ C. CRESSATI, *L'Europa necessaria. Il federalismo liberale di Luigi Einaudi*, Torino, Giappichelli, 1992, p. 43.

⁸⁹ L. EINAUDI, *Chi vuole la pace?*, «Corriere della sera» (Milano), a 73, n. 79, 4 aprile 1948, ora in ID., *Il Buongoverno* cit., vol. I, p. 676.

⁹⁰ ID., *La Società delle nazioni è un ideale possibile?*, «Corriere della sera» (Milano), a. 43, n. 5, 5 gennaio 1918, ora in ID. (JUNIUS), *Lettere politiche*, Bari, Laterza, 1920, p. 87.

⁹¹ Cfr. anche ID., *Fiume, la Società delle Nazioni ed il dogma della sovranità*, «Corriere della sera» (Milano), a. 44, n. 125, 6 maggio 1919, ora in ID., *Lettere politiche* cit., p. 160.

⁹² Si veda ovviamente ID., *La guerra e l'unità europea*, Bologna, Il Mulino, 1986.

⁹³ Per un'analisi dettagliata del quale si veda GIORDANO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi* cit., pp. 254-296.

⁹⁴ *Contro lo stato 'Leviathan'* cit., p. 202. Sul costituzionalismo di Montesquieu si vedano TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna* cit., pp. 262-298 e J. SKHLAR, *Montesquieu*, Oxford, Oxford University Press, 1987.

⁹⁵ *Contro lo stato 'Leviathan'* cit., ora in *Riflessioni* cit., p. 207.

intendano e agiscano di concerto», cosa che avrebbe reso la presenza di questo *potere neutro* «così indispensabile alla libertà regolare».⁹⁶ Non diversamente dal grande liberale svizzero, Einaudi riteneva che, per la preservazione dell'equilibrio costituzionale, occorresse la presenza di un potere che traesse «ragioni di vita da una fonte diversa dalla elezione» quale «la monarchia, forza storica, potere posto al di sopra dei partiti».⁹⁷ Solo una divisione dei poteri capace di incorporare un simile istituto avrebbe realizzato al meglio il proprio compito.

5. Per Einaudi, tuttavia, il fulcro di un sistema politico liberale avrebbe dovuto risiedere nella classe dirigente. Posizione certo non sorprendente, considerando i suoi rapporti con i due padri della teoria elitista, Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto.

Al primo Einaudi era legato da vecchia amicizia, come testimonia anche il ricco carteggio tra i due.⁹⁸ Mosca aveva vinto il concorso per la cattedra di diritto costituzionale bandito dalla facoltà giuridica dell'Università di Torino nel 1896, trovandosi subito a proprio agio nel clima che vi si respirava.⁹⁹ Einaudi, pur essendo già laureato e non potendo quindi seguire i corsi di Mosca, ne divenne a tal punto amico da potersi – e volersi – considerare suo discepolo.¹⁰⁰ Mosca, d'altronde, aveva seguito con interesse i primi passi del giovane collega nel mondo universitario, a partire dalla libera docenza;¹⁰¹ fu proprio lui, tra l'altro, ad aver favorito nel 1902 il trasferimento di Einaudi alla cattedra torinese di Scienza delle finanze.¹⁰²

⁹⁶ *Principi di politica* (1815), a cura di U. Cerroni, Roma, Editori Riuniti, 1982, pp. 64, 66.

⁹⁷ L. EINAUDI, *Perché voterò per la monarchia*, «L'Opinione» (Torino), a. 2, n. 122, 24 maggio 1946, ora in *Id.*, *Riflessioni cit.*, p. 217.

⁹⁸ Carteggio Einaudi-Mosca (1897-1939), TFE, fondo L. Einaudi, sez. Corrispondenza, fasc. Mosca Gaetano.

⁹⁹ «La Facoltà di Giurisprudenza, in cui Mosca diventa titolare, comincia a rialzarsi da un decadimento che si era verificato all'indomani dell'unificazione [...]. L'arrivo del penalista Brusa, dell'economista Cognetti de Martiis, del civilista Chironi e, soprattutto, la presenza di Giuseppe Carle non solo hanno svecchiato la facoltà, ma l'hanno posta all'avanguardia nella diffusione e nell'insegnamento delle scienze sociali. A Torino infatti, dove sono oggetto di insegnamento sia la scienza sociale sia la sociologia, impartite rispettivamente dal Carle e dal Cognetti, Mosca potrà, già a partire dal primo anno, ricoprire l'incarico di storia della scienza politica, sia pure come materia complementare, ed arricchire la sua attività didattica di ulteriori esperienze. In seguito alla malattia di Cognetti, Mosca si vede affidati contemporaneamente l'incarico di economia politica e la direzione del Laboratorio da lui fondato: li lascerà entrambi alla fine del 1902, successivamente alla chiamata di Achille Loria». G. SOLA, *Introduzione* a G. MOSCA, *Scritti politici*, vol. I, *Teorica dei governi e governo parlamentare* (1883); vol. II, *Elementi di scienza politica* (1896-1922), Torino, Utet, 1982, p. 52.

¹⁰⁰ Cfr. R. FAUCCI, *Gaetano Mosca e gli economisti del suo tempo con particolare riferimento alla scuola di Torino*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», XXXI, 1998, pp. 300-303.

¹⁰¹ Cfr. *ivi*, p. 300. Einaudi aveva ottenuto la libera docenza in economia politica nel 1898.

¹⁰² Cfr. G. Mosca a L. Einaudi, 10 giugno 1902, in Carteggio Einaudi-Mosca, TFE cit.

Nel periodo seguente l'amicizia che lo legava a Mosca si era consolidata. Mosca, tra l'altro, a fianco della sua attività di politologo e di costituzionalista svolgeva anche una valida propaganda liberista, spesso dalle colonne della «Riforma sociale»,¹⁰³ che era ormai saldamente nelle mani di Einaudi. Mosca, tra l'altro, pubblicò sulla «Riforma» anche articoli riguardanti la sua famosa teoria della classe politica, a partire dalla prolusione tenuta presso l'Università di Torino per l'inaugurazione dell'anno accademico 1902-1903, *Il principio aristocratico e il democratico*,¹⁰⁴ i quali non mancheranno di influenzare notevolmente lo sviluppo del pensiero politico di Einaudi.

È interessante notare, inoltre, come proprio in questo periodo (e quindi sotto la direzione Einaudi della rivista) si sia sviluppata la celebre polemica tra Mosca e Vilfredo Pareto riguardo al primato nella formulazione della teoria della classe politica. Nei primi scritti dedicati all'esposizione della teoria delle élites (e in particolare nella famosa *Introduzione ai sistemi socialisti*, pubblicata proprio sulla «Riforma sociale»)¹⁰⁵ Pareto non aveva fatto alcun cenno alle opere di Mosca, suscitando la reazione del politologo siciliano che aveva accennato alla *querelle* nella già citata prolusione del 1903.¹⁰⁶ Pareto rispose in una nota del suo *Manuale di economia politica* e liquidò la faccenda calcando la mano sull'arroganza del collega,¹⁰⁷ Mosca, da parte sua, replicò in un articolo, uscito ancora una volta sulla «Riforma», nel quale accusava apertamente Pareto di plagio e di grande maleducazione.¹⁰⁸ Einaudi, pur non in-

¹⁰³ Si veda, ad es., G. MOSCA, *La sospensione del dazio sul grano*, «Riforma sociale», VII, vol. X, n. 11, 1900, pp. 1082-1094.

¹⁰⁴ ID., *Il principio aristocratico e il democratico nel passato e nell'avvenire*, «Riforma sociale», X, vol. XIII, n. 3, 1903, ora in ID., *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1949, pp. 1-25.

¹⁰⁵ V. PARETO, *Introduzione ad un'opera sui sistemi socialisti*, «Riforma sociale», IX, vol. XII, n. 2, 1902, pp. 305-345, ora in ID., *I sistemi socialisti* (1901-1902), a cura di G. Busino, Torino, Utet, 1987. In realtà il primo abbozzo paretiano della teoria delle élites si trova nel lungo articolo *Un'applicazione di teorie sociologiche*, «Rivista italiana di sociologia», IV, n. 7, 1900, pp. 401-456.

¹⁰⁶ Riferendosi alla sua teoria della classe politica, Mosca notava come «nella sua recentissima opera sui *Sistemi socialisti* [...] con strana dimenticanza il chiarissimo professore dell'Università di Losanna non abbia fatto menzione dello scrittore italiano [lui medesimo] che per il primo ebbe la fortuna di formulare la dottrina ora dal Pareto strenuamente propugnata», *Il principio aristocratico ed il democratico nel passato e nell'avvenire* cit., p. 11.

¹⁰⁷ «Il prof. Mosca si rammarica e si turba fortemente se non lo si cita quando si rammenta il fatto che nella società è sempre un piccolo numero che governa, e pare credere di aver lui scoperto ciò. Per contentarlo trascrivo qui i titoli delle sue opere, di cui conosco solo l'ultima: *Teorica dei governi e governo parlamentare*, 1884; *Le costituzioni moderne*, 1887; *Elementi di scienza politica*, 1896. Ma il principio che è la minoranza che governa è noto da gran tempo, ed è luogo comune che si trova non solo in opere scientifiche, ma perfino in produzioni esclusivamente letterarie», *Manuale di economia politica*, Milano, Società Editrice Libreria, 1906, p. 403.

¹⁰⁸ «Il marchese Pareto avrebbe potuto aggiungere che il fatto che le società umane sono sem-

tervenendo direttamente nella polemica, riconobbe sempre il primato di Mosca nell'elaborazione della teoria della classe politica, come scrisse recensendo la seconda edizione degli *Elementi*:

In piena fioritura parlamentare [...] egli, giovane di 25 anni, pubblicava nel 1883 il libro *Sulla teoria dei governi e sul governo parlamentare* [...]. Oggi è facile parlare male del governo parlamentare, della sua instabilità, della sua inefficienza amministrativa. Ma affermare che queste non sono che manifestazioni superficiali di una concezione radicalmente sbagliata della organizzazione politica, che il dogma della sovranità del popolo non ha nessuno dei caratteri della verità scientifica, e proporre, quaranta anni or sono, al posto dei dogmi metafisici della rivoluzione francese, i concetti della 'formola politica' e della 'classe politica': questo è ciò che nella scienza di questi 'scoprire' terre nuove.¹⁰⁹

Pareto e «altri scrittori giustamente celebrati», insomma, erano venuti «dopo Mosca».¹¹⁰ Non si tratta di mera cortesia nei confronti di un anziano amico (che pur lo ringraziò affettuosamente):¹¹¹ Einaudi riconosceva un vero e proprio debito nei confronti dell'elaborazione teorica moschiana. In effetti, come nota Faucci, Mosca ed Einaudi erano uniti da una «comune matrice ideologica. Mosca fu coerentemente e pervicacemente antirousseauiano. Anche Einaudi lo fu. Li univa inoltre il liberoscambismo, che Einaudi diffondeva a piene mani dalle colonne del "Corriere", con plauso di Mosca. Li univa, infine, la critica delle degenerazioni democratiche dell'Italia giolittiana».¹¹² An-

pre governate dalle minoranze è così intuitivo che esso è implicitamente ammesso dalla coscienza popolare di tutti i paesi. [...] Ora, quando lessi per la prima volta lo studio pubblicato dal Pareto nella Rivista italiana di sociologia [...] e più ancora quando lessi i Sistemi socialisti, acquistai subito la persuasione che il marchese Pareto fosse arrivato alla concezione della sua aristocrazia od *élite* in seguito alla cognizione che egli aveva avuto della mia classe politica [...]. Questa stessa persuasione ebbero a formarsi altre persone e non mancarono di comunicarmela. [...] Ed ecco che, l'anno scorso [...] il marchese vuole tornare sulla questione, e vi ritorna con toni insolenti e sgarbati. Mi permetto di dirgli che non ha agito accortamente: poiché saranno ben pochi coloro i quali, volendo sincerarsi se la persuasione mia e di altri sia fondata, andranno a leggere gli *Elementi di scienza politica* e gli scritti del Pareto anteriori e posteriori a questo lavoro; ma invece sono relativamente molti quelli che si divertono a seguire una polemica più personale che scientifica, ed essi sanno benissimo che, in questo genere di polemiche, l'altezzosità, l'acrimonia e le insinuazioni gratuite sono quasi sempre le compagne inseparabili di colui che ha torto», G. MOSCA, *Piccola polemica*, «Riforma sociale», XIV, vol. XVII, n. 4, 1907, ora in ID., *Partiti e sindacati* cit., pp. 115-120.

¹⁰⁹ L. EINAUDI, *Parlamenti e classe politica*, «Corriere della sera» (Milano), a. 48, n. 131, 2 giugno 1923, ora in ID., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. VII, Torino, Einaudi, 1965, p. 264.

¹¹⁰ *Ibid.*

¹¹¹ In una lettera inviata all'amico in data 3 gennaio 1935, Mosca lodava «la onesta e coraggiosa difesa che hai fatto della mia priorità sul Pareto nella teoria della classe politica», e aggiungeva: «Sì, è vero, l'intuizione che i governanti sono sempre una minoranza è facile ed antica, ma oso dire che fino al 1884 nessuno aveva chiaramente dimostrato la necessità di questo fatto», Carteggio Einaudi-Mosca, TFE cit.

¹¹² *Gaetano Mosca e gli economisti del suo tempo* cit., pp. 300-301.

cora, li univa l'accettazione dei due assiomi fondamentali della teoria della classe politica: l'esistenza – per l'appunto – di una classe politica alla testa di qualsiasi tipo di regime e l'equiparazione della sovranità popolare a una mera 'formula politica'.¹¹³ Basti leggere quanto l'economista torinese scriveva in una delle sue celebri *Lettere politiche*:

Immaginare, dopo Ippolito Taine, Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, Ostrogorski, Lord Bryce ed altri insigni scrittori, che sul serio possa esistere un parlamento espressione della volontà della maggioranza, e possa quindi darsi un governo che, essendo un comitato designato dalla maggioranza della camera, sia la emanazione della maggioranza del paese, è dar prova di molta contentatura nella formazione del proprio bagaglio di idee. No. Ogni governo è l'espressione di una minoranza, di una classe politica, come la chiama il Mosca, di una eletta, come preferisce dirla il Pareto, la quale sola ha la forza e la capacità di guidare il paese. Il problema politico vero non sta nel trovare i mezzi di dare espressione a quella astrazione inesistente che è la 'volontà del paese', ma di scegliere e formare una classe politica siffatta che sappia trascinare dietro di sé la cosiddetta 'maggioranza' o 'universalità' del paese od 'opinione pubblica', per il raggiungimento di scopi degni, alti e vantaggiosi alle generazioni future.¹¹⁴

La sovranità popolare veniva dunque considerata alla stregua di una costruzione immaginaria e la stessa opinione pubblica rappresentava solamente una tra le componenti del sistema politico all'interno del quale la posizione centrale era occupata dalla classe politica,¹¹⁵ vero e proprio catalizzatore di consensi e motore della vita istituzionale.

Non va però dimenticato che Einaudi, col tempo, giunse a maturare posizioni che mal si conciliavano con la vulgata moschiano-paretiana della teoria. Ne costituisce testimonianza la lunga e sofferta riflessione, iniziata a metà degli anni trenta, sul tema della 'classe eletta', concetto ripreso dall'opera del positivista francese Frédéric Le Play. Per Einaudi Le Play «appartiene alla schiera dei grandi scrittori del secolo XIX che hanno ficcato lo sguardo in fondo alle ragioni di vita delle società politiche, i quali si chiamano – sia lecito citare anche, insieme

¹¹³ Sui caratteri della teoria della classe politica si veda G. SOLA, *La teoria della classe politica. Proposte per un paradigma di analisi*, in *La teoria della classe politica da Rousseau a Mosca*, a cura di S. Amato, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2001, pp. 1-29 e ID., *La teoria delle élites*, Bologna, Il Mulino, 2000.

¹¹⁴ L. EINAUDI (JUNIUS), *I parlamenti espressione della volontà nazionale*, «Corriere della sera» (Milano), a. 42, n. 268, 25 settembre 1917, ora in ID., *Lettere politiche* cit., p. 47.

¹¹⁵ Utilizzo questa espressione, solitamente adoperata per denotare l'opera di Mosca seguendo l'insegnamento di Norberto Bobbio, per il quale «il termine "classe politica", come osservò lo stesso Mosca [...] offre il vantaggio, rispetto al termine *élite*, di non implicare un giudizio positivo sulle qualità di coloro che appartengono a questa classe», *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari-Roma, La terza, 2001², p. 183.

con i teorici, i nomi di taluni grandi giornalisti – Burke, Mallet du Pan, De Maistre, Gentz, Tocqueville, Taine, Mosca, Pareto», i quali «con maggiore o minore vigoria e consapevolezza [...] reagiscono tutti contro l'idea che gli uomini siano guidati nell'agire dalla ragione ragionante, e che una società viva possa essere creata dal raziocinio. Si chiami istinto, o caso, o tradizione o classe e formula politica o élite e residuo, esistono forze potenti, talvolta misteriose le quali spiegano la grandezza e la decadenza, la permanenza e il disfacimento delle società».¹¹⁶

Se Mosca riteneva il «governo dei migliori» un'utopia affascinante ma poco significativa,¹¹⁷ Einaudi credeva fermamente all'esistenza della classe eletta,¹¹⁸ l'insieme di quelle «autorità naturali [che] ricevono forza dalla virtù morale e dal costume».¹¹⁹ Questa aristocrazia dello spirito spesso non coincide con la classe politica, anzi, «rare volte accade [...] che la classe dirigente sia anche la classe eletta; ma in quelle rare occasioni in cui le due classi diventano una sola si pongono per secoli le fondamenta della grandezza duratura di un paese».¹²⁰ Una considerazione che, secondo Einaudi, avrebbe distinto questa teoria da quella di Pareto:

L'élite di Le Play non si confonde dunque con la classe dirigente nel senso comunemente oggi invalso. Pareto dà il nome di classe eletta o *élite* a coloro i quali hanno gli indici più elevati nel ramo della loro attività e chiama perciò a far parte della classe eletta di governo tutti coloro i quali sono riusciti ad entrare nel ceto governante [...]. Nulla di più ripugnante allo spirito di Le Play di questa mescolanza: per lui l'élite è il meglio [...] delle classi dirigenti e superiori in una società prospera: è quella piccola e rarissima parte delle classi dirigenti la quale compie opera intesa ad ottenere certi risultati, che

¹¹⁶ L. EINAUDI, *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Federico Le Play*, «Rivista di storia economica», I, n. 2, 1936, ora in Id., *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche* cit., p. 315.

¹¹⁷ «Il fatto che coloro i quali occupano ordinariamente le cariche elevate non sono quasi mai i migliori in senso assoluto, ma piuttosto gli individui che posseggono le qualità più adatte a dirigere e a padroneggiare i propri simili, dimostra già come sia arduo e quasi impossibile, nei casi ordinari, applicare negli ordinamenti politici la giustizia assoluta, quale l'uomo sa e può concepirla», G. MOSCA, *Elementi di scienza politica* cit., parte II, cap. V, p. 1070.

¹¹⁸ *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Federico Le Play* cit., p. 315.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 317. Con questa ricerca, tesa ad «individuare modelli di classi dirigenti alternative alla classe politica astuta e spregiudicata di tipo moschiano-paretiano [...] Einaudi si muoveva ormai su un terreno completamente diverso rispetto a quello che aveva originato la riflessione moschiana», FAUCCI, *Gaetano Mosca e gli economisti del suo tempo* cit., p. 303.

¹²⁰ *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Federico Le Play* cit., p. 319. Come scrisse alcuni anni dopo, «in quelle epoche, per consiglio dei saggi, il comando spettò all'uomo o ai pochi uomini che, colla condotta privata, con l'altezza dell'ingegno, con le opere di pensiero o di azione compiute erano di esempio e di guida alla folla. In quell'attimo la città non soprafecce l'individuo e non lo considerò strumento nelle sue mani per fini posti fuori dall'umanità e l'individuo non suppose di essere estraneo al consorzio dei suoi cittadini, ma vivendo nella città esaltò sé stesso e gli altri», *Miti e paradossi della giustizia tributaria* cit., p. 336.

egli qualifica di prosperità per la nazione [...]. Una classe la quale conduce la società alla rovina, alla disorganizzazione e alla decadenza può essere dirigente, non è *élite*.¹²¹

Guardando alla storia, Einaudi vedeva ben poche tracce della presenza di una simile *élite*. Eppure egli credeva che all'Italia fosse toccato in sorte il privilegio di poter godere di un rappresentante di questa, da lui identificato in Camillo Benso, conte di Cavour, uno dei «giganti della politica» dell'Ottocento europeo.¹²² Cavour assommava in sé le doti di grande statista e di studioso, cosa che per Einaudi spiegava il successo della sua azione politica:

Il conte di Cavour non aveva invece, nelle cose economiche, bisogno di consigli; ché il grande politico aveva studiato sul serio la scienza economica teorica ed era stato insieme banchiere e finanziere ed agricoltore pratico, emulo di quegli economisti inglesi i quali erano anche banchieri o commercianti ed agenti di cambio e che egli tanto ammirava e di parecchi dei quali era amico. In lui si cumulavano l'istinto fulmineo del politico, la conoscenza dell'economista teorico, la pratica dell'imprenditore di cose economiche concrete. Chi dubita che la riunione di tutte queste qualità non abbia contribuito a fare di lui quel grande che fu, maggiore di quanti uomini politici vanti il secolo XIX? Egli non correva rischio di sbagliarsi chiedendo, prima di decidere, consiglio all'uomo competente in questioni economiche concrete delle quali per avventura non si fosse mai occupato; ché egli aveva nella sua organizzazione mentale e nella sua preparazione scientifica gli strumenti sicuri per giudicare l'uomo da lui interrogato e le soluzioni a lui offerte.¹²³

Cavour aveva condotto il Piemonte, reso liberale grazie alle sue riforme, verso il grande obiettivo dell'unità d'Italia, riconoscendo ed esaltando il ruolo di casa Savoia, come Einaudi – piemontese e monarchico – non mancò ripetutamente di far notare.¹²⁴ Inoltre, il fatto che Cavour possedesse vaste conoscenze nel campo economico lo distingueva nettamente dalla classe politica

¹²¹ *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Federico Le Play* cit., p. 318. Si noti, però, che Pareto sembra operare una distinzione simile a quella di Le Play: «Nello strato superiore della società, nella classe eletta stanno nominalmente certi aggregati [...] che si dicono aristocrazie. Vi sono casi in cui il maggior numero di coloro che appartengono a tali aristocrazie hanno effettivamente i caratteri per rimanervi, e ci sono altri casi in cui un numero notevole dei loro componenti ne sono privi. Possono avere parte più o meno grande nella classe eletta di governo oppure esserne escluse», *Trattato di sociologia generale* (1916), a cura di G. Busino, Torino, Utet, 1988, vol. III, § 2051, p. 1953.

¹²² L. EINAUDI, *Dalla leggenda al monumento*, «Giornale degli economisti», X, nn. 7-8, 1951, ora in *Id.*, *Saggi bibliografici e storici* cit., p. 161.

¹²³ *Intorno ai concetti di liberismo, comunismo, interventismo e simili* cit., p. 300.

¹²⁴ Cfr. L. EINAUDI, *Die Mission der Monarchie in Italien ist sie beendet?* (*La missione della monarchia in Italia è conclusa?*), «Basler Nachrichten» (Basilea), 4-5 dicembre 1943, ora in *Id.*, *Riflessioni* cit., pp. 20-21.

italiana del primo Novecento, Giolitti in testa, di cui Einaudi fu sempre critico implacabile.¹²⁵

Cavour contro Giolitti, vera *élite* contro classe politica degenerare. Ma la ricerca della classe eletta, «quella che meglio interpreta ed attua la costituzione propria degli uomini»,¹²⁶ comportava non pochi problemi, dato che farla emergere costituiva un compito tanto rilevante quanto impegnativo. Dopo quasi dieci anni di riflessioni in merito – in quel 1945 che decretò la fine dei totalitarismi occidentali – Einaudi sembrò aver trovato una, seppur provvisoria, soluzione. Nei nuovi regimi liberal-democratici quel compito sarebbe stato assegnato al popolo:

La classe politica può essere moralmente od intellettualmente inferiore alla media degli uomini componenti la società dalla quale è tratta. Il problema fondamentale politico non sta nel costituire veramente un governo di maggioranza. Qualunque sia la struttura formale dello stato, il potere spetta sempre ad una piccola minoranza. Se noi chiamiamo società democratica quella nella quale il governo sia intento a procacciare il bene morale e materiale massimo e possibile degli uomini componenti oggi e domani la collettività nazionale, noi diremo che il fine della società democratica ha tanto maggiori probabilità di essere raggiunto quanto meglio la «maggioranza», alla quale necessariamente spetta la scelta del piccolo gruppo governante, riesce ad identificare gli eletti con la *sanior pars* del ceto politico.¹²⁷

Fermo restando che il potere, anche in una democrazia liberale, sarebbe stato esercitato da una minoranza organizzata, spettava agli elettori designare la classe eletta. È interessante notare come Einaudi desse per scontato che l'organizzazione di uno Stato democratico fosse pienamente compatibile con i presupposti della teoria della classe politica, cosa che diventa ancor più interessante se pensiamo che a conclusioni simili erano giunte, in precedenza, anche due vecchie conoscenze del futuro presidente della Repubblica, Piero Gobetti prima e Filippo Burzio poi,¹²⁸ senza dimenticare ciò che pochi

¹²⁵ Einaudi accusava soprattutto Giolitti di essere «quel primo ministro che, forse unico tra i presidenti italiani del Consiglio dal 1848 in poi, ha saputo mantenere immacolata la verginità del suo spirito da ogni contatto con la scienza scritta sui libri», *I verdetti della «Grande Vergine»*, «Corriere della sera», a. 42, n. 184, 3 luglio 1917, ora in *Lettere politiche* cit., p. 15. Cfr. anche *Id.*, *Intorno ai detti memorabili dello statista-erede della tradizione piemontese*, «Corriere della sera» (Milano), a. 42, n. 230, 18 agosto 1917, p. 2, ora in *Lettere politiche* cit., pp. 35-41.

¹²⁶ *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Federico Le Play* cit., p. 321.

¹²⁷ *Major et sanior pars* cit., p. 98.

¹²⁸ Cfr. P. GOBETTI, *La Rivoluzione liberale* (1924), a cura di E. Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 1995; F. BURZIO, *Essenza ed attualità del liberalismo*, Torino, Utet, 1945; N. BOBBIO, *Democrazia ed élites*, «Moneta e credito», XV, 1962, ora in *Saggi sulla scienza politica in Italia* cit., pp. 221-241. In un articolo altamente elogiativo dell'opera moschiana, Gobetti sosteneva che «la teoria di

anni dopo avrebbe scritto Panfilo Gentile.¹²⁹ Per Einaudi, tuttavia, «si trattava di indicare nuovi valori da porre come base per l'azione politica»,¹³⁰ ed è proprio sotto questa luce che credo dovremmo considerare la sua teoria.

6. Alcune brevi considerazioni conclusive. Individuare le principali ascendenze del pensiero politico di Einaudi non significa, in alcun modo, sminuirne l'originalità; al contrario, è operazione necessaria nel caso in cui si desideri ricostruirne con precisione i confini.

Il pensiero politico di Einaudi, al di là delle molte interpretazioni possibili, si ispira senza dubbio all'insegnamento dei «grandi padri fondatori della teoria liberale»;¹³¹ meglio ancora, esso risulta fondato «su un impianto classico di derivazione anglosassone».¹³² E tuttavia la sua cultura politica, tanto eterogenea quanto vasta e complessa, gli permise di trascendere le medesime premesse del pensiero liberale e, sulla base di una sensibilità sociologica tutt'altro che comune, rielaborarne i fondamenti.

I classici gli avevano insegnato che la realtà era ben più articolata e polimorfa di quanto i contemporanei ritenessero. La sopravvivenza delle istituzioni liberali – mercato, regime rappresentativo, governo dell'opinione pubblica – era affidata al mantenimento, anzi al perfezionamento, di un sottile e velato equilibrio tra le diverse dimensioni dell'esistenza. Di qui la predilezione per quei pensatori – da Smith a Constant, da Madison a Tocqueville, da Genovesi a Mill – che avevano istituito un legame indissolubile tra etica, politica ed economia. Perché per Einaudi, a differenza di tanti suoi futuri epigoni, il liberalismo era sul serio «una vera e propria visione del mondo».¹³³

Mosca della classe dirigente è veramente una di quelle idee che aprono distese infinite di terre alla ricerca degli uomini». E concludeva, precisando il suo programma d'azione: «Il compito della speculazione politica che proseguirà l'opera del Mosca è di accentuare questa interpretazione democratica e liberale, di mettere audacemente d'accordo i due concetti di *élite* e di lotta politica», P. GOBETTI, *Un conservatore galantuomo*, «La Rivoluzione liberale», III, n. 18, 1924, ora in *Id.*, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1969², p. 656.

¹²⁹ «In definitiva quindi un regime democratico a suffragio universale non è, come giustamente lo descriveva Burzio, che un regime in cui più *élites* accettano di sottomettersi al giudizio delle folle per essere investite del potere. Un regime democratico è cioè l'oligarchia messa su dalla piazza», P. GENTILE, *L'idea liberale* (1955), a cura di T. Amato, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 51. Sulla teoria politica di Gentile cfr. A. GIORDANO, *Elites, mercato e democrazia. La teoria politica di Panfilo Gentile*, «Quaderni di scienza politica», XIV, n. 3, 2007, pp. 419-452.

¹³⁰ FAUCCI, *Gaetano Mosca e gli economisti del suo tempo* cit., p. 303.

¹³¹ SALVADORI, *Einaudi e la sua concezione del conflitto sociale* cit., p. 9.

¹³² FAUCCI, *Einaudi* cit., p. 419.

¹³³ BOBBIO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi* cit., p. 33.

MASSIMO L. SALVADORI

EINAUDI E LA TEORIA DELLA CLASSE POLITICA

1. LE VARIANTI DELLA TEORIA E I SUOI DIVERSI E PERSINO OPPOSTI SIGNIFICATI

La teoria della 'classe politica' – chiamata altresì classe dominante, governante, dirigente, classe superiore o *tout court élite* – è in realtà costituita da molte teorie, diverse le une dalle altre sia per i loro contenuti analitici intrinseci sia per le loro finalità e valenze ideologiche e pratiche. Il suo sviluppo si è dipanato nel corso dell'Otto e del Novecento, acquistando la sua pregnanza in relazione alla marcia, definita da Tocqueville «irresistibile», della democrazia, che aveva posto all'ordine del giorno la questione di chi, in una politica destinata ad assumere in maniera via via maggiore un carattere di massa, fosse il titolare non apparente ma effettivo del potere e della capacità politica: se l'insieme del popolo, come recitava l'ideologia democratica egualitaria, oppure soltanto una o alcune parti, insomma se la maggioranza oppure una o più minoranze. Le questioni che si ponevano erano principalmente due: da un lato, se il popolo fosse capace di autogovernarsi oppure se il governo, anche nei regimi dichiarati democratici, non fosse e non potesse essere che appannaggio degli strati superiori dotati delle qualità necessarie alla direzione della società; dall'altro, se la democrazia risultasse o non risultasse desiderabile. Questioni ovviamente strettamente intrecciate.

Ciò che caratterizza tutte le teorie della classe politica o dirigente è la constatazione che, anche nelle società nelle quali la democrazia costituisce l'ideologia che possiamo definire ufficiale, il potere è di fatto detenuto da una o più minoranze o élites. Sennonché, di fronte a questo fatto, i filosofi politici hanno assunto atteggiamenti opposti. E infatti per alcuni ciò costituisce una usurpazione della democrazia, per gli altri rappresenta invece l'inevitabile destino delle democrazie, le quali, non essendo intrinsecamente in grado di mantenere la loro promessa di inserire nella scena e nella competizione politica tutti gli individui in maniera egualitaria, devono lasciare la guida morale e politica nelle mani delle minoranze che per la loro superiorità sono legittimate a eserci-

tare tale ruolo. In una posizione terza si collocano le teorie dette dell'elitismo democratico, secondo cui le élites sono chiamate non già a opporsi al mito democratico, ma a organizzare il popolo, a illuminarlo, a renderlo più consapevole dei propri interessi, maggiormente capace di esercitare i suoi diritti e ad allargarne la sfera in un processo di mobilitazione contro le forze della conservazione sociale in una prospettiva volta a strappare le masse allo stato di passività e subordinazione e a portarle ad uno stadio di vita politica e sociale progressivamente più elevato. Un'ulteriore variante della teoria è infine quella dell'elitismo rivoluzionario, secondo cui il destino dell'umanità è la realizzazione di una integrale e radicale democrazia, dell'autogoverno di una società omogenea ed egualitaria, dell'abolizione dello Stato e della perdita di significato della politica stessa in conseguenza della comparsa dei conflitti legati all'esistenza delle classi, e il mezzo per pervenire allo scopo è la formazione di una minoranza organizzata cosciente dei fini ultimi della storia la quale strappa le masse alla loro passività, le guida mediante la sua organizzazione nella lotta per sostituire la vecchia classe dominante minoritaria con la classe maggioritaria dei proletari diretta dall'élite dei capi e dai quadri intermedi del partito, impone la propria dittatura transitoria in attesa del pieno dispiegarsi della democrazia. Bastino, a rappresentare la corrente che vide nella élite organizzata un soggetto che sovvertiva il sacro principio della sovranità popolare, fare i nomi degli americani John C. Calhoun, William E. Channing e George W. Curtis; la teoria dell'impossibilità stessa dell'applicazione del principio democratico e della inevitabilità e positività di una minoranza dominante i nomi di Gaetano Mosca e di Vilfredo Pareto; l'indirizzo dell'elitismo democratico il nome di Guido Dorso; e l'elitismo rivoluzionario socialista quello di Vladimir I. Lenin.

2. L'ADESIONE DI EINAUDI ALL'ELITISMO E I SUOI AUTORI DI RIFERIMENTO

Nei suoi scritti e discorsi Luigi Einaudi manifestò una convinta e calda adesione alla teoria del ruolo necessariamente dominante delle élites nel contesto di una ininterrotta polemica contro quello che ai suoi occhi si presentava come la superstizione democratica, la quale non aveva né poteva avere alcun riscontro nella realtà dei fatti. Nell'affrontare e valutare i rapporti tra il liberalismo e la democrazia egli percorse una parabola nel corso della quale passò attraverso due fasi distinte: caratterizzata la prima dalla netta ripulsa *tout court* della democrazia e quindi del suffragio universale; la seconda, una volta che quest'ultimo venne introdotto e diventò il fondamento della competizione tra i partiti, dalla sua accettazione come mito inevitabile. Sennonché, a ben

badare, il liberale Einaudi nella seconda fase si fece, per così dire, democratico soltanto quando e nella misura in cui egli ritenne che fosse la democrazia a perdere ogni carattere antiliberal, lasciando cadere la pretesa di porre l'idea di un governo del popolo in opposizione al governo delle minoranze consapevoli, selezionate politicamente dal processo elettorale e dal confronto tra i partiti e socialmente dal ruolo svolto nel seno della società civile, capaci di formare e orientare una prevalente opinione pubblica illuminata e di definire i tratti costitutivi del bene comune, chiamate in virtù delle loro superiori qualità intellettuali e morali a guidare le masse, a dare vigore e valore al Parlamento, a dirigere lo Stato e le istituzioni sociali e politiche. Einaudi, insomma, pervenne ad accettare la democrazia sulla base di due condizioni: che la sovranità popolare restasse confinata a formula politica e che la *sanior pars*, la minoranza – base sostanziale del governo, – fosse accettata dalla *major pars* come mente e cuore dell'intera società secondo l'insuperabile principio che sono sempre e soltanto le minoranze a poter effettivamente governare.

Einaudi, tra le varie correnti della teoria delle élites, diede la sua adesione a quella rappresentata da Mosca e Pareto e poi applicata all'analisi specifica dell'organizzazione dei partiti da Ostrogorski e da Michels. Si trattò di un'adesione mai venuta meno, ma che subì una assai significativa evoluzione, in quanto in un primo tempo volle dire pieno consenso a quanto essa negava e affermava; in un secondo tempo sempre consenso a ciò cui si opponeva ma insoddisfazione verso la concezione delle funzioni e delle qualità necessarie ad una classe politica per esercitare il proprio ruolo di direzione della società. E sulla strada di questa sua evoluzione Einaudi incontrò le posizioni di Frédéric Le Play, alle quali caldamente aderì vedendovi espressa una concezione del ruolo dirigente che, superando un approccio crudamente realistico del potere, poneva il proprio baricentro sul piano dell'etica pubblica intrecciata con la privata, delle virtù morali e civili, le uniche per l'economista atte in ultima analisi a legittimare agli occhi del buon popolo, quello attivo, obbediente alle leggi, disposto a collaborare con tutti gli strati sociali al bene comune, una posizione di superiorità fondata sull'esempio; si potrebbe dire basata non già sul fatto e sull'ideologia di un crudo dominio politico della minoranza organizzata, ma su un progetto di egemonia intellettuale, morale e civile della *sanior, valentior pars*. L'esito di questo cammino fu che Einaudi giunse persino a respingere certi aspetti della teoria della classe politica di Mosca e Pareto e ad accomunarla per la sua ispirazione machiavellica alla visione classista del potere propria di Marx. Gli appariva, infatti, la loro, una teoria della contrapposizione tra governanti e governati, non idonea a favorire quella mediazione, quello spirito di compromesso tra le varie componenti della società che invece occorreva legare con vincoli comuni, beninteso non già secondo i canoni del corporativismo medievistico

fatto rivivere dal fascismo e dal pensiero corporativo cattolico, ma nel contesto della feconda lotta tra gli ideali e le parti sociali: una lotta diretta ad assicurare, mediante una positiva concorrenza, il maggior buongoverno possibile, ancorando il corpo sociale alle libere istituzioni e a un confronto che respingesse tanto i distruttivi conflitti di classe quanto l'unità organicistica vagheggiata da un obsoleto conservatorismo illiberale.

Nelle sue riflessioni sul ruolo dirigente delle élites Einaudi fece riferimento a tutta una serie di studiosi: Taine, Mosca, Pareto, Bryce, Bagehot, Tocqueville, Carlyle, Treitschke, Ostrogorski, Michels, Le Play; ma coloro che tra questi tennero una posizione centrale, costituendo i principali punti di riferimento, di stimolo e di confronto furono senza dubbio Mosca, Pareto e Le Play.

3. CONTRO ROUSSEAU

Nell'evoluzione del pensiero einaudiano per quanto attiene alla sua concezione della classe politica, governante e dirigente, occorre distinguere fra quattro periodi della storia nazionale: quella dello Stato liberale precedente la crisi del primo dopoguerra, quella della crisi e dissoluzione dello Stato liberale e dell'avvento del fascismo, quella del regime fascista, quella infine dal 1943 alla costituzione della Repubblica. Ma, per ciò che riguarda i modi di concepire la sua teoria dell'élite dirigente, la distinzione è tra il periodo in cui egli respinse senza mezzi termini l'idea di sovranità popolare e in cui mostrava aperta avversione verso la democrazia e il periodo in cui invece, preso atto della forza ormai irresistibile anche in Italia dell'ideale democratico e del ruolo esercitato nel sistema politico dal suffragio universale divenuto nel 1946 anche femminile, accettò la democrazia come mito necessario da assoggettare alla realtà di un liberalismo del quale, respingendo ogni contrapposizione tra vecchi e nuovo, rivendicò la continuità e il carattere fondante di ogni ordinamento libero, fosse questo basato o non basato sul voto di tutti i componenti del corpo sociale.

Per cercare di chiarire come Einaudi concepì il ruolo della classe politica nell'ambito del suo liberalismo è bene partire dalla posizione di violenta ostilità nutrita nei confronti del pensiero di Rousseau, che egli condivideva con Mosca e con Croce. Il ginevrino teneva per costoro il ruolo di vera e propria 'bestia nera'. Mosca aveva affermato che Rousseau e non già Marx era stato «il primo padre intellettuale e morale» l'iniziatore dell'erronea teoria della «moderna democrazia sociale»,¹ la quale, in pieno contrasto con le posizioni pro-

¹ G. MOSCA, *Elementi di scienza politica*, in *Scritti politici*, vol. II, Torino, Utet, 1982, p. 747.

prie della «scienza moderna», si fondava «sul concetto che la maggioranza dei cittadini di uno Stato possa, anzi debba partecipare alla vita politica» e sulla «dottrina della sovranità popolare»,² facendo appello al pregiudizio che l'uomo, naturalmente buono, è reso «cattivo e perverso» dalla società, in antitesi con il corretto modo di vedere secondo cui è invece l'organizzazione sociale che migliora gli individui disponendoli a frenare e domare «gli istinti malvagi». ³ Insomma, Rousseau era l'autore della falsa dottrina che ripone la «base legale di ogni potere politico» nella sovranità popolare e considera la democrazia quale lo strumento propriamente atto «a condurre le masse verso il miglioramento economico, intellettuale e morale»: ⁴ una dottrina perversa il cui esito non poteva essere che «una disorganizzazione completa del consorzio umano»,⁵ e il cui presupposto ideologico stava nel sostenere che «soli poteri legittimi sono quelli che rappresentano la volontà della maggioranza numerica dei cittadini e il diritto al suffragio viene considerato come un diritto innato»,⁶ così opponendo una dottrina della forza illimitata della maggioranza a quella liberale elaborata da Montesquieu della necessità della divisione e «reciproca indipendenza dei tre poteri fondamentali dello Stato». ⁷ Una dottrina, quella di Rousseau – argomentava infine Mosca – del tutto contraddittoria, poiché, mentre da un lato «si propose un fine irraggiungibile quando volle dimostrare che unica forma di governo legittima è quella fondata sull'espresso consenso della maggioranza dei consociati». ⁸ d'altra parte, come notato anche dal Michels, aveva lui stesso sostenuto, cedendo *ante litteram* alla verità della teoria della classe politica, che «il n'a jamais existé de véritable démocratie, et il n'en existera jamais», dappoiché «il est contre l'ordre naturel que le grand nombre gouverne et que le petit soit gouverné». ⁹

Antiroussiano tenace fu per parte sua anche Einaudi. Ciò che questi non poteva accettare della dottrina del ginevrino era anzitutto la tesi, ai suoi occhi dogmatica e antistorica, che tutti gli uomini siano per natura eguali e che da questa integrale eguaglianza possano derivare eguali diritti politici. Tutto contraria appariva la lezione dei fatti passati e presenti. Per Einaudi i diritti sono una conquista che occorre meritare. Tutto il processo politico veniva irrimedi-

² *Ivi*, p. 611.

³ *Ivi*, p. 681.

⁴ *Ivi*, p. 841.

⁵ *Ivi*, p. 887.

⁶ *Ivi*, p. 935.

⁷ *Ivi*, p. 994.

⁸ *Ivi*, p. 1094.

⁹ *Ivi*, p. 1000.

diabilmemente inquinato dalla partecipazione politica, a partire dalle elezioni al Parlamento, di quanti erano privi dei requisiti morali e sociali che giustificavano il possesso dei diritti il cui esercizio concorreva a determinare il governo di un paese. L'antitesi con il pensiero di Rousseau è qui interamente delineata. A differenza però di Mosca che aveva visto nel ginevrino un disorganizzatore della società, Einaudi, come appare bene da un discorso pronunciato a Basilea nel 1956, sarebbe pervenuto a considerarlo – in piena consonanza con l'interpretazione data da Jacob L. Talmon nel suo notissimo libro del 1952 *Le origini della democrazia totalitaria* e, come interessante notare, in piena dissonanza invece con quella del figlio Mario nei suoi saggi sul pensiero del ginevrino – il padre della moderna organizzazione totalitaria, colui che aveva proposto in termini positivi la «formulazione più spietata del pericolo a cui va incontro la civiltà»,¹⁰ dando inizio ad una linea che, partita da lui, era pervenuta, attraverso Robespierre, Babeuf, Buonarroti, Saint-Simon, Fourier, Marx, a Mussolini, Hitler, Lenin e Stalin.¹¹ Era questa la linea dei grandi nemici dei diritti degli individui, dello spirito del liberalismo e delle istituzioni da esso prodotte, del pluralismo sociale, politico e culturale, dei governi moderati che moderati possono essere alla condizione che la guida della società resti affidata all'élite di coloro che sanno e quindi possono governare sulla base di due presupposti egualmente preziosi e necessari: la fiducia dei governati nei governanti, il riconoscimento da parte dei primi del primato politico dei secondi, la capacità di questi ultimi di ottenere quel riconoscimento grazie non a una posizione di forza materiale di dominio ma alle proprie superiori qualità.

4. L'ADESIONE ALLA TEORIA DI MOSCA E PARETO

La chiara e netta ripulsa della teoria roussoiana antiliberalista della sovranità, della democrazia diretta e della volontà generale, venne usata dai teorici liberali della classe politica – e questo è un aspetto assai importante e significativo – per respingere anche la democrazia di tipo liberale e *in primis* il suo presupposto ovvero il suffragio universale e la rappresentanza in Parlamento delle classi inferiori. Nella prima fase del suo pensiero sulla classe politica, Einaudi non mostrò alcuna riserva verso la teoria di Mosca e Pareto, proprio perché questa conteneva ciò che egli riteneva essenziale: la negazione del diritto di tutti al suffragio, che pure era stato caldeggiato da tempo da un liberale come

¹⁰ L. EINAUDI, *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1964, p. 197.

¹¹ *Ivi*, pp. 199-200.

Sonnino, in base all'argomentazione che la mancanza di istruzione e di censo non fanno velo alla capacità dei lavoratori di capire quali siano i loro interessi e chi possa rappresentarli in Parlamento (un argomento che sarebbe poi stato ripreso con forza da Salvemini). Einaudi espresse bene nel 1917 la sua posizione, scrivendo che non era dato «immaginare [...] che sul serio possa esistere un parlamento espressione della maggioranza» e di conseguenza un governo che ne sia «la emanazione», poiché «ogni governo è l'espressione di una minoranza, di una classe politica»; sicché «il problema politico vero non sta nel trovare i mezzi di dare espressione a quella astrazione inesistente che è la "volontà del paese", ma di scegliere e formare una classe politica siffatta che sappia trascinare dietro di sé la cosiddetta "maggioranza" o "universalità" del paese od "opinione pubblica", per il raggiungimento di scopi degni, alti e vantaggiosi alle generazioni future».¹² Alcuni anni dopo, nel 1923, Einaudi ribadiva il suo concetto affermando che il governo non poteva essere retto non solo dalla maggioranza del popolo, ma «neppure da una genuina rappresentanza della maggior parte dei cittadini», secondo quella che risultava essere «una utopia pericolosa e distruggitrice della convivenza sociale», in quanto il governo aveva da restare «in mano ad una minoranza organizzata», condizione della «buona scelta della classe politica» da cui «dipende la fortuna di un paese».¹³ Veniva qui confermato il dissenso verso «certi arbitrari principii di uguaglianza politica tra uomo e uomo», il quale portava Einaudi a schierarsi per il collegio uninominale contro quello nazionale e il criterio della rappresentanza proporzionale, ostacoli questi ultimi a che prevalesse il voto di quanti egli definiva i «veri cittadini», coloro cioè che «sentono l'attaccamento al luogo di nascita, che lo vogliono bello e grande, che sono disposti a sacrifici a pro delle generazioni future».¹⁴ Questo riferimento ai veri cittadini – che evoca due concetti di cittadinanza: l'uno formale e sostanziale, l'altro solo formale – è veramente cruciale: essi soli sono gli individui in grado di costituire nel corpo sociale «una classe politica variegata, colta, economicamente indipendente» e di darne la degna rappresentanza in Parlamento.¹⁵ Variegata sì per Einaudi la classe politica, ma entro certi limiti, definiti dalla convinzione profonda, da lui già espressa nel 1911, che la sua ossatura dovesse essere costituita dalle molteplici articolazioni dei ceti medi, che nel loro insieme forma-

¹² JUNIUS, *Lettere politiche*, Bari, Laterza, 1920, p. 47.

¹³ L. EINAUDI, *Parlamenti e classe politica*, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. VII, Torino, Einaudi, 1965, pp. 264-265.

¹⁴ ID., *Censimento, collegio nazionale e collegio uninominale*, in *Cronache...*, vol. II, Torino, Einaudi, 1959, pp. 271-272.

¹⁵ ID., *Parlamenti e classe politica* cit., pp. 267-268.

vano quella che definiva «classe universale».¹⁶ Un punto di vista che nel 1919 avrebbe tradotto nell'asserzione che «la proprietà privata e l'iniziativa individuale sono diventati i cardini della vita moderna», le «condizioni necessarie e più efficaci per crescere al massimo il benessere di tutti»;¹⁷ cardini e condizioni che egli vedeva incarnate soprattutto, appunto, nei ceti medi.

Tra gli anni finali della prima guerra mondiale e il 1924 vediamo Einaudi fare alcuni riferimenti, in senso non espressamente negativo, al governo e allo Stato democratico. Ad esempio nell'agosto 1917, quando la crisi del sistema politico imperiale andava in Germania fortemente accelerandosi, egli indicò come possibile sbocco la formazione di un «governo democratico», che auspicava però soggetto al controllo di quella «opinione pubblica» bene educata e moderatrice che, in consonanza con autori come Bagehot e Bryce, considerava indispensabile.¹⁸ Nell'agosto 1924 Einaudi, contrapponendo lo Stato liberale allo Stato «organico fascista», introdusse il termine «Stato demo-liberale» per descrivere – si badi e si colga l'innovazione – quello che «affida i poteri legislativo ed esecutivo ai designati della maggioranza di un parlamento scelto da un suffragio, universale o larghissimo, di uomini votati nella loro indistinta qualità di cittadini», e che, nel quadro delle libertà politiche e civili e mediante il loro esercizio, «crea la propria classe politica».¹⁹ L'innovazione sembra davvero profonda, qualitativa, poiché Einaudi ora concede che la classe politica possa essere il prodotto del suffragio universale ovvero dell'uguaglianza di cittadini dotati di pari diritti politici, che il liberalismo possa positivamente approdare alla liberaldemocrazia e che quest'ultima possa essere accolta come un valore positivo. Ci si deve domandare in proposito, e vari autori si sono domandati, se ci si trovi di fronte alla convinta accettazione della democrazia nella forma liberale. Si può rispondere insieme positivamente e negativamente. Dopo che nel 1913 si era votato a suffragio quasi universale maschile, dopo le elezioni del 1919 che avevano visto l'affermazione dei grandi partiti di massa socialista e popolare e causato l'inizio della crisi organica del partito liberale, quelle del 1921 che la crisi avevano approfondito e quelle del 1924, le quali avevano consegnato tutto il potere al fascismo in un clima di scontri e violenze, Einaudi si trovò di fronte al un problema quanto mai difficile: far quadrare

¹⁶ L. EINAUDI, *Il congresso della resistenza, organizzati e organizzatori in Italia*, in *Cronache...*, vol. III, Torino, Einaudi, 1960, p. 344.

¹⁷ ID., *Il manifesto dei senatori milanesi*, in *Cronache...*, vol. V, Torino, Einaudi, 1961, p. 43.

¹⁸ ID., *Dobbiamo augurare alla Germania un governo a tipo parlamentare?*, 3 agosto 1917, in *Lettere politiche* cit., p. 28.

¹⁹ ID., *Stato liberale e stato organico fascista*, 16 agosto 1924, in *Cronache...*, vol. VII cit., pp. 794-795.

il cerchio dei rapporti da un lato tra dati di fatto come il suffragio universale, l'avvento della politica di massa, la crisi non solo del liberalismo storico e delle sue istituzioni ma anche della giovane democrazia, l'emergere dello Stato «organico fascista» e dall'altro il permanente valore dei principi liberali e delle sue istituzioni, che andavano subendo una eclissi senza però intaccare la sfera ideale. Orbene, con un articolo dell'agosto 1925 egli pose le premesse di un discorso che dopo il ventennio del potere fascista avrebbe ripreso con convinzione. Le lezioni dei fatti tra il 1919 e il 1925 erano che la vicenda del liberalismo basato sul suffragio ristretto era finita; che l'elemento democratico, la politica di massa, i grandi partiti diversamente avversi al liberalismo come il socialista e il popolare non avevano saputo produrre soggetti in grado di governare; che l'esito era stato l'avvento della dittatura fascista. La conclusione che Einaudi ne traeva fu l'elaborazione di una teoria della doppia legittimazione dello Stato demo-liberale: una forma di Stato che, nato da poco, era già stata travolta ma che occorreva nondimeno ora difendere di fronte allo Stato fascista. Prendendo atto che la politica di massa era un dato non reversibile e che essa stava ormai alla base sia dello Stato demo-liberale che di quello autoritario, Einaudi legittimò il suffragio universale come fondamento formale del primo, ma diede inizio al discorso secondo cui, al di sopra di questa legittimazione, stava un'altra legittimazione di carattere sostanziale – morale, sociale e politica insieme – radicata nel fatto che la *maior pars* non era in grado di dare essa vita a quella classe politica capace di ben governare che poteva essere l'espressione soltanto della *sanior pars*. Se l'una non intendeva riconoscere il ruolo che *naturaliter* spettava all'altra, allora dalla democrazia altro non veniva se non malgoverno. Tant'è che nello stesso articolo del 1925 Einaudi scriveva che «il diritto di governare spetta a chi abbia maggior forza di persuasione, a chi abbia un più alto ideale di vita; a chi, per attuare questo ideale, abbia la forza di farne diuturna propaganda, di imporre, con la persuasione, l'accettazione al popolo così da ottenerne il voto ed il consenso» ovvero «alle minoranze» capaci di «imporsi ad una collettività disorientata e fiacca».²⁰ Ma l'avvento del fascismo pose Einaudi di fronte ad un altro problema. Il fascismo assegnava il governo sì ad una classe politica, ad una minoranza organizzata che rispondeva sostanzialmente ai criteri stabiliti da Mosca e Pareto, sennonché questa assumeva il carattere di una *mala pars*. Da ciò l'apertura di una nuova riflessione sulle caratteristiche che rendevano buona una classe politica in contrapposizione a quella cattiva e l'insoddisfazione per la teoria di Mosca e Pareto e la critica negativa di alcune delle sue componenti essenziali.

²⁰ *Ivi*, pp. 795-796.

5. DISTACCO DALLA TEORIA MOSCHIANO-PARETIANA E ADESIONE A QUELLA DI LE PLAY

Nella seconda metà degli anni '30 troviamo ben ribadite le qualità di quella che Einaudi definisce la «*valentior pars* della società», composta da coloro che hanno la migliore conoscenza degli uomini e delle cose umane e sono superiori «per attitudine al comando e all'azione», capaci dello spirito di «compromesso» e della forza di «persuasione» in grado sia di trattenere la maggioranza dal prevaricare esercitando la sua forza d'urto potenziale sia al tempo stesso di interpretarne le giuste e ragionevoli esigenze.²¹

La classe dirigente fascista era una élite che nell'esercizio del potere non cercava compromessi, imponeva con la forza il proprio dominio sui governati. Occorreva per Einaudi definire la classe governante in termini diversi, fare appello non ai fattori che permettevano crudamente alla minoranza di dominare sulla maggioranza, ma a virtù che risiedevano prima che nei sistemi di potere nel seno della società civile. E in questa ricerca, mentre il fascismo imperava incontrastato, egli trovò un punto di riferimento essenziale nel pensiero di Frédéric Le Play, un ingegnere minerario francese fattosi statistico e sociologo, autore di saggi sulla riforma sociale in Francia e sugli operai europei, morto nel 1882. Nel 1936 Einaudi gli dedicò un saggio molto significativo, dove al centro stava il più pieno apprezzamento per l'idea del francese che «le autorità naturali ricevono forza dalla virtù morale e dal costume»: un'idea non solo non assimilabile ma decisamente contraria alla concezione di Pareto che caratterizzava come «classe eletta o élite» quanti «sono riusciti ad entrare nel ceto governante». Ma così – ragionava ora Einaudi – non era dato distinguere tra una classe dirigente che «conduce la società alla rovina» e un'altra che persegua la «prosperità per la nazione». In realtà, la classe politica nella sua più feconda accezione non era affatto sinonimo di élite nel significato di Mosca e Pareto; e si dava solo nei momenti più felici della storia dei popoli che «le due classi diventano una sola».²² Insomma, la distanza da Mosca e Pareto era qui registrata e motivata. Nella prefazione ad una raccolta di saggi edita nel 1953, Einaudi sarebbe ritornato sulla questione, notando che la classe eletta di Le Play «non si identifica con la classe politica di Mosca o con la élite di Pareto», poiché essa è quella formata dalle «autorità sociali» e «si conosce dai risultati».²³

²¹ Id., *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Torino, Einaudi, 1940, pp. 292-294.

²² Id., *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Federico Le Play*, in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1953, pp. 315-319.

²³ Ivi, p. XIII.

Due anni dopo il saggio su *Le Play* del 1936 Einaudi rimarcò con i toni più netti il distacco dalla teoria realistica della classe politica, e lo fece al punto da accostarne gli esponenti a Marx: tutti accomunati nel vedere nel mondo «solo oppressi e oppressori, classi soggette e classi dominatrici».²⁴ Egli avrebbe ben potuto e probabilmente voluto aggiungere un riferimento al modo in cui l'élite dominante fascista intendesse e esercitasse il potere, ma è pensabile che la prudenza lo abbia sconsigliato.

Un definitivo chiarimento circa il modo diverso di concepire la classe eletta rispetto a quello di Mosca e Pareto Einaudi lo diede in un saggio del 1942-1943, il cui intento pur non palesato pareva essere di sottoporre a critica radicale il potere dei dittatori fascisti. Dopo aver sottolineato che «la concezione della classe politica» composta da «quei gruppi di uomini che aspirano alla conquista del potere, o riescono a conquistarlo ed a conservarlo per un tempo più o meno lungo [...] non è la sola possibile», egli indica un'altra concezione della classe eletta: quella composta da «uomini che non aspirano al potere, e che non di rado sono perseguitati da coloro che detengono il potere». Sono essi «i cristiani dei primi due secoli, i grandi filosofi, i saggi e i virtuosi di ogni tempo». Sono coloro che esercitano «il potere morale» e «talvolta sono assai più potenti di coloro che detengono il potere politico»: «costoro compongono la classe eletta» e «di rado accade che la classe eletta sia chiamata a governare gli stati o abbia parte preponderante e decisiva nel governo». Quando ciò avviene, allora gli stati prosperano, prevale «la legge morale», le relazioni sociali sono improntate a spirito di cooperazione, l'economia progredisce».²⁵ Non è difficile scorgere in questa pagina l'elogio delle forze che si opponevano alla dittatura, e che, da questa espulse dalla scena politica e dal governo del paese, egli sperava riuscissero nel futuro nel compito di unire potere morale e potere di governo.

6. UNA CLASSE DIRIGENTE PER UN PAESE LIBERO. CETO MEDIO, LIBERALISMO E DEMOCRAZIA

Nel 1944 dal suo rifugio svizzero Einaudi sentiva approssimarsi il momento in cui sarebbe finita la guerra, così da mettere l'Italia di fronte alla sfida di ricostruire le sue istituzioni politiche. Il primo obiettivo era per lui respingere come già nel primo dopoguerra il pericolo rosso, ma anche il pericolo che ve-

²⁴ EINAUDI, *Miti e paradossi* cit., p. 297.

²⁵ ID., *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, 1942-43, in *Saggi economici, storici e civili*, Milano, Mondadori, 1973, p. 406.

niva dalle teste confuse, non poche delle quali a lui personalmente care, degli azionisti incapaci di venire a capo dei giusti nessi tra i principi della giustizia e i principi della libertà, e quello rappresentato a sinistra dai fautori di nazionalizzazioni a favore del popolo miracolistiche e generatrici di burocratismo, a destra dagli amici dei monopoli e delle varie rendite parassitarie. Naturalmente egli ben sapeva che, a meno non cadesse nel baratro socialcomunista, l'Italia si sarebbe ricostruita come una democrazia. E allora, il compito divenne insegnare come l'unica buona fosse la democrazia che non pretendeva di attuare follie quale la sovranità popolare in senso proprio e diretto ma si affidava al primato politico e al governo della classe eletta, le cui radici sociali e morali affondavano in maniera privilegiata nel corpo variegato di ceti medi capaci di accogliere nelle sue file i migliori che venissero dai ceti inferiori e di comunicare loro le virtù intrinseche ai ceti eletti. Il suo divenne un interrotto elogio non certo della mediocrità, ma della eccellente medietà. Quel che noi liberali vogliamo – scrisse nel luglio 1944 – è «una società nella quale non esistano disparità troppo stridenti di fortune», composta da classi sociali «intercomunicanti con passaggi gradualì, feconde di emulazione reciproca», ciascuna rispettosa delle altre, nessuna chiusa in oligarchia. Ma una società in cui le parti diverse – ecco il punto – convergono al centro. E infatti Einaudi afferma che «società viva» è «solo quella nella quale i ceti medi sono continuamente arricchiti dagli uomini energici i quali dal basso entrano nel loro seno». Essa costituisce la parte più sana, la migliore, la più vigorosa, la più innovatrice, la più valente, in quanto «è la società degli uomini che non sono servi di nessuno, né della collettività, né della folla, né degli oligarchi».²⁶ Pochi giorni dopo, in uno dei suoi più celebri articoli, quello che suonava *Via il prefetto!*, diretto invito alla nuova Italia a liberarsi dell'istituto più occhiuto e capillare della rete centralistica di controllo burocratico della società, tanto caro ai Depretis, Crispi, Giolitti e Mussolini, Einaudi faceva una calda esaltazione della democrazia cantonale svizzera, in cui però, dopo aver percorso un grande cerchio di sapore quasi roussoiano, tornava a stringere saldamente le redini del suo discorso liberale, affermando che, anche «nei paesi dove la democrazia non è una vana parola», come la Svizzera, gli Stati Uniti, l'Inghilterra e le federazioni del Commonwealth britannico, dove cioè la classe politica è «numerosa», questa resta sempre frutto di una selezione, non è «creata dal fiat di una elezione generale», ma è «scelta per via di vagli ripetuti», «si costituisce lentamente dal basso», sale verso l'alto col crescere delle funzioni, non è tenuta alla briglia dal

²⁶ Id., *Gerarchia nel programma*, 1° luglio 1944, in *Riflessioni di un liberale sulla democrazia 1943-1947*, a cura di P. Soddu, Firenze, Olschki, 2001, pp. 53-45.

potere diretto e imperativo del popolo, ed è «pienamente responsabile per l'opera propria».²⁷ Ed ecco, e siamo sempre nel luglio 1944, che Einaudi esce a concludere che «la democrazia diventa liberale solo quando la maggioranza volontariamente si astiene dall'esercitare coazione sugli uomini nei campi che l'ordine morale insegna essere riservati all'individuo, dominio sacro alla persona», quando rispetta quei *tabù* che sono le libertà politiche e civili, tra cui il diritto di ciascuno di non essere «privato della sua cosa, della sua proprietà».²⁸

La proposta einaudiana per dare all'Italia rinata quel buongoverno di cui aveva bisogno trovò la più forte e limpida espressione nell'articolo del gennaio 1945 sulla «*major et sanior pars*», paragonabile per vigore e significato a quello dedicato a chiarire le ragioni della fine dell'istituto prefettizio e nel quale affermò in maniera conclusiva tutto quello che a suo parere era da dirsi su liberalismo e democrazia, minoranza dirigente e maggioranza diretta. La premessa vi era chiara: e cioè che «la costituzione degli stati moderni è fondata sul principio della *major pars*, della maggioranza». Ma, stabilito questo punto di partenza, ecco arrivare al dunque. In precedenza Einaudi aveva parlato di «veri cittadini», coloro per i quali la cittadinanza non è un mero effetto dell'eguaglianza formale. Ora sottolinea la differenza «fra la democrazia che è il governo della maggioranza "vera" e la demagogia che è il governo della maggioranza "falsa"»: frutto entrambe del 51 per cento. Sennonché quest'ultimo «non è governo che abbia diritto di governare», poiché contrappone la *sanior* alla *major pars*. La soluzione positiva si ha unicamente se la seconda è capace di riconoscere, scegliere ed eleggere con giudizio la prima dalla quale proviene il «piccolo gruppo governante», se la seconda e i suoi eletti accettano di porre gli opportuni freni alla «attuazione immediata» della loro volontà affidando la necessaria e dovuta influenza ai più savi, ai più esperti, a coloro che, nella varietà delle loro funzioni esercitate nella vita civile oltre che politica, occupano posizioni di preminenza. «Non si nega» – osserva Einaudi esprimendo una posizione che in passato respingeva – che la volontà della maggioranza «debba da ultimo prevalere», ma occorre che essa venga temperata e difesa dalla «sua propria intemperante fretteolosità», dalle passioni che spingono alla sopraffazione degli avversari, che essa non tocchi «i principi fondamentali della vita politica e sociale».²⁹ Questi principi possono essere salvaguardati a con-

²⁷ ID., *Via il prefetto!*, 17 luglio 1944, *ivi*, pp. 60-61.

²⁸ ID., *Liberalismo*, 29 luglio 1944, *ivi*, pp. 65-66.

²⁹ ID., «*Major et sanior pars*», ossia *della tolleranza e dell'adesione politica*, gennaio 1945, *ivi*, pp. 100-104.

dizione che non si scateni la lotta tra parti estreme, prevalga lo spirito di compromesso e si persegua il «superamento degli opposti in una unità superiore», se «la maggioranza degli uomini» la quale «non pensa con la propria testa» e «aderisce al pensiero e alla volontà altrui» si dispone ad essere persuasa e guidata dai «pochi uomini» che «posseggono un proprio sistema di idee, una ferma convinzione intorno ai problemi fondamentali della convivenza sociale».³⁰ Tirando le somme, per Einaudi la democrazia diventa accettabile se diventa liberale respingendo la tentazione della tirannide della maggioranza ed essa può diventare liberale quando la *sanior pars*, ottenuto il riconoscimento del proprio primato politico e sociale, sappia a sua volta agire come anima e guida dalla *major pars*. Egli non accetta che si parli di un «nuovo liberalismo» in relazione all'innesto prodotto dal principio elettorale democratico. Tra il vecchio e il nuovo liberalismo – dichiara – «non esiste alcuna differenza sostanziale». Il liberalismo «è uno e si perpetua nel tempo», anche se «ogni generazione deve risolvere problemi suoi, che sono diversi da quelli di ieri e saranno superati e rinnovati dai problemi di domani».³¹ Resta sempre e dovunque il fatto che al popolo non spetta altra funzione se non quella di scegliere i suoi capi.³²

Tra il 1946 e il 1947 Einaudi manifestò il suo pensiero sulla questione della sovranità popolare con toni che possiamo considerare conclusivi della sua parabola in tema di rapporti tra democrazia e liberalismo. Disse che «l'argomentazione tratta dal principio della sovranità o volontà popolare» lo lasciava «indifferente»; che siffatto principio, di matrice roussoiana, «non appartiene alla categoria delle verità scientifiche», che l'esperienza di tutti i tempi e paesi dimostra che il governo sta necessariamente nelle mani dei pochi che guidano i più; che il principio della sovranità popolare appartiene «all'ordine dei miti, delle formule politiche»; che d'altra parte esso è bensì «utilissimo mito, del quale nessun ceto politico governante in un Paese libero può fare a meno»: ma utile nella misura in cui esso si innesti sui principi del liberalismo.³³ Parlare «della sovranità popolare come di una verità assiomatica» dopo quanto insegnato da Tocqueville, Burckhardt, Taine, Lord Acton, Mosca, Pareto, Ostrogorski e Michels, «è dar prova di essere rimasti alla infanzia del pensiero politico». Il «dogma» della sovranità popolare era dunque da accettarsi in forza del suo radicamento in quanto «formula» che «nei tempi moderni è più

³⁰ *Ivi*, p. 115.

³¹ L. EINAUDI, *Il nuovo liberalismo*, 15 febbraio 1945, *ivi*, p. 119.

³² *Id.*, *Letteratura politica*, 3 marzo 1946, *ivi*, p. 195.

³³ *Id.*, *La seconda camera. La rappresentanza degli interessi*, 24 dicembre 1946, *ivi*, pp. 232-233.

universalmente compresa»: semplice formula perciò, «“strumento” di governo utile al raggiungimento di quel bene comune il quale solo sta dinnanzi ai nostri occhi», che si è infine imposta essendo cadute formule obsolete come «il principio del diritto divino dei re, della grazia di Dio, perché non fanno più presa sulla mente e sulla immaginazione degli uomini». ³⁴ Nel Messaggio pronunciato dopo la sua elezione a presidente della Repubblica, Einaudi rivolse parole rassicuranti a proposito del fatto che appariva superato il pericolo, ispirato a pessimismo, che il suffragio universale potesse essere incompatibile, come era parso a molti (e a lui stesso) «con la libertà» e – aggiunse con un lapsus concettuale – «con la democrazia». ³⁵ Ma ciò non cambiava la sostanza della sua convinzione, che ebbe modo di ribadire anche in seguito, secondo cui la sovranità popolare era e restava un mito, certo un mito ormai necessario, insostituibile, ma che non poteva e non doveva sostituire il dato che il buon-governo è il governo di una élite distillata, per così dire, dai frutti migliori della vigna coltivata e protetta da un ceto minoritario di uomini prudenti e sapienti disposti al conseguimento del bene comune e capaci sia di interpretare le esigenze di tutte le forze vive che operano fattivamente nel seno del corpo sociale sia di guidarle.

³⁴ ID., *Il mito della sovranità popolare*, 1947, *ivi*, p. 266.

³⁵ ID., *Messaggio dopo il giuramento*, in *Lo scrittoio del Presidente 1948-1955*, Torino, Einaudi, 1956, p. 4.

UMBERTO MORELLI

LA PROSPETTIVA EUROPEA

Gli scritti di Luigi Einaudi sul tema dell'unificazione europea e del federalismo sono sparsi, occasionali, brevi, rigorosi ma non accademici, pubblicati per lo più su quotidiani, soprattutto sul «Corriere della sera», con lo scopo precipuo di educare l'opinione pubblica e spingerla a vedere oltre l'apparenza delle cose. In tutto compongono alcune centinaia di pagine. Il contenuto, tuttavia, risulta originale, provocatorio, destinato a incidere sulla formazione di taluni artefici della costruzione europea come Ernesto Rossi e Altiero Spinelli. Particolarmente rilevanti sono i contributi einaudiani alla definizione del concetto di crisi dello Stato sovrano, alla distinzione tra federazione e confederazione, alla critica della Società delle Nazioni e dell'ONU, all'individuazione delle ragioni che portarono ai conflitti mondiali, all'analisi delle cause della guerra e dei mezzi per garantire la pace, alla dottrina dello Stato federale, alla critica del funzionalismo.¹

I saggi sul problema dell'unità europea si collocano fra il 1897 e il 1956, con una soluzione di continuità fra il 1925, quando Einaudi sospese la collaborazione al «Corriere della sera» in segno di solidarietà con il direttore Luigi Albertini dimessosi a seguito della fascistizzazione della testata, e il 1940, quando riprese a scrivere su una rivista americana sul tema della pace. La maggiore produttività si registra fra il 1915 e il 1925 e fra il 1943 e il 1954, cioè nei periodi delle guerre mondiali e degli immediati dopoguerra, quando si trattava di ricostruire l'Europa e di creare un assetto stabile e pacifico. Su alcuni temi la riflessione di Einaudi risulta costante e coerente lungo tutto l'arco della sua produzione (per esempio sul superamento della sovranità assoluta

¹ Su Einaudi federalista cfr. U. MORELLI, *Contro il mito dello Stato sovrano. Luigi Einaudi e l'unità europea*, Milano, Angeli, 1990 e C. CRESSATI, *L'Europa necessaria. Il federalismo liberale di Luigi Einaudi*, Torino, Giappichelli, 1992. Per la biografia di Einaudi cfr. R. FAUCCI, *Einaudi*, Torino, Utet, 1986; per la bibliografia cfr. *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi*, a cura di L. Firpo, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1971.

e sulla necessità di realizzare un ordine statale superiore garante della pace); su altri è più incerto, come sul tema della nazionalità, e manifesta talora delle contraddizioni.

1. CONTRO IL MITO DELLO STATO SOVRANO

Il concetto di crisi dello Stato sovrano rappresenta per il federalismo, oltre che un fatto empirico, la categoria storiografica fondamentale di valore euristico per comprendere la storia del Novecento, l'origine delle due guerre mondiali e del fascismo, la ragione principale del processo di integrazione europea e, in prospettiva, mondiale.

Tale concetto è alla base della riflessione einaudiana. Lungo tutto l'arco della sua produzione scientifica Einaudi denuncia senza esitazione il dogma della sovranità assoluta, sottolineando la necessità della cooperazione imposta dallo sviluppo crescente dell'interdipendenza. La riflessione einaudiana prende le mosse dall'analisi dello sviluppo economico generato dalla rivoluzione industriale. La sovranità assoluta, cioè il non dipendere da altri, richiede l'autosufficienza economica, quindi la possibilità di disporre di uno spazio vitale. La teoria degli spazi vitali come rimedio alla mancanza di materie prime e all'eccesso di produzione presuppone una condizione che di fatto non esiste: l'autosufficienza economica di ognuno degli spazi vitali. Nell'epoca dell'interdipendenza, lo spazio vitale è il mondo intero, in quanto nessun aggregato economico, per quanto grande, possiede tutte le materie prime necessarie al suo sviluppo; anche nello spazio ampliato mancherà sempre qualche bene rintracciabile in paesi più lontani. La pretesa di conseguire la sovranità assoluta e la conquista dello spazio vitale presuppongono così il dominio del mondo, quindi la guerra.

La rivoluzione industriale e la conseguente evoluzione socioeconomica e scientifica avevano dato avvio al processo di interdipendenza globale, favorito l'affermazione di Stati di grandi dimensioni (Einaudi cita, all'inizio del secolo scorso, gli Stati Uniti, la Russia, l'impero britannico), condannato i paesi europei all'emarginazione e all'impotenza. Le dimensioni di questi ultimi, dei pigmei rispetto ai precedenti, stavano divenendo sempre più insignificanti, il loro territorio era troppo piccolo, il mercato interno troppo ristretto per permettere una vera divisione del lavoro e alle imprese di raggiungere una dimensione ottimale.

La conclusione che tira Einaudi è senza appello:

Bisogna distruggere e bandire per sempre il dogma della sovranità perfetta. La verità è il vincolo, non la sovranità degli Stati. La verità è l'interdipendenza dei popoli

liberi, non la loro indipendenza assoluta. Per mille segni manifestasi la verità che i popoli sono gli uni dagli altri dipendenti, che essi non sono sovrani assoluti e arbitri, senza limite, delle proprie sorti, che essi non possono far prevalere la loro volontà senza riguardo alla volontà degli altri [...]. Lo Stato isolato e sovrano perché bastevole a se stesso è una finzione dell'immaginazione; non può essere una realtà. Come l'individuo isolato non visse mai, salvo che nei quadri idillici di una poetica età dell'oro, come l'uomo primitivo buono e pervertito dalla società fu un parto della fantasia di Rousseau; mentre invece vivono soltanto uomini uniti in società con altri uomini; e soltanto l'uomo legato con vincoli strettissimi agli uomini può aspirare a una vita veramente umana, così non esistono Stati perfettamente sovrani, ma unicamente Stati servi gli uni degli altri; uguali e indipendenti perché consapevoli che la loro vita medesima, che il loro perfezionamento sarebbe impossibile se essi non fossero pronti a prestarsi l'un l'altro servizio.²

Dalla demolizione del dogma dello Stato sovrano Einaudi ricava quattro conseguenze: l'affermazione del diritto d'ingerenza; l'individuazione della causa ultima della guerra; la critica della Società delle Nazioni e dell'ONU; la necessità della federazione europea.

2. IL DIRITTO D'INGERENZA

Come conseguenza della critica del mito della sovranità assoluta, discende il diritto, addirittura l'obbligo secondo Einaudi, all'ingerenza negli affari interni di un altro paese. La dottrina del non intervento, afferma, deriva dalla proclamazione della sovranità assoluta dello Stato, peraltro ribadita dallo statuto della nuova organizzazione delle Nazioni Unite, approvato proprio contemporaneamente alla pubblicazione di *La teoria del non intervento*.³

² JUNIUS, *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle Nazioni*, «Corriere della sera», a. 43, n. 362, 28 dicembre 1918, p. 2; rist. in L. EINAUDI, *La guerra e l'unità europea*, introd. di G. Vigo, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 32-33. Le ragioni per cui Einaudi usa lo pseudonimo Junius per siglare alcuni scritti politici sono chiarite in un articolo del 1944 (*Precisazioni*, «L'Italia e il secondo Risorgimento» (Lugano), a. 1, n. 22, 23 settembre 1944, p. 2), in cui precisa che Junius era lo pseudonimo usato da una misteriosa personalità per attaccare i potenti con grande vivacità di stile in una serie di lettere pubblicate a Londra dal 1769 al 1772 (cfr. MORELLI, *Contro il mito dello Stato sovrano* cit., pp. 29-30). La critica alla sovranità assoluta è ribadita con forza nel 1945 con l'articolo dal titolo significativo: *Per una nuova Europa. La federazione dei popoli contro il mito dello stato sovrano*, «Il Giornale» (Napoli), a. 2, n. 1, 2 gennaio 1945, pp. 1-2; rist. due volte nello stesso anno con il titolo *Contro il mito dello stato sovrano*, «Risorgimento liberale» (Roma), a. 3, n. 2, 3 gennaio 1945, p. 1 e in «L'Italia e il secondo Risorgimento» (Lugano), a. 2, n. 10, 10 marzo 1945, p. 1; nel 1986 con il titolo *Il mito dello stato sovrano*, in EINAUDI, *La guerra e l'unità europea* cit., pp. 37-42.

³ L. EINAUDI, *La teoria del non intervento*, «Risorgimento liberale» (Roma), a. 3, n. 143, 19 giugno 1945, p. 1; rist. in ID., *Il buon governo. Saggi di economia e politica 1897-1954*, a cura di E. Rossi, Bari, Laterza, 1954, pp. 630-633.

La crescente interdipendenza mondiale ha reso labile la divisione fra relazioni esterne e relazioni interne. Einaudi quindi si pone la domanda se le società moderne debbano ancora organizzarsi in Stati sovrani o se ogni paese non debba accettare l'intervento degli altri nei propri affari interni. La risposta è scontata: se lo Stato non è più sovrano, in quanto l'interdipendenza ha vanificato tale pretesa, è evidente che cade anche la dottrina del non intervento. Chi resta fedele a tale teoria non ha imparato la lezione delle due guerre mondiali, combattute contro la dottrina del non intervento. Gli alleati, afferma Einaudi, lottarono per affermare l'obbligo (l'obbligo, ribadisce con chiarezza, non solo il diritto), di intervenire negli affari interni di uno Stato il cui regime rappresentava una minaccia costante alla loro esistenza e per proclamare l'intollerabilità in ogni angolo del mondo di regimi tirannici. L'esistenza di una dittatura, infatti, coinvolge non solo i cittadini che la subiscono, ma ogni paese, perché è un germe d'infezione per tutto il mondo. È assurdo pensare che gli alleati dopo la vittoria possano disinteressarsi del regime politico interno dei cosiddetti Stati sovrani. È un'anticipazione del diritto d'ingerenza, dell'obbligo per le Nazioni Unite di intervenire per tutelare i principi della convivenza pacifica e democratica fra le nazioni.

3. LA CAUSA ULTIMA DELLA GUERRA

Il pacifismo di Einaudi s'inserisce nel filone del pacifismo giuridico risalente a Kant,⁴ cui si ricollega la tradizione federalista d'ispirazione hamiltoniana.⁵ Secondo questa, la causa ultima della guerra non risiede né nella forma interna degli Stati, né nelle ragioni politiche o economiche o religiose che possono si spiegare uno specifico conflitto, ma non perché la guerra è possibile. Secondo Einaudi, e la riflessione federalista, la causa vera sta nella sovranità assoluta dello Stato che genera una situazione di mancanza di un governo superiore, quindi di anarchia internazionale in cui senza un giudice superiore e imparziale è impossibile risolvere pacificamente le controversie.

Einaudi riprende il tema dell'interdipendenza che richiede mercati aperti, preclusi invece dalla sovranità assoluta; di qui la necessità della guerra. Sovranità assoluta, autosufficienza economica, spazio vitale furono obiettivi non solo dell'Italia fascista o della Germania nazista, ma della Persia, di Roma, dell'Egitto, della Spagna di Filippo II, della Francia di Luigi XIV e di Napoleone;

⁴ Cfr. I. KANT, *La pace, la ragione e la storia*, introd. di M. Albertini, Bologna, Il Mulino, 1983.

⁵ Cfr. A. HAMILTON, *Lo stato federale*, introd. di L. Levi, Bologna, Il Mulino, 1987.

spinsero la Russia zarista e l'Unione Sovietica verso i mari caldi, portarono l'Inghilterra in India, in Australia, in Africa. Scrive Einaudi:

Coloro i quali fanno risalire il trionfo della guerra o della pace al prevalere di questa o quella classe sociale, capitalistica o proletaria, non sanno ragionare. [...] Il mito della sovranità perfetta dello Stato è dunque la vera sola causa della guerra. Stati tirannici aristocratici o democratici, individualisti o socialisti, oligarchici od operai, se cadono vittime di questo mito, se rifiutano di riconoscere la verità che l'esistenza propria è condizionata all'esistenza altrui, si fanno inconsapevolmente paladini del principio della autosufficienza economica; e di fatto quasi sempre gli Stati, credendosi sovrani, furono ugualmente, senza distinzione di regime, in passato e saranno in avvenire protezionisti contro le merci straniere; vietarono e vieteranno l'immigrazione dello straniero; vietano e vieteranno ai nazionali di conoscere le civiltà straniere se queste siano più alte; mossero e muoveranno alla conquista di fiumi, di mari, di porti e di mercati; furono e saranno conquistatori di terre abitate da altre genti.⁶

Solo la federazione, cioè la costruzione di un potere statale superiore, può garantire la pace. Su questo tema Einaudi interviene nuovamente nel 1948, prendendo spunto da due temi all'epoca di grande attualità, con due articoli pubblicati sul «Corriere della sera», *Chi vuole la bomba atomica?* e *Chi vuole la pace?*⁷ Il dissidio non sorge contro l'uso della bomba atomica, su cui regna l'accordo, ma sui mezzi per impedirne l'uso. Un nuovo patto Briand-Kellogg che sancisse il mero divieto del ricorso a tale arma sarebbe un inutile pezzo di carta. Fautori e avversari della nuova arma non possono essere distinti solo dal rifiuto o dall'accettazione di sottoscrivere una convenzione internazionale di messa al bando della bomba atomica. Colui che sottoscrive il bando negando i mezzi per fare osservare il divieto, diventa il più efficace sostenitore della bomba atomica. Bisogna indicare i mezzi sufficienti a fare osservare tale divieto. L'unico criterio per giudicare se alle parole corrispondano i fatti è chiedersi se il divieto debba agire entro l'ambito della piena sovranità degli Stati o presupporre la rinuncia alla sovranità medesima. Nel primo caso, la proclamazione solenne del divieto dell'uso della bomba atomica è pura utopia, come dimostra l'esperienza storica. I divieti, infatti, non hanno impedito alla Germania di riarmare dopo la prima guerra mondiale e non ci sono controlli internazionali che possano impedire a uno Stato sovrano di perseguire i propri interessi. Einaudi propone il trasferimento della proprietà e dell'impiego di tutto ciò che serve alla fabbricazione della bomba atomica a un ente interna-

⁶ EINAUDI, *La teoria del non intervento* cit., pp. 630-633.

⁷ Cfr. «Corriere della sera», a. 73, n. 73, 28 marzo 1948, p. 1 e n. 79, 4 aprile 1948, p. 1; rist. in EINAUDI, *La guerra e l'unità europea* cit., pp. 53-57 e 59-63.

zionale, una sorta di superstato, limitato nei suoi scopi al tema specifico, che detenga il possesso di tutte le materie prime e dei giacimenti di minerali indispensabili alla fabbricazione dell'arma atomica. La proposta einaudiana di creare un ente internazionale dotato dell'esclusivo potere di controllo in materia di energia atomica sembra echeggiare le grandi linee del cosiddetto piano Baruch, proposto nel 1946 dal delegato americano presso la commissione per l'energia atomica dell'ONU e fallito per l'opposizione sovietica.⁸

Al tema della pace è dedicato l'articolo di pochi giorni posteriore a quello sulla bomba atomica, che prende di mira, implicitamente, le campagne pacifiste organizzate in quel periodo dal Partito Comunista Italiano. Non basta gridare nelle piazze «vogliamo la pace», occorre chiedersi come attuare tale proposito. Einaudi paragona la società internazionale alla società interna. Dentro gli Stati, per difendersi da ladri e assassini, gli uomini hanno creato i giudici e i poliziotti, rinunciando a difendersi da sé e ricorrendo al superiore potere della legge e al monopolio statale dell'uso della forza. Così nella società internazionale solo una forza superiore alle singole nazioni può impedire di scatenare la guerra. Chi vuole la pace deve volere la federazione, la creazione di un potere superiore ai singoli Stati sovrani. Chi vuole la pace deve volere la limitazione della sovranità. Tutto il resto sono chiacchiere, talora tese a mascherare le intenzioni bellicose di chi si dichiara a parole pacifista. Sia nel caso della bomba atomica sia in quello della pace la condizione necessaria e sufficiente perché la volontà di pace e di messa al bando dell'arma atomica possa realizzarsi è la limitazione della sovranità assoluta degli Stati.

4. I LIMITI DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI E DELL'ONU

La critica della sovranità assoluta offre a Einaudi gli strumenti per sottolineare le insufficienze e prevedere il fallimento della Società delle Nazioni e dell'ONU. A tale scopo impiega la distinzione rigorosa tra federazione (intesa come limitazione della sovranità degli Stati che si federano e costruzione di un nuovo Stato cui sono trasferiti parte dei poteri di quelli federati) e confederazione (concepita come cooperazione intergovernativa fra paesi che rimangono sovrani e non delegano alcun potere agli organi comuni). La Società delle Nazioni è concepita come alleanza di Stati sovrani e indipendenti al fine di mantenere la concordia fra gli associati, difenderli dalle aggressioni esterne, raggiungere l'incivilimento materiale e morale. Nessuno pensa, scrive Einaudi,

⁸ Sull'argomento cfr. MORELLI, *Contro il mito dello Stato sovrano* cit., pp. 151-152.

che per conseguire tali obiettivi si debba costituire un superstato fornito di sovranità diretta sui cittadini e del diritto di stabilire imposte proprie, di mantenere un esercito sovranazionale, di avere una propria amministrazione. Si vuole una Società delle Nazioni, ma ogni Stato deve rimanere indipendente. Fra lo stupore e la riprovazione generale (Junius sarà aspramente criticato per questa presa di posizione sullo stesso «Corriere della sera»),⁹ Einaudi pubblica un articolo all'inizio del 1918, quindi ancora durante il conflitto, in cui definisce la Società delle Nazioni un puro nome, il nulla, capace addirittura di aumentare le ragioni di guerra.¹⁰ Le argomentazioni che adduce per dimostrare il fallimento cui andrà incontro si richiamano all'esperienza storica americana, in particolare all'inefficace prima costituzione confederale sostituita dopo pochi anni dalla seconda federale. Alla debole e incapace Società ginevrina Einaudi contrappone una vera federazione, dotata di poteri limitati ma reali.

Il 26 giugno 1945 veniva firmata a San Francisco la carta dell'ONU, che prendeva il posto della Società delle Nazioni. Einaudi riprende le argomentazioni del 1918 per criticare la nuova organizzazione e dimostrarne l'inefficacia nel perseguire lo scopo di garantire la pace. Il suo valore morale è indiscusso e i valori morali alla lunga dominano la storia, scrive; forse non si può fare di più, forse la guerra sarà resa meno frequente, ma annota sconsolatamente che il meccanismo giuridico atto a sopprimere i conflitti non è stato creato neppure questa volta.¹¹ Quindi il patto di San Francisco soffre dello stesso vizio fondamentale di quello di Versailles: manca la limitazione della sovranità assoluta; la nuova organizzazione non ha il potere di impedire lo scoppio di altri conflitti. Einaudi conferma la natura giuridica, e non morale, del suo pacifismo. Assicurare la pace non è un problema di buona volontà, di palingenesi sociale, di rinnovamento religioso, ma significa creare il «meccanismo giuridico» atto a sopprimere le guerre, cioè la federazione. Sottolinea che i compilatori della carta avevano iniziato bene scrivendo nel preambolo dello statuto, come coloro che avevano redatto nel 1787 la costituzione americana, «Noi, popoli delle Nazioni Unite». La carta doveva essere un patto fra popoli,

⁹ Cfr. per esempio l'articolo di E. JANNI, *La Società delle Nazioni*, «Corriere della sera», a. 43, n. 10, 10 gennaio 1918, pp. 1-2.

¹⁰ Cfr. JUNIUS, *La Società delle Nazioni è un ideale possibile?*, «Corriere della sera», a. 43, n. 5, 5 gennaio 1918, pp. 1-2; rist. in EINAUDI, *La guerra e l'unità europea* cit., pp. 19-27. Sullo stesso argomento cfr. anche JUNIUS, *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle Nazioni*, «Corriere della sera», a. 43, n. 362, 28 dicembre 1918, p. 2; rist. in EINAUDI, *La guerra e l'unità europea* cit., pp. 32-33.

¹¹ Cfr. L. EINAUDI, *Il problema della pace*, «Risorgimento liberale» (Roma), a. 3, n. 156, 4 luglio 1945, p. 1.

non fra governi, emanante direttamente dai cittadini. Dopo la promettente premessa e l'elencazione dei nobili scopi di pace, di progresso e di civiltà che le Nazioni Unite s'impegnavano a perseguire, ecco la conclusione del preambolo: «Perciò i nostri rispettivi governi...». Il patto non è fra popoli, ma fra Stati sovrani, basato sul principio dell'eguaglianza sovrana di tutti i suoi membri. Einaudi non può che concludere le sue riflessioni sulla nascita dell'ONU con queste amare parole: «Siamo al limite del problema della pace. La soluzione non è venuta».

Dalla critica dello Stato sovrano (la realtà economica procede verso l'integrazione, anche gli Stati grandi sono divenuti piccoli di fronte allo sviluppo delle forze produttive) e dall'impostazione giuridica del problema della pace deriva per Einaudi la necessità storica dell'unificazione europea, condizione per il progresso del continente e per impedire altri conflitti devastanti. A questo proposito sviluppa la sua interpretazione delle guerre mondiali.

5. L'INTERPRETAZIONE DELLE GUERRE MONDIALI

Secondo Einaudi, le guerre mondiali sono una manifestazione della necessità storica dell'unificazione europea, uno sforzo cruento verso la creazione di unità statali superiori innescato dalle spinte all'integrazione generate dall'evoluzione del processo produttivo e dall'aumento degli scambi. L'interdipendenza economica è in contraddizione con l'esistenza di Stati chiusi e protezionistici. Ad alcuni paesi non rimaneva dunque che conquistare lo spazio vitale, logica e fatale conseguenza del principio dello Stato sovrano, con la forza. I conflitti mondiali si spiegano con lo sforzo di unificare l'Europa con la violenza. Non rappresentano gli ultimi tentativi egemonici condotti in Europa, simili a quelli di Luigi XIV o di Napoleone, ma una risposta aberrante alla crisi degli Stati nazionali e all'esigenza di integrare i mercati. Guglielmo II e Hitler sono il frutto di una necessità storica, l'unificazione del continente, e hanno posto un problema reale che va risolto scartando soluzioni confederali, del tipo societario, perché consacrano l'idea dello Stato sovrano e non eliminano la guerra. Ricorrendo a un'immagine biblica, Einaudi afferma che il problema europeo non può essere risolto che in due maniere: o con la spada di Satana (quella impugnata da Hitler, cioè l'egemonia) o con la spada di Dio (cioè la federazione realizzata con il consenso dei popoli). Se non si realizzerà la federazione, l'Europa sarà sconvolta da altre guerre finché non sarà compiuta la necessità storica della sua integrazione.

Finita la seconda guerra mondiale, per Einaudi non si tratta di ristabilire, come dopo i precedenti conflitti, un precario equilibrio, ma di rispondere in

maniera storicamente adeguata, democratica e pacifica, alla crisi degli Stati sovrani, instaurando la giustizia e il diritto nei rapporti internazionali, cioè realizzando consensualmente la federazione europea. All'unione imposta con le armi va contrapposta l'unione concordemente accettata di paesi liberi.¹²

6. L'ORGANIZZAZIONE DELLO STATO FEDERALE

Einaudi ritorna sull'argomento della federazione europea verso la fine del 1943, quando le sorti del conflitto si sono volte a favore degli alleati e il futuro dell'Europa postbellica deve essere affrontato in maniera concreta, e prende in considerazione per la prima volta la struttura istituzionale dello Stato federale.¹³ La federazione, scrive, ha un fondamento prevalentemente economico, conseguenza delle moderne condizioni di vita che hanno unificato economicamente il mondo e trasformato i mercati nazionali in spazi troppo stretti. Alla filosofia della scarsità, propria dello Stato piccolo, bisogna contrapporre la filosofia dell'abbondanza, propria dello Stato grande. Nella federazione i danni di un'eventuale politica protezionistica, comunque sbagliata perché il mercato deve ormai coincidere con il mondo intero, sono attenuati dalla maggiore ampiezza, rispetto a quello nazionale, dello spazio economico, i beni e servizi circolano liberamente, la concorrenza è meglio garantita e gli accordi monopolistici risultano più difficili. Einaudi non si limita alla formulazione astratta dei principi, ma affronta sul piano operativo il problema delle competenze, delle materie trasferibili, dei rapporti tra i poteri. Inizia elencando le competenze minime che gli Stati devono delegare alla federazione economica: il commercio interno; tutti i generi di trasporto (per abolire ogni discriminazione per viaggiatori e merci); le migrazioni interne (per garantire la libertà di movimento e di residenza); le poste, i telefoni, il telegrafo (per assicurare l'illimitata facilità di comunicazione); infine la competenza più significativa e limitativa della sovranità degli Stati, la moneta, con la fissazione di rapporti legali stabili tra

¹² Per l'interpretazione delle guerre mondiali cfr. l'intervento di Einaudi all'Assemblea costituente del 29 luglio 1947 sulla ratifica del trattato di pace, «Atti parlamentari», Assemblea costituente, *Discussioni*, seduta 208, vol. VI, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, pp. 6422-6426; rist. in EINAUDI, *La guerra e l'unità europea* cit., pp. 43-51.

¹³ Cfr. L. EINAUDI, *Per una federazione economica europea*, stampato a Roma per conto del Movimento Liberale Italiano, 15 settembre 1943; rist. nel 1986 in ID., *La guerra e l'unità europea* cit., pp. 67-98. Circa un anno dopo ritorna sugli stessi argomenti con il saggio *I problemi economici della federazione europea*, siglato con lo pseudonimo Junius e pubblicato in tre puntate in «L'Italia e il secondo Risorgimento» (Lugano), a. 1, n. 18, 26 agosto 1944, pp. 3-4; n. 19, 2 settembre 1944, pp. 3-4; n. 20, 9 settembre 1944, p. 4; rist. nel 1986 in ID., *La guerra e l'unità europea* cit., pp. 99-161.

le varie divise nazionali e la creazione di una banca centrale di emissione (per regolare la spesa pubblica, limitare l'inflazione ed evitare le misure protezionistiche). In sintesi, la federazione deve essere competente su moneta, libertà di circolazione, dogane, sicurezza.

Sull'unificazione monetaria Einaudi è particolarmente insistente e preveg-gente:

Il disordine attuale delle unità monetarie in tutti i paesi del mondo, le difficoltà degli scambi derivanti dall'incertezza dei tassi di cambio tra un paese e l'altro e più dalla impossibilità di effettuare i cambi medesimi, hanno reso evidente agli occhi di tutti il vantaggio che deriverebbe dall'adozione di un'unica unità monetaria in tutto il territorio della federazione.

Riferendosi ai compiti della banca centrale federale scrive:

Potrebbe essere solo consentito che la zecca o la Banca centrale, agendo forsanco per mezzo di filiali locali, battesse esemplari di monete, con impronte diverse per ogni Stato ma con denominazione, peso e titolo uniformi. Sarebbe ben chiaro che questa diversità avrebbe indole puramente sentimentale; ch  i biglietti e le monete diversamente improntate sarebbero emessi esclusivamente dall'autorit  federale e nella quantit  da essa e non dai singoli Stati fissata; e tutti dovrebbero essere mutuamente intercambiabili senza alcun ostacolo. Il vantaggio del sistema non sarebbe solo di con-teggio e di comodit  nei pagamenti e nelle transazioni interstatali. Per quanto altissi-mo, il vantaggio sarebbe piccolo in confronto di un altro, di pregio di gran lunga su-periore, che   l'abolizione della sovranit  dei singoli Stati in materia monetaria. Chi ricorda il malo uso che molti Stati avevano fatto e fanno del diritto di battere moneta non pu  aver dubbio rispetto alla urgenza di togliere ad essi cosiffatto diritto. Esso si   ridotto in sostanza al diritto di falsificare la moneta [...] e cio  al diritto di imporre ai popoli la peggiore delle imposte, peggiore perch  inavvertita, gravante assai pi  sui poveri che sui ricchi, cagione di arricchimento per i pochi e di impoverimento per i pi , lievito di malcontento per ogni classe contro ogni altra classe sociale e di disor-dine sociale. La svalutazione della lira italiana e del marco tedesco, che rovin  le classi medie e rese malcontente le classi operaie fu una delle cause da cui nacquero le bande di disoccupati intellettuali e di facinorosi che diedero il potere ai dittatori. Se la fede-razione europea toglier  ai singoli Stati federati la possibilit  di far fronte alle opere pubbliche col far gemere il torchio dei biglietti, e li costringer  a provvedere unica-mente colle imposte e con i prestiti volontari, avr , per ci  solo, compiuto opera gran-de. Opera di democrazia sana ed efficace, perch  i governanti degli Stati federati non potranno pi  ingannare i popoli col miraggio di opere compiute senza costo, grazie al miracolismo dei biglietti, ma dovranno, per ottenere consenso a nuove imposte o cre-dito per nuovi prestiti, dimostrare di rendere servigi effettivi ai cittadini.¹⁴

¹⁴ Cfr. EINAUDI, *I problemi economici della federazione europea* cit., pp. 101-102.

Aggiunge Einaudi che in futuro i compiti della federazione potranno essere allargati a nuovi settori sulla base dell'esperienza nel frattempo maturata.

Per realizzare i suoi obiettivi, l'amministrazione federale dovrà essere dotata di strumenti adeguati. Innanzitutto l'esercito comune, composto non da contingenti degli Stati membri, ma reclutato individualmente; ai singoli paesi rimarrebbe il controllo della polizia. Senza una forza propria la federazione sarebbe un puro nome, una dannosa società delle nazioni. Il diritto di dichiarare la guerra verrebbe così sottratto alle singole nazioni e trasferito alla federazione; con esso gli Stati sarebbero amputati dell'espressione più significativa della sovranità. In conseguenza del trasferimento delle politiche di difesa e commerciale, alla federazione spetta la rappresentanza diplomatica, competente per le materie federali, mentre continuerebbero a sussistere le rappresentanze diplomatiche e consolari degli Stati federati per i restanti settori. La federazione dovrà disporre di una magistratura federale, competente per le materie attribuite allo Stato sovranazionale, e di una corte suprema. Una polizia federale farà rispettare l'applicazione dei regolamenti. Infine vanno previsti gli organi legislativi e governativi, concepiti secondo l'impostazione tradizionale della dottrina dello Stato federale. Sulla base dell'esperienza storica, Einaudi ritiene necessario un parlamento bicamerale, composto da un consiglio degli Stati, in cui ogni paese è rappresentato da un uguale numero di rappresentanti, e da un consiglio legislativo, eletto direttamente dai cittadini e proporzionalmente alla popolazione. Il bicameralismo, tipico della tradizione federale, è necessario sia per tutelare gli Stati più piccoli nei confronti di quelli grandi (consiglio degli Stati) sia per far valere la volontà generale dei cittadini, non quella dei gruppi nazionali, e per acquisire il senso della comune cittadinanza (consiglio legislativo). Le camere esercitano la potestà legislativa e le leggi devono essere approvate da entrambe. Il potere esecutivo spetta al consiglio federale (la terminologia è chiaramente mutuata dall'esperienza elvetica), eletto dal parlamento in seduta comune.

Fissati i compiti e gli strumenti della federazione, Einaudi si preoccupa di precisarne i mezzi finanziari. Secondo una sua radicata convinzione, maturata dall'esperienza americana (amava citare la frase di Hamilton secondo cui il potere, senza il diritto di stabilire imposte, nelle società politiche era un puro nome), qualsiasi organismo, per risultare vitale, deve vivere con risorse proprie, non dipendere dal contributo di altri. Le dogane sono la più ovvia entrata finanziaria da attribuirsi esclusivamente alla federazione, che risulta così essere non solo un'area di libero scambio, ma anche un'unione doganale. Spettano inoltre allo Stato federale le imposte di fabbricazione e le entrate derivanti dai servizi gestiti direttamente. Se l'insieme di queste risorse non risultasse sufficiente, si potrebbe imporre un'eventuale imposta sul reddito dei cittadini.

Viene delineato così un vero Stato federale, garante dell'unicità del mercato e della pace interna, con un unico territorio doganale, un esercito comune, una finanza propria, un'autorità legislativa, esecutiva e giudiziaria. Questo, scrive Einaudi sul finire del secondo conflitto mondiale, dovrebbe essere il frutto della guerra presente.

Nel 1950 con il memorandum Monnet si avvia effettivamente la costruzione dell'unità europea secondo l'impostazione funzionalistica. Il 9 maggio la dichiarazione Schuman dà avvio alla prima Comunità, quella del carbone e dell'acciaio. Il 27 giugno Einaudi detta una nota sul piano Schuman, in cui raccomanda, come condizione di buon funzionamento dell'organizzazione, che si adotti il principio del voto a maggioranza e che l'Alta Autorità possa dare ordini direttamente ai soggetti economici, in qualsiasi territorio nazionale siano situati, senza attendere ratifiche di sorta da parte dei singoli Stati. Unanimità significa, ammonisce Einaudi, Società delle Nazioni, ONU, Consiglio d'Europa, cioè enti privi di poteri effettivi.¹⁵

7. IL FEDERALISMO INFRANAZIONALE

L'integrazione di popoli diversi per lingua, religione, costumi e culture, come quelli europei, esige che si trovi il modo di farli convivere senza cancellare le piccole patrie spirituali. Einaudi è critico non solo verso lo Stato sovrano, ma anche verso quello accentrato, burocratico, napoleonico. Se il primo porta alla guerra, il secondo pregiudica la libertà. Il federalismo einaudiano porta dunque verso l'alto alla federazione, cioè alla pace, verso il basso al riconoscimento delle autonomie locali, cioè a una maggiore libertà. Le fonti d'ispirazione del suo federalismo infranazionale risiedono nella tradizione anglosassone dell'autogoverno, nella tradizione risorgimentale minghettiana e antiricasoliana, in Carlo Cattaneo. Cattaneo, ispirandosi agli esempi americano e svizzero, sottolineò come le istituzioni federali, basandosi sull'autogoverno, fossero in grado di conciliare indipendenza e pace, libertà e unità. Il federalismo era l'unica forma di organizzazione politica in grado di coordinare più comunità autonome subordinandole a un potere superiore ma limitato, quindi non egemonico, di garantire sia l'unità necessaria per risolvere i problemi comuni sia la difesa delle diversità e degli interessi specifici dei differenti popoli componenti la federazione. Critico della sovranità assoluta dello Stato nazio-

¹⁵ Cfr. L. EINAUDI, *Sul piano Schuman*, in ID., *Lo scrittoio del Presidente (1948-1955)*, Torino, Einaudi, 1956, pp. 47-55.

nale accentrato, Cattaneo sostenne l'idea della federazione europea come garanzia di pace nel continente («Avremo pace vera – scriveva – quando avremo gli Stati Uniti d'Europa») e concepì il federalismo come la «teorica della libertà», cioè il metodo per istituire un tipo di Stato in cui il potere politico fosse ampiamente decentrato e quindi le collettività locali realmente autonome, i cittadini potessero controllare democraticamente le autorità costituite, la democrazia affermarsi non solo nelle piccole dimensioni, ma su grandi spazi.

Creare la federazione europea non significa così per Einaudi annullare le tradizioni locali. Anche nei grandi Stati l'aspirazione a una libera vita regionale si manifesta nel desiderio di sentirsi diversi nella patria una. L'obiettivo è l'equilibrio fra le libertà locali e l'unità federale. Il modello non è più, come nel primo dopoguerra, l'indefinito Commonwealth britannico che non aveva saputo creare un organo coordinatore, né gli Stati Uniti del *melting pot*, dove le nazionalità precedenti si erano fuse in una nuova nazione diversa da quelle originarie e fornita di una sua individualità, ma la Confederazione Elvetica con la sua tutela delle libertà locali, l'equilibrio fra libertà cantonale e unità federale, dove le nazioni federate erano riuscite a conservare la propria lingua e i propri caratteri, pur costituendo un solo Stato. La Svizzera aveva realizzato l'ideale di far convivere popoli diversi per lingua, religione, costumi entro una forma superiore rispetto al Commonwealth. Mancava al Commonwealth ciò che erano per la Svizzera il parlamento e il consiglio federale.

L'unificazione economica non deve dunque compromettere il patrimonio spirituale delle singole nazioni, che va salvaguardato:

Le invenzioni prodigiose dei cent'anni passati hanno reso l'Italia, la Francia, la Germania altrettanto assurde come lo erano divenute Siena, Pisa, Firenze e Lucca e Urbino e Ferrara nel '400. Assurde, intendiamoci, dal punto di vista economico, rimanendo preziosissimo intangibile il patrimonio morale, storico, linguistico, affettivo delle singole nazioni. Gli Stati debbono vivere e prosperare, ciascuno inteso a sviluppare la propria individualità nazionale; ma essi debbono spogliarsi di quegli attributi i quali sono divenuti un ingombro e un pericolo.¹⁶

Il federalismo infranazionale è tratteggiato nel famoso articolo del 1944 *Via il prefetto!*.¹⁷ Democrazia e prefetto ripugnano profondamente l'una all'altro e non si avrà mai democrazia finché esisterà il tipo di governo accentrato di cui è simbolo il prefetto. Per smantellare l'accentramento statale, propo-

¹⁶ Cfr. JUNIUS, *Ancora il commento al programma: l'Europa di domani*, «L'Italia e il secondo Risorgimento» (Lugano), a. 1, n. 3, 13 maggio 1944, p. 2.

¹⁷ Cfr. ID., *Via il prefetto!*, «L'Italia e il secondo Risorgimento» (Lugano), a. 1, n. 12, 17 luglio 1944, pp. 1-2; rist. nel 1954 in EINAUDI, *Il buon governo. Saggi di economia e politica* cit., pp. 52-59.

ne che gli enti locali siano dotati di sovranità, così da limitare quella assoluta dello Stato:

Si potrà discutere sui compiti da attribuire a questo o quell'altro ente sovrano; e adopero a bella posta la parola sovranità e non autonomia, a indicare che non solo nel campo internazionale, con la creazione di vincoli federativi, ma anche nel campo nazionale, con la creazione di corpi locali vivi di vita propria originaria non derivata dall'alto, urge distruggere l'idea funesta della sovranità assoluta dello Stato.¹⁸

L'obiettivo è quello di smantellare il dogma della sovranità assoluta, «nemico primo e massimo della umanità e della pace». In gioco non è l'unità nazionale, ma l'innaturale uniformità di tipo napoleonico che mortifica le diversità comunali e regionali. I consigli comunali e regionali devono poter legiferare con pienezza d'autorità pari a quella del parlamento nazionale.

Circa il rispetto delle specificità di ciascun paese, è interessante l'osservazione che Einaudi svolge circa l'adesione inglese alla federazione europea: la Gran Bretagna potrà aderire secondo modalità proprie, rispettose delle sue peculiarità, anche con un patto non scritto. Sembra quasi un'anticipazione dell'*opting out*, introdotto con il trattato di Maastricht per regolare i rapporti tra il Regno Unito e la Comunità europea e permettere all'isola un'adesione flessibile all'integrazione.¹⁹

La scuola riveste per Einaudi un compito fondamentale per tutelare le libertà locali e preservare le diversità fra le nazioni. Commenta con orrore la dichiarazione del ministro francese dell'Istruzione Pierre Falloux: «Sono le undici: in tutti i licei di Francia, gli alunni di terza stanno commentando le *Storie* di Tacito, libro IV, capitolo II». Questa compiaciuta affermazione del ministro francese riassume l'essenza dello Stato accentrato e burocratico contro cui la critica einaudiana rivestì gli stessi accenti morali impiegati per denunciare le degenerazioni del sistema di potere giolittiano.

8. LA CRITICA AL FUNZIONALISMO

Chiarita la necessità dell'unificazione e il modello di Stato federale, Einaudi si chiede come realizzarlo. Alla fine della prima guerra mondiale, pur avendo già ben chiaro il concetto di crisi dello Stato sovrano e la neces-

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Cfr. VETERANO (pseudonimo di L. Einaudi), *Punti fermi federalisti*, Foligno, Movimento Federalista Europeo, s.d. ma 1952; rist. nel 1956 con il titolo *Tipi e connotati della federazione. Discorrendo di Comunità europea di difesa*, in EINAUDI, *Lo scrittoio del Presidente* cit., pp. 81-84.

sità di creare aggregazioni superiori, manifesta incertezza. Si rende conto che il sentimento di nazionalità, il rispetto delle tradizioni, le diversità nazionali sono talmente radicati da rendere improponibili per il momento non solo la federazione mondiale, ma anche gli Stati Uniti d'Europa. Ritiene impensabile richiedere a nazioni, che hanno conquistato l'indipendenza con la guerra appena terminata come quelle dell'Europa centro-orientale, di rinunciare alla sovranità da poco conseguita. Che fare dunque? Dopo avere proposto durante il conflitto un po' confusamente unioni su basi etniche (latina, germanica, slava, anglosassone), dopo avere cercato di trarre ispirazione dal tentativo del Commonwealth britannico di diventare una vera federazione di Stati, Einaudi si volge al funzionalismo e prova ad applicarlo alla Società delle Nazioni.

Einaudi cerca una via pragmatica all'unione. Ritiene che non si debba creare subito una costruzione giuridica astratta, difficile da imporre a nazioni diverse, ma trasferire gradualmente dei poteri circoscritti a organi comuni per il governo delle cose. In un saggio del 1919 distingue tra governare uomini, che riguarda scelte politiche che toccano interessi contrastanti di individui e di regioni, e amministrare cose, che riguarda problemi tecnici, come imbrigliare acque o recapitare lettere.²⁰ Il modello è l'unione postale universale, che ha continuato a funzionare anche durante la guerra, vera Società delle Nazioni in atto, scrive Einaudi, cui gli Stati hanno delegato parte della loro sovranità. L'organizzazione societaria proposta da Wilson avrà maggiori probabilità di successo se, anziché proporsi lo scopo, difficilissimo a raggiungersi, di prevenire le guerre, si limiterà ad affrontare i problemi interstatali «delle cose» e si accontenterà di amministrare fiumi, laghi, stretti, canali, spedire lettere, reprimere la diffusione di malattie ecc. Amministrando cose, gradualmente arriverà a governare uomini, trasformandosi in un superstato vivo e forte, garante della pace; mentre una Società delle Nazioni atta a sentenziare fra Stati sovrani e a impedire guerre si sarebbe rivelata una chimera.

Il modello che Einaudi ha presente, come esempio del graduale formarsi del superstato, è quello della Commissione europea del Danubio, creata nel 1856 al congresso di Parigi per facilitare la navigazione lungo il basso corso del fiume. Il modello funzionalistico, che richiama quello che Monnet adotterà per la creazione delle comunità europee, viene chiaramente delineato: delega di sovranità in specifici settori tecnici a enti sovranazionali per l'organizzazione della gestione dei problemi comuni. Con il tempo tali unioni, inizialmente de-

²⁰ Cfr. L. EINAUDI, *La Società delle Nazioni e il governo delle cose*, «Minerva» (Roma), a. 29, vol. XXXIX, n. 7, 1° aprile 1919, pp. 209-211; rist. nel 1921 in Id., *Gli ideali di un economista*, Firenze, «La Voce» ed., pp. 219-227.

putate al «governo delle cose», si rafforzeranno e allargheranno le loro competenze fino alla formazione del superstato e al «governo degli uomini».

Per Einaudi si tratta dunque di attivare la parte più sostanziosa dell'idea wilsoniana della lega delle nazioni. Ciò significa istituire specifiche unioni internazionali doganali, coloniali, ferroviarie, fluviali, monetarie, per gli stretti, simili a quelle già esistenti per le poste, i telegrafi, la protezione della proprietà letteraria e industriale.

Pur ponendosi nella prospettiva funzionalistica, Einaudi tiene fermo il principio che la Società delle Nazioni, anche solo per governare cose, dovrà disporre di entrate proprie.²¹ Qualunque siano i suoi compiti, la lega andrà incontro a delle spese; quindi bisogna prevedere delle entrate. Quali? Due sono i sistemi che si possono adottare: i contributi degli Stati membri o le entrate proprie. Con il primo risultano contribuenti i singoli paesi; con il secondo i cittadini degli Stati. Il primo è ossequiente all'idea della sovranità statale, il secondo presuppone che i cittadini si considerino al tempo stesso sudditi del proprio paese e della Società delle Nazioni. Il metodo dei contributi degli Stati sembra più agevole perché non turba l'assetto vigente, non urta la sovranità statale e il senso di indipendenza nazionale, non richiede un apparato tributario superstatale, i contribuenti non hanno la sensazione di dover pagare una nuova imposta. Tuttavia, proprio in quanto non limita la sovranità statale, è meno efficace. Il difetto di tale metodo sta, oltre che nella mancanza di volontà da parte degli Stati di privarsi della sovranità e di fornire i mezzi di sostentamento alla lega (si vedano le annose polemiche circa il finanziamento delle Nazioni Unite), anche nella perpetua gelosia di un paese contro l'altro, che rende difficile e contrastata la ripartizione dei contributi. Qualsiasi criterio venga adottato per la ripartizione (superficie, popolazione, reddito nazionale ecc.), troverà degli scontenti, che cercheranno di rimetterlo in discussione, di non pagare o di ritardare i pagamenti. Gli effetti permanenti del sistema dei contributi sono controversie velenose, malanimo fra gli associati, pagamenti in ritardo o mai effettuati. Al contrario, l'ostacolo delle risorse proprie è solo iniziale: la rinuncia una volta per sempre a una data entrata (per esempio i dazi doganali) a favore della Società delle Nazioni. Dopo la rinuncia iniziale, peraltro compensata dalle minori spese in quei settori che passeranno alla competenza della lega, il meccanismo fiscale funziona da sé, indipendentemente dagli Stati. La lega non dovrà lottare con i paesi morosi, né vi saranno liti sulla quota spettante a ogni paese.

²¹ Cfr. L. EINAUDI, *Per la Società delle Nazioni. Il problema finanziario*, «L'Unità» (Roma), a. 8, n. 3, 18 gennaio 1919, p. 15; rist. nel 1921 con il titolo *Il problema finanziario della Società delle Nazioni*, in *Id.*, *Gli ideali di un economista* cit., pp. 187-194.

Pur dichiarandosi favorevole al metodo delle risorse proprie, Einaudi non accenna a una conseguenza inevitabile derivante dall'adozione di tale sistema: quella del controllo parlamentare sul bilancio, in base al principio *no taxation without representation*. Se la Società delle Nazioni avesse goduto di entrate autonome, ne sarebbe derivata la necessità di prevedere un parlamento dotato di poteri di controllo su di queste, per rispetto dei principi fondamentali liberaldemocratici.

Il problema di come arrivare alla federazione europea è ripreso dopo la seconda guerra mondiale, quando si avvia effettivamente il processo di integrazione con il piano Schuman per l'integrazione carbosiderurgica e con il piano Pleven per l'integrazione militare. Einaudi ritorna sulla distinzione tra federazione e confederazione, sottolineando la confusione esistente al riguardo, dovuta anche al fatto che delle due più vecchie federazioni, l'una, gli Stati Uniti, non si proclamano nel titolo né federazione né confederazione, l'altra, la Svizzera, pur definendosi per ragioni storiche confederazione, è in realtà una federazione. Einaudi aveva mostrato all'epoca della prima guerra mondiale interesse verso il metodo funzionalistico. Ora ne rileva i limiti e sviluppa una critica puntuale basata, più che su argomentazioni teoriche, sulle difficoltà concrete e sulle incongruenze cui sarebbero andate incontro le Comunità europee di tipo funzionale. Da tempo esistono unioni internazionali amministrate da tecnici che limitano la sovranità degli Stati (la Croce rossa, l'unione postale, l'unione per la tutela della proprietà industriale, dei marchi di fabbrica, della proprietà letteraria ecc.). Dati i buoni risultati conseguiti da tali unioni tecniche, si pensò di estenderne il principio ad altre materie, creando così il Fondo monetario internazionale, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, la Comunità europea della difesa. Tutti questi sono tentativi che dimostrano buona volontà, a patto che non siano fini a se stessi, ma implichino a breve scadenza il passaggio alla federazione politica. Einaudi non crede più all'evoluzione spontanea dall'integrazione tecnica e settoriale all'unificazione politica. Il gradualismo può risultare utile, ma deve prevedere chiaramente le tappe verso l'unione politica, collocata non in un imprecisato futuro, ma posta fin dall'inizio come meta ultima, da conseguire attraverso stadi intermedi altrettanto chiaramente prefissati. L'oggetto delle vecchie unioni internazionali era tecnico e limitato; l'oggetto di quelle nuove coinvolge gli interessi vitali dei paesi membri. Sia la CECA sia la CED, se vorranno funzionare, dovranno ingerirsi nella vita economica e sociale degli Stati; quindi dovranno disporre di un vero governo e di un vero parlamento.

Einaudi cerca di immaginare le conseguenze concrete cui condurrà il funzionalismo. Se le nuove unioni si limitassero a sopprimere gli ostacoli al libero commercio, forse potrebbero anche funzionare; ma se vogliono prendere decisioni di natura politica, che toccano interessi contrastanti di ceti diversi, an-

drebbero incontro al fallimento. Se lo Stato nero del carbone vorrà non solo liberalizzare il commercio, ma anche fissare il prezzo del carbone e dell'acciaio, distribuire le imprese produttrici sul territorio, regolare il commercio, le sue decisioni si scontrerebbero con gli interessi dello Stato verde degli agricoltori, danneggiato dai prezzi fissati da quello nero per il combustibile e per i macchinari agricoli; entrambi poi litigherebbero con lo Stato funzionale più importante, quello della difesa, il cui bilancio sarebbe gravato dalle pretese degli altri due circa il costo delle vettovaglie e dei cannoni. Gli Stati a pezzettini, conclude Einaudi, non funzionano; meglio un'alleanza tradizionale, che si sa che dura finché gli alleati hanno interesse a rimanere uniti. L'idea della federazione funzionale è frutto di confusione mentale. Chi accetta l'idea dell'esercito comune deve andare fino in fondo e accettare l'idea della federazione politica. Le unioni parziali, quali la CECA, il pool verde, la CED sono accettabili solo provvisoriamente, come tappa intermedia sulla via della più vasta federazione politica. L'unione doganale senza quella monetaria è un non senso e l'unione monetaria non si realizza senza la rinuncia alla stampa dei biglietti e a una parte notevole di sovranità politica:

È un grossolano errore dire che si comincia dal più facile aspetto economico per passare poi al più difficile risultato politico. È vero il contrario. Bisogna cominciare dal politico, se si vuole l'economico.²²

Einaudi avverte che la realizzazione della CED è fondamentale; l'esercito comune è la condizione necessaria della federazione, in quanto non ci si può più difendere da soli. L'angoscia in cui vivono gli europei è l'angoscia di Machiavelli per l'impotenza degli Stati italiani di fronte a Francia e Spagna; è l'angoscia odierna di italiani, francesi, tedeschi per la loro impotenza di fronte ai colossi mondiali dell'Est e dell'Ovest. L'esercito comune diventa così la garanzia dell'indipendenza dell'Europa, condannata, se permane la divisione, a una condizione di vassallaggio nei confronti degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

9. CONCLUSIONI

Il contributo di Einaudi all'unificazione europea fu essenzialmente teorico. Predicò con profonda dottrina la necessità dell'integrazione, apportando contributi originali al pensiero federalista, ma operò poco, rispetto, per esem-

²² Cfr. EINAUDI, *Tipi e connotati della federazione* cit., in *Id.*, *Lo scrittoio del Presidente* cit., p. 68.

pio, al suo impegno nella politica interna italiana. A differenza di Rossi e di Spinelli, mancò a Einaudi la volontà di tradurre in azione la sua riflessione teorica. Invocò l'unità dell'Europa dal 1897, ne dimostrò la necessità, ma non si impegnò per realizzarla. Qui sta il paradosso di Einaudi: scrisse, suggerì, propagandò l'idea dell'unità europea, aderì, finanziò e fece finanziare il Movimento Federalista Europeo, ma non vi è traccia di un suo impegno concreto, né è ricordato nelle autobiografie di altri illustri politici europeisti suoi contemporanei come un artefice dell'integrazione europea.

Il fatto è che l'interesse di Einaudi verso l'integrazione europea fu occasionale, non organico. I suoi saggi non furono sistematici, ma dettati dalle esigenze del momento, destinati soprattutto a educare i lettori sui temi dell'integrazione europea, per distoglierli dalle illusioni del tipo societario, per farli riflettere criticamente e orientarli nei giudizi. Si spiega così il carattere didascalico degli scritti einaudiani, comparsi per lo più su quotidiani e in opuscoli di propaganda politica.

Einaudi fu un teorico, più che un politico dell'integrazione europea. Tuttavia influi in maniera diretta su due uomini che per l'Europa si batterono in prima persona, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli. Alle origini del *Manifesto di Ventotene* stanno le *Lettere politiche di Junius*,²³ giunte quasi casualmente ai due confinati, con le critiche penetranti alla Società delle Nazioni e l'analisi della crisi dello Stato nazionale. Pur arrecando contributi significativi all'elaborazione del pensiero federalista, non riconobbe nel federalismo una ideologia autonoma, dotata di propri valori e di nuove categorie concettuali, in grado di produrre originali riflessioni sulla società e sul potere, capace di alimentare un movimento politico indipendente dai partiti e teso a un fine esclusivo e prioritario rispetto alla realizzazione nella politica interna dei tradizionali ideali liberali o socialisti, cioè alla federazione europea.²⁴ Il suo orizzonte culturale circa l'organizzazione politica ed economica della società rimase quello liberale; il federalismo diventava accessorio rispetto al liberalismo, garantendo il pieno realizzarsi degli ideali liberali attraverso le strutture dello Stato federale, l'abolizione delle barriere doganali e l'unificazione dei mercati, una più sana gestione monetaria, la stabilità dei cambi, l'assicurazione della pace.

Einaudi va comunque annoverato tra i maestri del pensiero federalista del Novecento. La rilevanza delle sue riflessioni spicca soprattutto se paragonata

²³ Bari, Laterza, 1920. Sull'influenza di Einaudi su Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, cfr. MORELLI, *Contro il mito dello stato sovrano* cit., pp. 173-175.

²⁴ Sul federalismo come ideologia cfr. M. ALBERTINI, *Il federalismo. Antologia e definizione*, Bologna, Il Mulino, 1979.

all'incapacità della cultura italiana coeva (Gobetti, Gramsci, Croce) di cogliere il significato degli avvenimenti che stavano accadendo, di accorgersi della crisi dello Stato nazionale, di cercare nuove categorie interpretative del fascismo e della storia del Novecento. Tale incapacità è stata sottolineata da Cofrancesco, il quale ha ricordato come in Croce, «ideologo ufficiale dello Stato italiano uscito dal Risorgimento», lo Stato nazionale «continuava a essere la "categoria trascendentale" di ogni giudizio e di ogni valutazione».²⁵ Agli intellettuali italiani, di destra come di sinistra, sfuggì la connessione fra i problemi italiani interni e il contesto internazionale in cui maturavano e la percezione che l'effettiva soluzione a tali problemi andava cercata al di là dei confini nazionali, superando la forma di Stato uscita dalla rivoluzione francese. Mentre per la maggior parte della cultura italiana lo Stato nazionale continuava a essere l'a priori indiscusso dell'organizzazione politica dell'umanità (Salvemini, per esempio, nel 1944-1945 consigliava a Rossi di non perdere tempo a fabbricare castelli in aria, cioè la federazione europea, ma di tornare a Firenze a costruire la repubblica democratico-socialista italiana, aspirante successivamente a diventare parte della federazione europea),²⁶ Einaudi seppe emanciparsi da questa prospettiva nazionale e leggere la storia da un punto di vista sovranazionale. Turati, Rosselli, Salvemini, Sturzo, Sforza, De Gasperi furono animati da un vivo europeismo, ma ciò che distingue il loro europeismo da quello einaudiano fu la capacità di quest'ultimo di emanciparsi dalla prospettiva nazionale e di vedere con grande chiarezza il problema storico fondamentale del Novecento: il superamento dello Stato nazionale sovrano verso l'unificazione europea e mondiale.

Negli interventi alla Costituente del luglio 1947 sulla ratifica del trattato di pace si confrontarono emblematicamente due visioni della storia d'Italia. Croce pronunciò un giudizio solenne sul trattato e scrisse una pagina degna di comparire come epilogo alla sua *Storia d'Italia*. L'opposizione di Croce alla ratifica è di ordine morale: il trattato è un giudizio morale e giuridico sull'Italia, la pronuncia di un castigo che essa deve espiare per redimersi e innalzarsi alla sfera superiore in cui si trovano i vincitori. Croce nel giudizio sul trattato

²⁵ Cfr. D. COFRANCESCO, *Temi e problemi della cultura antifascista*, in G. CALOGERO, *Difesa del liberalsocialismo e altri saggi*, a cura di M. Schiavone e D. Cofrancesco, Milano, Marzorati, 1972, pp. xxiv-xxv.

²⁶ Cfr. le lettere di Gaetano Salvemini a Rossi in G. SALVEMINI, *Lettere dall'America*, Bari, Laterza, 1968, pp. 44-45, 58-62, 90, 102. Rossi rispondeva a Salvemini che «tutte le soluzioni dei nostri particolari problemi nazionali sono ormai in funzione di quel che sarà il futuro assetto internazionale. Né libertà, né socialismo, né democrazia, né rieducazione politica, né ripresa economica saranno possibili con il ritorno ai 25 Stati e staterelli assolutamente sovrani, con zone d'influenza delle grandi potenze, con la "balance of power", i patti bilaterali».

non supera la cultura dello Stato nazionale e si preoccupa della dignità di un fantasma. Guarda al passato. Einaudi guarda al futuro, non si preoccupa della dignità di un'ombra, ma dell'unificazione europea per la quale e per i cui benefici si può anche pagare qualche prezzo amaro senza sentirsi umiliati. Einaudi cercò d'indovinare le logiche conseguenze delle guerre mondiali, di guardare non più al passato, ma all'avvenire, di intravedere il futuro dell'Italia non più come Stato nazionale sovrano, ma nell'integrazione europea. Anzi, per Einaudi l'Italia avrebbe dovuto mazzinianamente incaricarsi della missione di unificare l'Europa.²⁷

Ebbe forte il senso dell'autonomia europea rispetto alle superpotenze e non accettò la riduzione del continente a una condizione di vassallaggio, sconiurabile proprio con la realizzazione della federazione europea. L'unione, non la protezione americana, poteva garantire ai cittadini europei ciò che gli Stati nazionali non erano più in grado di assicurare: sicurezza e benessere. E i tempi per realizzare l'unione non erano infiniti, come ricordò il 1° marzo 1954, all'epoca della ratifica della CED, nell'ultimo scritto europeista:

Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma. Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire. Le esitazioni e le discordie degli stati italiani della fine del Quattrocento costarono agli italiani la perdita dell'indipendenza lungo tre secoli; e il tempo delle decisioni, allora, durò forse pochi mesi. Il tempo propizio per l'unione europea è ora soltanto quello durante il quale dureranno nell'Europa occidentale i medesimi ideali di libertà. Siamo sicuri che i fattori avversi agli ideali di libertà non acquistino inopinatamente forza sufficiente a impedire l'unione; facendo cadere gli uni nell'orbita nordamericana e gli altri in quella russa? Esisterà ancora un territorio italiano; non più una nazione, destinata a vivere come unità spirituale e morale solo a patto di rinunciare a una assurda indipendenza militare ed economica.²⁸

²⁷ Cfr. l'intervento di Benedetto Croce del 24 luglio in «Atti parlamentari», Assemblea costituente, *Discussioni*, seduta 200, vol. VI cit., pp. 6169-6172; quello di Einaudi del 29 luglio, seduta 208 cit.

²⁸ EINAUDI, *Sul tempo della ratifica della Ced*, in *Id.*, *Lo scrittoio del Presidente* cit., p. 89.

AMERICAN MEDICAL ASSOCIATION
PUBLISHED WEEKLY
CHICAGO, ILL., U.S.A.
1914

Subscription price, Five Dollars per Annum in Advance.
Single Copies, Fifteen Cents.
Entered as Second-Class Matter, May 2, 1882.
Postage paid at Chicago, Ill., May 2, 1882.
Acceptance for mailing at special rate of postage provided for in Act of October 3, 1917, authorized on July 1, 1918.

CONTENTS
Original Articles
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public

Original Articles
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public

Original Articles
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public

Original Articles
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public

Original Articles
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public

Original Articles
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public

Original Articles
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public
The Medical Profession and the Public

PARTE TERZA

EINAUDI PRIVATO

LUIGI ROBERTO EINAUDI*

LE MOLTEPLICI EREDITÀ,
UN RICORDO PERSONALE DI LUIGI EINAUDI

L'origine di questo ricordo risale al convegno *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e «Riforma sociale»* organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei, a Roma, il 18 e 19 febbraio 2004. Il presidente della Accademia, Giovanni Conso, molto gentilmente mi diede la parola, osservando che quella di Luigi Einaudi era «un'eredità gelosamente da conservare», e che «figli e nipoti cose da raccontare ne hanno in modo superiore a tutti gli altri».¹

Mio padre Mario ha sottolineato la «complessa varietà» di Luigi Einaudi, aggiungendo che era una vita costituita da «tratti essenziali noti e meno noti».² In queste pagine mi concentrerò sugli aspetti meno noti che ebbi la fortuna di conoscere direttamente.

Parlerò di Luigi Einaudi prima come nonno e poi come insegnante di lezioni da me imparate e non imparate. Supplirò alla memoria con le lettere che mi ha scritto, principalmente fra il 1952 ed il 1955. In quel periodo era presidente della Repubblica ed aveva fra i 78 e gli 81 anni, mentre io avevo fra i 16 e i 19 anni e studiavo a Exeter e Harvard.³ Di seguito, in una terza sezione

* Il professore e ambasciatore USA Luigi Roberto Einaudi è il primo nato fra i dodici nipoti di Luigi Einaudi.

¹ *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e «Riforma sociale»*, organizzato dalla Accademia Nazionale dei Lincei, a Roma, il 18 e 19 febbraio 2004, in *Atti dei convegni Lincei*, 214, Roma, Bardi Editore, 2005, p. 345. Le mie parole quel giorno sono andate perse, ma questo saggio ne è il risultato.

² M. EINAUDI, *Luigi Einaudi (1874-1971)*, in *Palazzo d'Azeglio in Torino, l'edificio e le istituzioni culturali*, Torino, Fabbri Editore, 1991, p. 53. Ripreso nel catalogo della Mostra voluta e realizzata da mio fratello Roberto e presentata a Roma al Quirinale, e poi a Milano, Torino e Napoli, *L'eredità di Luigi Einaudi: La nascita dell'Italia repubblicana e la costruzione dell'Europa*, a cura di R. Einaudi, Milano, Skira, 2008.

³ Ho consegnato gli originali di queste lettere all'Archivio della Fondazione Luigi Einaudi di Torino (d'ora in avanti TFE). Exeter è la Phillips Exeter Academy, a Exeter, New Hampshire, Stati Uniti, una scuola privata d'élite tradizionale dove negli anni '50 studiavano un totale di 1000 liceali. Il motto era *finis origine pendit*.

aggiungerò due parole su «la forza del *vent du grand large*» che, come scrisse mio padre, soffiava sulla «piccola patria piemontese» einaudiana. Chiuderò parlando delle molteplici eredità lasciateci da questo uomo straordinario che fu mio nonno.

1. IL NONNO

Essere figlio o nipote di Luigi Einaudi non era facile. Era un uomo talmente disciplinato, polivalente e protetto che non c'era molto spazio per chi gli stava attorno.

Il 21 aprile 1904 Luigi Albertini (all'epoca direttore del «Corriere della sera») scrive a Einaudi: «Sarebbe Ella disposto ad accettare un piccolo supplizio, cioè a tenere in casa a nostre spese un telefono?»; Einaudi risponde: «Quanto al telefono [...] non avrei difficoltà soggettive ad averlo in casa [...]. Ma lei mi dice che mi telefonerà di mattino. Ora c'è un guaio. Io di mattino non sono mai in casa. Finita la lezione vado a rinchiudermi all'Archivio e non ne esco prima delle 12».⁴

50 anni dopo non era cambiato quasi nulla. È vero che il telefono, che ricordo Luigi Einaudi chiamare in privato uno «strumento del diavolo», era stato finalmente messo a Torino nel 1910 e perfino a San Giacomo parecchi anni più tardi,⁵ ma Einaudi andava ancora a rinchiudersi 'in archivio': tutta l'ala dello studio, la biblioteca e la camera da letto del presidente era vietata all'accesso. San Giacomo, dopo tutto, era non solo casa di famiglia, ma casa di quiete, casa di studio. Come diceva la lapide che mise il nonno nel cortile nel 1959: ARTIBUS STUDIISQUE QUIETE COLENDIS.

L'ordine e la disciplina li manteneva la nonna. Gli orari. La prima colazione finita e le camere fatte per le 09.00. La tazza di brodo alle 11.00. La merenda e il tè alle 17.00. A cena a San Giacomo si mangiava assieme. Il nonno, un po' sordo, di solito badava poco ai nipotini ma prima di lasciarli scappare ogni tanto chiedeva un resoconto: «vi siete divertiti, adesso raccontatemi che cosa avete detto», creando un'angoscia che la nipote Paola ricorda ancora. Ma quando il nonno era nello studio doveva regnare il silenzio. La nipote Roberta si ricorda ancora come andava in punta di piedi e con l'acqua alla gola le poche volte che le era permesso portargli il brodo nello studio. Per i nipoti i

⁴ Lo scambio è citato da R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986, pp. 59-60.

⁵ Paola Giordana deduce dai carteggi di Einaudi con i due Albertini conservati in TFE che, almeno fino al novembre del 1925, a Dogliani il telefono non c'era ancora.

compiti sicuri erano leggere o tagliare le pagine dei libri nuovi; entrambi compiti silenziosi.

Certo che il primo arrivo di Donna Ida a San Giacomo nel 1904 era stato molto diverso. L'unico gabinetto era fuori su un balcone al primo piano. La padrona di casa era la sorella di Luigi, Maria, che per lunghi anni ancora mantenne il controllo di molti affari in campagna, facendone partecipi i tre figli di Luigi: Mario, Roberto e Giulio. Ma già da quando siamo arrivati noi nipoti, anche se Maria c'era ancora, era solo la nonna che portava l'enorme mazzo di chiavi. Ed era lei che proteggeva il suo Luigi contro il chiasso e le interruzioni.⁶

Nel 1999, quando aggiornavo il ritratto del nonno scritto da mio padre, ho consultato altri membri della famiglia.⁷ Lo zio Roberto mi fece notare che, come già l'aveva fatto suo fratello, parlavo dell'amore di Luigi Einaudi per la terra ed i libri: «Non vedo né la moglie né i figli», mi disse. Io mi aspettavo una bacchettata. Invece sorrise e disse semplicemente: «Hai ragione. Hai fatto bene». Mi sono sentito un po' male. Il nonno cercò sempre di aiutarmi e di farmi capire cose della vita che lui credeva dovessi comprendere. Ho avuto un grande vantaggio: ero il primo arrivato dei nipoti, ero il primogenito del primogenito, e portavo anch'io il nome Luigi. Verso di lui ho sentito ammirazione e amore, e mi sono sempre sentito amato e seguito. Non l'ho mai sentito distante.⁸

Essendo nato negli Stati Uniti nel 1936, non ricordo le nostre visite in Italia del 1937 e del 1939 – se non per le fotografie. Durante la guerra, da piccoli, vivendo in America, i miei fratelli Roberto, Marco e io dovevamo scrivere ai nonni regolarmente. Ricordo ancora la rabbia quando non potevo uscire a giocare con i compagni di scuola senza prima avere finito la lettera ai nonni. Dopo la guerra, passammo coi nonni le estati 1947, 1949, 1952 e 1954. Ogni tanto i nostri genitori ci lasciavano con loro e fuggivano, mi ricordo una volta a Parigi, per fare ricerche. Nel 1957, avendo ottenuto il mio titolo di Bachelor of Arts da Harvard, ho dovuto fare il servizio militare obbligatorio e sono ve-

⁶ La nonna imponeva la disciplina e l'etica quando era necessario. La sgridata più terribile della mia vita me la inflisse la nonna in un bel pomeriggio del 1947 a San Giacomo quando ci trovò a giocare a calcio dietro casa con una povera talpa ancora viva.

⁷ La mia rielaborazione in inglese riguardava il saggio citato alla nota 2 e pubblicata col titolo: *Luigi Einaudi (1874-1961): A personal interpretation*, in «*From our Italian Correspondent*». *Luigi Einaudi's articles in The Economist*, ed. by R. Marchionatti, Firenze, Olschki, 2000, pp. LI-LIV.

⁸ Dopo questa presentazione al Convegno, il prof. Fauci mi disse di non avere saputo che esistesse l'Einaudi che avevo descritto. Infatti, nella biografia di Einaudi (cit. alla nota 4) si riferisce a «una certa mancanza di curiosità per le idee di cui i figli erano portatori» (p. 221) e che Einaudi era «pieno di affetto forse più per le cose che per le persone che lo circondavano» (p. 423). Aveva parlato solo con i tre figli di Einaudi!

nuto a trovare i nonni prima di andare a Heidelberg con l'esercito americano.⁹ Nel 1958, quando seppe che intendevo sposarmi, il nonno mi mandò questa lettera:

Dogliani il 21 giugno. Carissimo Luigino, questo è il nostro onomastico; e la differenza, piuttosto importante, è che gli anni che si festeggiano sono 22 per te e 84 per me; ma speriamo che si ripetano ancora a lungo in avvenire.

Noi ci vedremo, come ti confermerà il Dott. D'Aroma, a Bonn la domenica 6 luglio all'arrivo del treno delle 10.47. Nel qual giorno tu ci informerai con maggiori particolari intorno alla tua sposa, della quale non sappiamo quasi nulla né da te né dai tuoi genitori. Che cosa possono fare i nonni, fuori che fare auguri affettuosissimi? L'augurio migliore è che il tuo matrimonio sia così fortunato e felice come quelli di cui si possono vantare

i tuoi genitori

» » nonni paterni

» » nonni materni

e probabilmente i tuoi bisnonni di parte paterna e di parte materna. Qui si scrive 'probabilmente' perché non li conobbi tutti.

Non sempre nelle famiglie le cose vanno bene così, e forse ricorderai anche tra i parenti qualche caso di non felice riuscita. Non c'è un rimedio sicuro; solo la volontà precisa di volere che le cose vadano bene. Ti auguro, a te ed alla tua sposa, che abbiate amendue questa volontà decisa [...].

Quell'anno ci siamo visti a luglio a Bonn e a Francoforte, e poi di nuovo a Natale a Roma con la mia sposa Carol Peacock. Nel settembre del 1960 Carol ed io portammo a San Giacomo la loro prima e per lui unica bisnipotina, nostra figlia Maria Elena. Con lei il nonno si divertì molto sbattendo il solito bastone con la testa di un vecchio con la barba e tirando fuori la lingua che aveva solchi talmente profondi da sembrare fatta a pezzi. Quest'ultima faceva quasi paura ai nipoti, mentre all'infante suscitava immediate grida di gioia. Quella visita del 1960 fu l'ultima volta che il nonno e io siamo stati assieme.

La primissima predica che il nonno fece a me da piccolo fu sull'importanza della lettura.¹⁰ Divoravo le avventure di Emilio Salgari (molte volte seguen-

⁹ Il nonno ne scrisse all'amico e segretario privato durante gli anni al Quirinale, Antonio d'Aroma: «Venne e stette con noi 15 giorni Luigino, che volle vederci prima di riprendere il servizio militare, 7 a Cogne e 7 qui [a Dogliani]». A. D'AROMA, *Luigi Einaudi, memorie di famiglia e di lavoro*, Roma, Ente per gli studi bancari, monetari e finanziari Luigi Einaudi, s.d. [la dedica al sottoscritto è del 2 aprile 1976], p. 244.

¹⁰ Fra le mie carte ho ancora un «Catalogo dei libri italiani nella nostra biblioteca», datato 20 luglio 1946 che contiene 54 titoli e autori, che avevo scritto laboriosamente a mano all'età di dieci anni per spiegare ai nonni che cosa leggevo oltre l'inglese.

do le tigri di Mompracem o il Corsaro Nero ficcandomi sotto le coperte e lenzuola con il libro e una lampadina portatile cercando di nascondere ai miei genitori che non ero andato a dormire). Così ho anche letto Jules Verne, prima in italiano e, solo dopo, in francese. Ma di letture più serie poche. Il nonno non era del tutto contrario.

Quella tua era l'età in cui io divoravo libri; pur di leggere, senza discernimento talvolta, ma avendo cura si trattasse per lo più di scrittori grossi, quelli che dissero qualcosa. Nacque un gran disordine, ma qualcosa rimane sempre. Non consiglio il disordine, ma *importa* fare escursioni extravaganti fuor del campo assegnato, è utile ed eccita la mente in un'età in cui questa è pronta a ricevere. Regola: non leggere libri di gente mediocre o di pura attualità.

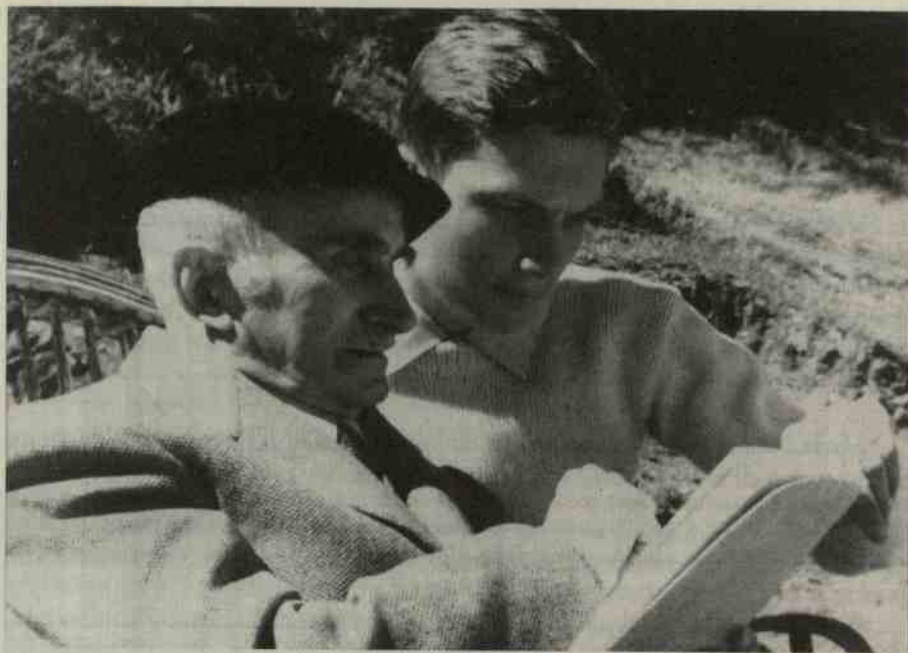
Ma la cosa essenziale era leggere. Un'altra volta, non potendo commentare il mio piano di studi, scrisse semplicemente che

il solo consiglio che a questo punto posso dare è di leggere molto, leggere furiosamente, migliaia di pagine, decine di migliaia, di tutti i libri consigliati [a scuola].

Il latino for ever. Nel 1952 però avevo compiuto sedici anni e studiavo latino. Dal 1952 a San Giacomo mi è stato permesso di dormire su un lettino fra gli scaffali nella camera degli archi nell'ala della biblioteca e dello studio scala. Era al piano terreno, e gli scaffali erano pieni della storia della rivoluzione francese, Tocqueville e Taine. Il ricordo di dormire tra i libri nella camera degli archi mi rende felice ancora oggi. Ma se era permesso dormire tra i libri, non era mai permesso trattarli male. Peggio ancora fare quello che aveva sempre fatto Roberto Michels, il mio nonno materno: sottolineare parole o testo o scrivere nei margini.

Quell'estate il nonno mi fece leggere Virgilio con lui in originale. Leggendo, mi spiegava che la lettura non era solo per imparare un'altra lingua, ma anche per meditare sulla sostanza. Certi metodi agricoli descritti da Virgilio, spiegava, si potevano ancora vedere in uso nelle campagne piemontesi, per esempio, per la trebbiatura del grano. Ricordo sempre queste discussioni ispirate dalle *Georgiche* quando rileggo il bellissimo saggio *Il padre dei fratelli Cervi*.¹¹ In un punto parla con il vecchio Cervi della terra e dell'innovazione:

¹¹ «Il Mondo», 16 marzo 1954. Ripubblicato fra gli articoli del *Buongoverno*, a cura di E. Rossi, Bari, Laterza, 1954 (la mia copia è dedicata «Al caro nipote Luigino bene augurando, il nonno, Roma luglio del 1954»). Nel 2004 questo saggio è stato ripubblicato con un messaggio del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, una testimonianza di Carlo Levi, e cinque fotografie fuori testo nella collana «I sassi» delle Edizioni Nottetempo.



Luigi Einaudi spiega Virgilio al nipote Luigi Roberto, 1952 (da Famiglia Einaudi).

Anch'io, osserva il presidente, quando un terzo di secolo fa smisi di fare i fossi in collina per le vigne e di riempirli di fascine e di letame, ed invece eseguii lo scasso totale, senza concimazione e misi le barbatelle, innestate su piede americano, in terra tali e quali, quasi alla superficie, dopo aver resecate le radicette a un centimetro di lunghezza, i vicini i quali dallo stradone provinciale osservavano quel brutto lavoro, scuotendo il capo se ne andavano: il professore è uscito matto e dovrà rifare il lavoro. Quando videro però che le viti venivano su più belle di quelle dei fossati e del letame, ci ripensarono ed ora tutti fanno come avevano visto fare a me.

Tornato quel settembre a Exeter, gli scrissi soddisfatto che avevo letto i racconti di De Amicis e incominciato a studiare sul serio il francese. Chiudendo ho confessato che era la prima volta che gli scrivevo senza far correggere l'italiano dai miei genitori (che erano d'altronde a Ithaca, lontani centinaia di chilometri), e che speravo non facesse complimenti nel correggermi lui.

Non si fece aspettare. Da Roma il 9 settembre 1952:

Mio caro Luigino, vedi che non ho fatto complimenti. La nonna ha copiato [a macchina] alla lettera la tua lettera; ed io ho segnato con matita quello che sarebbe

bene modificare. Non si tratta sempre di errori. Qualche volta si tratta di esprimersi meglio secondo le regole della lingua italiana. [...] Ho ridotto a *singolare* il tuo plurale *short stories*: se fai un paragone, basta dire che quella novella ti piace quanto qualsiasi altra. Se dici qualsiasi altre non si sa a quale delle altre. [...] Nella scienza. Non esiste una scienza sola. Ce ne sono molte. Ce n'è qualcuna che ti piace e le altre no.

Ma ricordati che il francese è un semplice *strumento* non un *fine*. È bene sapere il francese, l'italiano e poi il tedesco oltre l'inglese. [...] Però il vero scopo non è, nella fase della vita in cui sei, quello di sapere il francese. [...] Ciò che ti gioverà sarà poter leggere nell'originale i capolavori francesi. Questo è ciò che ti formerà la mente.

Anche per le scienze c'è qualcosa di simile. È certo importante conoscere i principi, le leggi della chimica e della fisica. Ma se sai solo quei principi, è anche facile dimenticarli. Perciò ciò che è veramente utile nelle scienze è studiare e capire bene il modo di ragionare, la logica attraverso a cui gli scienziati giungono a scoprire quelle regole. La logica e la matematica sono perciò le scienze madri. Non per sapere che quel problema si risolve in un certo modo. Oggi si sa e domani ci si dimentica. Quel che importa è capire perché un problema si risolve in un certo modo, facendo un certo ragionamento e non un altro. Quel che è necessario non è di *sapere certe cose*, ma sapere come si fa a sapere *certe cose*, ed arrivare a sapere e, se non lo si sa più, a tornare a sapere certe cose. Io ho insegnato 50 anni una scienza che si chiama la scienza delle finanze, ma nove decimi di ciò che i contribuenti debbono fare o non fare o non le sapevo o le dimenticavo sempre; ma sapevo e so ancora *come si fa a conoscerle*. [...] Se si impara come si fa a sapere, il sapere viene quasi da sé.

Gli ho risposto spiegando un po' di più il mio programma di studi di quell'ultimo anno a Exeter, e la mia passione per il francese. La sua risposta è arrivata quasi subito:

Quel che mi piace nella tua lettera è l'impegno di ficcarti dentro nei due argomenti. Non ho bisogno di scriverti niente sul problema americano. Su quello francese del gran secolo (Luigi XIV il grande e la grande letteratura di quel tempo), tutto ciò che vagamente ricordo viene dai saggi di Sainte-Beuve. Sono una cinquantina di volumi: *Premiers Lundis*, *Nouveaux Lundis*, ... ecc. ecc. Ne leggerai quanti più ti sia possibile. Ognuno ha 20-30 pagine e sta a sé. Non è una storia seguitata, e non è sistematica; ma è uno scrittore di prim'ordine e si fa leggere. [...] Se mi scrivi i libri che ti sono consigliati, vedrei se ho qualcosa da aggiungere. Ma non metterei da parte il latino; finire le *Georgiche* e poi le *Bucoliche* e poi la *Germania* di Tacito per una dimostrazione del loro modo di scrivere.

Un mese dopo ricevetti a Exeter due volumi di Sainte-Beuve pubblicati nella collezione «La Pléiade» spediti da Parigi il 13 ottobre per incarico del nonno.

Quel Natale del 1952 mi mandò il *Dizionario moderno* del Panzini (nona edizione) con la dedica: «a Luigino perché nello scrivere italiano abbia una guida alle parole moderne che è bene usare il meno possibile».

Nel 1954 abbiamo letto assieme *L'Ancien Régime et la Révolution* di Tocqueville in francese. Poi mi fece leggere i commentari dell'inglese Arthur Young che aveva viaggiato in Francia negli anni prima della rivoluzione registrando le condizioni economiche e sociali.

In questo ambiente cominciavano a maturare alcune lezioni. Dalle letture sulla rivoluzione francese la conclusione era chiara: gli errori di chi governa, piuttosto che la miseria in sé, sono la fonte delle rivoluzioni. Lezione questa che mi aiutò anni più tardi con riferimento all'esplosione politica e sociale del 1979 a El Salvador, che molti pensarono dovuta semplicemente alla miseria economica di un sistema tradizionale, quando invece fu causata dalla chiusura repressiva di una classe oligarchica contro l'affermazione di una nuova borghesia frutto di anni di crescita economica.

La pagina deve soddisfare non solo la mente, ma anche l'occhio. Un libro doveva essere visto come oggetto d'arte. L'ideale era una bella stampa su una pagina con ampi margini bianchi che permetteva di apprezzare le frasi stampate. In una lettera da Dogliani, 25 novembre 1955, il nonno mi scrisse:

Ti sarà giunta la notizia che ho comperato una biblioteca intiera, quella, unica esistente a Dogliani all'infuori delle biblioteche Einaudi e Michels, del marchese Lovera di Maria. Sono 100 metri lineari, che a 30 volumi per metro dovrebbero fare 3000 volumi. Arrivarono su un camion alla rinfusa; e depositati sotto la galleria al piano terreno [segue una discussione dei lavori di smistamento, eliminazione di volumi sporchi, incompleti e senza valore]. Rimasero forse 2000 su 3000. Questi furono classificati per materie e legati in pacchi. Stanno quasi tutti sul pavimento della camera degli archi, in uno stanzino nel quale c'è il tuo letto [...] nella massa c'erano due Bodoni. Uno è il Virgilio in due volumi in quarto assai grande e l'altro Omero in greco in tre volumi quasi in folio. Questo secondo è uno dei capolavori tipografici del Bodoni che è stato il più bel tipografo europeo tra la fine del sette e il principio dell'ottocento. Puoi vedere se nella biblioteca di Harvard o in una di Boston c'è questo Bodoni e osservarlo? Il mio è a pieni margini con le barbe e in perfetto stato. Se l'hanno, che cosa ne dicono i bibliotecari?

Molti anni dopo, quando negli Stati Uniti facevo parte del Policy Planning Staff del segretario di Stato Henry Kissinger e arrivavano documenti scritti talmente fitti che la pagina diventava nera di stampa, sono diventato specialista nel trasformarli in qualcosa di leggibile perché riscritti e presentati anche con un po' di bianco.

2. LE LEZIONI

Prima di parlare delle lezioni imparate forse è meglio parlare delle lezioni non imparate. Il nonno chiedeva molto e non sopportava gli errori. Insisteva per esempio che il prete durante la messa in cappella a San Giacomo usasse un'antica bibbia che proveniva dalla sua biblioteca. Quando durante la messa il prete invariabilmente perdeva il segno udivamo tutti uno sghignazzo dal nonno, che dopo si giustificava spiegando che la chiesa eterna aveva cambiato il rituale eterno tanto che non si capiva più dove fosse andato a finire.

Mi ricorderò sempre lo sguardo penetrante e il sorriso un po' beffardo con il quale mi ascoltava prima di correggere le mie teorie. Ero giovane, appassionato e idealista. Con il passare degli anni, ho capito che aveva di solito ragione. Ma allora, da giovane, ogni tanto avevo un'impressione di rigidità: qualche volta gli scontri erano accentuati perché poteva sembrare poco generoso e poco aperto alle inquietudini che mi sconvolgevano.¹²

Le lettere del nonno sono piene di rimproveri per le lezioni che non avevo imparato bene:

sto rileggendo ora il Manzoni nella prima edizione per la prima volta; ma l'ho letto tre volte nella edizione corretta del 1840. Mi pare che hai lasciato la tua copia a S. Giacomo; ed è un peccato, perché sempre ci si legge qualcosa di nuovo.

Non dimenticare mai una pagina al giorno di una scrittura latina e qualche pagina di classici italiani e francesi: Leopardi, Sainte-Beuve, Montaigne e simili. Riprenderemo il discorso a luglio e frattanto ti abbraccia il nonno.

E ancora:

E il latino e il greco ho l'impressione che nel tuo mondo siano stati abbandonati.

Ogni tanto si vedeva frustrato perché non riusciva a capire abbastanza per potermi dare consigli precisi:

Bisogna proprio che tu mi porti quest'estate il *calendar* [indice con il volume con l'elenco professori, materie, programmi, libri consigliati, ecc. ecc.] completo di Harvard. Altrimenti non riesco a farmi un'idea precisa di quello che studiate e perché studiate certe cose e non certe altre. ...

¹² Questi momenti mi sono tornati a mente anche leggendo una frase dell'amico di famiglia Alessandro Passerin d'Entrèves, secondo il quale Luigi Einaudi era «poco incline all'indulgenza verso i grilli giovanili» (*Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita*, Torino, Fondazione L. Einaudi, 1975, p. 44).

... Avrei proprio bisogno di possedere l'Annuario per il 1955-56 [...] avendo la fortuna di avere un figlio professore e un nipote studente di università americana, tra le prime, vorrei diventare un gran dotto in materia. Di al papà se può mandarmi il *Calendar* ultimo di Cornell; che mi dica ...

Nel 1955 però cercò di conciliare il mio primo viaggio-avventura di politica studentesca con gli studi (che forse cominciavano a frustrare un po' anche me).

Ho ricevuto a suo tempo il rendiconto del viaggio centro sud americano con ritagli giornali e la intervista. Alla tua età ero una famosa marmotta che non osavo dire una parola. Ma i costumi sono diversi e gli studenti non erano abituati alle discussioni, se non in private sedute al Laboratorio di Economia politica durante le quali era assai difficile che il nostro professore riuscisse, nonostante i suoi sforzi, a farci discutere sul serio. Il vostro sistema vi abitua prima a quel che dovrete fare poi, e mi pare assai utile. Perciò voi prendete parte alle discussioni.

Ma in altre occasioni dimostrò di avere una intuizione della realtà ben più sapiente della mia. Ebbe assolutamente ragione – quando lo vidi a Francoforte a luglio del 1958 – a dirmi che avremmo dovuto vederci a Roma a Natale giacché nell'estate successiva sarebbe stato più difficile per noi andare a trovarli a San Giacomo perché avremmo già avuto un figlio. La nonna si scandalizzò, e lui le rispose «Ma cosa dici, non ti ricordi forse che hai avuto Mario esattamente nove mesi dopo sposata?». La nostra Maria è nata dopo undici mesi. E allora incominciò una nuova serie di prediche:

Bisogna [...] fare ciò che occorre, anche indipendentemente dagli studi, dall'università, e, meglio, se attraverso ad esse, per guadagnarsi da vivere e non essere di peso finanziario ai genitori.

Ma poi, quando gli scrissi che avevo stabilito una relazione amichevole con il sociologo francese Raymond Aron, e che, giustamente per ridurre il peso finanziario ai genitori, avevo tradotto in inglese dal francese il suo *La France immuable et changeante*, rispose:

Non conosco l'Aron di cui mi parli; e non ho la possibilità di leggerlo; e quindi non ne posso dire nulla. Ma è bene averlo tradotto, perché la [Harvard] University Press l'avrà scelto a ragion veduta.

Detto tutto questo, nessuno si sorprenderà che l'argomento dominante delle nostre discussioni fosse la politica. Nel 1945, al ritorno dall'esilio svizzero per assumere la carica di governatore della Banca d'Italia aveva 71 anni. Mio padre diceva che il nonno «era affamato» di rimettersi al lavoro. A quan-

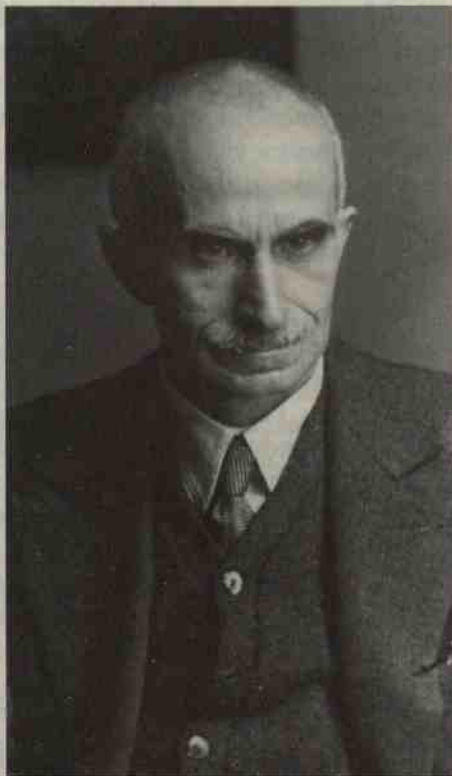
te persone è dato avere l'opportunità di mettere in pratica le conoscenze e le teorie di tutta una vita?

Ma le condizioni erano tutt'altro che facili. La guerra aveva creato contrasti economici, e anche un vuoto istituzionale. E nel 1948 ricevette il massimo incarico dello Stato italiano, il primo a essere scelto dalle Camere come presidente della nuova Repubblica Italiana. Non era una carica che aveva cercato. Anzi, avendo votato per la monarchia nel referendum del 1946, si potrebbe dire che era una carica *contro* la quale aveva votato. E adesso era lui a rimpiangere il re.

Chi legge l'introduzione allo *Scrittoio del Presidente* nota subito la preoccupazione per la Costituzione. Chi lo legge senza ricordare il momento si sbaglia se crede che Einaudi avesse una preoccupazione esclusivamente giuridica o persino tecnica. Si sbaglia perché non si rende conto che era il primo a eser-

citare il ruolo di presidente della Repubblica. Il protocollo repubblicano era tutto da inventare. Non c'erano precedenti. Persino il personale del Quirinale era composto in molti casi da chi c'era prima. Ricordo un autista che aveva fatto l'autista per Mussolini. Il maggiordomo era di famiglia doglianese, ma aveva servito il re. E poi l'Italia era divisa. La retorica si riferiva alle bellezze del trionfo della democrazia e della Repubblica. Ma la realtà era che c'erano vincitori e vinti. E, come al solito in Italia, molte correnti. In Inghilterra la monarchia dava un senso di unità nazionale al di sopra delle liti politiche. In Italia la monarchia era stata bocciata, ma la Repubblica era da costruire. Il nonno temeva che sarebbero sorti momenti di crisi che avrebbero potuto precipitare senza una figura di riferimento nazionale al di sopra delle parti.

Forse la prima lezione imparata in questo ambiente era che *bisogna dare il buon esempio*. Sottolineo 'il' buon esempio perché chi occupa la massima ca-



Luigi Einaudi, al ritorno dall'esilio svizzero, 1945 (da Famiglia Einaudi).

rica dello stato non può solo dare 'un' buon esempio. Anzi, ha la responsabilità di individuare le prassi migliori da trasmettere ai concittadini e ai propri successori. Dunque deve *sempre* dare il buon esempio. E darlo in tutto, anche nei dettagli meno importanti. Questo abito mentale diventò una parte essenziale della nostra vita quotidiana. Non presumere mai. Stare dritti. («Scopa, scopa» mi diceva il nonno quando mi curvavo troppo. Volevo dirgli che era colpa sua perché mi chinavo verso di lui che era troppo basso, ma cercavo subito di raddrizzarmi al massimo).¹³

Quando i nostri figli e nipoti ci vengono a trovare in Italia, mia moglie e io li portiamo sempre a vedere il bellissimo castello a Serralunga d'Alba. È un castello verticale di classica forma e funzione difensiva costruito nel Trecento dai Falletti di Barolo. Per me questo castello rappresenta Luigi Einaudi. Nel 1947 venne messo in vendita dall'Opera Pia Barolo. Era fatiscente. Aveva perso il tetto, e lentamente l'acqua sgretolava le mura, cominciando da dove il tetto era crollato. Il nonno aveva in quell'epoca ricevuto una somma con la quale non si sentiva a proprio agio. Non potendola restituire, scelse di non adoperarla per se stesso, ma di dedicarla a un'opera di interesse pubblico. Nel 1949 il castello fu acquistato dallo Stato per poi essere restaurato nel corso degli anni cinquanta. D'un colpo si era tolto un problema e conservato un patrimonio storico.¹⁴

Fare le cose bene anche se non sarai ringraziato era dopo tutto una delle sue regole. Il primo sistema italiano di previdenza sociale, la Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai (CNAS), era un'assicurazione volontaria. Ben prima della guerra del 1914, il nonno pagò il suo contributo come datore di lavoro, aggiungendo anche il contributo che spettava alla donna di casa, Maria Granda. Non fu mai ringraziato; il commento lapidario della domestica riferitomi anni dopo fu infatti: «Se lo fa il professore, vuol dire che qualcosa ci guadagna».

Già alla Banca d'Italia avevo visto che firmava tutto lui. Firmare una montagna di documenti richiede cura e tempo. Esistono molti metodi che permettono di 'firmare' senza sottoporsi alla faticosa noia di ripetere la propria firma per un'ora. Quando più di cinquant'anni dopo diventai segretario generale

¹³ Mi pare ricordare che a quell'epoca misuravamo 1.83 e 1.62 rispettivamente.

¹⁴ Antonio d'Aroma ne parla come un «singolare episodio, certo pochissimo risaputo, se non addirittura ignorato [...]. Doveva essere posto in vendita il Castello di Serralunga a Serralunga, il competente ufficio ministeriale non disponeva dei fondi occorrenti per esercitare il diritto di prelazione» e Luigi Einaudi, «avendo ricevuto un premio in denaro», li ha «destinati per quella faccenda di Serralunga», D'AROMA cit., p. 299. Le carte conservate in TFE documentano la messa in vendita e le opere di restauro, ma non contengono dati che riguardino l'acquisto stesso.

dell'Organizzazione degli Stati Americani, cercavo di firmare sempre io i documenti ufficiali senza utilizzare il timbro con mia firma. Cercavo di emulare il nonno, dimostrando rispetto per il documento, il suo contenuto, e le persone alle quali era diretto.

Questa rettitudine del nonno non voleva dire che non si potesse ogni tanto fare qualcosa per interesse personale. Mi raccontò una volta che, da presidente, l'unica richiesta di tipo personale che aveva fatto al Vaticano fosse stata di fargli avere le fotocopie dei pochi numeri che ancora gli mancavano di una rivista dei fisiocrati francesi di fine Settecento, permettendogli così di possedere l'unica serie completa.¹⁵

Un'altra volta mi fece scrivere il mio primo telegramma ufficiale! Nell'estate del 1954 ricevette nella sua qualità di presidente della Repubblica un telegramma dell'American Alpine Club che si complimentava con l'Italia per la conquista della vetta del K2. Mi chiese di comporre la risposta. Non mi ricordo che cosa ho scritto – sicuramente un riconoscimento assolutamente banale agli Americani per il contributo dato dalle loro precedenti spedizioni – ma il solo fatto di poterlo comporre (avevo 18 anni, e non sempre le mie iniziative andavano in porto) fu un'esperienza che mi diede fiducia e della quale usufruii in seguito.¹⁶

Una soluzione sarebbe tanto semplice se non fosse per la politica. Si riferiva alle modifiche necessarie, disputate fra le Zone A e B di Trieste, di cui si parlò durante una nostra conversazione dell'estate del 1954, quando si negoziava l'accordo dell'ottobre 1954. Per trovare una soluzione bisogna accettare che la politica può talvolta interferire con una logica tecnica – e viceversa. Prima di questa conversazione aveva scritto nel 1946 una «letter to the editor of the Economist»¹⁷ nella quale discuteva la frontiera dell'Italia con la Francia e affermava che la frontiera naturale era «the crest of the Alps», perché «people feel themselves to be Italian on the side of waters descending to the river Po and French on the side of waters descending into the Rhone». I conflitti di territorio non si possono risolvere come fecero le potenze coloniali in Africa, tracciando linee geometriche senza riguardo per gli abitanti e le culture o per

¹⁵ Si trattava delle «Nouvelles éphémérides économiques», pubblicate tra il 1765 ed il 1788.

¹⁶ Del Quirinale ho un ricordo molto affettuoso di Ferdinando Carbone, segretario generale della Presidenza, che aiutò moltissimo il nonno, e che cercò anche lui di farmi capire qualcosa dell'Italia. Mi regalò una bellissima edizione della *Divina commedia* che ho ancora, con la dedica «A Luigino Einaudi, affettuoso beneaugurante ricordo di Ferdinando Carbone, Roma, S. Luigi 1949».

¹⁷ *The Franco-Italian Border*, August 17, 1946, p. 253, in *Luigi Einaudi's articles in The Economist* cit., pp. 784-786.

sino la geografia. I maggiori esiti della mia vita diplomatica, la pace del 1998 fra l'Ecuador ed il Perù,¹⁸ seguita poi da trattative per risolvere liti territoriali fra Honduras-Nicaragua, El Salvador-Honduras, Belize-Guatemala, sono tutti dovuti a questa lezione.

*Presta attenzione alla tua base.*¹⁹ In sette anni come presidente della Repubblica, Luigi Einaudi non ha mai lasciato l'Italia, nemmeno per andare in un vicino paese europeo. Aveva viaggiato molto prima di assumere la Presidenza della Repubblica e fatto quasi due anni di esilio in Svizzera. Nel 1947 era stato a Londra, e nel 1955, dopo la conclusione del suo mandato, andò a Oxford per ricevere una laurea *honoris causa*. Ma non viaggiò mai all'estero da presidente. Quando gli chiesi il perché, mi disse semplicemente che il suo dovere era di essere in Italia.

La patria era per Luigi Einaudi inconcepibile senza radici. Scrivendo dello zio Francesco Fracchia, Luigi Einaudi descrisse «tracce profonde di onestà, di capacità, di parsimonia, di devozione al dovere nella vita politica ed amministrativa del Piemonte che fece l'Italia». Quello stesso Fracchia che, per non lasciare le attività nel suo paese di Dogliani, rifiutò la chiamata a senatore del Regno che lo avrebbe costretto a trasferirsi a Torino.²⁰

I tempi sono cambiati, ed è inconcepibile oggi un presidente della Repubblica che non lasci mai il proprio paese – per lavoro o per vacanze – come se nulla fosse. Ciononostante non ho mai dimenticato che nei sette anni della sua presidenza Luigi Einaudi non ha mai viaggiato all'estero. Non bisogna mai dimenticare che senza radici si brancola nel buio.

Non scordare mai l'uomo comune. L'intellettuale e l'uomo politico non hanno diritto di decidere cosa va bene per il contadino o l'operaio. «L'unica persona che sa se le scarpe gli vanno è chi le porta». Questa frase tagliente fece parte di molte nostre discussioni. Riflette una profondissima convinzione del valore individuale della persona e il rispetto che gli è dovuto al di là della condizione sociale, e senza settarismi politici.

¹⁸ Il mio resoconto della ricerca della pace si trova in L.R. EINAUDI, *The Ecuador-Peru peace process*, in *Herding cats: multiparty mediation in a complex world*, ed. by C.A. Crocker et al., Washington, United States Institute of Peace Press, 1999, pp. 405-429.

¹⁹ Questa lezione l'avevo anche imparata dall'esempio di un antenato dal lato materno che, invitato ad accettare il comando militare della ribellione contro gli Olandesi, rispose: «E voi, ci sarete ancora quando torno?», J. VAN HALEN, *Les quatre journées de Bruxelles*, 1830.

²⁰ Nel suo primo libro, il *Principe mercante*, pubblicato nel 1900, Einaudi affermò che queste caratteristiche si erano espresse al di là del Piemonte e dell'Italia per favorire lo sviluppo dell'America del Sud.

Mi sono già riferito al colloquio con il padre dei fratelli Cervi. Bello com'è, anche esteticamente, per me la cosa più importante di questo saggio è l'aspetto politico. Erano gli anni più gelidi della guerra fredda. I sette fratelli Cervi erano stati membri del Partito Comunista. E il presidente della Repubblica si intrattiene col padre per conferirgli la medaglia d'oro. «Il presidente [...] interrogò [...] forseché i sette fratelli si sarebbero sacrificati se non fossero stati un po' pazzi costruttori della loro terra [...]. Si sarebbero fatti uccidere per il loro paese se fossero stati di quelli che noi piemontesi diciamo della "lingera" e girano di terra in terra, senza fermarsi in nessun luogo?».

La risposta la lasciò al lettore. Ma tutto il passaggio era una affermazione – implicita ma chiarissima – che l'Italia non può e non deve essere concepita solo in base a classi sociali o etichette politiche.

Nelle lettere che mi scrisse il nonno ci sono molti altri esempi di rispetto per chi lavora con le proprie mani:

Una delle pesti dell'Italia è il desiderio dei figli dei professionisti, proprietari, artigiani e contadini di evadere dalla fatica materiale, la paura e vergogna di sporcarsi le mani o toccare una zappa od a mungere una vacca [scritto questo dopo che gli avevo scritto di avere passato l'estate del 1953 lavorando nel Colorado, sporcandomi le mani e mungendo vacche].

Naturalmente queste mie osservazioni si riferiscono a quel 10% degli studenti, che vuole studiare e formarsi sul serio. Gli altri 90% in Italia e fuori d'Italia non saranno mai niente. Potranno diventare pezzi grossi, grandi politici e banchieri. A questo fine può darsi che giovi sapere una cosa sola e bene. Ma val la pena di essere al mondo e valere meno di Battista di S. Giacomo o del povero Cavarero del Big²¹ con cui è ed era possibile di sentire giudizi assennati su uomini e avvenimenti[?]. Ho finito la pagina e chiudo la lettera abbracciandoti. Il tuo nonno.

Anche noi sappiamo contare. Un giorno a cena al Quirinale Luigi Einaudi era soddisfattissimo. Aveva quel giorno visto Barbara Ward, scrittrice ed economista inglese diventata più tardi Lady Jackson. La Ward da poco aveva scritto un articolo che conteneva qualche calcolo sbagliato. Einaudi le aveva spiegato l'errore, la Ward lo aveva accettato. Dopo averci raccontato lo scambio disse, sereno, «anche noi sappiamo contare». Non sono riuscito a trovare né l'articolo della Ward che credevo fosse nell'«Economist», né la traccia di una visita della Ward al Quirinale. Ma il ricordo è nettissimo.

²¹ Contadini e cascine a Dogliani.

Lo stesso principio sorge dalla valutazione che fece il nonno durante la presidenza delle spese militari e pubblicato nello *Scrittoio*.²² Lo scrisse, mi disse, per insegnare a fare i conti in modo da resistere alle pressioni del governo degli Stati Uniti che si lagnava che l'Italia non spendeva abbastanza per la difesa, non pagava abbastanza. I conti si possono fare in diversi modi: «Debbono imparare che non sono i modi loro gli unici validi». Anche noi sappiamo contare.

Le cose non sono sempre come appaiono. Era comune durante gli anni del fascismo vedere un ritratto di Mussolini in case di contadini. Molte volte era appeso vicino alla porta di casa. Quando passavano le autorità fasciste tutto sembrava in ordine. Ma il contadino aveva messo il ritratto vicino alla porta così che, vedendolo mentre stava varcando la soglia di casa, poteva sputargli contro senza che lo sputo finisse in casa.

Fra le note per il testamento: se c'è un reddito un anno, non crederci, non credere che si ripeterà l'anno venturo.

«I comunisti hanno imparato dalla Chiesa Cattolica che basta ripetere le cose abbastanza, che la gente ci crederà», mi disse durante una discussione sull'opinione pubblica.

Evita le prime impressioni. Un giorno gli ho portato un libro appena pubblicato che avevo letto nel corso dei miei studi a Harvard ma che lui non aveva. Non mi ricordo se glielo avevo offerto come regalo o come prova di un argomento. Credevo di avere capito che per lui i libri fossero la massima espressione della civiltà e che, circondato dai libri come era, lo avrebbe apprezzato. Lo rifiutò. Come mai? chiesi sconcertato. «Prima di comperare un libro bisogna sapere se vale o no. Io, se posso, non compro mai un libro se non 40 anni dopo la sua pubblicazione. Solo allora si saprà se vale qualcosa o no». Immaginate la mia reazione. Non avevo ancora 20 anni!

«Time is precious» e il tempo di chi ha potere lo è ancora di più. Nel 1954 ebbi il grande onore di essere invitato a un incontro privato con Mario Scelba, allora presidente del Consiglio. L'occasione era un pranzo offerto dal nonno nella palazzina del Quirinale. Mi pare che fossimo in otto, e ricordo anche che oltre al nonno c'era mio padre. Io ero al fondo della tavola. Non mi era stato detto come dovevo comportarmi, probabilmente perché si pensava che non

²² *Lo scrittoio del Presidente*, Torino, Einaudi, 1956, pp. 239-245.

ce ne fosse bisogno. Verso la fine della discussione osai dire due parole introducendo un dubbio in merito a un punto in discussione. Nessuno mi disse niente lì per lì, ma dopo compresi sia dal nonno sia da mio padre che avrei dovuto tacere piuttosto che sprecare minuti preziosi che avrebbero potuto essere sfruttati meglio.

Osservando mi pareva che: *Una vita lunga ha molti vantaggi*. Si impara di più, e le cose imparate servono più a lungo. Ma bisogna anche essere molto attenti ai limiti. Una volta mi disse: «C'è stato un periodo nel quale non leggevo più i necrologi. Erano troppi gli amici che mancavano. Adesso invece li posso leggere di nuovo».

Verso la fine del suo periodo come presidente della Repubblica, mi disse di avere deciso di non dar retta a chi gli suggeriva di riproporsi per un secondo mandato. L'atteggiamento si doveva certamente alla sua solita modestia e alla voglia di lasciare un'impronta chiara e non personalistica sulla presidenza della giovane Repubblica. Ma era anche dovuto a una ragione di stato. «Non voglio», mi disse un giorno a pranzo quando mangiavamo soli, «non voglio essere un von Hindenburg. Non voglio arrivare a un momento di crisi e non essere capace di farvi fronte». Ricordo benissimo – anche perché mi spaventavano – piccoli momenti di incoscienza, di senilità. Faceva ginnastica tutti i giorni e le passeggiate quando poteva. Ma non si sa mai. Nel 1955 aveva 81 anni.²³

Non dire mai oggi qualcosa della quale ti vergognerai domani o fra dieci anni o anche vent'anni dopo d'averlo detto. Non so come o dove avesse imparato questa lezione. Forse da giornalista. Nel 1960 mi scrisse una massima un po' diversa: «se si scrive qualcosa, lasciarlo stare a riposo per 15 giorni o un mese, e poi rileggerlo». In ogni modo questa lezione, di parlare e scrivere sempre *sub specie aeternitatis*, è molto difficile. Se nella mia vita diplomatica mi sono ostinato nel cercare di seguire questa regola essenziale, lo devo al nonno.

²³ La lettera di Ernesto Rossi del 9 aprile 1955 (a pp. 441-446 delle *Aggiunte e complementi al carteggio L. Einaudi – E. Rossi*, a cura di G. Busino e P. Giordana, «Annali della Fondazione L. Einaudi», 2003) dovrebbe, mi pare, essere letta come una bellissima e dettagliata 'campana diversa' («so che, prima di prendere una decisione importante, ascolta volentieri le diverse campane», p. 443) principalmente diretta ad evitare che Einaudi fosse 'bruciato' dalle inevitabili manovre alla fine del settennato.

3. LUIGI EINAUDI E L'ESTERO

Mio padre Mario era molto soddisfatto di essere riuscito a esprimere chiaramente uno degli aspetti meno apprezzati di Luigi Einaudi, «la lunga familiarità col mondo anglosassone a vari livelli».²⁴

È però essenziale capire che se Luigi Einaudi è stato senz'altro un anglofilo, nel suo atteggiamento non c'era soggezione alcuna. Quando volgeva lo sguardo all'estero, era per trovare fatti rilevanti per lo studio di problemi italiani. Nel 1949 – eravamo in villeggiatura con i Farinet a By – un giorno, vedendolo come sempre con i giornali in mano, gli chiesi come mai leggesse anche giornali stranieri. Mi rispose: «leggo l'Economist e la Herald Tribune perché ho bisogno di conoscere i fatti prima di entrare in polemiche».

Sulla stessa linea di comportamento, si è sviluppata dal 1926 in poi la relazione con la Fondazione Rockefeller,²⁵ una relazione che utilizzò per far fronte alle pressioni del fascismo sui giovani intellettuali. Le borse di studio da lui assegnate servirono da scappatoia per molti, un tipo di *underground railway* antifascista.²⁶

Il 24 marzo 1954, il giorno stesso del compleanno del nonno, il «New York Times» pubblicò un editoriale intitolato *Luigi Einaudi at 80*:

It is an interesting phenomenon of post-war European history that some of the best pages have been written by elder statesmen. President Luigi Einaudi of Italy,

²⁴ Nel saggio sul padre già citato, p. 54. Continuava: «Economist, Carnegie, Rockefeller, sono tre nomi che rivelano la portata e varietà dell'apertura internazionale di Luigi Einaudi. Il primo per una collaborazione di un trentennio durante il quale lo sviluppo e la crisi dell'Italia sono presentate ai lettori del grande settimanale inglese. Il secondo per la direzione della serie italiana della Storia economica della prima guerra mondiale uscita negli anni venti e trenta a cura della Carnegie. Il terzo per il grave impegno nello stesso periodo quale rappresentante della Fondazione Rockefeller della scelta dei giovani studiosi che negli anni più scuri della dittatura andarono a respirare l'aria libera dell'America di Roosevelt».

²⁵ In un manoscritto di Einaudi, senza data, in preparazione del viaggio del 1926 si legge: «Il sottoscritto è stato nominato rappresentante in Italia dell'Istituto Laura Spellman Rockefeller (The Laura Spellman Rockefeller Memorial, 61 Broadway, New York) coll'incarico di segnalare i nomi di giovani italiani meritevoli di godere, a spese dell'istituto, una borsa di studio nelle scienze sociali negli Stati Uniti ed in alcuni paesi europei». TFE conserva una lettera del 15 gennaio 1931: «The officers of the Rockefeller Foundation authorized to make designations in such cases take pleasure in informing you of your appointment as Fellowship Advisor in the Social Sciences for the year 1931 with stipend at the rate of \$ 1,000 annually». In una lettera del 1932 parla di rimborsi di spese come *Advisor of the Foundation* per il periodo 1928-1931.

²⁶ Sarebbe interessante per la storia intellettuale degli anni '30 ricostruire chi sono stati i *Rockefeller Fellows* di quel periodo, tenendo conto non solo di quelli andati negli Stati Uniti e in Europa, ma anche in Sud America come Gerbi nel Perù. Gli «Annali della Fondazione Einaudi» per l'anno 2004 contengono saggi relativi a Renzo Fubini (ucciso poi ad Auschwitz nel 1944) e ad Attilio Da Empoli. Sarebbe anche importante consultare l'archivio di Mario Einaudi, che dal 1933 mantenne dagli Stati Uniti stretti contatti con il padre, cercando di ottenere aiuti per «displaced Italian scholars» fra i quali c'erano parecchi ebrei.

who is 80 years old today, fully deserves a place in the Hall of Fame that includes such names as Churchill and Adenauer, to pick a few living men.

Luigi Einaudi is a type that is rare in the United States and is even becoming a rarity in Europe – the scholar-statesman. His life has, for the most part, been devoted to the teaching, writing and editing of economic subjects, and he is certainly one of the experts in that field. He has been a publisher of note and has written with distinction on education, politics and history. His knowledge of economics stood him in good stead, as he is more responsible than any other man for the solid economic and fiscal policies that have held the Italian economy and the monetary unit together in the shaky post-war period. Those who criticize him do so on the score that he is excessively orthodox in his theories, but even his critics will not deny that to have prevented a serious inflation in post-war Italy was quite a feat.

The almost endless list of President Einaudi's published works is proof of his scholarship, but there is a more tangible field where he has served his country with great distinction. He is one of a noble group of liberals, among them the philosopher Benedetto Croce, the statesman Carlo Sforza and the newspaper publisher Luigi Albertini, who kept freedom of thought alive in fascist times.

His country needed a man of Luigi Einaudi's integrity as well as intellectual brilliance in these difficult years. For the sake of Italy and the democratic West one hopes that there will be many happy returns of the day for President Einaudi.

Arrivato come studente a Harvard nel 1953, ho trovato, oltre a parecchi professori amici di mio padre che aveva insegnato a Harvard dal 1933 al 1938, i professori Gottfried Haberler e Edward Chamberlin, che conoscevano e apprezzavano il nonno come un loro collega. Nel 1957 la American Association of University Professors pubblicò nel suo «Bulletin»²⁷ la traduzione di un saggio del nonno scritto nel lontano 1910, ma ancora per loro documento valido nella lotta per preservare la libertà di pensiero, *academic freedom*. Nel 1961, quando accettai all'Università di Wesleyan il mio primo incarico come professore, trovai che nel corso di economia si faceva leggere «*The Physiocratic Theory of Taxation* di Luigi Einaudi, University of Torino».

L'Università di Chicago, famosa per la sua facoltà di economia, proclamò l'anno accademico 1980-1981 «The Year of Economists» e pubblicò un *Engagement Calendar* nel quale figuravano, uno per settimana, i cosiddetti 52 più grandi economisti della storia umana («Great Economists») da Sir William Petty a Jacob Viner, passando per Hume, Smith, Bentham, Malthus, Marshall e Keynes a Pareto, Pantaleoni e Einaudi. Nel 1985, vi fu una nuova edizione, con nuovi nomi, ma Einaudi rimase.²⁸

²⁷ Vol. 43, n. 1, Spring 1957, pp. 5-9.

²⁸ Edited by G.J. Stigler e C. Friedland, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1980, 1985.



Luigi Einaudi a San Giacomo con la toga della laurea *honoris causa* conferitagli dall'Università di Oxford, 1955 (da Famiglia Einaudi).

Nel 1987, Mario Einaudi organizzò la cattedra Luigi Einaudi a Cornell:

The Luigi Einaudi Chair in European and International Studies was established by Cornell's Institute for European Studies with support from the Italian Government and the university in 1987 to honor Luigi Einaudi, first President of the Italian Republic, and his many contributions to the fields of economics, political science, modern European history and European integration. [...] The Luigi Einaudi Chair was the first at a major American University to be named after a statesman of modern Europe. As well as pointing to Einaudi's signal contributions to the revival of European democracy after World War II, it strengthens and expands cultural ties between the United States and Europe.²⁹

²⁹ Downloaded il 26 aprile 2009 da www.einaudi.cornell.edu/Europe/about/einaudichair.asp.

L'impatto di Luigi Einaudi non è limitato al mondo anglosassone. Non avrei dovuto sorprendermi quando nel 1955 sono arrivato per prima volta in Argentina e mi sono trovato subito circondato da chi voleva sfruttare il contatto con un parente di Luigi Einaudi. Dopo tutto, il primo libro del nonno, *Un principe mercante*, era stato dedicato alle imprese degli emigrati italiani nei paesi sudamericani.³⁰

Ma la verità profonda era che una gran parte della classe politica dell'America Latina spagnola era stata educata con un libro del nonno. La seconda edizione dei *Principii di scienza della finanza*³¹ era stato tradotta con il titolo di *Principios de hacienda pública*.³² Ristampato nel 1949 con una nuova «advertencia al lector español» firmata «Luigi Einaudi, Roma, agosto de 1948» fu adottato come testo base nelle facoltà di legge di molti paesi dell'America del Sud, fra i quali l'Argentina, l'Uruguay e vari stati centroamericani, e studiato in quasi tutti i paesi di lingua spagnola. Prova della sua longevità è che fu ancora ristampato nel 1952, nel 1955, nel 1962, e nel 1968. Ancora nel 2008, il rettore dell'Università EAFIT a Medellín, Colombia, mi disse che lo aveva studiato a scuola. Durante la mia carriera come diplomatico degli Stati Uniti, almeno dieci presidenti e ministri mi avranno chiesto di firmarne una copia.

Per apprezzare l'eredità di Luigi Einaudi bisogna essere consci del molto che fece per fare rispettare l'Italia nel mondo. A Oxford, quando nel 1955 gli fu conferito il titolo di «Doctor in Civil Law», il preside nel suo discorso disse che «In foreign eyes he symbolizes the resilience of a country which, after twenty years of dictatorship and the grave disasters of war, has regained its old, honourable place among the free nations of the world».³³

Non sempre ci ricordiamo che l'Italia fu ammessa alle Nazioni Unite proprio (e solo) nel 1955.

³⁰ Il *Principe mercante* fu ristampato due volte, nel 1961 e nel 1995, in facsimile della prima edizione pubblicata dai Fratelli Bocca a Torino nel 1900, a spese della Organizzazione Techint e con una nota introduttiva scritta da Luigi Einaudi poco prima della morte nel 1961. Questa stessa ditta fece tradurre in spagnolo una selezione importante dei saggi contenuti nel *Buongoverno*, pubblicandoli sotto il titolo di *Florilegio del Buen Gobierno*, Buenos Aires, 1970. Il fatto che l'autore fosse indicato come Luis Einaudi fece sì che non fosse incluso nella *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi*, a cura di L. Firpo, Torino, Fondazione Einaudi, 1971.

³¹ Torino, Giulio Einaudi Editore, 1940.

³² Madrid, Aguilar, 1946.

³³ University of Oxford, Encaenia Addresses, 1955, English Versions (mimeo), Archivio TFE.

4. LE MOLTEPLICI EREDITÀ

Eugenio Scalfari ha scritto: «Di Luigi Einaudi ce n'è più d'uno».³⁴ Non dovrebbe perciò sorprendere che di eredità di Luigi Einaudi c'è ne siano più d'una.

Prima di tutto c'è il capo famiglia lungimirante e assoluto. La nonna è mancata nel 1968; sette anni dopo il nonno. Il cimitero lo aveva disegnato il nonno per raggruppare attorno a sé tutta la famiglia:³⁵ un giardino con le tombe nelle mura. Al centro un prato e un abside con un crocifisso. A destra del crocifisso aveva previsto il posto per la sua sepoltura. All'altro lato del crocifisso, alla sinistra, in perfetta simmetria, aveva previsto il posto per Ida, l'amatissima moglie con la quale avrebbe condiviso cinquantotto anni. La nonna si era sempre opposta a questa sistemazione. «Io voglio essere sepolta sotto di Lui, dove ho passato la mia vita», diceva ridendo. E così, quando morì sua madre, dispose mio padre. Dopo la messa, il corteo funebre percorse la strada su per la collina dalla chiesa in paese. Entrati nel cimitero vedemmo un buco aperto nel muro a sinistra, dove aveva deciso il nonno, e non a destra, come avrebbe voluto la nonna e come credeva di avere deciso mio padre. Allibito, mio padre si guardò attorno e chiese, «ma chi ha deciso così?». Si fece avanti Oscar Rolfo, muratore, figlio di muratore e padre di muratore, e rispose: «il professore». E dalla tasca tirò fuori un foglietto che gli aveva dato Luigi Einaudi anni prima con le istruzioni su dove dovesse andare la bara della consorte.

Lo sforzo di controllare il futuro dopo la propria morte si vede anche nella lapide messa nel cortile a San Giacomo due anni prima del decesso. È quasi una sfida ai figli e nipoti di dare continuità a San Giacomo. Parlare di eredità senza parlare di San Giacomo è impossibile.

Le parole AVORUM MONITA SECTANDO ricordano che le fondamenta morali di San Giacomo e della vita di Luigi Einaudi furono gettate a Dogliani in casa Fracchia «una casa dove tutto raccomandava il culto delle cose antiche e delle austere tradizioni. [...] il padre che conservava religiosamente ricordi ed oggetti, fin nelle stanze da magazzino e negli alti sottotetti».³⁶

³⁴ Così apre la Prefazione, p. ix, della edizione del 2004 di *Il Buongoverno* (Roma-Bari, Laterza).

³⁵ Ci sono la figlia, Maria Teresa, e il figlio, Lorenzo, mancati ancora bambini. Oltre agli Einaudi, ci sono i Pellegrini, padre e fratello della moglie. C'è Maria Granda, la donna di casa per cui aveva contribuito al CNAS. E ormai ci sono anche i tre figli e due delle loro mogli.

³⁶ «Avvertenza del compilatore», in *Appunti per la storia politica ed amministrativa di Dogliani dell'Avv. Francesco Fracchia*, raccolti ed ordinati da Luigi Einaudi, Torino, Artigianelli, 1922.

Un aspetto dell'iscrizione sulla lapide, non del tutto esatto, è la parola RESTAURAVIT. Sarà vero che San Giacomo era TEMPORIS INIURIA FATISCENTIA quando la comprò Luigi Einaudi. Ma lui era troppo architetto per solo restaurare il fabbricato. Ha passato tutta la vita a fare schizzi di nuovi spazi, alloggi, costruzioni. Proprio come «tre fabbricati rustici interamente nuovi ed interamente disegnati da Luigi Einaudi furono costruiti nei dieci anni dal 1930 al 1940»,³⁷ così negli anni dopo la seconda guerra mondiale costruì il nuovo salotto e la camera da pranzo nella casa padronale, il salone e lo studio scala e poi ancora l'appartamento per Idina, figlia di Giulio.

Faucci cita una lettera del 20 ottobre 1936 a Gisella Michels³⁸ in cui Luigi Einaudi parla delle ristrutturazioni che aveva fatto fare per riceverla al Tecc: «Bersia va gridando che quel nuovo piano nessuno a Dogliani lo poteva immaginare salvo il sottoscritto e per l'ennesima volta mi chiede perché non ho fatto il mestiere di architetto».³⁹

LIBRIS MAGNO AMORE COLLECTIS CUSTODIENDIS. Per potere custodire e apprezzare appieno la biblioteca, il nonno aveva progettato e finito di costruire nel 1952 quasi tutta un'ala della casa di San Giacomo. Il figlio Roberto si ricordava che, prima d'essere convertita in biblioteca, quest'ala, anticamente staccata dalla casa padronale, conteneva il granaio, la cantina (l'originale rimane ancora), il fienile, e un portico aperto dove una volta si mettevano carri e carretti.

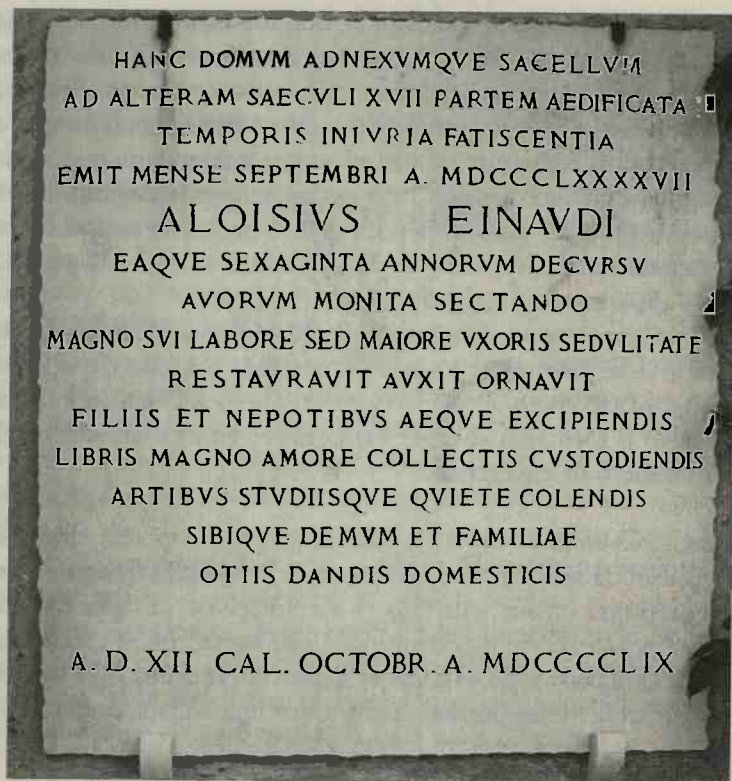
Dopo il 'restauro', entrando dal portone, subito a sinistra c'è la cappella, restaurata negli anni venti, ma dove si vede ancora la data 1716 sulla parete esterna. Al primo piano in fondo, confinante con la facciata ad archi della antica casa padronale, c'è «la camera da letto del Presidente». Fra la cappella e la camera da letto del presidente ci sono la porta d'ingresso al salone e lo studio scala. Scaffali ovunque negli altri piani.

Lo 'studio-scala' oggi è mantenuto com'era nel 1961. Dal tavolo di lavoro si può ammirare una vista splendida delle Langhe coronate, quando c'è brezza, dal Monviso. Scendendo sette gradini c'erano (fino al trasloco nel 1964 della biblioteca alla Fondazione Luigi Einaudi a Torino) i primi scaffali, e

³⁷ M. EINAUDI, *Luigi Einaudi agricoltore, 1897-1961*, in *Pagine doglianesi*, a cura del Comune e della Biblioteca Civica 'Luigi Einaudi', Dogliani, 1988, p. 97.

³⁸ Roberto Michels era mancato nel maggio del 1936, e la vedova Gisella abitò al Tecc dal 1936 alla sua morte nel 1954. Oggi il Tecc è la sede della cantina dei Poderi Einaudi.

³⁹ FAUCCI cit., p. 218.



Lapide commemorativa posta da Luigi Einaudi nel cortile di San Giacomo a Dogliani. Vi si legge: «Questa casa con l'annessa cappella / edificata nella seconda metà del secolo XVII / fatiscente per l'ingiuria del tempo / acquistò nel mese di settembre 1897 / Luigi Einaudi / e nel corso di sessant'anni / seguendo gli ammonimenti degli avi / con grande sua fatica ma più ancora con l'assidua diligenza della consorte / la restaurò ampliò adornò / per accogliervi ugualmente figli e nipoti / per custodirvi libri raccolti con grande amore / per coltivare nella quiete le arti e gli studi / e in fine per concedere a sé e alla famiglia / ozi domestici. Addì 20 settembre 1959» (da Famiglia Einaudi).

in quelli più vicini i grandi economisti inglesi capeggiati da Adamo Smith, Ricardo e Malthus. Poi la cappella, questa sì, restaurata negli anni venti.⁴⁰

Tornando nello studio e alzando lo sguardo, c'è una bella scala di due piani che finisce in un ballatoio con scaffali lungo i tre muri. Sulle pareti della

⁴⁰ In una nicchia della cappella c'è un calco del busto dell'antico proprietario, il Marchese di Saluzzo. Quando il nonno comprò San Giacomo nel 1897 il proprietario era la vedova del Conte di Marengo. Nel 1897 c'era un letamaio in cortile e non ho nessuna indicazione che ci fosse stato un libro in casa.

scala sono appese ancora oggi una mappa antica del Piemonte, una illustrata disegnata da Manon Michels Einaudi delle tenute di Luigi Einaudi com'erano nel 1936, e una stampa originale del 1773 della *Table raisonnée des principes de l'économie politique* redatta dai fisiocrati francesi.

Il sottotetto, oggi occupato da cinque camere e due bagni, era pieno di scaffali contenenti riviste, opuscoli, doppioni, libri moderni. Le finestre erano dotate di scuri che, aperti, fungevano da tavolino.

I libri erano raggruppati secondo filoni di interesse. Ciascun volume era collocato in una posizione scelta con enorme cura e tenendo conto dei libri attigui. I testi così riuniti rappresentavano i diversi filoni che interessavano Luigi Einaudi. Il contenuto di uno scaffale perciò rappresentava un concetto, un problema, o una serie di dati storici su un argomento specifico.⁴¹ Entrare fra questi scaffali era veramente incominciare 'un viaggio tra i miei libri'.

Non c'era bisogno di un testamento formale. Conoscevamo tutti la volontà ferrea del capo famiglia. Poche parole sul dorso di una bozza, altre vergate sulla lapide di marmo nel cortile di casa, esprimevano le grandi linee del suo pensiero.

In quanto alla terra, la sua volontà era fare di tutto per mantenerla unita e in famiglia. La terra era ciò che dava forza e radici all'essere umano. Non per nulla aveva lavorato per riunire terreni a Dogliani che potessero far dimenticare le perdite sofferte dalla famiglia della madre all'epoca della fillossera. E se a volte pareva che la terra rendesse, non bisognava crederci: i guadagni di un anno sarebbero probabilmente equivalsi alle perdite dell'anno successivo. La cosa importante non erano i guadagni economici; la cosa importante era che la terra nutrisse la famiglia che vi era legata. Anche da presidente, non si era mai perso una vendemmia. Le proprietà che appartennero ai Fracchia, i Tetto Protto e gli Abbene, e che poi furono riacquistate da Luigi Einaudi, oggi sono al centro dei Poderi Einaudi, produttori di vini nei quali si possono apprezzare, anche da lontano, i sapori della terra delle Langhe.

La volontà di Luigi Einaudi era altrettanto chiara per quanto riguarda i libri. La biblioteca era lo specchio della sua vita. Mancato lui sarebbe sopravvissuto lo strumento di lavoro e d'ispirazione che aveva con infinita cura radunato incominciando da collegiale presso gli Scolopi in Savona. Come la terra non si doveva smembrare, così la biblioteca doveva rimanere unita e non

⁴¹ Lo schedario preparato da Vincenzo Parolisi all'inizio degli anni Cinquanta si trova ancora a San Giacomo nella sacrestia. Ogni scheda contiene la collocazione del volume all'interno del gruppo in cui Luigi Einaudi aveva deciso di ubicarlo.

fatta a pezzi. Il figlio più legato alla terra, Roberto, ricordava che era impensabile vendere un solo libro, «forse anche più di un filare di viti».

Ma c'è una grande differenza tra la terra e il libro: la terra produce quasi da sé, anche se produce meglio quando è gestita bene; mentre un libro dà frutti solo se è letto. Quindi, riguardo alla biblioteca, la sua volontà, compresa da tutta la famiglia, era: «Soprattutto mantenerla viva». Così nacque la Fondazione Luigi Einaudi a Torino, con una biblioteca unica, archivi, borse di studio, e iniziative culturali.⁴²

Detto tutto questo, che cosa rimane da aggiungere?⁴³ Sicuramente noi che ne siamo gli eredi siamo anche noi parte dell'eredità di Luigi Einaudi.⁴⁴ Ma direi che è ora di fermarci con due ritratti essenziali, prima dell'uomo, e poi del suo metodo.

L'uomo. Quando è mancato Luigi Einaudi la famiglia ne fece stampare un ricordo⁴⁵ con le parole scritte da lui a proposito di Francesco Ruffini:

L'autorità sua morale gli veniva, sì, dagli studi, dagli uffici coperti, e dalla vita intemerata; ma anche dall'essere sempre stato legato alla terra che aveva visto nascere lui ed i suoi. Là dove il contadino è tenace nel conservare la casa avita e lo scienziato insigne cerca in essa il conforto degli ultimi anni e il riposo ultimo, non v'ha tramonto, ma perpetua rinascita.⁴⁶

Il metodo. Chiudo con un brano di una lettera scrittami da Caprarola, il 23 agosto 1953:

Il desiderare sempre il meglio è una delle ragioni di vivere. [...] Ed adesso ti dico di una mia fissazione. La gioia per i risultati ottenuti deve essere sempre accompagna-

⁴² Mio fratello Roberto ha descritto le vicende di come nacque la Fondazione di Torino, dove migliaia di studiosi hanno usufruito della biblioteca, dell'archivio, e di borse di studio: R. EINAUDI, *La ricerca e la sistemazione della sede della Fondazione Luigi Einaudi*, in *I trent'anni della Fondazione Luigi Einaudi*, Torino, Fondazione Einaudi, 1994, pp. 45-54.

⁴³ Ci sarebbero molte altre cose di cui discutere. Il figlio Roberto era convinto che suo padre avrebbe preferito essere editore del «Corriere» anziché presidente.

⁴⁴ I figli: Mario, professore e studioso di Burke, Roosevelt e Rousseau, creò la Fondazione Luigi Einaudi di Torino per preservare la biblioteca e aiutare a sviluppare una cultura multidisciplinare e internazionale. Roberto, ingegnere, imprenditore lungimirante nella tradizione del *Principe mercante* e fondatore della San Giacomo Charitable Foundation e della Fondazione Giulio Einaudi. Giulio, editore, che utilizzava la bellezza della lotta per formare cultura e al quale Luigi Einaudi scrisse che «Gli Einaudi vengono dalla Valle Majra, sopra Dronero; e lì si contano più Einaudi che sassi» (lettera del 5 settembre 1953, originale nell'archivio personale di Giulio Einaudi, Fondazione Giulio Einaudi, Torino). Oggi di Einaudi ce ne sono molti di più, e sparsi per il mondo. Lasciamo che parlino loro.

⁴⁵ Ne ho dato una copia all'Archivio TFE nel 2008.

⁴⁶ La «Riforma sociale», aprile 1934. Ruffini era piemontese, amico e collega di facoltà a Torino.

ta da una tacita riserva mentale. Quel che so, che ho imparato, è niente in confronto a quel che non so. È questa una riserva che deve accompagnare l'uomo sino alla fine della vita. Ciò non vuol dire che nella vita non occorra decidersi, e nel dubbio fare come l'asino di Buridano, che se ne sta fermo al bivio. Purtroppo la scelta non è mai netta: fra il bene e il male. [...] L'essenziale è di essere persuasi di *non* sapere. [...] Se si è persuasi di *sapere* certamente si adotta una via sbagliata; poiché essendo infinite le cose da sapere, e conoscendosene soltanto pochissime, soltanto per miracolo quelle pochissime sono buone moralmente e vere logicamente ed il rischio di sbagliare è grande [...]. Quel che occorre è imparare il metodo di distinguere il vero dal meno vero; il metodo di ragionare. Ed a questo fine servono in primissimo luogo la matematica, per porre bene i problemi, ed il latino per esprimersi bene. Con il quale latino – *for ever* – ti bacia ed abbraccia il tuo nonno.

PARTE QUARTA

EINAUDI UOMO PUBBLICO

Maie grande, se non per la sua persona, che era molto più grande di quella che si vedeva in lui. Era un uomo di una statura alta, di una forza di volontà che non si poteva misurare, di una intelligenza che non si poteva misurare. Era un uomo di una statura alta, di una forza di volontà che non si poteva misurare, di una intelligenza che non si poteva misurare.

La sua intelligenza era di una grandezza che non si poteva misurare. Era un uomo di una statura alta, di una forza di volontà che non si poteva misurare, di una intelligenza che non si poteva misurare. Era un uomo di una statura alta, di una forza di volontà che non si poteva misurare, di una intelligenza che non si poteva misurare.

La sua intelligenza era di una grandezza che non si poteva misurare. Era un uomo di una statura alta, di una forza di volontà che non si poteva misurare, di una intelligenza che non si poteva misurare. Era un uomo di una statura alta, di una forza di volontà che non si poteva misurare, di una intelligenza che non si poteva misurare.

La sua intelligenza era di una grandezza che non si poteva misurare. Era un uomo di una statura alta, di una forza di volontà che non si poteva misurare, di una intelligenza che non si poteva misurare. Era un uomo di una statura alta, di una forza di volontà che non si poteva misurare, di una intelligenza che non si poteva misurare.

La sua intelligenza era di una grandezza che non si poteva misurare. Era un uomo di una statura alta, di una forza di volontà che non si poteva misurare, di una intelligenza che non si poteva misurare. Era un uomo di una statura alta, di una forza di volontà che non si poteva misurare, di una intelligenza che non si poteva misurare.

La sua intelligenza era di una grandezza che non si poteva misurare. Era un uomo di una statura alta, di una forza di volontà che non si poteva misurare, di una intelligenza che non si poteva misurare. Era un uomo di una statura alta, di una forza di volontà che non si poteva misurare, di una intelligenza che non si poteva misurare.

MARCELLO DE CECCO

L'AZIONE DI EINAUDI NEL CONTESTO INTERNAZIONALE
DELL'IMMEDIATO DOPOGUERRA *

Mille grazie, sono arrivato veramente per ultimo, mi scuso moltissimo perché ci ho perso io. Per fortuna sono riuscito a sentire Luigi Einaudi jr. e del suo intervento interessantissimo mi è piaciuta particolarmente l'ultima frase della lettera inviatagli da suo nonno, quando si è sposato, me la sono scritta, perché voglio scriverla a mio figlio.**

Ho conosciuto il presidente Einaudi quando è venuto per conferire la medaglia d'oro al valore militare alla mia piccola città natale, che si chiama Lanciano e si trova in Abruzzo, perché noi, al contrario di molti altri paesi meridionali, abbiamo fatto una rivolta come quella di Napoli; i tedeschi hanno ammazzato un sacco di giovani e noi abbiamo bruciato un certo numero di blindati. Una rappresaglia tra le più truci.

Per questo fu data la medaglia d'oro alla città e venne Luigi Einaudi a conferirla. Pur essendo un ragazzetto, riuscii ad essere presente alla cerimonia, perché mia zia, che era una gentildonna e aveva una bella casa con un bellissimo salotto Luigi XV, prestò al Comune di Lanciano una delle sue poltrone per far sedere il presidente; quindi mia zia provvide alla poltrona ed insieme alla poltrona mi infilai anch'io. Così ho visto Luigi Einaudi, che era un signore piccolo, ricordo, esattamente come nelle fotografie, altro non posso dire. In quell'occasione pronunciò poche parole, non un discorso, che io mi ricordi, memorabile.

Comunque voi sapete – vedo parecchi amici qui di fronte a me – che ho esordito nel 1968 'dicendo male di Einaudi', che era come dire male di Garibaldi, con un articolo che faceva parte alla mia tesi di dottorato a Cambrid-

* Pubblichiamo la trascrizione dell'intervento al Convegno, rivista dall'Autore.

** L'Autore si riferisce all'intervento di Luigi Roberto Einaudi, pubblicato *supra* alle pp. 309-335.

ge, che ho velocemente pubblicato in italiano allo scopo di partecipare ad una libera docenza, una delle ultime.

La libera docenza era un esame, in cui venivano analizzati i titoli dei candidati e uno dei commissari era un professore, che esordì dicendomi: «Ma lei che è così giovane, come mai nel suo scritto sulla stabilizzazione ha detto delle cose poco rispettose nei confronti di Luigi Einaudi e della sua opera nella stabilizzazione della lira italiana?». E io che mi ero preparato, perché sapevo con chi avevo a che fare, risposi: «Professore, qui ho seguito le orme del prof. Giovanni Demaria» e ho riferito la citazione di un articolo di Demaria che sosteneva le mie tesi. Questo commissario era un allievo di Demaria; al che Mazzocchi, altro professore della Commissione, diventato poi un grandissimo amico, disse al collega: «De Cecco ti ha fregato».

Quindi si è trattato di un inizio abbastanza traumatico, dal quale non mi sono mai più ripreso, e ancora oggi mi si continua a chiedere di parlare di questo argomento, che io conosco abbastanza poco; ci ho scritto tre articoli, però a distanza di parecchio tempo l'uno dall'altro, e mi sono venuto convincendo di una cosa di cui vi parlerò oggi, perché sinceramente, rievocare l'opera di Luigi Einaudi, governatore della Banca d'Italia, e anche ministro del Bilancio, è cosa che fa parte della storia del Paese e di quella storia che si insegna ancora, per fortuna.

Invece l'elemento nuovo rispetto a quando scrissi su Einaudi, in un periodo in cui, come tutti i giovani, tendevo ad assegnare torti e ragioni velocemente, è quello della contestualizzazione della stabilizzazione italiana in rapporto al contesto internazionale, perché non è avvenuta 'in vacuo'. Gli italiani, che sono da cinquanta a sessanta milioni di persone, ritengono sempre che sia o colpa loro o merito loro quello che succede; quelli dei piccoli paesi pensano sempre che sia colpa degli Stati Uniti o dell'Unione Sovietica; in più gli italiani pensano che tutto quel che accade, per esempio Garibaldi e la flotta inglese nella conquista della Sicilia, non c'entrino l'uno con l'altra, tanto per dire; oppure la *damnatio* dei Borboni dopo che si permisero di voler togliere il monopolio dello zolfo agli inglesi, una cosa che non si studia a scuola, eppure sono cose che sono successe, che sono vere.

Questi che erano la perla della corona degli stati vassalli dell'Inghilterra sono stati salvati e portati in Sicilia, poi ad un certo punto diventano la vergogna dell'Europa. I Borboni si erano permessi di mettere all'asta i diritti per lo zolfo che erano di una società inglese (fatti benissimo rievocati da uno storico napoletano non tanto tempo fa), e gli inglesi hanno detto che ciò era contrario ai principi del libero commercio; loro hanno risposto per bocca del re: «caro cugino, non prendiamo lezioni di economia politica da nessuno, perché noi abbiamo avuto Galiani, Genovesi... Se voi volete dire che ci mandate due o

tre cannoniere se noi diamo i diritti ai francesi, va bene, si può ragionare, ma non parliamo di cose serie quando non c'entrano».

Questo fatto non c'entra niente; ve l'ho raccontato perché nella vecchiaia, come si dice al mio paese, mi sono messo a riflettere su cosa succedeva nel resto dell'Europa e nel mondo, quando accadevano i fatti nostri. La grande inflazione italiana, ad esempio, il primo tentativo di stabilizzazione, poi il ritorno dell'inflazione e la stabilizzazione di successo e definitiva, a firma di Luigi Einaudi, Menichella e qualcun altro. La stabilizzazione rimane come l'opera fondante e viene ricordata come la più importante, ma credo che Luigi Einaudi abbia fatto tante altre cose: basta rammentare le bellissime lettere citate questa mattina da Luigi jr. Dal canto mio, credo che la cosa più bella per cui debba essere ricordato, oltre al mio *penchant* personale che è verso il *Principe mercante*, che ho comprato in Argentina ed è un libro commovente, sia questa capacità meravigliosa di scrivere la sua lingua che metto a confronto solo con Keynes, perché la capacità di convincere e comunicare che avevano queste due grandi figure, uomini pur così completamente diversi tra loro, è molto simile. Infatti è una dote che gli è stata universalmente riconosciuta.

L'italiano, anche nella scrittura a un proprio nipote, anche se si chiamava Luigi, è un italiano incredibile, diciamo la verità, questo è ciò che resta; di stabilizzazioni ce ne sono state anche altre, per esempio De Stefani, che era allievo di Luigi Einaudi, ne ha fatta una, molto prima del suo maestro, perché è stato ministro prima di lui.

Mi è accaduto negli ultimi anni di riflettere su quale fosse il contesto internazionale in cui la stabilizzazione ebbe luogo. Innanzi tutto che l'Italia viene conquistata come al solito dal sud, e nel sud liberato le truppe americane arrivano in grande quantità, con tanti soldi e lì si scatena la prima inflazione, che quindi tocca il regno del sud e come tale viene attribuita alle truppe di occupazione da un certo numero di testimoni italiani del tempo, tra cui Luigi Einaudi, ma anche Mattioli, tanto per nominarne uno.

In seguito però, come è noto, nell'inverno si fermano le truppe e nel nord ci sono tutte le industrie e quasi tutte le banche del Paese, quindi i soldi veri sono nel centro nord, mentre quelle pochissime industrie presenti nel sud erano state accuratamente messe fuori uso dai bombardamenti americani, che invece miracolosamente mancarono quel polo industriale, chiamato Lingotto, un obiettivo che si vede pure dalla luna, ma questo non l'hanno colpito, chissà com'è successo. Credo che ci sia qualche correlazione con il fatto che il vecchio senatore Agnelli si era fatto nominare custode delle attività industriali americane in Italia.

Comunque la capacità industriale del paese non è stata colpita, le dighe non sono state bombardate, cioè funzionava l'energia elettrica, invece nel

sud le dighe erano state bombardate e tutte le industrie napoletane, che erano parecchie, erano state accuratamente distrutte. Quindi abbiamo il sud del paese nel quale bolle l'inflazione essenzialmente determinata dall'arrivo di quattrocentomila persone piene di dollari e anche dal fatto che l'agricoltura era stata veramente messa fuori uso, come succede in tutte le guerre, e questo era avvenuto anche nel nord. Ma, al contrario di quanto accade a Sud, nel centro nord dove ci sono ancora i fascisti e i tedeschi, lo Stato mantiene l'inflazione repressa, cioè c'è il controllo dei prezzi, che rimane, mentre nel sud si è sfasciato, e ci sono tutte queste banche che ricevono continue dotazioni di liquidità che non possono operare perché funziona il famoso 'circuito monetario', da parte del governo del posto, cioè della Repubblica Sociale Italiana.

Quando le due metà si uniscono, la fame di beni che aveva il Sud viene un po' sedata perché arrivano le merci dal nord. La capacità industriale del nord non è tuttavia in grado di essere completamente impegnata dalla domanda locale. E qui c'è un elemento estremamente importante, che bisogna sottolineare con forza, perché è un *unicum* dell'Italia nella seconda guerra mondiale: cioè che le industrie tessili e meccaniche del settentrione, cioè quelle del triangolo industriale, sono in grado dal '45 al '47 di sostituirsi e produrre, per esempio, al posto dei tedeschi che sono stati seriamente bombardati e degli inglesi che invece hanno problemi interni molto gravi, sia di disordini sociali, cioè di scioperi, ma anche di risorse perché loro debbono soddisfare tutta la domanda del Commonwealth, dell'impero inglese.

Quindi c'è un momento importantissimo di un anno e mezzo, due anni, in cui l'industria italiana riesce a esportare ovunque, o come dirà Merzagora in un suo famoso articolo sul «Corriere della sera», ove parlava di far la guerra coi disertori, a esportare tutto quello che era possibile esportare, ed era molto, ed era esportato con una velocità di reazione che fa veramente onore ai padroni dell'industria e ai loro dipendenti.

Tutto ciò accade anche perché esportare vuol dire esportare capitali dall'Italia, cosa che era proibita, infatti si potevano esportare solo merci, e questo significava, potendo, mantenere i proventi in qualche paradiso, fiscale e valutario tipo la Svizzera, come al solito, ma anche in Argentina o Brasile e aspettare che si svalutasse la lira italiana. Quindi c'è anche questa esportazione di capitali travestita, cioè l'esportazione di merci che sostituisce quella di capitali e il tasso di cambio è fissato (altra ironia della storia: era usanza consolidata, messa in atto in tutti i paesi vinti), molto basso in senso punitivo, da parte del conquistatore, che in situazione di scarsità si prendeva un diritto di prelazione sulle merci del paese vinto.

Il problema è dare il giusto peso a questa caratteristica dell'economia italiana, in una finestra temporale che va dal '45 fino al '47, perché nel 1947 tor-

nano in azione una buona parte di quelli che non erano stati più in grado di esportare, cioè gli altri Paesi, e noi perdiamo questa splendida rendita di posizione. Questo è un elemento di cui tenere conto.

L'altro elemento è: che cosa mancava? Non c'era tutto. L'agricoltura era notevolmente danneggiata e in più non avevamo le materie prime che certo non potevamo avere dai tedeschi e dai giapponesi che avevano solo gli occhi per piangere; in realtà i tedeschi ci hanno dato un po' di carbone, però poi serviva a loro ed hanno dovuto interrompere. Queste industrie che andavano a quei tempi o ad acqua, cioè erano idroelettriche, o a carbone, in gran parte a carbone, dovevano rifornirsi, ma il carbone era difficile da trovare perché c'erano gli scioperi nelle miniere inglesi e quindi doveva venire da molto più lontano. E questo rappresentava il limite per l'esportazione italiana. Se si fosse risolto questo problema, si sarebbe esportato e alla fine questo problema è stato risolto. In che modo? Con gli aiuti che nuovamente abbiamo avuto prima di chiunque altro. Abbiamo avuto due miliardi di dollari dall'U.N.R.R.A. e poi anche da altre fonti delle Nazioni Unite e direttamente da enti americani. Si può dire che questi aiuti sono finiti quando è arrivato il Piano Marshall, ma essenzialmente noi abbiamo avuto gli aiuti prima degli altri, forse non degli inglesi, ma di quelli che avevano perso la guerra, sì. Il che dimostra che il 'tradimento' rende, abbiamo ricevuto soldi immediatamente e in quantità. Se si pensa che il famoso prestito degli americani agli inglesi fu di cinque miliardi di dollari (Carli parlandone nei *Cinquant'anni di vita italiana* dice «una somma che ancora adesso mi fa impressione ricordare»), noi ne abbiamo avuti due.

Quindi è stata provveduta tutta la materia prima necessaria alle esportazioni, e si sono privilegiate le esportazioni anche sulla fame della gente; invece delle navi di grano arrivavano navi di cotone e lana; e sarà di nuovo un caso che quel signore, che era a capo della organizzazione americana degli aiuti, era anche a capo della più grande *Corporation* di produzione di cotone del sud degli Stati Uniti. E i tessili erano il punto di forza tradizionale delle nostre esportazioni.

Per questo siamo stati estremamente favoriti. Dopo arrivarono le famose navi di grano, di cui parlava De Gasperi, dirottate verso l'Italia nella grande fame dell'inverno del '46 e della primavera del '47.

Quindi fra il '45 e la prima parte del '46 abbiamo una situazione maneggevole, così un altro piemontese, Marcello Soleri, ministro del Tesoro, con Einaudi già governatore, riesce a controllare la situazione e l'inflazione si ferma, si stabilizza e quasi si pensa che si possano stabilizzare i prezzi a dieci volte l'anteguerra che non è tanto diverso dal primo dopoguerra, quindi un risultato non terribile.

La domanda di tesaurizzazione delle lire e anche dei dollari scema, tanto è vero che Soleri può fare i due prestiti, e specialmente il primo, che è un prestito volontario, al contrario del prestito della ricostruzione che sarà un prestito semiobbligatorio, ha avuto successo, ma purtroppo quelli che l'hanno comprato, sono stati distrutti dall'inflazione successiva; si disse però che avevano sottoscritto il prestito pensando che sarebbe stato esentato dalla patrimoniale e quindi non erano innocenti nemmeno loro.

Quindi c'è un momento, fino alla prima metà del '46, nel quale le cose si stabilizzano con Soleri ed Einaudi, che lavorano di concerto, perché amici di antichissima data.

Però, anche per l'influenza di un personaggio, che Carli chiama una figura bizzarra di liberale napoletano, il ministro Epicarmo Corbino, vengono smantellate alcune istituzioni importanti del periodo bellico, troppo presto, e cioè il circuito monetario, il circuito dei capitali, e in seguito viene liberalizzata, e questo fatto ha la firma di Luigi Einaudi, la situazione per ciò che riguarda la concorrenza bancaria.

Einaudi alla concorrenza bancaria crede davvero, e perciò ritiene che si debba liberalizzare il sistema bancario che è stato pubblicizzato, irizzato, salvato e ricostruito nel 1931-1936 con una legge bancaria, che egli anche in seguito non ha mai contestato. Einaudi fu incoraggiato, credo, anche da Menichella, in questa apertura di sportelli concessa a tutte le banche, tranne le banche di interesse nazionale, dato che le banche di interesse nazionale dovevano essere punite perché erano responsabili dello sfascio del sistema finanziario nei primi anni '30, non solo loro, ma a loro si dava la gran parte della colpa. Penso che in questo ci fosse anche una componente patriottica perché la Comit, che poi era il vero bersaglio, era ancora considerata una banca tedesca. Certamente venne concessa l'apertura di sportelli alle banche pubbliche, San Paolo, Monte dei Paschi, ecc., e alle casse di risparmio, anche per motivi di principio, perché si pensava che le banche dovessero essere vicine al popolo.

Comunque sia, venne permesso alle banche di disfarsi del patrimonio involontario che avevano accumulato in titoli di Stato ed in crediti verso la banca centrale a grande velocità e, questo avvenne in coincidenza con un avvenimento estremamente importante, che di nuovo è sottovalutato, cioè la liberalizzazione dei prezzi negli Stati Uniti, che fu imposta dal Congresso, ed è raccontata da Galbraith nelle sue memorie e da Paolo Baffi in più di una occasione. Il fatto è accaduto all'inizio della primavera del '46, avanti tempo anch'esso, e ha determinato l'aumento di quelle materie prime che erano così essenziali all'Italia. Ma la liberalizzazione dei prezzi negli Stati Uniti, cioè dell'unico produttore, in quel periodo, non solo di materie prime ma anche di prodotti industriali complessi, ha avuto conseguenze sia in Italia che in tutti

gli altri paesi. Perciò questo fatto insieme con la liberalizzazione delle banche, della concorrenza tra banche, determina in Italia essenzialmente un incentivo esterno all'inflazione.

La prima inflazione è un'inflazione della quantità di moneta, della circolazione; la seconda, quella più importante, viene invece dalla moneta bancaria. Che si trattasse di un aumento della massa monetaria o della velocità di circolazione della moneta primaria tramite la creazione di moneta bancaria è un dettaglio, anche se al tempo gli economisti si esercitarono, non solo in Italia, su questo problema teorico. L'importante è che, comunque lo si voglia chiamare, questo incremento della moneta bancaria c'era e aveva un effetto notevolissimo e questo è quel che fece ripartire l'inflazione.

A partire dalla primavera del '46 esplodono tutte le aspettative inflazionistiche, aspettative anche di punizioni terribili agli speculatori di guerra, predicate dalla sinistra senza volerle veramente mettere in atto, e questa fu una cosa deleteria, tipo cambio della moneta e patrimoniale, ogni sorta di cose che poi per lo più non si sono attuate. Quindi chi ha soldi da parte viene indotto a investire, in mancanza delle divise estere, in azioni, che hanno un boom che fa impressione, un boom che raggiunge il 700% in un anno e mezzo, il 250% in tre mesi. A quei tempi fu un segnale estremamente importante.

Inoltre c'è la famosa liberalizzazione del prezzo del grano agli ammassi, perché viene stabilito un nuovo prezzo a un livello che è molto più di dieci volte, che si era considerato dovesse essere il livello di stabilizzazione dei prezzi, mi pare che fosse il trenta invece di dieci, e questo fatto viene considerato di nuovo un segnale che il governo stesso non crede ad una stabilizzazione al livello di dieci volte l'anteguerra.

Quindi avviene la trasformazione dell'inflazione repressa nel nord ed anche nel resto del Paese, in inflazione aperta, però con questa forte determinante internazionale. In realtà le determinanti internazionali sono parecchie. La prima, quella più conosciuta, è la divisione del mondo in blocchi, cioè la creazione della cortina di ferro, tutto quel che accade nel '47, che cambia la prospettiva di gente come lo stesso Einaudi, che credeva ancora nella sovranità nazionale. Penso che Einaudi non si sia mai riconciliato, come parecchi di quelli della sua età, ma lui in particolare, all'idea che l'Italia fosse un paese come gli altri, cioè che avesse un proprietario come quelli che stavano dall'altra parte della cortina, ove c'era una sovranità limitata; credo non l'abbia mai compreso appieno, mentre quelli più giovani l'hanno capito in fretta. Ma quella generazione, che dopo tutto aveva vinto l'unica guerra che hanno vinto gli italiani, credeva ancora alla sovranità nazionale.

A questo punto c'è un po' l'incomprensione per quello che sta succedendo, e un po' anche l'effetto del voler vedere da parte americana quel che suc-

cede in Italia; e sarebbe interessante prenderlo in considerazione perché assume aspetti diversi a seconda del momento. L'altro elemento importante, invece, è che gli americani stanno conducendo la loro guerra privata contro l'impero inglese, che è una guerra che conducono dal 1776 e che è stata definita con la richiesta agli inglesi di far tornare la sterlina a una convertibilità piena entro il '47, cosa umanamente impossibile a farsi. Perciò è arrivata questa tremenda condanna sulla sterlina nel settembre del 1947 e la convertibilità è durata un mese.

Ora nella loro foga esportatrice gli italiani importavano in dollari ed esportavano in sterline, perché i paesi che avevano i soldi erano quelli che non avevano fatto la guerra: cioè l'Australia, l'Argentina, nazioni libere e ricche. Quindi gli italiani avevano accumulato una quantità di sterline, che è un destino protervo del nostro paese, perché anche dopo la prima guerra mondiale, quando la sterlina svalutò, noi ci trovammo con tutte le riserve in sterline dato che Beneduce credeva che la sterlina sarebbe stata salvata dal dollaro e sbagliò.

Questa volta è accaduto invece che le sterline prima non si potevano convertire, poi che la finestra di convertibilità non è durata abbastanza.

Einaudi, come ha ricordato Luigi jr. questa mattina, andò a Londra a vedere di fare qualcosa insieme ad altri del suo livello, ma nemmeno questa volta si poté far nulla e quindi è successo che, per l'aumento delle importazioni, le riserve vere, quelle in dollari, fossero quasi finite, ed esistesse questa riserva in sterline, che però non era vera, non si poteva utilizzarla.

Quindi la stabilizzazione del '47, così come la quota 90 di Mussolini, è stata portata avanti anche perché imposta dagli avvenimenti internazionali e questo è un aspetto che è veramente stato trascurato. Carli ha qualche accenno, ne dice qualcosa Ricossa nel volume della Banca d'Italia, e così mettendo insieme questi vari elementi da varie fonti si può apprezzare l'importanza di questa ulteriore forza del contesto sull'azione dei governanti italiani.

Ora a proposito di massimalismo e di non massimalismo, il buon senso terragno del presidente Einaudi, che allora era governatore, ministro del Bilancio e vice presidente del Consiglio, si vede quando egli passa dal credere nella manovra del tasso di sconto al credere nella restrizione quantitativa del credito, cioè nella imposizione alle banche della riserva obbligatoria, che ovviamente gli consiglia chi se ne intende, probabilmente Menichella. Però la decisione era sua, e in questa occasione di lui si apprezza la velocità di reazione, senza preoccuparsi eccessivamente di fisime teoriche che sarebbero state del tutto fuori luogo, come infatti erano.

In questo modo si determina il blocco dell'inflazione e il blocco delle importazioni; però le esportazioni vanno avanti e questo dimostra che erano qua-

si tutte speculazioni, perché se uno riesce a esportare quando le materie prime non le può più comprare, si deduce che ne ha da parte un bello stock e quindi le adopera, e sta certamente usando non solo lo stock di quello che ha messo da parte prima, ma usando gli stock di denaro accumulati all'estero. Poi succederà un'altra cosa che era già accaduta negli anni venti e anche negli anni trenta ed in seguito, cioè che durante la stretta creditizia, essendo questo un sistema bancocentrico, immediatamente le imprese soffrono e fanno tornare i soldi dall'estero, dalla Svizzera, come si dice comunemente. Certe volte succede, certe altre no. Allora accade.

In quella occasione avevano messo veramente tutto il cuore nelle esportazioni, quindi si erano sbilanciati e dovettero, per non fallire a causa della stretta, riportare i soldi indietro. Perciò quello che diceva Merzagora, cioè la guerra coi disertori, purtroppo ha funzionato. D'altronde di dare il famoso permesso alle imprese delle importazioni franco valuta, Merzagora non era l'inventore. L'avevano fatto pure ai tempi del Duce, negli anni trenta nuovamente di fronte ad una carenza di divise, perché gli italiani esportavano valuta pure allora, tanto è vero che ci fu il famoso caso del finanziere Coppola, fermato alla dogana con grande scandalo negli anni trenta con non so quanti soldi in tasca, e Feltrinelli che poi morì, forse per sua stessa mano, si disse, come risultato di essere stato trovato reo di esportazione di valuta.

Quindi questa misura, inventata al tempo del fascismo, riesumata da Merzagora, funzionò; però il Fondo Monetario Internazionale, per esempio, era contrarissimo: mandò una missione con a capo Edward Bernstein, che disse: questa è un distorsione del sistema dei cambi, avete rifatto i cambi multipli un'altra volta, perché state dando il franco valuta solo a certe merci, non a tutte le merci, e per questi motivi vi dovete allineare e cercare di fare un cambio unico. Il che poco dopo si fece.

Grande altra dimostrazione di buon senso, di cui probabilmente l'artefice fu Menichella, ma la firma era di Einaudi, è la fissazione del cambio, estremamente realistica, estremamente capace di determinare esportazioni e che, con pochissimi cambiamenti, tranne un piccolo allineamento nel '49, ci ha portato fino al 1971, alla fine di Bretton Woods. Quindi un cambio che ha funzionato ed è servito per mantenere quel modello *export led* che era cominciato non negli anni '50, ma nel '45.

La figura di Luigi Einaudi, credo, non ci sia bisogno di tratteggiarla, perché traspare dagli avvenimenti, dalle firme che stanno sotto i documenti, dalle decisioni prese. La corresponsabilità delle decisioni non ci interessa, perché la responsabilità ultima è di colui che firma e la firma era la sua,

In conclusione di questo mio disordinato intervento, dirò che credo che Einaudi fu responsabile della inflazione bancaria, che così distrusse il valore

reale del debito pubblico, non credo che l'abbia fatto apposta, veramente non ci credo, se la persona è quella che traspare da tutti i suoi scritti, dalle sue opere, ma permise alla finanza pubblica italiana di ripartire, al contrario di quanto era accaduto dopo la prima guerra mondiale, quando tutti i governi democratici furono affondati dal peso del debito pubblico, e ne fu condizionato, malgrado i suoi grandi poteri, anche il governo fascista.

Ma è successo così e, dopo tutto, è stata l'unica forma, un po' ingiusta, di patrimoniale che si sia riusciti a imporre. Ha altresì permesso, malgrado fosse un risultato ampiamente involontario, ai governi post-bellici di mantenere la stabilità.

PAOLO SODDU

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Tre fondamentali strategie, che racchiudevano altrettante visioni del presente e del futuro, si fronteggiarono nell'immediato secondo dopoguerra intorno alla costruzione di un sistema politico democratico.

La prima, incarnata dai cattolici guidati da Alcide De Gasperi, privilegiava una trasformazione rassicurante, e cioè l'avvio di un nuovo ciclo della vicenda unitaria che salvaguardasse, innanzitutto, alcune delle fondamenta essenziali della tradizione italiana, all'interno della quale riacquistava piena legittimità una componente decisiva delle culture nazionali. Se l'unità politica dei cattolici era la resultante della più rilevante novità apportata dal fascismo – lo svolgimento di massa della politica –, la leadership dello statista trentino esprimeva la fondamentale esigenza di traghettare nella nuova dimensione democratica il gran corpo della società italiana, che pure aveva manifestato consenso nei riguardi dell'ipotesi totalitaria e che soltanto con l'esito drammatico della guerra l'aveva abbandonata. L'opzione democratica era in questa visione irreversibile e ciò si scontrava con resistenze presenti nello stesso universo cattolico, come mostrò l'incomprensione, se non il dissenso tra Pio XII e De Gasperi, intorno alla cosiddetta 'operazione Sturzo'.

La seconda, speculare alla prima, ebbe la sua definizione con la «svolta di Salerno» e con il sostegno accordato dal Partito comunista, con obiettivi naturalmente opposti, all'ipotesi della salvaguardia della continuità sostanziale della storia dell'Italia. L'apporto di novità risiedeva infatti nel progetto togliattiano del «partito nuovo», del suo radicamento in tutti gli anfratti della società italiana nella prospettiva di condizioni internazionali favorevoli all'ipotesi di «democrazia progressiva», secondo l'assunto che il vero straordinario evento produttore di novità nel Novecento era costituito dalla Rivoluzione d'ottobre, dal suo consolidamento e dal suo allargamento in conseguenza della seconda guerra mondiale.

La terza strategia ebbe la sua espressione compiuta nella proposta politica del Partito d'Azione. Nel trionfo e nella catastrofe dell'ipotesi totalitaria scor-

geva l'esaurimento di tutta una prospettiva della storia nazionale. In questo senso di rottura, quindi, ne derivava l'urgenza della «rivoluzione democratica». La tragedia che aveva consumato la dittatura fascista poteva avere soluzione solo ponendo le premesse per un pieno inserimento dell'Italia nella dimensione occidentale e riadattando al nazionale le diverse soluzioni che nella «grande trasformazione» avevano animato i sistemi democratici. Nel presupporre che fosse possibile fare i conti fino in fondo con la vicenda nazionale, intendeva oltrepassarla secondo l'intuizione dell'ultimo Giovanni Amendola sulla «nuova democrazia» e le riflessioni di Carlo Rosselli sul «socialismo liberale» alla luce delle esperienze che le forze della sinistra non comunista avevano compiuto tra le due guerre in Occidente.

Le elezioni del 18 aprile 1948 sanzionarono, con la maggioranza assoluta della Dc e con l'emergere a sinistra del primato del Pci all'interno del Fronte democratico popolare, il risultato dell'effettivo scontro apertosi dopo l'8 settembre. A conoscere una dura e inequivocabile sconfitta era stata proprio l'ipotesi azionista, sebbene alcune delle istanze che essa aveva posto si rilevasse un vitale esigenza del paese che ricercava una sua collocazione e segnassero la definizione delle politiche del tempo, centrismo compreso, con il respiro dato alle fondamenta rispetto alla collocazione internazionale dell'Italia e con le riforme strutturali che contrassegnarono il «terzo tempo» degasperiano.¹

Einaudi, nel corso dell'esilio e della prima fase del governatorato della Banca d'Italia, aveva manifestato disappunto e avversione nei riguardi della concezione azionista del passaggio dal fascismo alla democrazia. Il liberale, che soltanto di fronte all'esito autoritario dell'avvento della società di massa ripensò alla democrazia intendendo nutrirla, appunto, di contrappesi liberali, attinse ampiamente, una volta disgregatosi il solo «partito nuovo» sorto tra la caduta della dittatura e la nascita della democrazia, nelle funzioni pubbliche alle risorse intellettuali e morali del Partito d'Azione. E tuttavia ne contrastò risolutamente la strategia, mostrando piena sintonia col progetto politico di De Gasperi.²

È alla natura della collaborazione tra le forze effettivamente disponibili a porre sulle sole basi possibili la formazione dell'Italia democratica che occorre riferirsi per cogliere appieno le ragioni della scelta del nuovo presidente della Repubblica dopo le elezioni del 18 aprile. Non è un caso che l'alternativa ef-

¹ Cfr. P. CRAVERI, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006; A. AGOSTI, *Palmiro Togliatti*, Torino, Utet, 1995; P. SODDU, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Roma, Carocci, 2008.

² Cfr. L. EINAUDI, *Diario 1945-1947*, a cura di P. Soddu, Roma-Bari, Laterza, 1993; ID., *Diario dell'esilio*, presentazione di A. Galante Garrone, a cura di P. Soddu, Torino, Einaudi, 1997; ID., *Riflessioni di un liberale sulla democrazia*, a cura di P. Soddu, Firenze, Olschki, 2001.

fettiva si pose, all'interno della stessa maggioranza, tra il ministro degli Esteri Carlo Sforza, sostenuto da De Gasperi, e Luigi Einaudi, scelto dopo che nelle prime votazioni frange significative del gruppo democristiano espressero la contrarietà nei riguardi del diplomatico antifascista. Le resistenze nei confronti di Sforza, nome fortemente avversato anche dalle sinistre di opposizione, si fondavano su tre principali ragioni: il suo ruolo di responsabile della politica estera, l'impronta nettamente orientata a una logica maggioritaria che il suo nome confermava, l'indiscussa adesione a una cultura politica laica.

Alla pesante eredità lasciata dal fascismo, infatti, si assommavano le nuove divisioni, frutto dei riflessi interni della nuova fase internazionale contrassegnata dall'emergere di due superpotenze con modelli sociali e politici alternativi. La via democratica che lentamente si affermava fin dalla prima elezione del presidente della Repubblica scontava il peso dell'assenza di una strategia dell'inclusione, risolta dalla «repubblica dei partiti»³ soltanto sul piano della rappresentanza ma non della legittimità. Questione certo accentuata dal conflitto innescato dalla guerra fredda, ma le cui origini si ritrovavano nell'evoluzione plurisecolare del paese.

Nel mondo bipolare, De Gasperi intese inserire la nuova democrazia italiana entro l'alveo di una concezione maggioritaria, in una realtà, tuttavia, nella quale area della legittimità e area della rappresentanza erano rigorosamente separate. La sconfitta di questa ipotesi, sancita dalle elezioni del 7 giugno 1953 con l'insuccesso della cosiddetta «legge truffa», aprì la via a un'evoluzione di tipo consensuale che tuttavia si confuse fino a essere dominata dal percorso trasformistico o consociativo che dir si voglia. Il modello maggioritario di De Gasperi, reso possibile dal 18 aprile, non chiudeva affatto la prospettiva del percorso consensuale, perché scorgeva nella natura dissociativa che caratterizzava la nostra democrazia il maggiore rischio. In definitiva, l'intelligenza politica di De Gasperi si consumò di fronte a questa obiettiva e inestricabile difficoltà del nostro sistema politico. Nel 1953 egli provò a scioglierla, trovando concorde Einaudi, con la legge elettorale maggioritaria, che si proponeva di superare le irrisolvibili contraddizioni della democrazia dissociativa, collocando le opposizioni ai margini e costringendole per tale via a una seria revisione, ma nel contempo scendeva a patti con l'obiettiva funzione centrale assunta dal partito cattolico e con le ambizioni di rivalsa all'interno della famiglia socialista, conducendo così quel tentativo a sicuro insuccesso. L'effettiva gestione della nuova legge elettorale, con la conseguente sconfitta, finì con

³ P. SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico*, Bologna, Il Mulino, 1997.

l'agevolare, almeno per tutto il resto degli anni cinquanta, il «governo ai margini»,⁴ col consolidare in quel decennio il blocco del sistema politico e col rendere più ardua la via consensuale. Il centro-sinistra, e cioè il coinvolgimento dei socialisti nell'area della legittimità, pensato fin dall'indomani delle elezioni del 1953 dalle culture politiche prospettiche come percorso a un tempo di irrobustimento della democrazia politica e di riforma di un paese attraversato da profondi e ancestrali squilibri, dovette attendere ben dieci anni per divenire realtà. E nel frattempo la società italiana era entrata nella fase di più intensa e profonda trasformazione della sua storia moderna.

È in questa luce che va vista l'ascesa di Luigi Einaudi al Quirinale. De Gasperi avversò la riconferma di Enrico De Nicola, le cui caratteristiche, utili nella fase consensuale di fondazione della Repubblica, apparivano inadatte nel nuovo ciclo che si apriva. La contrarietà congiunta della sinistra democristiana e della socialdemocrazia nei riguardi di Carlo Sforza, il cui nome si iscriveva appunto nella visione della democrazia maggioritaria propria di De Gasperi, favorì la scelta di Einaudi. Il suo nome aveva costituito fin dall'inizio della vicenda parlamentare una delle possibili opzioni. Divenne realtà soltanto dopo che i primi due scrutini mostrarono gli ostacoli insormontabili che impedivano un'opzione politicamente connotata come quella del ministro degli Esteri.⁵ Parve un'iniziativa tesa ad affermare la centralità del ruolo del Parlamento rispetto all'iniziativa dell'esecutivo, tanto che non venne ostacolata dall'opposizione di sinistra – sebbene gli fosse contrapposta nella decisiva votazione il nome di Vittorio Emanuele Orlando, su cui converse anche la sparuta rappresentanza della destra antisistema, anch'egli speculare emblema del primato che il complesso del sistema dei partiti assegnava all'esigenza di chiudere i conti con il più recente passato.

⁴ G. DI PALMA, *Risposte parlamentari alla crisi di regime: un problema di istituzionalizzazione, in La crisi italiana, II, Sistema politico e istituzioni*, a cura di L. Graziano, S. Tarrow, Torino, Einaudi, 1979, pp. 609 e sgg.

⁵ G. DI CAPUA, *Le chiavi del Quirinale. Da De Nicola a Saragat, la strategia del potere in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 64 e sgg.; A. BALDASSARRE – C. MEZZANOTTE, *Gli uomini del Quirinale. Da De Nicola a Pertini*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 32 e sgg.; L. EINAUDI, *Appunti di diario 28 aprile-11 maggio 1948*, a cura di P. Soddu, «Annali della Fondazione L. Einaudi», XXXV, 2001 pp. 411 e sgg. Cfr. anche D. BARTOLI, *Da Vittorio Emanuele a Gronchi*, Milano, Longanesi, 1962, pp. 108 e sgg.; F. BOIARDI, *La presidenza Einaudi (1948-1955)* e G. GALASSO, *Luigi Einaudi*, in *Il Parlamento italiano 1861-1992*, XV, 1948-1949. *De Gasperi e la scelta occidentale. La strategia del centrismo*, Milano, Nuova Cei, 1991, pp. 131 e sgg., e 259 e sgg.; G. LIMITI, *Il Presidente professore. Luigi Einaudi al Quirinale*, Milano-Trento, Luni, 2001; A. GAGLIARDI, *Luigi Einaudi. Il Presidente della ricostruzione*, in *I presidenti da Enrico De Nicola a Carlo Azeglio Ciampi*, a cura di S. Colarizi, G. Sabbatucci, Novara, De Agostini, 2006, pp. 61 e sgg.

Tuttavia non venne meno il senso politico che De Gasperi volle imprimere all'elezione, che consisteva nella ricerca di omogeneità tra maggioranza e presidente della Repubblica e si inseriva nella lucida visione dei confini entro i quali si svolgeva la vita di una democrazia dissociativa. Non a caso, pochi mesi dopo, quando La Malfa e Parri si adoperarono perché venisse riconosciuta la richiesta avanzata dai gruppi dell'opposizione di sinistra di strumenti di controllo parlamentare degli aiuti del piano Marshall, De Gasperi non la accolse dato che non riteneva opportuno «chiamarli ad assumere poteri di controllo», confinandoli alla «semplice funzione dell'opposizione».⁶ Eppure quei settori azionisti confluiti nel Partito repubblicano così attenti ad affermare un profilo di democrazia istituzionale, che preservasse interamente la funzione del Parlamento e, conseguentemente, riconoscesse appieno la rappresentanza politica che il paese si era data, concordarono con il presidente del Consiglio sulla necessità di stabilizzazione dell'avvio di vita democratica contenuta nella scelta di Einaudi e delle modalità della sua elezione.

Egli, un liberale antifascista schierato nel 1946 in difesa dell'istituto monarchico non solo per una lunga fedeltà subalpina, ma anche per il ruolo che le assegnava di garanzia del rinnovamento nella salvaguardia della tradizione,⁷ assicurava una stabilizzazione repubblicana che garantiva quanti con dolore avevano assistito alla rovina del nazionalismo monarchico-fascista⁸ e rafforzava il carattere stabilizzatore del sistema repubblicano. L'opzione in favore di Einaudi, dopo la bocciatura del nome di Sforza, era in sintonia con la concezione del ruolo del Quirinale che in quella fase De Gasperi e la maggioranza centrista coltivavano. All'unità nazionale, si è sostenuto, si sostituiva una fase di «unificazione maggioritaria».⁹ In effetti la fase fondativa dell'ordinamento repubblicano con l'esaurimento della collaborazione antifascista e col radicarsi della guerra fredda scontava un contrasto irrisolvibile che coinvolgeva innanzitutto la collocazione dell'Italia democratica nei nuovi assetti mondiali.

Il nuovo presidente venne eletto al quarto scrutinio, l'11 maggio 1948, con 518 voti, appartenenti a DC, socialdemocratici, PLI e PRI, conseguendo De Gasperi l'obiettivo di procedere sulla base di «una base elettorale chiara, po-

⁶ P. SODDU, *L'Italia del dopoguerra, 1947-1953. Una democrazia precaria*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 79-80.

⁷ R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986.

⁸ A. UNGARI, *In nome del re. I monarchici italiani dal 1943 al 1948*. Prefazione di F. Perfetti, Firenze, Le Lettere, 2004; G. PARLATO, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2006.

⁹ BALDASSARRE - MEZZANOTTE, *Gli uomini del Quirinale* cit., p. 36.

liticamente compatta e ideologicamente omogenea nei suoi tratti fondamentali, che costituisse il preminente o esclusivo punto di riferimento per l'esercizio del mandato presidenziale».¹⁰ Di fronte alle perplessità espresse da Parri, La Malfa aveva sostenuto un'analoga considerazione nella direzione del Pri, asserendo che la scelta dovesse essere racchiusa tra i nomi di Einaudi, di Casati e di Sforza, quest'ultimo da lui appoggiato: «Bisogna scegliere se difendere la repubblica su una posizione moderata o su una posizione avanzata. Io ho detto di scegliere: io prenderei una posizione moderata».¹¹

Nel discorso di giuramento Einaudi volle sottolineare che il difficile presente discendeva dal drammatico passato prossimo: «Venti anni di governo dittatoriale avevano procacciato alla Patria discordia civile, guerra esterna e distruzioni materiali e morali siffatte che ogni speranza di redenzione pareva ad un punto vana». E invece quelle sofferenze rielaborate nella Resistenza avevano consentito di salvare «la indistruttibile unità nazionale dalle Alpi alla Sicilia», mentre si avviava la ricostruzione delle «distrette fortune materiali». Sottolineò la centralità delle Camere, luogo nel quale era «la vita vera, la vita medesima delle istituzioni che noi ci siamo liberamente date», sicché vi era in lui «una ragione di rimpianto» nell'assumere la nuova funzione: «di non poter partecipare più ai dibattiti, dai quali soltanto nasce la volontà comune; e di non potere più sentire la gioia, una delle più pure che cuore umano possa provare, la gioia di essere costretti poco a poco dalle argomentazioni altrui a confessare, a se stessi di avere, in tutto in parte, torto e ad accedere, facendola propria, alla opinione di uomini più saggi di noi».¹²

Sottolineò l'irreversibilità della svolta e del carattere parlamentare della democrazia allo stato nascente, sostenne il rasserenamento degli animi in una realtà nella quale alla cogestione della fondazione del sistema democratico era seguita una frattura, sanzionata dalle elezioni del 18 aprile, che parve ulteriormente allargarsi nei primi mesi della sua presidenza con l'attentato a Togliatti e le sue ripercussioni.

La prima legislatura repubblicana, guidata dall'indiscussa leadership di De Gasperi, conseguì risultati permanenti, che definirono l'Italia repubblicana: il reinserimento nella comunità internazionale con l'adesione al Patto Atlantico e la partecipazione quale soggetto fondante alle prime istituzioni europee; la costruzione delle premesse dell'impetuosa crescita della seconda me-

¹⁰ *Ivi*, p. 40.

¹¹ Archivio Centrale dello Stato, *Carte La Malfa*, B. 13, f. 1, appunto manoscritto datato domenica 9 maggio 1948.

¹² L. EINAUDI, *Lo scrittoio del Presidente (1948-1955)*, Torino, Einaudi, 1956, pp. 3-5.

tà del decennio. Su tutti questi aspetti la sintonia tra l'inquilino del Quirinale e la maggioranza raccolta attorno a De Gasperi era perfetta. In particolare, sulla questione europea il «liberale conservatore» aveva assunto «decisamente le vesti dell'utopista che progettava un luogo che non stava da nessuna parte ma doveva finalmente trovarla»¹³ e ciò significò un deciso incoraggiamento al percorso europeo dell'ultimo governo De Gasperi della prima legislatura.¹⁴ Fu però un quinquennio contrassegnato da tensioni sociali e politiche assai aspre, annunciate fin dagli albori da Umberto Terracini che insistette col presidente sulla necessità del «completamento istituzioni repubblicane secondo costituzione» e sulla «metodica trascuranza» della maggioranza,¹⁵ e confermato dall'alto numero di morti nei conflitti di lavoro, culminati il 6 gennaio 1950 con i sei operai uccisi durante uno sciopero a Modena. La posa delle fondamenta del complesso edificio funzionante sulla base della Costituzione scontò in quella legislatura una faticosa costruzione, sicché non solo si eresse una casa senza tetto, per usare la metafora di Calamandrei,¹⁶ ma emersero anche contrasti sui materiali, che coinvolsero presidenza della Repubblica, presidenza del Consiglio, partito di maggioranza.

Il «consolidamento» delle nuove istituzioni riguardò lo stesso Quirinale. Fu infatti necessario dare certezza all'organizzazione della presidenza, affidata dal giugno 1946 a una gestione commissariale. Con la legge 9 agosto 1948, n. 1077 e il successivo Dpr 21 aprile 1949, n. 412 vennero definite le dotazioni della presidenza, comprendente le costruzioni del Quirinale e la tenuta di Castelporziano – e del suo titolare. Fu inoltre istituito il Segretariato generale, il cui primo titolare fu Ferdinando Carbone, che di Einaudi era stato capo di gabinetto al Ministero del Bilancio. Divenuto Carbone nel 1954 presidente della Corte dei Conti, fu sostituito con Nicola Picella che quell'ufficio rivestì a lungo.¹⁷

Riguardo la politica economica attuata da Einaudi nel 1947-48, la continuità venne assicurata negli anni successivi dalla presenza al Tesoro e al Bilan-

¹³ M.L. SALVADORI, *Luigi Einaudi. Riflessioni sul cammino di un grande italiano*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», XLII, 2008, p. 153.

¹⁴ Cfr. EINAUDI, *Lo scrittoio del Presidente* cit., pp. 39 e sgg.

¹⁵ Fondazione L. Einaudi di Torino, Archivio Luigi Einaudi, Sez. Corrispondenza, busta Terracini Umberto, telegramma s.d. e risposta s.d. di Einaudi che si augurava per contro il prosieguo del cammino di «consolidamento patrie istituzioni».

¹⁶ P. CALAMANDREI, *Costituzione e leggi di polizia* [1950], in Id., *Scritti e discorsi politici*, I, *Storia di dodici anni*, a cura di N. Bobbio, Firenze, La Nuova Italia, 1966, p. 409.

¹⁷ Cfr. P. CARUCCI, *Il Segretariato generale della Presidenza della Repubblica*, in *L'eredità di Luigi Einaudi. La nascita dell'Italia repubblicana e la costruzione dell'Europa*, a cura di R. Einaudi, Milano, Skira, 2008, pp. 187 e sgg.; N. PICELLA, *Luigi Einaudi nel ricordo di un suo collaboratore*, in *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente*, I, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 180-182.

cio di Giuseppe Pella. Nel 1948 iniziò l'applicazione degli aiuti americani previsti dal Piano Marshall, avviata qualche mese prima l'elezione di Einaudi secondo le linee fondamentali che il neopresidente aveva tracciato. Dal 1948 al 1950 si consolidò un'evidente continuità con la cosiddetta linea Einaudi volta alla preservazione dell'equilibrio fondamentale del bilancio. Tra il 1950 e il 1953, nel «terzo tempo» degasperiano furono privilegiati gli investimenti tesi alla trasformazione strutturale del paese con l'avvio di una politica meridionalistica di stampo qualitativamente differente rispetto ai precedenti dello Stato liberale e della riforma agraria, mentre la liberalizzazione degli scambi concorse all'ammodernamento della base produttiva e all'immissione dell'economia italiana nella nuova realtà internazionale.¹⁸

Un aspetto essenziale della presidenza di Einaudi fu l'equilibrio tra i poteri dello Stato.¹⁹ Non esistevano precedenti ed egli si trovò nella condizione di dovere indirizzare la presidenza della Repubblica in un sistema costituzionale che prefigurava limpidamente una forma di governo parlamentare. A lungo si è scorta nella sua presidenza una dimensione essenzialmente notarile. Einaudi, nel rispetto della dialettica tra le forze politiche e parlamentari, esercitò pienamente entro i confini stabiliti dalla Costituzione i poteri della presidenza. Certo, tra il 1948 e il 1953 la forza politica e morale della leadership degasperiana fecero della nomina del presidente del Consiglio un esercizio formale. Dopo l'insuccesso del centrismo nelle elezioni del 1953 e il progressivo distacco dei repubblicani, emerse in tutto il suo rilievo sostanziale e non meramente formale il delicato potere di nomina assegnato dalla Costituzione al presidente della Repubblica, come mostrò la scelta di Giuseppe Pella, dopo gli infruttuosi tentativi di De Gasperi e di Piccioni, al di fuori delle indicazioni del partito di maggioranza relativa. «Governo amico» fu definito l'esecutivo che Pella guidò per pochi mesi, fino a quando cioè il chiarimento politico non condusse alla formazione di una maggioranza attorno al tripartito DC, PSDI, PLI con l'appoggio esterno repubblicano, presieduto da Mario Scelba, che governò il paese fino alla scadenza del settennato di Einaudi. In apparenza, il precedente creato da Einaudi sembrò ispirare in diverse fasi della sua presidenza il suo successore, il democristiano Giovanni Gronchi. Ma questi, anche in conseguenza delle diverse e confliggenti opzioni presenti nell'eterogenea maggioranza che concorse alla sua elezione, interpretò la presidenza come soggetto

¹⁸ Cfr. oltre al saggio di M. De Cecco qui contenuto, da ultimo P. CIOCCA, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, pp. 228 e sgg.

¹⁹ N. CANAZZA, *La presidenza Einaudi*, tesi di laurea, relatore L. Paladin, Università di Padova, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1989-90.

attivo e partecipe, creatore in certo senso di nuove situazioni. Einaudi, al contrario, circoscrisse il potere di nomina alla presa d'atto delle condizioni parlamentari esistenti e degli orientamenti prevalenti. Fu il suo un precedente che rimase isolato per decenni, per poi riaffiorare al momento della conclusione della solidarietà nazionale, quando Sandro Pertini incaricò per la prima volta dal 1945 un non democristiano a comporre il governo con l'intento di preservare la legislatura. Qualche anno dopo, con l'emersione della vicenda della P2, ancora una volta Pertini, con la designazione di Giovanni Spadolini, si mosse nel solco della lettura che il primo presidente aveva dato del potere di nomina racchiuso nell'art. 92 della Costituzione.²⁰

Riguardo le prerogative dell'art. 87 della Costituzione, Einaudi modulò il suo intervento privilegiando una sorta di consultazione preventiva, e cioè di suggerimenti e di proposte inviati volta a volta al presidente del Consiglio e ai ministri. Sotto questo profilo *Lo scrittoio del Presidente* riassume – con la raccolta delle lettere, dei memoriali, degli appunti e delle osservazioni suggerite dai testi legislativi proposti dall'esecutivo – il modo di operare di Einaudi: una *moral suasion* esercitata in modo riservato e discreto e tuttavia rigoroso: connettendo l'articolo 87 con l'articolo 95 che assegna al presidente del Consiglio la direzione e la responsabilità della politica generale del governo. Come scrisse nello *Scrittoio del Presidente*, rispetto ai disegni di legge del governo «la facoltà del presidente della Repubblica non può non essere interpretata tenendo conto dell'altra facoltà [...] di autorizzare la presentazione alle Camere di quei disegni. [...] Risolsi, ogni volta che esso si presentò, il quesito dichiarando, nella maniera più chiara possibile, senza le attenuazioni e le circonlocuzioni proprie non di rado delle prose ufficiali, le mie osservazioni ed i miei dubbi; ed inchinandomi, nel tempo stesso, sia con l'apposizione preventiva di autorizzazione, sia con l'avvertenza che la firma sarebbe stata senz'altro apposta qualora il ministro competente avesse rinviato il provvedimento, al proposito del governo di dar seguito a quella che era la sua politica».²¹

Nei confronti delle leggi di iniziativa parlamentare, che, secondo l'articolo 74 il presidente può rinviare con messaggio motivato alle Camere per una nuova deliberazione, salvo l'obbligo di promulgazione nel caso di una nuova approvazione del testo sottoposto a rilievi, Einaudi intervenne con quattro rinvii.

Nel corso della prima legislatura, il carattere dissociativo della democrazia repubblicana in un conflitto reso ancor più aspro dalle diverse opzioni sulla

²⁰ Per un quadro generale cfr. BALDASSARRE – MEZZANOTTE, *Gli uomini del Quirinale* cit.; *I presidenti* cit.

²¹ EINAUDI, *Lo scrittoio del Presidente* cit., pp. XIII-XIV.

collocazione internazionale dell'Italia, fece affiorare nella maggioranza e nell'esecutivo l'aspirazione ad allargare la propria sfera di azione, tanto che parve volere sospendere la presidenza della Repubblica a un ruolo di mera ratifica di decisioni assunte in sede di governo. Questo obiettivo sembrò più agevolmente conseguibile per il fatto che Einaudi era espressione di una maggioranza della quale condivideva fino in fondo le scelte fondamentali, a cominciare dal reinserimento dell'Italia nel nuovo scenario internazionale profilatosi dopo la conclusione della guerra e la fine dell'alleanza antifascista.

Nonostante quindi l'indubbia sintonia con la maggioranza raccolta attorno a De Gasperi, Einaudi rivendicò puntigliosamente le prerogative presidenziali, a cominciare dall'esclusività presidenziale delle nomine. Riguardo i senatori a vita, dopo il rifiuto di nomina da parte di Croce, la particolare situazione che importava la formazione *ex novo* dell'istituto, costrinse Einaudi a un'interpretazione dell'articolo 59 della Costituzione che preservava l'integrità del corpo dei senatori di nomina presidenziale, sicché furono complessivamente sette i nomi da lui scelti. I successori oscillarono tra una lettura che attribuiva al presidente la nomina del numero di senatori fissato dalla Costituzione e una più restrittiva, e decisamente prevalente nella prassi, volta a non oltrepassare mai il numero complessivo massimo fissato dalla Costituzione.

Se su questo campo Einaudi poté agevolmente superare il tentativo dell'esecutivo di condizionare la potestà presidenziale, sul diritto di nomina dei cinque giudici costituzionali di spettanza del presidente, secondo l'art. 135 della Costituzione, il contrasto rischiò la rottura. La Corte Costituzionale non fu operante nella prima legislatura e solo al suo termine venne approvata la legge costituzionale per l'attuazione dell'organo. Nel corso del dibattito parlamentare, nel marzo 1951, un emendamento presentato da due deputati democratici cristiani attribuiva la nomina dei giudici al ministro di Grazia e Giustizia. Einaudi se ne andò a Dogliani e lì si fermò fino a quando questo atto di forza, ritenuto lesivo delle sue prerogative e sostenuto dal governo e dal partito di maggioranza, non rientrò. Alla base del trasferimento del potere di nomina al guardasigilli era, secondo De Gasperi, la volontà di «spoliticizzare la scelta che sarebbe così avvenuta con criteri tecnici». E se la sua risicata approvazione da parte della Camera fu difesa dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giulio Andreotti, la resistenza di Einaudi ebbe successo, vanificando l'aspirazione dell'esecutivo di appropriarsi di prerogative del presidente della Repubblica e di alterare l'equilibrio alla base della formazione della Corte.²²

²² SODDU, *L'Italia del dopoguerra* cit., pp. 124 e sgg. (126 per la cit.). Cfr. anche Fondazione L. Einaudi di Torino, Archivio Luigi Einaudi, Sez. Corrispondenza, busta Carbone Ferdinando.

L'inazione della prima legislatura nella realizzazione della compiuta architettura istituzionale prevista dalla Costituzione, così come la rinuncia alla revisione delle leggi che ostavano ai principi enunciati nella prima parte mostrava, in un paese privo di effettive esperienze in questo senso, il faticoso formarsi di un equilibrio dei poteri. L'assenza della Corte Costituzionale garantì in quegli anni la sopravvivenza di molte norme illiberali, a partire dal Testo unico di pubblica sicurezza del 1931, che ostacolava il pieno dispiegamento delle libertà dei cittadini. Anche sotto questo aspetto, riguardo alcuni principi fondamentali come la libertà di movimento, Einaudi esercitò la *moral suasion* nei riguardi dell'esecutivo, senza tuttavia conseguire risultati apprezzabili.

Fu uno dei rimproveri «maggiori»²³ che mosse con franchezza Ernesto Rossi al presidente che gli aveva domandato un bilancio del suo operato e al quale sconsigliò caldamente di riproporre la propria candidatura, non sgradendo Einaudi una possibile rielezione.²⁴ Tra i diritti di libertà concussi, Ernesto Rossi citava esplicitamente le norme sui passaporti e contro l'urbanesimo. Einaudi era in verità intervenuto sull'esecutivo, muovendo nel 1950 critiche al disegno di legge di modifica dell'articolo 156 del Testo unico di pubblica sicurezza, rivendicando la «libertà assoluta» di movimento oltre i confini nazionali sancita dal dettato costituzionale, e nel 1951, dopo le visite nel Mezzogiorno e nelle Isole devastati dalle alluvioni, indicando nei vincoli ai trasferimenti interni una lesione alla dignità umana, un'estensione generalizzata del «domicilio coatto», un «ristabilimento della servitù della gleba».²⁵

Ernesto Rossi concludeva la sua lettera con una valutazione complessiva del settennato di Einaudi: «Anche ammesso che siano stati errori (e riconosco che il giudizio può essere molto diverso, a seconda dei punti di vista), come Le dissi, sono convinto che nessuno ne avrebbe potuti commettere meno. In complesso, per me e per tutti miei amici, la sua Presidenza è stata una delle pochissime esperienze felici della Repubblica».²⁶

²³ Lettera di Ernesto Rossi a Luigi Einaudi del 16 marzo 1955, in *Aggiunte e complementi al carteggio L. Einaudi - E. Rossi*, a cura di G. Busino, P. Giordana, «Annali della Fondazione L. Einaudi», XXXVII, 2003, p. 440.

²⁴ Cfr. la lettera di Rossi del 9 aprile 1955, *ivi*, pp. 441-446; FAUCCI, *Luigi Einaudi cit.*, pp. 409-410.

²⁵ EINAUDI, *Lo scrittoio del Presidente cit.*, pp. 553 e sgg. (554, 578 per le cit.).

²⁶ Lettera cit. di Ernesto Rossi del 16 marzo 1955. L'economista rimproverò al presidente anche lo scioglimento anticipato del Senato in concomitanza con l'approvazione della nuova legge elettorale («legge truffa»), che effettivamente fu contrastato anche da quei settori, a cominciare da La Malfa, dell'area laica democratica alla quale afferiva Rossi, pur favorevoli alla riforma elettorale. Per le motivazioni di quello scioglimento, cfr. L. CARLASSARE, *Art. 88*, in *Commentario della Costituzione. Il Presidente della Repubblica*, II, *Artt. 88-91*, a cura di G. Branca, Bologna-Roma, Zanichelli, Soc. ed. del Foro Italiano, 1983, specie pp. 41-46.

VALERIO ZANONE

LUIGI EINAUDI: IL GIORNALISTA E IL PREDICATORE

1. IL PREDICATORE

Del più popolare tra i titoli delle sue opere, Luigi Einaudi diede la spiegazione autentica a Natale del 1955, licenziando alla stampa la prima dispensa delle *Prediche inutili*. Rileggiamo cosa scrisse:

Tanti anni fa, nel tempo contrastato del primo dopoguerra, pubblicai un volume di brevi scritti esortativi dal titolo *Prediche*. Poi vidi che il titolo era appropriato alle centinaia e forse migliaia di articoli e stelloncini sino allora usciti dalla mia penna. Forseché non furono essi predicati al deserto? Forseché, delle regole di condotta ivi esposte, rimase qualche minimo ricordo durante il ventennio? Polvere che il vento disperse. Talché a me rimase l'impressione fosse inutile predicare. Purtroppo, a chi ha nel sangue l'imperativo allo scrivere, non giova essere persuasi della inutilità dell'opera propria; ed ecco, non appena recuperata la libertà, non dell'espore riservatamente la propria opinione, la quale non credo sia mai venuta meno, ma del mettere in carta, e carta stampata, nero su bianco, il frutto dei propri pensieri, ecco l'antico abito rivivere ed eccomi nuovamente costretto a scrivere. Sono, nel frattempo, cresciuti gli anni e con essi è cresciuta anche l'impazienza delle cose quotidiane ed il desiderio di vedere se stessi in aspetto più duraturo. Di qui, la presente effemeride; composta di saggi distaccati, senza alcun affidamento di periodicità, destinati ad uscire saltuariamente se dal di dentro venga il comandamento ed atti, con la loro paginazione continua, ad essere chiusi in volume fornito di sommario e di indici. Il volume od i volumi si inseriranno da sé nella collezione delle «Opere» iniziata innanzi all'ultima guerra, poi interrotta; che ora vorrei ripubblicare nei volumi antichi, tutti esauriti, ed ampliare con nuove aggiunte. Se le prediche odierne otterranno un qualche favore e mi parranno essere state non del tutto fuori tempo, sarò incoraggiato a compiere l'impresa maggiore del risuscitare le cose del passato.

La lunga citazione si presta a qualche nota di esplicazione e commento.

Il «volume di brevi scritti esortativi» era stato pubblicato da Laterza nel 1920 e sotto il titolo di *Prediche* raccoglieva scritti dei cinque anni precedenti.

Era anche quello introdotto da una prefazione, in cui Einaudi lamentava la indifferenza dei governanti verso le ammonizioni degli economisti e sosteneva tuttavia il dovere morale di non tacere, in forza di quell'imperativo etico che, come avvertiva il suo studente Piero Gobetti, sovrasta in Einaudi lo stesso insegnamento della scienza economica, fino a mutuare dal lessico sacerdotale il termine della predicazione per applicarlo all'attività pubblicistica.

Del resto, quando nel 1925 Einaudi fu costretto a congedarsi dalla collaborazione con il «Corriere della sera», non esitò a definire il giornalismo proprio come una forma di sacerdozio, non meno nobile del sacerdozio scientifico.

La seconda nota esplicativa della pagina einaudiana letta all'inizio riguarda la «recuperata libertà» di mettere i propri pensamenti nero su bianco. Era finito da qualche mese il settennato al Quirinale, che sette anni prima era stato inaugurato dallo scambio di lettere aperte fra Einaudi e Calosso.

Il 13 agosto 1948 Umberto Calosso aveva pubblicato nel «Corriere della sera» una lettera aperta in cui invitava il neoeletto presidente della Repubblica a conservare la sua collaborazione con il giornale. L'istituto presidenziale non disponeva ancora di consuetudini consolidate, e Calosso sosteneva che solo un sofisma istituzionale poteva precludere al presidente la collaborazione con i giornali. Perché in una democrazia non formalista – scriveva l'antiformalista Calosso – «nessuno può essere ridotto a coincidere semplicemente con la sua funzione», e «ogni uomo come tale ha diritto di messaggio verso gli altri uomini». Calosso non ignorava gli incidenti che sarebbero potuto derivarne, ma sconsigliava che per evitarli in anticipo si facesse ricorso alle forbici, con le quali in passato si evitava il rischio della stonatura ai tenori di cappella.

Ci vollero un paio di settimane perché Einaudi rispondesse dalle colonne del giornale, lasciando cadere come era prevedibile la piccante metafora di Calosso. Rispose soltanto per polemizzare con una sbrigativa definizione data da Calosso sui liberisti, e quanto al merito della questione Einaudi scrisse di non volersi pronunciare «sulla sostanza del problema costituzionale». Soltanto dopo la conclusione del mandato, nella presentazione della prima Predica inutile, di cui si è data lettura, Einaudi fece intendere quanto l'autodisciplina gli fosse costata.

La terza nota di commento riguarda le minute prescrizioni dettate da Einaudi alla casa editrice, ed esposte ai lettori quasi a titoli di garanzia, circa le regole editoriali delle dispense che uscirono fino agli inizi del 1959 e furono raccolte in volume con il promesso corredo di indici e sommari. Se mi è permessa una testimonianza personale (me ne permetterò una seconda verso la fine) posso dire che nei miei vent'anni sbarcavo il lunario con varie forme di precariato, compresa quella di correttore di bozze per le edizioni di Giulio Einaudi. Ho perciò conosciuto di persona la cura di Luigi Einaudi per la pub-

blicazione delle sue *Prediche* ed anche qualche suo braccio di ferro con la redazione, soprattutto a proposito delle maiuscole nel frontespizio.

Dopo le *Prediche* del 1920 e le *Prediche inutili* del 1955 vennero ancora, ma mi sembra soltanto nel 1987, le *Prediche della domenica*, raccolta degli articoli domenicali pubblicati sotto quella rubrica dal «Corriere della sera» nel corso del 1961. Anche in quella circostanza Luigi Einaudi aveva pensato per tempo alla pubblicazione in volume, definendo quegli articoli domenicali un «compendio elementare di economia politica», offerto «a tutti coloro i quali vogliano apprendere qualcosa dei principi dai quali è regolata o dovrebbe essere regolata la condotta degli uomini viventi in società con i propri simili». Fra gli articoli del 1961 va segnalato, per attinenza al ritratto di Einaudi giornalista, quello intitolato *Sul modo di scrivere per i giornali*. Circa il modo Einaudi richiama una regola aurea, quella che ogni articolo di giornale debba trattare un argomento solo, in quanto un articolo ha da essere l'espressione di un solo concetto. C'è poi anche una prescrizione ironica, quella di non addebitare al leggendario proto i cosiddetti lapsus, che quasi sempre sono spropositi degli autori.

2. IL GIORNALISTA

Scrivere per i giornali fu, insieme alla ricerca ed all'insegnamento, l'attività quotidiana di Luigi Einaudi per tutta la vita. Non ancora ventenne, nel 1893 pubblicò nella gazzetta locale il primo scritto sulla distribuzione della proprietà fondiaria nel Comune di Dogliani; pochi giorni prima della morte scrisse, nell'ottobre 1961, il suo ultimo articolo per il «Corriere della sera».

Dal 1896 al 1900 fu collaboratore del quotidiano «La Stampa» di Torino, e dal 1900 al 1925 del «Corriere della sera» diretto da Luigi Albertini. Fu anche dal 1908 al 1946 corrispondente italiano dell'«Economist». Costretto quasi al silenzio nel ventennio fascista, nel 1944 riprese l'attività di pubblicista su giornali politici e poi sulla grande stampa d'informazione fino al 1948, quando fu eletto alla presidenza della Repubblica: e al termine del settennato ritornò a collaborare con il «Corriere della sera» e con altri giornali e periodici. La bibliografia raccolta a cura di Luigi Firpo nel 1971 registra scritti di Einaudi su oltre 150 testate.

Alcune di esse segnano momenti decisivi nella vita e nel pensiero di Einaudi. Anzitutto, già dal 1896, il noviziato alla «Stampa», anzi allora ancora «Gazzetta piemontese», diretta da Luigi Roux e Alfredo Frassati: dove pare che ci fossero in organico soltanto sette giornalisti ed Einaudi come praticante restava nel cuore della notte unico addetto alla cucina redazionale.

Da quella esperienza notturna ricordata con entusiasmo Einaudi trasse la convinzione che il mestiere di giornalista rientri fra i lavori che egli definiva «di intuizione», che non si possono apprendere da una cattedra perché si imparano soltanto facendoli. E della collaborazione giovanile alla «Stampa» vanno anche ricordati, per l'incidenza che ebbero sulla dottrina sociale di Einaudi connotata dall'apprezzamento del conflitto, i servizi del 1897 sugli scioperi dei tessili biellesi e del 1901 sugli scioperi dei portuali genovesi. Erano quelli anche gli anni della prima collaborazione con Luigi Roux e Francesco Saverio Nitti alla «Riforma sociale», di cui poi Einaudi assunse la direzione, fino alla chiusura negli anni trenta per decreto prefettizio.

Ma tornando ai giornali, risale all'inizio del Novecento con Luigi Albertini la collaborazione al «Corriere della sera» destinata a durare per la vita, salvo anche in quel caso la lunga sospensione imposta dal fascismo. Il silenzio del ventennio fu in parte attenuato dalla collaborazione anonima all'«Economist», con centinaia di dispiaceri che la Fondazione Einaudi di Torino ha il merito di aver raccolto e pubblicato.

La funzione civile del giornalismo, inteso quasi come il sacerdozio laico dei predicatori addetti ad «illuminare l'opinione pubblica», si comprende al meglio nella lettera del 28 luglio 1943 a Bonomi. Di fronte all'imperativo che nella nuova Italia restituita a libertà, ciascun cittadino concorresse alla vita pubblica «nei modi più confacenti alle sue attitudini», Einaudi offriva a Bonomi la disponibilità a riprendere dopo 18 anni di forzato silenzio la sua collaborazione ai giornali, senza chiedere compenso; e indicava a titolo preferenziale il «Corriere della sera» o in subordine un quotidiano piemontese. In realtà avrebbe preferito la possibilità di editoriali pubblicati su più testate, ma ciò non fu ritenuto possibile dal direttore del «Corriere della sera» Ettore Janni e il 22 agosto la firma di Einaudi ritornò sul «Corriere» sotto il titolo lapidario *Heri dicebamus*. Mancava soltanto un mese alla fuga in Svizzera, dove Einaudi ritrovò fra i rifugiati Janni addetto al supplemento della «Gazzetta ticinese», «L'Italia e il secondo Risorgimento»; e su quel giornale Einaudi proseguì l'attività di pubblicista con lo pseudonimo tradizionale di Junius.

Per tutto il periodo della Liberazione e poi nell'Italia liberata Einaudi partecipò alla discussione politica da testate liberali, quali «La Città libera», «Idea» e soprattutto il «Risorgimento liberale» diretto da Mario Pannunzio. Ma considerava i giornali di partito strumenti di lotta, e veri strumenti di informazione soltanto i giornali stampati da editori di professione e finanziati dal «soldo del lettore».

Nel ventennio fascista i giornali indipendenti erano stati ridotti a strumenti servili della propaganda di regime, ed Einaudi aveva visto nella soppressione della libertà di stampa l'eliminazione degli ultimi residui di libertà in Italia.

Quando nel 1928 Benedetto Croce pubblicò la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Einaudi scrisse un commento pubblicato in poche copie solo nel 1933 e poi ristampato nel 1945, in cui auspicava che a quella storia si aggiungesse un capitolo sulla storia del giornalismo italiano: non la storia dei giornali di partito, ma quella della «industria nuova» che dopo l'Unità nazionale e fino alla Grande guerra si era formata anche in Italia; l'industria editoriale dei quotidiani capaci di fare profitto unicamente con la vendita di notizie utili e di avvisi di pubblicità.

3. REGOLE DEL MESTIERE

Più dei fogli politici di avanguardia, a formare la pubblica opinione e quindi ad orientare la classe politica della Nazione era stata nel giudizio di Einaudi, quella nuova industria rivolta al grande pubblico, l'industria degli editori capaci di quadrare i bilanci senza sussidi esterni, con i soli proventi delle inserzioni, degli abbonamenti e delle vendite.

Anche l'interesse di Einaudi alla gestione delle imprese editoriali comincia dagli esordi sulla «Stampa», con un articolo del 1898 sulla fortuna editoriale del «New York Journal». Ma forse il suo scritto più significativo è l'opuscolo clandestino del 1943, pubblicato dal Movimento liberale italiano con il titolo *Il problema della stampa quotidiana*. Einaudi vi classifica i giornali secondo il titolo di proprietà: quelli di proprietà pubblica (a quel tempo l'IRI) vanno venduti; quelli dei sindacati o delle organizzazioni sociali sono legittimi purché mettano in chiaro gli interessi che rappresentano; per quelli di proprietà privata, viene in discussione la commistione con altri interessi industriali. Einaudi manifesta la propensione verso una proprietà di azionariato diffuso, anche in parte sottoscritto da enti pubblici che non abbiano fini di lucro. Ma il paradigma einaudiano restano gli editori del periodo prefascista, Botero alla «Gazzetta del popolo», Frassati alla «Stampa» e soprattutto Torelli Viollier e Albertini al «Corriere». Il custode effettivo dell'indipendenza della stampa è per Einaudi il direttore gerente e garante dell'indirizzo politico della testata.

E della figura e funzione del direttore di giornale Einaudi scrisse la celebrazione nella «Rassegna d'Italia» del 1946. Sul punto è la seconda testimonianza personale di cui chiedo licenza. Scrive Einaudi nel suo panegirico del direttore: «il direttore ha vinto la sua battaglia quando il lettore, riponendo l'articolo, è soddisfatto tra sé e pensa, queste cose le ho sempre pensate anch'io». Mi è capitato di vivere in diretta un'esperienza del genere nel remoto 1976, in un ristorante vicino al casello autostradale di Carisio. Ero da poco segretario del Partito liberale e avevo riunito a metà strada tra Torino e Mi-

lano alcuni imprenditori di Biella, Vercelli e Novara per una raccolta di fondi. Uno di essi che era azionista del «Giornale» venne accompagnato da Indro Montanelli. Montanelli aveva in tasca il fondo che sarebbe uscito il giorno dopo. Lo lesse con solennità toscana e alla fine uno dei commensali disse «domani leggerò quello che pensavo e non avrei saputo scrivere». Einaudi si era materializzato dopo trent'anni al casello di Carisio.

Prima di concludere, è il caso di soffermarsi ancora un poco sulle regole del mestiere.

Particolare attenzione fu dedicata da Einaudi al riconoscimento professionale dell'attività giornalistica. Egli riconosceva il diritto dei giornalisti di associarsi liberamente per la tutela dei propri interessi, non la pretesa che gli editori dovessero assumere esclusivamente giornalisti affiliati all'associazione escludendo dal lavoro i non associati.

Nell'articolo *Albi di giornalisti* pubblicato nel 1945 sul giornale «Il Risorgimento liberale» Einaudi rievocava l'esperienza vissuta mezzo secolo prima nella cucina di redazione della «Stampa» dove aveva «umilmente e gioiosamente» imparato ad «articular dispaeci, fabbricar titoli e sottotitoli, sforbiciare ed aggiustar notizie, riassumere commenti altrui, disporre all'ultimo momento, all'una alle due alle tre di notte, le ultime notizie»: un mestiere che, come si è detto, si può imparare soltanto facendolo. Da ciò derivava la sua contrarietà alla costituzione dei giornalisti in ordine professionale. Osservava che gli ordini di tradizione storica, quali quelli degli avvocati e dei medici, prevedono esami di abilitazione, e perciò a monte scuole, cattedre e titoli; e riteneva che per l'esercizio della professione giornalistica ciò fosse inutile e quasi comico; sicché nel suo ruolo di cattedratico egli avrebbe provato imbarazzo se avesse dovuto pronunciare la formula «la dichiaro e proclamo dottore in giornalismo».

Quanto all'esercizio di impresa, condizione preliminare per la libertà di stampa era secondo Einaudi la rinuncia ad ogni sussidio di Stato. Fu intorno al 1945 che il tema divenne ricorrente nei suoi scritti.

Alla fine della guerra la scarsa quantità della carta da giornali era razionata e veniva assegnata con precedenza ai giornali dei partiti; i giornali di informazione che si erano piegati al fascismo erano commissariati. Einaudi sollecitava il ripristino della loro indipendenza per ragioni politiche e culturali. Per ragioni politiche, in quanto i giornali di informazione erano la lettura abituale di quel ceto medio che secondo Einaudi costituiva la spina dorsale della società liberale. E per ragioni culturali, poiché riteneva la stampa indipendente la più idonea ad ospitare idee innovative anche controcorrente, rispetto alle idee già consacrate dai consessi dei partiti e delle organizzazioni sociali.

Ed è significativo come l'opposizione ai sussidi, sempre in materia di carta, ritorni ancora nell'ultimo discorso di Einaudi al Senato nel 1956, dopo il

settennato al Quirinale: «dare un sussidio sotto forma di contributo pubblico di carta a minor prezzo è opera antisociale e antieducativa».

Sia nella contrarietà all'ordine dei giornalisti, sia nella contrarietà ai sussidi per la stampa, risulta evidente quanto per Einaudi il concetto di libera stampa fosse legato al pluralismo dell'informazione. All'ordine professionale non riconosceva il titolo di infliggere censure e scomuniche ai propri associati, convinto com'era che la veridicità delle notizie sta tutta nella possibilità di contraddirle; ed il solo giudice in materia è il pubblico dei lettori, che finisce per prediligere i giornali meglio attendibili. Per ragioni non dissimili Einaudi avversava persino l'uso delle rettifiche, salvi i casi riguardanti dati di fatto oggettivi; per il resto, riteneva che le notizie tendenziose e i commenti capziosi siano inevitabili, perché il pluralismo delle informazioni consiste appunto nel rappresentare il medesimo fatto in maniere differenti.

4. L'OPINIONE PUBBLICA

Nel libro recente su *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*,¹ Paolo Silvestri mette in rilievo la funzione politica dell'opinione pubblica nella concezione einaudiana della società competitiva. Silvestri richiama nei riferimenti bibliografici un opuscolo di Bruno Leoni (*Luigi Einaudi e la scienza di governo*)² dove nel pensiero di Einaudi l'ordine politico e l'ordine economico sono posti in parallelo. Al mercato come arena della libera concorrenza è parallela l'opinione pubblica come arena della libera discussione.

Nella libertà di discussione e nella sua funzione creativa Einaudi ravvisava il significato essenziale della democrazia e la funzione essenziale del parlamento. Il parallelismo fra ordine politico ed ordine economico consisteva per Einaudi nell'idea che la libertà di discussione seleziona le decisioni meglio idonee alla soddisfazione dei bisogni pubblici, così come la libertà di mercato seleziona le decisioni meglio idonee alla soddisfazione dei bisogni privati. Per Einaudi la discussione pubblica è la funzione primaria del parlamento, e la garanzia primaria della libertà è l'intervallo pubblico che intercorre fra la presentazione di una scelta pubblica e la sua promulgazione. Anche il suo motto più celebre, «conoscere per deliberare», va inteso nel senso anglosassone, che concerne non tanto o non soltanto l'atto finale di decisione, ma il

¹ Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.

² Torino, s.n., 1964.

processo di discussione che la precede: per arrivare a decidere occorre conoscere i termini della discussione.

L'opinione pubblica è lo spazio aperto in cui la classe politica si forma, si seleziona e viene giudicata; e strumento e pungolo dell'opinione pubblica è il pluralismo dell'informazione. Si comprende perciò, come dopo vent'anni di stampa imbavagliata Einaudi offrisse a Bonomi la disponibilità a scrivere gratuitamente per i giornali come suo contributo personale alla ricostruzione di una società libera.

Forse aveva in mente l'opinione del prediletto Jefferson: «qualora stesse a me il decidere se dovessimo avere un governo senza giornali o dei giornali senza un governo, non esiterei a preferire quest'ultima cosa».

INDICE DEI NOMI

- Abrate M., viii.
 Accornero C., 61, 84.
 Acton (Dalberg) J.E.E., 282.
 Adams J., 251.
 Adenauer K., 327.
 Agnelli G., 136, 341.
 Agosti A., 350.
 Agostino (sant'), 215.
 Albertini A., 310.
 Albertini L., 3, 58, 60, 69, 125, 135, 285, 310, 327, 363-365.
 Albertini M., 288, 303.
 Alessandrone Perona E., 267.
 Allais M., 178, 192.
 Allen W., 117.
 Allievi L., 130.
 Allio R., 130, 236.
 Amato S., 264.
 Amato T., 268.
 Amendola G., 350.
 Amoroso L., 125.
 Andreotti G., 358.
 Arecco D., 258.
 Armani G., 247.
 Armellini S., 246.
 Aron R., 318.
 Asquith H.H., 151.
 Attisani A., 217.
 Audenino P., 84.
 Audier S., 184.
 Augello M.M., 128.
 Avitabile L., 234.
 Babeuf F.-N., 274.
 Babson R.W., 86.
 Bachi R., 22, 23, 58, 61, 66, 67, 84-87, 93-95, 97, 99, 125, 129, 146, 147.
 Baffi P., 344.
 Baffigi A., 194.
 Bagehot W., 9, 23, 89, 272, 276.
 Bagolini L., 219.
 Baldassarre A., 352, 353, 357.
 Balfour A.J., 124.
 Balsamo L., 241.
 Bariè O., 135, 166.
 Barone E., 7, 63, 125.
 Barry N.P., 242.
 Bartoli D., 352.
 Barucci P., 127, 172.
 Bassan E., 187, 242.
 Battelli M., 188.
 Battista, 323.
 Becattini G., 4.
 Beccaria C., 245.
 Becchio G., ix, 8, 57, 61, 72, 124, 125.
 Bedeschi G., 257.
 Beneduce A., 346.
 Benini R., 88.
 Bentham J., 248, 327.
 Bernardino A., 101.
 Bernstein E., 347.
 Bersia G., 331.
 Berta G., viii, 65, 236.
 Beveridge W., 38, 165, 174.
 Bevilacqua P., 102, 103.
 Biagini E.F., 163, 166, 169.
 Bianchi G., viii, 123, 125, 128.
 Bianchini M., 128.
 Bilger F., 187.
 Bini P., 128.
 Bloch M., 104.
 Bobbio N., viii, 237, 241, 254, 264, 267, 268, 355.
 Bocca G., 62.
 Boccomino P., 195.
 Bodei R., 234.
 Bodoni G., 316.
 Böhm-Bawerk E., 5, 128, 175, 201.
 Boiardi F., 352.
 Bolchini P., 101.
 Bonelli F., 116.
 Bonomi I., 364, 368.
 Borboni (dinastia), 340.

- Borgatta G., 10, 22, 58, 59, 83, 95, 125, 126,
140, 142, 143, 224.
Bortkiewicz L., 74.
Borutti S., 212, 213, 215, 216.
Botero G.B., 365.
Boumans M., 87.
Bourdieu P., 184.
Bourquin M., 177, 182.
Brady A., 254.
Branca G., 359.
Bravo G.M., 167, 217.
Breglia A., 125.
Bresciani Turrone C., 63, 125, 208.
Briand A., 289.
Brosio M., VII.
Brown N., 170.
Bruguier Pacini L.G., 169.
Bruins G.W.J., 167.
Bruni L., 212.
Brusa E., 261.
Bryce J., 89, 264, 272, 276.
Buchanan J., 4.
Buonarroti F., 274.
Buozzi B., 169.
Burckhardt C.J., 177.
Burckhardt J., 256, 257, 282.
Buridano G., 335.
Burke E., 249, 250, 258, 265, 334.
Burt T., 169.
Burzio F., 267, 268.
Busino G., VIII, 175, 178, 189, 247, 262, 266,
325, 359.
Cabet E., 252, 253.
Cabiati A., 22, 36, 42, 57-60, 62, 63, 65-69,
72, 75, 77-80, 84, 93-99, 125, 126, 129-
132, 135, 136, 138, 141, 142, 144-146,
150-156, 158.
Cafagna L., 102, 116, 120.
Caffè F., VII, 5, 11, 241, 252.
Cajumi A., 68, 126.
Calamandrei P., 355.
Calandra A., 83.
Calcaterra C., 62.
Calhoun J.C., 270.
Callaghan J., 172.
Calogero G., 187, 304.
Canazza N., 356.
Canefri C., 258.
Cantillon R., 11, 124.
Cantimori D., 188, 257.
Canto-Sperber M., 194.
Capodaglio G., 126.
Cappa A., 178.
Cappon L.J., 251.
Caprariis (de) G., 212.
Carano Donvito G., 59, 95.
Carbone F., 321, 355, 358.
Cardini A., 104, 128, 133.
Carlassare L., 359.
Carle G., 261.
Carli F., 125.
Carli G., 343, 344, 346.
Carli G.R., 251.
Carlo Emanuele III, re di Sardegna, 112.
Carlo Magno, imperatore, 42, 43, 115, 245.
Carlyle T., 64, 272.
Caroncini A., 129.
Carucci P., 355.
Casanova C., 109.
Casati A., 354.
Cassata F., 22, 57, 65, 77, 99, 116, 119, 120,
126.
Cassel G., 79, 147.
Cassin R., 177.
Cassirer E., 215.
Castronovo V., 62.
Caterina II, imperatrice di Russia, 246.
Cattaneo C., 205, 207, 250, 251, 296, 297,
304.
Cavaglieri G., 124.
Cavarero, 323.
Cavour (Benso di) C., 16, 164, 266, 267.
Cerroni U., 261.
Cervi (fratelli), 91, 313, 323.
Cervi A., 91, 313.
Chamberlain G., 124.
Chamberlin E., 327.
Channing W.E., 270.
Chessa F., 126.
Chironi G.P., 261.
Churchill W., 121, 168, 190, 327.
Ciampi C.A., 313, 352.
Ciocca P., 102, 113, 121, 356.
Cipolla C.M., 241.
Clapham J., 131.
Clark J.B., 202.
Clarke P., 174.
Clemenceau G., 177.
Cobden R., 167.
Cockett R., 179.
Cofrancesco D., 188, 257, 304.
Cognetti de Martiis S., 7, 8, 58-62, 72, 73, 84,
97, 124-126, 261.
Colarizi S., 352.
Cole G.D.H., 253.

- Coletti F., 125, 129.
 Collini S., 244.
 Comanducci P., 219.
 Condorcet (de Caritat de) J.-A.-N., 244.
 Conso G., 309.
 Constant B., 247, 260, 268.
 Coppola, 347.
 Corbino E., 344.
 Corradini D., 219.
 Costa de Beauregard H., 259.
 Cotta S., 219.
 Cournot A.A., 202.
 Cozzi T., 5.
 Craveri P., 350.
 Cressati C., VIII, 260, 285.
 Crispi F., 280.
 Croce B., VIII, 8, 16-19, 36, 64, 69-72, 81, 88, 97, 104, 112, 133, 172, 180, 187, 188, 195, 196, 199, 203, 204, 206, 211-213, 217-223, 226-237, 239, 253, 272, 304, 305, 327, 358, 365.
 Crocker C.A., 322.
 Cubeddu R., 248.
 Curtis G.W., 270.
 Cutrona S., 218.

 Da Empoli A., 326.
 D'Alauro O., 126.
 Dalla Volta R., 125.
 Dal Pane L., 109.
 Dalton H., 96.
 Dardot P., 184.
 D'Aroma A., 241, 312, 320.
 Davies J., 86.
 Dawes C., 144, 145.
 De Amicis E., 314.
 De Benedetti C., 62.
 De Bernardi M., 59, 95, 126.
 De Cecco M., 339, 340, 356.
 De Gasperi A., 3, 163, 195, 304, 343, 349-356, 358.
 Del Bo G., 128.
 Della Torre L., 65, 94.
 Del Noce A., 230.
 Del Vecchio Giorgio, 217, 218, 224.
 Del Vecchio Gustavo, 5, 63, 125.
 De Maddalena A., 245.
 Demaria G., 126, 340.
 De Mattei R., 259.
 De Nicola E., 352.
 Denis H., 248.
 Denord F., 185.
 Depretis A., 280.

 De Rosa G., 128.
 De Rosa L., 102.
 Descartes R., 248.
 De Stefani A., 67, 341.
 De Viti de Marco A., 7, 8, 10, 63, 125, 133.
 Di Capua G., 352.
 Dicey A.V., 89.
 Dietzel H., 72, 132.
 Di Lucia P., 219.
 Dimand R.W., 87, 88.
 Di Modica G., 139, 140.
 Di Palma G., 352.
 Di Robilant E., 212-214, 224, 239.
 Dixon K., 184.
 Donzelli F., 248.
 D'Orsi A., 62.
 Dorso G., 270.
 Draghi M., 168.
 Drummond E., 176.
 Dupont de Nemours P.-S., 248.

 Edgeworth F.Y., 63, 74, 85, 88, 124.
 Einaudi (famiglia), 314, 319, 328, 332, 334.
 Einaudi G., 95, 101, 123, 311, 331, 334, 362.
 Einaudi I., 331.
 Einaudi Lorenzo, 330.
 Einaudi Luca, IX, 160, 165, 167.
 Einaudi Luigi, *passim*.
 Einaudi Luigi Roberto, 309, 311-315, 321, 322, 339, 341, 346.
 Einaudi Marco, 311.
 Einaudi Maria, 311.
 Einaudi Mario, 126, 274, 309, 311, 318, 326, 328, 331, 334.
 Einaudi M.E., 312, 318.
 Einaudi M.T., 330.
 Einaudi P., 310.
 Einaudi Roberta, 310.
 Einaudi Roberto (arch.), 309, 311, 334, 355.
 Einaudi Roberto (ing.), 311, 331, 334.
 Einaudi Pellegrini I., 311, 330.
 Elison A., 29.
 Elster J., 258.
 Eltis W.A., 241.
 Engels F., 128, 252.
 Eucken W., 187.

 Falletti di Barolo (famiglia), 320.
 Falloux P., 298.
 Fanno M., 63, 125.
 Farinet (famiglia), 326.
 Fasiani M., 59, 83, 105, 126.
 Fassò G., 172.

- Fauci R., viii, ix, 4, 61, 101, 104, 105, 123, 124, 127, 128, 136, 141, 148, 157, 159, 160, 165, 167-169, 173, 187, 201, 213, 218, 241, 245, 248, 261, 263, 265, 268, 285, 310, 311, 331, 353, 359.
- Fausto D., 4.
- Febvre L., 105.
- Federici L., 126.
- Federico II, re di Prussia, 246.
- Feltrinelli C., 347.
- Fenoaltea Sergio, 31.
- Fenoaltea Stefano, 113, 116, 118, 120.
- Ferrara F., 11, 160, 201.
- Ferraris C.F., 126.
- Ferraris G., 61.
- Ferrero G., 62, 177, 178, 182.
- Ferrero di Cambiano C., 123.
- Ferri G.B., 234.
- Feser E., 172.
- Filippo II, re di Spagna, 288.
- Finocchiario B., 128.
- Finoia M., 126.
- Firpo L., viii, 4, 101, 213, 241, 248, 285, 329, 363.
- Fisher I., 5, 7, 9, 23, 29, 30, 32, 59, 63, 79, 87, 88, 93, 119, 120, 159, 167.
- Fontaine L., 103, 104.
- Foote G., 173.
- Forte F., viii, ix, 3, 4, 10, 32, 38, 39, 43, 46, 47, 50, 82, 135, 180, 226.
- Fourier C., 252, 274.
- Foville (de) A., 85.
- Fracchia (famiglia), 330, 333.
- Fracchia F., 322, 330.
- Franceschi Spinazzola D., 241.
- Franchini R., 220, 231.
- Francia E., 120.
- Frassati A., 3, 62, 363, 365.
- Freymond J., 177, 183.
- Friedland C., 327.
- Frigo D., 238.
- Frosini V., 219.
- Frumento A., 183.
- Fubini R., 59, 60, 82, 83, 95, 96, 99, 126, 326.
- Gagliardi A., 352.
- Galante Garrone A., 350.
- Galanti G.M., 246.
- Galasso G., 69, 195, 196, 205, 221, 352.
- Galbraith J.K., 344.
- Galiani F., 11, 43, 245, 246, 340.
- Gallegati M., 126, 127.
- Galli della Loggia E., 126.
- Gallo Raiteri B., 165.
- Garibaldi G., 339, 340.
- Garin E., 230.
- Garino Canina A., 83, 85.
- Geisser A., 59, 91, 123, 127.
- Genovesi A., 246, 268, 340.
- Gentile G., 219.
- Gentile P., 268.
- Gentz F., 265.
- Gerbi A., 326.
- Gerschenkron A., 116.
- Gide C., 147.
- Gilbert P., 137, 144, 145, 151.
- Gini C., 63, 87, 88, 178.
- Giolitti G., 118-121, 267, 280.
- Giordana P., 310, 325, 359.
- Giordano A., ix, 65, 69, 180, 187, 241, 242, 253, 258, 260, 268.
- Giretti E., 59, 66, 77, 126, 133, 156.
- Giva D., 62.
- Gobetti P., 67, 68, 90, 255, 267, 268, 304, 362.
- Gossen H.H., 201, 202.
- Gramsci A., 112, 135, 218, 304.
- Graziadei A., 8, 58, 63.
- Graziano L., 352.
- Gregory T.E., 148.
- Gresham T., 43.
- Grimond J., 173.
- Griziotti B., 125.
- Gronchi G., 352, 356.
- Grünberg C., 175.
- Guastini R., 219.
- Guggenheim P., 177.
- Guglielmo II, imperatore e re di Prussia, 292.
- Guidi M.E.L., 128, 137.
- Haberler G., 327.
- Habermann G., 183.
- Hailey C.P., 86.
- Halen (van) J., 322.
- Halimi S., 184.
- Hamilton A., 260, 288.
- Hargreaves E.L., 137, 149.
- Harrington J., 250.
- Hartwell R.M., 179.
- Hawtrey R.G., 9, 60.
- Hayek (von) F.A., 7, 60, 63, 96, 124, 172, 174, 175, 177, 178, 184, 185, 191, 192, 226, 243, 247-249.
- Heath E., 172.
- Heilperin M.A., 177.
- Henderson H., 165.

- Hennecke H.J., 185.
 Heritier P., 211, 214, 224, 234, 237.
 Hicks R., 96.
 Hilton B., 169.
 Hindenburg (von) P.L., 325.
 Hirst F.W., 165.
 Hitler A., 173, 274, 292.
 Hollander J.H., 244.
 Holmes S., 258.
 Homann H., 104.
 Hoover H.C., 154, 155.
 Hoppe H.H., 178.
 House E.M., 175.
 Hudson A., 177.
 Hume D., 244, 245, 327.
 Hunold A., 178, 191.

 James H., 170.
 Jannaccone P., 57-63, 66-68, 73-75, 77, 78,
 85, 87, 88, 91, 94-96, 98, 99, 123, 124,
 126, 127, 129-131, 143, 144.
 Janni E., 291, 364.
 Jarach C., 22, 23, 59, 84, 93.
 Jay J., 260.
 Jefferson T., 251, 368.
 Jenkins R., 172.
 Jevons W.S., 9, 86, 160, 201.
 Juglar C., 9, 23, 119.
 Junius, pseud. di Luigi Einaudi, v. Einaudi
 Luigi.

 Kaeckenbeeck G., 177.
 Kaldor N., 5.
 Kant I., 215, 220, 288.
 Kellogg F., 289.
 Kelsen H., 177, 182, 186, 217.
 Keynes J.M., 7, 16, 19, 20, 28-30, 32-34, 48,
 63, 70, 78, 79, 99, 114, 121, 127, 138-
 140, 142, 143, 147, 148, 152, 156-160,
 165, 166, 168-174, 179, 185, 192, 202,
 244, 327, 341.
 Kirzner I.M., 182.
 Kissinger H., 316.
 Klein J.L., 87.
 Knight F., 97.
 Kukathas C., 172.

 Labriola A., 8, 128.
 La Malfa U., 350, 353, 354, 359.
 Lamberti Zanardi M., 59, 72, 95, 99.
 Laski H.J., 177.
 Laspeyres E., 87.
 Laval C., 184.

 Layton W., 164, 165.
 Lecaldano E., 243.
 Legendre P., 234.
 Lenin V.I., 270, 274.
 Lenti L., 128.
 Leoni B., 193, 213, 249, 258, 367.
 Leopardi G., 317.
 Leopardi M., 248.
 Le Play F., 106, 249, 264-267, 271, 272, 278,
 279.
 Levi C., 313.
 Levi L., 288.
 Levis R., 157.
 Lichtheim G., 253.
 Limiti G., 352.
 Lincoln A., 121.
 Lippmann W., 89, 175, 182, 184, 185.
 Lloyd George D., 170.
 Lombroso C., 62.
 Lorenzetti A., 238.
 Loria A., 8, 59, 62, 63, 74, 104, 123, 126, 127,
 129, 130, 261.
 Lottieri C., 194.
 Lovera di Maria C., 316.
 Luigi XIV, re di Francia, 288, 292, 315.
 Lunati G., 220.
 Lunghini G., 157, 159, 168, 170.

 Maccabelli T., 137.
 Machiavelli N., 302.
 Machlup F., 33, 60.
 Macmillan H., 172.
 Macpherson C.B., 258.
 Madariaga (de) S., 178.
 Madison J., 258-260, 268.
 Mäki U., 224.
 Maffey A., 248.
 Magnani I., 50-55, 124.
 Maistre (de) J., 259, 265.
 Malagodi G., 71, 253.
 Malandrino C., VIII, 8, 79, 130, 168.
 Malanima P., 103, 104.
 Malinowski B., 177.
 Mallet V., 163.
 Mallet du Pan J., 265.
 Malthus T.R., 34, 327, 332.
 Malvezzi de' Medici N., 178.
 Mandler P., 163.
 Manin B., 191.
 Mantoux P., 177-179, 186.
 Manzoni A., 317.
 Marchionatti R., VIII, IX, 3, 8, 18, 22, 32, 36,
 57, 62, 65, 74, 75, 77-79, 94, 99, 113, 116,

- 119, 120, 124-127, 147, 150, 157, 160, 164-168, 171, 178, 236, 311.
 Marengo (conte di), 332.
 Marget A., 63, 96.
 Maria Granda, 320, 330.
 Marramao G., 234.
 Marshall A., 5, 7-9, 23, 48, 49, 59, 73-75, 83, 85, 98, 126, 127, 160, 166, 169, 170, 201, 202, 327.
 Marshall G.C., 190, 343, 353, 356.
 Martinotti Dorigo S., viii, 189, 247.
 Marucco D., 84.
 Marx K., 8, 128, 202, 252, 253, 271, 272, 274, 279.
 Masala A., 249.
 Masè-Dari E., 58.
 Masulli I., 173.
 Matteotti G., 68.
 Matthews R.K., 251.
 Mattioli R., 341.
 Mautino A., 59, 72, 95, 99.
 Mazzini G., 205.
 Mazzocchi G., 340.
 Mazzola U., 125.
 McGuire C.E., 137.
 McKenna R., 151.
 McKibbin R., 169.
 McLure M., 83.
 Meacci F., 4, 5, 244.
 Medici G., vii, 250.
 Menger C., 72, 73, 98, 175, 201, 202.
 Menichella D., 341, 344, 346, 347.
 Mercier de la Rivière (Le) P.-P., 248, 249.
 Merzagora C., 342, 347.
 Mezzanotte C., 352, 353, 357.
 Michellini L., 137.
 Michels R., 126, 146, 147, 271-273, 282, 313, 331.
 Michels Einaudi M., 333.
 Michels Lindner G., 331.
 Mill J.S., 5, 8, 9, 23, 25, 41, 64, 83, 89, 159, 164, 165, 167, 169, 201, 207, 253-255, 268.
 Miller E.F., 245.
 Milton J., 89.
 Mirabeau (Riquetti de) V., 249.
 Mises (von) L., 7, 10, 13, 60, 75, 172, 175, 177, 178, 182, 185, 186, 247.
 Mitchell W.C., 9, 88.
 Momigliano A., 62.
 Monestaro G., 101.
 Monnet J., 190, 296, 299.
 Monnier V., 175, 181, 186.
 Montaigne M.E., 317.
 Montanari B., 237.
 Montanelli I., 366.
 Montemartini G., 23, 65, 94, 124, 128, 129.
 Montesano A., 212, 218.
 Montesquieu (de Secondat, de La Brède et de) C.-L., 260, 273.
 Monti G.M., 246.
 Monti Bragadin S., 243.
 Morelli U., viii, 285, 287, 290, 303.
 Moretti M., 104.
 Morgan M.S., 87.
 Morgenstern O., 22, 60, 63.
 Mornati F., 57, 74, 75.
 Morrow W., 244.
 Mortara G., 63, 88, 97, 125.
 Mosca G., 62, 64, 123, 261-265, 268, 270-274, 277-279, 282.
 Muratori L.A., 245.
 Mussolini B., 67, 121, 136, 141, 155, 173, 197, 199, 274, 280, 319, 324, 346, 353.
 Napoleone I, imperatore, 247, 288, 292.
 Napolitano G., vii.
 Naville A., 175, 176.
 Necco A., 22, 23, 59, 84, 85, 93.
 Nemo P., 183, 237.
 Nerhot P., 211, 215, 221, 226, 231, 235.
 Neri F., 62.
 Neri P., 251.
 Nititi F.S., 60, 90, 123, 364.
 Omero, 316.
 Omodeo A., 195, 259.
 Orlando V.E., 352.
 Ostrogorski M.I., 264, 271, 272, 282.
 Ottonelli V., 247, 248.
 Owen R., 252, 253.
 Paasche H., 87.
 Paci E., 233.
 Pagallo U., 217.
 Pagni C., 171.
 Paladin L., 356.
 Pannunzio M., 364.
 Pantaleoni M., 3, 4, 7, 8, 10, 15, 63, 73, 76, 104, 124, 125, 128, 175, 201, 327.
 Panzini A., 315.
 Pareto V., 3, 4, 7-9, 15, 23, 48, 57, 59, 63, 74-76, 83, 98, 104, 125, 126, 128, 160, 175, 201-203, 212, 219, 221, 226, 261-265, 270-272, 274, 277-279, 282, 327.
 Parlato G., 353.
 Parolisi V., 333.

- Parri F., 353, 354.
 Pasche C., 179.
 Passerin d'Entrèves A., VII, VIII, 217, 259, 317.
 Pastonchi F., 62.
 Pastore G., 173.
 Pavanelli G., 126, 128, 135.
 Peacock C., 312.
 Peano G., 62, 65.
 Pedaliu E.G.H., 163.
 Pella G., 356.
 Pellegrini (famiglia), 330.
 Perfetti F., 353.
 Pericle, 19.
 Persons W.M., 86.
 Pertini S., 352, 357.
 Pesciarelli E., 244.
 Peters S., 179.
 Petitot J., 183.
 Petroni A.M., 243.
 Petty W., 327.
 Philippovich E., 175.
 Piaget J., 177.
 Piccioni A., 356.
 Picella N., 355.
 Pietranera G., 188.
 Pigou A.C., 5, 9, 10, 60, 83, 132, 150, 201.
 Pii E., 246.
 Pilati C., 246.
 Pio IX (papa), 349.
 Pleven R., 190, 301.
 Pocar E., 243.
 Pocock J.G.A., 250.
 Pogliano C., 61.
 Popper K., 178.
 Porri V., 59, 78, 99, 126, 131, 138, 142, 143, 152, 178.
 Porro F., 62.
 Portinaro P.P., 222.
 Potter P.B., 177, 186.
 Pozzo (fratelli), 123.
 Prandi A., 250.
 Prato G., 58-60, 62, 66, 67, 91, 94, 95, 123, 126, 127.
 Protasi M.R., 106.
 Pugliese S., 109.

 Quazza G., 112.
 Quesnay F., 248.
 Quirico M., 249.

 Rabbeno U., 126.
 Radicati di Passerano A., 112.

 Rappard W.-E., 175-186, 191, 192, 194.
 Reale E., 178.
 Repaci F.A., VII, 59, 83, 95, 123, 126, 150.
 Respinti M., 258.
 Restaino F., 253.
 Rey M., 126.
 Riboni P., 133.
 Ricardo D., 64, 78, 160, 202, 332.
 Ricci U., 63, 125, 127, 178.
 Ricoeur P., 215.
 Ricossa S., 346.
 Ridolfi R., 130.
 Rignano E., 137.
 Robbins L., 13, 31, 33, 35, 40, 60, 63, 75, 79, 80, 96, 177, 179, 182, 187, 201, 202, 217, 218, 221, 224, 225.
 Robertson D., 165.
 Robespierre (de) M., 274.
 Robson J.M., 254.
 Rodano F., 248.
 Röpke W., 10, 35, 36, 40, 60, 63, 82, 177-179, 182, 183, 185-194, 242, 247, 248.
 Rolfo O., 330.
 Romani R., 174.
 Romano R., VIII, 6, 106, 116, 249, 250.
 Romeo R., VIII, 5, 6, 102, 116, 117, 251.
 Roncaglia A., 243.
 Roosevelt F.D., 154-156, 159, 180, 326, 334.
 Roosevelt T., 165.
 Rosenstein Rodan P., 63, 95, 96, 97, 124.
 Rosselli C., 59, 65, 68, 99, 112, 136, 147, 148, 304, 350.
 Rosselli J., 147.
 Rosselli M., 136.
 Rossi E., VIII, IX, 59, 64, 90, 112, 138, 144, 189, 190, 202, 213, 242, 247, 248, 257, 285, 287, 303, 304, 313, 325, 359.
 Rossi P., 221.
 Rossi T., 123.
 Rostow W.W., 116.
 Rothschild E., 244.
 Rotondi M., 137.
 Rougier L., 178, 183-185.
 Rousseau J.J., 257, 264, 272-274, 287, 334.
 Roux L., 60, 123, 124, 363, 364.
 Rueff J., 178.
 Rüstow A., 177, 183, 185, 187.
 Ruffini F., 62, 64, 178, 334.
 Rutherford M., 87.

 Sabbatucci G., 352.
 Sacco N., 150.
 Saint-Simon (de Rouvroy de) C.-H., 252, 274.

- Sainte-Beuve (de) C.-A., 315, 317.
 Salgari E., 312.
 Salin E., 245.
 Saluzzo (marchese di), 332.
 Salvadori M.L., ix, 134, 253, 268, 269, 355.
 Salvati M., 171, 173.
 Salvatorelli L., 178.
 Salvemini G., 128, 133, 134, 178, 205, 275, 304.
 Samuel H., 178.
 Samuelson P., 114.
 Santagata S., 167.
 Saragat G., 352.
 Savoia (dinastia), 266.
 Sax E., 72.
 Sbarberi F., 18.
 Scalfari E., ix, 330.
 Scelba M., 324, 356.
 Scelle G., 177.
 Scelle S., 177.
 Schacht H.G.H., 179.
 Schiavone G., 250.
 Schiavone M., 188, 304.
 Schiera P., 104.
 Schmoller G., 73, 104.
 Schultz H., 96, 97.
 Schuman R., 190, 296, 301.
 Schumpeter J.A., 6, 9, 30, 57, 58, 72, 97.
 Scoppola P., 351.
 Scruton R., 172.
 Segre C., 62.
 Seligman E.R.A., 63, 167.
 Sella E., 58, 59, 126.
 Sereni E., 117.
 Sforza C., 178, 182, 304, 327, 351, 352-354.
 Shotwell J.T., 63.
 Sicard F., 191.
 Silvestri P., ix, 64, 65, 69, 89, 180, 188, 211, 367.
 Sismondi (Simonde de) J.-C.-L., 11, 176, 177, 191, 194.
 Sisti A., 258.
 Skhlar J., 260.
 Slagstad R., 258.
 Smiles S., 168.
 Smith A., 8, 11, 49, 159, 160, 164, 191, 194, 201, 207, 243, 244, 249, 250, 268, 327, 332.
 Snowden P., 159.
 Soddu P., viii, ix, 16, 64, 207, 208, 235, 250, 280, 349, 350, 352, 353, 358.
 Sola G., 261, 264.
 Solari G., 58, 62, 213.
 Solari P., 16, 172.
 Solaro della Margherita C., 248.
 Soleri M., 343, 344.
 Sombart W., 104.
 Sonnino S., 275.
 Spadolini G., 357.
 Spinelli A., 190, 285, 303.
 Spirito U., 105.
 Spriano P., 66, 68, 165, 166, 169, 268.
 Sraffa P., 59, 99, 131.
 Stalin (I.V. Dzugasvili), 274.
 Stamp J., 165, 167.
 Stanlis P.J., 258.
 Steele D.R., 247.
 Steiner Y., 179, 187.
 Stelling-Machaud S., 175.
 Sterpone A., 78, 178.
 Steve S., viii.
 Stigler G.J., 327.
 Sturzo L., 167, 304.
 Sugden R., 224.
 Sylos-Labini P., 160.
 Tacito P.C., 298, 315.
 Tagliacozzo G., 245.
 Taine H.-A., 264, 265, 271, 282, 313.
 Talmon J.L., 274.
 Tarello G., 246, 260.
 Tarrow S., 352.
 Taussig F.W., 63, 175.
 Tenzer N., 194.
 Terracini U., 355.
 Tessitore F., 220.
 Thatcher M., 172.
 Tocqueville (de) A., 256, 257, 265, 268, 269, 272, 282, 313, 316.
 Togliatti P., 112, 350.
 Toninelli P.A., 101, 103.
 Toniolo G., viii, 102.
 Tooke T., 124.
 Torelli Viollier E., 365.
 Treitschke (von) H.G., 272.
 Treves (fratelli), 123.
 Troncarelli B., 219.
 Tugan-Baranowsky M.I., 9.
 Turati F., 66, 94, 304.
 Turgot A.-R.-J., 160.
 Turner F., 163.
 Ungari A., 353.
 Vailati G., 62.
 Valadier P., 191.

INDICE DEI NOMI

- Valenti G., 23.
Vandervelde E., 177.
Vannucci A., 242.
Vanzetti B., 150.
Venturi F., 102, 112, 245, 246.
Verne J., 313.
Veterano, pseud. di Luigi Einaudi, v. Einaudi Luigi.
Viale V., VIII.
Viano C.A., 64, 69, 72.
Vigo G., 287.
Viner J., 77, 244, 327.
Virgilio Marone P., 313, 314, 316.
Vitiello V., 219, 234.
Vittorio Amedeo II, re di Sardegna, 111, 112.
Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 198, 352.
Vivanti C., 116.
Vivarelli R., 134.
Voltaire (de) (F.-M. Arouet), 246.
Volterra V., 62.
Walpen B., 179, 187.
Walras L., 74, 201, 202.
Walsh C.E., 88.
Ward B., 323.
Washington G., 260.
Weber M., 221.
Wehberg H., 177.
Whatmore R., 244.
Wicksell K., 5, 7, 10, 60, 202.
Wiese (von) L., 178.
Wieser (von) F., 202.
Wilson W., 166, 175, 176, 299.
Winch D., 244.
Withers H., 95.
Wittgenstein L., 215.
Wright G., 177.
Young A., 316.
Young B., 244.
Young O.D., 138, 145.
Zaccagnini E., 126.
Zangheri R., 109.
Zanini A., 243.
Zanone V., 172, 174, 241, 361.
Zini Z., 62.
Zmirak J., 183, 243.

CDC |
artigrafiche

CITTÀ DI CASTELLO • PG
FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MAGGIO 2010

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

TORINO

Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi (dal 1893 al 1970)

A cura di Luigi Firpo. Pubblicazione promossa dalla Banca d'Italia.
1971, 912 pp. con 123 figg. n.t. e 9 tavv. f.t. di cui 1 a colori. Rilegato.

Catalogo della Biblioteca di Luigi Einaudi. Opere economiche e politiche dei secoli XVI-XIX

A cura di Dora Franceschi Spinazzola. 1981, 2 tomi di xxxii-956 pp.
con 21 tavv. f.t. Rilegati.

– *Supplemento* (numeri A.1 - A.1000). 1991, xvi-226 pp. con 8 tavv. f.t.
Rilegato.

LUIGI STURZO - MARIO EINAUDI, *Corrispondenza americana (1940-1944)*.

A cura di Corrado Malandrino. 1998, lxxx-344 pp.

ANNALI

II-VI (1968-72); IX-XI (1975-77); XIII-XXII (1979-88); XXIV (1990); XXVI-XXXVIII (1992-2004).

SCRITTORI ITALIANI DI POLITICA, ECONOMIA E STORIA

Rilegati

MARSILIO DA PADOVA, *Defensor pacis*, nella traduzione in volgare fiorentino del 1363. A cura di Carlo Pincin. 1966, 604 pp. con 1 tav. f.t.

DALMAZZO FRANCESCO VASCO, *Opere*. A cura di Silvia Rota Ghibaudi. 1966, 780 pp. con 5 figg. n.t. e 1 ripr.

CARLO ILARIONE PETITTI DI RORETO, *Opere scelte*. A cura di Gian Mario Bravo. 1969, 2 tomi di 2162 pp. con 5 figg. n.t., 11 tavv. f.t. e 2 pieghevoli.

CARLO BOSELLINI, *Opere complete*. A cura di Miriam Rotondò Michelini. Vol. I: *Nuovo esame delle sorgenti della privata e pubblica ricchezza*. Vol. II: *Opere minori*. 1976, 2 tomi di 1388 pp. con 7 tavv. f.t.

LUIGI EINAUDI, *Interventi e relazioni parlamentari*. A cura di Stefania Martinotti Dorigo. Vol. I: *Senato del Regno (1919-1922)*; Vol. II: *Dalla*

Consulta nazionale al Senato della Repubblica (1945-1958). 1980-1982, 2 tomi di 1930 pp. con 2 tabelle ripiegate.

GIAMBATTISTA VASCO, *Opere*. A cura di Maria Luisa Perna. 1989-1991, 2 tomi di 1972 pp. con 6 tavv. f.t. e 2 figg. n.t.

LORENZO VALERIO, *Carteggio (1825-1865)*. Raccolto da Luigi Firpo, Guido Quazza, Franco Venturi. Vol. I (1825-1841). A cura di Luigi Firpo e Adriano Viarengo, 1991, lxxvi-578 pp. con 4 tavv. f.t.

– Vol. II (1842-1847). A cura di Adriano Viarengo. 1994, xcvi-640 pp. con 7 tavv. f.t.

– Vol. III (1848). A cura di Adriano Viarengo. 1998, cxviii-482 pp. con 6 tavv. f.t.

– Vol. IV (1849). A cura di Adriano Viarengo. 2003, cxlvii-502 pp. con 7 tavv. f.t.

STUDI

1. *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi*. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 30 marzo - 8 aprile 1967), 1968, 542 pp.

2. GIAN MARIO BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*. 1968, 304 pp.

3-5. *Banche, governo e parlamento negli Stati sardi. Fonti documentarie (1843-1861)*. A cura di Ernesto Rossi e Gian Paolo Nitti, 1968, 3 tomi di xcvi-2198 pp. con 41 tavv. f.t.

6. TERENCE COZZI, *Sviluppo e stabilità dell'economia*. 1969, 196 pp.

7. ANDREA CAIZZI, *Terra, vigneto e uomini nelle*

- colline novaresi durante l'ultimo secolo. 1969, 204 pp.
8. SALVATORE SECHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*. 1969, 504 pp. Esaurito
 9. ALDO AGOSTI, ANNAMARIA ANDREASI, GIAN MARIO BRAVO, DORA MARUCCO, MARIELLA NEJROTTI, *Il movimento sindacale in Italia. Rassegna di studi (1945-1969)*. 1971, 148 pp., seconda edizione.
 10. DORA MARUCCO, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*. 1970, 352 pp.
 11. *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo*. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Einaudi (Torino, 5-7 dicembre 1969). 1971, 654 pp. Esaurito
 12. MARCELLO CARMAGNANI, *Sviluppo industriale e sottosviluppo economico. Il caso cileno (1860-1920)*. 1971, 244 pp. con tabelle e grafici n.t.
 13. FRANCO BONELLI, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*. 1971, 242 pp. con tabelle n.t.
 14. *Dipendenza e sottosviluppo in America Latina*. A cura di Salvatore Sechi, 1972, 420 pp. con 4 tavv. f.t.
 15. ALESSANDRO VERCELLI, *Teoria della struttura economica capitalistica. Il metodo di Marx e i fondamenti della critica all'economia politica*. 1973, 264 pp.
 16. FERNANDO CLAUDIN, ANNIE KRIEGLER, ROBERT PARIS, ERNESTO RAGIONIERI, MASSIMO L. SALVADORI, PAOLO SPRIANO, LEO VALIANI, *Problemi di storia dell'Internazionale comunista (1919-1939)*. A cura di Aldo Agosti. Relazioni tenute al Seminario di studi organizzato dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, aprile 1972). 1974, 254 pp. Esaurito
 17. MAURO AMBROSOLI, John Symonds, *Agricoltura e politica in Corsica e Italia (1765-1770)*. 1974, 168 pp.
 18. GIOVANNI ASSERETO, *La Repubblica ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*. 1975, 286 pp.
 19. *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita (1874-1974)*. 1975, 162 pp. con 4 tavv. f.t.
 20. RICCARDO FAUCCI, *Finanza, amministrazione e pensiero economico. Il caso della contabilità di Stato da Cavour al fascismo*. 1975, 212 pp.
 21. *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*. Relazioni tenute al Convegno di studi svoltosi presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 25-26 ottobre 1974). 1975, 244 pp. Esaurito
 22. LUCIANO ALLEGRA - ANGELO TORRE, *La nascita della storia sociale in Francia, dalla Comune alle «Annales»*. 1977, 356 pp. Esaurito
 23. GIANNI MAROCCO, *Giambattista Vasco*. 1978, 164 pp.
 24. *L'Archivio di Agostino Rocca*. A cura di Stefania Martinotti Dorigo e Paola Fadini Giordana. 1978, 372 pp. Esaurito
 25. CARLO PAZZAGLI, *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*. 1979, 148 pp. con 9 figg. e 6 tavv. ripiegate n.t.
 26. MANUELA ALBERTONE, *Fisicrati, istruzione e cultura*. 1979, 212 pp.
 27. LUIGI EINAUDI - BENEDETTO CROCE, *Carteggio (1902-1953)*. A cura di Luigi Firpo. 1988, vi-156 pp.
 28. LUIGI EINAUDI - ERNESTO ROSSI, *Carteggio (1925-1961)*. A cura di Giovanni Busino e Stefania Martinotti Dorigo. 1988, vi-604 pp.
 29. *Storiografia francese ed italiana a confronto sul fenomeno associativo durante XVIII e XIX secolo*. Atti delle giornate di studio promosse dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 6-7 maggio 1988). A cura di Maria Teresa Maiullari. 1990, 284 pp.
 30. *Alle origini dell'europeismo in Piemonte. La crisi del primo dopoguerra, la cultura politica piemontese e il problema dell'unità europea*. Atti del Convegno tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 28-29 novembre 1991). A cura di Corrado Malandrino. 1993, 148 pp.
 31. *Political economy and national realities*. Papers presented at the Conference held at the Luigi Einaudi Foundation, Palazzo d'Azeglio (Turin, September 10-12, 1992). Edited by Manuela Albertone and Alberto Masoero. 1994, 418 pp. con 1 fig. n.t.
 32. *I trent'anni della Fondazione Luigi Einaudi. Mario Einaudi (1904-1994) intellettuale, storico ed organizzatore culturale tra America ed Europa*. Atti del Convegno tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 29-30 novembre 1994). A cura di Maurizio Vaudagna. 1995, 208 pp. con 1 fig. n.t.
 33. *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*. A cura di Luciano Guerri e Giuseppe Ricuperati. 1998, iv-500 pp. con 2 tavv. f.t.
 34. *Europeismo e federalismo in Piemonte tra le due guerre mondiali. La Resistenza e i Trattati di Roma (1957)*. Atti del Convegno tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 9 e 10 ottobre 1997). A cura di Sergio Pistone e Corrado Malandrino. 1999, xiv-320 pp.
 35. GEOFFREY A. HAYWOOD, *Failure of a dream. Sidney Sonnino and the rise and fall of liberal Italy (1847-1922)*. 1999, viii-574 pp.

36. "From our Italian Correspondent". Luigi Einaudi's articles in *The Economist*, 1908-1946. Edited by Roberto Marchionatti. I 1908-1924, II 1925-1946. 2000, 2 tomi di LXVIII-834 pp. complessive con 5 tavv. f.t.
37. *Economia, sociologia e politica nell'opera di Vilfredo Pareto*. A cura di Corrado Malandrino e Roberto Marchionatti. 2000, VIII-442 pp.
38. *La reinvenzione dei Lumi. Percorsi storiografici del Novecento*. A cura di Giuseppe Ricuperati. 2000, XVI-236 pp.
39. *Una rivista all'avanguardia: La «Riforma sociale» (1894-1935). Politica, società, istituzioni, economia, statistica*. A cura e con introduzione di Corrado Malandrino. Presentazione di Gian Mario Bravo, 2000, XXXVI-432 pp.
40. LUIGI EINAUDI, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia (1943-1947)*. A cura di Paolo Soddu. 2001, XXX-302 pp.
41. *I diari di Luca Pietromarchi ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*. A cura di Bruna Bagnato. 2002, I-446 pp. con 1 tav. f.t.
42. BRUNA BAGNATO, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica, 1958-1963*. 2003, VIII-616 pp. con 1 tav. f.t.
43. LILIANA SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra, 1914-1918*. 2003, XIV-258 pp.
44. *Un popolo per l'Europa unita. Fra dibattito storico e nuove prospettive teoriche e politiche*. A cura di Corrado Malandrino. Presentazione di Dario Velo. 2004, X-254 pp.
45. GIORGIO MONESTAROLO, *Negozianti e imprenditori nel Piemonte d'antico regime. La cultura economica di Ignazio Donaudi delle Mallere (1744-1795)*. 2006, XXVIII-344 pp.
46. FRANCESCO FORTE, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*. Saggi. 2009, XVIII-370 pp.
47. *La scuola di economia di Torino. Co-protagonisti ed epigoni*. A cura di Roberto Marchionatti. 2009, VIII-484 pp. con 3 figg. n.t.
48. GIANNI MARONGIU, *La politica fiscale dell'Italia liberale 1861-1901*. I. In preparazione.
49. *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento*. Atti del Convegno tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 16-17 aprile 2009). A cura di Roberto Marchionatti - Paolo Soddu. 2010, X-378 con 6 figg. n.t.

